ARCHIVIO

STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XX.

PALERMO
TIPOGRAFIA " LO STATUTO "
1895

ELENCO

DEGLI UFFICIALI E SOCI DELLA SOCIETÀ PER L'ANNO 1895

Socia e Patrona

SUA MAESTÀ LA REGINA MARGHERITA DI SAVOIA

UFFICIALI

PRESIDENTE

Prof. Comm. ANDREA GUARNERI, Senatore del Regno

PRESIDENTE ONORARIO

Sua Eccellenza

L' Avv. Francesco Crispi

Cavaliere dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata
Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell' Interno.

VICE-PRESIDENTI

Can. Prof. Cav. Uff. Vincenzo Di Giovanni
Membro del Consiglio per gli Archivi di Stato
e Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

Cav. Gr. Uff. Francesco Lanza Principe di Scalea
Senatore del Regno.

SEGRETARIO GENERALE

P. Luigi Di Maggio dei Pred.

VICE-SEGRETARI

Cav. Avv. Carlo Crispo-Moncada

Cav. Avv. Giuseppe Falcone

DIRETTORI DELLE CLASSI

Can. Cav. Giuseppe Beccaria
Ufficiale nell'Archivio di Stato.

Bar. Cav. Dott. Raffaele Starrabba
Sopraintendente Direttore dell'Archivio di Stato.

Comm. Prof. Antonino Salinas
Membro del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione e Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

CONSIGLIERI

Prof. Dott. Salv. Salomone-Marino

Prof. Dott. Cav. V. Emanuele Orlando

Mons. Comm. Gioacchino Di Marzo

Dott. Prof. Cav. Uff. Giuseppe Pitrè.

Girolamo Settimo, Principe di Fitalia

Cav. Prof. Giambattista Siragusa

TESORIERE

Comm. Napoleone Siciliano.

BIBLIOTECARIO

Dott. Cav. Giuseppe Lodi.

CORPI MORALI CHE HANNO PRESO DELLE AZIONI

Ministero dell' Istruzione Pubblica per 400 azioni.
Ministero d' Agricoltura, Industria e Commercio per 5 azioni.
Provincia di Palermo per 20 azioni.
Provincia di Catania per 20 azioni.
Provincia di Caltanissetta per 10 azioni.
Provincia di Girgenti per 4 azioni.
Municipio di Palermo per 100 azioni.
Municipio di Messina per 10 azioni.
Municipio di Corleone per 6 azioni.
Municipio di Acireale per 4 azioni.
Municipio di Castrogiovanni per 4 azioni.
Municipio di Girgenti per 4 azioni.
Municipio di Marsala per 4 azioni.
Municipio di Monte S. Giuliano per 4 azioni.
Municipio di Nicosia per 4 azioni.
Municipio di Noto per 4 azioni.
Municipio di Parco per 4 azioni.
Municipio di Siracusa per 4 azioni.
Municipio di Termini-Imerese per 4 azioni.
Municipio di Alcamo per 2 azioni.
Municipio di Licata per 1 azione.
Municipio di Salaparuta per 1 azione.
Biblioteca Fardelliana di Trapani per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Vicenza per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di Napoli per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale Braidense di Milano per 4 azioni.
Biblioteca Universitaria di Messina per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Verona per 2 azioni.
Circolo del Gabinetto di lettura in Messina per 4 azioni.
Direzione dell' Archivio di Stato in Venezia per 4 azioni.

Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia per 4 azioni.

D'Orleans Enrico (S. A. R.) Duca D'Aumale per 50 azioni.

CORPI MORALI ASSOCIATI ALLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

Ministero dell' Interno per 1 copia di ciascuna pubblicazione.

Ministero degli Affari Esteri	idem	idem
Ministero della Guerra	idem	idem
Camera dei Deputati	idem	idem
Biblioteca Palatina di Parma	idem	idem
Archivio di Stato in Palermo	idem	idem

Archivio di Stato in Firenze per 1 copia del periodico.

Archivio di Stato in Napoli	idem	idem
Archivio di Stato in Cagliari	idem	idem
Biblioteca Labronica di Livorno	idem	idem
Biblioteca Classense di Ravenna	idem	idem
Biblioteca Comunale di Caltanissetta	idem	idem
Biblioteca Comunale di Castelvetrano	idem	idem
Biblioteca di Strasburgo	idem	idem

PRIMA CLASSE

DIRETTORE

Can. Cav. Giuseppe Beccaria
Ufficiale dello Archivio di Stato.

SEGRETARIO

Dott. Cav. Pietro Lanza, Principino di Scalea

SOCI

Accardi Avv. Gioacchino — Palermo.
Aglialoro-Di Blasi Salvatore — Palermo.
Agnello Cav. Prof. Angelo — Palermo.
Albanese Cav. Carlo — Palermo.
Alfani Cav. Prof. Augusto — Firenze.
Alliata Cav. Giovanni, Principe di Montereale, Consigliere alla Corte di Cassazione — Palermo.
Amato-Pojero Comm. Michele, Senatore del Regno — Palermo.
Arcuri-Di Marco Virginia — Palermo.
Ardizzone Prof. Matteo — Palermo.
Arenaprimo Giuseppe, Barone di Montechiaro — Messina.
Armò Cav. Gr. Cord. Giacomo (S. E.) Presidente alla Corte di Cassazione, Senatore del Regno — Palermo.
Artesi Cav. Giuseppe — Palermo.
Atenasio Barone Francesco Paolo — Palermo.
Avarna Nicolò, Duca di Gualtieri — Palermo.
Avellone Avv. Salvatore — Palermo.
Balsano Ben. Salvatore — Palermo.
Bartoli Comm. Domenico (S. E.) Proc. Gen. alla Corte di Cassazione, Senatore del Regno — Palermo.
Battaglia Dott. Antonio — Termini-Imerese.
Beccaria Can. Cav. Giuseppe, Ufficiale nell'Archivio di Stato — Palermo.

Bella Can. Prof. Salvatore — Aci-Catena.
Benfante Avv. Giovan Battista — Palermo.
Bertone Can. Ercole — Palermo.
Bonfiglio Prof. Parroco Simone — Palermo.
Borzì Prof. Cav. Antonino, Direttore dell'Orto Botanico — Palermo.
Bottalla Cav. Avv. Pietro, Segretario della Procura Generale del Re nella Cassazione — Palermo.
Bova Sac. Gaspare — Palermo.
Buonpensiero-De Baggis Albina — Palermo.
Calì Parroco Andrea — Palermo.
Calvino Comm. Angelo — Palermo.
Cannizzaro Tommaso — Messina.
Cappello Comm. Salvatore — Palermo.
Caputo-Montalto Francesco — Palma di Montechiaro.
Cardullo Can. Prof. Simone — Palermo.
Cascavilla Dott. Prof. Can. Michele — Palermo.
Castellana Ambrogio — Palermo.
Castelli Sac. Bartolomeo, Decano della Cattedrale di Mazzara del Vallo, ivi.
Cataliotti-Valdina Dott. Ferdinando — Parigi.
Celesia (Sua Emin.) Cardinale D. Michelangelo dei Marchesi di S. Antonino, Arcivescovo — Palermo.
Cerami P. Gaetano — Palermo.
Cervello Cav. Uff. Dott. Prof. Vincenzo — Palermo.
Chiaramonte Dott. Socrate — Palermo.
Ciaccio Sac. Prof. Vincenzo — Palermo.
Cigliutti Prof. Comm. Valentino, Preside del R. Liceo E. Quirino Visconti — Roma.
Cimino Cav. Giuseppe, Ing. Capo del Genio Civile — Palermo.
Ciofalo Avv. Comm. Francesco — Palermo.
Ciotti-Grasso Dott. Pietro — Palermo.
Civiletti Sac. Prof. Michelangelo — Palermo.
Columba Prof. Gaetano Mario — Palermo.
Colucci Cav. Gr. Cr. Avv. Giuseppe, Prefetto al riposo — Roma.

Comella Bernardo — Caltavuturo.
Conte Prof. Anacleto — Palermo.
Cordova Comm. Bar. Vincenzo, Senatore del Regno — Aidone.
Corradi Prof. Giuseppe — Palermo.
Costantini Avv. Costantino — Palermo.
Crisafulli Comm. Ab. Vincenzo — Palermo.
Crisafulli-Tedeschi Dott. Guglielmo — Roma.
Crispi (S. E.) Avv. Francesco, Cav. dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Presidente dei Ministri e Ministro dell'Interno — Roma.
Cristadoro Giuseppe, Vice-Segretario nella R. Università—Palermo.
Curti Cav. Avv. Achille — Palermo.
Curti Can. Lorenzo — Castelvetrano.
Cusumano Cav. Uff. Prof. Vito — Palermo.
Daddi Mons. Giacomo (S. E.) Vescovo di Ginipoli e Ausiliare dell'Arcivescovo — Palermo.
D'Aietti Arciprete Giovanni — Pantelleria.
D'Alessandro Mons. Gaetano (S. E.) Vescovo — Cefalù.
Davin Can. V. — Versailles, (Francia).
Dell'Agli Antonio — Giarratana.
De Lorenzo Mons. Antonio Maria (S. E.) Vescovo — Mileto.
De Marchi Prof. Antonio — Palermo.
Deodato Cav. Pietro — Villarosa.
De Stefani-Ficani Cav. Calogero, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti — Sciacca.
Di Bartolo Can. Dott. Salvatore — Palermo.
Di Bernardo Mons. Liborio — Collesano.
Di Blasi Avv. Agostino, Barone della Salina — Palermo.
Di Blasi Prof. Andrea — Palermo.
Di Giovanni Comm. Gaetano — Noto.
Di Giovanni Prof. Leonardo — Caltagirone.
Di Giovanni Can. Prof. Cav. Uff. Vincenzo, Membro del Consiglio per gli Archivi di Stato e Socio corrispondente dell'Istituto di Francia — Palermo.
Di Girolamo Avv. Andrea — Marsala.

Di Gregorio Pasquale, Perito Agrimensore — Palermo.
Di Lorenzo Cav. Dott. Niccolò — Palermo.
Di Maggio P. Luigi dei Pred. — Palermo.
Di Menza Comm. Giuseppe, Presidente di Sezione alla Corte di Appello — Palermo.
Di Martino Mattia — Noto.
Di Piazza Bartolomeo — Morreale.
Di Pietro Sac. Salvatore — Palermo.
Di Salvo Baronello Vincenzo — Palermo.
Dominici-Morillo Sac. Dott. Prof. Luigi, Bibliotecario—Polizzi-Generosa.
Donatuti Ing. Lorenzo — Palermo.
Dottore Rag. Rosario — Palermo.
Drago-Calandra Dott. Giuseppe, Giudice di Tribunale — Caltanissetta.
Errante-Parrino Parroco Giovanni — Castelvetrano.
Falcone Avv. Cav. Giuseppe — Palermo.
Falletti-Fossati Cav. Prof. Pio Carlo — Bologna.
Ferrara Dott. Gaetano — Palermo.
Ferrara P. Gaetano Maria — Palermo.
Ferruzza Sac. Francesco Paolo — Petralia Soprana.
Fignon Sac. Giuseppe — Palermo.
Fiorenza Prof. Can. Parroco Giuseppe — Morreale.
Floreno-Foschini Alfonsina — Roma.
Forno Avv. Francesco — Nicosia.
Franciosi Prof. Cav. Pietro — Palermo.
Franco Prof. Girolamo — Palermo.
Fucile Bar. Luigi — Palermo.
Gabrielli Sac. Prof. Gaetano — Palermo.
Garofalo Avv. Filippo — Ragusa.
Garufi Dott. Carlo — Palermo.
Gerbino Mons. Saverio (S. E.) Vescovo — Caltagirone.
Giambruno Avv. Cav. Salvatore, Archivista di Stato—Palermo.
Giliberti Cav. Angelo, Consigliere Delegato di Prefettura — Caserta.

Gioja Cav. Avv. Vincenzo, Consigliere alla Corte di Appello — Palermo.

Giordano Can. Prof. Nicolò — Morreale.

Gorgone-Caruso Lorenzo, Proc. leg. — Palermo.

Gramignani Luigi Filippo — Palermo.

Gramignani Avv. Pietro — Palermo.

Grande Cav. Avv. Paolo, Console di S. M. il Re d'Italia — Tripoli di Barberia.

Graziani Avv. Agostino — Palermo.

Guardione Prof. Francesco — Palermo.

Guarneri Avv. Prof. Comm. Andrea, Senatore del Regno — Palermo.

Guarneri Avv. Eugenio — Palermo.

Guarneri Avv. Luigi — Palermo.

Gulì Prof. Sac. Giovanni — Palermo.

Indelicato Sac. Prof. Luigi — Palermo.

Iudica-Turretta Avv. Luigi — Palermo.

La China Mons. Federico — Vittoria.

La Colla Avv. Prof. Francesco — Palermo.

La Corte Prof. Giorgio — Giarre.

La Manna Avv. Biagio — Palermo.

La Mantia Dott. Francesco Giuseppe, Giudice di Tribunale — Palermo.

La Mantia Comm. Vito, Consigliere di Cassazione — Palermo.

Lancia di Brolo (S. E.) Mons. D. Domenico Gaspare, Cassinese, Arcivescovo — Morreale.

Lancia di Brolo Marchese Giuseppe, Senatore del Regno — Palermo.

Lanza Ignazio, Conte di S. Marco — Palermo.

Lanza Dott. Cav. Pietro, Principino di Scalea — Palermo.

Lanza di Scalea Cav. Lucio — Palermo.

Lanza-Mantegna Giuseppe, Conte di Mazzarino — Palermo.

La Rocca-Impellizzeri Cav. Paolo — Ragusa-Inferiore.

La Rosa Sac. Giuseppe M. — Pedara.

La Vecchia Avv. Gioacchino — Palermo.

Leone-Pantano Avv. Corrado — Nicosia.

Libertini-Gravina Cav. Gesualdo — Firenze.
Lo Cascio Giuseppe — Palermo.
Lombardo Avv. Gaetano — Palermo.
Longo Dott. Prof. Antonio — Palermo.
Lorico Avv. Filippo — Palermo.
Lo Vecchio Can. Gaetano — Palermo.
Lumbroso Prof. Cav. Giacomo — Roma.
Macaluso Prof. Comm. Damiano — Palermo.
Maggiore-Perni Avv. Prof. Cav. Francesco — Palermo.
Majorca-Mortillaro Sig.na Rosalia — Palermo.
Mangano Dott. Avv. Vincenzo — Palermo.
Mangiameli Dott. Salvatore, Sotto-Archivista di Stato—Palermo.
Mangione Francesco — Palermo.
Mango Prof. Francesco — Palermo.
Marino Can. Giuseppe — Lercara-Friddi.
Marinuzzi Comm. Avv. Antonio — Palermo.
Mastropaolo Cav. Alfio — Palermo.
Mazziotta Cav. Francesco — Messina.
Mellina Lorenzo, Uffiziale Commissario di Marina — Spezia.
Messina P. Serafino dei Min. Riformati — Palermo.
Mestica Prof. Comm. Giovanni, Deputato al Parlamento — Palermo.
Millien Dott. Achille — Beaumont (Francia).
Mirabella Francesco Maria — Alcamo.
Montalbano Cav. Placido, Consigliere di Cassazione — Palermo.
Mora Sac. Bernardo — Palermo.
Morrione Avv. Lionardo — Menfi.
Morvillo Avv. Antonino — Palermo.
Musso Avv. Giuseppe — Cefalù.
Musso Prof. Matteo — Palermo.
Natale-Di Cristina Cav. Giuseppe, Direttore dell'Ospizio di Beneficenza — Palermo.
Natoli Prof. Luigi — Palermo.
Natoli-La Rosa Avv. Antonino — Lipari.

Nocito Comm. Avv. Nunzio — Palermo.
Notarbartolo-Merlo Cav. Leopoldo, Tenente di Vascello — Palermo.
Noto Sac. Giuseppe — Palermo.
Oberty Cav. Dott. Enrico, Consigliere di Corte di Appello — Napoli.
Orlando Francesco — Palermo.
Orlando Sac. Giuseppe della Compagnia di Gesù — Palermo.
Orlando Cav. Prof. V. Emanuele — Palermo.
Ottone Ing. Giuseppe — Palermo.
Pace Prof. Avv. Salvatore — Palermo.
Padula Comm. Antonio — Roma.
Pagano Prof. Avv. Giacomo — Palermo.
Palizzolo Drago Avv. Francesco — Palermo.
Palizzolo Comm. Raffaele, Deputato al Parlamento — Palermo.
Palizzolo-Gravina Cav. Gr. Cr. Vincenzo, Bar. di Ramione — Palermo.
Palomes P. Luigi dei Conventuali — Palermo.
Panciera Prof. Domenico — Palermo.
Pandolfini-Cultrera Francesco — Palermo.
Pantaleo Cav. Uff. Vincenzo — Palermo.
Parisi Benef. Francesco Paolo — Palermo.
Passanisi Bar. di Granville Mario — Caltagirone.
Passarello Avv. Alfonso — Leonforte.
Patera Dott. Paolo — Partanna.
Paternò Comm. Prof. Emmanuele, Senatore del Regno, Cavaliere dell'Ordine del Merito Civile di Savoia — Roma.
Patiri Giuseppe — Termini-Imerese.
Patricolo Corrado — Palermo.
Pecorella Matteo — Palermo.
Pelaez Avv. Cav. Emanuele — Palermo.
Perricone Francesco — Palermo.
Piazza Salvatore — Palermo.
Pincitore Dott. Alberico — Palermo.
Pinzolo Prof. Pietro — Palermo.
Pitini Can. Cav. Antonino — Palermo.

Pizzillo Dott. Niccolò — Palermo.
Pizzoli Mons. Parroco Domenico — Palermo.
Pollaci-Nuccio Cav. Fedele, Sopraintendente allo Archivio Comunale — Palermo.
Pollaci-Testa Fedele, Commissario nelle RR. Dogane—Palermo.
Pulci Sac. Prof. Francesco — Caltanissetta.
Raciti-Romeo Can. Prof. Vincenzo — Acireale.
Raimondi Sac. Pietro — Palermo.
Raja-Sinatra Sac. Salvatore — Lercara-Friddi.
Ramondetta-Fileti Concettina — Palermo.
Reber Alberto — Palermo.
Ricca-Salerno Prof. Giuseppe — Palermo.
Rifici Not. Alfio — S. Agata Militello.
Ryolo Comm. Domenico — Naro.
Rizzo Dott. Giulio Emmanuele — Messina.
Robbo Giuseppe — Palermo.
Rodolico Niccolò — Bologna.
Romano Prof. Cav. Salvatore, Ufficiale d'Accademia di Francia — Palermo.
Romano-Catania Dott. Giuseppe — Palermo.
Rossi Avv. Enrico — Palermo.
Rossi Prof. Vittorio — Pavia.
Rosso Sac. Giuseppe — Caccamo.
Ruggieri Vincènzo — Palermo.
Russo Dott. Angelo, Uffic. nell'Archivio di Stato — Palermo.
Russo Can. Prof. Giuseppe — Girgenti.
Russo-Giliberti Dott. Prof. Antonino — Palermo.
Russo-Onesto Cav. Avv. Michele, Sostituto Procuratore generale — Catania.
Russo-Riggio Can. Luigi — Palermo.
Salemi Dott. Vincenzo — Palermo.
Salemi-Battaglia Benef. Emanuele — Palermo.
Salvioli Cav. Prof. Giuseppe — Palermo.
Salvo Benigno — Novara (Sicilia).
Sampolo Comm. Prof. Luigi — Palermo.

Sanfilippo Cav. Avv. Giacomo — Palermo.
Sainte Agathe (de) Conte Avv. Giuseppe—Besançon (Francia).
Sangiorgi Avv. Salvatore — Palermo.
Sansone Prof. Cav. Alfonso — Palermo.
Santangelo-Spoto Enrico — Palermo.
Sardofontana Notar Francesco Paolo — Palermo.
Savagnone Avv. Francesco — Palermo.
Sbano Can. Prof. Corrado — Noto.
Scandurra Cav. Avv. Gaetano, Cons. di Corte di Appello — Palermo.
Scavo Sac. Parroco Agostino — Palermo.
Schirò Can. Atanasio — Contessa Entellina.
Schirò Prof. Giuseppe — Palermo.
Settimo Girolamo, Principe di Fitalia — Palermo.
Siciliano Giuseppe — Palermo.
Siciliano Luigi — Palermo.
Simiani P. Don Pier Giuseppe dei Benedettini Olivetani—Palermo.
Siragusa Cav. Prof. Giambattista—Palermo.
Storiano Can. Arcip. Gaspare — Marsala.
Tamburello Prof. Giuseppe — Collesano.
Tarro Avv. Francesco — Messina.
Terrasi Sac. Giovanni — Palermo.
Testasecca Conte Ignazio, Dep. al Parlamento — Caltanissetta.
Tirrito Ing. Rosario — Palermo.
Tosi Cav. Uff. Gaetano, Cancell. alla Cassazione — Palermo.
Traina Sac. Giuseppe — Castronovo.
Travali-De Francisco Luigi — Palermo.
Tropea Dott. Prof. Giacomo — Messina.
Varvaro-Pojero Comm. Francesco — Palermo.
Vasi Sac. Prof. Luigi — San Fratello.
Vassallo-Paleologo Cav. Uff. Francesco — Palermo.
Visalli Prof. Vittorio — Messina.
Zangara Avv. Ignazio — Catania.
Ziino Prof. Giuseppe — Messina.
Zuccaro Mons. Can. Ignazio, Segretario di S. Em. il Card. Arcivescovo — Palermo.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

STARRABBA CAV. DOTT. RAFFAELE, Barone di S. Gennaro
Sopraintendente Direttore dell'Archivio di Stato.

SEGRETARIO

TRAVALI CAV. DOTT. GIUSEPPE
Sotto-Archivista di Stato.

SOCI

Avolio Prof. Cav. Uff. Corrado — Noto.
Barrilà-Vasari Proc. leg. Ignazio — Palermo.
Battaglia Avv. Giorgio — Palermo.
Beccadelli-Acton Comm. Paolo, Principe di Camporeale, Senatore del Regno — Palermo.
Bellìo Cav. Prof. Vittorio — Pavia.
Boglino Mons. Ben. Luigi — Palermo.
Bona Ignazio, Uffiziale nell'Archivio di Stato — Palermo.
Briquet Carlo Mosè — Ginevra.
Casano Sac. Ferdinando — Palermo.
Cianciolo Avv. Carlo — Palermo.
Cosentino Prof. Cav. Giuseppe, Sotto-Archivista di Stato — Palermo.
Costantini Cav. Costantino Maria, Maggiore di Artiglieria — Capua.
Cozzucli Prof. Sac. Giambattista — Palermo.
Crispo-Moncada Avv. Cav. Carlo, Sotto-Bibliotecario alla Nazionale — Palermo.

De Gregorio Marchese Giacomo — Palermo.
Dichiara Dott. Francesco — Palermo.
Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, Capo Bibliotecario della Comunale — Palermo.
Errante Dott. Francesco Umberto — Palermo.
Faraci Parroco Giuseppe Emmanuele — Palermo.
Ferrante Sac. Prof. Giuseppe — Termini-Imerese.
Giorgi Cav. Prof. Dott. Ignazio, Prefetto della Biblioteca Casanatense — Roma.
Gnoffo Sac. Domenico — Palermo.
Guastella Avv. Ernesto, Sotto-Bibliotecario alla Nazionale — Palermo.
Heinemann Dott. Prof. Lotario — Halle (Germania).
Inghilleri Sac. Giuseppe, Sotto-Bibl. alla Nazionale — Palermo.
Inghilleri-Di Bella Prof. Giuseppe — Palermo.
La Ganga Can. Pietro — Capizzi.
Lagumina Sac. Giuseppe — Palermo.
La Mantia Dott. Giuseppe, Uff. nell'Archivio di Stato — Palermo.
La Via-Bonelli Avv. Mariano, Rapp. il Municipio di Nicosia — Nicosia.
Lionti Dott. Ferdinando, Sotto-Archivista di Stato—Palermo.
Lodi Dott. Cav. Giuseppe, Primo Archivista di Stato —Palermo.
Manasia Sac. Calogero, Capo Bibliotecario — Caltanissetta.
Mantia Dott. Pasquale — Palermo.
Marano Dott. Giuseppe — Borgetto.
Martines Ing. Amilcare — Palermo.
Masi Mons. Giuseppe (S. E.), Vescovo di Tempe — Palermo.
Milazzo-Cervello Dott. Luigi — Palermo.
Montalbano Can. Prof. Giuseppe — Palermo.
Montalbano Can. Saverio, Sotto-Bibliotecario alla Nazionale — Palermo.
Palmeri di Villalba Nob. Cav. Niccolò, Maggiore d'Artiglieria — Terni.
Parlato Avv. Liborio — Palermo.
Pellegrini Prof. Cav. Astorre, Preside del Liceo Umberto I — Palermo.

Pennino Can. Prof. Antonino — Palermo.
Pipitone-Federico Dott. Prof. Giuseppe — Palermo.
Pitrè Dott. Prof. Cav. Uff. Giuseppe — Palermo.
Randacio Dott. Comm. Prof. Francesco — Palermo.
Russo Cav. Filadelfio — Palermo.
Salomone-Marino Dott. Cav. Prof. Salvatore — Palermo.
Salvo-Cozzo Cav. Giuseppe, Scrittore alla Vaticana — Roma.
Sapio Prof. Cav. Giuseppe — Palermo.
Savona Can. Dott. Giuseppe — Palermo.
Serio Cav. Simone — Palermo.
Silvestri Comm. Giuseppe, già Sopraintendente agli Archivi Siciliani — Palermo.
Starrabba Dott. Cav. Raffaele, Bar. di S. Gennaro, Sopraintendente Direttore dell'Archivio di Stato — Palermo.
Strazzulla Dott. Prof. Sac. Vincenzo — Siracusa.
Tasca-Lanza Cav. Giuseppe, Deputato al Parlamento—Palermo.
Travali Cav. Dott. Giuseppe, Sotto-Archivista di Stato—Palermo.
Vaccaro Sac. Prof. Vito — Palermo.
Vitrano Giuseppe Filippo — Palermo.

TERZA CLASSE

DIRETTORE

Salinas Prof. Comm. Antonino

Membro del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione e Socio corrispondente dell'Istituto di Francia

SEGRETARIO

Lagumina Can. Prof. Bartolomeo

SOCI

Agnese-Pomar Cav. Ignazio — Palermo.
Alagna Dott. Francesco — Marsala.
Alagna Ing. Vincenzo — Palermo.
Aldisio-Cortia Salvatore — Terranova (Sicilia).
Allegra Francesco Paolo — Palermo.
Alliata-Cardillo Filippo Maria — Palermo.
Armò Cav. Ing. Ernesto — Palermo.
Basile Comm. Ing. Prof. Ernesto — Palermo.
Beloch Prof. Giulio — Roma,
Beuf Rag. Costantino — Palermo.
Biondolillo Ing. Giovanni — Palermo.
Buonpensiero di Naduri Prof. Emilio Claudio — Palermo.
Busacca Carlo, Marchese di Gallidoro — Palermo.
Calandra Dott. Giacomo — Capizzi.
Calderone Sac. Giuseppe — Marineo.
Cantone Ing. Salvatore — Palermo.
Castorina Can. Pasquale — Catania.
Chiaramonte-Bordonaro Barone Gabriele, Senatore del Regno — Palermo.

Ciaccio-Napoli Cav. Alessandro — Palermo.
Cicchetti Prof. Eduardo — Palermo.
Ciofalo Prof. Saverio, Bibliotecario — Termini-Imerese.
Cirino Mons. Giovanni (S. E.), Arciv. d'Ancira e Vicario Generale — Palermo.
Civiletti Prof. Comm. Benedetto, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia — Palermo.
Coppola Ing. Angelo — Palermo.
Cortegiani Michele, Pittore — Palermo.
Costa Avv. Giuseppe — Palermo.
Crocco-Paterna Giovanni — Palermo.
D'Antoni Salvatore, Duca di Ferla — Palermo.
De Luca Avv. Comm. Atanasio, Economo generale dei benefici vacanti in Sicilia — Palermo.
Demma Ing. Raffaele — Palermo.
De-Spucches Cav. Antonino, Principe di Galati — Palermo.
Destefano Ing. Salvatore — Palermo.
De Vargas Cav. Ferdinando — Palermo.
Donati-Scibona Arch. Francesco — Palermo.
Fazio Giuseppe, Conservatore al Museo Nazionale — Palermo.
Ferraro Prof. Ing. Corrado — Palermo.
Genovese-Ruffo Salvatore — Palermo.
Gorritte Cav. Avv. Giovanni — Palermo.
Grasso Dott. Prof. Gabriele — Palermo.
Grazia Sac. Pasquale, R. Ispettore dei Monumenti di Alcamo — Calatafimi.
Greco Comm. Ing. Ignazio — Palermo.
Lagumina Can. Prof. Bartolomeo — Palermo.
Lanza Gr. Uff. Francesco, Principe di Scalea, Senatore del Regno — Palermo.
Lentini Sac. Gioacchino — Castelvetrano.
Lentini Prof. Rocco — Palermo.
Lo Presti Eduardo — Palermo.
Lucifora Cav. Uff. Avv. Giovanni — Palermo.
Machì Salvatore — Palermo.

Majorca Luigi, Principe di San Bartolomeo, Duca di Sperlinga — Palermo.
Maltese Notar Faustino — Rosolini.
Mangano Giuseppe — Palermo.
Mantegna Benedetto, Principe di Gangi — Palermo.
Marvuglia Cav. Arch. Domenico — Palermo.
Mauceri Cav. Uff. Ing. Luigi, Segreterio della Direzione generale per le ferrovie sicule — Palermo.
Mauro Prof. Antonino — Palermo.
Melfi Corrado, Barone di S. Giovanni — Chiaramonte.
Millunzi Prof. Can. Parroco Gaetano — Morreale.
Mora Can. Vincenzo — Palermo.
Naselli-Notarbartolo Cav. Leopoldo — Palermo.
Natoli Marchese Giuseppe — Palermo.
Orsi Prof. Paolo, Direttore del Museo — Siracusa.
Paino Nobile Giulia — Palermo.
Palazzotto Arch. Ing. Giov. Battista — Palermo.
Parenti Ing. Vincenzo — Siragusa.
Parisi Sac. Prof. Giuseppe, Direttore del R. Ginnasio—Sciacca.
Paterna Leonardo — Palermo.
Patricolo Achille — Palermo.
Patricolo Prof. Cav. Uff. Giuseppe — Palermo.
Pennavaria Cav. Dott. Filippo — Ragusa.
Pepoli Conte Agostino, Barone di Culcasi — Trapani.
Perdichizzi Antonio — Palermo.
Pintacuda Ing. Prof. Comm. Carlo — Palermo.
Portal Ing. Cav. Emanuele — Palermo.
Pugliesi Vincenzo — Alcamo.
Raia Bernardo — Palermo.
Rao Ing. Giuseppe — Palermo.
Renzi Cav. Ing. Salvatore — Palermo.
Rindello Cav. Niccolò — Palermo.
Rizzo Prof. Dott. Gaetano — Patti.
Rocca Cav. Pietro Maria, R. Ispettore dei Monumenti — Alcamo.
Rutelli Prof. Cav. Mario — Palermo.

Rutelli Niccolò — Palermo.
Salemi Ing. Enrico — Palermo.
Salemi-Pace Comm. Prof. Giovanni — Palermo.
Salinas Comm. Prof. Antonino, Membro del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, Socio corrispondente dell' Istituto di Francia, Direttore del Museo Nazionale — Palermo.
Salinas Emmanuele — Palermo.
Salvo di Pietraganzili Cav. Rosario, Consigliere deleg. — Palermo.
Sanfilippo-Musso Michele — Palermo.
Scavo Rag. Vincenzo — Palermo
Sciangula Prof. Agostino — Palermo.
Sciuto-Patti Cav. Uff. Prof. Carmelo, R. Ispettore dei Monumenti — Catania.
Siciliano Cav. Michelangelo — Palermo.
Siciliano Comm. Napoleone — Palermo.
Sinatra-Raja Ing. Agr. Giuseppe — Lercara-Friddi.
Spadaro Pietro — Palermo.
Spata Cav. Dott. Giuseppe, Conservatore dell' Archivio Notarile del Distretto — Palermo.
Trigona Comm. Domenico, Principe di S. Elia — Palermo.
Ugdulena Giovanni — Palermo.
Valenti Giuseppe, Scultore — Palermo.
Whitaker Giuseppe — Palermo.

SOCI NON ADDETTI ALLE CLASSI

Aragona Diego, Principe Pignatelli-Cortes — Napoli.
Belgrano Comm. Prof. Luigi Tommaso, Socio dei Lincei, Segretario generale della Società Ligure — Genova.
Benso Comm. Giulio, Duca della Verdura, Senatore del Regno — Palermo.
Blandini Mons. Giovanni (S. E.) Vescovo — Noto.
Bonanno Cav. Eduardo — Palermo.
Chiofalo Can. Dott. Giuseppe — Partanna.

Ciotti Cav. Pietro — Palermo.
Crispo Can. Francesco — Palermo.
Daddi Avv. Francesco — Palermo.
De Leonardi Gaetano, Rappr. il Municipio di Parco — Parco.
De Micheli-Maniscalco, Barone Domenico — Palermo.
De Spucches-Franco Giovanni, Marchese di Schissò—Palermo.
D'Orleans Enrico (S. A. R.), Duca d'Aumale — Palermo.
Fignon-Prost Rag. Girolamo — Palermo.
Florio Comm. Ignazio — Palermo.
Galletti Nicolò, Principe di San Cataldo e Fiumesalato, Senatore del Regno — Palermo.
Giuffrè Prof. Dott. Liborio — Palermo.
Gramaglia Gaetano — Palermo.
Guarnaschelli-Mustica Avv. Domenico — Palermo.
La Manna Comm. Achille, Primo Presidente della Corte d'Appello — Catania.
Lancia di Brolo Marchese Corrado — Palermo.
Lanza Cav. Pietro, Principe di Trabia e di Butera, Deputato al Parlamento — Palermo.
La Vaccara-Giusti Avv. Benedetto, Rappresentante la Provincia di Caltanissetta — Caltanissetta.
Lecerf Alberto — Palermo.
Monroy Ascenso Alonso Alberto, Principe di Maletto — Palermo.
Oliveri Comm. Eugenio, Sindaco di Palermo — Palermo.
Perniciaro Costantino — Palermo.
Romano Can. Leopoldo — Palermo.
Salamone Avv. Rosario — Aragona.
Schiavo Ben. Achille — Palermo.
Schininà di S. Elia Marchese Giuseppe — Ragusa.
Struppa Cav. Salvatore, R. Ispettore dei Monumenti, Rappresentante il Municipio di Marsala — Marsala.
Taibbi Francesco — Palermo.
Thomas Dott. Wilson — Palermo.
Trigona di Sant' Elia Conte Francesco — Palermo.

Triolo Cav. Prof. Vincenzo — Palermo.

Ugo Cav. Gr. Cord. Pietro, Marchese delle Favare, Senatore del Regno — Palermo.

Varvaro Cav. Eduardo — Palermo.

Venuti Arciprete Mauro — Cinisi.

Venuti Sac. Saverio — Cinisi.

SOCI ONORARI

Bamberg Dott. Felice — Germania.

Benndorf Prof. Ottone — I. R. Università di Vienna.

Busolt Dott. Prof. Georg — Kiel.

Cozza-Luzi Abb. D. Giuseppe, Vice-Bibliotecario della Vaticana — Roma.

Dennis G., Console di S. M. Britannica — Smirne.

De Puymaigre Conte Th. — Francia.

Engel Arthur — Parigi — Gabinet des Mèdailles.

Holm Dott. Prof. Adolfo — Napoli.

Liebrecht Prof. Felice.

Paris Prof. Gastone — Parigi.

Perreau Cav. Uff. Pietro, Bibliotecario — Parma.

Pflugk-Harttung Prof. Giulio — Università di Gottinga.

Watkiss Lloyd. W. — Inghilterra.

Winkhelmanu Dott. Prof. Eduardo — Università di Heidelberga.

LA COMMEMORAZIONE

DEL

3.° CENTENNARIO DELLA NASCITA DI FRANCESCO MAUROLICO

Francesco Maurolico messinese è una di quelle glorie che la Sicilia può vantare tra le primissime della umanità.

Uomo di mente vasta, d'intelligenza elevatissima, di onnigena erudizione intese a ricondurre ad unità le scienze e puossi a buon diritto riguardare come il restauratore delle matematiche nel secolo XVI.

Di quest' uomo sommo ricorreva a 16 settembre del 1894 il terzo centenario della nascita. Il socio di questo nostro Sodalizio prof. Francesco Guardione, a cui certamente non può negarsi il fervido amore agli studi storico e lo zelo nel procurare d'illustrare le glorie di quest'Isola, fece istanza presso il nostro Consiglio direttivo perchè la Società volesse commemorare, come in altre occasioni avea fatto, con una solenne adunanza la data di quella nascita, dichiarandosi pronto a leggervi un discorso da lui appositamente preparato; non senza raccomandare d'altro lato che la seduta sociale, invece della seconda domenica del mese, come di consueto, avesse luogo nella terza, che coincideva appunto col giorno 16 settembre.

Il Consiglio direttivo discutendo sulla cennata istanza ha considerato:

1.° che, a prescindere dall' alto seggio che il Maurolico occupa come scienziato, bisogna riguardarlo come storico, avendo egli pubblicato il Rerum Sicanicarum Compendium, *prege-*

volissima opera precipuamente per quanto riguarda i tempi in cui visse l'autore;

2.° che il discorso promesso dal Guardione non deve riguardarsi come uno de' soliti discorsi accademici, che lasciano il tempo che trovano, ma come un lavoro che porta un contingente di nuove notizie, mercè nuovi documenti inediti da lui ora prodotti, i quali servono a rischiarare taluni punti oscuri della vita o delle opere del sommo Messinese.

Accolse pertanto la istanza del cennato Professore, acconsentendo benanco che la riunione sociale si facesse nel 16 settembre; nel quale giorno, infatti, dinanzi a non iscarso uditorio si lesse dal Guardione il discorso che qui si pubblica, in omaggio a quell'altissimo intelletto per cui Sicilia ha il vanto di aver dato nascimento non ad un solo Archimede.

L.

FRANCESCO MAUROLICO

NEL SECOLO XVI.

Il vigor del pensare aiuta quello dell'operare, e gli antichi erano operatori più energici di noi perchè erano più robusti pensatori.

GIOBERTI, *Gesuita Moderno.*

I.

Considerando quanto di urbano, di sagace e di ammirevole si scrisse in quattro secoli, in Italia e nelle nazioni straniere, intorno a Francesco Maurolico, forse non parrà futile o superfluo in questo dì 16 settembre, ricorrente il quarto centenario della sua nascita, che, nelle sale di sì illustre consesso, inteso lodevolmente a promuovere le discipline storiche e a mantenere lo splendore delle patrie tradizioni, si ricordi un alto intelletto, cui, oramai, convengono tutti avere dischiusi e restaurati, nel secolo del Rinascimento, gli studj scientifici antichi. E questa non sarebbe che una parte dell'esplicazione del suo intelletto, una parte non piccola, come affermò nel 1876 Federico Napoli, dotto nelle Matematiche; il quale, accolti, con entusiasmo, i consigli di Michele Amari, corse a Pa-

rigi per trarre da quella Biblioteca nazionale alcune peregrine scritture, che fece note per gli Atti de' Lincei, divenute tosto argomento di grave parlare presso gli scienziati, che poterono con maggior valore giudicare di Francesco Maurolico. Il quale ebbe, nel secolo suo e ne' tre seguenti, ricordi aurei, e dotte investigazioni delle sue opere; ma spesso vi fu difetto di pensiero originale, e la parte biografica, specialmente questa, fu un continuo ripetere, un riflesso di un sunto biografico, gremìto di ciarle volgari e di superstizioni, edito in Messina nel 1623 dal nipote Francesco Maurolico, che vantava il baronato della Foresta. A costui non si sarebbe attenuto in quella stessa età Alfonso Borelli, che, (cacciato nel 1675, da' dominatori di Spagna, come reo di Stato, lasciata con dolore la città di Messina, ove contava di finire, in mezzo a tanto splendore di studj, gli ultimi anni della vita, derubato, ridottosi povero in Roma presso i frati di San Pantaleo), postillando la celebre sua opera *De Motu Animalium*, in una pagina, accennando al Maurolico, manifestava, ch'egli avrebbe voluto far pago il desiderio di scrivere dell'uomo insigne, che, nel secolo decimosesto, fu grande maestro di sapere. — Tali parole io testè lessi nell'esemplare borelliano, che si conserva nella Biblioteca nazionale di Roma, e la consultazione diligente di tali ricordi mi pose poi in grado di potere scoprire altrove, come dirò, qualche prezioso documento dell'uomo insigne, deplorato per lo smarrimento da tutti i biografi fino allo Scinà; del qual documento fa appena parola quel valentuomo di Federico Napoli, che non potè averne piena conoscenza, e nol rammentarono gli ultimi scrittori della vita e delle opere del Maurolico.

Errori e pregiudizj non lievi chiudono molti libri, che parlano del Maurolico, e reca maraviglia che l'annalista Domenico Gallo (1), vissuto in tempi sì vicini a lui, e, nella prima metà

(1) *Gli Annali della Città di Messina*, vol. II, pag. 443; Messina, Tip. Filomena, 1879.

di questo secolo, Giuseppe La Farina (1) l'abbiano fatto stare alla scuola di Costantino Lascaris, ed apprendere ivi le attiche eleganze; ivi erudirsi a perfezionare l'ingegno negli studj umani, credendolo compagno di Pietro Bembo, che di quella scuola fu lustro e decoro e tanta memoria gentile e affettuosa serbò del celebre maestro; siccome togliamo dalle epistole familiari, e da quanto in questi passati anni raccolse il Legrand nella vasta opera *Bibliographie Hellenique* (2), impressa a Parigi nel 1885, e già ornamento delle cospicue biblioteche di Europa, avendo in essa questo dotto della Scuola delle lingue orientali raccolta tanta sapienza, ragionato con perizia delle opere greche ne' secoli XV e XVI. Agli errori si unirono poi i pregiudizj, e di Francesco Maurolico la profondità e l' acutezza scientifica nelle dottrine celesti lo fecero credere un astrologo; quando egli fortemente combatteva tali superstizioni, come fan prova le parole di filosofo, che si leggono nel libro sesto del compendio delle istorie siciliane (3), e le altre nella epistola *A' Reverendissimi Ambasciadori e Prelati del Concilio Tridentino*, ove al dileggio per il francese Nostradamo, censura

(1) *Messina ed i suoi Monumenti,* pag, 131; Messina, Stamperia di G. Fiumara 1840.

(2) « Sa reputation de maitre habile grandissant chaque jour, un auditoire nombreux finit par se grouper autour de sa chaire. Les plus illustres familles de l'Italie tinrent à honneur d' envoyer leurs enfants à Messine suivre les doctes leçons de Lascaris. Parmi ses élèves, certains devinrent illustres : nous signalerons en primière ligne Pierre Bembo, le futur cardinal, qui conserva toute sa vie un doux souvenir de l' heureux temps qu' il avait passé a Messine. (*Bibliographie Hellenique,* tome 1, pag. LXXXI; Paris Ernest Leroux, 1885.) — Ricordiamo ancora altre parole notevoli : — « Alde Manuce, dans une épitre dedicatoire à la tête de la Grammaire de Lascaris dit que sous ce grand homme l'étude de la langue grecque ne florissait pas moins à Messine qu' autrefois a Athènes (Moréri, tom IV; *Lascar,* p. 895) ».

(3) *Sicanicarum rerum compendium,* lib. 6, editio secunda; Messanae, Maffei, 1716.

la romana gente, che gli correva dietro festosa a plaudirlo (1). Di questa mala fama, direi ingiuria al sommo intelletto, non lo scagionò il nipote, suo primo biografo, che, nelle venticinque pagine, ha fama di accurato, nè tampoco il perduto *Compendio di Astrologia giudiziale*, del quale ci sono pervenute le parole significanti, che chiudono il titolo di essa: *et quaestionum regolare praesertim ad agricolas medicos nautas et milites et exclusis superstitionibus directae.*

Sovente uomini ed opere nell'evo medio furono raffigurati come tipi e azioni stranissime. Nella fitta notte di quell'età, vaga assai di leggiadri sogni, per la indole cavalleresca, sorse il tipo del mago in Virgilio, e la leggenda, variamente interpretata, si estese con larghezza, e con molta curiosità (2). Del Maurolico, sorto col chiudersi del medio evo, la credenza dell'astrologo (3) giunse fino agli anni nostri; si udiva ripetere dal popolaccio appena ne mirava la effigie; e tanti biografi, che, magnificando il grande uomo, volevano magnificare, in tempi di ree discordie, la città che l'aveva visto nascere, ta-

---

(1) *Lettera dell'Ab. Francesco Maurolico ai Reverendissimi Ambasciadori e Prelati del Concilio Tridentino,* pag. 375, aggiunta al vol. unico *Della Storia di Sicilia,* prima versione italiana di Girol. Di Marzo-Ferro; Palermo, Mira, 1849.

(2) Cantù, *Storia degli Italiani;* Appendice VII, *Favole intorno a Virgilio;* tomo XV, pag. 306 e segg., Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1877. — *Virgilio nel medio evo,* per Domenico Comparetti; Livorno, Vigo, 1872.

(3) Strana contradizione del Tiraboschi: «Ciò che in lui mi dispiace, si è il vedere che anche un sì grand'uomo si lasciasse ingannar da' prestigi dell'astrologia giudiciaria, e ch' egli ancora talvolta la esercitasse. Così ci persuadono (!) i racconti di diversi pronostici da lui fatti coll'osservare le stelle, che ci narrano gli scrittori poc' anzi citati.» E soggiunge, dopo aver dato giudizio: «Io non ho potuto leggere le opere astronomiche del Maurolico, per osservare se in esse ci si mostri persuaso della verità di quell'arte»; *Storia della Letteratura Italiana,* tomo VII, Parte 2ª, pag. 459 e seg.

cquero, o carezzarono questa sciocca credenza, che lunghe e ripetute tradizioni tradussero a' più tardi posteri. Ma egli, se pure alcuno non ci voglia dar taccia di rigorosi critici, è bene dire questo: Francesco Maurolico ne' secoli, susseguenti al decimosesto, vissuto da lui, non ebbe in Sicilia un arguto biografo e critico; e dopo che la critica straniera si rese sì diligente e maestra delle opere rinomate, Domenico Scinà, nel 1808, cinque anni dopo di Vincenzo Monti, ne scoprì le parti insigni e prodigiose dell'intelletto. Talchè l'*Elogio* dello Scinà, quasi completo nella disamina scientifica, oscurò gli accenni brevi e incompiuti de' varj cronisti di Messina (1), e avrebbe dovuto gittare l'oblìo sulle venticinque pagine del nipote; che, ad accrescere le superstiziose credenze, per avere ammassati tanti errori, si piacque infine esporlo al dileggio con una incisione, che lo rivela indovino, o mago, che trasforma nel momento degl'incanti il sereno e placido viso.

Antonio, di casa Marula, quando sulle greche ruine s'inalzò la potenza ottomana, abbandonata la caduta Costantinopoli, fuggite le vittorie de' barbari, lasciato l'avito patrimonio, dopo Zante, ricoverò in Messina. E come avesse proposito fermo di dimenticare tanta strage e l'abbiettezza della prostrata patria, vigoroso e fervido, l'ingegno applicò agli studj, parzialmente dando luogo alle discipline di Astronomia e alla Letteratura greca. E le apprese da Costantino Lascaris, altro fuggiasco di Costantinopoli, che, dopo avere ramingato, spiegata la sua attività a Milano e a Napoli, fermò, nel 1566, sua stanza a Messina, incoraggiato troppo dal Senato, che ambiva risonasse dentro le mura della città la voce de' più illustri del secolo. E col Lascaris la scuola di lingua greca fu sì celebre, che,

(1) È sufficiente per tutti ricordare GIUSEPPE BONFIGLIO, che nella *Messina città nobilissima descritta in VIII libri,* non ha che poche deboli e sciatte parole, e il ricordo dell' epitaffio, ritenuto tanto famoso, quando del Maurolico non ricorda che la gloria del Geometra.

inoltre agl'Italiani, accorrenti dalle regioni estreme, ne furono assidui gli stranieri, e tra gli Spagnuoli non ancora si dimentica Cristoforo Scobar, che rimase più tempo a Messina, entusiasta d'apprendere la scienza greca dal Lascaris (1). Francesco Maurolico, quinto degli otto figli nati dalle nozze di Antonio e di Penuccia (2), savia e costumata gentildonna, se da principio trasse ispirazione dalle dottrine del padre, che gl'insegnò le Matematiche, l'Astronomia e la lingua greca, nè meno diletti gli furono Francesco Faraone, sì pregiato dal Bembo, che lo rese esperto in Grammatica, e Giacomo Notese in Retorica, in teneri anni, con vasta intelligenza, spaziò ne' campi dello scibile, svolgendo armonicamente l' albero della Enciclopedia. Le gravi ed ardue fatiche lo rendono ammalato, e quando egli esce dallo stato infermo, ritorna agli studj più vigoroso, prediligendo sopra tutto le Matematiche, delle quali in quel secolo di rinnovamento universale, di grandi scoperte, di ter-

---

(1) Alla scuola di Costantino Lascaris accorsero: Pietro Bembo, Angelo Gabriele, Patrizio Veneziano, e Cristoforo Scobar, venuto dalla Spagna a stanziare alcun tempo in Messina (GRANADA MAURO, *Orazione inaugurale,* pagg. 9, 10, Messina, Tip. D'Amico Arena 1839. — Si consulti pure Eugenio Ferrai, (*L'Ellenismo nello studio* di Padova, Orazionale inaugurale, Padova, 1872), che riferisce, pagg. 59, 60, ciò che scrive il Morelli, e stimiamo saggia cosa ripeterlo: « Il Bembo voglioso di apparare le lettere greche da un qualche eccellente ammaestratore, nell'anno 1492, ventiduesimo dell'età sua, prese seco a compagno Angelo Gabriele, altro gentiluomo veneziano e suo intimo amico, illustre per letteratura, si recò a Messina e applicossi ad impararle da Costantino Lascaris, che ivi pubblicamente le insegnava, e sotto la disciplina di lui circa due anni quotidianamente vi si esercitò. »

(2) « Antonio d'età matura, e nubile, à Penuccia (donna assai saggia, e nobile) in modo coniugale accoppiatosi, con celeste benedittione e fecondissimo consortio diedero insieme al mondo otto figli, sette maschi, cioè: Girolamo, Giov. Salvo, Silvestro, Matteo, Francesco, Giov. Pietro, e Giacomo, et una femina detta Laurea » (*Vita dell'abbate del Parto Don Francesco Maurolico,* scritta dal BARON DELLA FORESTA; pag. 1, in Messina per Pietro Brea 1613).

ribili vicende, doveva esserne il restauratore. Abbracciata nel 1521 la condizione di ecclesiastico, si contenne sempre a vita modesta e illibata; nè le sostanze ritenendo per sè, come non s'addicesse a sapiente distrarsi in cure estranee, volle ne avesse il governo Giacomo, unico fratello superstite, cui aveva posto singolare affetto ; poichè la peste, che nel 1500 desolò Messina, non avevagli lasciato che il padre, questo minore fratello e la sorella Laurea. Ritornándo il morbo a infierire nel 1525, funestato avendo la città, desiderò il Maurolico, pel Giubileo di quest'anno, recarsi a Roma, e rendere, com'era uso de' credenti d'allora, serena la coscienza.

Quand'egli muove la prima volta per Roma, di ventisette anni è un uomo singolare, e il suo creduto un ingegno tragrande e prodigioso. E mentre non ha messo fuori che una grammatica, due libri di religione e pochi versi in latino e in volgare, è già dotto nella latina, nella greca e nell'ebraica letteratura, nelle fisiche, nella geografia, nell'astronomia, nell'ottica, nell'idraulica, nell'architettura, nella poetica, nella musica, nella storia, nella filosofia, e principalmente nella matematica, scorgendo con sintesi acuta il legame delle varie discipline. Il che non iscoprirono i biografi, raramente ne furono compresi i critici, ed a' nostri giorni sol ne diede un accenno Giuseppe Rossi (1), abbenchè la sua memoria si perda troppo in minuzie, e non profondamente, e con le arti della sintesi, miri a rilevare l'armonia, che è nell'intelletto del Maurolico, dallo svolgere la grammatica fino alle materie più lontane e più disparate dalle filologiche e dalle storiche. Domenico Scinà ebbe quasi perfetta la cognizione della concezione enciclopedica del Maurolico ; ma l'amore alla disamina delle matematiche e delle fisiche, gli fecero trasandare lo scoprimento armonico delle

(1) *Francesco Maurolico e il Risorgimento Filosofico e Scientifico in Italia nel secolo XVI*, di Giuseppe Rossi , Messina Carmelo De Stefano Editore 1888.

varie parti; quella comprensiva, della quale lo stesso Maurolico diede ragione al Bembo, facendogli dedicatoria de' libri di *Cosmographia.*

Il nome di lui non potè contenere l'Isola, ma ben tosto la fama ne corse da un capo all'altro del mondo civile. Se nella Sicilia si affrettavano di conoscerlo, di salutarlo e di udirlo gli uomini più rinomati negli studj, muovevano di luoghi lontanissimi i più preclari per visitarlo nella sua diletta patria, e sovente, maravigliati di tanto sapere, gli facevano inviti di seguirli. Scrive il Napoli: « Si recarono in Messina, per conoscerlo e conferire con lui, il Gran Priore d' Inghilterra, ed il Gesuita Clavio, illustre cultore delle scienze matematiche, al quale affidò i manoscritti de' *Fotismi* e dell'opera su' *Diafani* per farli stampare a Roma. Al Commandino, che si recava a Venezia, consegnò gli opuscoli matematici, che vennero pubblicati per la prima volta in quella città, ed ebbero parecchie edizioni (1). Pochi tra' Grandi di ogni età furono sì festeggiati pari a lui; potendo ben comprendere, che gli studj, quando barbari o molli non sono i costumi, porgono a volte qualche sollievo, e non sempre persecuzioni e miserie, oltraggi e dolori. Le sventure domestiche gli diedero in cambio il conforto degli amici e l'ammirazione di forti spiriti. Chi narra ha obbligo di rammentare i particolari; noi diciamo solo ch'egli fu accolto amorevolmente da prelati e da principi, che lo ambivano; ch'egli, visitando Carlo V, entrato trionfante in Messina per la disfatta di Tunisi, carico di spoglie moresche, fu accolto con *istraordinarii segni d' amorevolezza* (2); che Girolamo Barresi, marchese di Pietraperzia cultore strenuo delle Matematiche, si ferma a Messina due anni per udire

(1) La più completa è la edizione di *Opuscola Mathematica nunc primum in lucem edita. Venetiis apud Franciscum Franciscium Senensem MDLXXV.*

(2) *Vita di D. Francesco Maurolico,* edizione citata.

la parola del grande uomo. Con lui carteggiavano, e lo richiedevano di consigli e di lumi, cospicui uomini d'ogni parte d'Italia, come fan prova tanti documenti, e le lettere che il Bembo scriveva al Faraone e a lui (1), e le altre tenerissime, e d'ogni dottrina ricolme, del cardinale di Santa Croce, che fu poi papa Marcello II, e tenne il pontificato, per morte inattesa, ventidue giorni. Al Maurolico si legavano di speciale ammirazione i cultori delle Matematiche, e nota è la reverenza che gli ebbe Giovanni Ventimiglia, marchese di Gerace; il quale lo chiamò a sè, volendo approfondire la geometria di Euclide e le tavole di Alfonso. Indi dal marchese di Gerace, fatto che ebbe costui ritorno dalla Palestina, fu condotto in Castelbuono, ameno sito, allegrato da' monti delle Madonie, e lì sollazzò il travagliato spirito, e più volte si portò a Palermo, e ne impresse nell'anima ricordi gentili e forti; chè egli, come dirò, ripetendo le parole sue autorevoli, e che riferisce Rosario Gregorio, per lodarne l'indole, non concepì le basse odiosità, che affaticavano, con istrazio, le due città partite. Una seconda volta respira le aure di Roma; ma la fama di lui è sì grande, che il cardinale Alessandro Farnese pone ogni mezzo perchè non più si diparta dalla città eterna, lo vuole regalare di molte centinaia di scudi, e lo adesca con promesse, tra cui lo scegliere a dimora il suo o il palagio del fratello Ottavio. Il Maurolico rifiuta per gratitudine alla persona del marchese che lo aveva lì condotto, e costui, intimorito che tant'uomo e tanto maestro volevano rapirgli, sollecitamente delibera di partire, e in breve trovasi assieme a quello a Napoli, a Messina, a Castelbuono, e poscia a Pollina, ove pareva al buon marchese di custodire il sapiente come cosa santa; di cui, in anni di seguito, dopo avere viaggiato pe' colti regni di Europa, visitati gli uomini più insigni, ebbe a dire, che costoro « à paragone del Marulì erano quasi altrettanti Nani a petto smisurato

(1) *Lettere di Pietro Bembo*, vol. 3, pag. 410, Milano. Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, anno 1810.

Gigante, se pure non sembravano à vista del Sole minutissime Stelle » (1).

Il vicerè De Vega chiama il Maurolico per ammaestrargli il figlio Hermando nelle Matematiche e nell'Astronomia, ed egli sceglie a residenza precaria la città di Termini; ma nel 1550, partito il Vicerè col figlio, per seguire le armi navali di Spagna, mosse per la impresa di Affrica a distruzione de' Barbareschi, ritornò nella solitudine di Castelbuono, ove lo allietava tanto affetto. Eletto all'abazia del Parto, volle ridursi a vita più ritirata, indossando l' abito di San Benedetto. Ma presto fece ritorno in Messina, seguendo il Ventimiglia, assunto alla carica di Stratego. Chiamato nel 1553 dal Senato all'Archiginnasio, mutato poi nel 1594 in Università, che per quasi un secolo parve un sinedrio di sapienti, insegnò le Matematiche; e volendo ancora il Senato dargli non piccolo guiderdone come storiografo, si accinse a scrivere il lodatissimo volume *Sicanicarum rerum compendium*, così modestamente, intitolato.

In questo periodo assentatosi per viaggi il marchese Gerace, il Maurolico ferma temporaneamente la sua dimora in Catania. Indi rivede Castelbuono, e ivi sarebbe rimasto a lungo per ordinare la stampa di tutte le opere, desiderata dal marchese. Però la morte di costui, inaspettata negli anni trentuno, toglie al Maurolico tanto conforto, e allora non gli rimane, dopo breve ritiro nell' abazia, che di ritornare nella sua città, ed ivi finire gli ultimi anni gloriosi della vita. E li dico gloriosi, perchè non mai gli mancarono le attestazioni più vive, che assicurano dell' eccellenza e della fama goduta universalmente. Perfino Don Giovanni d' Austria, comandando da Generale la flotta della Lega, che moveva a fiaccare la potenza turca, lo richiese sulla probabilità del tempo, e sul viaggio da percorrere il naviglio fino a Costantinopoli, per aversi propizj i venti.

(1) *Vita di D. Francesco Maurolico,* edizione citata.

E le previsioni fatte, e un documento raro, una lettera preziosa al Principe Barresi ci convincono che l' animo del venerando uomo, negli ultimi anni di sua vita, dovette esultare delle armi collegate per abbattere le barbare forze, che avevano sottomessa centodiciott'anni avanti la nazione greca. La lettera fu scritta il martedì 11 settembre 1571, e mentre si legge in essa che in quel giorno doveva aver luogo la partenza, è conosciuto avere avuto la stessa effetto il dì 16, e concordi molti storici, tra cui il Muratori negli *Annali*, il Guglielmotti nel *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, il Longo nel seguito al *Sicanicarum rerum compendium*, ne dissente il Caruso nelle *Memorie istoriche*, stabilendo il muovere della flotta il dì 10. La lettera autografa, non da tutti conosciuta, inedita fino all'anno, che fu varata in Italia la *Lepanto*, fu pubblicata da L. De Marchi ne' *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, (1883), a me nota dalla gentilezza e dalle sollecite cure del Prof. Salomone-Marino. È tratta dalle carte di Alfonso Borelli, ereditate da' Chierici regolari di San Pantaleo, ora conservate nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. La pubblicazione di essa è un documento per la storia; e la chiusa ci pone in grado di potere onorare di più la memoria di Francesco Maurolico. Così nella fine, che è uno stupendo riepilogo: « Per tanto si supplica sua S. Ill.ma che consideri tutte queste cose: le quali sono state dette per non li restar causa ne loco di escusatione. Ma quando in questo tempo che dimanda altra cura, altro esercitio, altro pensamento che di vacare a cose mathematice, sua Ill. S. fusse anchora, come l' altri occupata et travagliata in ajuto di questa sopradetta honorata Impresa; Io non dirrò più, ma uderò, differendo la mia querela a più comoda et miglior comodità et oportunità. — Messanae 11 Sep. 1571 ». (1).

A Lepanto la Lega de' Principi il dì 7 ottobre sconfisse le

(1) Vedi *Documento I.*

forze turche, ma non le disfece, nè i risultati della gloriosa giornata ebbero gli effetti desiderati (1). Don Giovanni ritornava trionfante nel porto di Messina il 2 novembre, « facendo superba pompa nella sua entrata delle galee prigioniere, che portavano abbassati e pendenti nelle acque i stendardi della luna ottomana, con istrepitoso rimbombo d' artiglieria. E Don Giovanni d' Austria, l' eroe della giornata di Lepanto, memore delle previsioni del Maurolico, confessò che doveva in gran parte l' esito felice della sua spedizione a' consigli ed avvisi, che al suo partire da Messina, dati gli avea il celebre abate Francesco Maurolico (2) ». Questo scrive il cronista Domenico Gallo; e prima di lui lo rammentano gli scrittori precedenti. Il Maurolico dettò il sonetto: *Visitato da l' Altezza di Don Giovanni d' Austria* (3), e compiaciuto, in quella senile età, scrisse:

Felice tè, che à l' erudita fronte
Chinar vedesti il vincitor Ibero
Che fe' gioiosa Europa, Asia dolente.

---

(1) Carlo Botta scrive: « La vittoria delle Curzolari non portò a gran pezza per la cristianità quel frutto che gli uomini nel primo romore di un tanto fatto se ne erano promessi. Erano pure ritenuti nell' Jonio don Giovanni ed il Colonna, ma operossi fiaccamente, perchè agli Spagnuoli poco stava a cuore il mettersi a cimento in pro speciale di Venezia, nè a repentaglio la loro flotta, alla quale sola erano obbligati dalla sicurezza della Sicilia e di Napoli. » (*Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*, tomo terzo, pag. 88, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1868. — Vedi pure G. B. Adriani, *Istoria dei suoi tempi*, vol. VII, pag. 400 e segg.; Prato, Giachetti, MDCCCXXIII — G. Boglietti, *Don Giovanni d' Austria*, studi storici, pag. 196 e segg.; Bologna, Zanichelli, 1894.

(2) *Annali della città di Messina* di Caio Domenico Gallo, vol. 3; Messina, tip. Filomena, 1882.

(3) Vedi nella cit. *Vita di Franc. Maurolico* i sonetti che precedono alla stessa.

II.

Nel secolo decimosesto rapidi sono i progressi della civiltà. Il medioevo colle sue vecchie tradizioni, sfasciandosi, andava in ruina; rotti gli antichi confini di Ercole, il mondo si allargava; la terra finiva dalla sua immobilità, e trovava il suo asse pe' giri di rotazione e di rivoluzione. Grandi stati sorgevano, e tutto cospirava a dar nuove tendenze alla famiglia umana; la quale, col risorgere degli studj antichi, coll'interrogare tanto sapere, sepolto dalla irruzione de' Barbari, distruggeva gli artificj d'una scienza, che il convenzionalismo delle scuole aveva avvalorato. Famose diventano in questo secolo le lotte del pensiero, maravigliose le invenzioni e le scoperte, e la letteratura, cessando d'usare l'ammanierata parola latina del secolo XV, nel decimosesto riprende cogli Umanisti il dire elegante e classico, e, in terra italica, la forza della dicitura col Guicciardini e col Machiavelli dà splendore alla diplomazia e alla politica. Ma l'Italia decade, e decadde sempre dalla calata dell'insolente Carlo VIII. E da quell'anno, 1494, non ostante la memoria non ispenta dell'antica grandezza, le vittorie passate non ancor mute, le industrie e i commerci fiorenti, il risveglio delle lettere e delle arti, si accrebbero le sventure coll'alternarsi della prepotenza delle armi straniere. E allora il pensiero profondo, scrutatore, e la leggiadria dell'arte restano sole a mantenere lo splendore delle glorie patrie, e gli stranieri, dominatori nostri, selvaticamente ci ammirano, c'invidiano, si studiano d'imitarci.

In questo secolo e nel seguente l'ingegno italiano è eminentemente positivo, anelante di uscire dalle sottigliezze e dai laberinti delle controversie della scolastica (1). Per il che il

---

(1) Il GIOBERTI (*Introduzione allo studio della filosofia*, vol. 1, pag. 98, Milano, Oliva, 1850) afferma « Era cosa affatto ovvia che si cercasse il

Maurolico, che ebbe sì vasta mente da abbracciare lo scibile, dà ragione a Pietro Bembo, nella *Cosmografia* (1), della preferenza data alle Matematiche; parendogli che in esse l'evidenza, la verità delle dimostrazioni, si contrapponesse agli oscuri svolgimenti de' filosofi in voga. Pensiero simile a quello che dominò le menti del Descartes e del Galilei; proposito, che a' tempi del Maurolico fece sorgere molti studiosi della Matematica; ed egli ne fu a capo, sì per lo studio e la restaurazione della scienza, sì per la originalità arrecata alla stessa e a molte discipline inerenti. E qui, anzi che un'analisi minuta delle sue opere, siccome richiederebbe l' argomento, ci atterremo a un tenue svolgimento de' concetti scientifici; indi all' altro che concerne gli studj della filologia e dell' arte.

Lo storico della scienza, come ne parlò risentito Guglielmo Libri, non può pienamente far comento della dottrina maurolichiana, perchè molte opere, da lui e da' contemporanei ricordate, non pervennero, forse per la non eseguita stampa, ai posteri, rimanendone semplice memoria nel catalogo e nella divisione, che si legge negli *Opuscula Mathematica*, ultimamente editi a Venezia l'anno di sua morte, che fu il 1575.

---

vero, non in sè stesso, ma nelle opinioni degli antichi maestri, i quali dopo un silenzio di alcuni secoli, facevano di nuovo risuonar la lor voce, e si cominciasse a leggere nei libri degli uomini, prima di studiare in quello della mente e della natura. Se eccettui la scuola civile del Machiavelli e li suoi imitatori niuno prima del Sarpi e di Galileo, (che appartengono propriamente alla seconda epoca), avvezzò gl' intelletti, lasciati i libri, a cercare il vero collo studio immediato delle cose conoscibili ». Soggiunge poi, ed è ingenuo il dire! : « Ma per mala ventura il Sarpi ed il Galilei trascurarono la filosofia, e il secondo applicò quasi tutto il suo meraviglioso ingegno ai calcoli, all' osservazione dei fenomeni sensati e agli artifizii sperimentati.

(1) « *Cosmographia Francisci Maurolyci Messanensis Siculi, in tres dialogos distincta: in quibus de forma, situ, numeroque tam coelorum quam elementorum, aliisque rebus ad astronomica rudimenta spectantibus satis disseritur.* Ad reverendiss. Cardinalem Bembum. Venetiis MDXXXXIII. »

L' insieme delle opere, scrivono principalmente lo Scinà e il Libri, avrebbe meglio potuto chiarire quell' arduo e completo svolgimento, da lui preso di mira; poichè il Messinese, prefiggendosi ciò, diede mano agli studj delle opere antiche, e la dottrina in greco e in ebraico gli apprestò validi mezzi.

Domenico Scinà, che, nell'*Elogi* illustrò con alta mente la sapienza del Maurolico, a pagina 6 dell'unica edizione, afferma: « descriveva al Bembo, cui era strettamente legato in amicizia, le eruzioni dell' Etna a' suoi tempi »; e facendo seguire una nota, che è la diciassettesima, soggiunge: « Non ci è rimasa la lettera, in cui *Maurolico* descrive una sì fatta *eruzione* dell' Etna; ma in difetto di questa, si può leggere la relazione, ch' ei fa nel l. 6, pag. 223 del suo compendio della storia di Sicilia. » Il lamento dello Scinà sulla perdita di sì bel documento, di cui traevasi notizia da una lettera di risposta del Bembo, fu ripetuto da' biografi posteriori, e questi e gli altri anteriori allo Scinà, come il Montucla, il Niceron e il Crasso, lo ritennero perduto. Ma oggi le pazienti ricerche, alle quali si volgono con amore gli studiosi, fanno disseppellire da' vecchi codici molte memorie importanti, credute cancellate dall' ala del tempo. Federico Napoli, dopo d' avere, a Parigi, scoperto nuovi scritti matematici, che compariscono sì nitidi, ebbe notizia della lettera del Maurolico, ma non trovò vivente lo scrittore greco della Biblioteca vaticana, che aveva dato un cenno sulle carte scoperte, e ne fu dolente. Io, preparando il mio povero lavoro per la ricorrenza centenaria di Francesco Maurolico, e preparandolo per questo dotto consesso della *Società di Storia Patria*, dimorando nell' agosto u. in Roma, volli, con qualche fatica, superare gli ostacoli; e non isconfortato dalle vane ricerche compiute nelle biblioteche Vittorio Emanuele, Casanatense ed Alessandrina, raccomandato da persona dotta, misi mano ne' codici della Barberiniana, e dopo un continuo svolgere di volumi, in quello segnato col n. XXXI, a pag. 143, rinvenni la rimpianta perduta scrittura; riconosciutala autografa, per avere io il dì 6 detto mese veduto, alla Nazionale di Roma,

la lettera del Maurolico, scritta il dì 10 settembre 1571, sulla spedizione di Lepanto. La scoperta è una lunga ed elegantissima lettera latina a Pietro Bembo, di molto valore nella storia della letteratura italiana, delle scienze matematiche e delle naturali. Poichè in essa il Maurolico ragiona della fama in che salito era il Bembo; ricorda l'amicizia di costui col padre di lui alla celebre scuola del Lascaris; discorre dello stato degli studj matematici d'allora, e del ruttare le maggiori sue fiamme che fece l'Etna in quella orribile notte del 22 marzo 1536, dopo 40 anni che si era quel monte rimasto di vomitare l'interno e nascosto fuoco (1).

Si aveva ricordo della descrizione dell'eruzione dell'Etna avvenuta nel 1536, breve memoria lasciata dal Maurolico nel libro VI del *Sicanicarum rerum compendium;* ma la descrizione che è in esso, anche leggiadra e incisiva, per la brevità fece sempre lamentare la perdita del documento ora rinvenuto, perchè lodatissimo da Pietro Bembo, cui il Maurolico lo aveva inviato. Nel compendio si legge: « Un terremoto accaduto ai venti di marzo fu il primo indizio del vapore che era per uscire; quindi ai quindici di marzo dal cratere della montagna esalò tanta copia di cenere nericcia, per quanto ne furono coperti i luoghi da essa discosti cento miglia. Il monte non solamente vomitava faville di fuoco, ma anche le pietre; il rumore poi, che rassomigliava ad un tuono continuato, si sentiva in Messina ed in Palermo; il fuoco che non solamente avea devastato piante e campagne, ma anche alcune chiese e case, uscendo dai fianchi della montagna a guisa di un torrente avea fatto fuggire i vicini abitanti, ed avea atterrito Catania e le grandi città. Nel territorio di Messina le piante e

---

(1) MONTUCLA G. F. de l'Institut national de France — *Histoire des Mathématiques*, Paris, an. VII; chez Henri Agasse. Tome Premier, Part. III, Livr. III, pag. 563.

gli alberi perchè coperti di cenere non producevano il consueto pel vitto. I bachi da seta che si cibavano delle frondi di celso nero, rifiutando l' incenerito alimento, perirono. Perì tutta la fatica che si era fatta pella speranza della messe. Tale danno sorpassò le duemila onze. Riferiscono alcuni che anche i Calabresi sino a Cosenza sperimentarono la stessa disgrazia. Le navi, che venivano dall' Oriente, alla distanza di trecento miglia, ricevettero nelle vele una pioggia della detta polvere (1). »

E tutto quanto è reso qui manifesto, forse non dovette appagare pienamente l' animo del Maurolico, che volle ricorrere con epistola, elegante nella dicitura ed efficace ne' modi, ad un pregiato amico, che l' universale ammirava per la dottrina, e fargli narrazione distesa ed accurata, e in guisa che niuno degli storici seppe con sì bella parola accreditare quella spaventevole eruzione (2). E narrò il vero; testimone dell'accaduto, che mise il tremore ne' luoghi che guardano il mezzogiorno e l' oriente, e lo prolungò in quella parte peninsulare, che si estende fino al Bradano, che irriga Cosenza. Narrò il vero, come usavano in quel secolo i grandi scrittori, a' quali pareva fosse un privilegio il sapere per rendere immortali le carte loro e gli avvenimenti.

Questa lettera ha la data di Messanae, *quarto nonas Maij, 1536*, e l' anno avanti, di ottobre, il Maurolico aveva dato termine alla *Cosmografia*, che indi, nel 1542, arricchiva delle tavole astronomiche del sole e de' pianeti, e nel 1543 ne fece pubblicazione in Venezia presso gli eredi di Luca Antonio Giunta. Poi le edizioni si moltiplicarono, e ne fecero ricordo,

---

(1) *Della storia di Sicilia,* dell' abate Francesco Maurolico, libri VI coi Supplimenti pubblicati dal Baluzio e con i Prolegomeni del Longo; prima versione con note istorico-critiche del Sac. Girolamo Di Marzo-Ferro, pag. 347, Palermo, presso Mira, 1849.

(2) Vedi *Documento II.*

con qualche lieve sbaglio, il Mongitore e il Libri. L'opera acquistò tale importanza, che, impressa nuovamente a Venezia nel 1575, se ne fecero replicate stampe a Parigi e a Basilea. In essa il Maurolico, con aurea latinità, in forma dialogica studia i cieli, e la dotta locubrazione, pari alle altre di simil genere, fu creduta dal Montucla, diffusamente parlandone nella *Histoire des Mathematiques*, utile all'Astronomia, per avere, con profondo giudizio, messa in chiaro la teorica di Tolomeo, e tutta quanta la serie delle questioni astronomiche e geografiche. Delle quali aveva dato saggio non piccolo nella carta corografica della Sicilia, più volte incisa in Roma, e nelle carte cosmografiche destinate a studio del vicerè Garzia di Toledo. Il genio di Dicearco si rinnovava nel Maurolico, e sì il primo, in antichissimi tempi, che il secondo nello schiudersi il nuovo mondo, parvero maravigliosi! (1)—Non accolse la dottrina di Niccolò Copernico, e anzi negli *Opuscula Mathematica* ne parlò aspramente (2): asprezza che la posterità non gli reca a colpa e ad errore, qualora si consideri che l'opera *De Rivolutionibus Orbium Coelestium*, testamento famoso del grande filosofo di Thorn non fu accolta, come scrive il Berti, nè manco dagli scienziati del tempo, e tentennarono ad accoglierla gli stessi discepoli, e Gaspare Peucero la chiamò un'ipotesi. Invece la *Cosmographia* del Maurolico lessero e comentarono con favore i più valorosi della scienza astronomica, ricordandosi tuttavia il Clavio, il Belli, il Barozzi, e lo stesso Bene-

(1) PIETRO BAYLE, *Dictionnaire,* art. *Dicearque.*—CELIDONIO ERRANTE, *I frammenti di Dicearco da Messina,* (Dissertazione sull'età, sulle opere, e sulle opinioni di Dicearco, vol. I, pagg. 30 e 31); Palermo, Lorenzo Dato, 1822.

(2) *Toleratur et Nicolaus Copernicus, qui solem fixum ac terram in gyrum circumverti posuit: et sentica potius aut flagello, quam reprehensione dignus est.* Opusc. Math. edit. Venet., an. 1575, pag. 26.

detti, « che, seguace de' nuovi metodi, rifaceva a Venezia l'esperienza di Aristotile e ne combatteva la incorruttibilità del pensiero (1). »

Lo Scinà rammenta le opinioni contrárie del Maurolico, e come con animo imperterrito avesse offeso il Copernico, il Cardano (2), ed Erasmo di Rotterdam (3). Le rammenta e lo scusa; ma noi, veramente, anzi che crederle collo Scinà un effetto della stima delle proprie opinioni scientifiche, le crediamo derivate dal sentimento di religione, che nel Maurolico fu sempre ardentissimo. Ma non loderemo quanto egli scrisse pel Copernico, nè tampoco le mordaci parole per Girolamo Cardano ed Erasmo; poichè il primo di questi ultimi fu uomo di straordinaria dottrina, e mostrò col suo esempio fin dove giunger possano le facoltà non meno che l'abuso della mente umana. Credette alle potenze della scienza, e come l'uomo può solo con essa aver dominio sulla natura o tiranneggiarla; e fu tale che il Tiraboschi lo noverò tra i grandi di quel secolo, e di cui se « è difficile il dire se sia maggiore la stravaganza o la vastità dell' ingegno » (4), egli è certo doversi a lui le passioni delle piante e tutta la psicologia vegetabile. Erasmo potè essere pericoloso al concetto cattolico, ma chi mai lo chiamerebbe col Maurolico *parassito* per avere scritto l'elogio della *Moria*, un dotto elogio dedicato a Tommaso Moro. I tempi correvano sinistri allo svolgimento delle nuove idee, ma non per cagion di quelli che furono giudicati errori si potrebbe condannare tanta eccellenza d'ingegno, se pure non voglia o non possa chiamarsi virtù, che scende in campo ardimentosa, fiera, e combatte.

---

(1) Berti, *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia,* pag. 76.

(2) *Lettera dell'Ab. Francesco Maurolico ai reverendissimi ambasciadori e prelati del concilio Tridentino,* pag. 375. Palermo, Mira, 1849.

(3) Vedi lettera citata.

(4) Monti, *Opere,* pag. 26, vol. IV. Firenze, Le Monnier, 1847.

In un secolo di grandi scoperte il Maurolico eguagliò i più forti intelletti in que' tentativi, che dopo furono sì ampiamente rilevati da altri ingegni italiani, e i quali, quando si taceva ogni grandezza di questa Italia, le usurparono sfacciatamente gli stranieri (1). Francesco Maurolico come grande geometra aveva tradotto e comentato Teodosio, Menelao, Anatolico, Boezio, Pappo, Giordano, Tolomeo, Procio, Erone, Teone, Sereno, Euclide, Archimede ed Apollonio; e perduto dell'ultimo il quinto libro *De Maximis et de Minimis*, egli, con alte vedute, lo rifece, e il suo lavoro ebbe perfezione, un secolo dopo, dal Viviani. Si rese celebre per avere aperto un nuovo sentiero nelle *Sezioni coniche*, tirandole dallo stesso cono, e descrivendo le curve diverse che se ne formano; come dimostrarono il Montucla e il Libri nelle due istorie sulle Matematiche. Primo a tutti, nel libro *De Lineis Horariis* (2), osservò le intersezioni che hanno fra loro le linee orarie. E nell'opera *Photismi de lumine et umbra ad prospectivam radiorum incidentium radientes*, sciolse, scrive Vincenzo Monti, anche per il primo « l'aristotelico e omai disperato problema del perchè il raggio solare traversante un foro di qualsivoglia figura, e intercetto a certe distanze, rende costantemente la figura di un circolo » (3). E il Bailly, ricordato pure dallo stesso Monti, « riconosce nel Maurolico il primo che scoperse l'uso della lente cristallina dell'occhio, ed il vero artifizio della luce; » riconoscendo ancora « ch'egli ebbe gran parte nello stabilire la dottrina geometrica della rifrazione della luce ». (4).

Quanto però all'anatomia della luce, se grandi furono i prodigi di quel tempo, bastando far cenno delle scoperte sul fenomeno dell'iride del De Dominicis, del Sarpi sulla contrazione

---

(1) Vedi *Dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienza;* Monti, vol. cit.

(2) Montucla, op. cit.

(3) Monti, vol.

(4) Monti, loco cit.

e dilatazione dell'uvea, la formazione del color bianco di Lionardo da Vinci; pure nè costoro, nè l'almo ingegno del Porta, che paragonò l'occhio alla *Camera oscura*, nè il Maurolico coll'azione del cristallino a quella d'una lente di vetro, spiegarono in qual modo si vedesse dritto un oggetto che si dipinge rovesciato nella retina, che è la diramazione medullare del nervo ottico, parte del cerebro, che è il sensorio comune; e bisognò attendere il Kepler, che mostrò il vero indice di rifrangenza dell'occhio, e la formazione dell'imagine.

Il Maurolico illustrò tutti gli antichi scrittori matematici, divinando le parti, che non ci giunsero; sicchè, dal suo secolo a noi, niuno può aprire le opere di Euclide, di Archimede e di Apollonio senza unire al nome loro quello del Messinese. Il quale, sopra ogni antico, delle matematiche cospicuo, scrisse opuscoli e comenti, e, quel ch'è più, ne corresse i testi. La parola nostra non ha alcun peso a poter concepire tanta grandezza; ma valga, oltre quella degli scrittori citati, l'autorevolissima di Guglielmo Libri, che, del Maurolico, fa bene intendere quanto avesse fatto nell'esame minuto e sagace delle scienze matematiche di tutti i secoli e le invenzioni apportate ne' rami varj delle scienze affini (1). Le quali, per nostra mala ventura, non pubblicate vivente lui, furono poi smarrite dalle vicende del tempo, rimanendoci quegli indici ragionati annessi alla *Cosmographia* e agli *Opuscula Mathematica* (2), in cui si hanno le ragioni de' concepimenti enciclopedici, che mal potremmo rintracciare nelle opere conservate, in quelle medesime, che chiederebbero almeno dal suo luogo natio una ristampa, invano da noi dimandata, prendendo occasione dalla solenne ricorrenza (3). Così, oltre che nella *Cosmographia*

(1) Libri *Histoire des Sciences Matematiques en Italie*, vol. 3, p. 102.

(2) Vedi *Documento III.*

(3) *Di alcune opere di Francesco Maurolico e della necessità d'una ristampa di esse, (Archivio Storico Siciliano,* N. S. anno XVIII); Palermo, Tip. « Lo Statuto », 1893.

e negli *Opuscola*, formanti l'edificio scientifico del vasto intelletto, avremmo rivendicato il nome suo a tutte le altre discipline, di che fu maestro; avendo egli applicato l'ingegno anche alla musica, alla idraulica, alle fortificazioni militari, alla architettura, e perfino alla ittiologia, e sempre con dottrina, con severa parola, con austerità di atti.

Con franca parola siamo stati, a cagion dell' argomento, obbligati ad accennare l' incrudelire del Maurolico per il Copernico e il Cardano; ma, ciò adducendo, non abbiamo voluto significare che nelle speculazioni scientifiche gli fosse d'intoppo la fede abbracciata. No, chè egli è uno spregiudicato ne' concetti scientifici e civili; e pochi in quel secolo di giganti lo eguagliarono nella ricerca del vero. Teologo, fu sempre guidato da' lumi della scienza, ed ancora essendo la filosofia l'*ancilla theologiae*, esclude, con animo deliberato, dalle ricerche naturali la teologia, alla quale sostituisce le scienze esatte, mettendo in rilievo il contraddirsi de' teologi e la dappocaggine di coloro, che, limitati a comprendere le ragioni naturali, ricorrono sovente alle sovrannaturali (1). Prova grande questa del come avesse dato nel suo secolo un nuovo indirizzo colla osservazione, che, più tardi, col Galilei e cogli Accademici del Cimento, rischiarò le fitte tenebre, e nuovi e lucidi ideali allargarono gli orizzonti. Il che ben comprese Alfonso Borelli, che propugnò i concetti galileiani, e diede del Maurolico giudizio profondo, riguardandolo come restauratore delle Matematiche (2). Giudizio nella brevità sempre consimile

---

(1) « Multi cum quid non capiunt, ad divinam potentiam confugiunt.... Theologorum dicta non semper sunt oracula, ac plerumque ipsi inter se discrepant.... Itaque quoad mundi situm, formamque, hae sunt veracissimi Ptolemaci ac reliquorum mathematicorum rationes etc. » *Cosmographia*, Lettera dedicatoria al Cardinal Bembo.

(2) Il Fabroni nella *Vita di Gio. Alfonso Borelli* scrive : « Collegit Borellius opuscola quaedam mathematica Francisci Maurolici abbatis messanensis, quem merito instauratorem mathematicarum disciplinarum appellabat, ea mente ut in lucem aderentur. »

agli altri del Montucla, dell'Hoefer e dello Chayles, e che, nel secol nostro, fu ampliato, con intelletto da maestro, da Domenico Scinà. Se non che il Borelli, quel Borelli che ha fama sì luminosa nella scienza, e ancor oggi molti luoghi ne disputano il luogo di nascita (1), compreso della potenza intellettiva del Maurolico, avrebbe voluto rendere un tributo sacro alla memoria di lui, scrivendone a lungo. Còlto da morte nel 1679 non gli restò tempo di mettere in effetto le sue nobili intenzioni; ma egli, se nel 1670 in Messina aveva curato la stampa dell' opera su Archimede, sospesa nel 1672, perchè i tumulti della rivoluzione contro la Spagna lo cacciarono in esilio, vivendo in Roma gli ultimi anni della vita, supplì con nobili fatiche al rimanente, non più posseduto del Maurolico, e che avrebbe potuto completare l'opera di Archimede (2). E su questa opera, impressa poi a Palermo nel 1685, *per propria cura ed a spese del libraio Giunta*, è dolorosa, piacevole e d'interesse la storia narrata in varie lettere, che precedono una tale ristampa; storia che non parve allo Scinà ripetuta sinceramente dal Montucla; e la quale può essere oggigiorno chiarita per la importanza del documento inedito, in idioma spagnuolo, conservato in questa Biblioteca Comunale, da me dovuto alla cortesia e alla dottrina di Monsignor Gioacchino Di Marzo. Senza la conoscenza di esso farneticarono gli stranieri, dubitò di molte cose lo Scinà, ripeterono inesattamente gli ultimi scrittori, che parlarono del Maurolico; ed ora si potrà avere perfetta notizia della ristampa dell'*Archimede*, della interruzione avvenuta pe' moti politici, della confisca degli esemplari, e degli impegni faticosi assunti da Giovanni Silvestro Salva, uomo colto, che il Narbone rammenta nel vo-

---

(1) Vedi nella *Rassegna della Letteratura Siciliana*, Acireale, anno II (1894), n. 6, lo scritto: *D'un opuscolo sulla vera patria di Giovanni Alfonso Borelli* del prof. FRANCESCO GUARDIONE.

(2) Vedi *Documento IV*.

lume IV della *Bibliografia*. La pubblicazione del documento inedito, unitamente agli altri, già editi, darà chiarezza dello accaduto, male interpretato finora, e non per colpa di alcuno, ma pel difetto della lettera del Salva a Don Emmanuele De Arios e Porres, bajulo e vicecancelliere della sacra religione di San Giovanni (1).

Ad eliminare un dubbio, tuttavia fervido nelle menti, è d'uopo muovere parola sull'autenticità dell'opera intorno ad Archimede, resa pubblica nel 1685. Si legge nel frontispizio: *Admirandi Archimedis Syracusani monumenta omnia mathematica quae extant, quorum catalogum inversa pagina demonstrat, ex traditione doctissimi viri D. Francisci Maurolyci nobilis siculi abbatis, etc. Opus praeclarissimum non prius typis commissum, a Matheseos vero studiosis emixe desideratum, tandemque e fuligine temporum accurate excussum, etc.: Panormi apud Cyllenium Hesperium MDCLXXXV.* E le lettere, che precedono il volume, chiariscono il ritrovarsi dell'opera, fino a che fu curata la edizione dal Borelli e dal Di Tomaso, interrotta per cagione di bando inflitto ad ambi, e per lo stabilirsi che fecero in Roma per causa della espulsione. Spogliata Messina dalla prepotenza e dalla scelleraggine del Bonavides, conte di Santo Stefano; ogni tesoro di documenti, di carte e di volumi la rabbia del Vicerè di Spagna rimetteva a Palermo. Tra' volumi, il Cillenio, che tali fatti narra nella prefazione all'opera cennata, vi scorse quello del Maurolico sopra Archimede, ed ebbe rammarico di vederlo incompiuto, mancante del principio e di quaderni, che lo avrebbero completato. Viaggiò allora più volte in Messina; viaggiò per avere certezza che l'opera fosse del Maurolico, e anche per potere rintracciare la parte perduta. Ma nulla potendo rinvenire, si volge, premuroso, al gesuita Alias, che a Malta insegnava la Matematica a' cavalieri geresolimitani, ed egli,

(1) Vedi *Documento V.*

interessato fortemente per tanta scoperta, gli manda lettera commendatizia pel gesuita Carlo Balsamo, ch'era in Messina. Costui, oltre ad accertare l'autenticità, giunge a conoscere che un discendente del Maurolico, debitore di medicine dell'aromatario Lorenzo Di Tomaso, gli cede il prezioso manoscritto. Il quale Di Tomaso intendente essendo di scienza matematica, imprende, non mancandogli le largizioni del Senato, la stampa dell'opera unitamente ad Alfonso Borelli, indi sospesa per le sopraggiunte vicende politiche.

Questo, che è conosciuto da due secoli e nove anni, non ha sempre recato fermo convincimento, e anche ora, dopo un lungo correre di tempo, i lettori rimangono ancora incerti, e non sono facili a credere; e maggiormente ne dubitano, se accade loro di leggere la varietà delle opinioni del Montucla e dello Scinà sulla data certa della stampa del volume, non potutasi affermare per manco del frontispizio. Ma a noi pare che i dubbj dovranno svanire per la scoperta della lettera del Salva, finora rimasta inedita, e dalla quale sorge che egli comprò in Palermo n.° 425 esemplari in folio delle opere di Archimede, confiscate in Messina dal Regio Fisco, e che compratele, e volendone fare oggetto di commercio e di guadagno, si trovò costretto, dapprima rivolgersi per ischiarimenti al gesuita Alias, poi per aiuti a D. Emmanuele De Arios, esponendogli, con franche maniere, gli ostacoli non superati per l'assunta impresa d'una stamperia impiantata in Palermo, e che egli sperava potere soddisfare con la vendita de' 425 esemplari di Archimede e con nuove stampe. E d'altro anche discorre non necessario ad illustrare l'argomento, ma comprovante sempre l'acquisto fatto, desiderando, con aiuti da prestargli, essergli menomate le tante sofferenze, le crudeli miserie, e lo allontanamento dalla famiglia, trasferendosi in Malta, protetto dall'Alias, del quale scrive che la fama della sua erudizione in molte lingue, e la profonda dottrina nelle Matematiche gli davano diritto alla stima di tutta Europa.

III.

Il Napoli, consultando alla Biblioteca nazionale di Parigi, le carte inedite del Maurolico (1) trasse dalle stesse i tre scritti: **Demonstratio Algebrae**, **Geometricarum questionum**, *liber primus, circa tetragona* e la **Brevis demonstratio centri in parabola**. A' quali precede la dotta lettera latina diretta dal Maurolico all'*Illustrissimo D.no D. Joanni Vegae in Sicilia Proregi*, datata 8 augusti 1556: un altro studio importantissimo sulle discipline matematiche, che può essere messo a paro con la lettera al Bembo. Il Napoli dà ancora notizia di altri scritti, tra' quali alcuni filosofici, che considerò di poco conto, trattando di scolastica, e che un biografo accurato potrebbe mettere in correlazione co' concetti del Maurolico resi manifesti negli scritti d'arte e ne' religiosi. Ma del grand'uomo manca, lo dicemmo in altro luogo, una diligente raccolta delle opere, che potrebbe almeno supplire alla trasandata ristampa. La Biblioteca universitaria di Messina conserva alcune opere, che pure non sono rare; la Comunale di Palermo, ne ha poche, ma qualcuna rarissima, che invano si richiederebbe nelle biblioteche di Venezia, di Roma, di Napoli e di Messina. E senza dire de' volumi non pervenuti alla posterità, e de' quali, tanto poetici che istorici, ci giunsero soltanto i titoli, vogliamo parlare di que', che rimangono ad illustrare sempre più il valore dello scienziato. Egli fu grammatico, poeta e storico: educato alle eleganze classiche, nel suo secolo, in cui aveva ancora predominio lo scrivere latino, la eleganza e la concisione romana non gli fecero difetto, siccome apparisce non solamente dalla prosa, che spesso ha semplicità

(1) *Scritti inediti di Francesco Maurolico*, pubblicati dal prof. Federico Napoli. Roma, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1876.

e rifugge dall'essere togata, ma dagli epigrammi, dettati in varie circostanze solenni e per ornamento a pubblici edifizj, e di quali, perduta la raccolta **Carminum et Epigrammatum libelli duo**, si trovano sparsi in alcune sue opere, nelle cronache degli scrittori di Messina, e nella raccolta epigrammatica di G. P. Villadicane. A Messina si trova un unico esemplare delle Poesie, manchevole di poche pagine, da noi consultato, e del quale demmo, or non è guari, un breve studio (1). Esse contengono due meditazioni sacre, due canzoni e quarantadue sonetti; e se non hanno sempre pregi d'arte, specialmente le **Meditazioni**; se vi hanno, per le forme, reminiscenze classiche, ariostesche e petrarchesche, non è dubbio avere il Maurolico rivelato forza di carattere, nello sdegno, che lo concitava, allorquando aveva convincimento di farsi strazio della giustizia, della patria e dell'umanità. Per il che ci corre obbligo di parlare de' due poemetti **Vita Cristi, Gesta Apostolorum**. Non sono noti, e appena li cenna qualche biografo: non li conobbe lo Scinà; non li citò nè pure il Rossi, che ne scrisse nel 1888. Non si trovano in Messina, nè in Venezia: ne ha un esemplare questa Biblioteca comunale, sì ricca di opere famose, e la bellezza e la rarità della stampa ne accrescono il pregio. Si legge in fine del volume: *Impresso in Venetia per Augustino Bindoni ad instantia de Simone de Franchi* MDLV. E reca non poca maraviglia che i biografi più solerti dell'Isola non ebbero cognizione di questi due poemetti; i quali se hanno sgarbata, direi quasi barocca, forma, nel secondo, che riguarda le geste de' discepoli di Cristo, è bello ed ammirevole in un uomo della chiesa, i cui costumi furono illibati, la cui vita fu scevra di macchie e di colpe, l'udire quel che *egli* pone in bocca a Pietro. Ma san Pietro, si potrebbe dire, tante vergogne e cupidigie e ruine le profferisce nel XXVII canto

(1) *Delle Rime di Francesco Maurolico; Rassegna Siciliana di Storia, letteratura e scienze sociali,* fasc. V-VI, Palermo 1893.

del PARADISO di Dante; e forse qui il Maurolico non fa ripetergli che gli stessi pensieri. No, diremmo noi, nel porre sott'occhio i terribili versi (1); no, chè il Maurolico, che Roma vide due volte, e forse ne uscì sorpreso, che tanto amava gli ideali del Cristo, che ne santificava da mane a sera i propositi, violentemente condanna le cure del mondo, credendo, per cagione del reggimento politico, sia volta in basso la religione, screditata la fede.—Tanto ardito pensiero nel 1555 manifestava Francesco Maurolico; quando, non ostante fosse vissuto Niccolò Machiavelli, il governo civile de' papi era creduto universalmente una necessità, un puntello a sostegno del principio religioso. Ma non così lo ritenne il Maurolico, e il suo dire rivela quella fierezza, che raramente, in quel secolo di grandi fatti, d'inaudite corruzioni e d'immensi delitti, altri seppe assumere. Francesco Maurolico serba purissimi gl' ideali della religione di Cristo, e non potendo comprendere come la pietà, la carità e ogni cristiana virtù fossero tralignate dalla eccellenza de' primi esempj in pravi usi, con parola veemente, rozza nella forma, inveisce contro tanta usurpazione, che, dando l'obblio al bene, trasanda la umanità vangelica, e preferisce il fasto, la ricchezza e le possanze temporali (2). Singolarmente con tanta scienza in mente il Maurolico aveva idoleggiato il concetto religioso; ma senza ch' egli facesse ricordo minuto di tanto sfacelo, cagionato dalla corte di Roma, ne condanna le opere con acrità di detti, e le svela senza reticenza o timore. Serba, con rigore, il contegno che gli è imposto dal sacerdozio, ma non può, nè sa celare i mali, e questi, usando franco dire, scuopre nella cupidigia immensa alle

(1) V. *Documenti*, n. VI.

(2) Nelle *Rime* si propose, in diversi componimenti, di bistrattare il mal costume de' frati e de' preti.

mondane cure, le quali fecero sì, che accresciute si fossero le negligenze per quella religione, che, sola, poteva ispirare la giustizia e l' amore. Quando egli, nel compendio delle cose siciliane, ritrasse da storico le vicende e lo spegnersi dell'ultimo principe di casa sveva, dell'infelice giovinetto, la cui testa, nella città partenopea, spettatrice una folla immensa, plaudente e dolorosa, strappò il boia, nè Carlo d'Angiò il fece senza che lo consentisse papa Clemente (1), rileva la funesta scena e la catastrofe con ta' sensi dolorosi, che la storia accolse e giudicò imparziali ed onesti.

Il Maurolico non s'intrattenne di proposito sul governo civile, ma qua e là in alcune opere d'argomento storico e poetico accennò a' migliori ordinamenti, che conducono a vita tranquilla e prospera. Questo concetto domina in molti luoghi delle *Rime*, ove egli loda le imprese ardue, che recarono danno agli invasori delle sue terre; ove egli non si astiene dal ricordare le migliori azioni contro le degenerate, che privavano degli atti austeri e dello splendore del sapere. Domina ugualmente nelle istorie; e nel poemetto *De Gestis Apostolorum* è assai più esplicito mirando al papato regio, che di nefandigia empiva la religione del Cristo. Il paragone tra' secoli primi e gli ultimi, riguardante la vita e il sentimento di religione, non lascia in dubbio il pensiero ardito e determinato del Maurolico, e chi potrebbe stentare a crederci, basterà l'avere sott'occhio questa stanza del cennato poemetto:

> Eri contenta di lo spirituali
> or tua cupidità non ha misura,

---

(1) Di Clemente IV si ricordano le parole: *Vita Corradini, mors Caroli,* contrastate dal Cantù (*Storia universale*, tom. 6, pag. 696; Torino Unione Tipografico-Editrice, MDCCCLVII), che invece accenna a lettere autentiche di perdono, senza ricordarne la stampa, nè ove sono conservati gli autografi.

accumuli ricchezze temporali,
ad occupari regni metti cura;
e io d'ognhura lacrymando pluo;
heu quantum differs a pastore tuo.

Il volume *Sicanicarum rerum compendium* è opera tale, che diede fama al Maurolico in ogni età. Pubblicato nel 1562, in Messina pe' tipi di Pietro Spira, esaminando, da quel tempo ai nostri anni, e cronisti e storici di nome immortale, quali furono Giuseppe La Farina, Michele Amari ed Isidoro La Lumia, niuno è che non accetti l'autorità storica di tant'uomo. Una seconda edizione, assai migliore della prima, compariva nel 1716 anche in Messina pe' tipi del Maffei, ed ha in aggiunta i frammenti del Baluzio, i prolegomeni, e il seguito sino a Vittorio Amedeo, cui la Sicilia diede la corona nel duomo di Palermo. Rosario Gregorio, uomo insigne, scrisse: « Veramente la storia del Maurolico non è altro; che un indice copiosissimo delle cose avvenute in Sicilia, ed egli stesso a ragione aveala intitolata *Compendio:* la quale, ove egli dei suoi tempi favella, avendo disposta in maniera di effemeridi, e condottola sino all'anno 1560, può conseguentemente adoperarsi non solo come scrittore contemporaneo, ma essendo di altissimo ingegno fornito, dee ancora per li suoi tempi tenersi come diligente e sapientissimo storico (1). « I primi cinque libri differiscono dal sesto: in quelli egli è fiorito, è artista, e narra con rigore, proponendosi, senza parzialità, di correggere Tommaso Fazello, gli avvenimenti siculi dalle origini al 1479; il sesto, che svolge i successi fino al 1559, non pare che narri con proposito le vicende di tutta Sicilia, ma si attiene semplicemente a quelle di Messina, e la forma in questo libro non è uniforme a' primi, manca il nitore dello stile. Però consentono i critici che questo libro debba riputarsi originale, e con-

(1) Gregorio, *Opere scelte,* pag. 13. Palermo, Tip. Garofalo 1845.

sentono pure che il Maurolico nel primo ha riunito profonda dottrina storica; ponendo in esso ad esame gli storici più illustri dell'antichità, da Tucidide e Strabone a Pausania e Valerio Massimo. Perdoniamogli il troppo affetto a Messina: ivi era nato e cresciuto, e Messina aveva dato ricetto al fuggiasco padre, segnata nell'Oriente la data memoranda del 1453. Egli l'amò tanto la sua cittá, e talvolta prese le armi per difenderla; e, sospese le meditazioni di filosofo, diresse nuove costruzioni di forti per salvarla dalle minacce delle orde nemiche. É vero che vivace è il racconto se parla di Messina, ma egli amava Palermo, l'intera Isola, e voleva ne fossero gli animi concordi. Nelle ultime sestine del poemetto *De Gestis Discipulorum* si leggono tali espressioni, che accennano a tutt'altro che a rivalità di campanile:

> Messina vogli ben al tuo Palermo,
> e a ti Palermo: Messina sia chara,
> sia mutuo tra voi l'amor, e fermo.
> sia vostra soro Catania preclara,
> e la fidele e rara Syracusa
> da tanta societati non si esclusa.

Ed egli, scrivendo delle cose siciliane per invito del Senato di Messina, si propose di non recare oltraggi, e le parole di lui ripete con encomio il Gregorio (1). Domenico Scinà loda del volume storico il racconto della morte di Manfredi, l'altro de' Vespri siciliani e la difesa di Messina contro le soldatesche di Carlo (2). E veramente chi apre il *Compendio* non

---

(1) «Sed cum de Siculis rebus abunde scripserit Fazellus, cuius diuturnus labor et opera non solum laudem, sed proemia magna merebatur, satis erit nobis epitomen hanc excudisse, sic ut ubi loca aliquot adnotavero, et omissa quaedam supplevero, cum omni modestia et operi, et autori profecero, ut quandoque liber exactius exibeatur. Quod enim volumen unquam elaboratum est, ut emendatius reddi non possit».

(2) *Elogio*, ediz. cit.

crederà avere lo Scinà esagerato, nè tampoco che Pietro Bembo, sì grande maestro di latinità, non giustamente lodata avesse la eccellenza dello scrivere.

Dopo quattro secoli il nome di Francesco Maurolico, non popolare, rimane legato alla storia della scienza. E se celebri sono i ricordi e le disamine di tanti illustri italiani e stranieri, a noi importa si dica ora, che Francesco Maurolico nel Risorgimento mirò all'unità della scienza; ed egli come matematico, tra' più grandi del suo secolo, considerò la scienza come suscettibile di creare metodi generali e filosofici, da lui propugnati per meglio promuovere le altre discipline, e che egli applicò a varj rami dello scibile. Preparando i metodi e la scienza moderna, ravviò l'empirismo de' filosofi naturali del suo tempo, e corresse l'idealismo della filosofia speculativa.

FRANCESCO GUARDIONE

DOCUMENTO I.

die, 11 Sept. ante lucem 1571.

Havendomi questa matina avanti giorno risuigliato et recitato il S. off. di laudi mi venne in mente in primo l' om. ma. et ottimo dio, che non guardando li peccati nostri, ma per sua clementia si degni indrizare et prosperare la f. partenza di questo ser.mo et pot.mo S. Io. d' Austria: Il quale in questo medesimo giorno da questa nob.ma cita, da questo . . . mo (1) et notab.mo porto ha da partir per seguir l' honorata impresa in fauor de la XC Rep. (*Cristiana Repubblica*). Appresso mi parue di far qualche complimento con lo Ill.mo S. mio princ. di petra preccia, et auisarlo, che se sua Ill. S. anchora si troua affetionata de le penose et profunde scientie, come sempre è stata in questo suo discesso et sempre, non postponendo il conjugale amor de la Ill.ma S. sua principessa per lo cui amor si mette hoggi in camino; harìa conseguito il suo intento senza mouersi di Sicilia.... tanto piu sapendo ben sua S. Ill.ma chi habbia scritto profunda et scientificamente, di arithemetica, di prospettiua, de li diafani, de la Iride et altri importanti passi de la math.ca facultà. chi habbia ristorato l' opere egregie d' archimede, d' apollonio, di menelao, et altri authori. chi sia stato laudato et nominato non diro in Sicilia, ma per tutta Italia et Europa. di cui l' opere siano state celebrate in Roma, Venetia, Parigi, basilea et altre celebri cita di germania, francia et Ispagna. Già sa ben sua S. chi ha scritto lo 5° et 6° de li Conicj, chi li Cylindrici, et chi li equiponderanti con la notizia del centro de li solidi. Sa bene chi se adopra in seruitio de la f. mem. del S. suo padre, sa ben chi per servirlo con maravigliosa diligentia et gran copia discusse tutta la speculatione de li regulari corpi non altroue cognita che in quel libretto al detto S. dicato a tempo che sua S. non era anchora al mondo et lo Ill. S. principe di Butera suo zio, teste nato era portato in cuna. Per tanto si supplica sua S. Ill. che consyderi tutte queste cose: le quali

(1) Lacerazione del foglio.

sono state dette per non li restar causa ne loco di escusatione. Ma quando in questo tempo che dimanda altra cura, altro esercitio, altro pensamento che di vacare a cose mathematice, sua Ill. S. fusse anchora come l'altri occupata et travagliata in ajuto di questa sopradetta honorata Impresa; Io non dirrò più, ma cederò, differendo la mia querela a più comoda et miglior comodità et oportunità.

Messanae, 11 Sept. 1571.
A lo Ill. S.
di pet. preccia.

DOCUMENTO II.

Clarissimo Doctissimoque Viro Petro Bembo.

Si memor es Costantini tui Lascaris, sub quo graecis hic olim literis operam dedisti, Bembe prestantissime, credo te neque nostri oblitum. Ex civibus nostris complures tempus illud aureum commemorant: domum in qua morabaris subinde nobis ostendunt, ac venerantur. Quid mirum, si patrem quoque meum Antonium Maurolycum Lascaris amicissimum memoria teneres? Utinam ego eo tempore fuissem, ut te videre potuissem. Quod quoniam mihi fata negarunt, ab hinc decennium Romam veni, non tam Romam, quam te videndi cupidus. Commendabant tunc me tibi literae Petri Pharaonij patritii nostri clarissimi tibique amicissimi: tu autem paucis ante diebus Roma discesseras: adeo mihi fortuna fuit iniqua. Video quanti te faciat aetas nostra: nequeo te non mirari, venerari, animoque toto desiderare. Hinc spero te in omnes humanissimum studiosorumque omnium amantissimum literas has nostras benigne suscepturum. Quod mihi tantum erit, quanto erga te rapior affectu, quantique tuam facio benevolentiam. Dum mihi te presentem videre et alloqui non datur, liceat saltem epistola salutare. Ego quidem in bonis artibus et mathematicis praecipue disciplinis diu versatus sum: quarum me quamquam tantus amor occupavit, ut caeteras philosophiae partes pene contempserim. Sed illud non egre ferre nequeo, quod tales hodie disciplinæ non ita, ut decet, excoluntur. Floret ubique Galenus: resonant Academiæ Iustiniano: rumpuntur marmora dialecticis iurgiis. Cur silet Euclides præstantissimus? Cur silet Archimedes ac Theodosius? Cur Menelai, Apollonii, Sereni praeclara nusquam audiuntur nomina? An ideo quoniam Galenus et Iustinianus soli, ut aiunt vulgo, quaestum

et vitae commodum afferant, in cæteris nihil frugis subsidat? Vulgaris est haec sententia et imprudenter prolata. Nam si recte consideres, cæteræ disciplinæ sine mathematicis esse aut certe bene esse non possunt. Medico in componendis pharmacis proportionum, in exhibendis astrorum peritia opus est. Iureconsulto in litibus dirimendis agrisque metiendis geometria est necessaria. Agricolis, nautis astrorum observatio, mercatoribus, omnique hominum generi arithmetica quantum sit necessaria, docet experientia. Non est ergo, cur tam preclarae, tamque necessariæ scientiæ contemnantur. Ex Euclide vix sex elementorum libri leguntur: ad cæteros nemo progreditur, seu ad ignotas oras. Nam Theodosii et Menelai Spherica, Apollonii Conica, Archimedis opera de circuli dimensione, de Sphaera et Cylindro, de Isoperimitris, de momentis aequalibus, de Quadratura parabolae, de Speculis ignificis nusquam apparent, non secus ac si admisso inexpiabuli perpetuum meruerint exilium. Et horum si quid circumfertur, tot tantisque scatet mendis, ut vix etiam ab authore ipso emendari possit. Astronomica quoque studia adeo exoluerunt, ut Ptolomæo, cœterisque optimis authoritas neglectis, nil nisi Sphæram Ioannis de Sacro Bosco legamus, proponamus celebremus, quasi opus egregium et notatu dignum. Sed quid mirum? Nemo potest hominis illius errores deprendere, nisi Ptolemæum prælegerit. Quod si Ioannes a regio monte aut eius præceptor Georgius peurbachius uterque mathematicus consummatissimus, sicut planetarum theorias, sic Sphærae rudimenta nobis edidisse (sic) iam pridem cum Gerardo cremonensi una Ioannes hic de Sacro bosco rudis astronomus exibilatus et explosus fuisset. Eorum autem, quae ad tabularem pertinent calculum, nihil illustrius alfonsinis tabulis; et tamen illarum Canones multis magnisque mendis foedantur: quæ à nemine, quem sciam, animadversae sunt: et quoties opus illud a celebratis doctoribus recognitum impressioni traditum est, toties canones ipsi suis inquinatae maculis in lucem exierunt. Libet mihi, Bembe vir doctissime, de tanta doctrinæ huius calamitate tecum conqueri: qui omnis generis scientiarum et amator et defensor es eximius. Ego, quantum mihi licuit, assiduis studiis, mentisque agitationibus, nisus sum collatis priscis exemplaribus et dictorum authorum et aliorum opera complura emaculare et in suum restituere nitorem; quæ tibi gratissima fore spero, si quando curis necessarijs, laboribusque vacuus his vacare poteris. Scripsi quoque per me nonnulla videlicet de figuris locum implentibus, ubi Averrois error patebit, qui putavit sicut cubos inter regularia quinque solida, ita et pyramides per se locum implere. Item Sphæricorum libellos. v. Arithmeticam. Arithmetica data: in quibus multa à Boethio, Iordanoque pretermissa demonstrantur. Photismos, in quibus solaris radii per qualevis foramen trasmissi rotunditas demonstratur.

Diaphana, in quibus multa de iride, quae necubi leguntur. De motuum symmetria. Arithmeticas, geometricasque quæstiones. De Sphæra mobili. Speculationes multas, ubi inter cætera, demonstramus latus octogenj lineam esse minorem, dodecagonj verò latus Apotomen, circulo inquam, rationalem habente diametrum inscriptorum, et alia complura. Dialogos quoque tres, primum de ferma, numero et ordine tam elementorum, quam cœlorum. Alterum de circulis Sphærae et planetarum motibus. Tertio de anno et reliquis temporum spacijs. Quos dialogos, quoniam mundi formam et ordinem continent, placuit appellare Cosmographiam: quam ego tibi, si lubet, dedicare decrevi. Est mihi sphaericum instrumentum circulis æneis compactum: quod tu olim Venetijs ad Costantinum tuum Lascarem misisti. Sunt in eius zodiaco signa latine græcéque conscripta. Illud in Cosmographia nostra commendatur et explicatur. Nunc operam de historijs antiquis recentibusque colligendis, quaecumque de Sicanicis agunt: ut hinc demostratibus rebus (quae multae sunt et a multis celebratae utriusque linguae authoribus) una texatur historia: in qua includentur, quaecumque de Aetna traduntur et ipsum quoque montis incendium, qúod proximis diebus vicinas urbes terruit. Sed volo tibi nunc de hoc principio processumque singillatim scribere: scio enim quam sis antiquitatum rerumque admirabilium avidus. Primum ad Martij diem XXI. horis post Solis occasum nondum elapsis duabus terrae tremuere. Eo motu sensimus terram ter aut quater deorsum quasi subsedisse. Suspicamur motus illius causam fuisse vapores cavernis inclusos, ignemque tunc primum exhalentem. Postridie, post Solis occasum, Aetna tremoribus, tonitruisque ingentibus editis horrendas eructavit flammas, fastigij pars corruit introrsum. Lingue — glosse incolae deserto oppido, versus mare fugere panidi. Praeterea versus Chalathabianum usque ad mare tantum pumicum nigrıque pulveris de monte pluit, ut herbas texerit, itaque exusserit, ut tactae in pulverem redigerentur. Versus Brontem novo mons hiatu flammas emisit per sex millia passuum. Concrematae telluris et exusti sulphuris excrementa cum igne defluebant de liquefacta nive torrentas arbores trahebant XXIII. martij ad occasum Solis Catanae visa fuit Aetna immensam erupisse facem, quae ad occorsum collis bifariam divisa magno cum fragore inde Paternonem, hinc Catanam versus irruebat terribili descensu octo passuum millia comprehendens. Trepidabat undique Catana: pavidi cives Divos invocabant. Sacerdotes unà cum popolo divae Agathae velamen extra urbem venerabundi ferebant ad templum Agathae vetus, moxque ad templum Annunciationis, usque ad septimam noctis horam: donec flammarum furia resedit. Lapides, pumicesque nigri circumquaque grandinabant: pulvis, niger, cinis, favillae per magnam Siciliae partem perque Calabriam depluère. Vidimus Mes-

sanae herbarum folia cinere illo conspersa. Supra Brontem divique Nicolai Cœnobium de quinque foraminibus nunc primum factis affatim erumpebat ignis. Templum quoddam d. Leonis episcopi cœnobio dicto propinquam incendio totum corruit. pars quoque cœnobij consumpta est. Subterraneus ignis sulphurea vena nitritus radices exurebat arborum, que cum omnium admiratione cadere videbantur. Supra Calathabianum hiavit montis latus, voraginemque fecit X milliarijs longam, tribusque pedibus latam, ac sine fine profundam. Referunt nonnulli a quibusdam vicinae regionis piscatoribus tractum fuisse recte serpentibus, colubrisque refertum: quos suspicantur incendio vitato in flumina Symetheum et Pantachum atque inde in mare delapsos in raetia incidisse. Sequentibus quoque diebus non cessavit ignis. Medicus quidam Franciscus Niger leontinus, cum ad montem accessissit cum socijs tribus, videndi causa, reversus diem obijt extremum: socij quoque languore oppressi sunt, incertum an vaporibus afflati, an aliter laesi. Dudum renunciatum est montem cum impetu eructantis flammae expulisse simul nives, quarum casu Brontis vineae laesae sint. Faxit deus ne quid mali pertendat novum hoc Aetnae incendium, quod per annos XXXX. aut paulo pauciores desierat. Variae sunt circa hoc vulgi fabulae. Tradunt aliqui malos daemones ab insula Vulcani migrasse in Aetnam. Alij referunt vidisse se defunctorum umbras igni destinatas eodem catervatim properantes, inter quos agnovisse quosdam tirannos ac latrones. Haec habui, quae de Aetna scriberam. Cosmographia nostra propere ad te veniet, sicubi opus fuerit, corrigenda, si modo tantum merebitur habere correctorem. Interea tu si quid habes, impertire: in ea enim es urbe, quae tanta studiorum opulentia redundat, ut nihil ei desit, quod cuiusvis disciplinae cupidis propinari possit. Vale vir doctissime et literatorum omnium decus.

Messanae Quarto nonas Maij MDXXXVj.

Ad omne tibi promptus officium servitiumque.

Franciscus Maurolycus Messan. Scrip.

(Codice XXXI della Barberiniana, 43, pag. 143).

DOCUMENTO III.

Index Lucubrationum

Euclidis elementa, discussis interpretum erroribus, tam Campani nimium sibi confidentis, quam Zamberti professionem ignorantis. Cum additionibus quarumdam propositionum, praesertim ad regularia solida spectantium.

Theodosij Sphaerica elementa libris tribus, astronomiae principijs necessaria.

Menelai Sphaerica libris 3, multis demonstrationibus adaucta, ad scientiam sphaeralium triangulorum pertinentia.

Apollonij Conica elementa libris 4, et demonstrationibus, et lineamentis opportunis instaurata.

Sereni Cylindrica, libris 2.

Archimedis opera, De demensione Circuli, De Sphera et Cylindra, De Isoperimetris, De momentis aequalibus, De Quadratura Parabolae. De spheroidibus et conoidibus figuris. De spiralibus. Cum additione demonstrationum, facilius demonstrata.

Iordanj Arithmetica, et Data.

Theonis Data geometrica.

Rogerii Bacconis, et Io. Petsan Perspectivae breviatae cum adnotationibus errorum.

Ptolemei Specula. Et de speculo ustoris libellus.

Autolyci de sphera, quae movetur.

Theodosij de habitationibus.

Euclidis Phenomena brevissime demonstrata.

Aristotelis problemata mechanica, cum additionibus complurimis, et iis, quae ad pyxidem nauticam, et quae ad iridem spectant.

Propria ipsius authoris

Prologi, sive sermones quidam De divisione artium, De quantitate, De proportione, De mathematicae authoribus, De sphera, De Cosmographia, De Conicis, De solidis regularibus, De operibus Archimedis, De quadratura Circuli, De instrumentis, De Calculo, De perspectiva, De musica, De divinatione.

Arithmetica speculativa libris duobus: in quorum primo multa de formisam planis, quam solidis numerorum a nemine hactenus animadversa. In secundo autem theoria et praxis rationalium et irrationalium magnitudinum per numerarios terminos cum multis novis, quae ad decimum Euclidis faciunt, demonstrationibus abunde tractatur.

Arithmetica data libellis quattuor demonstrata.

Positionum et rei demostrationes ad quattuor praecepta vel capita redactae.

Sphaericorum libelli duo. In quibus multa a Menelao neglecta, vel omissa supplentur pro Sphaeralium scientia triangulorum.

Sphera mobilis in octo Capita pro circuitis primi motus.

Cosmographia de forma, situ, numeroque; caelorum et elementorum olim Petro Bembo dicata.

Conicorum elementorum quintus et sextus post quattuor Apollonii libros locandi.

De Compaginatione solidarum regularium.

Quae figurae tam planae, quam solidae locum impleant, ubi Averroes Geometriam ignorasse indicatur.

De momentis aequalibus libri quattuor: in quorum postremo de centris solidorum ad Archimede omissis agitur: et de centro solidi parabolici.

De quadrati geometrici, Quadrantis, et Astrolabi speculatione, fabrica, namque.

De lineis horariis libri 3 in quibus tota hujusmodi linearum theoria, quo ad situm, colligantiam et descriptionem ipsarum plene tractatur. Nam lineae horariae a meridie captae, secant periferiam quandam in iis punctis in quibus eandem tangunt linae horariae ab occasu vel ortu exensae.

Talis autem periferia vel circulus est, vel ex Conicis sectionibus aliqua, scilicet Parabole, Ellipsis, vel hyperbole.

Photismi de lumine, et umbra, ad perspectivam et radiorum incidentiam facientes.

Diaphana in 3 libros divisa. In quorum primo de perspicuis corporibus. In 2 de iride. in 3 autem de organi visualis structura, et conspiciliorum formis agitur.

Quaestionum arithmeticarum libelli 3. Geometricarum libelli 2. Astronomicorum problematum tres: in quibus regulae cum exemplis traduntur.

Adnotationes omnimodae in diversos mathematicae locos.

Canones tabularum, Alfonsi, Blanchini Edipsium, Directionum primi mobilis.

Compendium Mathematicae brevissimum.

Elementorum Euclidis Epitome cum novis et artificiosissimis in quin-

tum, in arithmetica, in decimum, et in solidorum libros demonstrationibus.

Conicorum Apollonii breviarum libris 3 facilius et directe demonstratum.

Tabula sinus recti supponens sinum maximum sive circuli semidiametrum plurium, quam millies mille particularum, quod est totius geometrici, astronomicique calculi necessarium instrumentum.

Compendium magnae constructionis Tolomaicae omnium observationum astronomicarum seriem paucis comprehendens ex breviario. Io. Regimontii.

Compendium Boetianae Musicae, cum optimis speculationibus et calculo ac modulatuum ratione, et systematum proportione.

Sphera in compendium breviter omnia comprehendens, cum motuum secundorum Theoria.

Computus Ecclesiasticus brevis et exactus.

Adnotationes in sphaeram Io. Sacrobusti, et in Theoricas planetarum.

Quadrati, quadrantis, Astrolabi, instrumenti armillaris et Sphaerae solidae demonstratio, fabrica, et usus, per novam, artificiosam, brevemque speculationem.

De lineis horariis regulae brevissimae, et Theoria pro quocumque horizonte.

Compendium Sicanicae historiae.

Martyrologium sanctorum correctum et instauratum. Cum Topographia et aliis appendicibus.

Hymnorum ecclesiasticorum liber unus.

Carminum et Epigrammatum libelli duo.

Poemata Phocylidis et Pytagorae moralia latino moetro.

Geneologia Deorum, Io. Boccacii adaucta, cum multis Illustrium virorum et principum carptim collectis prosapiis ad poesim et historiam necessariis.

Rhythmi vulgari seu vernaculo sermone, in laudem S. Crucis.

Cronologia ab Adamo protoplasto, Christi, principum, praesulum, et notabilium rerum, brevissima.

Itinerarium Syriacum cum historiis ad loca sacra pertinentibus.

Ad Petrum Bembum de Aetneo incendio.

Ad Synodi Tridentini patres epistola.

Breviaria.

Platinae de vitis Pontificum.

Sex librorum de vitis patrum.

Decem librorum Laertii de vitis philosophorum.

Petri Criniti de vitis Poetarum.

Octo librorum Polydori de inventoribus rerum.

Consiliorum Synodolium.

Sex librorum Diodori Siculi.

Grammaticarum institutionum libri sex.

Quadrati horarii fabrica, et usus.

Demonstratio et praxis.

Trium tabellarum sinus recti, beneficae et faecundae, ad scientiam et calculum triangulorum sphaeralium utiles.

Compendium indiciariae ex optimis quibusque authoribus decerptum in quo de naturis signorum et domorum 12. septemque planetarum constellationum, aspectuum, directionum, profectionum, hanoscoporum electionum, et quaestionum Regulae, praesertim ad agricolas, medicos, nautas et milites, et exclusis superstitionibus, directae.

Notandum quod ex supra scriptis operibus.

Theodosij, Menelai Maurolyci Spherica: Item Autolici Sphaera, Theodosii de habitationibus, Euclidis Phaenomena.

Demonstratio et praxis trium tabellarum sinus recti, foecundae, ac Beneficae, Compendium Mathemathicae brevissimum simul in unum volumen: Maessanae impressa fuerunt a Petro Spira filio, Georgii Spirae Germani. anno saluti 1558.

Item

Cosmographia olim Petro Bembo dicata 3. lib. Impressa fuit Venetiis apud Iunctas. anno salutis 1543. Et rursum Basileae apud. Ioan. Oponimum.

Item

Quadrati horarii fabrica et usus d. Io. XX.llio dicata, Venetiis apud Nicolaum Bassaninum anno sal. 1546.

Item

Grammatica quaedam rudimenta, Messanae per eumdem Georgii Spirae filium anno salutis 1528.

Rhytmi quoque materni de laude S. C. ibidem per eosdem anno salutis 1552.

Item

Martyrologium conrectum et instauratum Reverend. domino M. Ant. Amulio. Card. dicatum cum opographia cum multis appendicibus. anno salutis 1567. mense Septembris Venetiis apud Iunctas impressum, et iterum in forma parva mense Iulio 1568.

Item

Historiae Sicanicae compendium cum epistola simul ad patres Tridentinae Synodi, Messanae impressum per eundem Georgii Spirae filium et nepotes. anno sal. 1562.

Item

De vita X.pi, eiusque; matris, et gestis et Apostolorum libelli octo senariis rythmis vulgaribus. Venetiis per Augustinum Bindonum 1546.

(Dal vol. *Opuscula Mathematica;* Venetiis, apud Franciscum Franciscium Senense, MDLXXV).

DOCUMENTO IV.

D. Cyllonius Hesperius Rev. P. Francisco Alias
Societatis Jesu, Panormo Melitam.

Si mihi paululum sexcentis ab occupationibus vacasset, iam pridem istuc posthabito literarum quali supplemento, te invisum me contulissem: postquam enim Famam ubique de te suspexi personantem, quam omnigena virtute, ac eruditione praecellis: quam vario idiomate (cuius et me studiosa tenet ambitio) ornatus existas, animum incessit desiderium tanto viro mancipandi quam primum obsequia mea: nec requievi interea, donec dilectos tuos Genitorem, Fratres, adirem, ut saltem illos tui loco venerarer, impetraremque ab eis, ut me tibi dignarentur habere commendatum, quatenus ignorantie meae tenebras doctrinae tue radijs collustrares: à quo enim nisi abs te uno tanquam ab oraculo suo in hoc Trinacriae Regno florentissimo responsa, praefertim de Divina Mathesi queat expectare Respublica literaria ? Atque id est in causa, cur tuam humanitatem folio presenti compello , ut de istius facultatis Principe Archimede, qui ex traditione Abbatis Maurolyci a te paucos anos Messanae typis cudebatur , cunctas mihi notitias (scientiam enim huius impressionis et peculiariter audivi non latere) extensè rescribere non recuses. Unde nempe originalia Maurolicana sint deprompta, et quodnam huius veritatis indicium, ne pro suppositis habeatur? Quis huius operis Curator, et Procurator extiterit, ut non periret in tenebris a tam longo tempore posthumum ? Quis expensas elargitus est , ut imprimeretur ? Apud quem Typographum est praelo commissum ? Quomodo ex novem libris, quos in praefatione Maurolicus pollicetur, sex tantum absoluti sunt ? Quaenam de caeteris Maurolyci lucubrationibus fuerit intentio , sitque modò status? et reliqua demum alia editionem hanc spectantia , quae fas est lectorem indigare.

Pervenit in hanc Urbem desideratum hoc Opus ex Messana sub potestate Fisci Regij, inter plurimas chartas miscellaneas, é quibus vix unum, vel aliud integrum Exemplar potuit colligi, eum tamen priùs irato in mari naufragium perpessum fuisset: adeò persequitur improba Fortuna non modò Viros doctos, verùm et ipsorum ingenuos liberos Libros. De qua re cùm acerbè dolemus, de recudendo illo hic Panormi cura non modica geritur: ut et reliquis tribus Libris, qui post sex desiderantur, sicubi inveniri poterint, vel saltem eorum puro textu, quando illos inveniri non sit datum, ut, quà possumus parte, prodeat absolutum. Suadet hoc maxime eruditissimus Dominus D. Iosephus Delvoglia, Vir nullo silendus aevo, et affatim sua doctrina in Orbe notus, cuius doctissimo consilio ea propter has ad te literas mitto. Miseratus verò est quamplurimum iniquae sortis Scriptorum adeò praestantium Religiosissimus pariter ac doctus Dominus D. Fr. Simon Rondinelli, Sacrae Divi Ioannis Hierosolymitani Religionis inclytus Commendatarius, qui sui Nominis clypeo eos protegit, et latè honorat; nec enim alium, cui aequiori titulo illos dicarem, desiderare unquam poteram. Quorum dum gratam memoriam chartas meas cernis decorantem, nec minor exinde tibi surget gloria, quòd, ut in tenebris tanti Authores non delitescant tuis luculentis notitijs me ditaveris. Rogo ergò te enixè, ut quantociùs meis supplicationibus acquiescas: expectatur enim avidissimè hoc opus, et gauderemus profectò relationem tuam, quam de illo expostulo, ipsi adnectere, quò luculentiùs evadat. Vale vir doctissime, et fave. Panormi Nonis Maij, Anno à Virgineo Partu M. DC. LXXXI.

Rev. Tuae

Obsequentiss. Famulus
D. Cyllenius Hesperius.

Responsio Rev. D. Francisci Alias Ad D. Cyllen Hesp.

Supra id, quod meis par erat meritis, epistolam tuam laudibus meis onerasti: cave iterum pecces; sed condono errorem: absentia in causa fuit. Speciosiora, quae procul, et in prospectu sunt, apparere solent; quae si propriora fiant, venustatem ammittunt. Moram in respondendo nonnullam interponere volebam, ut tuae petitioni facerem satis: quaedam enim videbam esse, quae me latebant; quare illicò ad amicum meum Messanae degentem misi, ut ex illo nota mihi fierent, tibique absolutissimè responderem, cum Ioseph La-Barbera typographus adventu suo secundam

attulit epistolam, calamunque meum excitavit, ut ea, quae mihi notiora erant, tibi exponerem, iterum, et pleniùs, cum Messana, quae postulavi, ad meam pervenerint notitiam, expositurus. Haec igitur in praesens accipe. Plura Maurolyci de Mathesi scriptionibus suis exarata apud nescio quem Messanae servabantur, quorum nonnulla Ioanni Alphonso Borelli insigni, ac celeberrimo Mathematico, meoque intimo familiari à Senatu Mamertino consignata fuerunt; ut ad publicam utilitatem pervenirent, iamque typis edita fuerunt commentaria in Apollonij Pergaei conicas sectiones: cùm circa decimum ab hinc annum eiusdem Maurolici in Archimedem lucubrationes praelo committere meditabatur, et iam Senatus expensis opus perfici caeptum; eim exitiali. Superum fato, publicaeque rei exitio Borellus quamvis vitae integer, omnisque sceleris purus, paulò ante urbis illius rumores exulare nonnullorum delationibus cogitur. Opus inde imperfectum, ut habes, in potestatem cuiusdam aromatarij, viri eruditione, ac mathematicis disciplinis pollentis cognomento di Lorenzo pervenit: hic sub Hispani dominium urbe redeunte, sibi metuens Gallicam classem secutus cuasit. Maurolyci exemplaria domi relicta Regius Fiscus occupavit, nunc verò à te coempta, et recuperata esse vehementer et supra quam credibile est, gaudeo. Haec in praesentiarum, caetera, cùm ad me pervenient, libens daturus ero. Caeterum scriptiones meas mathematicas, quas nunc Italico sermone recudo (non alio idiomate Equites Hierosolymitani discipuli mei, in quorum gratiam desudo, compositas esse iubent) Gallicis praelis committere in animo habebam; sed cum te intelligam bonarum artium, ac liberalium disciplinarum fautorem, sententiam mutare cogor, nec alium Mecoenatem quàm te expetere debeo, Sub finem anni Geometriam, nova, facilique methodo excogitatam, curae tuae committam, ut typis edita in omnium manibus versetur: interim, si unum Maurolicy in Archimede exemplar ad me miseris, nihil hoc mihi gratius facere poteris. Vale, meque, ac meorum istic commorantium parentum in servorum tuorum album fac referas. Melitae prid. Kal Iun. 1681.

Literae Rev. Patris Caroli De Balsamo Soc. Iesv.
ad Rev. P. Alias, Messana Melitam.

Ad literam volendo corrispondere alla celerità delle lettere di V. R. impostami, hò fatto intensivè, ciò ch'extensivè si doveva, per rintracciare cose adesso molto difficili, stante il mancamento del fiore di Messina: con tutto ciò scrivendo con risposte corrispodenti ad ogni interrogatione dirò. 1 *All' Unde Originalia Maurolycana etc.* Che si hebbero questi da un

certo Cavaliere, che veniva da parenti del detto Marolì, e nominaronmi il Marchese di Campotondo. 2. *Quodnam huius veritatis indicium, ne pro suppositis, etc.* Ecco: Il Carattere qui assai noto del Marolì, che pure io stesso conosco; carattere minuto, e che molto favoriva al risparmio della carta: inoltre il segno di esservi al fine dei commentarij il luogo, anno, giorno, et hora, in che si compivano i suoi trattati. 3. *Quis huius Operis Curator, et Procurator, etc.* Del primo si é il Sig Lorenzo di Tomaso Aromatario in Messina, ma huomo di molteplice Letteratura, che adesso s'intende di professare in Roma la Medicina a' Cardinali, e primi Signori con molto applauso. Costui per danari di medicamenti, che gli devevano i Signori parenti del Maurolì gli riscosse quegli originali, et havendo di propria borsa cavatasi qualche somma per promuovere l' impressione dell' Opera suddetta, fu soccorso a tempo di Alberto Fuccari dal Senato della Città di Messina, a cui doveva dedicarsi, d'onze 100. E benche questo della professione se n'intendesse, si cominciò peró l' impressione con l'assistenza, e studio del Sign. Gio. Alfonso Borelli nell'anno 1670, e seguitò a stamparsi sino al 72, e dopo per i disturbi di quel tempo necessitato il Borelli a partirsi per Roma, resté imperfetta, essendone solamente stampati i sei libri, che al presente si vedono, ch'erano rimasti in casa di Lorenzo di Tomaso, dove con altre robbe furono incorporati dal Regio Fisco, e trasportati in Palermo. Dal Che si sodisfa al dubbio 4. *Quis expensas etc.* All' altro 5. *Apud quem Typographum etc.* L'Impressore fu Paolo Bonacota, Stampatore in quei tempi del Senato, benchè dallo stampato sin hora non ne comparisca il nome, non essendovi nè frontispicio, nè fine al libro. Siegue nelli quesiti il 6. *Quomodo ex novem libris, quos in praefatione, etc.* Da tre libri, che mancano al compimento di tutto il commento d'Archimede, quello de numero arene non si haveva dal Maurolì, e fu supplito in Roma dal detto Signor Borelli, se ben non si sà per certo, s'ella sia stata fatica sua, o pure estratto da qualche altro Commentatore d' Archimede: E quanto agli altri due manco si hanno: onde si stima che sopraggiunto dalla morte, benche egli li prometesse, non l'havesse potuto travagliare: si che conforme il Cillenio dice, vi potrebbe aggiungere il puro Testo d'Archimede, per no lasciar l'opera imperfetta. Restano gli ultimi due quesiti. 7. *Quaenam de caeteris Maurolyci Lucubrationibus, etc.* Certo è che Marolì scrisse più altre cose, non solo di Matematica, ma d'altre professioni. Il Sig. Gio. di Natale mi disse una volta, ehe vidde in potere d'Alberto Fuccari una historia Latina m. s. di tutto il ricevimento fatto in Messina, e forse nel resto di Sicilia (che non me lo ricordo per appunto) all'Imperatore Carolo V et io ne cercherò di tenere altro esame intorno a ciò. E l'altro 8. che dice: *Et reliqua demum alia editionem hanc spectantia, etc.* Nello stam-

parsi quest' Opera d' Archimede facevasi prima dal detto di Tomaso, e dal Borelli stampare il libro primo v. g. d'Archimede, e poi si dava a stampare l' autografo del Marolì sopra il medesimo libro, e così degli altri libri, e commentarietti separati l' uno dall' altro: e diceva, mentre attendeva à questa stampa il Borelli, che puliva i calzati de' suoi Signori nella Matematica. Questo è quanto posso avvisare a V. R. sopra i quesiti domandatimi dell'Archimede del Marolì. Io ho a caro, ch' ella facci mentione al Cillenio, come questa relatione gli sia stata inviata da mè, che ne ho fatta accurata indagine, e gran lume ho ricevuto dal Sig. Gio. di Natale Dottore in Medicina, cospicuo fra gli Academici di Messina, destinato sempre per Secretario della Città e Senato, quando fiorì. Potrà pure V. R. significare, che per quant'altro occorrerà di voler sapere il Cillenio, potrà scrivere a me, per l'affetto, che gli ho conceputo, per essersi appassionato tanto degl'infortunij d'Autori sì gloriosi, si che accetterò volentieri la corrispondenza con lui. Col che tutto a' SS. Sacrificij di V. R. mi raccomando. Messina 20 di Giugno 1681.

Di V. R.

Indegno servo in Xpo
Carlo di Balsamo.

D. Cyllenius Hesperius Rev. P. Carolo Di Balsamo S.

Iucundissimus tui Nominis odor animum meum totum suavitate plurima refecit, dum per literas tuas ad R. P. Franciscum Alias (quas, et ipse mihi, cùm primum Melitam appuli, fecit communes) abundè quaesitis meis de Maurolyci Archimede desideratam coronidem imponis. Retulit etiam mihi Panormi benevolentiam tuam erga me Illustr. ac Religiosiss. Dominus Commendatarius *Rondinelli*, cui opus hoc celebre dedico. Gratias ago tibi immortales pro tam singulari urbanitate, etenim ex arbore Balsami non nisi fragrantia distillat. Vellem te pro dignitate laudare, sed tua Stirps, tuae actiones satis te praedicant. Dum ex hac Insula Panormum redux me conferam, spero obsequia mea tibi ore, et corde confirmare. Vale Vir suavissime. Melitae. Kal. Septembris 1681.

Tuae Rever.

Deditissimus Servus
D. Cyllenius Hesperius.

DOCUMENTO V.

Al Ilus.mo senor D. Manuel de Arios, y Porres, bainlivo, y Vicecanceller de la sagrada Religion de San Juan: etc.

Ilus.mo Señor

Con harto sentimiento de mi corazon llego a interrumpir a V. S. Il.ma los graves y continuos negocios, que ocupan su Ilus.ma Persona, y aunque en dos meses que estoy en esta Ciudad lo he procurado escusar por todas vias, no lo he podido conseguir: que al fin es menester recurrir a la fuente, para gozar el aqua limpia. Perdone pues V. S. Il.ma si le importuno con la succinta relacion de lo que me esta passando, que no veo otro amparo, a quien poder recurrir, y pues por manos de V. S. Ilus.ma passan tan innumerables Papeles, halle tambien este piadosa acogida, y el que escrive el consuelo deseado.

Aviendo comprado en Palermo las Obras de Archimedes en numero de *425* exemplares in folio, confiscadas de Mezina por el Regio Fisco, para darlas a luz me eran necessarias algunas particulares noticias: en cuya consideració escrivi al muy Rev.do P.e Alias, que era de quien unicamente se colegia me las podia conferir: compré despues una imprenta de muy buen molde para esta y otras obras que se me ofrecen. Apenas passaron quatro meses que la puse en orden, y promulgué una muestra del caracter, quando mis emulos (que en Sicilia regna dilatadamente la embidia, y bien dixo el Poeta: Invidia Siculi non invenere Tyranni tormentum majus) ofrecieron una suma considerable di dinero al que me le avia prestado, paraque, me la quitara; donde poco faltó que todo mi trabajo no se me huviera malogrado, y deslucido. Supliqué á mi Acreedor, me diera tienpo para ir á Malta a verme con el P.e Alias, y recabar con presteça las noticias de mi Archimedes, pues con su venta se podian pagar dos imprentas y sus interesses. Tres cosas, Ilus.mo Senor, me movieron à emprender este viage, desacomodandone a mi y a mi pobre casa, y en lo fuerte de los caniculares. La una el deseo que tenia de conocer al P. Alias, pues la fama de su erudicion tanto en la variedad de lenguas, como en lo profundo de las Matematicas no es de poco aprecio en toda Europa; y yo de mi parte peco mas de observancia a los buenos Ingenios que de poco zelo. La segunda, come he referido, recabar sin dilacion del mismo Rev.do P.e aquellas noticias necessarias a mi libro. Y la tercera ver si hallava manera de establecerme en Malta con mi Im-

prenta y mi Casa, dando assi de mano a la embidia, pues en Malta no ay Imprenta y donde está una Religion tan esclarecida, y teniendo el P.e Alias mucho que imprimir, no ponia gran dificultad en hallar assistencia para efetuarlo. Proveime lo mejor que pude para el moderado gasto del viage, y con alcuna decencia de vestidos, quando en Siracusa un passagero tanto me movia a piedad que le sali fiados de 32 escudos de plata, y gasté con el lo que tenia eran otros quatro escudos, con palabra que luego que llegaramos a Malta lo pagaria; y el pago, que hizo, fué huirse con grande astucia, dexandome empantanado en un laberinto, en que jamàs me he visto, aunque he caminado toda Europa, y me han sucedido varios casos. Ya el Rev.do P.e Alias puso en noticia de V. S. Ilus.ma parte de este sucesso, y aviendo tambien llegado a oidos de su Em.a lo mandó prender, como se executo, y oy está en la carcel para dos meses và este passagero. A mi entré tanto me ha sido fuerza detenerme tambien en esta Ciudad, porque la Persona, a quen he hecho la fianza quiere, que le pague, como es razon, y aunque tiene en prendas mis vestidos, que valen pueden ser mas que la deuda, no los estima en nada en lugar de sus dineros, que si los huviera querido, dias ha que me avria yo buelto a mi casa, acordandome para siempre de mi viage a Malta. Mas pues mi necia piedad me ha puesto en este embaraço (sum pius, heu doleo! nam mihi, saepe nocet) justo es que pague yo la pena, si con esto no obstante pudiera escarmentar. He persuadido a este hombre en la carcel, pues tiene madre, hermanos, y parientes mercaderes, que le pueden ayudar, que se desempeñe, y me desempene, pero hasta aora no veo luz alguna.

Dexo a la piadosa consideracion de V. S. Il.ma qual puede estar un pobre hombre come yo con obligaciones de Casa y familia en tierra agena y sin amparo alguno. Crea V. S. Ilus.ma que he padecido, y si dios no me huviera embiado al S.r D. Rodrigo del Bosco hermano del S.r Principe de la Catolica (de quienes siempre recivo mil honras) que me dexó cinco excudos de plata, yo no sé como le huviera passado. De ellos compré no obstante algunos instrumentos de hierro, y con mil ruegos me hize emprestar otros para abrir, durante este mi inocente destierro, algunas letras, que, segun el genio que tengo a la imprenta, he aprendido con grandes gastos todo lo que le pertenece desde su principio; y esto lo empecé, y lo continuo hasta aora, aunque con grandissima pena por no tener lo necessario, siendo mi fin dar una prueva de los moldos, en esta ciudad, para veer, si por este camino hallo algun mercante, que a qualquier interes me desempeñe del embaraço en que me estoy. En esto me entretenia, y al son de la lima mi pobre Musa aunque mas afligida por verme a nu tambien del mismo modo (que ella es la unica que me

acompana en mis trabajos) ma tambien traçando la materia, en que emplear esta mi prueva, quando ayer dia de S. Cosme y Damian, me embio a llamar el P.e Vela de la Compania de Jesus, por cuya via mi muger me escrivio que mi principal acreedor me quiere vender, o empenar la imprenta, y esta es instigacion de mis emulos, que lo persuaden a ello con mayor interes por arruinarme: y assi, Ilus.mo S.r sin salir de un laberinto me veo en otro mayor, porque si me quitan esta Imprenta me quitan el pan a mi y a mi casa, y me arruinan sin remedio, como lo intentan.

Por lo que (sin hager merito del zelo, que con tantos trabajos aqui me ha trahido a ofrecer mis servicios a la Religion) solo acudo a la mucha probidad y prudencia de V. S. Ilus.ma y por las Entranas de Christo le suplico, pues de V. S. Ilus.ma depende todo, se digne de ampararne, paraque yo passe esta Ciudad mi Imprenta y mi casa, que harà V. S. Ilus.ma una grande obra de piedad, y esto se puede hazer sin interes alguno de la Religion, antes con algun provecho, pues la Imprenta y mis libros valen a lo menos quatrocientas onças de plata, y para desempenarla me bastan ciento y cinquenta: y aqui no faltarà, luego que llegue, un Mercader que dè el dinero à la Religion; o si se quiere imprimir el tercer tomo de su Historia tan deseado, o otras qualesquiera cosas suyas, ya se puede descontrar de mi trabajo: que sin esto veo muchas cosas que imprimir en esta isla, y parece que Dios me ha encaminado a elle para hazer mi Fortuna, segun ed deseo que tengo del reposo, y de huir los embidiosos. Pero si fuere tal mi poca suerte que yo no pueda conseguir este favor, suplico a lo menos a V. S. Ill.ma me ampare, para que pueda salir de esta fianza, y me pueda bolver luego Palermo, aunque sea mendigando de puerta en puerta; pues no sè de otro modo como hazer en el aprieto, en que me hallo: por el qual non harto pesar mio quito la mano de mi trabajo empecado, que hasta en esto me es embidosa la Fortuna; pero no podrà tanto que a lo menos por manuscrito no ponga yo a los pies de V. S. Ilus.ma la idea que iva tracando. La siguiente Elegia, o Romanze Heroyco a imitacion (si tal pudiere lograr) del ingenioso Maestro Tirso de Molina en su aprovechar deleytando, consagro al generoso Nombre de V. S. Ilus.ma Si quiera por aver recurrido a tal sagrado, no potrà V. S. Ilus.ma negarle la acceptacion; que si lo desmereciere lo mal limado del verso, el objeto, y el zelo suplirà las faltas. El otro sujete literario, que và despues del Romance es la idea de lo que deseava imprimir para muestra del caracter, y en ello vè V. S. Ill.ma el principio. No permita V. S. Ilus.ma que tan ardiente zelo se malogre, y consuma en sus cenizas.'

Suplico finalmente a V. S. Ilus.ma se digne de darme un breve in-

stante de audiencia, paraque no me buelva yo sin este consuelo: que sino huviera venido confiado en la grande autoridad del Rev.do P.e Alias, y estar muy lexos del accidente que me passa, no me avrian faltado los primeros de Palermo con sus recomedaciones para V. S. Ilus.ma ni dudara tampoco la del Exc.mo S.r Virrey porque aviendose agradato en algunas composiciones mias, que a su presencia se han representado y que con el apoyo de su nombre se han impresso, no aviendo yo pretendido otro interes que el de agradar, me persuado que papel per papel no me lo avria de negar: Pero todo es superfluo donde la Pietad de V. S. Ill.ma llegare a penetrar lo sincero de mi corazon, y el zelo, con que deseo ver la Persona de V. S. Il.ma con los adelantamientos que se merece.

Illus.mo Senor

A los pies de V. S. Illus.ma

Su mas rendido Servidor
D. Juan Silvestre Salva

(L'autografo è posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo).

DOCUMENTO VI.

In quista inferna valle suspiramo
per li diversi e gran travagli stanchi,
ognhura per li guerri dubitamo:
ognhura per penuria semo manchi
con fatigati fianchi e rari passi
andamo tristi, dubiusi e lassi.

Passau lu tempu ch'in pochi si stava
passau lu tempu chi virtù floria
or teni locu l'avarizia prava:
la fraudi, violentia e tjrannia
va per cursia la dispiatata guerra:
e la Iustitia abandunao la terra.

Li Christiani soliano pugnari
con l'armi d'innocentia e charitati
ora si trovano principi rari
di Sapientia e di Iustitia armati
e la cupiditati di lu mundu
ha guasto ogni virtuti e misu in fundu.

La donna al suo marito non e chara
quista di quillo a la morti pretendi
la gratia di li frati anchor' e rara
la vita di lo patre al figlio offendi
e la noverca intendi a venerare
lo genero a lo sochiro gabbare.

L'un hospito da l'altro n'e sicuro
ognun : como va e veni la fortuna
or'amico diventa, or'impio e duro
ognun si muta : come fa la luna
e o sempre ieiuna fame d'oro
quanti mali per ti su fatti è foro ?

Quanto su quisti di la nostra etati
altri da quelli pasturi divini :
campavano contenti in povertati
e hor la gubbitizza non ha fini
li pecuri mischini su dispersi
afflicti, exausti, consumati e persi :
(Exclamatio Petri Apostoli).

Ma tu da Costantin Roma dotato
audi chi dichi lu to piscaturi
Recolcitri ben grassa e impinguata :
per lu tropp'ocio hai nexutu i fururi
per lu to errari, cum ecclesia ruo
heu quantum differs a pastore tuo.

Un tempo tu campavi cu honestate,
un tempo combattevi per la fidi

ma ora le ricchezze tue mal nate,
t'hanno lasciva fatte si ben vidi.
su cridi errata tua non tria vel duo
heu quantum differs a pastore tuo.

Devivi disprezzar' li cosi bassi:
et elevari la tua mente in susu
ma per contrario l'alti cosi lassi
e li terreni guardi versu iuso
per tal abusu io te contennu e spuo
heu quantum differs a pastore tuo.

Li poveri devivi reparare:
devivi restaurare li toi templi
di quisto lo contrario soli fare
et suscitare guerre: si contempli
con li toi essempli mali penas luo
heu quantum differs a pastore tuo.

Io: come sai, tand'oro non petia,
ne oro anchora l'altri dimandaro
quando per sorti electo fu Matthia
ma tu ogni cosa fai per lo dinaro
ne milia ti facciaro quattro o duo
heu quantum differs a pastore tuo.

Fundata in casta e bassa povertate
contra lo tuo factore si levata
o china d'ogni vitio e pravitate
adversa vexant te propter peccata
putta sfacciata io t'averso e spuo
heu quantum differs a pastore tuo.

No t'hanno li toi guerri e triunfi prischi
or facto capo di Christian' e matri
non l'archi: li colunni e obelischi
non statui, pyramidi o theatri
ma l'almi patri cum cruore suo
heu quantum differs a pastore tuo.

Quillo, chi primo l'homini piscava
per congregarli a l'eterno thesoro
ora summerso in avaritia prava
e diventato piscaturi d'oro
e io per mio restoro penas luo
heu quantum differs a pastore tuo.

Cui ne pera, ne calze possedia
or' in te sedi re absoluto et solu
lu piscatur ch'una barchetta havia
ora comanda di galei gran stolu
alzato a volu da lo stato suo
heu quantum differs a pastore tuo.

Eri contenta di lo spirituali
or tua cupidita non ha misura
accumuli ricchezze temporali
ad occupari regni metti cura
e io d'ognhura lachrymando pluo
heu quantum differs a pastore tuo

Dic quis manfredi copias perfregit?
quis contadinum perfido mactavit
quis Parmam, quis Bononiam subegit?
quis et Florentiam nuper occupavit?
at Cesar te donavit regno suo
heu quantum differs a pastore tuo.

Or torna: torna a li toi antiqui patri:
riveni e tagli a l'occhi toi lu velu
exemplum sei, di cui si facta matri
lassa la terra e thesaurizza in celu
per lo to zelu, deliquesco e fluo
adhere saltem nunc pastore tuo.
Exhortatio ad Summo Pontefice.

Cossi parlava Simone adirato
di contra li soi pravi successuri

di questi tu non si Paulo beato
e noto, quanto sei bono recturi
mustra l'amuri to ch'a Christo porte,
e fa che dritte sian le cose torte.

Per te florii ben'ogni doctrina
per te sonno in gran preccio l'eruditi
ne poco l'alma tua chita divina
risplende di prelati ben graditi
e intra li periti assai reluchi
hoggi per fama bembo e sancta cruchi

Ecco che Carlo Cesare potente
per mare e terra curre fulminando
Da lo livante fin'al occidente
la santa fe di Christo dilatando
e debellando tutti li pagani
Arabi, Turchi, Scythi e Mauritani.

Aggiunge lo to aiuto a tanta imprisa
o Paulo, e mostra qnanto vali e poi,
vegna lo Re Christiano a la difesa
con tutte le potentie e forzi soi
e l'altra poi ognuno per sua rata
fazzano la grossa e poterusa armata.

Sa qual per mezzo di Scylla et charidi
secura surga in lo portu zancleu
undi Messina con syncera fidi
di l'alma Cruchi serva lu tropheu
e di lu tempu reu li gravi danni
susteni fidelissima e l'affanni.

Ora mostrati la potentia vostra
signuri di l'Europa tutti quanti
fazzati chi la sancta fidi nostra
sia dilatata per tutto Livanti,
e in Constantinopoli, com'era
si explichi di la cruchi la bandera.

Raxuni alcuna, chi vi tegna scusa
chi vi difenda, al presente non è
ecco ch'e prisa con più terre susa
e restituta a l'Africano Re
dal nostro Vicere Gonsaga, e Doria,
digni d'eterna laude e di memoria.

Ecclesii collegiati: e monasteri
religiusi e devoti persuni
placati a deo con voti e con pregheri
fachiti sacrificii e sancti duni
chi 'ndi perduni l'erruri passati
e chi 'ndi guardi da le adversitàti.

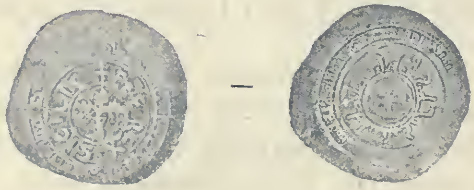
Vui chi triufati in l'allegrezze immense,
pregate per salute: pace, et copia
ne Jove: ne Iunone ne l'Ennense,
ceres porrà fugar la nostra inopia,
quasi Ethiopia e Arabia diserta
semo se la pieta nostra n'e aperta.

(Dal poemetto **De Gestis Discipulorum Domini**, impresso in Venetia per Agustino Bindani ad instantia de Simon de Franchi, MDLV. Conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo).

UNA PREGEVOLE MONETA

DI

FEDERIGO RE E COSTANZA IMPERATRICE [1]



Nella ricca monetazione dei re normanni e svevi di Sicilia v' ha una piccola serie di tarì di oro, la quale, per la forma, pel peso e in parte per le iscrizioni, differisce dall' altra, assai più frequente, dei tarì coniati a Palermo e Messina. Questi ultimi infatti, se han comuni cogli altri le iscrizioni arabiche, sono di un modulo assai piccolo, variano nel peso, hanno un certo spessore, e portano sempre nel campo del dritto la croce cantonata dalla iscrizione greca IC XC NI KA. Gli altri invece sono formati di una laminetta di oro basso di largo modulo e di peso quasi costante (da gr. 0,80 a gr. 0,85), e, nel posto della formola religiosa greca, hanno il nome del sovrano in lettere latine. In qualcuna di tali monete altri ha letto il nome di Messina, epperò le ha attribuito alla Sicilia (2); io ho avuto occasione di dimostrare come tale attribuzione sia sbagliata, doven-

(1) Questo lavoro fu letto nell'adunanza generale del 14 Ottobre 1894.

(2) San Giorgio-Spinelli, *Monete cufiche*, ha preteso leggere il nome di Messina nelle seguenti monete del suo catalogo: N. 323 (tav. XV, 1), 549 (tav. XX, 2), 551 (tav. XX, 1), 553 (tav. XXI, 1).

dosi quelle rimandare alle zecche dell'Italia meridionale di Salerno e di Amalfi, nelle quali città si coniavan monete sotto la dominazione dei normanni e degli svevi di Sicilia (1). A questa classe di monete appartiene un tarì d'oro posseduto dal Museo nazionale di Palermo, il quale per la sua speciale importanza merita di essere illustrato.

La moneta qui presa ad esaminare pervenne al Museo di Palermo dalla collezione Fusco; ed è quella segnata al N. 724 del Catalogo che in occasion della vendita fu compilata dal prof. cav. Costantino Luppi, il quale la nota nella seguente maniera:

TARÌ. + FRE. REX. SICILIE con in giro al di fuori altra iscrizione con caratteri cufici. — Nel mezzo, in un cerchietto, una palma. R. Due giri con iscrizione cufica; nel mezzo, in un cerchietto, una croce. Oro, C.³ (*conservazione cattiva*).

Questa sommaria descrizione della moneta basta ad identificarla con quella pubblicata da San Giorgio-Spinelli nelle *Monete cufiche battute da Principi Longobardi Normanni e Svevi nel Regno delle Due Sicilie,* Napoli, 1844; dove al N. DLI, pag. 122, così la descrive:

Rit. I. G. (*sic*) ضرب بمدينة سقلية سنة ثمان تسعين خمما

Battuto nella Città di Sicilia l'anno ottavo, novantesimo, cinquecentesimo.

II. G. + FRE. REX SICILIE (*sic*).

Fredericus Rex Siciliae.

A. Dattero coi suoi frutti.

Rov. I. G. ضرب . . . . . . مسانة . . . . . خمسماية

Battuto. . . . . Messina . . . . . cinquecentesimo.

(1) Di tali monete ho ragionato trattando del tareno di Amalfi nei miei *Studî sulla Numismatica arabo-normanna di Sicilia*, pubblicati nell'*Arch. Stor. Sic.* N. S. anno XVI, Palermo 1891.

II. G. فردريك المعظم المتعز بالله

Federigo il magnifico che si gloria in Dio.

A. Cerchio : nel mezzo Croce che ne occupa l'intero campo.

Il cattivo disegno che è dato nella Tavola XX, num. 1 mostra chiaramente che il tarì allora esistente nella collezione Fusco è proprio quello che ora si conserva nel Museo di Palermo. Da San Giorgio-Spinelli la inserì il nostro Mortillaro al N. 635 del Medagliere *arabo-siculo della Biblioteca comunale di Palermo* (Vol. VIII delle sue Opere), Palermo 1861.

Io non ripeterò qui quanto altrove ho detto sul merito dell'opera dello Spinelli (1); non posso però fare a meno di rilevare che stavolta la trascrizione delle leggende arabiche, così nel Dritto come nel Rovescio, è talmente sbagliata, che se non fosse pel disegno che accompagna l'illustrazione data nel testo, e per altre peculiarità che fanno identificare il pezzo, non ci sarebbe modo di potercisi raccapezzare. Stando allo Spinelli, la stessa moneta secondo il Dr. sarebbe stata battuta nella *Città di Sicilia*, ossia a Palermo, e Sicilia scritto con ortografia arcaica سقلية qui fuor di luogo (2), e secondo il Rov., a *Messina*, con altra impossibile ortografia مسانة (3).

Il vero si è che nella moneta non occorre nè Messina nè Palermo; nelle quali città, a quanto ne so, non si coniaron mai monete di quella forma. La leggenda *Federigo il magnifico che si gloria in Dio* non esiste, e va cambiata nell'altra : *Costanza imperatrice dei Romani;* la quale perfettamente risponde a *Co-*

(1) Nei miei *Studî sulla Numismatica arabo-normanna di Sicilia*, sopra citati.

(2) سقلية Siqillîah, col sin, si trova in antichi manoscritti e nelle monete arabo-sicule della prima epoca del conquisto musulmano; la forma comune è صقلية Siqillîah, col ṣâd.

(3) Nelle monete, Messina è sempre scritto: مسيني M.sînî.

stantia Romanorum Imperatrix, che occorre in latino in altre monete dello stesso tipo (1).

Dopo ciò vengo alla descrizione del tarì :

Dr. Campo : Albero di palma; a dr. tre palline; a sin. due.
Marg. int. + FR̄E · REX · SICILIE
„ est. ضر[ب..] ملكه سنة سمنةخم (*sic*) وخمسة وتسعين

Rov. Croce.
Marg. int. قسطنصة انبرتريجة رومة
„ est. ضرب سنة الف ومية وثمانية و[تس]عين.... جاملة (?)
ORO D. mm. 23. P. gr. 0, 84.

Traducendo le iscrizioni avremo :

Dr. Marg. int. Federigo re di Sicilia.
„ est. Fu conia(to *sotto il*?) regno di lui, l'anno cinquecento novantacinque.
Rov. Marg. int. Costanza imperatrice dei Romani.
„ est. Fu coniato l'anno mille cento novantotto.

Sulle quali leggende van fatte le seguenti osservazioni :

Nel Dr. la formola *fu coniato sotto il regno di lui* sta invece dell'altra : *fu coniato questo tarì per comando* etc. (2). Sarà stato così perchè Federigo allora non aveva che quattro anni? Nello stesso lato le due prime lettere componenti il numero *cinquecento* sono trasposte, il che accusa la mano imperita di chi disegnò il conio, molto probabilmente di cristiano; del resto di tali trasposizioni di lettere occorrono esempi in epoca più antica. Il genere ma-

(1) San Giorgio-Spinelli, *Monete cufiche*, N. 549 (tav. XXI, 3) e N. 550 (tav. XX, 3).

(2) Così in una moneta di Tancredi pubblicata nei mei *Studî di Numismatica arabo-normanna.*

schile dato alle semplici unità, tanto nel Dr. quanto nel Rov. è conforme all'uso cancelleresco dei diplomi arabo-normanni di Sicilia (1), uso quasi costantemente seguito nelle monete. La trascrizione in lettere arabe del nome *Costanza*, e del titolo *Imperatrice*, non occorre in altre monete nè in altri monumenti. Ma il pregio principale del pezzo del quale stiamo ragionando sta precisamente in questo, che esso da un lato porta la data dell'egira (anno 595) e dall'altro quella cristiana (anno 1198); e forse questa è la moneta più antica in cui è segnata l'era volgare. La quale circostanza ci mette in grado di stabilire che il tarì di Federigo e della imperatrice Costanza sua madre fu battuto in novembre 1198; perchè l'anno 595 musulmano cominciò addì 3 novembre 1198, e il 27 dello stesso mese l'imperatrice Costanza era morta.

Da quel che abbiamo osservato chiaramente apparisce come la moneta che abbiamo presa ad esame, la quale per giunta è l'unico esemplare che si conosca, ha pregi di speciale importanza; epperò dovrà ascriversi a fortuna che nella dispersione del monetario di Fusco, essa, per opera del prof. Antonino Salinas, venne ad arricchire la collezione numismatica del Museo Nazionale di Palermo.

Can. B. Lagumina.

(1) Si veggano, sul proposito, quasi tutte le date dei diplomi arabi pubblicati dal prof. Cusa, *I Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo, 1868.

NUOVE OSSERVAZIONI

SULLA POPOLAZIONE ANTICA DELLA SICILIA [1]

L'illustre Prof. Cavallari, nella sua recente memoria sull'*Eurialo*, espone alcune considerazioni sulla popolazione antica della Sicilia, allo scopo di confutare quanto io ne scrissi in un lavoro inserito nel vol. XIV di quest' *Archivio*. Ho letto attentamente, e poi riletto tali osservazioni, ma non ne sono rimasto per nulla convinto; anzi mi è parso di avervi già risposto anticipatamente in quel mio lavoro. Potrei quindi tacere; e così avrei fatto, se il nome venerato del Cavallari non mi imponesse l' obbligo di rispondere.

E prima di tutto : se ho detto, che la popolazione della Sicilia, verso la fine del secolo V avanti l'era volgare ammontasse ad un milione incirca, non ho voluto dare con ciò che una cifra approssimativa, che era e sono ben lontano dal considerare assolutamente esatta. Tanto vero, che io stesso, prendendo le mosse da premesse in parte diverse, ho proposto due calcoli, l'uno dei quali arriva ad una somma di 820000, laddove l'altro porta la popolazione a 1175000. E benchè io inchinassi piuttosto per la cifra minore, ho dichiarato esplicitamente che non avrei potuto opporre ragioni assolutamente convincenti a chi preferisse la cifra più alta ; ho sostenuto che la popolazione della Sicilia in quell'età non può aver superato di molto la cifra di un milione di abitanti. E la ragione che mi portò a questo risultamento non

(1) Lettura fatta nella seduta sociale del dì 8 Luglio 1894.

stava tanto nei pochi dati numerici che ci son tramandati dall'antichità intorno alla popolazione di città e territorî siciliani, dati che in gran parte sono di un' autenticità molto dubbia, quanto in un confronto delle condizioni demografiche ed economiche dell'antica Sicilia con quella della madre patria Greca.

Ora il Prof. Cavallari dice : sta bene, che il Peloponneso, nel V secolo avesse una popolazione di circa 1000000 di abitanti. Ma la Sicilia è un paese molto più fertile, quindi capace di una popolazione maggiore. E ciò, in tesi astratta, è verissimo. Soltanto, la maggiore o minore fertilità di una regione non è che uno dei fattori, dai quali la popolazione dipende. Altrettanto importanti sono i fattori d'ordine storico. Infatti, gli Stati Uniti d'America hanno, oggi, una densità della popolazione molto minore di quella che s'incontra in Europa. Perchè ? Principalmente, perchè la colonizzazione dell'America Settentrionale è incominciata appena da tre secoli, laddove la civiltà nel mezzogiorno dell'Europa data da più di 2000 anni, e nel settentrione da 1000. Ora, al tempo della guerra del Peloponneso erano trascorsi poco più di tre secoli, dacchè i Greci avevano posto il piede nella costa occidentale della Sicilia, e due secoli incirca, dacchè avevano colonizzato la costa meridionale dell'isola. Tutto l'interno, e quasi tutta la costa settentrionale, erano ancora in possesso dei barbari. Il Peloponneso invece aveva una civiltà che rimontava all'età micenea. E se consideriamo, che la corrente dell'emigrazione greca si è versata incessantemente in Sicilia dall'VIII secolo fino all' età di Timoleonte, che in tutto questo tempo la Sicilia ha provveduto la madre patria Greca di grani e di altri prodotti agricoli, non vedo come si possa mettere in dubbio il fatto, che la popolazione della Grecia fosse allora più densa di quella della Sicilia. E se tutto ciò non bastasse, avremmo la testimonianza esplicita di Tucidide, il quale parlando della grande spedizione ateniese in Sicilia, dopo aver rilevato la grandezza dell' isola, e la moltitudine dei suoi abitanti o greci o barbari, aggiunge che la guerra, che si stava per intraprendere, non era “ molto meno grave di quella contro i Peloponnesi ” (VI, 1).

Dunque, secondo Tucidide, la popolazione del Peloponneso era maggiore di quella della Sicilia, benchè la differenza non fosse molto considerevole. E ciò è appunto quello che io ho sostenuto.

D'altronde, come ho già rilevato, l'isola, nel V secolo, era ben lontana dall'essere completamente ellenizzata. I due quinti di essa appartenevano ancora a stati indigeni; e anche le parti sottoposte politicamente al dominio greco erano in gran parte abitate da Siculi e Sicani, sopratutto i territori di Siracusa e Agrigento. Nè ci può esser alcun dubbio, che nelle parti dell'isola abitate da barbari, cioè in più della metà di essa, la densità fosse relativamente molto debole, e certo assai minore che nelle parti abitate da Greci. Di guisa che, anche ammesso che nelle parti ellenizzate della Sicilia la densità fosse la stessa, e perfino maggiore di quella del Peloponneso, pure la densità media della popolazione in tutta l'isola doveva rimanere al di sotto di quella del Peloponneso. Per conseguenza, la superficie delle due regioni essendo press'a poco la stessa, la popolazione della Sicilia doveva essere inferiore, o tutt'al più uguale a quella del Peloponneso.

Quanto all'Attica, essa non ci può servire da termine di paragone, o soltanto nel senso, che la sua densità di popolazione dà un massimo, che l'antica Sicilia non può aver raggiunto neppur da lontano. Infatti l'Attica, nel V secolo, rinchiudeva la città più grande del mondo Greco (Xen. *Hell* II, 3, 24), e tutta la regione non era, per così dire, che il suburbio di questa città. Chi volesse supporre, che la Sicilia avesse contenuto una popolazione dieci volte maggiore dell'Attica, in ragione della sua superficie dieci volte maggiore, come fa il Prof. Cavallari, dovrebbe provare che vi fossero nell'isola 10 città della grandezza d'Atene; laddove essa non racchiudeva allora che una sola città che s'avvicinasse alla popolazione d'Atene, cioè Siracusa.

Il Prof. Cavallari continua dicendo, che la cifra di 120000 Siculi e Sicani, calcolata da me, non corrisponda alle numerose città che sappiamo essere state abitate da questi popoli; ed in

ciò ha ragione. Egli dimentica soltanto, che questa cifra di 120000 non si riferisce che ai Siculi e Sicani liberi dal dominio Greco, e che quindi bisogna aggiungervi quelli che abitavano nei territori di Agrigento e Siracusa. Compresi i quali il numero complessivo dei Siculi e Sicani si eleverebbe, secondo i miei calcoli, a 200000 almeno.

Nè più fondato è l'appunto che il Prof. Cavallari mi muove riguardo alla popolazione di Selinunte. Anzi quest' appunto, invece di farlo a me, egli avrebbe dovuto farlo a Diodoro, o meglio al di lui forte Timeo, del quale io ho puramente e semplicemente accettato le cifre. E non è esatto quello che il Cavallari dice della " potente flotta „ di Selinunte; imperocchè la più grande squadra allestita dai Selinuntini, della quale abbiamo notizia, sono le *due* triremi da loro spedite nel mare Egeo in aiuto degli Spartani. Certamente la floridezza economica di Selinunte è attestata dalle rovine dei templi; ma anche qui conviene guardarsi dalle esagerazioni. Supposto che ciascuno de' 6 grandi templi abbia costato, in media, la stessa somma che occorse, secondo Erodoto (II, 180) per la costruzione del grande tempio d'Apollo a Delfo, cioè 300 talenti, si avrebbe una spesa totale di 1800 talenti, che ripartita sopra due secoli darebbe una spesa annua di non più di 9 talenti. Del rimanente, i templi di Selinunte furono costruiti non già coi mezzi della sola città, ma di tutto il territorio. E finalmente mi sia concesso di addurre un'analogia del medio evo. Certo le opere pubbliche eseguite in Siena nei secoli dal XIII al principio del XVI non la cedono in nessun modo ai templi di Selinunte; credo anzi, che la costruzione della sola cattedrale richiedesse mezzi maggiori di quelli che occorressero per la costruzione di tutti quei templi presi assieme. Eppure Siena alla fine del secolo XIV era una città di non più di 15000 abitanti (Falletti-Fossati, *Costumi Senesi*, Siena 1881); verso la metà del cinquecento, prima della guerra contro Firenze, la popolazione ammontava a 25000 (Cosmo de' Medici, Lettera del 19 Febbraio 1553, presso Desjardins, *Négot. dipl. de la France avec la Toscane*, III, p. 333). Non v'ha dunque

nessuna ragione per ritenere la popolazione di Selinunte maggiore di quella indicata da Diodoro, cioè da 20 a 25000 abitanti; cifra per altro abbastanza rilevante in una città greca del V secolo.

Osservazioni analoghe si potrebbero fare riguardo ad Agrigento; anche qui il Prof. Cavallari dimentica, che i templi furono costruiti non già coi mezzi della sola città, ma di tutto lo stato agrigentino, che abbracciava un territorio di più di 3000 chil. quadr., con una popolazione di 125000, anzi forse di 200000 abitanti.

Quanto a Siracusa, abbiamo la testimonianza di Tucidide, corroborata da quella di Senofonte, che non permette di elevarne la popolazione a più di 100000 incirca, per la fine del V secolo. Che se Timeo chiama Siracusa la più grande delle città greche, dobbiamo considerare: 1° che Timeo era Siciliano, e sentiva vivissimo il patriottismo locale, 2° che scriveva al principio del III secolo, quando Siracusa era molto più grande che non fosse nel V, mentre Atene cominciava a decadere. È vero, che il Prof. Cavallari mette in dubbio quest' incremento di Siracusa; ma mi pare che le sue ragioni sieno tutt'altro che valide. Infatti nel V secolo la città non comprendeva che l'Ortigia e l'Acradina, la Tica e la Neapoli non essendo ancora che semplici borghi; laddove al tempo di Timeo questi borghi erano diventati quartieri della città con una popolazione molto considerevole. Si confronti la descrizione presso Cic. *Verrina* IV, 53,119 la quale, come ha dimostrato il Prof. Holm, e del resto ognuno vedeva, è derivata dall' opera di Timeo. Che se il Prof. Cavallari emette l' opinione, essersi verificato l' incremento della popolazione della Neapoli non prima dei tempi romani; quest'opinione non solo è contraddetta dal passo citato da Cicerone, cioè di Timeo, ma anche dai racconti intorno all'espugnazione della città per opera di Marcello. D'altronde la decadenza di Siracusa sotto i Romani risulta molto chiaramente dagli scritti di Cicerone, ai quali s'aggiunge la testimonianza esplicita di Strabone (VI, 270). Ne ricaviamo, che sotto Augusto non era abitata che

una parte dell'antica città, cioè l'Ortigia e la pianura a settentrione dai due porti, ossia la parte *piana* dell' Acradina. Lo stesso risulta dalla posizione dell'anfiteatro. È noto infatti, che gli anfiteatri solevano fabbricarsi ai confini dell'abitato nei sobborghi o presso le mura, evidentemente per risparmiare le spese delle espropriazioni, che si sarebbero dovute incontrare, ove tali edifizi si fossero costruiti nell' interno della città. E basti gettare uno sguardo sulla posizione che hanno gli anfiteatri di Capua, Cuma, Pozzuoli, Pompei, Verona. Ora l'anfiteatro di Siracusa sta appunto all'estremità orientale della Neapoli, a poca distanza dall'Acradina; quindi al tempo della costruzione, cioè al principio dell' impero, la Neapoli doveva esser in massima parte disabitata. E ciò è precisamente quello che risulta dalla parola di Strabone. La così detta " Neapolis romana ", per conseguenza, non è che un parto della fantasia dei moderni. D'altronde l' impero di Dionisio segna l'apogeo della potenza siracuaana; ed è evidente, *a priori*, che Siracusa diventata capitale di tutto l'occidente ellenico, dovè aumentare di popolazione nel medesimo modo, come Atene, Roma (antica e moderna), Berlino e tante altre città sono cresciute per cause analoghe. E se la rivoluzione che abbattè l' impero di Dionisio fu cagione di una decadenza temporanea, i danni ben presto furono riparati da Timoleonte. Sotto Agatocle poi Siracusa diventò un' altra volta quella che era stata sotto Dionisio, la capitale della *Sicilia* greca; e benchè la sua posizione politica fosse più modesta sotto Jerone, la città dovè avvantaggiare invece del lungo periodo di pace che le assicurò l'alleanza con Roma.

Del resto, mi trovo in perfetto accordo col Prof. Cavallari in quanto egli dice, a p. 65, intorno allo sviluppo della popolazione siciliana da Jerone I a Dionisio II. E son certo, che se l' illustre Professore volesse rileggere quello che io ho detto a p. 62 della mia memoria sulle condizioni della Sicilia sotto il dominio romano, egli sarebbe il primo a riconoscere, che anche su questo punto ci troviamo d'accordo.

La causa poi, per la quale il mio calcolo della popolazione

antica della Sicilia arriva a risultati diametralmente opposti a quelli ottenuti dal Prof. Holm sta in questo: che il Prof. Holm ha badato alla sola Sicilia, senza curarsi se la popolazione da lui calcolata stia in armonia con quello che noi sappiamo della popolazione di altre parti del mondo greco-romano, e neppure se tale popolazione possa conciliarsi collo stato economico della Sicilia nell'antichità. Gli manca quindi qualunque criterio per giudicare del valore che possono avere le cifre a noi tramandate dall'antichità intorno al numero degli abitanti di città siciliane. E così egli non solo accetta senz'altro la cifra di 200000 ascritta da Diodoro ad Agrigento, ma s'immagina che questa cifra si riferisca soltanto ai maschi adulti, e ottiene in tal modo per Agrigento una popolazione complessiva di 800000 abitanti. E come questa nemmeno gli sembra troppo grande per la sola città, così la riferisce alla città insieme al territorio, e calcola poi, su questa base, la popolazione dell'isola intera. Secondo l'Holm, dunque, il territorio di Agrigento, compresa la capitale, avrebbe avuto una densità di circa 260 al chil. quadr. Ma l'Attica non aveva che una densità di 100 abitanti al chil. quadr., compresa Atene, città molto più grande di Agrigento; la Beozia, che pure possedeva in Tebe una delle città principali della Grecia, oltre un gran numero di città di minor conto, che è un paese fertilissimo, di un'estensione poco minore del territorio d'Agrigento, non contava, nel V secolo, che 150000, o tutt'al più 200000 abitanti. Si vede da ciò, che sarebbe un'assurdità manifesta il volere ascrivere all'Akragantine una popolazione di 800000, od anche la metà di questo numero; tutt'al più si potrebbe andare a 200000. È chiaro dunque, che l'Holm ha fatto il suo calcolo della popolazione antica della Sicilia partendo da una base sbagliata; e per conseguenza il risultato al quale arriva deve essere privo di qualsiasi valore scientifico.

Chi vorrà occuparsi, in avvenire, delle condizioni demografiche dell'antica Sicilia, dovrà prescindere, quindi, completamente dai risultati dell'Holm. Quanto alla cifra proposta da me, non credo che alcuno la vorrà ritenere troppo alta; e da parte mia

sono dispostissimo a concedere la possibilità che essa stia d'un qualche centinaio di migliaia al di sotto del vero. Ma non posso assolutamente concedere, che la popolazione della Sicilia in alcun periodo dell'età antica sia ammontata a 2.000.000 di abitanti, e neppure che si sia avvicinata a questa cifra. Chi sostiene il contrario, deve dimostrare, innanzi tutto, che la popolazione della madre patria greca, nell' antichità, sia ammontata a due volte la cifra calcolata da me. Desidero vivamente, che questo tentativo si faccia; si vedrà allora, quale opinione sia in migliore armonia con quanto ci è tramandato intorno alle condizioni demografiche ed economiche dell'antico mondo ellenico. E ciò sarà a tutto vantaggio della scienza.

Roma.

GIULIO BELOCH.

DUE DOCUMENTI

SUL PITTORE GIUSEPPE SIRENA (1)

Sino a non molti anni addietro nulla sapeasi dell' esistenza di questo valorosissimo pittore, fiorito nella seconda metà del secolo XVI. Primo a rivelarne il nome fu il chiar. prof. Giuseppe Meli; il quale, com' egli stesso dicevami, ebbe la fortuna di scoprire nella Chiesa di S. Eulalia in Palermo un quadro della Madonna di Monserrato, su tavola, soscritto: *Joseph Sirena inventor M. D. 82.* E siccome quel dipinto è cosa di altissimo pregio, n'è all'autore venuta fama non poca.

Fa pena, intanto, che di così bravo artista altro non si conosca finora che una sola e semplice opera, e che non si abbia tuttavia un corredo di documenti dantici notizia della di lui artistica carriera.

Nel 1881 io pubblicai in questo periodico taluni contratti di pittori del 16° secolo (2), cavati dall' archivio dei notari defunti alcamesi, e tra essi uno con data del 28 ottobre, 8ª ind., 1579, per cui un Giuseppe Serina, obbligossi verso il magnifico Giacomo De Mastrandrea, procuratore del Convento dei Cappuccini in Alcamo, a dipingere per la Chiesa di esso Convento un quadro dell'Ascensione, alto 14 palmi e largo 9, per il prezzo di onze 40 (3).

---

(1) Lettura fatta nella adunanza della Società del 9 dicembre 1894.

(2) V. nel fasc. I-II, dell'anno VI, Nuova Serie, pagg. 105-12.

(3) Gli altri contratti pubblicati con quello del Serina sono dei pittori Francesco Soprano da Trapani (a. 1534), Tommaso Serro da Cagliari (a. 1520), Giovanni Lazio da Alcamo (a. 1548), Salvo Martorana da Palermo (a. 1563) e Narciso Guidone da Trapani (a. 1595 e 1599). Di Francesco Soprano tengo intanto un altro contratto, comunicatomi dal-

Era questo cognome Serina lo stesso che Sirena, di modo che dobbiamo riconoscere nel pittore del cennato contratto l'autore del quadro della Madonna di Monserrato in Palermo? I due documenti che pubblico rispondono affermativamente. Di essi uno concerne l'or ricordato quadro dell'Ascensione, ed è la nota di un pagamento di onze 4, che l'Università Alcamese, per mano dello spett. Antonino De Diana e Settimo, arrendatario del patrimonio della stessa Università (1) faceva addì 30 ottobre, 9ª ind., 1579 al prefato procuratore dei Cappuccini, in acconto di onze 6 promesse in elemosina « ad effetto di farsi lo quadro in la Ecclesia di d.o Convento; conforme al contratto fatto con m.ro joseppe Serena pittore. » Nella quale nota, come il lettore vede, vien dato al Serina il cognome di Serena, ch'è il siciliano Sirena italianato.

L'altro documento è un contratto stipulato il 21 dicembre, 8ª ind., 1579, in not. P. Faraci; in virtù del qual contratto « magister Joseph Serena, pictor felicis urbis Panormi » si obbligava in Alcamo verso il su ripetuto Giacomo De Mastrandrea (questa volta, però, senza la qualità di procuratore) a « colorare . . . quadrum unum in tela altitudinis palmorum octo et latitudinis palmorum sex, ut dicitur, de lavorato »; con formarvi nella metà superiore: « imaginem gloriose Virginis Marie Conceptionis . . . . . super dimidia luna, cum nubulis circum circa et Deo Patre et Columbella super capite, et duobus arboribus intorno ipsius Conceptionis, videlicet arbore pigni et arbore palme; et de aliis conceptionibus picture: luna, sole et stellis tantum et dumtaxat »; e nella metà inferiore, da un lato: « imaginem gloriosi seraphici Sancti Francisci, cum

l'amico prof. F. M. Mirabella; e ne tengo altri tre di Salvo Martorana, un altro di Giovanni Lazio ed un altro di Narciso Guidone. Potendo tali nuovi documenti servire per la storia artistica siciliana, li aggiungerò all'articolo, come appendice di quest'annotazione.

(1) Antonino De Diana ebbe in arrendamento i beni dell'Università di Alcamo per anni nove, a cominciare dal 1º settembre 1579, ed al prezzo annuo di onze novecentocinquanta e tarì quindici; oltre ad onze sedici, pure annuali, dovute ai Giurati per *dritti di carnaggi*, ossia rigaglie.

eius stigmatis et serafino et socio; » e dall'altro: « imaginem Sancti Michaelis Arcangeli cum eius in manibus lacea, et sub pedibus draghone ».

Che il « Joseph Serena » di questo contratto sia il « Joseph Serina, » del contratto pel quadro dell'Ascensione sorge chiaro da ciò. Il contratto per la tela dell'Ascensione fu fatto, come ho detto, a dì 28 ottobre, 8ª ind., 1579. In esso si espressa che il Serina avrebbe dovuto eseguire detta tela in Alcamo, a cominciare dal 2 novembre dello stesso anno. Non potendosi ammettere che un quadro di tal fatta, alto palmi 14 e largo 9, contenente tredici principali figure, si fosse potuto terminare in men di due mesi, ne viene che ai 21 dicembre 1579, data del contratto pel quadro dell' Immacolata, il Serina si fosse trovato ancora in Alcamo. Or come supporre che il magnifico De Mastrandrea, committente la tela della Ascensione e la tela dell' Immacolata, abbia potuto allogar questa ad un Serena diverso dal Serina? Si era costui nello stipulare il contratto per il primo dei detti quadri mostrato così generoso da rilasciare al Convento dei Cappuccini la quarta parte della pattuita mercede, la somma, cioè, di onze dieci; e a tanta generosità doveva il patrizio alcamese rispondere così ingratamente da non commettere allo stesso pittore il quadro dell' Immacolata? Il caso sarebbe potuto darsi tutte le volte che il contratto pel quadro dell' Ascensione fosse rimasto senza effetto. Ma ciò non fu: perchè, a prescindere dalla nota di pagamento che sta in coda del contratto medesimo, la qui sotto riportata (1) che leggesi nel citato rendiconto dell' arrendatario Antonino De Diana, con data del 5 novembre, 8ª ind., 1579, fa prova che l'obbligazione fu dal Serina adempiuta. Il quale ben si vede essere stato il Serena anche dal fatto del rilascio, che come nel contratto pel quadro dell' Ascensione, così pure si riscontra in quello per

(1) « E più a dì V detto (novembre, VIII ind., 1579) onze due per tante pagati al M.co Jacobo di M.ro Andrea procuratore del convento dei Cappuccini di questa terra di Alcamo li quali ci si pagano a complimento d'onze 6 per tanti promessoci per elemosina ad effetto di far lo quadro nella Ecc.ia di detto convento juxta la forma del contratto come appare per mandato: onz. 2 » (Dagli atti di not. Vincenzo De Mulis).

la Immacolata; ove: « Et hoc pro magisterio, mercede et pictura unciarum quatordecim p. g. de quibus ipse m.r Joseph presentialiter habuit et recepit a predicto d.no Jacobo. . . . uncias quinque in argentea moneta. Item alias uncias sex ad complimentum unciarum 11 dictus m.r Joseph predicto d.no Jacobo gratiose et amicabiliter relaxavit et alias uncias tres ad complimentum predictarum unc. 14 idem don Jacobus dare et solvere promisit ipsi m.ro Joseph. . . . . per tota festa pascalia Resurrectionis Domini Nostri Jesu Christi anni presentis ».

Questo secondo contratto è seguito da una nota del 5 agosto, 9ª ind., 1581, in cui Giuseppe Serena confessa di avere ricevuto dal Mastrandrea onze tre « ad complimentum magisterii quatri » e nella quale si dichiara che il quadro era stato fatto « iuxta obligationem; preter quam vacaret per eundem m.rum Joseph complendum ut dicitur uno filo di oro a li cornici ».

Gli è certo, dunque, che il Sirena, oltre il quadro dell' Ascensione per la Chiesa del Convento dei Cappuccini eseguì in Alcamo il quadro dell' Immacolata che si era obbligato a fare in virtù dell'atto del 21 dicembre 1579. Ma ove più rinvenire queste due pitture dell'esimio palermitano?

Nel pubblicare il contratto pel quadro dell' Ascensione io vi apposi la seguente noterella: « Il bellissimo quadro dell' Ascensione che mirasi al presente sopra l' altare maggiore di questa Chiesa dei Cappuccini e che il De Blasi e il Bembina attribuiscono al Serina non può affatto esser di lui. E ciò per doppio motivo: 1°, perchè i personaggi di esso quadro non corrispondono nel numero ai richiesti in quello che il Serina si obbligava a dipingere, e 2°, perchè (ciò che più monta) ai piedi vi si trova notato l' anno 1615; quando il contratto di Giuseppe Serina fu stipulato al 1579, cioè 36 anni prima. » E in appoggio quasi di tale annotazione, con lettera del 3 gennaio 1883, il prelodato prof. Meli scriveami:

. . . .

. . . . . « Ciò di cui son convinto è che il quadro che vidi ai Cappuccini non è del Sirena che fece il quadro della Madonna di Monserrato in Palermo.

Inoltre è da riflettere che nel contratto non si legge Sirena ma Serina. Or non potea questo Serina essere un altro pittore? Il quale fece allora il quadro e poi fu levato da un ricco devoto,

che ne fece sostituire un altro al 1615 da un rinomato pittore qual'era lo Zoppo di Gangi perchè stimasse che il pittore suo contemporaneo potesse far meglio a decorare la Chiesa del Convento da lui protetto. In Palermo i Vicerè, i Magnati profondevano denari per decorare le chiese dei conventi, spesso prendevano un quadro, una statua che andava loro a genio e ne facevano sostituire un'altra da un artista contemporaneo; così molte opere di arte da Palermo passarono in Ispagna ecc. ecc.

« Il fatto che il 1615 si trova in un altro pezzo di tela aggiunto posteriormente non mi fa impressione; certo chi lo scrisse dovette trovarlo e non mettere quella data a capriccio; forse il punto della tela dove era scritto l'anno trovavasi indebolito, e volendosi rinforzare vi fu posto un altro pezzo di tela e copiate le stesse cifre. Non è da supporre che per un capriccio si cambî una data e senza scopo veruno.

« In tutti i casi Ella può viver sicura che il quadro dei Cappuccini non fu dipinto da un pittore educato all'arte nella prima metà del 16° secolo, come fu il Sirena; ma certamente da uno che studiò la pittura nella seconda metà di quel secolo, come fu lo Zoppo di Gangi; se poi vi fu un altro pittore che somiglia tanto al celebre Zoppo nel 1615, io non posso saperlo. Se fosse possibile esaminare da vicino la dipintura per osservare esattamente il modo di muovere il pennello, nell'impasto dei colori, il modo di replicare a mezzo corpo o a velatura, allora io potrei asserire: Sì, signore, il quadro dei Cappuccini di Alcamo è assolutamente dello Zoppo di Gangi; ma veduto da lontano, si può dire somiglia nel modo di comporre, di disporre le figure, di disegnare e colorire e piegare allo Zoppo di Gangi, e nulla più. Ma è assolutamente certo che quel quadro è opera o degli ultimi anni del 16° secolo (ma badi che per ultimi anni io intendo 1593-'94 ecc.) o dei primi lustri del 17° ».

Devo con mio dolore qui aggiungere che di questo bellissimo quadro che il Meli attribuiva al pennello di Giuseppe Salerno, nel 1886, avendo preso accidentalmente fuoco il velo che lo ricopriva, una gran parte bruciossi. — E ciò che ne rimase incolume fu insulsamente dal Rettore della Chiesa dato in mano ad un ex Cappuccino sedicente pittore, il quale portosselo in Palermo, promettendo di rifar (nientemeno!) la parte che s'era bruciata, e re-

stituire il quadro nuovamente completo. Promesse, che andarono a vuoto (1).

Riguardo al quadro dell' Immacolata fatto dal Sirena in Alcamo, il tacersi nel relativo contratto il luogo ove dovea collocarsi, mette nella quasi assoluta impossibilità di più rintracciarlo, se esistente; e, se non, di conoscere almeno come e quando lo sia andato a perire. Delle varie congetture che ho potuto fare sul proposito la più verosimile sembrami questa. Si è detto, sopra, che il quadro della Immacolata dovea esser alto palmi otto e largo palmi sei. Attese tali proporzioni, possiamo con sicurezza ritenere di essere stato fatto per qualche cappella di chiesa di giurepatronato del mag.co De Mastrandrea.

Or, nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Alcamo è nel pavimento collocata un'antica lapide, di ricchi fregi adorna, e con l'iscrizione seguente: *Magnificus Jacobus Mastrandrea pro se suisque ..... in perpetuum po .....* Niente di più facile quindi che la cappella del Mastrandrea fosse esistita nella chiesa di S. Francesco, e che il quadro fosse stato ivi collocato. Nel 1596 venne in essa chiesa fondata una Congregazione dal titolo dell' Immacolata; la quale « oltre al proprio Oratorio vi eresse una ben ampla e spaziosissima Cappella » in onore della sua titolare. Poco tempo dopo l'erezione di detta cappella, cioè nel 1610, il pittore Giuseppe Carrera, per commissione avutane dalla mentovata Confraternità, dipingeva un gran quadrone per l'altare di essa, il quadrone che tuttora vi esiste (2). Cosicchè, se il quadro dell'Immacolata del Sirena trovavasi collocato nella chiesa di S. Francesco, postovi quest'altro del Carrera, vi furono nella stessa chiesa due quadri d' Immacolata. Tale pluralità dovette naturalmente dispiacere alla nascente Congregazione; ed ecco rimosso il quadro del Sirena perchè più antico, e lasciato quello del Carrera perchè ...... meno bello. I capricci umani sono cosiffatti!

---

(1) Quel *bravo* frate fu (*requiescat*) un certo p. Michelangelo Di Prima da Sutera. Mi si dice che la tela esista tuttora, in potere dei di lui parenti.

(2) V. Rocca P. M. *Nuovi Documenti su Giuseppe Carrera pittore siciliano del secolo XVII, nell'Arch. Stor. Sic.*, N. S., a. IX, fasc. I-II.

Non vo' chiudere il presente articoletto che accompagna due documenti relativi a Giuseppe Sirena, senza far motto di una tela a lui attribuita, esistente in Alcamo nella chiesa del Monastero di S. Francesco di Paola. Di essa tela è ricordo in un mio scritto pubblicato nell' *Archivio Storico Siciliano* (1), e fassi menzione nella *Guida Artistica della Città di Alcamo*, compilata da F. M. Mirabella e P. M. Rocca (2). In quello è detto: « Nella chiesa di questo Monastero, oltre la tela di Andrea Carrera e le pregevolissime statue del celebre Giacomo Serpotta, son degni d' ammirazione il quadro di S. Benedetto (scuola del Novelli) nella prima cappella a sinistra, e l'altro della Madonna degli Angeli nella seconda a destra; il quale ultimo, a giudizio dell'egregio prof. Meli, sarebbe opera del palermitano Giuseppe Sirena, l' autore della bellissima tavola della titolare (3) nella chiesa di S. Eulalia de' Catalani in Palermo. » Nella *Guida artistica* :— « Chiesa del Monastero di S. Francesco di Paola. . . . .

. . . . . Quanto a pitture son poi da notarsi: sul primo altare a sinistra (4), una tela del secolo XVI (purtroppo guasta da imbratti posteriori e dal tempo !), che, a giudizio del ch. nostro amico prof. Giuseppe Meli, Vice Direttore del Museo Nazionale di Palermo, sarebbe da attribuire al distinto pennello del palermitano Giuseppe Sirena » . . . .

Chi, dunque, ha attribuito questo quadro della Madonna degli Angeli al Sirena non è stato uno di quei tanti che, sforniti dei debiti studii, s'atteggiano ad archeologi, e dàn degli antichi quadri e delle statue antiche giudizî così pronti e sicuri come se si trat-

(1) V. *Tre tele di Andrea Carrera in Alcamo* (nel fasc., I-II, dell'anno IX; N. S., pagg. 218-23).

(2) Alcamo, tip. Bagolino, presso L. Pipitone, 1884.

(3) Il soggetto del quadro non é S. Eulalia, ma la Madonna di Monserrato.

(4) L'altare su cui é posto il quadro é nella Guida detto « primo altare a sinistra » e nel mio articolo « secondo a destra » per il diverso punto, donde si é voluto cominciare a contare. Per chi dal cappellone va alla porta maggiore, é primo a sinistra; per chi va al contrario, secondo a destra.

tasse della più facil cosa del mondo ; é stato invece un uomo insigne (rapitoci, oimè, non è guari (1) dalla morte!), il valore del quale in fatto di conoscenza di opere artistiche, specie se di pittura, è da tutti riconosciuto grandissimo. E perciò, sino a prova in contrario, bisogna avere, se non per sicuro, almen per probabile che la tela in parola sia lavoro del Sirena; la quale probabilitá trova oggi conferma nella conoscenza che ci apprestano i due contratti che intorno al Nostro ho rinvenuto nell'archivio dei notari defunti alcamesi : la conoscenza cioè di essere il Sirena dimorato in Alcamo per lo spazio di mesi 21 e giorni 23, cursuri dal 28 ottobre, 8ª ind., 1579 (data del contratto pel quadro dell'Ascensione) al 5 agosto, 9ª ind., 1581 (data dell'apoca, ch'è in calce al contratto pel quadro dell'Immacolata); nel quale spazio di tempo potè benissimo il Sirena dipingere in detta città questi due quadri non solo, ma eziandio la tela della Madonna degli Angeli, che il Meli gli ha attribuito.

Alcamo, 21 novembre 1894.

P. M. Rocca.

(1) Morì di 85 anni il 30 Marzo 1893, col crepacuore di essere stato rimosso dal Governo, per ragioni d'ingiusta economia, dal posto di Vice Direttore del museo di Palermo, dopo tanti anni di benefico servizio!

DOCUMENTO I.

E più a di detto (XXX ottobre viij[a] ind. 1579) onze quattro per tanti pagati al s.or Iacomo di m.ro andrea procuratore del convento delli cappuccini di questa terra di Alcamo le quale ci si pagano in conto di onze 6 che si li promisero di elemosina ad effetto di farsi lo quadro in la Ecclesia di detto convento conforme al contratto fatto con m.ro Joseppe serena pittore come appare per mandato.

(Dagli atti di not. Vincenzo De Mulis)

DOCUMENTO II.

Die xxj[0] eiusdem (mensis decembris viij. ind. 1579).

Hon. m.r Joseph Serena pictor c. f. u. p. in hac civitate presens se reperiens cognitus sponte se obligavit et obligat m.co domino don Jacobo de m.ro Andrea eiusdem terre Alcami etiam mihi not.o cognito presenti et stipulanti pingere colorare et formare prout infra quatrum unum in tela altitudinis palmorum otto et latitudinis palmorum sex ut dicitur de lavorato Et hoc ad omnes et singulas expensas ipsius m.ri Joseph omnium rerum preter quam de infrascrictis rebus videlicet tela et cornici quas teneatur ipse don Jacobus ad eius expensas ponere et ipsi m.ro Joseph dare et non aliter.

Et hoc pro magisterio mercede et pictura unciarum quatuordecim p. g. de quibus ipse m.r Joseph presentiabiliter habuit et recepit a predicto d.no Iacobo presente et presentialiter solvente uncias quinque in argentea moneta.

Item alias uncias sex ad complimentum unciarum 11, dictus m.r Joseph predicto d.no Jacobo gratiose et amicabiliter relaxavit et alias vero uncias tres ad complimentum predictarum unciarum 14 jdem don Jacobus dare et solvere promisit ipsi m.ro Joseph stipulanti per tota festa pascalia resurrectionis domini nostri iesu christi anni presentis in pecunia alcami in pace et de plano.

Quem quindem quatrum promisit et ipsi d.no Jacobo stipulanti se obligavit bene diligenter magistribiliter formare depingere et coloribus in oglio finis colorari et in eo tres devotas et venerabiles immagines formare scilicet: immaginem gloriosissime Virginis marie conceptionis in

alto super dimidia luna cum nubulis circum circa et deo patre et columbella super capite et etiam duobus arboribus intorno ipsius conceptionis videlicet arbore pigni et arbore palme et de alijs conceptiobus picture luna sole et stellis tantum et dumtaxat.

Item deorsum ipsius quatri ex uno latere immaginem gloriosi saraphici sancti francisci cum eius stigmatis et seraphino et socio et ex alio latere immaginem sancti michaelis arcangeli cum eius in manibus lancea et sub pedibus draghone dictumque quatrum in locis necessariis et bene decentibus fino inaurare auro et in predicta cornice teneatur idem m.r Joseph filum auri in bordendis conrespondentis (sic.) cum guarnatione facere.

Et hoc per tota predicta pascalia festa Alias teneatur ad omnia et singula danna interesse et expensas et quod liceat ipsi d.no de m.ro Andrea alium quatrum fieri facere pro eo maiori magisterio melius inveniendo ad omnia et singula damna eiusdem de serena presentis.

Cum pacto quod durante pictura et magisterio ipsius quatri ipse don Jacobus teneatur eidem m.ro Joseph ultra predictam mercedem dare esum et potum prout convenit in die Alias teneatur ad expensas ipsorum potus et esus et non aliter.

Etiam ex pacto quod completo predicto quatro teneatur ipse d. Jacobus comodare ut dicitur una cavalcatura pro tribus dietis pro effectu eundi in predicta urbe panormi et non aliter.

Similiter ex pacto quod si predictus m.r Joseph predictum quatrum non compleverit bene prout tenetur juxta formam premissam pro qua causa ipsi d.no de mastro Andrea ipsum quatrum non placuerit quod utique possit ipse d. Jacobus illum ei relaxare et ipse m.r Joseph teneatur restituere tam predictas unc. 5 quam omnia alia sibi data in contanenti (?) in pecunia etc. in pace etc.

Pro quo m.ro Joseph etc. casu quo non compleverit predictum quatrum vel cum bene ut superius dictum est non fecerit de restituendo predictas unc. quinque tantum predicto d.no Jacobo statim et incontanenti ut supra hon. petrus principato cognitus coram nobis sponte fidejussit etc. Renuntiando juri de primo et principali contraveniendo etc.

Testes hon. marcus surriano et hon. petrus Ingravera.

Die v° augusti viiij° ind. 1581. — Prefatus m.r Joseph Serena in prox. contractu nominatus et cognitus presens coram nobis presentialiter habuit et recepit a prefato m.co d.no Don Jacobo de maestro Andrea in eo etiam nominato et cognito presente stipulante et presentialiter solvente unc. tres in argentea moneta. Et sunt pro illis uncijs tribus in prox contractu debitis ad complimentum magisterij quatri in prox. contractu contenti. Et similiter ipse d.nus de mastro andrea ad istantiam eiusdem m.ri Joseph

dixit et declaravit ipsum m.rum Joseph complisse quatrum predictum juxta obligationem in prox. contractu contentam et pacto inter eos preter quam vacaret per eumdem m.rum Joseph complendum ut dicitur uno filo di oro a li cornici. Ren. etc., Et jur. etc., Unde etc., Testes m.r thomas de muli et m.r leonardus stabili.

(Dal bastardello 8ª ind. 1579-80 di not. Pietro Faraci, fog. 359, *retro* e segg.).

AGGIUNTA (1).

Contratto del pittore Francesco Soprano.

Die xxj aprilis xiij ind. 1540.

Mag.r franciscus supranu pictor de civitate drepani presens coram nobis sponte promisit convenit et se solemniter obligavit ad omnes eius expensas francisco scarvaglo de terra alcami presenti et stipulanti facere quatrum unum in tella (*sic*) a tempera cum immagine sancte m.e de la gratia, s. simonis juda et s. antoni cum li cornichj di oru palmorum novem altitudinis et septem largitudinis bene diligenter et magistribiliter per totum mensem junij prox. fut. presentis anni alias etc.

Et hoc pro mercede unciarum trium et tar. sex po. ge. de quibus dictur m.r franc.us fatetur habuisse et recepisse a dicto franc.o stip.te tarenos xxiiij in duobus scutis aureis. Renuncians etc. et restans solvere promisit dicto m.ro franc.o stip.ti in con.ti completo et apportato dicto quatro hic alcamj in pec. numerata hic alcamj sine aliqua exceptione etc.

Testes no. paulus naves et m.r jo: ant.us rizu (2).

Contratti del pittore Salvo Martorana.

I.

Die xxij decembris xiij ind. 1554.

Mag.r salvus marturana pictor civis panhormi presens coram nobis

(1) Vedi nota di n. 3, a pag. 71.

(2) Dal bastard. 13ª ind. 1539-40 di not. Pier Antonio Balduccio di Alcamo, c. 507.

sponte promisit convenit et se sollemniter obligavit ad omnes eius expensas ven. patri salvatori campla priori ven. conventus sancte marie annunciate dicte terre presenti et stipulanti ut dicitur deorari una aquila di lignami in jpso conventu existenti di oro fino et fàrili duj arbori colorati di virdi magistribiliter ad altius per totum xxv diem mensis januaris prox. fut. alias.

Pro pretio unciarum quatuor p. g. de quibus dictus m.r salvus fatetur habuisse a dicto ven. stipulante unc. ij et tt. xiiij in pec. Ren. exceptioni etc. et reliquas unc. j et tt. xvj dictus ven.lis dare et solvere promisit dicto nom.e dicto m.ro salvo stipulanti incotanenti completa dicta aquila ut supra in pec. num. hic alcami sine aliqua exceptione etc. Que omnia etc.

Testes m.cus d.nus fidericus favilla u. j. d. et m.cus heronimus de aversa (1).

II.

Die xviij novembris xv ind. 1556.

Mag.r salvus marturana pictor civis panhormi pres. c. n. sponte dixit et confessus est se habuisse et recepisse a m.ro francisco saccumanno uno de rectoribus ven. confraternitatis sante olive terre alcami presente et stipulante unciam unam tt. quatuor et gr. quinque p. g. presencialiter in tanta moneta argentea ad complimentum unciarum duarum et tt. 12 pro certo servicio seu conciatura per eum facta confalono dicte confraternitatis. Ren. exceptioni etc.

Volentes ipse partes contractum factum manu nob. not. Ant. de chino pro dicta causa die etc. esse cassum irritum et nullum. Et juraverunt ambo etc. unde etc.

Testes hieronimus de aversa et dominicus valditaro (2).

---

(1) Dal bastard. 13ª ind. 1554-55 di d.o not. Balduccio, c. 743.
(2) Dal bastard. 13ª ind. 1556-57 di d.o Balduccio, c. 670 *retro.*

III.

Die xj augusti xv ind. 1557.

Quia m.r salvus marturana civis panhormi se obligavit mag.co thome de ballis nom.e et pro parte m. graciani de ballis dorare et colorare sepulturam marmoream condam m. joannis de ballis revisam per m.rum baldassarem de massa (1) prout hec et alia clare patent tenore contractus manu publica celebrati panhormi die etc. ad quem in omnibus et pro omnia relatio habeatur. Ideo hodie die superius annotato pro dicto m.ro salvo et ejus precibus erga dictum m. gracianum absentem me notario pro eo stipulante de refici et compleri faciendo per ipsum m.rum salvum mancamentum quod forte judicatum fuit per dictum m.rum baldassarem esse in dicta sepultura ut dicitur di lu dorato et colorato chi havi fatto dicto m.ro salvo infra terminum dierum octo numerandorum a die requisitionis faciende per ipsum m. gracianum infrascripto fidejussori in antea Joannes baptista benenati de terra alcami presens coram nobis sponte fidejussit et se fidejussorem et principalem obligatum constituit. Ren. juri de primo et principali conveniendo etc. Que omnia etc.

Testes nob. joannes baptista bonvichino et hon. stefanus de latio (2).

---

(1) Il tumolo marmoreo di cui parla questo rogito, esiste tuttora nella Madre Chiesa di Alcamo, ed è collocato nella cappella della Natività di N. S. di giure patronato del principe Valdina, discendente da uno dei rami dell'antica famiglia alcamese De Ballis.

(2) Dal bastard. di d.o not. Balduccio, 1ª ind. 1557-58.

A proposito di questi tre atti dai quali rilevasi avere il Martorana esercitato, d'una alla pittura, l'arte dell'indoratore, come i più dei pittori suoi contemporanei, piacemi dar notizia d'un " mag.r Nicolaus De Notho, de Gulisano, pictor ", il quale con atto del 2 settembre 1ª ind. 1527, in not. Stefano Torneri, " se obligavit . . . rectoribus . . . confraternitatis sante marie de succurso terre alcami . . . deorare confalonum dicte confraternitatis di oro fino di intro et di fora . . . pro precio, unc. vigintiseptem et tt. quindecim ".

Contratto del pittore Giovanni Lazio.

Die xiiij jonuarij prime ind. 1558.

Hon. m.r joannes de latio pictor de terra alcami presens coram nobis sponte dixit et confessus est habuisse et recepisse a m.ro petro de pulizi habitatore dicte terre presente et hoc ab eo confiteri petente et stipulante uncias sex et tarenos docem et novem pon. gen. in pecunia ex pretio unius quatri in tella (sic) sub titulo sancte marie fontis misericordie cum caxia in qua reponeretur dictus quatrus habiti et recepti (sic) per ipsum m.rum petrum a dicto m.ro joanne. Ren. except. etc. Et jur. etc. Unde etc.

Testes m.r andreas chincorughi et m.r micael de blasco (1).

Contratto del pittore Narciso Guidone.

Die x februarij xiiij ind. 1616.

Narcisus Guidona pictor civis drepani hic alcami ad presens repertus mihi notario cognitus coram nobis sponte promisit et se obligavit et obligat m.ro johanni baptiste de Oliveri consulo et m.ro petro de Oliveri consiliario ven. altaris sancti Bartholomei noviter fundati intus parrocchialem ecclesiam sancti Pauli dicte terre alcami mihi notario etiam cognitis presentibus stipulantibus et dictis nominibus conducentibus eis predictis nominibus facere et dipingere unum quatrum predicti gloriosi sancti Bartholomei in tela pro dicto altare noviter facto in dicta parrocchiale ecclesia sancti Pauli terre predicte (2) longitudinis

(1) Dal bastard. 1ª ind. 1557-58 di d.o not. Balduccio, c. 790 *retro*.

(2) La tela cui riguarda questo contratto esiste tuttora e nella stessa chiesa per ove fu sin dapprincipio destinata. Però essendo stata fatta ritoccare da un pittore ignorante, costui, per non sapere far di meglio, pensò bene di cancellare di tutto punto i *miracoli* che stavano attorno il S. Bartolomeo e gli angioletti di sopra; sicchè la principale figura, mal ritocca anch'essa, è rimasta sola in un gran fondo oscuro, più nero della pece ! ! !

palmorum undecim et latitudinis palmorum octo, videlicet: dipingiri la d.a imagini di d.o s.to Bartholomeo in forma di apostolo con tre o quattro miracoli sutta quanto cioè ponno veniri et supra la testa di d.o santo depingere la corona con dui o tre angeli benvisti a d.o obligato et che d.a imagini sia grandi et longla conformi alla grandezza di d.o quatro et che si requedi per d.o quatro, di coluri fini operati in oglio et che li d.i coluri siano conformi al quatro di s.to Bartholomeo nello altare del condam m.ro vito triolo fundato in la magiore ecclesia di d.a terra (1). Et hoc bene et magistribiliter ad omnem attractum et expensas dicti obligati etiam per la tela et lo tilaro que ponere teneatur dictus obligatus itaque dicti conductores dictis nominibus teneantur solvere dictam telam et telarium dicti quatri in compotum infrascripti magisterij prout infra incipiendo a crastina die in antea et expedisse et complevisse integre teneatur infra mensem unum de cetero numerandum et cursurum. Alias teneatur ad omnia et singula damna interesse et expensas etc.

Et hoc pro magisterio et manufactura unciarum quatordecim et tt. quindecim p. g. in totum ex accordio inter eos pacto facto. De quo quidem magisterio predictus obligatus dixit et fatetur se habuisse et recepisse a dictis conductoribus dictis nominibus stipulantibus uncias duas p. g. in pec. de contanti ad effectum emendi dictam telam et telarium pro dicto quatro. Ren. etc.

Et totum aliud restans dicti conductores dictis nominibus dare et solvere promiserunt seque solemniter obligaverunt et obligant dicto obligato stipulanti statim et incontanenti facto et completo quatro predicto superius declarato hic alcami in pec. num. in pace etc.

Processit inter eos dictis nominibus ex pacto quod completo et finito dicto quatro superius declarato dicti officiales conductores dicti nominibus possint libereque valeant quatrum predictum revidi facere per alium pictorem per dictos conductores dictis nominibus eligendum ad expensas; qui quidem pictor esser debeat advena ut dicitur fora di alcamo et che non sia il pictore cho sta et habita in questa predicta

(1) Riguardo a questo quadro della Cappella Triolo cfr. ciò che ne scrissi nel fasc, III-IV, anno VIII, dell'*Archivio Storico Siciliano*, pagg. 511-16.

terra di alcamo (1) ne sia vito carrera etiam pictore di dicta cita di trapani et non essendo fatto dicto quatro magistribilmente ne actalentando al detto pictore che eligeranno dicti officiali che in tali casu li detti officiali conductori dicti nomi possano d.o quadro refutare et relaxiare al d.o narciso obligato et in d.o caso lo detto narciso sia obligato di restituire et pagare a d.i conductori d.i nomi stipulanti incontanenti li d.i onze due supra pagati per d.a tela et tilaro di d.o quatro. De pacto. Que omnia etc.

Testes michael angelus ferrara andreas ponti et jo. baptista badaracco.

Die primo martij xiiij ind. 1616 — Prefatus narcisius guidona in proximo contractu nominatus et cognitus coram nobis sponte dixit et fatetur se habuisse et recepisse prout presentialiter et manualiter habuit et recepit a prefato mag.ro jo. baptista de oliveri consulo in eo etiam nominato et cognito pres. stip. ac presencialiter et manualiter solvente uncias duodecim et tt. quindecim p. g. hoc modo videlicet uncias decem in moneta argentea justi ponderis et uncias duas et tt. 15 in tot parvulis. Ren. etc.

Et sunt ad complimentum unc. quatuordecim et tt. 15 p. g. computatis reliquis unciis 2 habitis virtute dicti proximi contractus. Ren. etc.

Et dicte unc. 14,15 superius declarate sunt pro manufactura dicti quatri sancti bartholomei in d.o prox. contractu declarati. Ren. etc. Et e quia prefatus m.r jo. baptista consul dicto nom.e dixit et fatetur se habuisse et recepisse a dicto narcisio stip.e dictum quatrum sancti bartholomei per eum noviter factum cum dictis suis miraculis per eum in d.o prox. contractu facere promissis et hoc cum consensu et voluntate infrascriptorum mag.rum coreorum conciatorum videlicet m.ri vincentii de oliveri ejus patris, m.ri viti mangione mag.ri bernardi grasso m.ri joannis de oliveri m.ri andree mannina et m.ri joseph de jennaro mihi not. etiam cognitorum et consentientium. Ren. etc.

Processit inter eos d.o nom.e ex pacto quod si infra annos quatuor de cetero numerandos et cursuros ut dicitur d.o quatro supra declarato

(1) Il pittore che allora stava ed abitava in Alcamo era Giuseppe Carrera, fratello di Vito Carrera. V. in proposito il mio scritto: *Nuovi documenti sul pittore Giuseppe Çarrera* pubblicato nell'*Archivio Storico Siciliano*, N. S., an. VI, fasc. I-II.

non fussi bene imprimito et la imprimitura non fussi magistribilmenti facta et li coluri di d.o quatro venissero meno et si scolurissiro quod utique et eo casu et ex nunc pro tunc et e converso predictus narcisius vi presentis teneatur prout promisit seque solemniter obligavit et obligat d.o consulo d.o nom.e stipulanti dictum quatrum cum dicta imagine s.ti bartholomei et miraculis predictis iterum et de novo perficere et depingere ad eius expensas statim et incontanenti in casu predicto ad requisitionem dicti consulis d.o nom.e stipulantis bene et magistribiliter prout in d.o prox. contractu declaratur. Alias etc. Que omnia etc. Testes mag.r Hannibalis de vutagio et vitus lo monaco (1).

(1) Dal bastard. 14ª ind. 1615-16 di not. Scipione Carnimolla.

SICILIANI NELLO STUDIO DI BOLOGNA

NEL MEDIO EVO (1)

SOMMARIO: — Sguardo generale sulle relazioni tra la Sicilia e il continente italiano. — Cenno sull'influenza esercitata dallo Studio di Bologna e dai Comuni italiani sullo svolgimento del diritto siculo ai tempi dei Normanni e degli Svevi. — La nazione siciliana nello Studio bolognese nel secolo XIV. — Rettori e consiliari siciliani. — Scolari dati dal clero siciliano: dottori in teologia e studenti in diritto canonico. — Maestri siciliani nel trecento, lettori nell'Università degli artisti, e specialmente in medicina — Giovanni Aurispa, lettore in astrologia. — Vita degli studenti siciliani: dispense, esami, lauree, risse. — Il secolo XV. La corte di Alfonso il magnanimo, impulso dato da lui agli studii giuridici e umanistici della Sicilia. — Giuristi siciliani insegnanti a Bologna: Andrea Barbazza, Niccolò Tudeschi, Antonio Corsetti. — Seconda venuta dell'Aurispa a Bologna, sua cattedra di lettere greche nello Studio bolognese, anno del suo insegnamento e utilità apportata. — Antonio Beccadelli. — Il secolo XVI. Siciliani, lettori nell'Università dei giuristi. — Scolari appartenenti alla nobiltà dell'isola. — Siciliani aggregati nel sacro collegio teologico bolognese. — Predicatori siciliani a Bologna. — Relazioni tra il clero bolognese e quello dell'isola. — Apologie di Santa Caterina dei Vigri scritte da Siciliani. — Conclusione.

Da queste ricerche su' Siciliani, che insegnarono o impararono a Bologna, non un arido catalogo tenterei di cavarne,

---

(1) Sento qui il dovere di ringraziare vivamente il Prof. Pio Carlo Falletti Fossati, che, da appassionato cultore della storia siciliana, mi aiutò con saggi consigli. Per la parte paleografica ringrazio inoltre il Direttore dell' Archivio di Stato di Bologna Comm. Carlo. Malagola, che fummi di gentile aiuto insieme all'archivista Dott. E. Orioli.

ma da esse vorrei assorgere ad alcune considerazioni storiche sulle relazioni intellettuali, che corsero tra il continente italiano e la Sicilia, le quali influirono a stringere vieppiù quei legami di schiatta, che legano l'isola all'Italia.

Peraltro per potere pienamente ricercare queste benefiche relazioni, oltre ad un'ampia conoscenza della storia civile ed artistica, sarebbe necessario non limitare le ricerche alla sola Bologna, ma estenderle alle principali Università dell'Italia, ed esaminare, quanto queste abbiano influito sullo svolgimento del pensiero siculo, e quanto in esse abbiano apportato i Siciliani.

Poichè a Siena dimorarono Niccolò Tudeschi, l'Aurispa, il Panormita ed altri (1); a Firenze, siccome mi è stato assicurato da A. Votier, i Siciliani ebbero in quella università speciali privilegi, poichè, come Bologna per lo studio del diritto, la Toscana attirava per lo studio dell' arte. « Toscana, quella che d' è sovrana, in cui regna tutta cortesia » si ripete nei canti popolari siciliani; e il poeta del popolo, celebrando le bellezze della donna sua, le dice:

> « Bedda siccomu a tia nun ha Fiurenza,
> Nè mancu chiddi parti di Tuscana »

E per Firenze specialmente ricordo le parole dell'Aurispa

(1) Spogliando i documenti pubblicati dallo Zdekauer in appendice al suo libro *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, ho trovato i seguenti nomi riguardanti Siciliani, insegnanti e scolari in quello Studio: Nel 18 Genn. 1418 compare M. Niccolò da Sicilia dottore in diritto canonico; nel 1413 M. Giovanni siculo insegnava le clementine. Nel 23 Febbraio 1470 Giovanni Pensio, palermitano, era rettore dello Studio di Siena, e nominato cavaliere, era quindi nel 25 Febbraio dello stesso anno eletto capitano di giustizia. Tra gli scolari del 1470 è notato Bartolomeo Gacto da Sicilia, del 1476 un altro Bartolomeo siculo, del 1481 Giovanni Paolo Papardo e Giacomo Goeti da Messina, nel 1424 Floro de Amadore siculo; nel 1493 nel Ruolo dei dottori dello Studio sono inscritti in filosofia Bartholomeus siculus ordinis predicatorum, e in logica D. Andreas siculus.

« cum in Grecia essem nunquam tam vehementi desiderio cupivissem Italiam si in ea non fuisset Florentia » (1).

Così quasi di ricambio dall'Alighieri, che col nome di Siciliano chiama un periodo della nostra letteratura, sia esso anche non isvoltosi interamente nell'isola; e dal Boccaccio, che dallo strambotto popolare siciliano traeva l'ottava rima, fino al Niccolini, che dalle leggende sul Vespro deducevane una patriottica tragedia, donde l'Amari trasse l'ispirazione alla storia di quella rivoluzione; sempre una mutua simpatia corse tra queste due regioni, la quale ricevette la sua affermazione politica, quando la Toscana alla Sicilia libera inviava il vessillo tricolore (2).

Tali relazioni corsero anche in tempi più antichi tra la Sicilia e Pisa, dalla quale città partiva quel Bonanno Pisano, che nel 1186 lavorava le celebri porte di bronzo del duomo di Monreale. Relazioni artistiche dovute alle relazioni commerciali e politiche, delle quali ci fanno testimonianza nomi rimastici: così con la torre pisana a Messina si ricordano ancora le loro importanti loggie a Trapani e in altre città dell'isola, e i nomi di molte famiglie siciliane originarie da Pisa (3). In quanto alle relazioni politiche si pensi al dominio dei Pisani a Siracusa, ed ai privilegi speciali dati a loro da Federico II, perchè sicuramente potessero andare e venire pel Regno e specialmente per le città dell'isola (4).

---

(1) L'Aurispa al Traversari, lettera da Bologna in data del 13 Settembre 1424.

(2) *Toscana e Sicilia* è il titolo di un libro di P. Cipolla, pubblicato in occasione del centenario del Vespro, che mostra l'opposizione fatta dalla Toscana all'invasione angioina, e dall'altro lato il bene apportato dal Vespro alla Toscana, per averla salvata dal dominio della Casa d'Angiò.

(3) D'origine pisana è la famiglia Settimo, quella dei Bonanno ed altre.

(4) I capitoli del console dei Pisani in Palermo sono stati pubblicati dal Prof. Vincenzo Di Giovanni per cura dell'Assemblea di Storia patria siciliana nel 1864.

Fra Siciliani e Veneziani fuvvi nel Medio Evo scambio di rapporti di non lieve importanza; fin dal 1195 eranvi nell'isola importanti colonie veneziane, che godevano speciali privilegi e diritti di dogana; nel XIV secolo i Veneziani potevano reclutare uomini nell'isola. I canti popolari ci danno anche notizia dei rapporti letterarii; il Pitrè infatti riporta alcune poesie, che hanno notevoli riscontri con quelli del Veneto (1).

E il vico degli Amalfitani in Palermo e la chiesa di San Giorgio dei Genovesi attestano le relazioni commerciali di quelle repubbliche con i Siciliani (2).

Dalla Lombardia (3) si staccarono inoltre colonie per la Sicilia, che vi portarono quegli spiriti comunali, per cui si segnalarono nella rivoluzione del Vespro; e da Pavia deriva quella scuola di pittura palermitana, che ebbe a capo Vincenzo de Pavia, detto il romano (4).

Così ancora dal continente vennero all' isola i Gaggini e Bragolino dei Verona ed altri, che cooperarono, perchè lo svolgimento artistico della Sicilia seguisse lo stesso indirizzo di quello della penisola.

E quasi di ricambio a Torino dimorò Filippo Iuvara, architetto siciliano, « che trai delirii della scuola borrominesca,

---

(1) I. Carini, *I Veneziani in Sicilia,* (*Arch. Stor. Sic.*, N. S., anno I, 1876); G. Pipitone Federico, *Contributo alla storia dei rapporti tra la Sicilia e la Repub. di Venezia nel Medio Evo*, (*Arch. Stor. Sic.*, N. S., Anno IX).

(2) G. Cosentino, *La chiesa di S. Giorgio dei Genovesi a Palermo*, (*Arch. Stor. Sic.*, N. S., anno III); e dello stesso autore, *Un registro dell'Archivio di S. Giorgio dei Genovesi*, (*Arch. Stor. Sic.*, Anno IX, 1884).

(3) Il nome di Lombardia ebbe un vago significato, e gli stranieri estesero spesso questa denominazione a tutta la penisola. Vedasi Amari, *Storia de' Musulmani*, vol. III, pag. 222.

(4) Dai documenti trovati e pubblicati dal Mons. G. Di Marzo (*Arch. Stor. Sic.*, N. S., anno V, 1880), risulta che Vincenzo de Pavia, detto il Romano, è identico a quel Vincenzo Ainemolo del Mongitore, che è riconosciuto per capo scuola della pittura palermitana.

dominata nel seicento, e la meschinità del bastardo classicismo venuto su con naturale reazione; egli coi monumenti lasciati a Superga ed altrove, rivela la forza del suo ingegno, e segna la tendenza ad un fare, che fuggiva da un lato le barocche esagerazioni, e cansava dall' altro la esanime grettezza » (1).

Con Filippo Iuvara altri illustri siciliani furono da Vittorio Amedeo II condotti in Piemonte, quando egli da raggiri politici era costretto ad abbandonare il regno di Sicilia. Di essi ricordo il salemitano D'Aguirre, che dettò la nuova costituzione dell'università di Torino, e che « togliendo l'istruzione dal monopolio dei gesuiti, ebbe a precorrere a quello, che ottanta anni più tardi sembrò stupendo concetto del genio di Napoleone in Francia » (2).

È superfluo, che in questo sguardo generale alle relazioni tra la Sicilia e il continente, accenni anche a quelle avute dall'isola con Napoli.

Queste due regioni, che furono campo delle lotte decisive di due civiltà: l'orientale e l' occidentale, la cristiana e la maomettana, sortirono da natura condizioni di clima e di suolo quasi uguali, che hanno influito nella Storia di quelle regioni, che ricordano glorie e sventure comuni.

Queste relazioni benefiche con tutto il continente erano pei Siciliani anche un' affermazione d' italianità, poichè essi, come insieme a quelli della penisola trovaronsi sempre nelle battaglie del pensiero, così insieme si trovarono, e a firmare la tregua di Venezia, e a vincere la battaglia di Lepanto, e a concorrere alla redenzione d'Italia.

Nelle ricerche di queste relazioni senza dubbio sono utilissime le ricerche sugli studenti, poichè la scuola penetra nel-

---

(1) La Lumia, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia.* Vedasi inoltre Cordova, *I Siciliani in Piemonte.*

(2) La Lumia, op. cit.

l'arte, nella politica e in tutte le manifestazioni dello spirito umano. Le Università che sorgono nel Medio Evo fioriscono in mezzo ai comuni: la vita della scuola svolgevasi entro la vita politica: Rolandino, lettore di arte notarile, fieramente negoziando con Federico II, aggiunge gloria a Bologna repubblicana (1).

Queste ricerche adunque sono argomento di un lavoro più esteso, ma per ora non posso che designarne i limiti, e, mostrando le considerazioni a cui esso dà luogo, restringermi alla sola Bologna, e derivandole dai documenti, che ho trovato, dei secoli XIV, XV e XVI.

Dei due secoli anteriori, riguardante a studenti siciliani quasi nulla si trova; certamente se di quel tempo documenti ci restassero, sarebbero dileguati alcuni dubbi, che sull'origine della nostra poesia ancora perdurano. E sopratutto sarebbe più facile valutare tutta l'influenza reciprocamente esercitata tra l'isola e il continente nel Medio Evo, e in ispecial modo nel periodo normanno, « che era il periodo stesso, che vide l'Italia collegata a Pontida, trionfante a Legnano, segnatrice di liberi accordi a Venezia e a Costanza, poderosa e temuta nel Mediterraneo e in Levante, maestra di coltura all'Europa moderna: stupendo concorso di nazionali grandezze, delle quali può l'isola ripetere larga parte per se » (2).

Allora nella seconda metà del secolo duodecimo lo Studio di Bologna, come osserva il Carducci, fu italiano per questo, che Bologna divenne il centro attrattivo della coltura della penisola, e fu come il primo tempio della nazione nella unità del pensiero e della scienza. Bologna attraeva a sè i diversi elementi di vita, e da Ravenna l'eredità imperiale, e da Pavia gli ultimi frutti della trasformazione longobarda (3). Ed io

(1) G. Carducci, *Discorso per l' VIII centenario dello Studio di Bologna.*

(2) La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il buono.*

(3) G. Carducci, op. cit.

credo, che dal mezzogiorno della penisola e dalla lontana Sicilia con la monarchia normanna uno dei tanti elementi di vita rifluì a Bologna, e da questa venne all'isola. Peraltro io sono ben lungi dall'affermare, che Bologna abbia esercitato influenza sulla prima scuola poetica siciliana, siccome ha creduto il Monaci. « Dove, egli dice, si saranno incontrati il notaio Giacomo da Lentini, Iacopo Mostacci e Pier delle Vigne? certamente a Bologna, quando il notaio era scolare colà tra il 1210 e il 1220; e poichè a Bologna i trovatori provenzali dovevano capitare di continuo, a Bologna e non altrove il Capuano, il Pisano e quel da Lentini ebbero la prima notizia, e si procurarono qualche raccolta di poesie provenzali » (1).

Intanto nessun documento è stato finora trovato comprovante, che il notaio da Lentini sia stato scolare a Bologna; in quanto poi all'elemento provenzale della poesia siciliana, esso può benissimo spiegarsi con la venuta dei Normanni nell'isola, nella cui corte fiorirono poeti provenzali (2).

Ma più che nella poesia, io credo, che nello svolgimento del diritto siculo è da vedersi una certa influenza esercitata allora dallo Studio di Bologna. Basta infatti ricordare, che Irnerio era in relazione con la famiglia del Conte Ruggero, e che l'opera di Carlo del Tocco, che molto probabilmente, siccome attesta il titolo delle sue opere, è siciliano, deriva in gran parte dal risveglio degli studii del diritto, mercè l'Università di Bologna, dove egli era stato scolare, e che infine scolare a Bologna fu Pier delle Vigne, che aiutò Federico nella raccolta delle sue leggi.

Su questa influenza peraltro non bisogna esagerare, poichè nelle provincie meridionali e per i Bizantini e pei Longobardi e per l'influenza della chiesa, il diritto romano era conosciuto;

---

(1) Monaci, *Da Bologna a Palermo*, nell' *Antologia critica* del Morandi, 4ª edizione.

(2) La Lumia, op. cit.

così attestano nuove scoperte di manoscritti delle fonti giuridiche greche romane, e inoltre un codice, che contiene fra altre leggi anche frammenti di una versione delle leggi di Rotari, pare originario dell'Italia meridionale, ed è a un di presso del 1166, e finalmente le leggi normanne delle Assise attestano una notevole conoscenza dei Digesti (1).

Se di quel tempo avessi trovato nomi di studenti siciliani a Bologna mi sarei trattenuto su questo argomento; poichè se potessimo argomentare dalle ricerche sugli studenti, quali fossero le relazioni intellettuali tra l'isola e il continente, noi potremmo essere più sicuri nell'affermare se vera influenza abbiano esercitato sullo svolgimento del diritto siculo le Università d'Italia e specialmente quella di Bologna (2). Tale argomento, che spontaneo scaturisce dal mio lavoro, io abbandono, poichè ripeto non posseggo documenti. Purtuttavia questa influenza delle idee comunali del continente in parte si deve alle relazioni intellettuali ed in gran parte alla venuta delle colonie lombarde nell'isola. Infatti i moti in senso, repubblicano che furono in Sicilia nel secolo decimoterzo sono dovuti specialmente alle colonie lombarde dell'isola, che fin dal 1161 cominciavano a far mostra di quegli spiriti democratici, per i quali si segnalarono poi alla morte del re Corrado e nel Vespro, quando i Lombardi di Corleone, scrive Saba

(1) Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, parte II, p. 123 il Siragusa cita al proposito Zachariae von Lingenthal, *Il diritto romano nella bassa Italia e la scuola giuridica di Bologna.*

(2) Il La Lumia nella sua opera su *Guglielmo il buono* parla a lungo di tale questione; egli crede che tale tendenza alla legge romana si rendeva necessaria per gli indigeni di schiatta greca o latina dell'isola; contribuendovi lo studio che cresceane in Italia con i dottori della Università di Bologna. L'Amari crede (*Storia del Vespro*, cap. II) che queste municipalità siciliane sieno avanzo di tempi greci romani bizantini e non distrutte per ogni luogo dai Saraceni. Peraltro è da osservare che nelle argomentazioni di questi due grandi storici siciliani manca la prova di chiari documenti.

Malaspina, seguirono primi la rivoluzione di Palermo, e sì omogenee duravano quelle colonie, che tra i capi dei circoli, nati nei primi impeti del Vespro noi troviamo un Simone da Calatafimi, eletto capitano di popolo nei monti dei Lombardi. E in quel moto in senso repubblicano anche Messina si diede alle virtù e ai vizii dei comuni italiani, chiamando per potestà Iacopo de Ponte, romano (1).

Queste relazioni si accrebbero ai tempi dello Svevo Federico II, per le guerre continue, che questi ebbe a sostenere coi comuni dell' Italia settentrionale; e per quel tempo possiamo con più certezza precisare le relazioni tra la Sicilia e Bologna, e per quello che si legge nei più antichi cronisti, e sopratutto per quegli effetti politico sociali, di cui queste relazioni furono causa.

Certamente molte delle leggi di Federico II non sono sue creazioni, ma è merito suo di avere raccolto in unico codice le leggi normanne, dando ad esse quell'impronta di romanità, per mezzo del suo segretario, Pier delle Vigne, che a Bologna aveva appreso il diritto.

Un movimento giuridico fa capo a Federico II: Bartolomeo da Neocastro ci avverte, che a Messina allora vi era un buon numero di giureconsulti, e dalle sue parole si argomenta, che altrove costoro fossero istruiti, e che quindi tornati nell'isola fossero accolti con grande onore. « Militat in posterum (Iohannes Scaletta) scientia Iustiniani nobilitat filium et REDIENS de disciplinis scholasticis honoratur a vulgo, quomodo Iuristis solet facere populus messanensis » (2).

(1) AMARI, *Vespro Siciliano*, cap. II; *Musulmani*, vol. III, pag. 222-26; SABA MALASPINA *presso* GREGORIO, *Biblioteca aragonese*, tomo II, pagina 356. In quanto alle relazioni dell'isola col continente italiano per quei tempi l'AMARI nella sua opera sui *Musulmani* le prova con certi nomi locali così: la torre pisana, la rua dei fiorentini in Messina, il Vico degli Amalfitani in Palermo e con una trentina di nomi di comuni dell' isola corrispondenti a nomi di altri comuni del continente.

(2) BARTHOLOMEI DE NEOCASTRO, *Hist. Sic.*, cap. 87 « apud Bibliot.

E che questa usanza di inviare studenti nelle Università d'Italia sia stato per incoraggiamenti e sussidii regii lo mostra un documento riportato dal Gregorio, dove appare un notaio Matteo Bonanno, che nel 1345 era mandato a Bologna a studiare il diritto, e inoltre in un atto del comune di Catania del 1391, per cui a tutti coloro, che fossero andati fuori del Regno, assegnavasi onze sei all'anno; nei quali atti è detto che ciò fin dai tempi anteriori era stato ordinato « per sacras regias litteras provisas et concessas » (1).

I tempi anteriori, a cui qui si accenna, sono quelli che scorsero durante il regno di Federico II, siccome vedesi da una sua lettera indirizzata al capitano dell'isola, con la quale invita e maestri e scolari alle Università del continente (2).

Federico poi, animato da generosi sentimenti, amava che i giovani del suo impero fossero istruiti, e soleva ripetere: la coltura li fará più forti a rendere grande la patria e la famiglia. Inoltre che egli cercasse giurisperiti trai suoi sudditi era necessario in tempi di lotta tra comuni, chiesa ed impero.

Alle Università d'Italia adunque Federico II invìava i suoi sudditi, e a Bologna specialmente, per la fama che egli riconosceva di quello Studio, e per cui a dottori bolognesi aveva inviato la versione latina delle opere di Aristotile « siccome ai più illustri maestri, che dalle vecchie cisterne sapevano dedurre acque nuove alle labbra desiderose, e che rinnovando nell'insegnamento antiche opere sapientemente abbattevano i dogmi ».

E forse a Bologna vennero Siciliani ai tempi della prigionia del suo figlio Enzo, che a Fossalta cadeva in mano dei

---

Scriptorum qui res gestas in Sicilia sub Aragonum imperio retulere », Tomo I, pag. 121. Traggo questa indicazione dal GREGORIO nella sua *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano.*

(1) Un altro documento consimile riferentesi a Perello Sardella da Siracusa è riportato dal GREGORIO, op. cit.

(2) GREGORIO, op. cit.

Bolognesi. Tra i prigionieri di quella giornata ve ne furono siciliani, trai quali un Rogerius de Missina (1). In quei ventitrè anni di prigionia dovette capitare a Bologna Matteo da Termini, studente in diritto, e che poi fu caro a Manfredi, tenuto in gran fama di giurisperito, e che, dopo morto, la Chiesa beatificò sotto il nome di Agostino Novello. Nel testamento di Enzo, pubblicato dal Salvioli, trai testimoni figura per primo un frate Bonanno « Priore Conventus fratrum predicatorum de Bononia », e che dal nome parrebbe siciliano. Nel secolo XIV infatti per due volte ho trovato il nome di Bonanno fra gli studenti siciliani, per due volte inoltre compare nel secolo successivo; non è questa una prova, ma rende più probabile l'ipotesi.

Ed eccoci dopo la morte di Enzo ad un periodo più certo per i documenti dei quali possiamo disporre. Il secolo XIV s'inizia con un rettore siciliano, è questi: Pietro Tagliavia da Palermo « rector scolarium citramontanorum studencium in iure canonico et civili ». Egli compare come accusatore di un certo Muncio de Pistorio, il quale gli aveva rubato « quemdam codicem precii et extimacionis centum libbrarum bononinorum ». Questo documento, che ho cavato dagli atti giudiziarî, riguardanti studenti, e che riporto in appendice, ci dà notizie più esatte di questo rettore, che negli elenchi già fatti compariva col solo nome. Pietro Tagliavia appartenne a nobile famiglia dell' isola; il suo titolo di rettore ce ne dà la prova, poichè esso conferivasi quasi sempre ai più ricchi e nobili studenti. Col Tagliavia altri siciliani furono in quel secolo insigniti di importanti ufficî nello Studio; e sebbene i libri dei collegi di diritto, dove trovansi i nomi degli studenti, non comincino che col 1377, e pochi documenti ante-

(1) *Archivio di Stato di Bologna*, Miscellanea, frag. V, num. 36. *Registro di Cavalieri e pedoni presi in battaglia dai Bolognesi a Fossalta e in altri luoghi e servati con Enzo re nelle carceri,* pubblicato dal SALVIOLI negli *Annali bolognesi.*

riori a quel tempo ho trovato tra gli atti giudiziari, pur tuttavia si può argomentare, che fin dal secolo XIV la nazione dei Siciliani ebbe nello Studio una certa importanza. Infatti gli statuti più antichi parlano della nazione siciliana, a cui è dato il privilegio di eleggere due consiliarî. Erano i consiliarî degli studenti citramontani diciannove eletti tra i migliori di essi, i quali aiutavano il Rettore nel suo ufficio, e come questo, godevano speciali privilegi. È da notare, che l'Università dei citramontani era rappresentata da tre nazioni, quella dei Romani, quella dei Toscani e quella dei Lombardi; ognuna di esse suddividevasi in altre minori. Sotto la romana erano compresi: Roma, Abruzzo, Terra di lavoro, Puglia, Calabria, Marca inferiore, Marca superiore, e isola di Sicilia. La toscana ne comprendeva sei, e cinque ne contava la lombarda. Ognuna di queste nazioni minori eleggeva un consiliario, eccettuate quella dei romani e quella dei siciliani, che ne eleggevano due per ciascuna (1). Infatti nel 1344 compaiono in una petizione i due seguenti consiliari: D.nus Johannes de Sicilia e D.nus Johannes Sala de Sicilia. Questa petizione è fatta a favore dei peciarî cioè i copisti dei codici, per aumentare il prezzo del loro lavoro; e ciò fu accordato siccome vedesi dal risultato dello scrutinio, che leggesi in fine della petizione. Il documento ha una qualche importanza, poichè trattasi di aggiunta fatta agli statuti dello Studio, che di quell'anno mancano; per le nostre ricerche inoltre ci giova per constatare l'importanza della nazione siciliana. In quanto poi al privilegio accordato ad essa di eleggere due consiliari, parrebbe a prima vista che ciò fosse dovuto non per la sola Sicilia, sebbene per il regno di Sicilia, ma la divisione delle nazioni minori ci allontana da questa spiegazione; il documento poi, di cui ho parlato, ci mostra due consiliarî entrambi

(1) Vedasi MALAGOLA. *Monografie storiche sullo Studio bolognese*, il capitolo sui Rettori.

siciliani. Dal che possiamo congetturare, che un buon numero di scolari contenesse la nazione siciliana, superiore certamente a quel numero di cui abbiamo notizie. Tra i rettori di quel secolo vi è un Tommaso Crispi de Cicilia, lettore dei volumi « cum salario libbrarum centum bononinorum » e che nel 1384 fu pubblicamente dottorato, dopo di avere sostenuto gli esami in diritto civile, in cui « optime se gessit » (1). Questa formula che accompagna quasi tutti i verbali degli esami degli studenti dalla fine del quattrocento in poi, è piuttosto rara nel trecento, e mostra, che allora gli esami erano fatti con più rigore; i Siciliani spesso riportano nei verbali degli esami questi elogî.

Nel secolo XIV come la nobiltà così il Clero siciliano diede largo contributo di scolari. Che anzi guardando i nomi degli scolari notati nei documenti, parrebbe, che quasi tutti appartenessero ad ordini monastici, poichè si trovano accennati coi soli nomi, siccome usavasi pei religiosi. Ma la natura dei registri, dei quali parlerò a suo luogo, donde sono estratti quei nomi, dà ragione di tale brevità, poichè essi contengono le minute dei verbali degli esami, ed erano come appunti, che il priore del collegio in fretta faceva. Molti peraltro del clero venivano allo Studio di Bologna, e per la fama dell'Università, che contava valenti maestri in diritto canonico, e per l'importante collegio teologico bolognese, dove, sebbene raramente, erano ammessi forestieri, pur tuttavia molti ne ho notato siciliani, spesso appartenenti all'ordine dei predicatori, i quali con piacere a Bologna venivano presso le reliquie del fondatore dell'ordine. Domenicano era in fatti il Beato Pietro Geremia, che a Bologna studiò il diritto, domenicano era un padre Giuseppe da Sicilia, di cui ho letto nel registro del collegio di diritto canonico una supplica diretta al priore Angelo Valli, invitandolo ad interporre

(1) Vedansi Documenti del 23 Ag. 1381 e 7 Nov. 1384.

la sua autorità per raccogliere elemosine trai professori del Collegio e fra tutti i Bolognesi, per venire in aiuto ai poveri di Bologna, afflitti dalla carestia (1). E in tempi a noi recenti un altro domenicano, il Rev. Padre Luigi di Maggio, era onorato della cittadinanza bolognese per quell'amore e quella devozione che erasi attirato: onore singolarissimo, che nel secolo XV aveva ricevuto un altro siciliano: il giurisperito Andrea Barbazza.

Vedremo, trattando dei secoli successivi, come queste relazioni d'indole religiosa si manifestassero in mutue simpatie nelle opere religiose e apologetiche. Era questa sempre una benefica relazione, che valeva, se non ad altro, a farci reciprocamente conoscere. Seguire questo movimento delle dottrine ecclesiastiche è inoltre utile nello studio della storia medioevale; poichè la Chiesa aiutò i comuni contro il Barbarossa, e, in quella lotta tra Chiesa e Impero, Bologna dava con Graziano un maestro e una scuola di diritto canonico (2).

Nel trecento fuvvi a Bologna un Nicolaus de Sicilia, che nel 1364 era laureato dal collegio teologico, dottore in teologia, e che fu poscia generale dell'ordine dei servi. Nel 1369 fuvvi a studiare diritto canonico Francesco de Vitale, siccome vedesi da un documento riportato nel « Tabularium regie ac imperialis cappelle collegiate in regio palatio panormitano »

---

(1) Vol. II dei *Libri segreti del collegio di diritto canonico in data del 17 Marzo 1529* sotto il priorato di ANGELO VALLE, *Arch. di Stato Bologna.*

(2) Era famosa nel Medio Evo la « Concordantia discordantium canonum » di Graziano da lui compilata nel Convento di S. Felice in Bologna; nomino questo libro poichè esso doveva esser ben conosciuto anche in Sicilia siccome lo mostra una lettera che un Fra Giovanni di Martino siciliano scriveva da Catania all'Abbate del Monastero di S. Martino nel 1363, in cui fra Giovanni pregava l'Abbate di procurargli quattro opere « pro suo competenti precio » e tra queste è ricordata l'opera di Graziano. Il documento fu pubblicato dal CARINI, « Uno studioso nel 1363 » (*Arch. St. Sic.* N. S. Anno I, 1876).

pubblicato dal Garofalo, e che porta per intestazione: « Fridericus facultatem praebet proficisciendi ad studium bononiensem Francisco de Vitali cantori sacri sui palatii panormitani familiari et devoto suo ». Come si vede gli studenti non erano tanto giovani, come lo sono adesso. Altri frati e chierici furonvi in quel secolo, alcuni dottori di teologia, altri studenti in diritto canonico; dei primi ricordo un Filippo da Messina dell'ordine agostiniano del 1385, e un Buccio de Co' de Civitella da Sicilia, dottore aggregato nel sacro collegio teologico bolognese; per gli studenti in diritto canonico veggansi i documenti di quel tempo.

In quanto ai maestri siciliani del trecento nello Studio bolognese giova osservare, che essi appartengono quasi tutti all'Università degli artisti, ed erano spesso insegnanti di medicina pratica. Pochi nomi invero ci restano, perchè di quel tempo quasi tutto è perduto, ma a mano a mano che ci avviciniamo alla seconda metà del quattrocento i nomi di siciliani, insegnanti di medicina pratica, si accrescono. Certamente ciò è dovuto a quel culto speciale, che in Sicilia fin dalla dominazione araba fuvvi per queste scienze, e che Normanni e Svevi mantennero vivo, ed alimentarono. Alcadino di Siracusa infatti insegnava ai tempi di Guglielmo II medicina pratica nella scuola di Salerno; che allora veniva toccando quel grado d'importanza, che doveva farla primeggiare in Europa. Allora un autore toscano, Arrigo da Settimello, scrivendo un poema dietro l'esempio di Boezio, introduce a parlare la filosofia, che pigliandosi commiato da lui, gli dichiara affrettarsi a volare in Sicilia, dove aveva la prediletta sua stanza:

> « Et mihi Sicanos, ubi nostra palatia muros,
> Sic stat propositum mentis audire, libet » (1).

(1) *De diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione carmina*, Lib. IV. Firenze 1730. presso Manni.

E forse per questo i primi maestri siciliani nello Studio sono medici, trai quali un Taddeo da Sicilia (1389) e Giovanni dal Pesce (1395) insegnanti medicina pratica.

Con costoro vanno ricordati alcuni professori di filosofia naturale, di logica e di astrologia, anch'essi appartenenti all'Università degli artisti.

Dottore in arti era Giovanni Aurispa da Noto, che dimorò a Bologna dal 1392 al 1400. Di questa sua prima dimora a Bologna ho trovato documenti nei libri delle spese del comune, dove è notato il suo stipendio, quale insegnante di astrologia nella Università degli artisti. Disgraziatamente questi registri non ci sono tutti pervenuti, altrimenti si potrebbero precisare certe notizie anche sul secondo periodo della vita dell'Aurispa. I documenti trovati da me sono degli anni 1393, '94, '95, '96, '99, e 1417, e che riporto in appendice (1).

Da questi documenti appare, che il suo insegnamento abbia destato ammirazione nel collegio dei priori, poichè il suo salario era « libbrarum quinquaginta bononinorum », l' anno appresso fu « florenorum centum ad rationem soldorum triginta quinque bononinorum pro quolibet floreno » ed ivi è detto « obstantibus quod non sit doctor » (2); nel '95 il salario era arrivato a centocinquanta lire di bolognini, e fa proprio meraviglia quella cifra confrontata con lo stipendio di altri professori dello stesso anno che guadagnavano solo cinquanta

(1) Doc. Anno 1393.

(2) In quanto al valore della libbra consultisi l'opera del SALVIOLI, *La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny* (Atti e memorie della R. Deput. di St. Patria per le provincie di Romagna, 3ª Serie, Vol. XII, fasc. I-III). Dodici bolognini formano un soldo e venti soldi formavano una lira; vi erano piccioli e grossi bolognini, se piccioli formavano un soldo ed una lira di piccioli, se grossi un soldo ed una lira di grossi. I denari piccoli ed i grossi erano legati poi in questo senso che 12 bolog. picc. formavano un grosso. Nel periodo tra il 1191 e il 1464 non si coniarono realmente che i soli bolognini grossi e piccoli, le altre erano monete di computo.

lire di bolognini. Nel 1396 vi è un mandato degli anziani del comune di Bologna ai notari delle bollette perchè venga presa nota, nei libri delle provvigioni, dello stipendio del maestro Johannes Petri de Noto de Sicilia « pro lectura astrologiae » di ducati cento d'oro « pro uno anno incohato in festo Santi Lucae proximo preterito et finiendo ut sequitur computando in dicto salario libbras centumquinquaginta bononinorum eidem magistro Johanni deputato secundum formam Rotuli Studii bon. et omnem aliam provisionem cum salario eidem ordinatam si quod reperiretur deputatus Sic quod computatis omnibus habeat ducatos centum auri, etc. etc. ». L'ultima bolletta trovata è dell'anno 1399; egli percepisce meno del passato, giacchè è il suo stipendio di centocinquanta lire di bolognini; negli anni seguenti non si trova più il nome, forse questa diminuzione del salario sarà stata causa di averlo fatto andar via. Egli tornò a Bologna, reduce dal suo viaggio in Grecia in cerca di codici; e della sua nuova dimora a Bologna parlerò a suo luogo. Certamente l'Aurispa, che dalle scienze matematiche passa agli studî classici, segna quella trasformazione, avvenuta nell'indirizzo del pensiero siciliano dalla coltura scientifica alla classica, e che trovò colà necessarie condizioni al suo sviluppo.

Così la Sicilia, in questo primo periodo, da Bologna attinse con lo studio del diritto, a Bologna versò una piccola benefica corrente con lo studio delle scienze.

Ed ora passiamo ad esaminare un po' la vita degli studenti, che anch'essa prova quanto sia vero quell'antico motto « nihil sub sole novum ». Vita allegra (1), un po' scapata, quale ci attestano memorie di risse, di banchetti e di esami. E prima consideriamo la vita degli studenti in relazione alla

(1) Anche il Petrarca nella sua mite vecchiaia ricordava gli anni passati a Bologna da studente come i migliori della sua vita. (*Epist. rerum senil.* X, 2).

scuola, per poi esaminarla in relazione alla vita fuori di scuola.

Lasciavano anch'essi quegli antichi studenti spesso le lezioni, e sebbene i regolamenti stabilissero un dato numero di anni di frequenza per fare gli esami, pur tuttavia era facile ottenere dispensa di tutto questo, che anzi vi è memoria di alcuni, che ottenevano tale dispensa il giorno stesso dell'arrivo a Bologna. Peraltro, come ho avvertito, gli esami sino alla prima metà del quattrocento erano rigorosi, dopo divennero una pura formalità. Bastava allora pagare una certa tassa per essere dispensato, dottorato, e anche insignito dell' ordine equestre. Pur tuttavia fin dal trecento vi sono per gli esami queste tasse, che prendevano forma di donativi e che consistevano in abiti, scatole, berretti e simili, da dare agli esaminatori. Di questi doni si può valutarne il valore, poichè in un resoconto (1385) di esame di un Tommaso di Sicilia, monaco, è detto che «habuit licentiam post altarem de voluntate doctorum et promisit reverti infra anno pro doctorato faciendo, et unus aromatarius qui stat in platea promisit collegio doctorum in casu quo non veniret pro vestibus dominorum suorum libbras triginta et pro collegio libbras decem, et not. Johannes Virgilii habet scripturam de manu ipsius aromatarii». Il rettore peraltro poteva far dispensare da queste tasse qualche scolare povero, e pare che tal diritto spettasse a turno ai due rettori dell'Università dei citramontani e degli ultramontani. Che anzi vi è nel libro secreto del collegio di diritto civile memoria di una lite, avvenuta tra il rettore dei citramontani Antonio Corsetto, siciliano (1479), e il rettore degli ultramontani, che era un tedesco « super scolaro presentando gratis ». Il collegio di diritto civile aveva giudicato in favore del Corsetto. Cosi infatti si legge nei resoconti di esami di scolari poveri, « super remissione ciroteciorum et birrectorum et alia, quia pauper est ». Qualche volta, e l'uso non è dimesso, gli scolari non avevano da pagare, perchè i denari erano finiti anzitempo, e allora erano

accordate delle dilazioni « fuerunt facte inductiae pro summa bononiensium duodecim per tres menses cum declaratione qua in posterum non posse fieri remissio nec prorogatio nec ulla alia gratia ». Segno, che questa dilazione non era stata la prima. Del resto parrebbe che non ci fosse stato da viver molto lautamente, se si pensa che il sussidio dato dal comune di Catania nel 1391 a tutti coloro, che fossero andati fuori del regno a studiare leggi, era sei oncie all'anno. E uguale somma aveva dal comune di Palermo quel tal Matteo Bonanno, che nel 1330 andava a studiare leggi a Bologna. Peraltro questa somma aquista un valore molto maggiore relativamente a quei tempi e ai prezzi d'allora delle derrate.

Le lauree erano festeggiate fastosamente con suoni e banchetti; il candidato andava a ricevere le insegne e a sentire il sermone del priore del collegio, o di chi ne faceva le veci, accompagnato dagli amici della sua nazione; così, in un esame di un Matteo Mangiagatta di Francorosso di Sicilia (1428) rettore, oltre il vice rettore, che anch'esso è un siciliano: Andrea de Piscibus, vi sono notati trai presenti altri sei siciliani. Presentavansi agli esaminatori in determinata veste, ed è curioso che in un ristretto riassunto di uno degli esami, quali son contenuti in questi libri, il priore parlando dell'esame di un tal Francesco de Sicilia (1408) nota « portavit ipse Franciscus vestem inhonestam et non convenientem doctori et mantellum more flaminico una cum zubarello curto de panno ». Dei rettori è conosciuto il costume che indossavano, e il Malagola nella sua monografia sui Rettori ne descrive la storia; tutto adunque era regolato da speciali statuti, e non possiamo non vedervi un non so che di convenzionalismo, il quale peraltro esisteva in tutta la vita d'allora, come fanno fede gli statuti.

L'argomento della tesi di laurea era stabilito dal collegio dei professori che assegnava il giorno della trattazione. Nei verbali degli esami dei principali scolari si fa cenno ad essi, così nell'esame di Francesco Mancini (1417) è detto « In punctis habuit inscriptas leges videlicet: Ictus fustorum, Cum alienam,

rem, De legatis». Sono queste le parole, con le quali cominciavano certi capitoli di diritto civile. La cerimonia della laurea è stata da altri descritta, e prima e meglio di tutti dal Petrarca, che fu studente a Bologna. La cerimonia era più solenne quando trattavasi di nominare cavaliere il laureato; trascrivo alcune parole, che leggonsi nel resoconto dell'esame del siciliano Scipione Romano (1). «Promotor iuris canonici ense accinxit, illo quum evaginato vibrato et brandito porreit et ter levato in vagina recondit. Promotor iuris civilis calcaria adiunxit, Prior iuris civilis monile aureum ad collum cinxit. Ille sec. formam iuravit genibus et flexum surgens ad singulos ad pacis osculum acceditur, domum recessit in pace. Redit portans dulciaria, sed super tubis dispensatum fuerat». Come si vede bisognavano delle dispense speciali per non sottoporsi a tutte queste cerimonie. Quando si trattava di nobili scolari o di rettori, allora tutto il collegio accompagnava a casa il laureato, e tutto finiva in un lauto banchetto. Così per la laurea di Giacomo Costanzi siciliano, che fu poscia potestà di Bologna (1438-42) si legge nel verbale dell'esame «Fuit assotiatus collegialiter ad domum per doctores, quibus fecit grande prandium et pluribus aliis nobilibus doctoribus scilicet etiam militibus» (13 Sett. 1434).

Della vita degli studenti fuori la scuola è facile supporla a chi è stato studente, nulla di nuovo ripeto; risse, amori, debiti.

E questa vita chiassosa mi fa pensare a quella menata dagli artisti siciliani in Roma, quale ce la ritraggono i documenti pubblicati dal Bortolotti (2). Pel nostro caso ci aiutano gli atti giudiziari e precisamente le suppliche, rivolte da studenti al potestà di Bologna. Così per restare al trecento vi è del 1336 un atto di procura, che Ansaldo de Zordano da

(1) Vedasi doc. del 2 Giugno 1568.

(2) *Arch. St. Sic.*, Miscellanea, Anno IV, f. 1-2.

Sicilia fa a Filippo Richo di Sicilia per comparire dinanzi al giudice del potestà di Bologna nell'occasione di un processo istruito contro il Giordano.

Nell'atto stesso è segnato come testimonio un altro Siciliano: Bertino de Richo, e così in altri documenti, riguardanti Siciliani, siciliani sono per lo più i testimonî, dal che può rilevarsi, che tutti gli studenti di quella nazione, vivessero uniti tra di loro aiutandosi a vicenda.

Non mancano inoltre notizie su risse di studenti; così di una del 1391 tra Matteo Bonanno di Benedetto palermitano e Domenico Ugolino bolognese, e un tal Giovanni, figlio del maestro Cecchio (1). Il Bonanno assalito mentr' era sul ponte del canale del Reno fu precipitato nelle acque, donde a stento fu cavato. Il notaio, che racconta il fatto è sollecito a notare che il Bonanno « amisit caputium suum panni lane colloris rosate contra suam voluntatem ». Il Bonanno da buono studente si era poi rappacificato con i suoi avversari, e nell'atto della pace è detto, che egli di sua volontà e non per paura è « consentiens, volens et mandans quod omnis causa, denuptiatio inquisitio et processus totaliter tollatur et chancelletur ». Questo Bonanno non è da confondersi con quello che nella Cronaca delle cose successe in Palermo leggesi nella rubrica dell'anno 1345 (2), sebbene abbiano lo stesso nome sono tuttavia a quarantasei anni di distanza l'uno dall' altro; quest'ultimo poi, credo, che sia quel tale Bonanno, che andò come ambasciatore di re Martino nel 1396 (3).

Di una rissa ben più grave, avvenuta tra Siciliani e Tedeschi, parlano gli atti della nazione tedesca nella nota delle spese dell'anno 1513, dove leggesi: « Expedita duos Karlinos

---

(1) Vedasi doc. 3 Luglio 1391.

(2) Vedi app., Anno 1391.

(3) PIRRI, *in Cronol. Regum Sicil.*, f. 52, edit. 3. Il SAMPOLO crede invece che sia il primo dei due Bonanno ricordati, in vero sarebbe stato un po' vecchio.

notario qui instrumentum pacis inter nos et siculos conficiebat. Unum marcellum apparitori qui exilium Marii et Raynaldi Siculorum pubblicavit. Sex bolendinos pro candelis in nocte qua fecimus pacem cum Siculis » (1). Il fatto era andato presso a poco in questo modo: la nazione tedesca, sdegnata per la intromissione forzata di alcuni Siciliani in una loro adunanza, e per cui erano venuti alle mani con tutti i Siciliani, accorsi in difesa dei loro corregionali, stava per abbandonare lo Studio, quando il comune pensò di far fare la pace tra Siciliani e Tedeschi, e per soddisfazione di questi ultimi vennero esiliati i due scolari ricordati (2). La cosa peraltro dovette avere uno strascico abbastanza lungo, perchè dal 1513, anno in cui avvenne la contesa, fino al 1527 non si trovano nei libri segreti nomi di studenti siciliani (3).

Nè, come è facile a supporsi, gli studenti si tenevano lontani del tutto dalla vita politica, coinvolti dalle parti, che laceravano il comune, subivano anch'essi esilii, persecuzioni e morte. Così nel 1435 in mezzo alle fazioni dei Cenedali e dei Bentivoglio, quando moriva Annibale Bentivoglio e Battista Cenedali, dei nostri studenti moriva un Matteo Bonanno (4). Pur tuttavia era anche quella una vita lieta, chiassosa, libera; e spesso doveano all'isola lontana quegli studenti siciliani inviare un saluto, quale quello del poeta arabo siculo, che cacciato dai Normanni dall'isola le inviava lontano da essa (5).

(1) *Acta Nationis Germaniae*, MALAGOLA, FRIEDLAENDER, p. 276.

(2) *Monografie sullo studio bolognese*, MALAGOLA, p. 272.

(3) Forse questo avvenne in causa delle guerre civili per i tentativi della restaurazione bentivogliesca, oppure per l'invasione straniera.

(4) Ricavo questa notizia dal DI GIOVANNI, *Gli eruditi siciliani nel secolo XVI; Nuove Effemeridi Siciliane*, Serie III, vol. I.

(5) « Io sospiro la mia terra e la ritraggo ad ogn'istante nel mio pensiero e schiudo il varco a dirotto pianto! Come figliuola la sua madre così io sospiro quella patria alla quale mi attirano i pregi delle sue caste donne » Ibn-Handis « Il siciliano di Siracusa » nacque in Siracusa verso il 1052 fu cacciato dalla Sicilia dai Normanni conquistatori dell'isola, morì in Africa nel 1134, AMARI, *Bibl. Araba*, Tomo II, p. 308.

E nelle sere d'estate coi serventesi dei provenzali, lo strambotto siciliano dovea rallegrare questa vecchia Bologna.

Ed ora al secolo XV: Un nuovo periodo per la storia del pensiero siciliano si aggira attorno l'aragonese Alfonso il magnanimo. Bologna continua ad esercitare non lieve influenza sui dotti giurisperiti siciliani; essa peraltro riceve di ricambio adeguato compenso con l'Aurispa, che « fu il primo, che a Bologna fosse riconosciuto come stilista e poeta e maestro di greco » (1).

La corte di Alfonso, emulatrice di quella dei Normanni è centro del movimento impulso agli studî umanistici e giuridici, essa è frequentata dal giurisperito Barbazza, consigliere del re, e dall'umanista Panormita, entrambi siciliani, entrambi scolari a Bologna. Questo nuovo movimento intellettuale è causa di nuove relazioni tra la Sicilia e Bologna, e per questo conviene accennarlo a larghi tratti.

Di questo re meritamente chiamato magnanimo, il Panormita nel suo scritto « De dictis et factis Alphonsi regis » narra, com'egli cercasse di rialzare dall'oscurantismo in cui giaceva, la Sicilia, promovendo l'istruzione popolare (2); egli chiamava a sè i giovani, che amassero di esercitarsi nelle dispute artistiche e giuridiche, presiedute da lui medesimo; e tutti stimolava affinchè nelle Università d'Italia andassero ad istruirsi a spese del pubblico erario.

Alfonso, il quale cercava di emulare i Normanni nello

(1) VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, vol. II, p. 49 (Traduzione italiana del Prof. VALBUSA).

(2) Da Alfonso bisogna muovere per tessere la storia dell' insegnamento popolare siciliano, siccome oltre l' autorità del Panormita attestano i documenti, trai quali un mss. citato da BERNARDO SERIO, in un suo studio sull'*insegnamento popolare siciliano* inserito negli *Atti della Accademia di Scienze lettere ed Arti di Palermo*. In questo mss. si parla del *magistro scolae parvulorum:* (Biblioteca comunale di Palermo Qq. N. 207 (1458 ff. 31).

splendore della corte, ritornava alla costituzione normanna sveva per dare una rappresentanza più legittima innanzi a lui dei paesi amministrati, e sopratutto per assodare l'autorità regia di fronte a quella della Chiesa. Lotta tra la chiesa e lo stato che continuò lungamente per la Sicilia, questione imbrogliatissima di funeste conseguenze, causa non ultima, ad esempio, dell'infelice regno di Vittorio Amedeo nell'isola.

Come dall'attrito proviene la luce, da tali dispute sorgevano famosi giuristi, e di essi i re sentivano il bisogno di circondarsi.

Proprio del tempo di Alfonso sono gran numero di Siciliani laureati in diritto a Bologna, e che assunsero poscia i più alti ufficî del regno. Con mia sorpresa infatti leggendo alcuni documenti editi dal Cozza Luzzi sul regno di Alfonso, ho trovato buon numero di giudici e protonotari, dei quali avevo letto i nomi nelle matricole e dispense dei Libri segreti dei collegi di diritto di Bologna. Nei capitula Regis Alphonsi (203, anno 1445, pag. 271) si legge che allora « Panormi, Messanae, Catanae, Siracusis, Drepani in quibus habitur doctorum et peritorum copia ». Il Camerario così ce ne parla « Legi quidem Cannetii, Perni, magni Blasci Lanzae, Raimundi Raimundetti, Francisci de Ansalone, Jacobi Chirci, Francisci Ricci, Gualterii Paternionis, Johanni Aloisii Septimi et aliorum consilia multa » (1).

Di costoro la maggior parte furono scolari a Bologna, dove i siciliani andavano spesso scolari e rimanevano insegnanti. E i due Barbazza, e Nicolò Tudeschi e Antonio Corsetti scolari e insegnanti di diritto a Bologna furono nel secolo XV gloria della Sicilia e dell'Italia.

Di Andrea Barbazza chiamato « legum monarcha », esiste tuttora a Bologna l'antico suo palazzo, situato in via Garibaldi di fianco alla via, che porta il nome del grande legista. Del-

(1) *In responso ad Fiscum apud Cannetium*, p. 369.

l'antico non resta, che i portici dell'atrio, coronati in alto da un bellissimo fregio in terracotta, elegante nella sua semplicità. Gli archi agili dei portici si adagiano su colonne, sormontate da capitelli di varii disegni, portanti alcuni l'arme dei Barbazza: è l'architettura semplice ed elegante del Rinascimento.

Ebbe il Barbazza privilegi ed onori a Bologna singolarissimi (1); e questa città, che gli aveva dato la seconda vita, quella del sapere, volle dargli anche la cittadinanza con privilegio del 1452.

I documenti riferentisi a lui sono stati pubblicati dal Malagola nella sua opera sul Codro a proposito della pretesa amicizia del Barbazza col Codro, tuttavia indicherò in appendice la contenenza di questi documenti editi. Da essi appare, com'egli, anche prima di essere laureato, il che avvenne nel 14 Ott. 1439, leggeva in diritto canonico le clementine con l'annuo stipendio di 50 lire di bolognini. Tal somma aumentò di anno in anno fino a lire 2000 (1461), segno che il suo insegnamento destava ammirazione presso i Bolognesi, che facean di tutto per farlo restare insegnante nello Studio. Breve infatti fu la sua dimora a Ferrara, dove insegnò il diritto civile, donde presto passato a Bologna, quivi insegnò fino alla sua morte, quasi senza interruzione per venti anni di seguito.

Oltre la cittadinanza egli ottenne diversi privilegi; così nel 1452 gli era accordata licenza di potere portare armi nella città e nel contado e con un seguito di dieci famigli; nel 1475 egli otteneva che i suoi contadini fossero esonerati dalle tasse. Le quali cose dimostrano l'onore in cui egli era tenuto, onore che si protrasse dopo la morte; una lauta pensione infatti veniva accordata ai suoi eredi, e dieci anni dopo un sussidio era dato ai suoi figli « pro riedificando hospicio D. Andreae Barbatie ». Egli moriva nel Luglio del 1479 siccome

(1) Vedi App. doc. Anno 1439.

appare dal resoconto di una riunione tenuta nel Collegio di diritto civile, « causa deliberandi an funeri bone memorie et famosissimi et excellentissimi viri D. Andree Barbatie siculi deberet collegialiter et cum caputio vari ad ecclesiam assotiari ». Il collegio votò a favore di questa proposta, e tutti i professori dello Studio intervennero così vestiti a S. Petronio, dove è sepolto. Il monumento, che esiste tutt'ora, fu fatto dai suoi nipoti nel 1582, e vi si vede un mezzo busto del Barbazza col suo cappuccio da professore dello Studio (1). Egli può dirsi fu capostipite della famiglia Barbazza bolognese, che diede illustri uomini a Bologna.

Col Barbazza ho ricordato Niccolò Tudeschi, arcivescovo di Salerno, detto l' Abate palermitano, fu scolare a Bologna di Antonio de Butrio e Francesco Zabarella, e fin d'allora a lui fu dato l' incarico di dimostrare i privilegi dello Studio bolognese (2). Ivi fu lettore (1431-32) di diritto canonico, e fu trai più dotti insegnanti nello Studio (3), siccome il Card. Prospero Lambertini lo chiamò nella prefazione premessa alle annotazioni delle feste dell' anno f. 7 (vedi Dom. Schiavo op. cit.), dove formò un elogio dell'abbate palermitano. Lesse anche diritto canonico a Siena, a Firenze, a Padova; morì in Palermo nel 1445.

Importante è questo movimento giuridico del secolo XV; l'insegnamento di queste scienze ebbe in quel secolo a Bolo-

(1) Doc. Anno 1439.

(2) Lo stesso Tudeschi nel Cap. final. num. 3. Ne clerici. MONGITORE, *Bibliotheca sicula*, Tomo II, f. 100; vedi inoltre il TIRABOSCHI, Tomo VI, parte II, p. 889. Di lui esistono 3 mss. alla biblioteca univ. di Bologna, segnati coi N. 1440; 41; 42. Dei Decretali del Tudeschi ho visto incunabuli pregevoli nella Bibl. fardelliana di Trapani dell'anno 1474.

(3) La sua lettura è segnata dal Mazzetti nel 1432, ho cercato nei libri delle spese di quell'anno del Com. bolognese e veramente ho trovato una lettura dei decretali sotto il nome « D. Abbas de monacis siculus » nè altri siciliani trovandosi così chiamati, è quasi certo che si tratti di lui, che era per antonomasia detto Abbate. (Vedi Doc. 1431)

gna illustri professori siciliani, sovente scolari, che succedevano ai loro maestri. Così al Tudeschi, insegnante uel 1432 di diritto canonico, succedeva Andrea Barbazza, che dal 1439 sino al 1478 insegnò senza interruzione sino alla morte, avvenuta in quell'anno. Antonio Corsetto, suo scolare tramandava la sapienza giuridica del Barbazza dal 1480 all' 87. E poco appresso fino al 1503 insegnò Bartolomeo Barbazza, scolare del Corsetto e di non molto a lui inferiore.

Che cosa costoro insegnassero può vedersi dai Rotuli dello Studio, dove col nome del lettore è spesso accompagnata l'indicazione della materia, che doveva essere svolta in quell'anno. Così dai Rotuli dell'anno 1480 fino a quelli del 1487 può vedersi tutto quello che il Corsetto abbia insegnato a Bologna. Era egli incaricato nel 1480 « ad lecturam Sexti et Clementinarum » in quell'anno è detto, che doveva leggere « a principio usque ad titulum de appellationibus » nel 1483 « legat quintum librum usque ad titulum de hereticis » e così via, siccome può vedersi dai documenti, che riporto in appendice. Antonio Corsetto da Noto fu prima scolare e rettore, e poscia insegnante di diritto canonico a Bologna. Fu dottorato nel 7 ottobre 1479, e nel verbale degli esami è detto; « qui mirabiliter se habuit in dicto examine non more solito sed doctoreo. Ita ut fuit benemerito ab omnibus approbatus Nunquam interfuerunt tot doctores (25) alicui examini scolaris ». Morì a Roma di veleno il 18 Aprile 1503, lasciando molte opere legali stampate, tra le quali noto quella intitolata *Singularia et notabilia* impressa quattro volte, e la prima a Bologna nel 1447.

Con costoro, che, prima scolari, rimasero poscia maestri a Bologna, ricordo altri siciliani, che sovente compaiono trai giudici e i potestà del comune di Bologna. Così Francesco Mancini, scolare nel 1417, fu giudice del comune nel 1423; Francesco de Maranis laureatosi nel 1422 fu in quell' anno stesso esecutore di giustizia, e in fine Giacomo Costanzi potestà dal 1438 al 1442 e nella di cui corte erano Pantaleone

Stagno giudice (1440) e Antonio Sacca capitano di Balia, e quindi vice potestà nel 1438-39. Tutti costoro erano stati laureati a Bologna. Ricordo come ultimo cenno di questo movimento degli studi del diritto, che in parte riceve impulso dalla corte di Alfonso, e che si sviluppa specialmente mercè lo Studio bolognese, quei siciliani qui scolari e che poi furono protonotari e consiliari del regno di Alfonso, così Gerardo Agliata (1435) e Andrea Barbazza (1439). Questo movimento giuridico è anch'esso un vincolo, che lega per gratitudine la Sicilia a Bologna.

Nel secolo XV numerosi sono i dottori di teologia siciliani che erano stati quasi tutti scolari di diritto a Bologna, e che sovente, dopo ottenuta la laurea in teologia, furono aggregati nel sacro collegio teologico bolognese; onore, come ho detto, toccato a pochi forestieri.

La teologia in quel secolo guizzava gli ultimi lampi da menti poderose, che al dogma torcevano il cervello. Forse, come fiamma prima di spegnersi, essa mandava più vivo bagliore di fronte alla scienza, che in quel secolo doveva scaturire dall'Umanesimo. Nè si dimentichi che anche un po' più tardi lo stesso Gallileo avrebbe voluto dimostrare anche teologicamente il moto della terra, « cambiando così la questione fisica astronomica in teologica » (1).

Non da trascurarsi quindi nelle ricerche della Storia medio-evale è lo sviluppo delle dottrine ecclesiastiche e del diritto canonico, che influirono sulla vita politica e sul diritto civile. Ho notato di questo secolo una ventina di dottori in teologia parte dei quali aggregati al collegio teologico. Di essi alcuni sono notati dallo Zanotti trai più illustri dottori in teologia del Collegio bolognese, e sono: Antonio Sacca (1432), Luca da Sicilia anch'esso carmelitano, laureatosi il 31 Novembre 1474. Michele Macron appartenente allo stesso or-

(1) Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, p. 348.

dine, e finalmente il più celebre di tutti costoro; Salvo Cassetta dell'ordine domenicano. Fu aggregato al collegio teologico bolognese ai 26 di Giugno 1483; fu poi per sei anni inquisitore generale di Sicilia, e poi vicario e procuratore generale; fu eletto quindi da Sisto IV maestro del Sacro palazzo, e morì in Roma generale dell'ordine domenicano.

Il Cassetta è anche causa di relazioni e di simpatie tra la Sicilia e Bologna, simpatie che si manifestarono in modo religioso, ma che anch' esse, ripeto, influirono a fare conoscere a vicenda queste due regioni dell' Italia. E se nei secoli XVI e XVII tali relazioni religiose si estrinsecarono con quelle apologie a santi siciliani e bolognesi, fatte da bolognesi e da siciliani; nel '400 si manifestarono con scambii di reliquie di santi paesani. « Bologna esser grata deve alla città di Palermo per avere ottenuto il braccio del B. Alberto Magno di Colonia in Italia portato dal nostro Padre Salvo Cassetta dell' ordine dei predicatori » Così scriveva Domenico Schiavo nel 1756 in una sua lettera intitolata « Palermo e Bologna » e ripubblicata dal Sampolo in occasione dell' VIII centenario dello Studio bolognese. Altre reliquie erano inviate da Palermo a Bologna: quelle cioè di S. Rosalia, la santa protettrice dei Palermitani, esposte tuttora al culto nella chiesa di S. Petronio.

Nè credo di ingannarmi nell'affermare che questa simpatia religiosa sia veramente esistita, perchè mi sembra esser ciò confermato da quella deliberazione del senato palermitano, che prendeva a protettrice la Santa bolognese Caterina dei Vigri. Ma su questo argomento ritornerò parlando delle relazioni religiose nei secoli XVI e XVII.

Dall'Università dei legisti passando a quella degli artisti, ed esaminando le date trovo che fino alla prima metà del quattrocento sono numerosi i lettori di filosofia e medicina, siciliani; nel 1417 ve ne furono quattro, e si succedono scolari a maestri, fino al 1450, anno in cui cominciano in più numero le letture di diritto date a Siciliani. Tra gli artisti

dovette avere fama in questo secolo un Leonardo o Nardo da Sicilia, lettore di astrologia, che nel 1448 leggeva le meteori, e che figura « locum tenens archidiaconi » in una commissione di esami del 1417, quando dottoravasi Enrico da Terana di Giovanni, siciliano, rettore dell'Università degli artisti, e che dal 1417 al 1424 insegnava medicina pratica.

Con costoro infine molti altri nomi si trovano segnati nei Rotuli degli artisti.

In questa parte adunque delle scienze la Sicilia apportava la sua benefica corrente, ma dove essa ha influito più che in altro nello svolgimento del pensiero della penisola è, a mio parere, negli studii umanistici.

La corte di Alfonso è centro della coltura umanistica, come la corte di Cosimo dei Medici, suo contemporaneo, era delle arti. Dalla scuola di S. Salvatore fondata da lui a Messina, come dal cavallo di Troia, uscirono i più forti campioni dell'Umanesimo.

La leggenda che attorniò la figura del Maurolico di un non so che di sacro e di mitologico è leggenda sicula. Quella luce, che si disse essere veduta nel cielo alla nascita del Maurolico è la luce della coltura greca, che venne alla Sicilia, caduta Costantinopoli; è la luce, che illuminò la via per l'Evo moderno: è il Rinascimento, ricerca ansiosa del codice, che diede origine a quel rivolgimento intellettuale, donde l'arte e la scienza moderna. Alfonso Seguritano, contemporaneo di Lucio Flaminio, umanista siciliano, così scrive dell'arrivo di costui in Ispagna:

« Quo adventante quod possum vere dicere, tota Hispania iam tandem incipit splendescere. Ad hoc ibi in maximo pretio habitus, per duodecim annos aut certe amplius, publice professus, non modo barbariem prostravit, et delevit, sed et extirpavit, et eam radice evulsit, vel minimum quippiam non amplius propagaturam; idque fecit diligenter et adeo ut non minus Salamanticae et per totam Hispaniam de linguae latinae triunfus Lucio tribuatur, quam Romae et per totam Italiam Laurentio Vallae ».

La coltura greca nell'isola, che fin dai tempi del Boccaccio superava quella del continente (1) ebbe un nuovo impulso con la venuta dei dotti greci scampati dall'eccidio di Costantinopoli, che prima che altrove toccavano la Sicilia.

Costoro son simili agli antichi greci, che nelle colonie dell'isola portavano il sentimento artistico della madre patria, donde quegli splendidi monumenti di Selinunte e di Siragusa. E come gli antichi coloni trovarono nelle condizioni climatologiche ed etniche della Sicilia, simili a quelle della madre patria, un terreno adatto allo sviluppo del commercio e della genialità greca; così quei greci, che col Lascari e col Bessarione vennero in Sicilia, trovavano nella corte regia favori e lauti compensi, nel paese un elemento greco bizantino, negli eruditi venerazione ed amore alla coltura greca.

Il paese infatti era allora ben disposto: Catania nel 1444 vedeva costituita per decreto del re Alfonso e per bolla di Eugenio IV il suo Studium generale, Gimnasium Siculorum ad instar Studii Bononiae. Bologna prima a dare una costituzione al Suo Studio influì anche negli ordinamenti delle altre università; così Catania copiava la costituzione dello Studio bolognese.

Alfonso provvedeva alla conservazione e sviluppo della coltura greca nell'isola, disponendo nel 1421, che a Messina nella chiesa di S. Salvatore fosse fondata una scuola di greco, che doveva essere frequentata non dai soli Basiliani, ma anche dai monaci degli altri monasteri.

In quel monastero era nel 1457 nominato archimandrita

---

(1) Il Boccaccio in una lettera a Giacomo Pizinga, edita dal Corazzini, lodando sommamente la coltura del Pizinga, ufficiale della corte di Federico II fa qualche accenno della coltura classica nell'isola, superiore a quella del continente italiano e della stessa Toscana, della quale il Boccaccio stesso nella Genesis Deorum (L. 15. C. 7) dice « nemo sit qui grecas litteras norit ».

il famoso Bessarione, e là Pio II stabilì un ginnasio greco, dove insegnò Costantino Lascari, che ottenne la cittadinanza messinese; e a questa città egli alla morte lasciava la sua ricchissima biblioteca. Da quella scuola uscì la prima grammatica greca, in essa imparò il Bembo, il Bolsanio, il Gabrieli e il famoso spagnuolo Cristofaro Scobar (1).

In quel tempo l'Aurispa « il Dio delle lettere greche » come lo chiamò il Valla, insegnava a Bologna. Dell' Aurispa si sa poco, nè io intendo continuare l'opera del Sabbatini, del Salvo Cozzo, del Mancini, e di tutti quegli altri, che si son messi a raddrizzare date, ordinar lettere, rettificare errori sulla vita di questo umanista (2).

Di lui ho detto come insegnante di astrologia, e si intenda con questa parola quel poco, che si sapeva allora di astronomia e di matematica; di lui ora dirò qualche cosa sul suo insegnamento di lettere greche.

Questo passaggio dell'Aurispa da astronomo ad umanista sarebbe in vero strano, se si accettasse ad occhi chiusi, quel che il Voigt ha detto nel suo libro importantissimo sul rinascimento dell'antichità classica a proposito dell'avversione che per tutte le scienze matematiche, egli crede, che gli umanisti abbiano sempre avuto. Ma, oltre il ricordato Aurispa, a Bologna e quindi a Firenze insegnò fisica Baldo dei Tambeni, cultore appassionato della letteratura classica, e inoltre se tanta avversione ci fosse stata tra costoro, gli umanisti insegnanti nelle Università non sarebbero rimasti a far parte della

(1) Vedasi del Di Giovanni, (*Nuove effemeridi siciliane*, Serie III, Vol. 1°) l'articolo intitolato, *Gli eruditi siciliani nel secolo XVI* e il Mazzuchelli, *Scrittori italiani*, Vol. 1.° p. II p. 1278 ».

(2) Remigio Sabatini, *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto con un'appendice sull'Aurispa.* Dello stesso oltre la polemica umanistica col Salvo Cozzo e col Mancini altri lavori sono stati scritti sull'Aurispa. Anche il Ronchieri, il Cesareo ed altri hanno trattato dell'incerta vita di questo umanista.

Università degli artisti, dove erano medici, astronomi, fisici e filosofi. Certamente eran quelli tempi in cui divisioni vere tra i diversi rami del sapere non potevano esservi, e la sola divisione che esisteva era fra leggi ed arti. Nè era impossibile che una mente abbracciasse tutto lo scibile d'allora, nè è strano se artisti erano qualche volta anche legisti. Forse l'Aurispa stesso potrebbe darcene un esempio; in un documento, da me trovato, nel libro delle spese del comune di Bologna, è notato tra le letture dei legisti dell'anno 1417:

« D. Johannes de Noto de Sicilia ellectus per Reformatores studii ad lecturam voluminis pro uno anno incepto in festo omnium sanctorum anni 1417 sine salario ». In tutti gli altri documenti dal 1393 al 1400 l' Aurispa è sempre chiamato « Iohannes de Noto de Sicilia » nè altri studenti in leggi del 1417 o nel tornio di quegli anni vi sono da Noto; pur tuttavia io non sono sicurissimo, che si tratti di lui, sebbene nessun'altra notizia dell'Aurispa si abbia di quell' anno (1). Cosicchè egli sarebbe stato novamente a Bologna negli ultimi giorni del 1416 di ritorno da Savona, e forse avrà accettato questa lettura, ma non è poi detto, se egli l'abbia tenuto.

Probabilmente passò a Costantinopoli nel 1422 con Antonio Massa, che vi si recava con una missione ufficiale presso l'imperatore. Tornò nel 15 dicembre 1423 col nuovo imperatore Giovanni Paleologo, e stette a Venezia fino al febbraio del 1424. Di là si mosse per Milano dimorandovi fino al giugno di quell'anno, e quindi, rifiutando l'onorevole invito, che gli aveva fatto il duca Filippo Maria di restare presso la sua corte, egli partì per Bologna (2).

---

(1) Intendo del 1416 perchè le letture erano date prima, del 1417 peraltro si sa che egli era a Pisa. (Mehus A. Traversari, Epist. VI, 8).

(2) Questo periodo della vita dell'Aurispa dalla sua partenza per Costantinopoli alla sua venuta a Bologna la traggo dal SABBATINI (*Guarino Veronese e gli Archetipi di Celso e Plauto con una appendice sull'Aurispa*).

Del suo insegnamento di lettere greche, i soli documenti che ci restano sono i passi dell'epistolario del Traversari al Niccoli e all'Aurispa, che riguardano quest'ultimo. Per quanto abbia cercato nell'archivio di Stato di Bologna mi fu impossibile trovare il nome dell'Aurispa, quale lettore in arti del 1424-25. Ricerche, che anche il Mazzetti dice di aver fatte, parlando dell'Aurispa nel suo Repertorio dei professori dello Studio bolognese. Pur tuttavia anch' io ho voluto mettermi alla prova, ma non ho trovato che solo documenti riferentisi all'insegnamento di astrologia dell'Aurispa. Del 1424, cioè quando insegnava greco, mancano i Rotuli, i libri delle spese del comune; e pochi frammenti ci restano dei libri segreti, di quegli anni, dove speravo di trovarlo segnato nelle commissioni degli esami. Forse la peste, le guerre civili sopravvenute distrussero quasi tutto.

Ma come ho detto le lettere dell'Aurispa stesso e del Traversari ci vengono in aiuto. Queste peraltro sono state materia di lunghe polemiche, e qualche volta, a me pare, che sieno state interpretate molto alla lettera. Così il Didot nel suo libro « Alde Manuce et l'Hellénisme a Venise » dice « Bologne siége des études juridiques, fit un accueil plus que froid à l'établissement d'un cours de grec par Aurispa ». Il Malagola nel suo lavoro sull'Urceo l'ha confutato, e viene alla giusta conclusione che Bologna ha avuto sempre culto alle lettere greche, « che nel 1424-25 questi studii insieme agli altri giacevano in basso, ma non possiamo tuttavia concedere che il Didot da questo fatto parziale giudichi dello studio delle lettere elleniche in Bologna per lo spazio di diversi secoli ». In vero quando insegnava l'Aurispa ancora le fazioni e gli odii civili perduravano, sebbene la città fosse già stata sottomessa dal Pontefice. Peraltro le parole da cui si è tratto argomento del poco profitto dell'insegnamento dell'Aurispa sono le parole, che egli scrive al Traversari il 26 Ottobre 1424 e in tutte le altre lettere dirette al medesimo. Ma non è stato osservato, che le relazioni dell' Aurispa col

Traversari erano relazioni, direi quasi, commerciali, poichè si trattava della vendita dei codici portati dall'Aurispa dalla Grecia, e che il Traversari cercava di far comprare a Cosimo dei Medici. Quindi, ora l'Aurispa nomina alcuni codici per adescare il Traversari, facendo sapere per mezzo di un amico, che anche il Duca di Milano e la repubblica di Venezia cercavano di attrarlo a se con la promessa di un lauto stipendio, ora mostra gran desiderio di essere a Firenze; insomma ci si vede la condotta di un abile negoziante, tanto più, che egli aveva da fare coi Fiorentini, mercanti astuti. E forse egli a Firenze voleva andare per poter vendere bene i suoi codici, che il Traversari cercava di acquistare coi danari di Cosimo dei Medici.

Tuttavia a Bologna egli dice di aver trovato grande ospitalità « ceterum hi cives grati, suaves et dulcissimi sunt. Qua causa mea res sine lucro non erit. Nam preter salarium erit emolumenti quidquam aliud » (1). È ben vero che in questa stessa lettera egli si lagna di non aver trovato molti scolari, nè grande entusiasmo per lo studio del greco; ma la causa di questo, più che ricercarla, come ha fatto il Voigt nel carattere dell'Aurispa « poco amico della fatica, che amava più l'emolumento che l'ufficio » o nel poco amore a questi studi di quella Università, dedita agli studii del diritto, siccome ha detto il Didot; il poco numero degli scolari dell'Aurispa devesi attribuire alle condizioni politiche della città.

Che poco profitto abbia fatto l'insegnamento dell'Aurispa a Bologna, io non lo credo, perchè dopo lui quivi insegnarono i più famosi umanisti, quali il Guarino e il Filelfo. Certamente da principio l'Aurispa non dovette trovare grande entusiasmo col suo insegnamento, nuovo per Bologna, ma egli tuttavia è riuscito a mettere nell'animo dei Bolognesi semi fecondi, che si svolsero più tardi, e che determinarono i Ri-

(1) *Epistolae Ambrosi Traversari*, Ep. LV, Lib. XXIV, vol. II, Col. 1030.

formatori dello studio a stabilire regolarmente una cattedra di greco, che sempre ha avuto, ed ha, valenti maestri.

Quando l'Aurispa insegnò a Bologna? anche qui controversie; il Voigt dice dal settembre del 1423 sino all'agosto del 1424 senza uno stipendio fisso. Ma dalle sue lettere e da quelle del Traversari la prima notizia che si abbia della sua dimora a Bologna è del 25 giugno 1424; da una lettera del Traversari al Niccoli « Aurispa noster ut a certis auctoribus didici dimisso Imperatore graeculo sese Bononiam contulit » (1).

La sua prima lettera da Bologna è in data del 13 settembre 1424, diretta al Traversari, dove dopo di avergli detto che non andava a Firenze per la peste soggiunge: « Qua caussa institueram Bononiae ut scripseram, pubblico salario litteras grecas legere..... ita rem egi ut hoc anno Bononiae conductus sim et si velim relinquere hos facile possim, ibo igitur septimana futura Venetias et partem librorum meorum huc Bononiae adferam » (2). Erano i primi codici greci, che venivano a Bologna, e chi sa quanti ne saranno rimasti, e che produssero buon profitto molto più tardi della dimora dell'Aurispa.

L'ultima lettera, che si abbia dell'Aurispa da Bologna è diretta al Traversari, ed è dell'agosto del 1425. Cosicchè può stabilirsi, che la sua dimora a Bologna sia stata durante gli anni 1424 e 1425.

Fu egli il primo ad insegnare quivi lettere greche? Certamente conoscitori di questa lingua ve ne saranno stati a Bologna fin da' più antichi tempi. Così nello Studio vi erano nel 1382 due greci di Cipro, i quali peraltro non insegnavano il greco, ma l'astronomia.

Il primo insegnante di greco fu certamente l'Aurispa, poichè di Teodoro Gaza, che da qualcuno è stato notato come anteriore all'Aurispa nell'aver tenuto questa cattedra si hanno

(1) Mehus, *Epistolario del Traversari*, Epistola 9, VIII.
(2) Mehus, XXIV, 54.

notizie dal 1426 al 1430. Anche il Voigt ed altri partecipano a questa opinione (1).

Con l'Aurispa dovrei ricordare un altro umanista siciliano, che fu a Bologna scolare in diritto. È questi Antonio Beccadelli o di Bologna, come si chiamava in Sicilia questa famiglia, venuta un secolo prima della nascita di Antonio (2). Un documento riportato da Dom. Schiavo e da altri, e tratto da un mss. riporta nella rubrica del 1420 le seguenti parole: « L'Università di Palermo dona ogni anno ad Antonio di Bononia figlio di Messer Herrico di Bononia onze sei, mentre studierà in alcuno studio pubblico ». Che questi sia stato a Bologna è da tutti ammesso, ma se egli abbia poi preso la laurea non potrei affermarlo, poichè mancano i documenti. Egli peraltro non divenne mai un gran giurisperito. Da Bologna a Padova, da Padova a Siena, egli andò di Università in Università sempre studente, forse senza aver mai ottenuto un grado accademico.

Di questa prima sua vita fu frutto l'*Ermafrodito*, libro, che levò tanto scandalo, ma che era effetto della corruzione del suo tempo. A Bologna il nome dell'autore di esso dovette dai credenti ricevere fiere invettive, quando S. Bernardino da Siena, predicando nella piazza di S. Petronio inveiva contro l'infame poeta, e insieme al libro ne bruciava l'effigie dipinta sopra una carta (3).

---

(1) Voigt, opera cit., vol. II, p. 49.

(2) Uno dei più antichi descrittori di questa famiglia è un Baldassare Bononia, *Descrittione della casa e famiglia dei Bologni*, Messina, 1605 e Palermo, 1606. Su Antonio Beccadelli, oltre il Mongitore, scrissero molto e bene il Ramorino, il Barozzi e il Sabbatini, pubblicazioni quasi tutte fatte dall'*Arch. Stor. Sic.*, anno VI, VII.

(3) Così anche era praticato da Roberto da Lecce a Ferrara e a Milano. Volla, *Opere*, p. 341, 364, 543. È curiosa peraltro la notizia, che ricavo da una lettera del Panormita al Lamola (Sabbatini-Guarino Veronese, p. 40). Il Panormita ringraziando il Lamola per avergli fatto stringere-

In quanto alle relazioni del Panormita con Bologna può dirsi, che egli vi sia ritornato più volte, non più da studente, ma da semplice visitatore, quando correva l'Italia per i suoi studi umanistici e in cerca d'impiego. Da Bologna infatti sono scritte diverse sue lettere, che contengono notizie importanti per conoscere la sua vita e i suoi studi; a Bologna poi egli ebbe un intimo amico in Niccolò Malpighi (1). Egli se non contribuì nello svolgimento degli studi umanistici in Bologna, pure concorse a stringere le relazioni fra questa città e l'isola; poichè dopo lui molti siciliani della sua famiglia vennero allo Studio, e con loro buon numero di palermitani, siccome accennerò più avanti.

Non è il luogo di fermarmi a lungo sull'influenza esercitata dagli umanisti nelle arti e nelle scienze, ripeterei cose già dette; ma siccome dopo l' Umanesimo la scuola subisce una trasformazione, a questa accenno, poichè dal nuovo metodo nuove influenze e nuove relazioni derivano.

Non è più la scuola un'accozzaglia, come ha detto lo Zdekaner, o per meglio dire una riunione, di maestri e di scolari che tramandano di generazione in generazione a viva voce o con gli scritti le cognizioni scientifiche, ma quella scuola che dà alla scienza un nuovo indirizzo; così la concepirono gli umanisti, che suggerirono a Raffaello la scuola d'Atene (2).

Dopo l'Umanesimo e lo Studio bolognese incomincia a spianare la strada al Galvani, e la storia naturale e l' anatomia comparata e patologica vi sorgono. Messina invita professori bolognesi ad insegnare nel suo Studio, e Marullo Malpighi vi insegnò per più anni medicina (3).

Il secolo XV adunque è il secolo più importante, a mio

---

amicizia con l'arcivescovo Capra, gli scrive che in segno di amicizia aveva mandato all'Arcivescovo una copia dell'*Ermafrodito*.

(1) Vedasi Fantuzzi, *Biografie bolognesi*, vol. V, p. 147.

(2) Zdekaner, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*.

(3) Fantuzzi, op. cit., vol. V, p. 128, 145.

parere, per gli studenti siciliani a Bologna, e questo più che dal numero degli scolari, lo desumo dal numero dei rettori e professori scelti da Siciliani. Diciassette furono i professori, senza tener conto dei molti, che ebbero letture ordinarie e straordinarie, pur essendo studenti, qual premio della loro valentia.

Da quel tempo in poi sebbene la Università di Catania e le altre d'Italia distraevano da Bologna non pochi studenti siciliani, pur tuttavia questo Studio più di ogni altro ne accoglie.

Da questo secolo di chiosatori e ricercatori di codici derivarono gli scrittori e gli artisti politici del '500; la Sicilia, che aveva preso parte al movimento umanistico ne risente anch'essa i benefici effetti, e coi Gaggini nell'arte, e coi vincitori di Lepanto e gli espugnatori delle fortezze d'Affrica nelle spedizioni di Carlo V (1), partecipa anch'essa alla grandezza del secolo XVI.

Per questo le mie ricerche, che volevo limitare fino al secolo XV, le ho estese per tutto il '500.

Più numerosi del secolo precedente affluiscono nel '500 i Siciliani nello Studio, per lo più appartenenti alle famiglie più nobili dell'isola o alla parte più intelligente del clero.

In quanto al numero degl'insegnanti siciliani nello Studio giova avvertire, che essi non appartengono più quasi tutti, come per lo innanzi, all' Università degli artisti, quali insegnanti di medicina pratica o di fisica, ma generalmente essi sono lettori di scienze giuridiche, o se appartengono agli artisti, compaiono, quali insegnanti di filosofia. Era ciò effetto

---

(1) Fra costoro va ricordato Salvatore Burgarella da Erice, valoroso capitano che si segnalò specialmente nella impresa di Tunisi del 1535 contro il corsaro Ariadeno Barbarossa. Il Burgarella pei servigi resi all'imperatore in pace e in guerra « presertim in coronatione nostra imperiali apud Bononiam » fu fatto conte palatino. Il privilegio fu pubblicato da F. M. Mirabella nell'*Arch. Stor. Sic.*, N. S., anno XIII, 1888. Il documento è dato da Palermo 10 ott. 1535.

delle condizioni nuove in cui versava il pensiero siciliano; esso dopo l'Umanesimo non è piú a capo del movimento scientifico, come l'era stato nei tempi antichi, dagli Arabi ai Normanni.

Compaiono peraltro lettori di grammatica e di rettorica non in gran numero, ma bastano per mostrarci, che in quel secolo non mancarono in quello Studio Siciliani, cultori di lettere italiane. Così Giano Vitali, che fu un buon poeta della corte di Leone X fiorì principalmente a Bologna; e in quello studio Niccolò Pollastra, palermitano, rettore dell' università dei giuristi, fu valente nelle belle lettere e nella eloquenza, amicissimo del Marineo, che ne diede in luce qualche orazione.

Tra i giuristi peraltro sono notati molti siciliani, che ebbero letture dei digesti e dei Volumi; Bologna continua a influire nelle opere dei grandi giuristi siciliani, che quivi avevano imparato il diritto. Così Alfonso Caribdo, valente giurista, che scrisse un'importante opera sulle consuetudini di Messina, e sui Capitoli del regno di Sicilia, era stato dottorato a Bologna nell'11 aprile 1514 (1). E con lui vanno ricordati un Ghiliberto Bologna, tesoriere del re di Sicilia, scolare nel 1533, un Lancia Girolamo (1580) (2), un Niccolò Settimo nipote di Aloisio, il giurista ricordato dal Cannezio, ed altri che in Sicilia ottennero importanti ufficii.

Dai nomi, che ho riferito, si vede che la nobiltà siciliana diede un buon contributo di scolari allo Studio; per questo secolo poi è ciò più facile a vedersi, poichè nei resoconti degli esami i candidati appaiono quasi sempre coi loro cognomi, e col nome della città nativa.

---

(1) *Consuetudines Nobilis civitatis Messanae,* ristamp. a Venezia, 1575; *Regni Siciliae capitula a Jacobo rege usque ad Carolum V,* Messanae, 1526.

(2) Sui Lancia è stato fatto un albero genealogico da Federico Lancia di Brolo (Palermo, 1879). Di un Girolamo Lancia, vissuto nel '500 descrisse la vita Emanuele Pelaez. Non credo sia quello da me ricordato, poichè quest'altro nel 1516 era capitano di Randazzo.

Nel '500 Palermo più che Messina mandò studenti a Bologna, e forse, siccome ho avvertito, avrà influito a questo la venuta della famiglia bolognese dei Beccadelli a Palermo. Di costoro durante il '500 quattro furono laureati a Bologna frai quali un Francesco di Coriolano, che moriva pochi mesi dopo presa la laurea, e che fu sepolto nell'atrio del convento di S. Domenico, sulla di cui tomba leggesi la seguente iscrizione: « Francisco Coriolani Bononio Siculo canonico imperiali Panormi eccles. aerari pref. Qui dum sacris litteris et philosophiae operam daret. Febris ardentis correptus Interuit vix. ann. XXXI Obiit anno 1555 ».

Un'altra famiglia bolognese venuta nell' isola fu quella di un ramo dei Pepoli, che, caduta la dominazione pepolesca a Bologna, fuggì nell'isola, ed ebbe in quel di Trapani privilegi e concessioni (1). Anche questa famiglia mandò allo Studio scolari, così un Antonio Sieri Pepoli, trapanese, laureotosi nell'aprile del 1573. A proposito di costui il Salvetti, in una storia mss. della famiglia Pepoli conservata nella Biblioteca comunale di Bologna (2), che scrisse tra la fine del '500 e il principio del secolo successivo dice: « Et alla nostra età vivono ancora nella città di Trapani SS.mi di questo ramo dei Pepoli, e vi sono connomerati Baroni, segretari regi, che fanno la medesima arma di scacchi d'argento e negri come è questa casata; e a mia memoria ho visto uno di essi allo studio di Bologna, e rattenuto dall'Ill.mo sig. Conte Giovanni 17° lo senatore di buona memoria in casa sua, che dopo alcuni anni nel fine del suo studio pigliò il suo grado del doctorato. Nella quale actione fu grandimenti onorato non solo

(1) Sezanne Giov. Battista, *Atti della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne*, (13 Apr. 1868; Giudicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. I, p. 297. Inoltre Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, p. 591, e quasi tutti gli storici bolognesi.

(2) Vedasi Frati, *Bibliografia bolognese*, N. 8506.

da tutti i signori Pepoli, ma da gran parte della nobiltà di Bologna, il che nota ancora Francesco Amadi nel trattato della nobiltà di Bologna » (p. 51).

Dall'altro lato le famiglie che dall'isola vennero a Bologna come quella ricordata dei Barbazza aumentarono queste relazioni di simpatia tra Bologna e la Sicilia.

In quanto al Clero anche in questo secolo esso dà un buon numero di dottori in teologia, ma un po' meno di scolari in diritto canonico, che nel passato. Gli ordini religiosi meglio rappresentati sono quelli dei domenicani e dei carmelitani. Dei primi noto Girolamo Garroni da Palermo che fu per più anni reggente dello Studio di Napoli; doveva essere a Bologna fin dal 31 Luglio 1548, anno in cui prese il titolo di baccelliere. Più tardi nel 28 febbraio del 1553, mediante dispensa speciale, prese la laurea in teologia, poichè il baccelliere nel momento di ricevere tal titolo giurava di non prendere mai in avvenire la laurea.

Il Garroni, nello stesso giorno in cui era laureato, era aggregato nel sacro collegio teologico bolognese, dal quale fu nel 1558 nominato decano. Lasciò un libro « Summa » per la istituzione dei confessori, dotto libro come lo chiamò lo Zanotti; morì a Napoli in riputazione di santo.

Appartenenti ad ordini religiosi sono in questo secolo molti baccellieri, i quali con tal titolo potevano insegnare teologia nei conventi; essi peraltro spesso ottenevano la laurea mediante dispensa.

Come ultimo ricordo del '500, e di Siciliani, che in quel secolo fiorirono a Bologna, rammento Tommaso Laureti, che il Vasari solo nomina, e loda fra gli scolari di Sebastiano del Piombo. Il Lanzi nella sua storia pittorica ne fa molti encomî qualificandolo eccellente in prospettiva.

Il Baglioni ci fece conoscere, come il Laureti, illustratosi a Bologna, fosse chiamato a Roma da Gregorio XIII a dipingere la volta e le lunette della sala di Costantino, dove

aveva dipinto Giulio da Romano (1). A Bologna di lui ci resta la fontana del Gigante, suo disegno, e che degnamente fa da base alla statua del Nettuno del Gian Bologna, scelto dal Laureti per eseguire tale opera. Di lui esiste a Bologna qualche quadro nella galleria di S. Michele in bosco e in altre chiese.

Dovrei qui fermarmi; ma a me, spinto dal desiderio di sapere, se dopo il '500 vi fossero state nuove relazioni fra l'isola e Bologna, una lussureggiante fioritura di opere religiose mi si parò dinanzi. Sono panegirici, apologie, biografie di santi, e che, se non valgono nulla o quasi in sè stesse, hanno tuttavia valore nelle ricerche di queste simpatie fra la Sicilia e Bologna.

Quel secolo XVII un po' chiaccherino e un po' esagerato era il secolo dei predicatori dell'Italia meridionale e della Sicilia, dove, e per la natura dei luoghi, e per l'abitudine, un po' del fantastico seicento sempre c'è stato. E però in quel secolo predicatori siciliani, famosissimi allora, e non a torto dimenticati ora, corsero l'Italia. Così a Bologna, dove aveva studiato, predicò Domenico Palamenghi da Girgenti, e che fu membro dell'Accademia dei Gelati, e che in questa città stampò molte opere religiose, riguardanti Bologna (2).

Appartenne a questa accademia un altro palermitano Francesco Balducci, che allora dimorava in Roma.

Un altro predicatore del '600 che acquistò gran fama a Bologna fu Carlo Giaconia anch'esso da Palermo.

In questo secolo furono a Bologna musici siciliani frai

(1) A. Bertolotti, *Alcuni artisti siciliani a Roma nei secoli XVI e XVII*, notizie e documenti raccolti nell'Archivio di Stato romano, *Arch. Stor. Sic.*, N. S., anno IV, fasc. I-II. Il Bertolotti ha trovato alcuni documenti riferentisi al Laureti nella sua dimora a Roma.

(2) *Il Litosforo* ossia *La Pietra bolognese*, panegirico per S. Petronio. *La donna forte*, panegirico per S. Caterina da Bologna. *Felsina giubilante. Felsina addolorata. Felsina risvegliata da Imeneo.*

quali Alessandro Grandis, che stampò diversi libri di mottetti. Nelle arti non mancano disegnatori e sopratutto incisori in legno, delle di cui opere ci restano belli esempii nella chiesa dell'Osservanza.

Ma non è mio proposito di parlare del '600; di quel tempo non ho fatte ricerche, giacchè lo Studio perdette l'importanza avuta. Solo quella fioritura di opere religiose mi spinse un po' avanti, per indagare questa simpatia, che si manifesta in modo religioso. Essa è effetto del numeroso contributo di scolari dato dal Clero: costoro, ritornando nell'isola nativa, memori della ospitale città di S. Petronio, e grati della dottrina colà appresa, quasi, come un inno dettato dalla riconoscenza, tessevano l'apologia di Santi bolognesi. Così i siciliani Felice Bonafede (1), Alfredo Boccone (2), Antonio Mostaccio (3) e Bonaventura Pisano (4) celebrarono con loro scritti S. Caterina da Bologna. E quasi di ricambio il bolognese Taddeo Pepoli juniore faceva una orazione in lode di S. Rosalia, la vergine palermitana, protettrice di quella città (5). Ricordo inoltre Virginio Bentivoglio e Rota Domenico, bolognesi, scrittori di orazioni panegiriche sul trapanese S. Alberto (6). Ed inoltre Barbieri Zaccheria e Pasini Domenico Maria, il primo scrittore della vita e gesta del P. Innocenzo da Caltagirone (7), e

(1) *Orazioni panegiriche* di Felice Bonadede, Firenze, 1674, in 4°.

(2) *Orazioni panegiriche* di Alfredo Boccone, Bologna, 1679, in 12°.

(3) *Vita, morte e miracoli di S. Caterina da Bologna*, scritta da Antonio Mostaccio da Trapani, Palermo, 1712, in 4°.

(4) *Relazione del pomposo ottavario per la canonizzazione di S. Caterina da Bologna celebrata nella chiesa della Gancia*, Palermo, 1713, in 4°.

(5) Pepoli Taddeo juniore, *Orazione in lode di S. Rosalia vergine palermitana*, Pisa, 1630, Vedi Fantuzzi, vol. VI, pag. 358-362.

(6) La prima è forse del 1588, l'altra del 1596. Vedi Fantuzzi, vol. II, p. 86, 87 e vol. VII, p. 221, 222.

(7) Pubblicata a Roma nel 1661 e nel 1667. Vedi Fantuzzi, vol. I, pagina 360.

l'altro biografo ed apologista di « Fra Giovanni Vincenzo Ferrero nobile palermitano » (1).

Questo mutuo scambio di idee religiose e scientifiche era causa di conoscenza reciproca, così il bolognese Leone Bonfigli nel principio del '600 scriveva le sue « Osservazioni sopra la Sicilia » (2).

Il ricordo di questa mutua simpatia, che attraverso i secoli crebbe sotto gli auspici della scienza, e che negli studenti siciliani associavasi al sentimento di gratitudine, in tempi a noi vicini era evocato dal popolo siciliano, quando dalla parola del barnabita Ugo Bassi dalla vecchia Bologna affluiva una nuova corrente di patriottismo e di fede, che, vieppiù stringendo i vincoli dell'antica simpatia, preparava la fratellanza tra le diverse regioni d'Italia. E quando nel 1888 l'Italia « patria una di un popolo libero raccoglievasi a riverire tra le memorie e le speranze uno dei più puri e perenni focolari, ove la eterna Vesta di nostra gente conservò la fiamma della romanità » (3) la lontana Sicilia a Bologna inviava un augurio, un saluto, e il siciliano Sampolo in quell'anno dedicava la sua storia della R. Accademia degli studi di Palermo

« Al più antico Archiginnasio
Che a Bologna diede nome di dotta
E sua vivida luce
Riverberò su quest'isola lontana
Ammaestrando gli accorrenti desiosi suoi figli

(1) V. Fantuzzi, vol. VI, p. 315; mss., dice il Fantuzzi, esistente nella biblioteca di S. Maria della carità.

(2) Fu il Bonfigli Reggente teologo dei Carmelitani, quindi Generale dell'ordine, morì a Mazzara nel 1647. Questo ms. non fu potuto trovare dal Fantuzzi. Vedi Fantuzzi, vol. II.

(3) Manifesto del Comitato esecutivo per le feste dell' ottavo centenario dello Studio bolognese (Bologna, 4 febbraio 1887).

E
Da Andrea Barbazza e Nicolò Tudeschi
Illustri siciliani insegnanti
Ricevè splendore novello » (1)

N. Rodolico.

(1) Luigi Sampolo da Palermo ed ivi professore di diritto nella R. Università con queste parole dedicava allo studio di Bologna la sua opera: *La R. Accademia degli studi di Palermo*, Palermo, Tipografia « Lo Statuto », 1888.

FONTI ATTINTE

Premetto poche notizie sui documenti che riporto: le mie ricerche vanno fino al 1600, molti nomi certamente vi mancano, perchè i libri dello Studio non ci sono pervenuti, nè tutti, nè senza lacune.

Del secolo XII e XIII, che riguardi in modo diretto gli studenti, nulla ci resta o quasi, tranne le suppliche di scolari al Potestà del Comune per chiedere giustizia di torti ricevuti. Ve ne sono del secolo XIV, e tra queste ne ho trovato alcune riguardanti nostri siciliani, importanti per conoscere la vita degli studenti fuori della scuola.

I documenti riportati pertanto cominciano col 1300, anno in cui appare un rettore siciliano; dei secoli anteriori qualche notizia è data dagli storici, che non indicano le fonti attinte; così ci parlano di Matteo da Termini e del Notaro Iacopo da Lentini, scolari di diritto nello Studio.

Le fonti più ricche di notizie e di nomi sono i libri segreti dei collegi di diritto canonico e civile, che si conservano in parte nell' Archivio di Stato e in parte nell' Archivio arcivescovile di Bologna. Giova conoscere peraltro che la facoltà di diritto canonico era distinta da quella di diritto civile sino al secolo XV; ed erano rari allora gli studenti che ottenessero laurea *in utroque iure*, cosa che divenne comunissima nei secoli posteriori.

I libri segreti contengono lunghi processi verbali degli aggregati nel collegio, le morti dei membri del collegio, i quali doveano essere bolognesi, gli esami degli studenti, le dispense accordate per presentarsi agli esami. Per i secoli XIV e XV si fa cenno della condotta tenuta dagli studenti negli esami e il risultato dei voti. Per quei secoli appare manifesto un certo rigore negli esami, ma a cominciare dal secolo XVI i risultati sono tutti splendidi, e

la stessa formola accompagna i verbali di tutti gli studenti, segno che gli esami erano divenuti una vera formalità.

I primi libri segreti di diritto canonico si trovano nel R. Archivio di Stato: il primo va dal 1377 al 1528, è di fogli 228, comincia con la seguente iscrizione: « Tempore prioratus D. Ieremie de Angelellis in χρι nomine amen. In hoc libro continentur omnes presentationes examinationes et approbationes factae per venerabiles et sapientes viros dominos infrascriptos doctores collegii iuris canonici civitatis Bononiae de infrascriptis scolaribus sub annis a nativitate domini nostri Iesui χρι millesimo trecentesimo septuagesimo septimo indictione quinta decima tempore pontificatus sanctissimi in χρο patris et D.n. Gregorii divina prudentia pape XI anno septimo diebus et mensibus infrascriptis ». Fino al 20 novembre 1413 esso è la copia di un registro più antico; infatti al foglio 41° si trova la nota seguente: « Iohannes quondam Mathei de Sgarigliottis publicus imperiali et communis Bononiae auctoritate notarius suprascripta omnia in presenti libro descripta a suo vero integro et incorupto originali cartarum bambacinarum de manifesto consensu et voluntate egregii et sapientis utriusque iuris doctoris d.ni Ieremie de Angelellis civis bononiensis dicti collegii tunc prioris et aliorum doctorum predicta trascripsi et reperto dicto originali cum dicto transcripto in omnibus concordare in premissorum fidem et testimonium propria manu me subscripsi. »

Gli atti che mancano sono dall'aprile 1473 all'agosto 1473 (f. 330), dal 13 novembre 1508 al marzo 1509.

Il secondo registro va dal 1528 al 1533, fogli scritti 57, manca qualche foglio.

Il terzo registro porta scritto sulla copertina: « Quartus liber secretus Iuris canonici », questo registro è di fogli 145, che vanno dal 3 gennaio 1543 al 30 aprile 1574.

Come si vede è stato smarrito il terzo registro; nel quarto libro rimasto mancano gli atti dall'11 ottobre 1544 al 2 luglio 1548; dal 3 marzo 1550 al 17 genn. 1555, dal 30 giugno 1557 al gennaio 1558, dal 27 aprile 1559 al 2 genn. 1560, e in fine gli atti del secondo semestre 1557 in molte parti con lacune.

Il 4° registro, cioè « quintus liber secretus », va dal 1575 al 1598, ff. 160.

Il 5° registro, cioè «sextus liber etc.», va dal 1598 al 1639, ff. 199.

Il 6° registro, cioè «septimus liber etc.», va dal 1631 al 1660, ff. 245. Di quest' ultimo non mi sono incaricato, essendomi arrestato nelle ricerche fino al 1600.

Oltre i libri segreti, degni di esame sono: «Acta Collegii iuris canonici»; questi atti contengono i nomi di tutti quanti i professori, che assistono agli esami e dei testimoni, che vi prendono parte. Gli stessi nomi che si trovano nei libri segreti si trovano quasi sempre negli «Acta collegii», qualche volta con qualche notizia di più, spesso con la determinazione del luogo di nascita dell'esaminato o del genitore.

Questi atti formano due categorie di codici cartacei rilegati in pergamena.

1) Serie A, 1) Acta Collegii iuris pontificii a die 17 octobris 1431 ad diem 20 Iullii 1448. Nella parte inferiore vi si legge: «Deficiunt multa acta annorum 1447-1448. Alla data 9 giugno 1438 vi si legge: «Hic deficiunt acta quo tempore ego absens et de ipsis per me rogatis fuit Franciscus De Malvasia notarius licet fuerint pauci actus propter pestem».

2) A. 2) Acta Collegii Iuris pontif. dall'8 febbraio 1450 al 25 Genn. 1460.

3) A. 3) Acta Collegii Iuris pontif. 24 Genn. 1460-17 Giugno 1467. Mancano gli atti dell' 11 dicembre 1462-19 dicembre 1464.

4) A. 4) Acta iuris pontif. 15 febbraio 1473-13 agosto 1498. Al principio del registro vi si legge di carattere forse del '600 «Nota quod desunt acta a die 18 Iunii 1467 ad diem 14 februarii 1473».

5) A. 5) Acta iuris pontif. a die 17 febrajo 1507 ad diem 20 Xbris 1519.

6) A. 6) Acta iuris pontif. 10 marzo 1524-25 agosto 1537.

7) A. 7) Acta iuris pont. 6 febbraio 1560-9 agosto 1755. Desunt acta a mense junii 1564 ad mensem aprillis 1565.

Serie C, 1) C. 1. Il notaio, che ha redatto questo registro avverte, che contiene un buon numero di atti, ma non intero, riguardanti il collegio di Diritto civile, 25 ottobre 1630-7 maggio 1649.

2) C, 2) va dal 16 marzo 1650-20 dicembre 1651, è redatto dal Notaio Maria de Sabbatinis.

Diritto civile. — Le fonti più ricche, come pel diritto canonico,

sono i libri segreti del collegio, i quali somigliano nella condotta perfettamente a quelli già esaminati; essi sono nell' Archivio arcivescovile di Bologna.

In quell' Archivio esistono inoltre gli « Acta collegi teologici ab anno 1362 ad annum 1824 ». Nel primo foglio di questo mss. membranaceo vi è un fregio rappresentante il papa Innocenzo II che dà gli statuti della facoltà ai professori inginocchiati innanzi a lui. I primi 27 fogli contengono questi statuti, e dai fogli 28-32 una tavola alfabetica dei dottori aggregati dal 1362 al 18 giugno 1566. Dal foglio 46 fino alla fine vi sono « Isti sunt doctores alibi magistrati qui hic incorporati fuerunt ». Vi sono nominati non solo questi dottori, ma fino al 1566 tutti i dottori nominati dalla facoltà. Lo Zanotti nel suo Catalogo si sarà certamente servito di questo mss.

Pel diritto civile come pel pontificio esistono libri segreti ed atti del collegio.

Dopo il secolo XV, quando gli studenti in diritto erano quasi sempre laureati *in utroque iure*, i registri di diritto canonico e quelli di diritto civile si compiono a vicenda: gli stessi nomi si trovano negli uni e negli altri. Il primo libro segreto del collegio di diritto civile in pergamena è ben conservato, e va dal 1378 al 1512 ff. 254. Esso qualche volta è lacunoso, e riescirebbe lungo citarne tutte le mancanze. Il secondo libro mss. ff. 97 va dal 13 settembre 1512 al 1530.

Mancano gli atti del luglio e agosto 1522 (ff. 45).

Il 3° libro, che doveva contenere gli atti del 1530-1543 è stato perduto.

Il quarto libro secreto iuris Caes. va dal 3 genn. 1543 al 30 dicembre 1550, mss. ff. 198 si trova nell' Archivio di Stato.

Gli atti che mancano sono dal 21 giugno 1543 al 7 marzo 1547, dal 28 giugno 1547 al 5 dicembre 1548, dal 28 agosto 1549 al 9 settembre 1550, dal 22 dicembre 1540 al 4 gennaio 1553, dal 22 dicembre 1553 all' 8 maggio 1554, dal 29 dicembre 1554 al 1° aprile 1555, dal 28 aprile 1555 al 2 luglio 1555, dal 27 giugno 1564 al 1° settembre 1564, dal 30 giugno 1568 al 1° settembre 1568.

Liber V (Arch. di Stato) va dal 3 gennaio 1581 al 20 dicembre 1596 ff. 89.

Liber VI (Arch. arcivescovile) va dal 1° Gennaio 1597 al 25 settembre 1608.

Liber VII (Arch. di Stato) va al di là delle mie ricerche.

Come pel diritto canonico così pel civile esistono « Acta Collegii iuris civilis » (Arch. di Stato), formano due serie B e D.

Serie B, 1) 17 febbraio 1483-26 ottobre 1495, il titolo è inesatto, poichè l' ultimo capitolo riguarda il 1499. — B, 2) Secondo libro « Acta iuris Cesarei », 16 febbraio 1493-16 gennaio 1501, molte lacune. — B, 3) 23 gennaio 1501-17 giugno 1539. Questo registro è senza ordine ed è probabile che sia un raffazzonamento di carte sparse. — B, 4) 5 ottobre 1529-31 agosto 1534 vi sono atti ripetuti. B, 6) 30 aprile 1543-22 dicembre 1550. — B, 7) 1554, 6 ottobre-25 novembre 1559. — B, 8) 2 gennaio 1560-9 agosto 1575. — B, 9) Acta a die 3 gennaio 1577-20 dicembre 1885. — B, 10) 3 gennaio 1589 a 18 settembre 1609. — La serie D va dal 25 ottobre 1630 al 20 settembre 1633, e poi sino al 1650, in 6 registri.

Inoltre degno di nota esiste nell' Archivio di Stato « Liber sapientium ». Era a modo di una minuta che serviva ai notari per redigere poi gli atti e le licenze degli studenti. Nelle prime quattro pagine vi sono delle informazioni, riguardanti il notaio che comincia il registro, e vi si leggono questi versi:

> Egregius vatum cultor veritatis amicus
> De Griffonum preclara stirpe Matheus
> Scripsit Librum X92 vergentibus annis
> Mille trecentis quinctannis cum quater octo.

Sotto vi si legge:

> Hic vir onestus scripsit sub anno 1426 apud Kallendas septembris qui fortuna prospera existat.

Vi si trovano molte lacune nei 130 fogli dei quali il codice è composto.

Nello stesso Archivio di Stato evvi una cartella di dispute e ripetizioni degli scolari per ottenere letture nella Università, vanno dal 1487 al 1512 con una aggiunta che va dal 1513 al 1527. Lo scritto della disputa è spesso autografo dello studioso che desiderava la lettura, vi è una aggiunta del notaio, la discussione, i nomi della commissione e degli studenti e professori presenti alla

disputa. Ma non ho potuto in quei documenti trovar nulla che riguardi studenti siciliani.

Nella biblioteca comunale di Bologna, mss. 17, t. I, 6. « Formaliaris (Alexandri de) bononiensis ecclesiae archidiaconis eiusdemque archyginnasii maioris cancellarii Bononiensis archigimnasii historia ».

Vedi Frati nella bibliografia N. 5935; egli reputa quest' opera di niun valore storico.

Quest' opera contiene T. 1, p. 410 un catalogo degli illustri teologi e di dottori della facoltà di teologia in Bologna intorno ai quali egli ne addita la fonte, p. 410: « ex actis memorati collegi teologici et ex Alidosio », atti in buona parte perduti. Pertanto non si può essere sicuri di questo zibaldone.

Un altro mss. della biblioteca comunale (vedi Bibliografia cit., Num. 5944 mss. del secolo XVIII, 83 p. p.) « Sillabus magistrorum doctorum et alumnorum qui in iure pontificio floruerunt. » È una semplice tavola alfabetica di nomi che non sono accompagnati da nessun particolare biografico.

Il redattore non ha indicato la fonte della sua notizia.

Inoltre (Biblioteca comunale. Vedi Frati, bibliografia 2ª, 6067, mss. cart. in XVIII in-4°, ff. 438) « Catalogus cronologicus omnium Doctorum in sacra teologia Bononie a collegio erecto anno 1362 usque ad annum 1800, 27 maggio. » Questo catalogo contiene date più precise che quelle dei registri della facoltà di Alessandro de Formaliaris.

Di questi aridi cataloghi il più ricco di particolari è quello di Ercole Maria Zanotti (Biblioteca comunale 17 L 10-10²) intitolato: Dottori aggregati all' almo collegio di sacra teologia di Bologna, dottori laureati nell' almo collegio di sacra teologia di Bologna (ff. 10-373). Registri spettanti al collegio di sacra teologia di Bologna del 1500-1717. Registro dei dottori che hanno fatto l' orazione in lode di S. Girolamo del 1523-1796.

Son due volumi; lo Zanotti ha riunito tutte le particolarità che egli ha potuto, come egli stesso avverte nella sua prefazione. Fino all' anno 1500 non può distinguere i dottori dell'Università di Bologna aggregati al collegio dei dottori da quelli aggregati alle altre Università. Fino al 1460 la data indicata è quella dell' aggregazione, ed è approssimativa.

Il secondo volume contiene la lista dei baccellieri; importantissima, perchè è la sola che ci fa conoscere nomi e documenti varii. Sino al 1600 sono ben pochi, poichè si conferiva assai raramente. Lo Zanotti non ci ha detto dove egli li ha presi, probabilmente dagli atti della facoltà e negli atti dei baccellaureati redatti da notari e da fonti ora perdute.

Altre fonti sarebbero gli stemmi dei quali sono dipinte le sale della biblioteca comunale di Bologna dove era lo Studio prima che fosse stabilito nel luogo attuale. Ma son fonti mal sicure, che non ho esaminate, perchè scancellate ai tempi della rivoluzione francese, e ridipinte poscia nel periodo della Restaurazione, spesso a seconda il capriccio del pittore.

Inoltre nell'atrio di S. Domenico esistono tombe degli studenti tra le quali qualcuna di siciliani.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Libri secreti iuris civilis	I. C.
Libri secreti iuris pontificii	I. P.
Acta collegi iuris civilis	A. C.
Acta collegi iuris pontificii	A. P.
Liber sapientium	L. S.
Suppliche di studenti al Podestà	S. P.
Libri secreti Universitatis artistarum . . .	L. A.
Cathalogus doctorum teologiae	C. T.
Sillabus magistrorum doctorum etc.	S. M.
Dottori aggregati nel Collegio di teologia « Zanotti »	A. D.
Catalogo dei rettori redatto dal Malagola, inserito nelle Monografie sullo Studio bolognese . .	C. R.
U. Dallari « I Rotuli dello Studio bol. . . .	D. R.
Mazzetti, Dottori dello Studio bolognese . .	M. D.

SECOLO XIV.

5 Novembre 1300.

D.nus Petrus quondam d.ni Marchi Tallaviae de Panormo scolaris Bononie et rector scolarium citramontanorum studencium in iure canonico et civili in civitate Bononie iuratus denunciat et accusat Muncium de Pistorio filium quondam d.ni Dudri de Pistorio quem dicit studiose et ex proposito intrasse in quamdam domum in qua habitabat dictus d.nus Petrus, quae domus est Zunte Sartoris positam (sic) in cappella S. Proculi iuxta viam publicam et iuxta domum Nicolai de Mediolano et de dicta domo fraudolenter furtive et animo lucrandi subripuisse quemdam codicem dicti d.ni Petri et eum exportasse precii et extimationis centum libbrarum bononinorum et predicta die fuisse de mense Julii proximi preteriti in loco et confinibus super designatis quarum petiit eum puniri et condepnari secundum formam Juris statutorum et reformacionum comunis et poppuli Bononiae et bonum regimen d.ni potestatis ».

1330.

« Il discreto Johanni di Capice di Palermo studente. La città gli paga per spesa mentre sta a Messina onze 4 et a Bologna onze 6 per studiare la ligi ». (Annale delle cose occorse nella città di Palermo. — Vedasi Di Giovanni, vol. IX degli Atti della R. Accademia di scienze e lettere di Palermo. Nuova Serie.

1336.

D.nus Ansaldus de Zordano de Scicilia scolaris in iure civili. (S. P.)

D.nus Philippus Richo de Scicilia scolaris in iure civili. (S. P.)

D.nus Fridericus de Strongillo de Scicilia scolaris in iure civili. (S. P.)

D.nus Bertinus Richo de Scicilia scolaris in iure civili. (S. P.)

Il documento da cui ricavo questi quattro nomi è il seguente:

« In χρι nomine amen anno nat. eiusdem millesimo trecentesimo sexto inditione quarta die decima nona mensis Marcii D.nus

Ansaldus de Zordano de Scicilia scolaris bononiensis studens in iure civili petit et costituit et ordinavit D.num Philippo de Richo de Scicilia scolarem bon. studentem in iure civili ibidem presentem et mandatum sponte suscipientem suum verum et legitimum penitus actorem et factorem et certum unicum spetialem et spetialiter ad comparendum et se presentandum pro eo et eius nomine coram Judice maleficiorum civitatis Bononiae et ad denunciandum pro ipso d.no Ansaldo et eius nomine quibuscumque terminis et dilationibus quae sibi assignari et ordinari debentur tam ex forma statutorum comm. bon. nomine et occasione cuiusdam Inquisitionis et processus formati et facti contra ipsum Ansaldum et alios quosdam prove constare dixerunt ex actis scriptis manu Notari doctoris Judicis Et ad faciendum et constituendum et ordinandum pro eo et eius nomine et loco seu ad predicta omnia unum seu pluries procuratores et ad omnia quae in predicto fuerint opportuna et que ipse constituens facere possit si adesset promittens ipse constituens propria firma habere quecumque dictus procurator seu alius ab eo substituendus fecerit in predictis seu ipsorum occasione sub obligatione suorum bonorum.

Actum Bononie. In cappella Sancte Marie in domo habitata dicti d.ni Ansaldi presentibus d.no Friderico de Strongillo de Scicilia scolare bon. qui dixit se cognoscere constituentem et constitutum predictos; Bertino de Richo de Scicilia scolare teste vocato et rogato. Ego Conus quondam Bartholomei de Morandis imperialis et comm. bon. auctoritate notarius predictos interfui et rogatus scribere predicta publica scripsi, subscripsi.

5 Settembre 1340.

« Magnificus Fridericus de Scicilia » compare in un resoconto di una riunione dei Rettori per la nomina di un Bertucio, dottore in medicina a lettore di medicina pratica.

Questo Fridericus era certamente scolare onorato di qualche ufficio importante. (S. P.). Infatti da un documento, che riporto, e che devo alla cortesia del Conte Agostino Pepoli, appare costui come rettore:

E una supplica indirizzata al Signor di Bologna Taddeo dei Pepoli per potere portare armi:

Infrascripti sunt illi pro quibus dominus Rector scolarium scientie Medicine et artium Studii Bononiae petit licentiam portandi arma.

Dominus Magister Federicus de Scizillia Rector universitatis predicte.

Magister Leonardus de Scizillia socius dicti Domini Rectoris.

Johannes Jacobi
Baldus Bendidei
Salvaticus de Firmo
Petrus de Tridento } familiares dicti D.ni Rectoris.

(Signoria di Taddeo Pepoli 1340, Busta 4ª, R. Archivio di Stato di Bologna).

1344.

In χρι nomine amen Anno eiusdem Millesimo trecentesimo quadragesimo quarto indictione duodecima die vigesimo mensis decembris.

Rev. viri d.nus Johannes prepositus Solensis de Alemannia et D.nus Federicus de Florencia licentiatus iuri civili honorabiles rectores universitatis apud ecclesiam Sancti Dominici in scolis consuetis per bidellos universitatis ut moris est.

In qua quidem congregatione proposuerunt infrascripti petitiones seu postas eiusdem d.nis Rectoribus per aliquos consiliares porrectas et ab eisdem petito quod proponantur super quibus suum consilium exhiberi postularunt.

Quarum tenor talis est.

Item cum deceat labores habere premium et qui suis atque consiliis pro comuni utilitate laborat digniorem prerogativam aliis preferantur idcirco vobis d.nis Rectoribus et consiliariis Quatenus secure utiliter providere dispensare ordinare et firmare placeat quod dicte universitatis officiales non obstantibus statutis universitatis honorentur et cum ipsis dispensetur maxime circa pecias cum in ipsis dispendium minimum in comune forma omnium (?) paciantur Solventes sex denarios pro pecia ut sit decretus de gratia habeant pre aliis honorati quod non teneatur solvere nisi tres denarios pro pecia durante in quo legunt. Item infra biennium eo finito vel pro aliis honorati fidelius se habeant in officio aliquam utilitatem inde

sperantes honestum et hoc petunt nomine suo et generaliter nomine uniuscumque officialis dicte universitatis non obstantibus ad haec statutis:

Statuimus, Thorencius, ad quatuor ne predictorum statutorum tenor in predictis officialibus eiusdem universitatis patiatur exceptionem.

Quorum supplicationem nomina sunt hec videlicet.

D.nus Johannes de Sicilia consiliarius.

D.nus Federicus de Florencia peciarius.

D.nus Johannes Sala de Sicilia consiliarius.

D.nus Leo de Campugnano de Mediolano consiliarius de loco d.ni Georgi de Becucio.

D.nus Nicolaus de Gaitanis de loco de Johanne de Lulixana.

Super qua quidem petitione seu posta consultum fuit. Et facto partito per D.num Rectorem citramontanorum de consensu et voluntate dicti D.ni Rectoris ultramontanorum et ad scruptinium cum ad fabis albis et nigris placuit ponentibus fabas albas quod fuerunt numero viginti sex quod dicta posta procedat et obtineat ut lecta fuit et scripta est.

Salvo iure petiarum. Illi non quibus predicta displicuerunt posuerunt fabas nigras in contrario fuerunt quattuordecim numero. (S. P.)

1345.

« Notaro Matteo di Bonanno palermitano fu mandato a studiare in Bologna a spese della città dì Palermo » (Cronica ovvero historia delle cose successe nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia etc. Vedasi lettera di Domenico Schiavo — Palermo e Bologna — ripubblicata dal Sampolo — Palermo 1888).

1346-47.

Nicolaus de Gaberratis de Sicilia Rector citramontanorum (C. R. Denifle P. Enrico — Die Statuten der Iuristen Universitati Bologna — Berlino Weidemann, 1887).

1364.

Nicolaus de Sicilia dottore in teologia (C. T.). Lo Zanotti (A. D.) dice: « Nicolò di Sicilia dell'ordine dei Servi fu generale del suo ordine. » Ma nel catalogo dei generali dell' ordine dei Servi non trovasi invero questo Nicolò di Sicilia, mentre nel codice del collegio ff. 34 si legge: Magister Nicolaus Siciliensis ordinis minorum ».

In un foglio staccato che trovasi nel mss. dello Zanotti si legge:

« 1364 Nicolò da Sicilia dell'ordine dei Servi che fu poi generale. Nel Codice del collegio ff. 34 evvi: Mag. Nicolaus Siciliensis ordinis minorum. Nel Catalogo dei generali dell'Ord. dei Servi non v' è Nicolò da Sicilia ».

1369.

Dal tabularium regie ac imperialis cappellae collegiate in regio palatio panormitano, pubblicato dal Garofalo nel 1836 a pagina 180 si legge:

Anno 1369 Fridericus facultatem praebet proficisciendi ad studium bononiensem Francisco de Vitali.

Fridericus etc. Venerabili Francisco de Vitali de Panormo Cantori Sacri sui Palatii panormitani familiari et devoto suo etc.

Pro parte tua nostre fuit noviter Maiestati humiliter supplicatum ut cum veniente proximo futuro mense Septembris intendas ad Bononiense studium generale causa studendi in iure canonico proficisci ibique spatio trium annorum vel quattuor commorandi tibi licentiam eundi et commorandi ut supra, impertire benigne nostra serenitas dignaretur, qua supplicatione benigne admissa talem propositum gratum habentes tibi licentiam consonam supplicationi predicto tenore presentium gratiose benigniter duximus concedendam. Ita tamen quod in eadem cappella super administractione dicti offici Cantoris et clericis eius tibi nuperius per excellentiam nostram commissa aliquem fide dignum de quo merito confidendum subrogare debeas loco tui. Datum Messane..... die octave indictionis.

28 Ottobre 1378.

Fuit examinatus D.nus Jacobus (manca il cognome) de Sicilia et presentatus dicto examini per D.num Franciscum de Ramponibus etc. (seguono altri nomi di esaminatori che erano dottori del Collegio, e in questo caso di diritto civile, i quali sempre erano bolognesi e appartenenti alle stesse famiglie che tramandavansi in pochi tale privilegio; per la qual cosa spesso in tali doc. per brevità li ometterò) et post examen per doctores dicti collegii fuit approbatus. (I. C.)

Nel Catalogo dei Potestà di Bologna nel 1384 appare un Jacobus de Sicilia, forse sarà il sopra mentovato.

25 febbraio 1382.

D.nus Nicolaus de Cicilia die mercuri XXV febr. fuit examinatus presentatus per D.num Franc. de Ramponibus solum et fuit diversitas in scrutinio nam d.no Baldassare de Caldarinis qui tenuit locum Archidiaconi fuerunt date octo cedulle probatorie et sex reprobatorie et mei priori fuerunt date novem reprobatorie et quinque approbatorie et tamen finalis extitit approbatus ex gratia. Que veritate consideratur et qui erat nota maiori parte doctorum ipse erat valens scolaris licet in hoc examine male se habuerit, quod fuit putatum fore ex pavore non ex ignorantia. Fuit ter repetitus scruptinius. (I. C.).

1384.

Tomas de Sicilia Rector universitatis citramontanorum (C. R.) Nel libro segreto Iuris Civilis Arch. Arc. sotto la data del 7 Nov. 1384 ne ho trovato il cognome: è desso Tommaso Crispi, che nel 1384 aveva la lettura straordinaria dei Volumi « cum salario librarum centum bon » e che si trova registrato nel Rotuli anno 1384 sotto il nome di Masius de Cicilia (D. R. Vol. 1°, p. 4) e inoltre in M. D., N. 937.

Eccone i documenti:

23 Agosto 1384 D.nus Tomas de Cicilia Rector universitatis

citramontanorum fuit presentatus et examinatus per doctorum collegium. Et fuit approbatus et optime se gessit. (I. C.).

7 Novembre 1384. Venerabilis magister D.nus Tomas de Crispis de Cicilia publice doctoratus fuit in Sancto Petro per egregios legum doctores d.num Franciscum de Ramponibus et D.num Bartholomeum de Saliceto. (I. C.).

11 febbraio 1385.

Suppositus fuit privato examini D. Thomas monacus de Scicilia (non potrei asserire che questo Tommaso sia tutt'uno col precedente, qui viene esaminato in diritto can.) prius tamen presentatus egregio decretorum doctori D.no Galvano de Bonis etc... Qui D.nus Thomas iuravit secundum formam constitutionum iuris canonici et fuit ab omnibus approbatus a duobus tamen reprobatus (I. P.).

Più sotto si legge: D. Thomas de Cicilia monachus habuit licentiam post altare de voluntate doctorum et promisit reverti infra anno pro doctorato faciendo et unus aromatorius qui stat in platea promisit collegio doctorum in casu quo non veniret pro vestibus dominorum suorum et d.norum Laurentium de Pini etc. (erano i doni che gli scolari doveano fare ai loro esaminatori come tassa di esame) libbras triginta et pro collegio libbras decem et not. Johannes Virgilii habet scripturam de manu ipsius aromatarii subscriptam de manu eius qui D.nus Laurentius predictus fuit testis. (I. P.).

1395.

Philippus de Messana Ord. Eremit. S. Augustini, dottore in teologia. S. M., A. D.

16 Maggio 1385.

D.nus Iacobus Bartholomei de Raone de Sicilia fuit per doctores dicti collegi iuris civilis examinatus sub presentatione etc. Fuit ad publicum de dictorum doctorum consensu unanimi abilitatus et approbatus. (I. C.)

1388-89.

M. Tadeus de Cicilia ad lecturam medicinae praticae in sero cum salario quinquaginta bonon. Ceteri vero bononienses legentes seu qui possint et velint legere de mane in medicina habeant salarium eis limitatum per statuta et provisiones comuni bon. dumodo sint doctorati (D. R., Vol. I, p. 8).

1° Gennaio 1388.

D.nus Perinus de Scicilia fuit presentatus ad privatum examen iuris cesarei per d.num F. de Ramponibus etc. et fuit ab omnibus approbatus (I. C.). Il Perinus sarà forse il Peronus di sopra alterato nella scrittura.

2 Giugno 1388.

Suppositus fuit privato examini iuris canonici D.nus Peronus de Scicilia prius presentatus coram priore predicto per D.num L. De Pini etc. Qui iuravit et fuit ab omnibus approbatus. (I. P.)

8 Luglio 1388.

D.nus Nicolaus de Sicilia doctoratus fuit publice in ecclesia Sancti Petri maioris et D. Guaspar de collegio fecit sermonem archidiaconi D.nus Laurentius de Pinu tradidit insignia ei doctoratus nomine suo et d.norum Guasparis de Caldarinis etc.

12 Aprile 1389.

Suppositus fuit privato examini d.nus frater Maurus de Sicilia monacus Sancti Benedicti prius presentatus coram priore predicto per D.num de Lamandinis priorem S. Johannis maiorum decretorum doctorem. Qui D.nus frater Maurus iuravit et vota fuerunt quinque approbatoria simpliciter et tres de gratia approbaverunt. (I. P.).

1389.

Gado da Sicilia, dottore di medicina pratica (M. D., N. 1320).

6 Maggio 1389.

D.nus Matheus de Bonbello de Sicilia presentatus per D.num F. de Ramponibus etc. fuit examinatus, approbatus a sex, a quatuor reprobatus. (I. C.).

21 Maggio 1389.

D. Matheus de Bonbello de Cicilia fuit pubblice doctoratus in ecclesia Sancti Petri. (I. C.).

31 Dicembre 1390.

D.nus Salimbene de Sicilia fuit subiectus privato examini et fuit approbatus ab omnibus doctoribus nemine discrepante. Et fuerunt doctores numero octo excepto presentante. (I. C.).

30 Agosto 1391.

Pubblice doctoratus fuit in Sancto Petro d.nus Salimbene de Sicilia per d.num Franc. de Ramponibus etc.

3 Luglio 1391.

In X.patris nomine amen Anno eiusdem nativitatis Millesimo trecentesimo nonagesimo primo Indictione quartadecima die tercio mensis Iullii.

D.nus Matheus filius Benedicti Bonanni sive de Bonano de Palermo de Cicillia scolaris studens ad presens in iure civili in civitate Bononie et ad presens habitator in civitate Bononie in capella sancti Xristophari de Saragotia sponte et ex certa scientia fecit Dominico Ugolini de Bononia dicto Rugo de capella Sancti Nicolai Burgi Sancti Felicis ibidem presenti pro se et suis heredibus stipullanti suo proprio et principali nomine et vice et no-

mine Iohannis magistri Cichini de Bononia cappelle Sancti Xristophari ac michi Iohanni de bagno notario infrascripto ut publice personaliter stipullanti vice et nomine dicti Iohannis magistri Cichini de Bononia et suorum heredium finem remissionem quietacionem absolutionem liberam benivollam et perpetuam pacem concordiam et bonam voluntatem specialiter de eo et super eo quod dicti Iohannes et Dominicus inquixiti quilibet ipsorum de anno presenti et de mense Iunii dicti anni scientie dolloxe irato animo et malo modo ferebant insultum impetum et aggressuram movendo se ipsos de loco ad locum et curendo contra et adversum dictum dominum Matheum de Cicillia et ipsum d.num Matheum existentem supra infrascriptum pontem inductum et chalciatum chadere fecerunt de summitate dicti pontis in chanalem seu acquam fluminis Reni et in dictam acquam dictum d.num Matheum inductum et chalciatum precipitaverunt ex qua chasura et precipitatione idem d.nus Matheus non exstitit summersus et suffocatus nixi quod aliqui ibidem existentes idem d. Matheum de dicta aqua exstrasserent et in qua et ex qua chasura et precipitatione idem d.nus Matheus amisit caputium suum panni lane colloris rosati contra voluntatem dicti d.ni Mathei et in eius iracundiam dapnum et preiudicium prout predicta sic vel alliter plus vel minus plenius et latius patent et constant in processu contra ipsum Dominicum et Iohannem formatum per d.num potestatem capitaneum bononie. Et generaliter de omnibus et singulis aliis iniuriis offensis et percussionibus cum sanguinis effuxione et quibuscumque aliis commissis dictis factis et perpetratis per d.nos Dominicum et Iohannem in persona et contra personam dicti d. Mathei tam si mors sequaretur exinde volens mandans et consentiens dictus d. Matheus quod omnis causa denuptiatio inquisitio et processus factus et fiendus per dictum D. potestatem et capitanum bononie seu eius curam et per quemcumque allium seu allios ac condepnatio bandum in predictis et in occasione predictorum vel qui fierent deinceps ocasionibus supra scriptis totaliter tollentur et cancellentur et nullius efficacie et valloris sint et esse intelligantur et quod per d.num potestatem et capitaneum bon. et eius curam et per quemcumque alium seu allios contra ipsos Dominicum et Iohannem amplius non procedatur occasionibus predictis et si processum est totalliter tollatur et cancelletur. Quam pacem et omnia et singula suprascripta

et infrascripta prefatus d.nus Matheus per se et suos heredes promixit eisdem Dominico et michi Iohanni de bagno notario infrascripto vice et nomine ut supra se perpetuo firma actendere observare sub pena centum libbrarum bononinorum solepniter (*sic*) stipullans. Item promixit dictus d.nus Matheus per se et heredes eidem Dominico et mihi notario infrascripto. Pro quibus omnibus singulis firmiter observandis et efficaciter adempliendis obbligavit dictus d.nus Matheus eidem Dominicho et michi notario etc. omnia sua bona mobillia et immobilia presentia et futurum possessa et possidenda. Renuptians dictus d.nus Matheus in his et super his omnibus et singullis expresse exceptione doli mali quod metus causa aut ex iniusta causa in factum actioni seu privilegio diebus feriatis inductis et inducendis et omnium legum Iuris et usus.

Actum Bononie in capella Sancti Xristophari de Saragotia sub portichum domus habitationis dicti d.ni Mathei presentis Chirico filio quodam Viti de Ronchastraldo laboratore habitator bononie in dicta cappella Sancti Xristophari de Saragotia.

D.no Urbano filio Francischi de Lanoxa de Capella Sancte Marie Dozio filio quodam Iohannis sartore etc.

Magistro Petro filio quondam Iacobi sartore.

Ego Iohannis quodam Nicolai de bagno publice et imp. auct. not. et com. bon. interfui et rogatus scripsi subscripsi.

1392-93.

Giovanni Aurispa.

D. Iohannes de Noto deputatus ad lecturam astrologie cum salario libbrarum quinquaginta bononinorum. Habuit primam bullettam de dimidia parte dictis salarii primorum sex mensium die secundo Ianuarii 1393 videlicet . . . . libbrae XXV

Item habuit secundam bullettam de reliquia dimidia dicti salarii secundorum sex mensium die vigesima sexta mensis Aprilis dicti anni videlicet . . . . libbrae XXV

(Libro delle Spese del comune, 1393, ff. 47, Arch. di Stato).

Rotulus doctorum 1394.

Ad lecturam astrologie.

Magister Iohannes de Noto de Cicilia cum salario florenorum centum ad rationem soldorum triginta quinque bononinorum pro quolibet floreno videlicet fl. 50 non obstantibus quod non sit doctor.

(Registro indicato dell'anno 1394).

Rotulus doctorum 1395.

Ad lecturam astrologie.

(In margine)
Chancelletur quia non processit ut constat in presenti pagina infra proxima vigore mandati inferius descripti.

M. Iohannes de Noto de Sicilia ellectus ad lecturam astrologie cum salario libbrarum centumquinquaginta bononinorom Facta pro primis sex mensibus dicti anni de medietate dicti salarii quae est libbrae septuaginta quinque.

Nello stesso foglio a piè di pagina leggesi:

1396 Indictione quarta Die vigesima tertia mensis Augusti. Mag. Iohannes. de Noto de Sicília ellectus ad lecturam astrologiae uno anno ut supra cum salario ducatorum centum aurii in dicto anno non obstante quo in rotulo studii non contineatur cum salario libbrarum centumquinquaginta bononinorum debet habere pro eo salario dicti anni vigore mandati infrascripti ducatos centum aurii computando dictos centumquinquaginta libbras in presenti salario ita quod in totum non habeat nisi ducatos centum aurii.

Segue il mandato:

Anciani communis Bononiae. Mandamus vobis notariis deputatis officium deffectuum et bullectarum stipendiatorum et provisio-

natorum nostri communis quatenus in libbris dictorum provvisionatorum scribatis et scriberi debeatis Magistrum Iohannem Petri de Noto de Sicilia cum provisione et salario centum ducatorum pro lectura astrologie ad quam ellectus et deputatus fuit pro uno anno incohato in festo Sancti Luce proximo preterito et finiendo ut sequitur. Computando in dicto salario et provisione libbras centum quinquaginta bononinorum eidem magistro Iohanni deputato secundum formam Rotuli Studii bononiensis et omnem aliam provisionem cum salario eidem ordinatum si quod reperiretur deputatum. Sic quod computatis omnibus solum habeat ducatos centum aurii.

Mandatum etiam vobis notariis predictis quatenus facta descriptio dicti mag. Iohannis in dictis libbris ut superius scriptum est bullettam ipsius mag. Iohannis extraere et in scriptis redigere debeatis cum salario centum ducatorum aurii iuxta relationem officialium bayliae.

Datum Bononiae die XXI mensis Augusti 1396 Tadeus de Mamelinis Notarius Reformationum scripsit.

1398-99.

Ad lecturam astrologie Die XIII Ianuarii.

M. Iohannes de Noto ellectus ad lecturam astrologie cum salario centum bononinorum in anno habuit bullettam super salarium primorum sex mensium videlicet libbrae 50.

(Registro delle spese del comune di quell'anno).

18 Maggio 1392

D.nus Antonius de Cicilia fuit presentatus et examinatus ab omnibus approbatus fuit. (I. C.).

31 Agosto 1392.

D.nus Antonius de Cicilia fuit pubblice doctoratus per eximium legum doctorum Franc. de Ramponibus. (I. C.).

26 Agosto 1392.

D. Guiglielmus de Sicilia presentatus fuit privato examini per ex. Doct. F. de Ramponibus et fuit ab omnibus doctoribus in dicto examine existentibus et unanimiter approbatus. (I. C.).

2 Settembre 1392.

D.nus Guiglielmus de Scicilia fuit publice doctoratus per d.num Franc. de Ramponibus. (I. C.).

1393.

Riniero da Sicilia lesse filosofia naturale e morale dal 1393 al 1398. (Alidosi, p. 74, M. D. N. 2647).

21 Luglio 1393.

D.nus Iacobus de Scicilia fuit presentatus privato examini et unanimiter approbatus. (I. C.).

31 Luglio 1394.

Presentatus fuit D.nus Guiglielmus de Sicilia et fuit examinatus et ab omnibus doctoribus approbatus. (I. C.).

8 Agosto 1394.

Presentatus fuit priv. ex. D. Matheus de Bonifaciis de Sicilia per egreg. dicti coll. doctores et fuit ab omnibus doctoribus ibidem existentibus approbatus. (I. C.).

25 Agosto 1394.

D. Matheus de Sicilia fuit publice doctoratus per egreg. legum doct. D. Fran. de Ramponibus qui suo nomine dedit birrectum et anulum. (I. C.).

1394.

D. Andrea B...... da Sicilia doveva essere stato scolare in quell'anno o poco prima, poichè appare dal 1394 al '97 giudice del Potestà di Bologna, al quale ufficio poteva aspirare solo chi fosse stato laureato in leggi nello Studio bolognese.

1395.

Giovanni dal Pesce siciliano leggeva medicina nel 1395 (M. D. N. 1018). Nel libro delle spese del comune del 1394 è notata la sua lettura « cum salario libbrarum quinquaginta in anno ».

1395.

Ad lecturam philosophiae naturalis D. Raynerias de Sicilia electus ad dictam lecturam cum sallario libbrarum quinquaginta bononinorum.

Facta pro primis sex mensibus dicti anni de medietate dicti salarii quae est XXV bon.

Facta die quinta Aprilis quae est libbrae XXV.

(Questa lettura non notata dal Mazzetti e da altri l'ho cavata dal Registro delle spese del comune di quell'anno).

27 Agosto 1398.

D. Iohannes de Sicilia present. fuit priv. exam. iuris civilis per doctores etc. Approbatus fuit ab omnibus nemine discrepante.

1398.

Buccio de Cò di Civitella da Sicilia dottore aggregato nel Collegio di teologia. (S. M., A. D.).

28 Marzo 1398.

Suppositus fuit examini D.nus Bertucius de Sicilia socius d.ni

abatis Sancti Felicis prius presentatus coram Priore. Qui d.nus Bertucius iuravit et fuit ab omnibus approbatus. (I. P.).

Forse questo Bertucius è il Buccio precedente.

13 Ottobre 1398.

Scruptinium d.ni Iacobi de Sicilia presentati coram domino priore et per doctores collegii iuris pontificii etc. Qui iuravit secundum formam istitutionum et fuit ab omnibus aprobatus. (I. P.).

SECOLO XV.

5 Settembre 1404.

Fuit licentiatus d.nus Antonius de Sicilia qui michi fuerat presentatus die tercia dicti mensis qui iuravit secundum formam. In quo quidem examine fuerunt undecim doctores qui dederunt vota et fuit ab omnibus approbatus nemine discrepante et benemerito quia non vidi tempore meo (tempore prioratus Iohannis de Sancto Petro) valenciorem illo. (I. C.).

9 Settembre 1404.

Die nona septembris fuit D.nus Antonius de Sicilia in Sancto Petro publice doctoratus et sermonem archidiaconis fecit D. Florianus et insigna ei dedit D. Bartholomeus de Saliceto (I. C.).

18 Luglio 1405.

D. Iohannes de Scicilia presentatus fuit ad privatum examen per eximium doctorem D. Bart. de Saliceto in quo examine ultra presentatores interfuerunt doctores XVII a quibus fuit nemine discrepante approbatus et merito quia famoxus et valens. Licentia data fuit eidem incontinenter in Sancto Petro prius tamen mihi priori presentatus qui iuravit secundum formam costitutionum (I. C.).

27 Luglio 1405.

D.nus Iohannes de Scicilia suprascriptus fuit publice doctoratus

in Sancto Petro et omnia insignia sibi tradita fuerunt per doctorem Bart. de Saliceto Fecitque sermonem D. Petrus qui vices archidiaconi tenebat. (I. C.).

17 Febbraro 1407.

D.nus Benedictus de Sicilia presentatus fuit in priv. exam. per egr. doct. D.num Iohannem de Canidulo. In quo talliter se habuit quod ab omnibus nemine discrepante unanimiter approbatus est. (I. C.).

18 Febbraro 1407.

Doctoratus fuit D. Benedictus de Sicilia presentatus ab Iohanne de Canitulo qui fecit sermonem. (I C.).

5 Marzo 1408.

Presentatus fuit priv. exam. D. Nicoloxius Niculò de Scicilia per D. Bart. de Saliceto et fuit approbatus ab omnibus. (I. C.).

22 Marzo 1408

D. Franciscus de Sicilia presentatus priv. exam. per d. Bart. de Saliceto etc. In quo interfuerunt ultra presentatores XI doctores dicti collegii et habuit sex approbatorias et quinque reprobatorias et sic a maiore parte fuit approbatus. (I. C.).

26 Marzo 1408.

D. Franciscus de Sicilia suscepit insignia a D. Bart. etc. Et aportavit ipse D. Franciscus vestem inhonestam et non convenientem doctori et mantellum more flamminico una cum zubarello curto de panno. (I. C.).

30 Marzo 1408.

Doctoratus fuit publice D. Ieronimus de Sicilia et insignitus per Bart. de Saliceto qui fecit sermonem. (I. C.).

3 Ottobre 1408.

D. Nicholoxius de Scicilia fuit publice doctoratus et dedit insignia D. Bartholomeus de Scicilia. (I. C.).

1411.

Andrea Siciliano leggeva nello Studio di Bologna dal 1411 e probabilmente leggi, non essendo nel Catalogo degli Artisti dell'Alidosi. (Ghirardacci parte II, Lib. 28 p. 590 e M. D. N. 130).

19 Luglio 1412.

Mandatum fuit d.no Nicolao de Scicilia pro parte prioris et doctorum collegii iuris can. quod deberet a lectura ordinaria decretalium de mane desistere quod erat sec. formam constit. collegi. Et ita mandatis nostris parens desistit et illud mandatum portatum sibi fuit per unum ex maceriis dominorum Ancianorum qui vocatur Iohannes de Capraria et ipse idem Macerius mandavit pro parte d.norum Ancianorum quod illud mandatum firmaretur. (I. P.).

31 Marzo 1415.

D. Thomas de Anantiatis de Scicilia fuit sub. priv. exam. In quo quidem exam. qui fuerunt decem lectores fuit approbatus a septem reprobatus a tribus. (I. C.). Costui dottoravasi il 18 Giugno 1418 come vedesi dal doc. seguente. D.nus Thomas Francisci de Anantiatis de Sicilia fuit publice doctoratus in S. Petro et insignitus per D. Florianum. (I. C.).

1415.

Andreas de Sicilia Ord. Predicatorum, dottore aggregato nel Collegio di Teologia. (C. T. e A. D.).

4 Agosto 1416.

D. Iohannes Antonius de Pace de Sicilia fuit subiectus priv.

exam. et presentatus per eximios doctores etc. fuit quidem approbatus simpliciter a tribus a duobus de gratia et ab uno fuit reprobatus. (I. P.).

7 Agosto 1416.

Dictus D.nus Iohannes fuit publice doctoratus sermonem archidiaconi fecit D.nus Guaspar de Plantacugnis etc. Et D.nus Bernardinus dedit ei insignia suo nomine et vice nomine etc. (I. P.).

1416.

Giovanni da Trapani nel 1416 leggeva logica. (Ghirardacci, parte II lib. 29 p. 610 e M. D. N. 1573).

1417.

D. Iohannes de Noto de Sicilia ellectus per reformatores studii ad lecturam voluminis pro uno anno incepto in festo omnium sanctorum anni 1417 sine salario. (Libro delle spese del Com. di quell'anno).

1417.

Enrico da Sicilia nel 1417 leggeva medicina e nel 1425 fu rettore degli studenti in tale facoltà e lettore di Astrologia (Ghirardacci parte II libro 29° p. 619. Alidosi p. 21 e M. D. N. 1117). Posso inoltre aggiungere che il nome di tale rettore leggesi nei documenti del 19 e 15 Marzo 1425 (L. S.) in questo modo: Magn. Henricus Iohannis de Terana de Sicilia rector medicorum in artibus et Loyce et philosophice ». Riporterò i documenti nella Rubrica dell'anno 1425.

12 Giugno 1417.

Maxime eloquentie et excellentissimus in iure civili vir moribusque cospicuus d.nus Franciscus d.ni Antonii de Mancinis de Sicilia die veneris 12 Iunii presentatus priv. exam. iuris civ. per doctores etc. mirabiliter et strenue et taliter se gessit quod presentibus decem doctoribus nostri collegii ab eisdem nemine discre-

pante benemerito extitit approbatiis. In punctis habuit inscriptas leges videlicet.

Ictus fustorum.

Cum alienam rem.

De Legatis (I. C.).

Nel L. S. è registrato nel 15 Giugno 1420 « Conventus d.ni Francisci de Mancinis. » Costui appare in tale registro nelle commissioni dei dottori di leggi più volte a lato del Potestà Stefano Porcari di Roma e del Potestà Bindo de Tholomeis de Senis (12 agosto e 19 agosto 1423) come dottore di leggi ed esecutore di giustizia de la città di Bologna; nel 1° Dicembre 1423 leggesi nel L. S. « Franciscus de Mancinis doct. legum fuit decapitatus cum Antonio de Micileto suo famulo in platea com. bon. » La causa è forse per sodomia (V. Registro dei giustiziati, *Arch. di Stato di Bologna*).

1417.

Filippo di Sicilia nel 1417 leggeva medicina (Ghirardacci, parte II Lib. 29, p. 619 e M. D. N. 1229). E forse questo è Philippus Narus de Sicilia Rector scolarium citram. ricordato dall'Alidosi p. 22 e in C. R. anno 1417-18.

1417-18.

Senatore da Sicilia nel 1417 era lettore di Astrologia e metafisica; forse lo stesso che nel 1418 era nel collegio teologico (C. T.) così chiamato: Senatore da Mileto sacerdote secolare vescovo poscia di Mileto (Alidosi p. 75 M. D. N. 2584). Nel mss. dello Zanotti è parimente chiamato episcopus melivitanus.

1418.

Pietro Geremia doveva essere in quell'anno scolare a Bologna. A tale proposito vedi Di Giovanni, opera citata, che pubblica un documento, riferentesi al sussidio accordato a Pietro Geremia, estratto dal *Repertorium* del Comune di Palermo f. 13.

Il Di Giovanni dimostra come sia in errore l'anonimo che ne scrisse la vita e che afferma che il Geremia si sia trovato nel convento di S. Domenico a Bologna insieme à S. Vincenzo Ferreri. Il Geremia aveva allora 18 anni e non era entrato nell'Ordine.

1418.

Antonius de Sacca de Sicilia Ord. Carmel. dottore aggregato nel Collegio di teologia (A. D. C. T.).

1418.

Iohannes de Agrigento de Sicilia Ord. Minor. conventuale, dottore in teologia. (A. D. C. T.).

1418.

Iohannes de Scoglio de Sicilia Ord. Carmelit. dottore aggregato nel Collegio di teologia (A. D. C. T.).

1418.

Nicolaus Ritio de Sicilia Ord. Carmelit. fu lettore pubblico delle sentenze in Bologna e poscia provinciale della Sicilia. Nel 1418 era stato nominato dottore aggregato nel collegio di teologia (A. D. C. T.). Sue opere «Sermones quadragesimales quos Bononiae habuit» (Mongitore T. II, p. 94 Bibliotheca Sicula).

1418.

Andreas de Trapano de Sicilia Ord. Carmelit. dottore aggregato nel collegio di teologia. (A. D. C. T).

1419-20.

D. Petrus de Berleonibus sive de Perleonibus seu de Beliono de Panormo de Sicilia Rector universit. scolar. citram. (I. C. L. S. C. R.) 4 Aprile 1420 Venerabilis vir D.nus Petrus de Perlionibus de Sicilia Rector d.norum citram. presentatus fuit ad priv. exa-

men per excellent. dominum Florianum de S. Petro et per me Iohannem de Aldrovandis. In quo examine ultra presentatores fuerunt doctores octo. Ab omnibus approbatus nemine discrepante (I. C.). Lo stesso esame è registrato nel Liber sapientium. Nel 23 Luglio 1422 fu dottorato come appare dal seg. doc. D.nus Petrus d.ni Roberti de Perlionibus seu de Beliono de Panormo fuit publice doctoratus in S. Petro. Et eidem tradit insignia d.nus Florianus de S. Petro. In un altro doc. del Liber Sap. è diverso il patronimio « 23 Luglio 1420 Conventus d.ni Petri d.ni Rogerii de Berlionibus de Panormo de Cicilia in iure civili qui die quarto Aprilis 1420 fuit presentatus ».

1420.

Antonius siculus de Sulmona Ord. Carmel. dottore aggregato nel collegio di Teologia e registrato tra gli illustri dottori di teologia (C. T. A. D.).

1420.

Niccolò da Sicilia Minor conventuale dottore aggregato nel Collegio di Teologia (A. D. C. T).

1420.

Iacopo Randazzo dell'ord. carmel. registrato tra gli illustri dottori in teologia e aggregato al collegio teologico. (A. D. C. T.).

1420.

Leonardus de Bartholomeo siculus scolaris studens in iure civili (S. P.) Nel *Repertoriorum* del Com. di Palermo riportato dal Di Giovanni, opera citata, leggesi « Subsidio de studente di Leonardo de Bartolomeo, lu quali fu poi protonotaro ».

1420.

Petrus de Vita Siculus Ord. Carmel. dottore aggregato nel Collegio di Teologia (A. D. C. T.).

1420.

« L'università di Palermo dona ogn'anno ad Antonio di Bononia figlio di Messer Herrico di Bononia onze sei mentre studierà in alcuno studio pubblico ».

È questi Antonio Beccadelli che studiò a Bologna. Il doc. riferito riportato nella lettera di Domenico Schiavo: è tratto da una « Cronaca, o vero breve historia delle cose successe nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia copiata fedelmente da un libro mss. del Dottor Don Pietro di Blasi Giudice della gran Corte ».

24 Settembre 1421.

D. Gualterius de Scicilia fuit present. priv. exam. per Iohannem de Canitulo etc. et interfuerunt ultra presentatores novem doctoribus et ab omnibus fuit approbatus et merito. Habuitque in punctis in codice, l. primas de iudicis (I. C.).

27 Settembre 1421.

D. Gualterius fuit publice doctoratus in ecclesia S. Petri. Sermones archidiaconi fecit D. Antonius de Albergatis. Insignia dedit D. Iohannes de Canitulo (I. C.).

1422.

Enricus de Sicilia clericus panormitanus dottore di teologia laureato nel Collegio di teologia riportato nel catalogo degli illustri dott. in teol. (A. D. C. T.).

12 Giugno 1422.

D.nus Franciscus d.ni Antonii de Maranis de Sicilia in iure civili licentiatus fuit doctoratus in ecclesia S. Petri. D. Florianus dedit ei insignia. (I. C.). Questo Francesco de Maranis fu giudice del potestà di Bologna dell'anno 1422 (I. C.).

1422.

Paulus de Sicilia Ord. Carmel. dottore in teologia ed aggregato nel collegio teologico di Bologna (A. D. C. T.).

1422.

Franciscus de Sicilia Ord. Carmel. aggregato nel collegio di teologia e dottore segnato tra i più illustri (C. T. A. D.).

11 Marzo 1424.

Examen et conventus Magnifici Mathei (manca il cognome) de Sicilia in scientia medicinae presentatus pro D.no Iohanne de Guasconibus etc. Fuit approbatus nemine discrepante. Prefatus dominus dedit ei licentiam doctor. Magister Ugus de Senis dedit sibi insignia suo nomine et nomine magistri Nicolai de Fabiis (L. S.).

23 Settembre 1424-25.

M. Henricus de Sicilia, rector medicorum, compare trai testimonii di un esame registrato nel L. S. e in questi altri documenti del 1425 registrati nel L. S. 15 Marzo 1425. Examen Magn. Henrici Iohannis de Terana de Sicilia Rectoris universit. medicorum in artibus et Loyce et philosophice presente d.no Nardo de Scicilia locumtenente in hac parte d.ni Archidiaconi et per magistros Franc. Aristotilem Ugonem de Senis etc. Qui fuit approbatus nemine discrepante et habuit licentiam (L. S.).

Del medesimo: 19 Marzo 1425 Conventus Mag. Henrici de Sicilia rectoris universit. medicorum in artibus presentati per magistros etc.

Et magister Ugo de Senis dedit ei insignia.

10 Dicembre 1424.

Congregatus fuit collegium in qua congregatione fuerunt decem doctores et fuit positum partitum et obtentum nemine discre-

pante quod D. Lionardus d.ni Simoni de Sicilia non obstante quod non legerit possit subire priv. exam. Dicta die fuit presentatus et ab omnibus doctoribus nemine discrepante fuit approbatus. Et haec habuit in punctis: De Legatis. In omnibus iudiciis etc. (I. C.).

È questo forse lo stesso Leonardo de Sicilia che compare nell'atto di esame di Henrico de Sicilia testè nominato del 15 Marzo 1425 con queste parole «D.no Nardo de Sicilia locumtenente D.ni Archidiaconi». Si trova inoltre il suo esame in diritto civile registrato nella Rubr. 12 Dicembre 1424 (L. S.).

1425.

Pietro Sicilia è chiamato rettore in un atto di esame e compare tra i testimoni (L. S.). Forse è lo stesso che dal M. D. è registrato N. 2456 e dall'Alidosi p. 61 quale lettore di medicina pratica e poi di filosofia dal 1426 al 1434. (Vedi 1430).

17 Gennaio 1427.

Examinatus fuit D. Antonius Andreae Compagno de Sicilia. Fuit presentatus per Iohannem de Saliceto etc. Erat vir mire scientie et facundie. (I. C.).

4 febbraio 1427.

Idem doctoratus more solito.

Nel L. S. 27 Genn. 1427 Examen d.ni Antonii de Cicilia in iure civili presentati etc. Qui fuit approbatus. E nel registro stesso, 4 febbraio 1427, è registrato: Conventus d.ni Antonii de Cicilia in iure civili D. Florianus de S. Petro dedit sibi insignia (I. C.).

17 Settembre 1428.

Robertus de Regno Siciliae pres. fuit priv. exam. in iure civili in quo fuerunt decem doctores dicti collegii et taliter se habuit quod ab omnibus nemine discrepante fuit laudabiliter, approbatus. Et eodem die licentiatus fuit et similiter successive publica recepit eodem instanti. Eoque cum eo D. Roberto fuit solem-

pniter dispensatum quod possit in eo loco accipere licentiam. Et insigna recepit. (I. C.).

21 Agosto 1428.

Spectabilis ac egregius vir D. Matheus Manzagatta de Sicilia Rector universitatis Citra montanorum privato examini subiectus est. Et presentatus per famos. iuris utriusque doctores D. Antonium de Albergatis etc. meruit ab omnibus approbari. Unus tamen dixit de gratia cum reliqui simpliciter approbatorie exstiterint. (l. P.).

Eodem die idem D.nus Matheus publice in sacristia doctoratus est per egregios legum doctores D. Gerardum etc. Iohannes Andreas de Caldarinis sibi exhibuit insigna doctoratus suo nomine et D.ni Antoni de Albergatis etc. Et fuit assotiatus collegialiter propter Rectoratus dignitatem (S. P.).

Si trova anche il suo nome con date più precise nel L. S. 21 Agosto 1428 nel seg. doc. ricco di nomi di altri studenti.

Examen d.ni Mathei Nicolai de Francorubeo de Manzagatta de Siragusa de Sicilia Rector citramontanorum in iure canonico Approbatus et licentiam habuit nemine discrepante. Et deinde D. Gerardus ipsum d.num Matheum fecit doctorem in iure canonico et D. Iohannes Andrea ei dedit insignia doctoralia.

Presentibus Corseti rectore ultramontanorum D.no Andrea de Piscibus de Sicilia vice rectore citramontanorum.

D.no Ludovico Pontano de Romae.

D.no Iohanne Farfaglia de Cicilia.

D.no Iacobo Fora Siragusano de Cicilia.

D.no Sanctio Sanctii de Ballo de Cicilia.

D.no Antonio de Peruzzis de Cicilia.

D.no Andrea bidello generali. (L. S.).

29 Maggio 1428.

Examen et conventus M. Antonii artium doctoris quondam Nicolai de Recho de Messina de Sicilia in medicina Presentati d.no Petro Aristoteli locum tenent Archidiaconi etc.

Qui approbatus licentiatus et doctoratus D. Nicolaus dedit ei

insignia, Presentibus Petro de Iohanne de Imola. D.no Matheo de Sicilia rectore citramontanorum. (L. S.).

1428-29.

Andrea de Piscibus de Sicilia vice rector citramontanorum (C. R., vedi doc. citato del 21 ag. 1428).

15 Nov. 1429.

Dispensatum fuit nemine discrepante D.nus Leonardus de Sicilia ut posset subire privatum examen non obstantibus quod non legerit etc.

Del medesimo 18 Nov. 1429.

Egregius vir D.nus Leonardus de Lampusa de Sicilia subiectus privato exam. fuit ab omnibus nemine discrepante approbatus (I. C.)

Del medesimo 16 Maggio 1431.

D. Leonardus Johannis de Cicilia fuit publice doctoratus in S. Petro. Il doc. del 18 Nov. 1429 trovasi anche riprodotto sotto la stessa data nel L. S., vi si dice inoltre che « habuit licentiam ». In questo libro evvi altresì dell' 11 maggio 1431 registrato « Conventus d.ni Leonardi Iohannis Lampusa de Cathania de Sicilia in iure civili presentati die 18 Nov. 1428 et licentiatus, fuit doctoratus et D. Nicolaus Raimundinis dedit ei insignia. (L. S.) » Ho riportato tutti e quattro i documenti, perchè in ognuno ho trovato nuove particolarità sul nome di costui.

30 Luglio 1430.

Dispensatum fuit per D.nos priores Collegii cum spectabili et generoso viro d.no Iohanne de Theodossis de Sicilia quod non obstantibus quod non audiverit iura civ. per octo annos posset admitti ad privatum examen et fuit obtentum nemine discrepante ratione scientie. (I. C.).

2 Agosto 1430.

Prefatus D. Iohannes fuit subiectus privato exam. presentatus a d.no priori et fuit ab omnibus laudabiliter et merito comprobatus (I. C.).

4 Agosto 1430.

Idem D. Iohannes fuit publice doctoratus in S. Petro ego prior (Bornius de Sala) dedi insignia doctoratus. D.nus Andreas de Caldarinis fecit sermonem. (I. C.)

Gli atti del 2 e del 4 agosto trovansi riportati nel L. S. dove leggesi « Examen d.ni Iohannis Antonii de Todisso de Cathania de Cicilia in iure civili presentati etc. Qui approbatus et licentiatus nemine discrepante et assotiatus collegialiter »; e nel 4 Agosto leggesi « conventus d.ni Iohannis Antonii de Tudissis de Catania de Sìcilia presentati etc. » come sopra.

Questo cognome ha da fare con quello dell'abate panormitano?

1430.

D.nus Petrus de Sicilia rector citramontanorum iuristarum (C. R. L. S. 3 giugno 1430). Forse è lo stesso citato nel 1425.

1431.

Antonio Siciliano leggeva astrologia nel 1431 (Alidosi, p. 5, M. D. N. 191).

1431.

Luca da Sicilia leggeva logica nel 1431 (M. D., N. 1876, Alidosi, p. 50).

1432.

Antonio Sacca di Sicilia e dell'Ord. Carmelitano laureato dottore di teologia circa quest'anno (S. M. A. D.). Nel 1434 compare negli atti del Potestà del Com. di Cologna Antonio Sacha de Si-

cilia come capitano di Balia, del Potestà Gioac. Costanzi siciliano esecutore di giustizia; nel 1438-1439 funzionava da vice potestà. È lo stesso? ne dubito. Di quest'altro nella cartella II Diversorum nell'Arch. di Stato di Bologna leggesi:

Electio vice potestariae et capitaneatus Bononie d. Antonii de Sacca de Sicilia.

Consules et vexillifer iustitiae pop. et com. Bon. etc.

Dilecto nobis spectabili et egregio legum doctori d.no Anthonio de Sacca de Sicilia salutem. Cum statim post felicem reassumptionem presentis status iucundissime libertatis ne civitas nostra oportuno careret rectore qui omnibus iustitiam equaliter ministraret nos informati plenissime de dignitate scientia virtute ac probitate vestra ut pote qui in prelibata nostra civitate per longissima tempora tam in studio quam in aliis honestis exercitiis resedistis prope temporis brevitatem vos in vice potestatem huius civitatis elegerimus non adhibitis forsan illis solepnitatibus quam ex forma nostrorum statutorum etc.

1432.

Antonius filius Salamonis del Regno di Sicilia e dell'ordine dei Cappuccini, laureato dottore in teologia con Antonio Sacca summentovato.

1432.

Nicolò Tedeschi detto l'abate panormitano da Catania dell'ord. Benedettino, lesse gius pont. nel 1432 (M. D., N. 2958[2]).

È molto probabile che al Tedeschi appartenga il seguente doc. estratto dal Libro delle spese del Comune dell'anno 1431: D. Abbas de monacis siculus deputatus ad lecturam decretalium de sero pro uno anno incepto de mense Oct. 1431 debet habere pro dimidia parte sui salarii libbras sexcentas bononinorum vigore Rotuli doct. Studii bon. Die vigesima secunda decembris dicti anni manu not. . . . . librae 300

Item habere debet pro reliquia dimidia dicti salarii libbras 600 vigore Rot. doct. facti in persona Baptista de Magnanis die X Decembris 1432 libbras 300

1433-34.

D. Gofredus de Sicilia rector citramontanorum (C. R. L. S., 16 Nov. 1433 e 12 Apr. 1434).

9 Sett. 1434.

Examinatus fuit in iure civili d.nus Iacobus Angelo de Costancio de nobili civitate Messane de Sicilia Miles cesareus noviter ellectus in potestatem florentissime civitatis florentine Doctissimus scolaris in iure civili est presentatus legiptime mihi priori per d.num Bornium de Sala nomine generosi viri et clari legum doctoris d.ni Galeoti de Canedulo. In punctis habuit (ff. de nego. gest.) et (fratris et de iure del.). Recitavit multum eleganter et copiose et in omnibus singulariter se habuit fuit approbatus nemine discrepante. Et introductus ad collationem cum doctoribus preter consuetudinem nostram. Et postremo posito inies doctores partito qui fuerunt numero XVI et optento quod non fuit nisi una faba nigra fuit ad domum collegialiter assotiatus, per omnes doctores. (I. C.).

13 Settembre 1434.

Doctoratus fuit publice in ecclesia. S. Petri more solito supradictus D. Iacobus de Costancio Siculus. Insignia ei dedit vir patricius et eximius D. Galeotus de Canedulo qui solus cum presentaverat. Fuit etiam assotiatus collegialiter ad domum per doctores quibus fecit grande prandium et pluribus aliis nobilibus doctoribus scilicet etiam militibus (I. C.).

Questo Giacomo Costanzi fu dal 1438 al 1442 potestà di Bologna, nella sua corte eranvi siciliani trai quali Antonio Sacha nominato.

1435.

Gerardo Agliata di Palermo studente di diritto civile inviato a Bologna a spese del com. di Palermo fu poscia protonotaro del Regno di Sicilia (Rep. del com. di Palermo ff. 4); (Vedi Mongi-

TORE 1° 255, il quale per altro descrivendone la vita non dice che sia stato scolare a Bologna).

21 Aprile 1438.

D. Iacobus de Palermo examinatus in iure civili elleganter se habuit ita quod ab omnibus doctoribus fuit approbatus nemine discrepante. Et fuit. finito examine, doctoratus in eodem loco. Insignia doctoratus ei dedit D.nus Baptista de S. Petro.

1439.

Andrea Barbazza di Messina scolare e insegnante di diritto a Bologna. I documenti riferentisi a lui sono stati publicati dal Malagola nell'appendice del suo libro sull'Urceo, a proposito della pretesa amicizia del Barbazza con l'Urceo. Peraltro sembrami conveniente indicarne i doc. editi e riportarne qualcuno inedito.

Doc. I. Taxe doctorum et aliorum legentium pro anno 1439. D. Andreas de Cicilia scolaris in dicto iure can. pro lectura Sexti et Clementinarum debet habere pro suo salario libras quinquaginta.

Doc. II e III. Dispense di esame del 10 Ott. 1439.

Doc. IV. Examen. 10 ott. 1439.

Doc. V. Examen cum traditione insignarum, 14 ott. 1439.

Doc. VI. Tassa pagata da Andrea Barbazza, 24 Dic. 1439.

Doc. VII. Pro tassis lecturarum et salariorum, I. Can. D. Andreas de Cicilia libras 200.

Doc. VIII. Distributio doctorum et legentium 1440. Pro lecturis iuris can. D. Andreas de Sic. libras 200.

Doc. IX. Licenza accordata ad A. B. per poter andare per Bologna e contado armato e con un seguito di dieci famigli (7 Ott. 1452).

Doc. X. Salario accordato ad A. B. pel 1459 e anni seguenti di libre bol. 1200 (16 Ag. 1458).

Doc. XI. Salario ad A. B. pel 1459 e anni seguenti di libre bol. 1200 (16 ag. 1458).

Doc. XI. Salario ad A. B. di lib. 2000, 16 Ag. 1461.

Doc. XII Confirmatio restitutionis facte de A. B. in causa cum Antonio et aliis de S. Agata (18 Marzo 1465).

Doc. XIII e XIV. Pro doctoribus privilegiatis super eorum salariis.

Doc. XV. Exemptio pro colonis Andreae B. (18 Mag. 1475).

Doc. XVI. Andrae B. sunt costitute librae 200 pro lectione iuris civilis (5 Marzo 1478).

Doc. XVII. Cronaca mss. attribuita a Fileno, notizia della morte del Barbazza « che ebe per moglie la Magnifica Madona Margarita di Romeo Pepoli » (1479).

Doc. XVIII. Heredum olim A. B., pensione (20 Sett. 1479).

Doc. XIX. Filiorum A. B. pro reedificando hospicio suo (22 Giugno 1489).

Dal 1° Libro secreto iuris Cesarei (Arch. arciv.) ho trovato questo doc. riferentesi ai funerali pel Barbazza:

Prioratus Gasparis de Canonicis 22 Julii 1479.

Hora decima convocato et congregato collegio in ecclesia S. Andreae causa deliberandi an funeri bone memorie et famosissimi et excellentissimi viri D. Andree Barbatie siculi deberet collegialiter et cum caputio vari ad ecclesiam assotiari. Multa hinc et inde fuerunt alligata pro et contra tandem propter honorem siculi ac tanta excellentia viri fuit obtentum quod collegium iuris civilis una cum D. Doctoribus iuris canonici collegialiter usque ad ecclesiam Sancti Petroni ubi corpus suum sepultum est assotiaretur. Et sic per collegium laudabiliter observatum fuit. (S. C.)

Nella chiesa di S. Petronio dove è sepolto al di sopra vi si vede scolpita la sua effigie con la seguente iscrizione « Memoriae — Andreae Barbatiae — Equitis et regis Aragonum — Consiliarii — ac iuris civilis — et pontificis interpretis — aetate sua clarissimi — Pronepotes pro avo — B. M. P. P. — Anno M.D.LXXXII. — Obiit — Anno M.CCCC.LXXIX.

Nei R. D., vol. 1°, p. 16, 1443-44. « Ad lecturam decretalium de sero ordinariam D. Andreas de Sicilia. Negli anni 1450-51 (R. D. vol. 1. p. 28).

Ad lecturam decretalium de sero ordinariam D. Andreas Barbaza siculus.

Nel 1452-53. Ad lecturam Sexti et clementinarum diebus festivis D. Andreas Barbazo siculus (Di seguito al nome si vedono

dello stesso carattere una croce ed un A che potrebbero indicare etiam ante; il Barbazza infatti era stato nominato anche prima; Nota del Dallari).

Nel 1454-55. Ad lecturam Sexti et Clementinarum D. Andreas Barbazza. (R. D.). Nel 1456-57. ad lecturam decretalium de sero ordinariam Andrea Barbazza. Nel 1457-58. Ad lecturam decretalium ordinariam de sero Andrea Barbazza (R. D.). Lesse decretali inoltre durante gli anni seguenti 1459-60, 1462-63, 1463-64, 1465-66, 1467-68, 1470-71, 1471-72, 1472-73, 1475-76, 1476-77, 1477-78, 1478-79. (M. D. N. 304).

Sullo stesso Barbazza trovasi un mss. nella Biblioteca comunale di Bologna che porta il seguente titolo: Andrea da Messina di Sicilia illustrato dall' Arciprete Canonico Bartolomeo Cesi 1719. A titolo di curiosità riporto le fonti che il Cesi dice di avere esaminati:

Alidosi Giov. Nic. Pasquale dottore bolognese p. 1.
Bumaldi Ant. — Minervalia 2. III.
Burzio Bononia illustrata, 2. IV.
Capitolo di S. Petronio, 3. V.
Collegio dei dottori della ragione canonica, 4. VI.
Consigli di Andrea Barbazza. Edizione veneta, 4. VII.
Dolfi, Pompeo Scipioni. Cronologia delle famiglie nobili di Bologna. 5, VIII.
Masini Antonio Bologna perlustrata. 6, VIIII.
Museo cospiano. 6, XI.
Museo Sestaliano. 7, XII.
Negri Bianco Basilica Petroniano. 8, XIII.
Tractatus illustrium consultorum. 8, XIIII.

1440.

Pantaleone Stagno siciliano perchè giudice in quell' anno del Potestà Jacopo Costanzi fu certamente scolare di diritto a Bologna.

1441.

Nicolaus de Asmundo Siculus Ord. Carmelit. fu laureato in

quell' anno dottore in teologia ed aggregato al collegio teologico (C. T. A. D.).

28 Dic. 1441.

Fuit nemine discrepante posito partito legiptime ad fabas albas et nigras dispensatum cum D. Francisco de Templo ut posset subire priv. examen non obstantibus aliquibus abiectis ex forma constitutionum. (S. P.).

31 Dic. 1441.

Supradictus Franciscus de Templo de Sicilia fuit presentatus etc. examini iuris canonici et nemine discrepante fuit examinatus et fuit doctoratus et insigna habuit (T. P.).

10 Aprile 1443.

Examinatus fuit D. Antonius de Sicilia et bene se gessit approbatus fuit. (S. P.).

Nel'M.D. N. 195 leggesi « Antonio da Terranova fu professore di gius. civile negli anni 1443-44 ». È lo stesso ?.

9 Luglio 1444.

D. Antonius de Terranova fuit examinatus et ab omnibus nemine discorde laudabiliter fuit approbatus in iure civili (T. C.).

30 Dic. 1444.

Feci (Bartolomeus de Lambertinis prior collegi iuris civilis) distributionem pecuniarum de duabus lecturis debitis collegio nostro videlicet D.ni Jacobi Bonanni siculi absentis a civitate Bononie et dni. Antonii da Catalonia presentis etc. (In margine divisio lectur. Iacobi siculi). (S. C.).

Questa lettura non è registrata in D. R.

1444-45.

Iuris Civilis, Ad lecturam infortiati extraordinariam D. Ludovicus de Terranova. (R. D., Vol. 1° p. 20).

1445-45.

Ad lecturam infortiati ordinariam. D. Bartholomeus de Sicilia (R. D., Vol. 1° p. 20).

10 Aprile 1446.

Distribute fuerunt pecunie inter doctores collegii iuris canonici pro examine D.ni Antonii Marchioti de Sicilia qui habuerat unam lecturam universitatis in dicto iure.. Et ipse promisit doctoribus qui facient examen suum in dicto iure ante festum Natalis et eo faciente promiserunt doctores tunc sibi compensare dictam pecuniam. (I. P.).

20 Agosto 1446.

D. Iohannes Martinus de Costa de civitate siragusana obtinuit dispensationem ut obstantibus quod decretum per annum non audiverit etc. possit subire examen in iure canonico. (I. P.)

23 Agosto 1446.

Egregius vir d.nus Johannes Martini de Lacosta de Siracusana civitate presentatus fuit ad examen iuris canonici per d. Ant. de Sancto Petro etc. et ab omnibus doctoribus dicti coll. fuit nemine discrepante approbatus et bene merito quia bene peritus. (F. P.)

26 Agosto 1446.

Disponsatum fuit cum D.no Guidone de Sicilia alias quondam Antonii de Capronna super eo quon non audiverit etc. possit subire priv. examen. (I. P.).

27 Agosto 1446.

Examinatus fuit Nobilis et scientificus vir D.nus Guido quondam Antonnii de Capronua de Sicilia presentatus etc. et approbatus benemerito nemine discrepante. Et illico fuit private doctoratus. Insigna dedit sibi Ant. de S. Petro. (I. P.)

1446.

D. Thomas de Sicilia rector citramontanorum (C. R.). Ma nel Libro secreto I. C. non è veramente chiamato rettore di quell'anno; ecco i doc.:

15 Ott. 1446.

Dispensatum fuit cum D.no Thoma de Sicilia olim rectore d.norum citramontanorum ut non obst. etc. possit admitti ad privatum examen. (I. C.)

31 Ott. 1446.

Fuit in iure civili licentiatus et fuit approbatus nemine discrepante et eodem die et loco recepit insignia utroque iure a me priore (Antonio de S. Petro) (I. C.).

1446.

Guglielmus Siculus Ord. Carmel. dottore in teologia e aggregato al Coll. teol. (A. D. C. T.)

1446.

Michael Siculus Ord. Carmel. dottore in teologia ed aggregato al Coll. teol. (A. D. S. T.)

1448-49.

Ad lecturam medicinae diebus festivis D. M. Fernandus de Sicilia Rector artistarum et medicorum dignissimus (R. D., vol. 1°, p. 26).

1448-49.

Leonardo da Sicilia Dottore in arti nell' anno 1448-49 leggeva quella parte della filosofia che riguardava le meteore. (M. D., N. 1821)

1°. Nov. 1450.

Dispensatum fuit cum D. Bartholomeo Panormitano ut non obstante etc. possit subire privatum examen. (I. C.)

2 Nov. 1450.

Supradictus fuit examinatus et ab omnibus approbatus. Insignia doctoratus recepit a D. Bapt. de S. Petro. (I. C.)

1451-52.

Lectura universitatis iuris civilis. Ad lecturam voluminis D. Baptista de Cicilia. Qui rotulus fuit approbatus (D. R. Vol. p. 1°, p. 30.).

1451-52.

Ad lecturam philosophiae D. Jacobus de Sicilia (D. R., vol. 1° p. 31). Nel 1452-53 nel Rotulo appare Jacobus de Sicilia lettore di Logica. Nel M. D., N. 1487 è notato *Giac. Siciliano*, lettore di logica del 1552-53. Forse è lo stesso.

28 Marzo 1452.

Dispensatum cum D.no Francisco de Camplo de Sicilia ut possit subire privatum examen. (I. P.)

31 Dic. 1452.

Examinatus fuit D. Franciscus de Camplo de Sicilia et illico doctoratus est. (I. P.)

1452-53.

Lectura universitatis iuris civilis. Ad lecturam Infortiati ordinariam D. Petrus de Sicilia. (D. R. vol. I, p. 33)

Forse del medesimo è quest'altro documento:

5 Marzo 1543.

D.nus Petrus de Bonacosta Castri zannis (*sic*) de Sicilia fuit examinatus et approbatus ab omnibus in iure civili et eodem loco fuit insignitus et doctoratus. (I. C.)

1454-55.

Ad lecturam Inforciati exstraordinariam D. Petrus de Pixanis de Sicilia. (D. R. vol. I, p. 39)

Il medesimo nel 14 Agosto 1456 era esaminato in diritto civile e dottorato. (I. C.)

18 Aprile 1455.

Supplicatum fuit pro parte D. Nicolai filii D. Antonii de Septimo de Panormo de Cicilia scolare studente Bononie in utroque iure. Et petiit quod admitti possit ad examen rigorosum iuris civilis non obstantibus quod non studuerit in dicto iure per quinquennium nec legerit vel repeterit per annum secundum consti-

tutiones. Super qua supplicatione positus fuit partitus et celebrato scruptinio fuit obtentum nemine discrepante.

Item positus fuit partitus quod possit simul semel in utroque iure admitti ad examen rigorosum iuris canonici et civilis et non obstantibus quod cedule citationum doctorum per duos dies ante missae non fuerint. Et super eo etiam consultum et tandem obtentum per scruptinium fuit. (L. S.)

20 Aprile 1455.

Congregato collegio in sacristia interfuerunt Bart. prior etc. solemniter congregatis simul et cum doctoribus iuris civilis D. Antonius D.ni Nicolai de Septimo de Panormo de Cicilia promotoribus in iure can. etc. et pro collegio iuris civ. D. Bapt. de Arengheria fuit simul semel in rigoroso examini. In quo ita et taliter se habuit quod fuit ab omnibus nemine discrepante ut meritissimus et doctissimus approbatus. Et ita relatum D. Antonio vice Archidiacono a quo fuit ibidem in utroque iure doctoratus. Et successive et ibidem habuit doctoralia insignia a D. Ant. de Sancto Petro suo nomine et aliorum doctorum in iure can. et a D. Baptista in iure civ. suo nomine et D. Guasparis cum summa laude et solemniter omnia fuerunt expedita. (L. S.)

E del medesimo

22 Aprile 1455.

D. Nicholaus de Septimo de Sicilia fuit examinatus in utroque iure et approbatus et bene quia valens. (I. P.)

13 Agosto 1455.

Examinatus fuit D. Baptista de Cicilia et approbatus ab omnibus nemine discorde prius facta dispensatione super aliquibus per ipsum petitis ut ex actis notarii nostri presentatis per D. Baptista de S. Petro. (I. C.)

23 Agosto 1455.

Examinatus fuit D. Iohannes Gregorius de Cicilia et approbatus ab omnibus nemine discorde facta prius dispensatione super aliquibus per ipsum petitis etc. (I. C.)

25 Luglio 1456.

Dispensatum fuit cum d.no Benedicto de Cicillia super eo qui non audiverit decretum etc. potest subire examen.

28 Giugno 1456.

Examinatus fuit in iure civili et etiam in iure canonico simul D. Benedictus de Paternione de Sicilia, presentatus per doctores collegii etc. Et fuit approbatus nemine discrepante. Et statim fuit private doctoratus. Ego (Baptista de S. Petro) dedi insignia consueto more.

26 Agosto 1456.

Dispensatum fuit cum d.no Damiano de Sicilia super eo quod non audiverit decretum per annum etc. possit subire examen iuris can. (I. P.)

E del medesimo

28 Agosto 1456.

Examinatus fuit D.nus Damianus de Sicilia presentatus per d.nos doctores etc. Et fuit doctoratus private. Insignia dedit sibi D. Antonius de S. Petro loco d.nl Archidiaconi etc. etc. (I. P.)

18 Agosto 1456.

Examinatus fuit d.nus Damianus in iure civili et fuit approbatus ab omnibus et statim fuit doctoratus et illi dedit insignia doctoratus D.nus Guaspar. (I. C.)

1456-57.

Ad lecturam decreti extraordinariam D. Dominicus de Sicilia. (D. R., vol. I, 1456-57)

6 Aprile 1458.

Dispensatum Iohannes de Cicilia per rigorosum examen in iure canonico. (L. S.)

8 Aprile 1458.

Iohannes de Cicilia fuit in privato examini rigoroso doctorum dicti collegi can. facultate. In quo ita se habuit quod fuit approbatus. Et ita fuit relatum D. Andrea Barbaza vice d.ni Archidiaconi a quo fuit doctoratus et successive habuit insignia doctoralia. (L. S.)

1462-63.

Magister D. Antonius de Alixandris de Sicilia medicorum et artistarum rector. (Rotuli degli Artisti)

Di lui parla il Mongitore, tomo I, p. 54, non dice peraltro che egli fosse scolare a Bologna.

13 Marzo 1465.

Dispensatum cum d.no Laurentio Iachobi de Cursano siculo ut non obst. etc. (I. P.)

E del medesimo

20 Marzo 1465.

D.nus Laurentius de Cursano siculo fuit examinatus et graduatus et ab omnibus nemine discrepante approbatus. (I. P.)

1 Ottobre 1465.

Bartholomeus de Sicilia Ord. Carmel. dottore di teologia aggregato nel Collegio teologico.

Lo Zanotti (A. D.) lo pone all'anno 1466, 2 ottobre.

2 Maggio 1465.

Dispensatum fuit cum D. Nicholao de Sicilia viro religioso ac modesto ut non obstantibus etc. possit admitti ad examen. (I. P.)

E del medesimo

4 Maggio 1465.

Vir religiosus ac scientificus D. Nicholaus de Sicilia fuit examinatus et graduatus ab omnibus aprobatus nemine discrepante. (I. P.)

E forse del medesimo

1 Ottobre 1465.

Nicholaus clericus de Sicilia dottore in teologia. (C. T.)

Dallo A. D. è notato nel 2 Ottobre 1466, forse in quell' anno fu associato al collegio teologico di Bologna.

3 Febbraio 1467.

Michael Macron Siculus ord. Carmel. inscritto tra gli illustri dottori del Collegio Teologico di Bologna. (A. D. C. T.)

31 Gennaio 1467.

Legiptime congregato collegio fuit dispensatum spectabili viro D. Iohanne de Catania de Cicilia qui possit subire privatum examen etc. (I. C.)

4 Febbraio 1467.

Predictus d. Iohannes fuit presentatus priv. ex. in quo puncta sibi de mane assignata magistraliter recitavit quorum argumenta contrarium formata absolvit quare ab omnibus doctoribus fuit laudabiliter approbatus. (I. C.)

18 Maggio 1468.

Dispensatum fuit cum D. Iohanne de Sicilia non obst. etc. (I. C.)

4 Giugno 1468.

D. Iohannes Cossito de Sicilia fuit examinatus et approbatus ab omnibus nemine discrepante. (I. C.)

18 Maggio 1468.

Dispensatum fuit D. Antonio de Iudicibus de Sicilia de Regno Neapolis non obst. etc. (I. C.)

E del medesimo

22 Maggio 1468.

D. Antonius de Iudicibus de Sicilia de Regno Neapolis fuit examinatus et ab omnibus approbatus nemine discrepante et illico fuit graduatus et insignia cepit etc. (I. C.)

28 Agosto 1469.

Dispensatum fuit cum d.no Simone de Cicilia ut posset eadem die subire examen in utroque iure non obst. etc. (I. C. e I. P.)

9 Settembre 1469.

D. Simon de Sicilia fuit examinatus et ab omnibus legiptime et merito fuit approbatus nemine discrepante. Insignia cepit. (I. C.)

4 Marzo 1474.

Andrea da Stalisco de Sicilia minor conventuale dottore del sacro collegio di teologia di Bologna. (C. T. A. D.)

31 Novembre 1474.

Luccas de Sicilia Ord. Carmel. notato tra gli illustri Dottori in teologia del Collegio teologico di Bologna. (C. T. A. D.)

17 Aprile 1475.

Dispensatum fuit D. Francisco de Cicilia super eo etc. (I. P.)

19 Aprile 1475.

Presentatus fuit predictus d. Franciscus et fuit nemine discrepante approbatus. (I. P.)

6 Aprile 1476.

Dispensatum fuit cum D.no Antonio de Cicilia super remissione ciroteciorum et birectorum et non obst. etc. (I. C.)

12 Aprile 1476.

D. Antonius de Cicilia fuit examinatus et approbatus nemine discrepante et fuit doctoratus more solito. (I. C.)

3 Luglio 1476.

Examinatus et doctoratus fuit D. Valentinus de Sicilia presentatus etc. et fuit ab omnibus nemine discrepante approbatus Insignia ei dedit D. Iohannes Sala. (I. P.)

31 Luglio 1476.

Dispensatum fuit cum D. Valenti de Cicilia super remissione birrectis et cyrothecis et quod possit eadem die şubire examen in utroque iure. (I. C.)

3 Agosto 1476.

Examinatus et approbatus nemine discrepante D. Valenti de Cicilia et cepit insignía. (I. C.)

8 Agosto 1478.

D. Antonius de Gilio de Cicilia fuit electus a collegio in scolarem pauperem in doctorando iuxta constitutiones nostri collegii et obtinuit nemine discrepante. (I. P.)

23 Agosto 1478.

Examinatus fuit dictus Antonius et approbatus nemine discrepante. (I. P.)

1479-80.

Antonius Corsictus Siculus Rector citramontanorum. (C. R. Rotuli dei leggisti dello Studio bolognese Arch. di Stato)

28 Settembre 1479.

Dispensatum fuit cum d. Antonio de Cicilia rectore citramontanorum quod non obst. etc. possit subire examen. (I. C.)

7 Ottobre 1479.

Examinatus fuit predictus D. Antonius de Cicilia Rectore citram. Qui mirabiliter se habuit in dicto examine non more scolastico sed doctoreo. Ita ut ab omnibus in iure canonico et civili fuerit et laudabiliter et nemine discrepanto benemerito approbatus. In cuius examino interfuerunt viginti quinque doctores et persona d.ni Archidiaconi hoc est reverendi p. d. Achillis de Marescottis episcopi cernensis. Nunquam meo tempore interfuerunt tot doctores alicui examini scholaris. (I. C.) In margine si legge: « Examen D. Antonii Siculi Corseti. » Nel medesimo codice (I. C.).

trovasi un resoconto di una seduta del Collegio « propter litem et controversiam vertentem inter Mag. Rectorem citramontanorum D. Antonium siculum et Mag. Rectorem ultram. super scolare presentando gratis » la risoluzione è in favore del Corsetti. Del medesimo (D. R., vol. 1°, p. 111) 1480-81 :

Ad lecturam Sexti et Clementinarum (qui legat Sextum legat a principio usque ad titulum de appellationibus).

D. Antonius Corsictus Siculus.

Il medesimo nell'anno 1481-82 ad lecturam decretalium, nell'anno 1483-84 ad lecturam decret. (legat totum quartum), nell'anno 1484-85 ad lect. decret. (legat quintum librum usque ad titulum de hereticis), nel 1485-86 (de ereticis usque ad finem quinti libri), nel 1486-87 (secundum librum in titulo de probationibus usque ad finem libri). Nel M. D., N. 917 leggesi : « Corsetti Antonio dottore di leggi. Fu lettore di gius canonico dal 1479 per tutto il 1486-87. » Da ciò che ne riportano i Rotuli pare che il suo insegnamento sia scorso dal 1480 al 1487. Il Mongitore che ne descrisse la vita, tomo 1°, p. 60, non dice che egli fu scolare a Bologna.

24 Maggio 1480.

Cum ea sit doctrina et virtus magnifici viri d.ni Antonii de Corsettis ad presens Rect. citram : huius studii ut magna spes sit eum evasurum in clarum et eccellentem virum et preterea ultra lecturam sexti et clementinarum. Et decens ad conveniens sit ut ei de salario provideatur per omnes fabas et constituti fuerunt libras centum bonominorum priviligiatas quas integras habere debeat incohando hoc presenti anno studii qui incepit de mense Novembris prox. (Libri del Senato Arch. di Stato di Bologna)

1483.

Salvo Cassetta da Palermo dell'Ord. domenicano. Fu aggregato nel sacro collegio teologico di Bologna ai 26 di giugno. (C. T.) Nota lo Zanotti (A. D.) « Salvo Cassetta fu sei anni inquisitore generale di Sicilia e poi Vicario e Procurator generale. Sisto IV l'anno 1484 lo elesse Maestro del Sacro Palazzo. Nel capitolo fatto in Roma nel 1481 venne creato Generale di tutto l'ordine. Morì in Roma di anni 70 nel 18 Settembre 1495 ».

1483-84.

Ad lecturam chyrurgiae D. M. Ioannes de Sicilia. Il medesimo ottenne la stessa lettura in chirurgia l'anno seguente cioè 1484-85 (D. R., Vol. 1°, p. 121). Il M. D., N. 1559 nota « Giovanni da Sicilia laureato in medicina nello Studio di Bologna l'anno 1483. Fu lettore di chirurgia negli anni 1483-84-85 ».

1487.

Approbatio in scientia medicinae D. Arnaldi de Sicilia (L. A.).

1488-89.

D. Magister Ferdinandus de Scicilia Rector in artibus (C. R. e Rotuli degli artisti di Bologna).

17 febb. 1490.

D. Teodoricos de Sicilia approbatus in scientia medicinae (L. A.).

5 Sett. 1491.

Georgius de Sicilia approbatus in scientia medicinae (L. A.).

10 Luglio 1492.

Dispensatum fuit cum D. Sebastiano de Sicilia in utroque iure super chirothecis et birectis etc. (I. C.).

12 Luglio 1492.

Examinatus et doctoratus fuit in utroque iure D. Sebastianus de Sicilia (I. C.).

22 Ag. 1492.

Disp. fuit D. Adam siculus non obst. etc. qui vult in utroque iure graduari (I. C.)

26 Maggio 1494.

Approbatus fuit in medicina nemine discrepante D. Philippus de Sicilia (L. A.)

11 Giugno 1494.

Approbatio in medicina d.ni Angeli de Cicillia sub D. Iohanne de Garzonibus etc. eidem insignia dederunt (L. A.).

12 Giugno 1494.

Approbatio in medicina D. Iohannis de Sicilia (L. A.).

1494.

Approbatio in medicina D. Pauli de Sicilia, D. Benedicti de Sicilia, D. Bartholomei de Sicilia, D. Iohannis de Sicilia, D. Antonii de Sicilia, D. Iosephis de Sicilia (L. A.).

1495.

Approbatio in medicina D. Rodulphi de Sicilia, D. Iohannis de Sicilia (24 Ap. 1495), D. Angeli de Sicilia (11 Giugno 1435), D. Iohannes de Sicilia (8 Luglio '95). (L. A.).

11 Nov. 1497.

Approbatio in scientia medicine D. Andreae de Sicilia et D. Gregori de Sicilia. (L. A.).

10 Ott. 1497.

Fuit dispensatio D. Bartholomei Barbatiae. (I. C.).

16 Ott, 1497.

Approbatus fuit dictus E. Bartholomeus Barbatiae Promotores fuerunt D. Vincentius de Paleotts et D. Ludovicus de Gipso. (I. C.). Del medesimo nel (I. P.):

14 Ott. 1497.

Nobilis et doctus utriusque iuris scolasticus D. Bartholomeus filius felicis recordationis d.ni Andreae Barbaciae messanensis origine propria civis bononiensis dispensationem super audictione decreti et lectione publica cirothechis et birectis ac super examine utriusque censurae uno eodem die facendo a nobis efflagitatam per omnia suffragia nemine reclutante exoravit. (I. P.). Qui d.nus Bartholomeus Barbacia die lune XVI octobris ad presentationem D.ni Iohannis de Sala et mei Floriani promotorum suorum et laudatissimam recitationem codicis usura XIIII questio q. III ab omnibus doctoribus nullo voto contrario approbatur ac excellentissimo et famosissimo Iureconsulto D.no Bartholomeo Socino senensi gynnasii nostri unico splendore qui iura civilia stipendio publico florenorum sexcentarum auri largorum quod antea nulli licet nominatissimo contingit doctori conductus hic in vesperis inter-

pretatur archidiaconi locum et vices agente licentiante et doctorem in utraque censura ipsum decernente per D. Iohannem Salam in pontificia et per D. Vincentium Paleotum in cesarea facultatis librum coronam et anulum doctorea munimina feliciter recepit et sequenti die prandium anceps et saliare collegiorum doctoribus ac aliis iuris consultis militibus scholasticis ac civibus nobilibus in propriis edibus leto plauso festiviter impendit quod felix faustumque sit. (I. P.). Bart. Barbazza fu lettore in diritto can. dal 1497 al 1503. (M. D., N. 305, Alidosi, p. 52) I Rotuli (Vol. I, p. 165) registrano di lui le seguenti letture:

1497-98.

Ad lecturam Sexti et Clementinarum (qui legat Sextum incipiat de vita et honestate clericorum et continuet usque ad finem Sexti libri).

1498-99 D. Bartholomeus Barbacia ad lecturam clementinarum (a principio usque ad titulum de appellationibus inclusive); 1499-1500 D. Barthol. Barb. ad lecturam decret. (de Regularibus usque ad finem libri); 1501-1502 D. Barthol. Barb. ad lect. decret. (De Rebus ecclesiae non alienandis); 1502-503 D. Barthol. Barb. ad lect. decret. (De usuris).

18 Marzo 1499.

Ferdinandus Thauromentanus de Sicilia Ord. Predic. (C. T.) dottore in teologia aggregato nel Collegio Teologico di Bologna. Lo Zanotti dice che fu aggregato ai 18 di Luglio 1499.

18 Luglio 1499.

Andrea Anselmi Siciliano e minor conventuale dottore in teologia e aggregato al collegio teologico (C. T. A. D.).

DOCUMENTI DEL SECOLO XVI

18 Febbraio 1500.

Cristophorus de Sicilia doctoratus in arte medicinae (L. A.).

7 Ag. 1505.

Dispensatum fuit cum D.no Antonio Gallo Siculo successive approbatus et doctoratus fuit. (I. C.).

13 Ott. 1505.

Dispensatum fuit cum D.no Perotus de Scalis siculo super non auditione decretum etc. quod die crastina subire posset examen utriusque iuris (I. P.).

23 Ott. 1505.

Examinatus fuit D. Perotus et ab omnibus approbatus presentatus etc. et habuit insigni d.no Iohanne Campeggio et iuravit sec. formam (I. P.).

1505.

Angelo di Sicilia, dottore di leggi, lesse diritto canonico dal 1505 al 1514 (M. D' N. 155). Del medesimo (Rot. 1°, p. 190) 1505-1506 Ad lecturam Sexti et Clementinarum usque ad finem Sexti libri. Il medesimo nel 1506-07 insegnò la stessa materia (a principio usque ad titulum de appellationibus); nel 1507-08 (de vita et honestate clericorum) nel 1508-09 (a principio usque ad titulum de appellationibus), nel 1509-10 (de vita et honestate clericorum usque ad finem Sexti libri), nel 1510-11 (come nel 1506-07), nel 1511-12 (de Regularibus), nel 1512-13 (de accusationibus), nel 1513-14 ad lecturam decretalium ordinariam (de rebus ecclesiae non alienandis usque ad titulum de regularibus).

1507.

Giovanni Zacchia da Palermo dell'Ord. dom. creato Baccelliere nel 7 di Ag. 1507. Fu poi dottorato mediante dispensa perchè il baccelliere per giuramento fatto nel momento della nomina non potea laurearsi dottore; mediante il titolo di baccelliere poteasi insegnare teologia nei conventi (A. D.).

1507-1508.

Magnificus D. Nicolaus Polastra panormitanus utriusque universitatis iuristarum Rector (Rot. Legisti C. R.). E in nota il Malagola aggiunge « Nicolò detto anche Vincenzo Pollastra fu molto erudito e valente nelle belle lettere e nella eloquenza e amicissimo del Marineo che ne diede in luce qualche orazione » Si trova negli Acta Collegi Iuris Pontif. (A. N. 5) anche sotto il nome di Pietro, forse avea anche questo terzo nome, eccone il documento:

13 Marzo 1508.

Convocato et congregato collegio comparuit coram in ipso congregatis Magnificus D. Petrus Pollastra ciculus Rector dignissimus almi studii Bononiensis et porrecta supplicatione supplicavit se dispensari (A. P.).

1512-13.

Mag. D. Orlandus Falco agrigentinus utriusque Univ. iuristarum Rector. (C. R.). E del medesimo:

1 Giugno 1513.

Doctores collegi iuris canonici unanimi consensu dispensarunt cum Magn. D. Orlando Falco agrigentino siculo utriusque universitatis studiis bon. rectore super sibi obstantibus ut posset subire examen in iure canonico (I. P.). E del medesimo (A. C.), 1° Giugno dispensa in utroque iure.

4 Giugno 1513.

Ad presentationem d.norum Lud. de Salla et Augustini Beroi examinatus et nemine discrepante approbatus fuit Magnif. Rector et a D.no Iacobo Bovio vice archidiacono doctoratus ac a D.no Ludovico Salla insignitus. Et iuravit secundum formam (I. P.).

4 Giugno 1513.

Convocato collegio in loco solito comparuit D. Supradictus examinatus et doctoratus fuit nemine discrepante (A. C.). Si legge in margine « Donavit una scatolla » (A. C.).

1513.

Mario e Raynerio siciliani espulsi per una lite coi Tedeschi. Vedi prefazione.

1513-14.

Giovanni Rossi siciliano dell'ord. dei minori conventuali di S. Francesco fu professore di teologia nel 1513-14 (M. D., N. 2700). E nei Rotuli del 1513: Ad teologiam (quam legere possit in scholis monasteriorum suorum) D. M. Iohannes de Rubeis siculus ordinis minorum. Il medesimo insegnò diritto canonico così negli anni successivi fino al 1525. Negli ultimi anni lesse decretali e Clementine (D. R.).

1513-14.

Antonio Bardi da Sicilia giudice del Potestà era stato certamente scolare in diritto nello Studio di Bologna.

11 Aprile 1514.

Dispensatum fuit cum D. Alphonso Caribdo siculo cui facta fuit gratia nemine discrepante per presentationem de eo factam

per M. Rectorem anni elapsi (I. P.). Il Mongitore che ne descrive la vita non dice che egli fu scolare a Bologna.

12 Aprile 1514.

Examinatus et doctoratus fuit D. Alphonsus siculus etc., et ab Andrea Angelellis habuit insigna (I. P.)

26 Ott. 1527.

Dispensatus fuit d.nus Ludovicus Sanobies siculus filius Aloysii Sanobii scolaris studens in iure civili et presentavit supplicationem etc. (A. C.).

31 Ott. 1527.

Supradictus nemine penitus discrepante approbatus fuit (A. C.).

7 Marzo 1528.

Dispensatum cum D.no Nicolao quondam D. Iohannis Aloysii Septimi de Panormo studente in iure civili (A. C.).

9 Marzo 1528.

Presentatus D. Nicolaus de Panormo approbatus nemine discrepante in iure civili (A. C.).

28 Aprile 1530.

Dispensatum cum D.no Iohanne de Cicilia in utroque iure. Promotore ex piscide D. Benedictus de Caldarinis (I. P.).

30 Aprile 1530.

Examinatus fuit D. Iohannes de Cicilia et approbatus nemine

discrepante etc. (I. P.). E certamente del medesimo, corrispondendo le date e il nome, sono i verbali di dispensa e di esami registrati negli A. P.. in cui leggesi il cognome e il patronimio cioè : D. Iohannes quondam D. Antonii Biscardi de Panormi.

31 Maggio 1531.

D. Coradinus quondam Mathei de Puteo siculus scolaris studens in iure civili presentavit supplicationem etc. in qua petit etc. ut posset una die subire utrumque examen in iure can. et civili (A. P.).

10 Giugno 1531.

D. Coradinus quondam Mathei de Puteo siculus panormitanus approbatus nemine discrepante etc. (A. P. I. P.). Di lui parla il Mongitore tom. 1°, p. 142, ma non dice che egli fu scolare a Bologna.

1531-32.

M. Franciscus Sansiverius Siculus ad lecturam philosophiae (D. R.).

1533-34.

D. Antonius de Ancona Siculus ad lecturam logicae (D. R.), vedi anno 1542-43.

4 Nov. 1533.

D. Antonius filius D. Simonis de Rossis agrigentinus presentavit supplicationem etc. ut posset admitti examen in iure canonico et civili (A. P.)

6 Nov. 1533.

Examinatus et approbatus nemine discrepante habuit insignia (A. P.).

4 Nov. 1533.

D. Ghilibertus Bononia filius D. Francisci Bononia tisaurari Regni Siciliae de Panormo dispensatus in utroque iure. (A. P.)

7 Nov. 1533.

Examinatus supradictus approbatus nemine discrepante habuit insignia etc. (A. P.)

Nel 1533 compare giudice del Potestà di Bologna, Conti, un Ghiliberto siciliano da Palermo; può dubitarsi che fosse il Bononia summentovato nei docum. degli A. P.

1534-35.

Magister D. Simon Branchius siculus utriusque universitatis iuristarum Rector (C. R. Rotuli leggisti).

1535-36.

D. Philippus Ingrassias siculus ad lecturam philosophiae (D. R. anno 1535).

7 Gennajo 1538.

Iulianus de Sicilia Ord. Min. Conv. doctor collegiatus, è notato tra gli illustri dottori in teologia, era aggregato al Sacro Collegio teologico di Bologna (A. D. C. T.).

1° Aprile 1539.

Vincenzo da Sicilia dell'ordine Domenicano nominato baccelliere (A. D.).

4 Marzo 1540.

Felix messanensis Siculus Ord. celest. dottore in teologia (A. D. C. T.)

1 Marzo 1541.

Antonius Siculus Presbiter Sacri collegii sabinensis Doctor collegiatus (A. D. C. T.).

Lo Zanotti però dice che fu laureato ed aggregato nel collegio teologico ai 2 Marzo 1542.

Nel 1542 in detto collegio faceva l'orazione apologetica in occasione della festa di S. Girolamo protettore del Collegio di teologia un Antonio da Sicilia. Forse è lo stesso di sopra.

11 Febbrajo 1541.

Nicolaus Siculus Ord. Carmel. dottore in teologia (C. T.). Ma nello Zanotti leggesi: Niccolò Brintori de Catania dell'Ord. Carmel. laureato ai 22 di febbr. 1541, fu lettore publico (A. D.).

1542-43.

Lectura artistarum. Ad astronomiam. D. Antonius de Anchona panormitanus (D. R.).

26 Aprile 1543.

Philippus de Puteio siculus Presbiter secularis, dottore di teologia (A. D. C. T.).

1548-49.

Lectura universitatis iuristarum. Ad lecturam Digesti novi vel Infortiati extraordinariam. D. Iohannes Romansolus siculus.

1551-52.

Lectura universitatis iuristarum ad lecturam decretalium vespertinam ordinariam (Legat. de Regularibus usque ad finem libri) (D. R.). D. Cellus Socinus siculus.

Il medesimo ebbe lettura ord. dei decret. negli anni 1554-55 e 1555-56 (D. R.).

3 Giugno 1552.

Paolo Galli da Palermo e dell' ord. domenicano creato baccelliere ai 3 Giugno 1552 (C. T. A. D.).

28 Febbraio 1553.

Girolamo Garrone da Palermo e dell'Ord. Dom. laureato dottore di teologia e nello stesso tempo aggregato al collegio teologico ai 28 febb. 1553.

Fu più anni Reggente di studio a Napoli e poi in Bologna. Lasciò un dotto libro «Somma» per l'istituzione dei confessori. Morì in Napoli nel 1595 in concetto di Santo (C. T.). Lo Zanotti aggiunge che nel 1558 fu decano del Coll. di diritto pontificio. Ai 31 di luglio 1548 era stato nominato baccelliere; prese poi la laurea dottorale e fu aggregato al Collegio.

3 Marzo 1553.

D. Antonius Pharao siculus diocesis messanensis dispensatus in iure civili, etc. (A. C.).

4 Marzo 1553.

Supradictus approbatus nemine discrepante (A. C.).

30 Maggio 1553.

D. Iosephus Cichofellus siculus dispensatus ad examen rigorosum iuris civilis etc. (A. C.).

31 Maggio 1553.

Examen supradicti ita et talliter qui ab omnibus nemine discrepante approbatus (A. C.).

16 Luglio 1554.

Comparuit D. Ioseph Bononia siculus et petiit ut posset admitti ad examen iuris can. et civ. etc. (A. C.).

17 Luglio 1554.

Idem examinatus et approbatus nemine discrepante. D. Romeus Bovius dedit insignia (A. C.).

20 Febbr. 1554.

Tommaso Monari da Sicilia e dell' ord. domenicano creato baccelliere ai 20 febb. 1554 (C. T. e A. D.).

1554-55.

Universitas artistarum Grammatici pro quarteriis (quilibet eorum doceat scolares quattuor (*sic*) pauperes amore Dei). D. Bartholomeus hennensis (D. R).

Il medesimo appare con lo stesso ufficio negli anni 1555-56, 1556-57, 1559-60, 1562-63 (D. R.).

30 Settembre 1555.

Congregato collegio comparuit D. Franciscus De Bononia siculus et petiit dispensari super obst. etc. ad effectum subiendi examen iuris can. Expositus partitus per fabas albas redditus est votis compos. Cuius promotor de piscide fuit D. Hippolitus Gambalonga et successive presentatus est. (I. P.)

1 Ott. 1555.

Idem d. Franciscus de Bononia examinatus fuit et laudabiliter se habuit quod ab omnibus nemine discrepante meruerit approbari cui dignitatem doctoratus R. D. Vicarius Archidiaconi contulit

insigna ei dedit predictus D. Hippolitus et iuravit secundum formam (I. P.).

Il medesimo moriva nello stesso anno a Bologna, e ne esiste la tomba nell' atrio del Convento di S. Domenico, sulla quale leggesi la seg. iscrizione: Francisco Coriolani Bononio Siculo canonico imperiali Panormi eccles. aerari pref. qui dum sacris litteris et philosophiae operam daret febri ardenti correptus interiit vix ann. XXXI. Obiit anno 1555.

1 Giugno 1558.

Dispensatus fuit D. Petrus Ferro Siculus drepanensis ut possit admitti ad examen iuris can. (A. P.)

2 Giugno 1558.

Convocato collegio iuris can. D. Petrus siculus presentatus et examinatus et approbatus et ita et taliter fuit examinatus qui ab omnibus nemine discrepante fuit approbatus. Ita relatum fuit ab ipso Vicario. Item approbatus fuit nemine discrepante in iure civili per d.nos Collegi iuris civ. Qui D. Petrus iuravit (A. P.).

22 Luglio 1558.

Dispensatum cum D. Francisco Avarra panormitano siculo Promotor Mag. Lud. Bovius (I. P.).

23 Luglio 1558.

Insignitus supradictus D. Franciscus Avarra per M. Benedictum Caldarinum (I. P.).

5 Agosto 1558.

Dispensatum cum D. Francisco Grimaldo de Messina siculo, etc. (I. P.)

6 Agosto 1558.

Insignitus supradictus D. Franciscus Grimaldus per M. D. Cristophorum de Angelellis (I. P.).

1558-59.

Universitas artistarum Ad lecturam astronomiae. D. Antonius Fazonus Siculus (R. D.).

29 Settembre 1559.

D. Antonius Cammaranus siculus diocesis nicosiensis dispensatus in utroque iure (I. P.).

30 Settembre 1559.

D. Antonius Camaranus approbatus nemine discrepante in utroque iure (I. P.).

7 Febbrajo 1561.

Laurea in S. Petro pro D. Iohanne Dominico Siculo; promotor Ant. Gepsis et iuravit sec. formam (I. P.).

27 Marzo 1562.

Dispensatum fuit cum Nobili d.no Ioseph de mastro Andrea siculo in iure canonico. Promotor D. Annibal Montarentius (I. P.).

28 Marzo 1562.

Insignitus fuit supradictus D.nus Ioseph de mastro Andrea siculus heri dispensatus in iure canonico per D. Iohannem Ludovicum Bovium (I. P.).

1562-63.

Universitatis artistarum ad Lecturam Logicae D. Hieronimus Camerata Siculus (D. R.).

Il Mongitore che ne descrisse la vita non dice che egli fu scolare a Bologna.

3 Agosto 1564.

D.nus Franciscus Melanensis de Messina audientiam petit, intromissus narrat se cupere rigorosum examen subire in utroque iure et ob id humillime Patres deprecari ut super obstantibus eum dispensare velint; iubetur exire cum prius libellos suae petitionis Prioribus obtulisset; libelli leguntur negocium pertractatur dispensationem nemine repugnante obtinet. Promotores constituuntur in iure can. D. Ant. Malvaticus in iure civile D. Alb. Berous. Intromittitur. Intromissio significatur dispensationem obtinuisse, gratias patribus agit. Promotores R. Archidiacono et Prioribus presentant testimonium de honesta vita, bonis moribus, ac iurium scientia, reddunt, petuntque puncta assignari, presentatio admittitur et puncta assignantur (I. P.).

4 Agosto 1564.

D. Melanensis de Messina puncta sibi assignata recte et docte recitavit et contraria adducta optime dissolvit, quare dignus laurea doctorali, nemine discrepante, indicatur a R. Archidiacono Doctor creatus, gratias agit insignia confert in utroque iure D. Annibal Montarctius iuramenta fidelitatis prestat Patres deosculatur (I. P.).

Forse per l'importanza del dottorando è sì minuzioso il verbale dell'esame, che ho riportato per intero per conoscere il procedimento dell'esame e della dispensa.

Di un Francesco Melanense di quello stesso tempo e scolare a Bologna parla il Mongitore (I. p. 130) ma lo dice da Catania.

1564-65.

Universitas iuristarum. Ad lecturam decreti ordinariam D. Ioseph Chiotta panormitanus (D. R.). Il medesimo nell'anno seguente 1565-66 ebbe la lettura del Digesto (D. R.).

30 Marzo 1565.

Dispensatum fuit cum D. Iohanne Dominico Regitano messanense siculo D. Romeus Borsius fuit promotor. Die sequenti fuit approbatus et insignitus a Borsio (I. P.).

2 Aprile 1565.

Dispensatum fuit cum D. Nicolao Antonio Salernio Messanense D. Ant. Gal. Malveticus fuit promotor. Die sequenti fuit insignitus a D. Malvetico (I. P.).

15 Marzo 1566.

Fuit dispensatum cum D. Laurentio Subtili Siculo fuit promotor R. Card. Paleottus (I. P.).

16 Marzo 1566.

Idem fuit approbatus D. R. Borchius contulit insignia (I. P.)

21 Marzo 1566.

Fuit dispensatum super obstantibus cum D. Iohanne Paulo Ziotta panormitano Promotore Seccadenario etc. (I. P.)

22 Marzo 1566.

Idem approbatus fuit nemine discrepante D. Thideus contulit insignia (I. P.).

5 Aprile 1566.

Fuit dispensatum cum D. Ioseph Montanaro Siculo. Card. Paleottus fuit promotor (I. P.).

6 Aprile 1566.

Fuit supradictus approbatus D. Marcus S. Georgi ei contulit insignia (I. P.)

24 Maggio 1566.

Dispensatum fuit cum D. Iohanno Vincentio Marellio siculo non solum ut promoveret ad doctoralem verum etiam ad equestrem dignitatem. D. Ant. Gipsius fuit promotor (I. P.).

25 Maggio 1566.

Supradictus fuit approbatus cum promotor esset prior iuris civilis, contulit insignia. Post haec ego Prior (Annibal de Grassis) iuris canonici ipsi contuli equestrem dignitatem. D. Promotor in iure canonico ensem pervibratum ei alligavit. D. Promotor iuris civilis addidit calcaria. D. Promotor iuris civilis torque aurea collegi ipsi ornavit (I. P.).

27 Maggio 1566.

Fuit dispensatum cum D. Nicolao Vincentio Tirreno siculo D. Annibal Monteranus fuit promotor (I. P.).

28 Maggio 1566.

Supradictus fuit approbatus D. Annibal contulit insignia (I. P.).

23 Giugno 1566.

Dispensatum fuit cum dono (sic) Antonio Mosbello panormitano.

siculo. D. Romeus fuit promotor, qui die sequenti fuit approbatus D. Romeus contulit insignia (I. P.).

1 Luglio 1566.

Dispensatum fuit cum D. Iohanni Baptista Ialiona de civitate Minei siculo et promotor fuit D. Petrus S. Georgi (I. P.).

Il Mongitore che ne descrisse la vita, t. I, p. 332 non dice che egli fu scolare a Bologna.

2 Luglio 1566.

Idem fuit doctoratus et insignitus a D. S. Georgio et qui declaravit patribus ei conferenda esse equestre dignitate. Ego prior (Achillis Botrigarius) nomine eorum illum equitem creavi. Et D. S. Georgius ensem atque D. Borchius calcaria tradidit (I. P.).

27 Settembre 1566.

Dispensatum fuit cum D. Magnifico D. Nicolao Iacalono de civitate Marsalia sita in regione Siciliae et habuit in promotorem D. R. Borchium (I. P.).

23 Settembre 1566.

Idem approbatus et insignitus a D. Petro S. Georgio. Et successive ego nomine patrum creavi equitem. Et D. Petrus S. Georgius ei ensem de more cinxit (I. P.).

19 Febbrajo 1567.

Dispensatum super obstantibus etc. cum R. D. Iohanne Aloysio Burdraglio clerico messanense promotorem habuit Excell. Seccadenarium. Qui dictus Iohannes Aloysio die sequenti fuit examinatus in quo examine admodum probe se habuit insignia contulit (I. P.).

9 Aprile 1567.

Fuit dispensatum etc., cum D. Vincentio Clavica marscialensi siculo diocesis Mazariensi siculo. Promotorem habuit Card. Palacotum et sequenti die examinatus approbatus et doctoratus cui tulit insignia Seccadenarius (I. P.).

30 Maggio 1567.

Dispensatum fuit cum D. Michaele Zerbino siculo. Promotorem habuit A. Butrigarium die sequenti examinatus approbatus fuit Butrigarius ei insignia tulit (I. P.).

19 Ottobre 1567.

Dispensatum fuit cum D. Francisco Sieri de Pepolis nobili Drepanensi die sequenti examinatus et doctoratus fuit in iure canonico (A. P.).

11 Maggio 1568.

Dispensatum cum D. Marsilio Polito siculo etc. (I. P.)

13 Maggio 1568.

Idem examinatus approbatus est et doctoratus (I. P.).

2 Giugno 1568.

D. Scipio Romanus de diocesi Panormitanorum fecit supplicationem dispensationis. Ego prior (Romeus Borchius) ordinavi cedulas pro die 4 e 5 pro presentatione et recitatione et etiam equestri dignitate conferenda. Sequenti die in vigilia Penthecostis recitavit etc. Cui dedit insignia S. Georgius in iure can. et D. Fronto in iure civili. Qui post sic escorsus sum (Prior Romeus Borchius) « Scipio Romane, romanorum nobilissime ac nobilium

eruditissime (cuimvero te honoris causa nomino) quippe qui odierna luce ac tanta tibi apud hunc honestissimum coll. comparaveris gratiam ut adhuc ultra infulas doctoreas iam iam nuper tibi merito prestitas Militaribus et insignibus ac Equestri dignitate insignire te decreverint. Quarum auctoritate nobis concessa a supremis dignitatum culminibus S. Clemente sexto ac Paulo Tertio Pontificibus maximis et invictissimo illo ac serenissimo Karolo V ac a ceteris retro Principum confirmata. Eques et miles esto strenuus et auratus non minoris auctoritatis eorum qui ab ipsismet Individuis summis Luminibus individue constituuntur seu procurantur ». Successive et sic secundo loco S. Georgeus eum ense accinxit Illo quum evaginato, vibrato et brandito porrexit et ter levato in vagina recondit. Tertio loco Promotor iuris civilis calcaria adiunxit. 4° loco Prior iuris civilis monile aureum ad collum cinxit. 5° Secundum formam iuravit genibus flexum et surgens ad singulos ad pacis osculum accessitur, domum recessit in pace. Redit portans dulciaria sed super tubis dispensatum fuerat. Esto laus Dco. (I. P.).

22 Maggio 1569.

Fuit presentatus D. Petrus Andrea Socinus siculus per Andream Gipsum et sequenti die fuit doctoratus et insignitus per D. Andream Butrigarium (I. P.).

10 Giugno 1569.

Dispensatum fuit cum D. Iosepho Rulteo panormitano et sequenti die fuit doctoratus et insignitus et factae fuerunt sibi inductiae pro summa bononiensium duodecim per tres menses cum declaratione qua in posterum non posse fieri remissio nec prorogatio nec ulla alia grata nisi per partitum fabis positum et obtentum per omnes fabas albas (I. P.).

11 Giugno 1569.

Dispensatum fuit cum D. Iohanne Soldano Siculo et fuit insignitus (I. P.).

10 Ottobre 1569.

D. Iohannes Antonius Siculus dispensatus fuit et sequenti die post recitationem punctorum habuit insigna (I. P.).

5 Novembre 1569.

Lionardus Triccaricus a Terranova Ord. Celest. dottore in teologia (C. T., A. D.).

30 Novembre 1569.

Dispensatum fuit cum D. Francisco de Marescalchis de civitate Thermarum et post recitationem habuit insigna. (I. P.)

1569-70.

Universitas iuristarum Ad lecturam digesti novi D. Vincentius Fermatura Siculus. (D. R.).

10 Febbraro 1570.

Fuit dispensatum cum D. Vincentio Lilio entelensi sciculo cuius fuit promotor D. Ant. Malveticus (I. P.).

11 Febbr. 1570.

Supradictus approbatus et insignitus fuit (I. P.).

10 Febbr. 1570.

Dispensatum cum D. Bartholomeo Sansono siculo mazariensi fuit promotor A. G. Malvaticeus. (I. P.).

11 febbr. 1570.

Supradictus approbatus et insignitus fuit. (I. P.).

8 Ag. 1570.

Dispensatum fuit cum D. Iohanni Baptista Blusco panormitano In sequenti die post doctoratum insignitus a S. Georgio (I. P.).

10 Aprile 1571.

Dispensatum fuit cum D. Paulo Iulio Aidonensi Diocesis Cathanensis siculo. Sequenti die approbatus et bene se gessit (I. P.).

10 Apr. 1571.

Dispensatum fuit cum D. Hieronimo de Georgis et cum D. Ascanio de Gabello Clusensibus Agrigentini diocesis siculis. Et etsi D. Ascanius esset minor vigesimo anno quamvis maior decimo octavo nihilominus attollere doctoralia insignia dispensatum et egregie se habuerunt et precipue D. Ascanius. (I. P.).

23 Aprile 1571.

Dispensatum fuit cum D. Dionisio Lanfrancho de Panormo deinde approbatus et doctoratus fuit (I. P.).

1° Giugno 1571.

Dispensati fuerunt cum D. Vincentio Gaeta et cum D. Iacobo Ciro mazariensibus siculis et examinati habuerunt insigna (I. P.).

11 Luglio 1571.

Dispensatum fuit cum D. Hieronimo Gacio Aidonensi Siculo deinde approbatus et doctoratus fuit. (I. P.).

17 Genn. 1572.

Factum examen pro D. Ioh. Matheo Sevalta panormitano promotor fuit D. Ludovicus Gozadinus (I. P.).

3 Febbr. 1572.

Rev.dus D. Petrus de Graziis Clusensis Panormitanus siculus dispensatus fuit die sequenti presentatus, deinde (5 febbr.) fuit doctoratus. (I. P.).

4 Maggio 1572.

Dispensatum cum Nobilli Iuveni Iohanni Petro siculo Panormitano deinde sequenti die presentatus et doctoratus fuit. (I. P.).

25 Nov. 1572.

Fuit dispensatum cum D. Hieronimo Staiti Drepanita siculo Fuit promotor A. Gipseus: Sequenti die fuit doctoratus et insignitus ab eodem (I. P.).

27 Aprile 1573.

Fuit dispensatum cum D. Antonio Sieri de Pepolis Siculo Drepanita et fuit promotor Ant. Glavasinus Sequenti die doctoratus et insignitus a D. Achille Butrigario. (I. P.).

4 Maggio 1573.

Dispensatum cum D. Don (*sic*) Octavio Bononio siculo panormitano. Sequenti die fuit doctoratus et insignitus (I. P.). Il *Mongitore* che ne descrive la vita (Tomo 2°, p. 109) non dice che egli fu scolare a Bologna.

22 Luglio 1573.

Dispensatum cum D. Petro Reggio Panormitano et fuit promotor Lud. Segnius. Sequenti die fuit doctoratus et insignitus. (I. P.).

6 Ag. 1573.

Fuit dispensatum cum D. Petro Roida siculo mazariensi. Die sequenti fuit approbatus et insignitus (I. P.).

13 Ag. 1573.

Fuit dispensatum cum D. Valerio Saxo saxoritano siculo. Sequenti die fuit approbatus et insignitus. (I. P.).

5 Maggio 1574.

Dispensatum fuit cum nobili Iohanne Romeo Barbatia clarissimi iuris consulti Andreae pronepote (I. P.). Ho registrato questo nome solo perchè sotto di lui trovasi un'apologia del famoso Barbazza fatta dal Priore del Collegio a proposito del suo pronipote; fu questi uno di coloro che eressero il monumento al Barbazza nella chiesa di S. Petronio, siccome leggesi nella iscrizione.

14 Maggio 1574.

Fuerunt alligata puncta D. Serafino Landolino Bentivolo de Panormo. Die sequenti approbatus et insignitus fuit (I. P.).

1574-75.

Universitas artistarum. Ad lecturam rethoricae D. Petrus Rimbaldus Siculus.

29 Aprile 1579.

Presentatus fuit D. Iohannes Paulus de Dominicis Siculus de civitate Pactense, ei assignata puncta. Promotor R. Gozadinus. (I. P.).

1° Maggio.

Supradictus recitavit puncta ab omnibus approbatus fuit et insignitus a L. Segnio. (I. P.).

18 Maggio 1579.

Premissa professione super religione ac fide catholica presen-

tatus fuit D. Am. Emanuel de Terra Archaria Siculus Messanensis diocesis. Die sequenti recitatis punctis ab omnibus approbatus fuit et insignitus (I. P.).

9 Dic. 1579.

Premissa fide fuit dispensatum cum D. Antonio Aurellio siculo in utroque iure. Promotor iuris can. fuit Ant. Gypseus. Die sequenti idem siculus fuit approbatus in utroque iure et insignitus (I. P.).

29 Dic. 1579.

Dispensatum fuit in utroque iure cum D. Hermodoro de Minerius Trebiensi qui ad intercessionem R. D. Montis Valentis Bononiae Gubernatoris fuit denominatus a D. Ferrante Vezio et Lud. Guzadino in utroque iure. Postera die idem Hermodorus post eleganter recitata puncta et post examinationem fuit approbatus atque insignitus (I. P.).

1580-81.

Universitas artistarum. Ad lecturam philosophiae D. Petrus Monasterius siculus (D. R.).

22 Aprile 1580.

Dispensatum cum D. R. Andreae Siculo, die sequenti examinatus, approbatus et insignitus fuit (I. P.).

20 Maggio 1580.

Habita relatione et professione fidei dispensatum cum D. Hieronimo Lanza siculo et habuit promotorem D. Gipseum (I. P.).

21 Maggio 1580.

Idem recitatis punctis et seguita approbatione fuit doctoratus et insignitus (I. P.).

27 Sett. 1580.

Facta prof. fidei fuit dispensatum cum R.do admodum D. Vespasianio Staitio messanensi. Die sequenti post recitationem fuit approbatus et doctoratus (I. P.).

15 Dic. 1580.

Dispensatum fuit cum D. Alphonso Gratias siculo etc. Die sequenti post notabilem et doctam punctorum recitationem fuit approbatus et insignitus a D. Gozadino (I. P.).

17 Febbr. 1581.

Fuit present. D. Annibal de Nutio Salemitanus siculus et puncta habuit assignata Die sequenti fuit approbatus et insignitus (I. B.).

6 Maggio 1581.

Nicolaus Nobilis Siculus dottore in Teologia (A. D. C. T.).

13 Aprile 1583.

N. D. Annibal de Afflictis Messanensis diocesis panormitanus Siculus presentatus ac dispensatus. Sequenti die fuit approbatus et insignitus (I. P.). Il *Mongitore*, Bibl. Sicula, Tomo 1°, p. 37, parla di un Annibale de Afflictis studente di diritto a Bologna, di quel tempo, ma lo dice palermitano.

24 Ott. 1583.

Fuit presentatus Multum Reverendus D. Baldassar Campi siculus etc.

Die sequenti approbatus ad insignitus (I. P.).

1583-84.

Universitas artistarum. Ad lecturam philosophiae Tomas Baronius panormitanus (D. R.).

17 Maggio 1584.

Presentati D. D. Gerardus et Franciscus Gartia Siculi panormitani fratres.

Premissa fidei prof. etc. puncta assignata fuerunt (I. P.) 18 Maggio 1584.

Post recitationem punctorum approbati doctorati et insigniti fuerunt (I. P.).

4. Giugno 1584.

D. D. Bartholomeus et Augustinus fratres de Cavaggis siculi panormitani premissa fidei prof. disp. fuerunt. (I. P.).

5 Giugno 1584.

Supradicti approbati fuerunt et insigniti. (I. P.).

11 Dicembre 1585.

Presentatus D. Nicolaus Marsimilianus siculus panormitanus et puncta assig. Et die sequenti recit. punctis fuit approb. et insignitus (I. P.).

23 Aprile 1586.

Premissa professione fidei fuit presentatus D. Scipio Interlandus siculus. Die sequenti approbatus et insignitus fuit (I. P.).

17 Marzo 1587.

Precedente prof. fidei presentati sunt. D. D. Nicolaus et D. Andreas fratres de Fornariis Siculi: Et die sequenti in utroque iure approbati fuerunt et insigniti. (I. P.).

28 Aprile 1587.

Rev.di admodum et illustrissimi Don Hyeronimus Marchettis et Don Iohannes Cottonius Messanenses presentati sunt in utroque iure et die sequenti approbati fuerunt (I. P.).

5 Sett. 1587.

D. Paulus Siculus puncta recitavit et fuit approbatus et insignitus (I. P.).

1589-90.

Universitas iuristarum. Ad lecturam voluminis D. Andreas Montesorus panormitanus (D. R.).

1589-90.

Universitas iuristarum. Ad lecturam decreti D. Gaspar Montifredus Siculus (D. R).

7 Aprile 1589.

Post professione fidei fuit present. D. Iohannis Baptista de Iudecibus Siculus. Die sequenti approb. et insignitus fuit (I. P.).

28 Aprile 1589.

Dispensatum fuit cum D. Iosepho de Aiuto siculo et fuer. assign. puncta. Sequenti die fuit approb. et insignitus (I. P.).

23 Maggio 1590.

Dispensatum fuit cum D. Andrea Memiseno Siculo (I. P.).

25 Maggio 1590.

Dispensatum cum D. Paulo Matheo Messinensi (I. P.).

25 Maggio 1590.

Premissa professione fidei pres. fuit D. Petrus de Dominus panormitanus (l. P.).

26 Maggio 1590.

Supradictus puncta recitavit et optime se gessit fuit approbatus (I. P.).

Marzo 1592.

Disp. fuit D. Petrus . . . . . (manca il cognome) panormitanus siculus. Die sequenti recitavit et fuit approbatus (I. P.).

16 Ott. 1595.

Disp. fuit cum D. Petro Durante siculo (I. P.).

27 Luglio 1595.

Post fidei prof. fuit pres. Ill. D. Guiglielmus de Cilesiis de Siragusa (I. P.)

28 Luglio 1595.

Supradictus puncta recitavit et optime se gessit fuit doctoratus et insignitus (I. P.).

13 Ag. 1597.

Present. fuit Mag. D. Iohannes Andrea Milici Siculus mesinensis (*sic*) (I. P.).

14 Ag. 1597.

Recitavit et optime se habuit approb. et insignitus fuit in forma (I. P.).

13 Ag. 1597.

Presentatus fuit Mag. D. Franciscus Tegitanus siculus mesinensis (I. P.).

14 Ag. 1597.

Franciscus Tegitanus optime se habuit in examine et insignitus in forma (I. P.).

5 Maggio 1598.

Doctoratus D. Mag. D. Ludovicus Blisetus Siculus et insignitus a R.do D. Monsigliarense (I. P).

Niccolò Rodolico
*Studente di filologia
della R. Università di Bologna.*

INDICE DEI NOMI

(avendo disposto i documenti per ordine cronologico, accanto ai nomi metto solo l'anno in cui questi nomi appaiono nei documenti riportati).

A

Anselmi Andrea 1499.
Arnoldo 1487.
Asmundo (de) Niccolò 1441.
Aurellio Antonio 1579.
Aurispa Giovanni da Noto 1393.
Avarra Francesco da Palermo 1558.

B

Ballo (de) Sanctio 142o.
Barbazza Andrea da Messina 1439.
Bardi Antonio 1513.
Baronio Tommaso da Palermo 1583.
Bartolomeo da Castrogiovanni 1554.
Bartolomeo da Palermo 1450.
Bartolomeo da Sicilia 1465.
Battista da Sicilia 1451-52.
Battista 1455.
Benedetto 1407.
Benedetto 1456.
Berleonibus (de) Pietro 1419.
Bertuccio 1398.
Biscardi Giovanni di Antonio 1530.
Bologna Antonio 1420.
Bologna Francesco 1555.
Bologna Giuseppe 1554.
Bologna Giliberto di Francesco 1533.
Bologna Ottavio 1573.
Bonacosta (de) Pietro 1453.
Bonanno Matteo 1345.
Bonanno Matteo di Benedetto 1391.
Bonanno Iacopo 1444.
Bonbello Matteo 1389.
Bonifaciis (de) Matteo 1394.
Bliseto Ludovico 1598.
Blusco G. Battista da Palermo 1570.
Branchio Simone 1534.
Buccio de Cò de Civitella da Sicilia 1398.
Burdraglio Giovanni Aloisio 1567.

C

D

E

Emanuele da terra Archaria da Messina 1579.
Enrico da Palermo 1422.

F

Falco Orlando da Girgenti 1512.
Faraone Antonio da Messina 1553.
Farfaglia Giovanni 1428.
Fazono Antonio 1558.
Federico da Sicilia 1340.
Felice da Messina 1540.
Ferdinando da Sicilia 1488.
Ferdinando 1429.
Ferro Pietro da Trapani 1558.
Filippo da Messina 1385.
Filippo da Sicilia 1417.
Filippo 1494.
Firmatura Vincenzo 1569.
Fora Iacopo 1428.
Fornariis (de) Andrea 1587.
Fornariis (de) Niccolò 1587.
Francesco da Sicilia 1408.
Francesco 1422.
Francesco 1475.

G

Gabello Antonio da Girgenti 1571.
Gaberratis (de) Niccolò 1346-47.

Gacio Girolamo d'Aidone 1571.
Gado da Sicilia 1389.
Gaeta Vincenzo da Mazzara 1571.
Gallo Antonio 1505.
Galli Paolo da Palermo 1552.
Garrone Girolamo da Palermo 1553.
Garzia Gerardo da Palermo 1584.
Garzia Francesco da Palermo 1584.
Georgis (de) Girolamo da Girgenti 1571.
Giacalone Niccolò da Marsala 1566.
Giglio Antonio 1478.
Giorgio da Sicilia 1491.
Giovanni Antonio 1569.
Giovanni da Catania 1467.
Giovanni Domenico 1561.
Giovanni da Girgenti 1418.
Giovanni da Sicilia 1344.
Giovanni 1398.
Giovanni 1405.
Giovanni 1458.
Giovanni 1483.
Giovanni da Trapani 1416.
Girolamo da Sicilia 1408.
Giuseppe del maestro Andrea 1562.
Giudice (de) Antonio 1468.
Giudice (de) Giov. Battista 1589.
Giuliano da Sicilia 1538.
Gofredo da Sicilia 1433.
Grazia (de) Alfonso 1580.
Grazia (de) Giov. Pietro da Palermo 1572.
Gregorio Giovanni 1455.
Gregorio da Sicilia 1497.
Grimaldo Francesco da Messina 1558,
Gualterio da Sicilia 1421.
Guglielmo da Sicilia 1392.
Guglielmo 1394.
Guglielmo 1446.

I

L

M

Melanense Francesco da Messina 1564.
Memisem Andrea 1590.
Michele da Sicilia 1446.
Milici Giov. Andrea da Messina 1597.
Minerio (de) Ermodoro da Trabia 1579.
Monari Tommaso 1554.
Monasterio Pietro 1580.
Montauro Giuseppe 1566.
Montesoro Andrea da Palermo 1589.
Montefredo Gaspare 1589.
Mosbello Antonio da Palermo 1566.

N

Naro Filippo 1417.
Niccolò da Sicilia 1364.
Niccolò 1382.
Niccolò 1388.
Niccolò 1412.
Niccolò 1420.
Niccolò 1465.
Niccolò 1541.
Nicoloxius 1408.
Nobile Niccolò 1581.
Nuzio (de) Annibale da Salemi 1581.

P

Pace Giovanni Antonio 1416.
Paolo da Sicilia 1422.
Paolo di Benedetto 1494.
Paolo Giulio di Aidone di Catania 1571.
Paolo da Sicilia 1587.
Paolo Matteo da Messina 1590.
Paternione (de) Benedetto 1456.
Pepoli (Sieri) Francesco da Trapani 1567.
Pepoli (Sieri) Antonio da Trapani 1573.
Peronus 1388.
Peruzzi (de) Antontno 1428.

Pesce (dal) Giovanni 1394.
Pesce (dal) Andrea 1428.
Pietro da Sicilia 1425.
Pietro 1428.
Pietro 1430.
Pietro 1452.
Pietro da Palermo 1592.
Pisani (de) Pietro 1454.
Polastra Niccolò da Palermo 1507.
Polito Marsilio 1568.
Pozzo (dal) Corradino di Matteo 1531.
Pulcio (de) Filippo 1543.

R

Randazzo Iacopo 1420.
Raynerio da Sicilia 1395.
Raynerio 1430.
Raone Iacopo di Bartolomeo 1385.
Regitano Giov. Domenico da Messina 1565.
Reggio Pietro da Palermo 1573.
Richo Filippo 1336.
Richo Bertino 1336.
Richo Antonio di Niccolò 1428.
Rimbaldo Pietro 1574.
Rinerio da Sicilia 1393.
Rizzo Niccolò 1418.
Roberto da Sicilia 1428.
Rodolfo 1495.
Roida Pietro da Mazzara 1573.
Romano Scipione da Palermo 1568.
Romansolo Giovanni 1548.
Rossi Giovanni 1513.
Rossi Antonio di Simone 1533.
Rulteo Giuseppe 1569.

S

Sacca Antonio 1418.
Sacca Antonio 1432.

Sala Giovanni 1344.
Salamone Antonio 1432.
Salerno Antonio da Messina 1565.
Salimbene da Sicilia 1390.
Sanobies Ludovico di Luigi 1527.
Sanseverio Francesco 1531.
Sansone Bartolomeo da Mazzara 1570.
Saxo Valerio da Sciacca 1573.
Scalis (de) Peroto 1505.
Scoglio Giovanni 1418.
Sebastiano da Sicilia 1492.
Senatore da Sicilia 1417.
Settimo Niccolò 1455.
Settimo Niccolò di Giovanni di Aloisio 1528.
Sevalta Giovanni Matteo 1572.
Simone da Sicilia 1469.
Socino Celso 1551.
Socino Pietro di Andrea 1569.
Soldano Giovanni 1569.
Staiti Girolamo da Trapani 1572.
Staiti Vespasiano da Messina 1580.
Stalisco Andrea 1471.
Stagno Pantaleone 1440.
Strongillo de Federico 1336.
Subtili Lorenzo 1566.

T

Taddeo da Sicilia 1385.
Tagliavia Pietro 1300.
Tegitano Francesco da Messina 1597.
Templo (de) Francesco 1441.
Tedeschi Niccolò 1432.
Teodessis (de) Giovanni 1430.
Teoderico da Sicilia 1490.
Terana Enrico di Giovanni 1424.
Terranova Antonio 1444.
Terranova Bartolomeo 1444.
Tirreno Niccolò di Vincenzo 1566.
Tommaso da Sicilia 1446.
Triccario Leonardo da Terranova 1569.

V

Valente da Sicilia 1476.
Valentino da Sicilia 1476.
Vincenzo 1539.
Vita (de) Pietro 1420.
Vitali (de) Francesco 1369.

Z

Zacchia Giovanni da Palermo 1507.
Zerbino Michele 1567.
Ziotta Giovanni Paolo da Palermo 1566.
Zordano (de) Ansaldo 1336.

MISCELLANEA

BERNARDO TORNAMIRA

Benefattore della Biblioteca di San Martino delle Scale

Unicuique suum.

Tra i benemeriti degli studj in Sicilia, per aver cooperato allo incremento delle librerie monastiche allorchè delle pubbliche si pativa difetto, sono a giusto titolo da' nostri storici annoverati Stefano D'Amico, Pier Antonio Tornamira, Zaccaria Platamone, il conte Gaspare Orioles, Michele Del Giudice e i fratelli Giov. Evangelista e Salvatore Maria Di Blasi, pe'l cui munifico affetto e per le cui cure indefesse salì gradatamente a ricchezza e importanza somma la biblioteca di San Martino delle Scale; donde poi non poche dovizie provennero alla Nazionale di Palermo.

Or a quelli vuolsi aggiungere un altro benefattore, fin qui ignoto del tutto; non essendone fatta neppur mensione dal secondo de' due prelodati Di Blasi, che di quella celebre libreria, al cui rinnovellamento tanto contribuì, diede fuori una diligentissima relazione (1).

È egli l'alcamese Bernardo Tornamira, quarto tra' baroni di Giaconia di quella famiglia (2), al quale la biblioteca del mona-

(1) Negli *Opuscoli di autori siciliani,* vol. XII; Palermo 1771, pagine 1-214.

(2) « Il fegho della baronia di Giaconia con titulo di barone » era stato « acquistato da sua Catholica Maestà e R. C. infeudato et concessoci per Privilegio » dal padre di Bernardo, Giovan Vincenzo Tornamira, siccome è dichiarato nel costui testamento, agli atti del not. Lorenzo Lombardo di Alcamo, con data del 21 ottobre 1644; e ciò nel 1633, giusta atto del 19 dicembre di quell'anno, presso il not. Giambattista Brocco di Pa-

stero di San Martino non dovette meno che allo infaticabile storico ed agiografo fratello di lui nominato pur dianzi.

Imperocchè, se è vero che questi, non perdonando a spesa e fatiche, giunse a formarsi una libreria di oltre a tre mila volumi, che chiamò Gregoriana e morendo lasciò al detto monastero, come scrisse il Mongitore (1); è vero altresì che egli, il quale potea disporre appena di once venti annuali riserbatesi nell'atto di rinunzia all'eredità paterna e materna stipulato innanzi alla sua professione monastica (2), ciò fece col concorso e in conformità a' voleri del barone suo fratello, a cui il ricco censo venutogli dal genitore e dallo zio Pietro Tornamira (3) insieme alla dote recatagli in casa dalla consorte Anna Vazzio Pitacchiolo di Tommaso, Segretario del Sant'Uffizio (4), dava modo di assecondare gl'impulsi del cuore magnifico.

Ecco, infatti, come stanno le cose.

Aveva Bernardo una libreria meglio che non indifferente per un privato; sì per gli arredi, consistenti in ben quarantasei scaffali co' rispettivi piedi di cipresso lavorati al tornio, un tavolo dello stesso legname parimenti tornito e dodici ritratti di giuristi; e sì per le opere contenutevi, che può dirsi abbracciassero tutto

---

lermo. Passato quindi per successione ereditaria al primonato di Giovan Vincenzo per nome Antonio e poi al costui unigenito Giovan Vincenzo, pervenne nel 1654 a Bernardo.

(1) A. Mongitore, *Bibl. Sic.*, t. II, p. 129.

(2) Ved. quella rinunzia, ch'egli rogava « ex eo quia de proximo et infra paucos dies intendit in Religione praeditta et in Monasterio praeditto professionem facere », in data del 26 dicembre 1641 « apud Monasterium Sancti Martini de Scalis Pan. », agli atti del not. Lorenzo Lombardo.

Dal genitore ebbe poi il p. d. Pier Antonio un legato di once cinquanta per una volta. Ved. testam. cit.

(3) Vedi il costui testamento, con data del 14 maggio 1648, pubblicato negli atti del not. Giuseppe Lombardo il 15 settembre dello stesso anno.

(4) Vedi il contratto matrimoniale, fatto agli atti del not. Carlo Catania in Palermo con la data del 25 gennaio 1655, riportato a cc. 314 e segg. del volume di minute del not. Giuseppe Lombardo del 1654-55, 8ª indizione.

quanto lo scibile, essendovene di legge civile e canonica, di filosofia e matematica, di teologia scolastica e morale, di santi padri, di belle lettere, spirituali, di storia sacra e profana, di grammatica e rettorica, e di tante altre materie.

Alcuni anni dopo che il fratello ebbe fermato stanza in San Martino, dove avea pronunciato i suoi voti religiosi, assumendo il nome di Pier Antonio da Palermo per essersi dalla nativa Alcamo trasferito sin da' teneri anni (1) in quella città; Bernardo, in segno del suo affetto grandissimo e della sua gratitudine per non pochi favori avutini, concesse a lui l'uso di quella libreria.

Di lì a pochi mesi, poi, novelli beneficj avendone ricevuto, volle con nobile e gentile pensiero la sua riconoscenza sempre più viva far manifesta insieme alla sua devozione verso quel Gregoriano monastero, che in una agli studj occupava dell'animo del diletto fratello la parte maggiore. E questo fece appunto donando, con atto pubblico dell'11 marzo 1655, l'anzidetta libreria al padre don Pier Antonio, perchè quindi alla costui morte ne passasse, con tutti quegli altri libri di cui la si sarebbe accresciuta mercè il denaro che a tal effetto ei gli avrebbe annualmente somministrato, all'abbazia di San Martino.

La donazione era subordinata a varj patti, che leggonsi nel documento precitato; di cui, omesse alcune formole notarili, do qui in sèguito il testo, a conferma delle superiori notizie da esso desunte.

Due fra quelli giova, intanto, osservare: il primo, che la donata libreria dovesse intitolarsi *Gregoriana* e che, quando la si unisse alla libreria grande del monastero, tal titolo avesse a estendersi a questa; e l'ultimo, che, ottenuta dal Papa bolla di scomunica a nome del donante e del donatario contro chiunque da quella

(1) Nel sopracitato atto di rinunzia all'eredità il suo nome battesimale e il cognome « Petrus Tornamira », preceduti dal titolo accademico « Utriusque Iuris doctor », son seguiti da un « Civis Pan. », che dimostra com'egli si dichiarasse *palermitano* già prima della sua professione in San Martino, per la sua residenza in Palermo « sin dalla sua tenera età » (come scrisse Ignazio De Blasi nel *Discorso storico della città di Alcamo*, ms., c. 569).

avesse estratto de' libri, si dovesse affiggervela alle porte, acciocchè vi rimanesse « la memoria del suo fondatore ».

Donde appar manifesto come anco la denominazione della libreria fosse dovuta a Bernardo Tornamira; e che assegnare a lui una parte di quella benemerenza, con cui il nome del fratello abate Pier Antonio è passato alla storia, sarebbe atto di giustizia distributiva, non men che di ossequio al desiderio espresso dal liberale magnate, che del suo dono fosse durata notizia nel memore pensiero de' posteri.

FRANCESCO M. MIRABELLA.

DOCUMENTO

Die undecimo martij octavae inditionis millesimo sexcentesimo quinquagesimo quinto.

Cum sit quod mensibus praeteritis Don Bernardus Tornamira baro Iaconiae considerans et actendens ad nimium amorem et maximam benevolentiam quem et quam semper gessit et gerit erga Reverendum patrem don Petrum antonium a Panormo eius fratrem monacum ordinis sancti benedicti congregationis Cassinensis professum in Gregoriano Monasterio sancti martini de scalis panormi et ad nonnulla satis grata et accepta servitia et benefitia per dictum patrem don Petrum antonium sibi multipliciter praestita ut reddatur gratus concessit ipsi patri don Petro Antonio a Panormo usum unius librariae ipsius Don Bernardi ad beneplacitum tunc dicti Don Bernardi consistentis dictae librariae vulgarit loquendo in scaffi ò casse quaranta sei di libra con li suoi piedi di cipresso lavorati allo torno un boffettone pure di cipresso lavorato come sopra et dodici ritratti di dottori di lege quale libreria consiste in libri di lege civile et canonica in libri di filosofia et matematica in libri di Teologia scolastica et morale in santi padri in libri di belle lettere in libri spirituali in libri di historie cossì sacre come profane in libri di grammatica et rettorica et di altri et etiam ob nonnulla nova servitia et benefitia per dictum patrem don Petrum antonium praestita ipsi Don bernardo eius fratri volens itaque dictus Don bernardus reddere se magis gratum erga dictum patrem don Petrum antonium eius fratrem et praedictum eius Gregorianum Monasterium sancti Martini proprium innatum affectum et devotionem quem et quam gessit et gerit dicto Gregoriano ipsius fundatorie propterea ad infrascrittam donationem dictae librariae fuit per dictum Don bernardum deventum prout devenit pro modo ut infra.

Ideo hodie praetitulato die praedictus Don Bernardus Tornamira baro Iaconiae huius civitatis Alcami mihi notario cognitus coram nobis ea donatione quae dicitur pura simplex et inrevocabilis inter vivos perpe-

tuo valitura et duratura et omni alio meliori modo et nomine et quoniam sic voluit itaque sibi fieri placuit et placet preacedentibus tamen prius infrascrittis pactis clausolis et conditionibus ut infra quibus et eis praecedentibus et mediantibus ad praesentem donationem intelligatur et sit deventum per dictum don Bernardum alioquin non devenisset nec deveniret et non aliter nec alio modo pro causis praedittis superius expressatis per se suosque sponte donavit et donat et virtute et causa ipsius donationis habere licere concessit et concedit praeditto Reverendo patri Don Petro antonio a Panormo eius fratri ordinis praeditti sancti benedicti congregationis cassinensis monaco professo in praeditto Gregoriano Monasterio sancti Martini de scalis panormi nec non et praeditto Gregoriano Monasterio sancti martini me notario pro eis et eorum quolibet stipulante et recipiente supradittam librariam de qua fuit concessum usum ipsi patri Don Petro antonio per dittum bernardum ad eius beneplacitum ut supra declaratur consistêntem modo et forma et in libris ut supra expressatis et declaratis ad praesens in posse ditti patris don petri antonij et in praeditto monasterio sancti martini.

Quam quidem librariam ut supra donatam etc.

Pacta clausoles et conditiones de quibus superius mentio facta fuit et eis praecedentibus et mediantibus ad praesentem donationem per dittum Don Bernardum deventum pro ut supra sunt infrascritta quae habeantus et censeretur repilogata et replicata in omni et singulo verbo et parte praesentis donationis et non aliter nec alio modo videlicet:

Et primo che la sudetta libraria imperpetuo s'habbia da chiamare et intitolare la libraria Gregoriana et che nel caso che doppo la morte d'esso donatario come si dirà appresso s' unirà con la libreria grande d'esso gregoriano monastero tutta la sudetta libraria s'habbia da intitolare la libraria Gregoriana.

Cum Pacto che mentre campa esso padre Don Petro antonio n'habbia di havere l'uso libero senza che niuno superiore officiale ò monaco di esso monastero congregatione cassinese possa impedirlo ò privarlo di tal uso che habbia di tenere detta libraria appo di se e che sia obligato ogni anno spendere in compra di libri tutto quello danaro che d' esso donante li sarà dato à questo effetto o questo per l'acriscimento d' essa Gregoriana libraria e che possa e li sia lecito mentre campa di cambiare vendere e comprare tutti quelli libri che li parerà doversi cambiare ò vendere per comprarni altri et questo senza che ni possi essere impedito da niun superiore ò inferiore ne altro di esso monastero et congregatione et non ni habbia da rendere conto à niuno del danaro havrà recevuto et di quello n'havrà fatto et partendosi di detto monastero trasferendosi in altro monastero di essa congregatione ò Gangia et

membro di santo martino che seco possi asportarsi quelli libri li piacerà e parerà per uso proprio dummodo che detti libri siano segnati col nome di essa libraria Gregoriana e monastero di santo martino per ritornare nel caso di morte ad essa libraria e gregoriano Monastero di santo Martino secondo l'uso et consuetudine d'essa Congregatione che li libri signati al nome del monastero di professione à quello ritornano doppo la morte de monaci ancorchè sia fuori il monastero di sua professione.

Che durante la vita di esso padre don Petro antonio non si possi unire con la libraria d'esso Gregoriano monastero.

Che detta libraria da niuno superiore ò inferiore officiale ò monaco in altra persona tanto Ecclesiastica quanto secolare o regolare cossì di esso monastero come di essa congregatione Cassinense sotto qualsia pretesto forma ò tenore ne sutterfugio etiam di Consenso della sede apostolica in tutto ne in parte tanto in vita quanto doppo la morte d'esso patre don Pietro antonio si possi estraere ò alienare d'esso monastero Gregoriano di s. martino essa libraria ne quella transferire ad altro monastero d'essa Congregatione eccettuato in dui casi primo nel caso che si levasse l'habitatione de monaci d'esso Gregoriano monastero di santo martino et fussero transferite tutte le superlettili sacre et profane et la libraria di esso monastero in altro monastero et in tal caso si possa trasferire et collocare in quel istesso monastero assignato per la nova habitatione del Convento di s. martino et secondo nel caso che detto patre Don pietro antonio facesse residenza nella Gangia dello spirito santo d'esso Gregoriano monastero hospitio che possa esso padre detta libraria à suo beneplacito in quella trasferirla per uso suo per mentre durirà la sua vita e doppo la sua morte debba ritornare al sudetto monastero Gregoriano di san martino per l'uso comune de' monaci e padri di esso monastero a' quali esso donante la dona li quali l'habbiano ad unire et incorporare con la libraria Grande d'esso monastero overo tenerla soparata in altro luogo d'esso monastero à loro ben visto come si trova hoggi ben vero che se à detto padre Don Pietro antonio parerà che detta Gregoriana libraria si trasferisse doppo la sua morte nel caso che morisse nel monastero di s. martino à detta Gangia dello spirito santo overo ivi si trovasse di lasciarla in quel luogo per beneficio di quelli padri che ivi risedino et per loro uso et Commodità essendo ancora quella casa membro di esso monastero et li monaci figli parimente professi di san martino sia in sua libertà di dichiarare o in vita o in articulo mortis qual fosse l'intentione d'esso donante di lasciarla in san martino o di collocarla in quella Gangia imperpetuo senza che si possi estraere da quella nel modo si è detto dal monastero di

s. martino et sotto le medesme prohibitioni et di più habbia facultà di dichiarar qual si fosse la intentione d'esso donante chi à bocca l'hà comunicato come quella di sopra nel caso che la sudetta libraria Gregoriana s'unisse con quella del monastero di quello se ne deve fare delle scaffi piedi boffettoni et quadri et delli libri dupplicati cioè di quelli che saranno in ambe le librarie et a beneficio di qual monastero d'essa congregatione ò membro dello monastero di san martino devon cedere ò si intendano acquistati per uso di quei monaci professi del Gregoriano monastero di santo martino.

Che per la Conservatione et manutentione d'essa biblioteca Gregoriana il sudetto padre Don Pietro Antonio overo il monastero di san martino n'habbia d'ottenere scommunica contro li estraenti ò che pretendessiro estraere libri d'essa libraria tanto li presenti libri quanto l'applicati et l'applicandi in futurum cossì di esso padre don pietro quanto d'altri et d'esso donante ad instanza di esso donante et di esso donatario acciò in essa libraria vi sia la memoria del suo fundatore et l'habbia d'affigere alle porte et l'istesso si debba fare nel caso che si unisse con l'altra libraria d'esso monastero. Et nel caso che si controvenisse in praemissis vel praemissorum aliquo da parte de superiori inferiori officiali et altri ministri d'essa congregatione et monastero gregoriano di san martino et detto padre don pietro venisse privato dell'uso di essa libraria et Commodità di studiare nel modo detto di sopra per beneficio del quale esso donante la dona praesentialiter et doppo ad esso Gregoriano monastero, o vero dalli superiori non si volesse accettare sotto li patti sudetti ipso facto si intenda acquistata et donata alli padri cassinensi canonici regolari del monastero di santa maria di morriale et per loro comune uso et che l'habbiano da unire con la loro libraria dalla quale non si possa alienare ne altrove trasferire et che alle porte d'essa libraria habbiano da tenere conto et memoria di esso donante et della eretione di essa libraria Gregoriana con affigervi la bolla della prohibitione della estratione de' libri che forse allora sarà ottenuta dalla sede apostolica et ex nunc pro ut tunc se ne fà donatione irrevocabile.

Praesens propterea et sollemniter etc. etc. renuncians omnibus exceptionibus etc.

Et specialiter cum iuramento etc. etc.

Volens et mandans dittus donator quod praesens donatio possit et valeat insinuari et registrari etc. etc.

Et praeditta attendere etc.

Et iuraverunt etc.

Unde etc.

Testes Sacerdotes Don Andreas et Don Franciscus de Giacomo fratres et notarius baldassar la perna.

Io D. Bernardo Tornamira Bar.ne di Giaconia confirmo ut supra (*).

(Dalle Minute di not. Giuseppe Lombardo, di Alcamo: vol. dell'anno 1654-55, VIII indizione, carte 380-4).

(*) Autografo.

DELLA COSTRUZIONE DI UN MOLO IN CEFALÙ

Affidata da Emmanuele Filiberto di Savoja

ad Ottavio d'Aragona

Fra i registri della Real Secreteria del regno di Sicilia, nell'Archivio di Stato in Palermo, e propriamente nel registro di num. 41 dei dispacci viceregii del 1622-23, a fog. 238, ne trovo uno del principe Emmanuele Filiberto di Savoja, vicerè in Sicilia, ai giurati di Cefalù, in data di Palermo addì 9 del dicembre del 1622, per la costruzione da farsi di un molo in quella marina. Scrisse egli loro pertanto che in servigio del re ed in vantaggio del regno e degli abitanti di quella terra, perchè vi avessero approdo e difesa con galere e vascelli, desiderava che si facesse il detto molo nel sito più opportuno. Laonde per osservare e considerare all' uopo un tal sito e per valutare preventivamente il tempo e la spesa del lavoro, non che gli apprestamenti di pietra, materiali e altri mezzi, che colà potrebbero aversi, vi mandava don Ottavio d'Aragona, a cui i detti giurati dovesser prestarsi per informarlo di quanto li avrebbe richiesti e per eseguir volentieri e appuntino quant' egli a tale scopo avrebbe loro ordinato.

Ma quel molo non fu più costruito, giacchè prima di un anno, a 5 di settembre del 1623, cessò di vivere l' insigne ammiraglio palermitano, che aveva avuto affidata la direzion di quell' opera, e prima poi di un altr' anno, siccome è noto, a 3 di agosto del 1624, morì di contagio il principe Emmanuele Filiberto di Savoja, che l'aveva ordinata. Del qual principe, ma a firma del suo secretario Antonio Navarro de la Rateguì, in data di Palermo a 16 del precedente giugno, nel registro di num. 42 dei detti dispacci del 1623-24, a fog. 123, trovasi un ordine viceregio al capitano di giustizia della città stessa, onde gli s'ingiunge che per quindici giorni sospenda di togliere i beni del defunto don Ottavio

d'Aragona da mano degli esecutori testamentarii del Duca di Terranova.

Vale intanto questa notizia dell' ideato molo di Cefalù a dimostrar più evidente siccome il giovine principe savojardo sempre tendesse a beneficar la Sicilia, e come traesse dal suo privato ritiro, nell'estremo della sua vita, l'uomo più idoneo a mandarlo ad effetto.

GIOACCHINO DI MARZO.

SOPRA UNA NOTA SULL'OPERA

LA POPOLAZIONE DI SICILIA E DI PALERMO DAL X AL XVIII SECOLO

Nei fascicoli 3° e 4°, anno XIX, (1895) dell'*Archivio storico siciliano* trovo una *Nota* del signor Carlo Crispo-Moncada sulla mia opera: *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo.*

Questa *Nota* si riferisce alla popolazione da me calcolata nel periodo arabo (III); e si dice in essa che io abbia *per questo periodo preso a base del mio discorso certo documento che non ha alcun valore* « quale è la statistica della popolazione della Sicilia all'epoca musulmana di Monsignor Airoldi, che, tra i manoscritti di costui, si conserva nella biblioteca comunale ».

E ciò, secondo lui, si rileva dall'avere io riportato—a titolo di storia—i risultamenti finali di questo preteso censimento, che per intero, città per città, casale per casale, pubblicò, per la prima volta, il dotto statistico F. Ferrara nel *Giornale di statistica* di Palermo (1840, p. 234), e per averlo fatto precedere dalle seguenti parole: « Questo lavoro *non ha alcuna autenticità;* è frutto però di studio sulle cose arabe e di calcoli, che esagerano la parte Musulmana; ma è pure importante. »

Rileva inoltre, coscienziosamente, che io riproduco soltanto i risultamenti finali di esso, mentre il Ferrara l'intero censimento; e trascrive le parole, con cui questi fa precedere la detta pubblicazione.

Ed indi, non mancando di elogi verso di noi, rileva come quella statistica « dovesse far parte della celebre impostura del Vella, e che i due illustri e dotti professori Ferrara e Maggiore-Perni fossero anch'essi incappati nei lacci che il Vella avea teso

ai letterati di Sicilia, ritenendo per vero, o se non altro privo d'importanza, ciò che era sicuramente parto delle spuderate menzogne del Vella. »

E, ricorrendo al falso *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli arabi* del Vella e alla *introduzione* dell'Airoldi, trova come in detto Codice siano gli elementi su cui fu compilata quella statistica, (p. 441 e sg.).

Indi conchiude: che il Ferrara ciò ignorando la pubblicava di buona fede; ed io « sulla autorità del Ferrara me ne *servii per il mio lavoro*, come documento importante, *non sospettando per nulla* che si trattasse di dati falsi e precisamente inventati dal Vella ». E, dopo aver detto come di questa impostura parlasse lo Scinà e la celebrasse in versi il Meli, si meraviglia come essa avesse potuto « trovar posto in uno dei libri più importanti (il mio) che siansi pubblicati in questi ultimi tempi ».

Ringraziando l'autore delle gentili parole a mio riguardo, non posso lasciar passare, senza una risposta, simile accusa.

Io non parlerò del venerando Ferrara, ma di me, che sono incolpato di aver fatto uso di un documento non vero.

L'accusa si può formulare in questi due capi:

1° Io scelsi *a base* del mio studio sulla popolazione siciliana nel periodo Musulmano un documento falso.

2° Io, *ingannato*, ignorava che questo documento fosse falso e frutto dell'impostura del Vella. Nulla di più erroneo.

Io non scelsi quel documento a base dei miei calcoli per la popolazione di Sicilia e di Palermo; lo riportai da storico, avendolo pubblicato il Ferrara, e lo accompagnai con parole che rivelano apertamente come non vi prestassi fede.

Prendere a base un documento importa indurre sopra di esso e giungere ai medesimi risultati, o presso a poco.

La statistica dell'Airoldi fa ammontare la popolazione di Sicilia ad abitanti 2,773,404 e quella di Palermo a 353,425.

Il mio libro, all'opposto, porta la popolazione di Sicilia ad 1,890,000 e quella di Palermo a 250,000, combattendo le esagerazioni dell'Amari che la porta a 700,000, o al minimo a 350,000.

Quale immensa sproporzione tra le cifre dell'Airoldi e le mie! Quindi non furono per nulla prese a base del mio studio.

Oltre a ciò, io negai al documento ogni *autenticità ;* e quindi era implicito che poteva anco ritenerlo *falso*, tanto che procedendo nel mio studio, dichiarai *erronea la distribuzione* della popolazione fra le città e i casali, e a p. 30, dicendo della opinione di coloro che ritengono nella popolazione siciliana una prevalenza Musulmana, aggiunsi: « questa opinione non sembra *appoggiata ad alcun documento*, sono delle espressioni vaghe ed esagerate di scrittori che parlano di migliaja e migliaja *e la statistica di cui abbiamo le cifre* (quella dell' Airoldi) *non merita fede* ».

E se a p. 34 dico: se col nostro criterio, cioè quello che i musulmani fossero un terzo della popolazione, prendiamo ad esame la statistica dell'Airoldi, come per ipotesi, aggiunsi *per una casuale coincidenza;* verremo agli stessi risultati; aumentando di un terzo la cifra dei cristiani, ritenuti dall' Airoldi 1,316,839, riputando però per falsa quella dei Musulmani in una cifra maggiore della metà.

Era questo un accenno secondario ad un lavoro non degno di fede, non importava averlo preso a base della mia calcolazione. Quella statistica è alcerto falsa, ma non per questo può ritenersi un parto esclusivo della fantasia del Vella; quel lavoro fu calcolato, su basi non esatte; ma non puossi ammettere che esso non sia basato su un elemento qualunque di studio sulle cose arabe. Chi falsificava un Codice e creava una storia avea interesse acciò il contenuto avesse almeno un'aria di verità, per conservare l'inganno; e non si crea una statistica senza appoggiarla, anche a dubbii elementi, a conoscenze, se vuolsi incomplete, della materia, e se i suoi risultati sono erronei, egli è perchè difettose furono le basi di calcolazioni.

Ciò ho voluto dire non in sostegno di quel lavoro, che ho sempre reputato falso; ma per chiarire, che qualunque studio statistico riposa sopra calcoli e compensi, talvolta imperfetti, della materia.

Comunque sia, questo documento non fu da mia parte *preso a base* per calcolare la popolazione siciliana al X secolo; io lavorai su documenti veri, non falsi.

Io scelsi a base, anzitutto, il numero delle città e delle terre accennate dell'Amari nella sua *storia dei Musulmani* (vol. 2, pa-

gina 430 e sg.), ove si dice che in Sicilia vi erano 18 o 23 città e più di 320 rocche, ed io diedi alle città una popolazione media di 25,000, ed ai Casali di 4000 e ne dedussi una popolazione 1,825,000, risultato delle due moltiplicazioni.

Ma non mi attenni a questo solo elemento, un po arbitrario; e scelsi a base di calcolazione i 15,000 Musulmani dai 7 ad 8 anni circoncisi nel 972, per ordine di Moez, e ne ebbi lo stesso risultato, cioè una popolazione di 1,890,000 che di poco avanza la cifre che ricavai dalla calcolazione sulle città e terre dell' Isola a quei tempi.

Il fatto della circoncisione dei 15,000 fanciulli Musulmani è un fatto accertato e preso a base da tutti gli scrittori di questa materia nel calcolare la popolazione. Ma per rilevarla occorre trovare il rapporto tra la popolazione Musulmana e la cristiana.

Questo documento servì di base:

al Palmieri nella *Somma della storia di Sicilia*, ove ritenne i musulmani un sesto dei cristiani e ne deduce una popolazione di 1,800,000;

all'Amari nella *storia dei Musulmani*, che ammise una parità tra le due razze, e ne inferì una popolazione di 200,000;

a me nello studio *sulla popolazione di Sicilia e di Palermo*, ove ritenni la prevalenza cristiana di un terzo, e ne ricavai una popolazione di 1,890,000.

Che ci entra in tutto ciò il documento dell'Airoldi? Come può dirsi che fu da me *preso a base* di calcolazione, quando esso ci dà erroneamente una popolazione di 2,773,404? Quale sproporzione col numero da me dato?

Si potrà discutere sui criteri miei e degli altri, ma non può giammai dirsi che la statistica dell' Airoldi fosse base del mio lavoro.

La esposizione e il processo induttivo del mio calcolo per trovare la popolazione siciliana si trova da p. 28 a 35 del mio libro.

Lo stesso è a dirsi del calcolo della popolazione di Palermo, della quale parlo da p. 35 a 38 del mio lavoro. Nè anco in questa parte fu *preso a base* il falso documento, che porta la popolazione a 353,425 ed io, riferendola, aggiunsi: *sì numerosa popolaziane non è ammissibile, nella città non sarebbe entrata*, e la

ridussi a 250,000 sopra altri criterii. Combattei bensì l'Amari che con un bizzarro calcolo, confutato dal Di Giovanni, la eleva a 700,000, che è la cifra arrotondata della statistica dell'Airoldi.

Dopo ciò pare di avere risposto al primo capo di accusa, cioè di avere *preso a base* del mio studio sulla popolazione all'epoca musulmana un documento falso.

Rimane il secondo: Ignorava io che questo documento fosse falso e frutto dell'impostura del Vella?

Non l'ignorava. Ma si potrebbe rispondere che non l'ignoro adesso, dopochè il signor Crispo-Moncada me lo ha fatto conoscere.

Nulla di tutto ciò. Studioso da oltre 30 anni delle cose nostre non poteva ignorare la celebre impostura del Vella, di cui parlò lungamente lo Scinà nel suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, e che fu resa popolare nei *versi* del Meli; queste cose si sanno da tutti; nè ignorava che questa statistica, di cui lo Scinà non si occupa, era altresì fattura dello stesso Vella che mistificò Monsignore Airoldi, ed un documento ineluttabile ne è prova.

L'Illustre prof. Luigi Bodio, direttore della statistica del Regno, prendendo ad esame la mia opera sulla *Popolazione di Sicilia e Palermo*, e fermandosi specialmente su questa statistica dell'Airoldi a 18 agosto del 1893 da Piansinatico (Pistojese) così mi scriveva, fra le altre cose:

« Quel manoscritto di Monsignor Airoldi di cui parla il Ferrara: *popolazione di Sicilia nel secolo X* e che ella discute a pagina 27 della sua opera, dove si trova? Vorrei farne una menzione nel parlare delle ricerche del Ferrara di statistica storica. Chi era Monsignore Airoldi? quando nacque? quando morì? »

Ed io a 30 ottobre dello stesso anno, cioè circa due anni prima della pubblicazione della *Nota* del Crispo, su questa parte, gli rispondeva con lettera, che è necessario riprodurre, quantunque contenga delle peculiarità a tutti noi note, ma che io doveva dare all'illustre professore, che me le richiedeva.

La parte che si riferisce all'argomento era del seguente tenore:

« Ella anzitutto chiede informazioni sul documento della statistica della popolazione siciliana all'epoca araba, che si trova tra

i manoscritti, che Monsignore Airoldi lasciò alla nostra biblioteca comunale, che il Ferrara pubblicò nel *Giornale di statistica* e che io nel mio lavoro giudicai *di non avere alcuna autenticità*, ch'è esagerato, e che posso aggiungere di non *meritare alcuna fede*.

« Il manoscritto si trova nella nostra Biblioteca ai segni. . . . . ed è tutto di carattere dell'Airoldi. Il Ferrara avverte che non vi è indicazione di fonti; e i numeri crede che potessero esser frutto di notizie da lui raccolte a poco a poco nel lungo corso dei suoi studii arabi, o fondati sopra semplici induzioni.

« Io credo inattendibile e l'una e l'altra opinione. Nel secolo passato non si conoscevano tante opere arabe da poter fare un lavoro completo sulla popolazione dei comuni siciliani, distinto con tanto cura in cristiani e musulmani, in maschi e femine; nè, a quei tempi, l'Airoldi, che non conosceva assolutamente la lingua arabica, si sarebbe occupato di popolazione; nè era da tanto da creare con indicazioni una completa statistica, che se non è vera, è pure importante, e si potrebbe avvicinare, tolte le esagerazioni, alla verità.

« Di chi è fattura adunque? Monsignore Airoldi ne fece la copia. Nessuno prima del Ferrara se ne occupò, e il grande arabista Michele Amari non le accordò alcun valore, trattando anche egli della popolazione a quei tempi arabi, e ricorse ad altri criterii, basati su altre fonti.

« Monsignore Alfonso Airoldi, giudice della R. Monarchia in Sicilia, fiorì in Palermo al cadere del secolo XVIII e morì nel 1817. Uomo dottissimo nelle cose ecclesiastiche e storiche fu promotore degli studii arabici in Palermo. Egli godeva di un grande escendente presso il governo, ed era estimato dai dotti e dal popolo.

« Verso il 1781 veniva da Napoli il Fraccappellano Giuseppe Vella, maltese, a cercar fortuna in Palermo. Al 1782 l'ambasciatore del Marocco venuto fra noi lo prese come ajuto nel tempo che si trattenne in Palermo; e visitò con l'ambasciata il Monastero di S. Martino, ove gli furono mostrati codici arabi, e disse che questi contenevano delle cose belle e nuove. L'ambasciata partì, ed egli cominciò a venire in voce d'arabista.

« Il Vella mirava all'amicizia dell' Airoldi, per avere cariche ed onori e vi riuscì per intermedie persone.

« L'Airoldi l'ebbe per ignorante e di poca mente, e pure non era così; ma, come Maltese, lo credè versato nella lingua araba e gli fece dimandare se conoscesse qualche scrittura che parlasse dei Musulmani in Sicilia. Il Vella rispose che un Codice sull'argomento esisteva nel Monastero di S. Martino. L' Airoldi sel fece consegnare dai PP. Benedittini, avvalendosi della sua autorità, e il Vella nel 1784 presenta le prime carte della sua traduzione del codice, nella quale, con temerità inusitata, creava una storia sopra lettere di Emiri e di Sultani, che non esisteva. »

E qui, dopo avere, sulla traccia dello Scinà, esposte le vicende dell'impostura, l'alterazione del Codice, la creazione di un altro Codice, i trionfi del Vella sino ad essere nominato professore di arabo nella nostra Università, accennai agli sforzi del Gregorio, che studiò da sè l'arabo, per iscoprire l'ampostura, all' arrivo in Palermo dell' arabista Hauger e allo scoprimento del falso, per cui il Vella era condannato con sentenza del 29 agosto del 1796 a 15 anni di carcere nel forte Castellamare, d' onde per grazia ne uscì anzi tempo, morendo in Palermo nel 1814.

E proseguo:

« Ho raccolto tutto questo per inferirne che il manoscritto della popolazione araba di Sicilia deve essere parto di azzardate congetture del Vella; e che Monsignore Airoldi ebbe a trascrivere di proprio pugno nei tempi della sua amicizia con lui, che durò dal 1782 al 1796.

« Per tal modo questo manoscritto è screditato e inattendibile.

« Niuno dei nostri arabisti, nè l'Amari, nè il Mortillaro, nè il Caruso, nè il Cusa ritennero l'autenticità del documento, che l'Airoldi lasciò fra le sue carte. »

Conoscevo quindi che la statistica della popolazione di cui si tratta era fattura del Vella, e quindi inattendibile come documento storico. Il secondo capo di accusa cade di conseguenza.

Dopo ciò non avendo altro ad aggiungere, mi auguro che mi verrà una sentenza assolutoria da parte di coloro che si dilettano degli studii arabo-siculi; avvertendo soltanto, che non bisogna essere corrivi nel giudicare di uno studio di statistica

storica, e dei documenti che si presentano; in questi lavori più che alla nuda lettera bisogna tener dietro allo spirito; e ponderare se i fatti, a cui si accenna, servirono alla induzione delle cifre che l'autore ne ha dedotte, o si notarono a fine di far conoscere quanto sull'argomento ci è dato di sapere.

Palermo 10 marzo 1895.

F. MAGGIORE-PERNI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe Falcone — *Alle alunne del R. Albergo delle Povere di Palermo, nel giorno della premiazione 18 Agosto 1894.* — Palermo, tip. del Boccone del Povero, 1894.

Quantunque nascosto sotto il modesto titolo di un discorso alle giovani alunne di un Albergo di povere, nella congiuntura d' un' annua premiazione, questo scritto del Falcone è un gioiello preziosissimo per la sostanza e per la forma. L'A. fa parte del Consiglio direttivo di questo Albergo, al quale consacra le sue più affettuose premure; ha senpre coll'opera sua contribuito al progresso di pubbliche istituzioni in questa città; è vice segretario di questa Società di storia patria, ed è noto ai lettori dell'*Archivio Storico Siciliano*, per qualche lavoro da lui pubblicatovi (1). Questo discorso però ci mette ora meglio in grado di valutare la sua mente e il suo cuore. L'A. lo recitò prima, e lo scrisse dopo; ma la postuma scrittura si allontana così poco, a quanto mi si assicura, dalla recita fattane nell'occasione suddetta, che possiam quasi ritenere che il caso sia stato al contrario. Comunque sia, scritto prima o dopo, esso è sempre l'eco fedele di una mente onestamente convinta e di un animo schiettamente leale.

Rammentando a proposito una poesia del celebre poeta scozzese Roberto Burns, *Il sabato sera del contadino,* egli comincia dal descri-

---

(1) Sono del Falcone una recensione della traduzione italiana di un' opera del tedesco Rodolfo Gneist: *Il parlamento inglese,* ecc. fatta da Gius. Colucci, con prefazione ed appendice, (A. XVII, fasc. III, pp. 357-378) e i sommarii delle pubblicazioni periodiche che si leggono nei fascicoli dell'*Archivio storico siciliano,* colle sue iniziali *G. F.*

vere l'occupazione consueta di una cristiana famiglia di contadini scozzesi, che dopo avere impiegato al lavoro tutta la giornata, ritornano a casa, e, dopo preso un po' di cibo, chiudono il giorno colla lettura biblica e colla preghiera. Questa famigliuola laboriosa, animata da un sincero sentimento religioso, è morale, e colla soddisfazione della propria moralità, è pacifica, tranquilla, contenta. Or di questa moralità, disse bene il Falcone alle sue giovani uditrici, tre sono i fattori: la donna, il sacerdote, il maestro.

Come dalle famiglie s'informa la società, così questa s'informa dalla donna; perlochè ad avere una famiglia buona, è mestieri una donna buona, cristiana, la *mulier bona* dell'Ecclesiaste, una donna, anche se si voglia, pagana, ma di quel paganesimo virtuoso e romano che sintetizzò la missione del sesso femminino nella riservatezza e nel lavoro domestico colla formula sepolcrale: *domum mansit, lanam fecit.*

Il sacerdote continua l'opera della donna. La religione, legando l'uomo a Dio, è il mezzo unico per imprimere ai precetti della morale la più alta sanzione, e delle religioni quella del Cristo è la sola efficace, col suo infinito ideale, a spingere l'uomo sino alla perfezione infinita: *estote perfecti sicut Pater meus* ecc. *È il Cristo* (dice il Falcone) *che desta nelle umane coscienze l'infinita speranza del meglio e vi accende un infinito ardore, che non si cheta, se non purifica e trasforma tutto quanto tocca e vede.*

Il maestro completa l'opera educatrice della madre e del sacerdote. Ma l'opera del maestro deve coadiuvare, non distruggere quella dei primi due. Oggi si usa dar troppo a questo, poco o nulla a quelli; e oggi più che mai si deplora uno scadimento morale che abbatte ed impensierisce.

Detto così della necessità e del modo della educazione morale, l'A. citando a disegno un'altra poesia dello stesso Burns—*I due cani*—in cui è vivamente descritta la miseria che incoglie talvolta le famiglie dei contadini scozzesi, passa a dire, in generale della miseria, triste retaggio lasciato dalla colpa, insieme con altri mali, all'umana famiglia, e dei mezzi per evitarla o alleviarla: la carità e il lavoro. E qui non posso far meglio che citare le parole dello stesso A.: *La Carità? lo so abbastanza: si usa credere che dar pochi soldi al primo venuto significhi far carità;— talora con il pretesto di non assuefare all'ozio ed al vagabondaggio, e si crede esser sicuri in coscienza, quasi che sia facile cosa e di un brevissimo istante questa sottile ricerca, nemmeno si dànno i pochi soldi*;—

ma invero questa elemosina non importa che si eserciti la carità. Peggio poi quando i pochi soldi, od anche le lire, si dànno sotto forma speciosa di un ballo o di una festa che è doloroso sentir chiamare di beneficenza. La carità che è residuo d'uno spasso, non educa nè sana; anzi non è carità, chè essa è frutto di sacrifizio, di abnegazione, e sopratutto di operosità. Parole d'oro, cui seguono molte altre non meno auree, e che mi rammentano Paolo, quando ai Corinzii spiegava le opere meravigliose della carità cristiana. *Che più?* — conchiude — *La santità non è che l'eroismo della carità, e sol guardando nella profondità dei secoli si può trovare un confine alle sue vittorie. Nol vedete? Il Cristo passa sempre beneficando.*

Ma la carità dei benefattori è mestieri che trovi il suo riscontro nella gratitudine dei beneficati. E perciò l'oratore esorta le sue giovani uditrici ad essere rassegnate al loro stato, giacchè *nella dolce virtù della rassegnazione sta racchiusa la maggiore prova della gratitudine vostra per il bene che vi prodiga l' istituto che vi accoglie.* La rassegnazione, rendendo lieti e soddisfatti, ci rende più attivi e laboriosi, e povere alunne di un pubblico albergo non possono altrimenti provvedere al loro avvenire che col lavoro. Però a profittar meglio in un' arte è necessaria, è indispensabile la ubbidienza ai superiori che dirigono le menti e le braccia giovanili e inesperte. *L' obbedienza, mentre è una grande virtù è una grande soddisfazione dell' animo... Non credete a coloro che vi dicono che obbedire importa rinunzia della propria volontà; non li credete, vi ingannano, siate obbedienti. E siate sovratutto scolare. Non vi punga il desio di femminili vanità, nè v'allieti o vi seduca il miraggio d'una felicità a conseguire, pervenendo ad età più adulta Credetelo a me: crescendo negli anni, e sperimentando i disinganni della vita, vorrete tornare allora ai banchi della scuola, all'officina del lavoro. Non anticipate quei giorni che avranno i loro dolori, e dell' età dell'innocenza godete e beatevi. Siate obbedienti, siate scolare.*

Chiude il discorso un saluto che l' A. rivolge ad una maestra, la quale, educata sin da bambina nell'istituto, ne usciva per andare *a deporre a piè dell'ara santa* il suo nome, giurando fede ed amore a chi le imponeva per sempre il suo e schiudendo il cuore a nuovi affetti. Non si può legger questa chiusa senza che le lagrime vengano agli occhi, e quante volte ho letto il discorso del Falcone ho sempre provato la stessa emozione.

Non ho citato che pochissimi tratti dell'eloquente discorso: se avessi

voluto citare tutti quelli che segnai nell'ultima lettura, sarei finito per citarlo tutto. Un bravo adunque di cuore allo egregio Avvocato. Nei tempi che corrono, una testa e un animo che pensino e sentano rettamente sono *rari nantes in gurgite vasto.* Cionpremostante, io non lo lodo per queste idee: crederei offenderlo se potessi sospettare che tali non siano. Lo lodo invece e altamente per la franchezza con cui in tanto generale abbassamento o mancanza di carattere, egli si è fatto a proclamarle e a divulgarle per le stampe.

Aprile, 1895.

FEDELE POLLACI NUCCIO

Storia del Seminario arcivescovile di Monreale per **D. Gaetano Millunzi**, *canonico e parroco della metropolitana.* — Siena, tip. edit. S. Bernardino, 1895.

È uno splendido volume in 8°, uscito testè, alla luce, e frutto di lunghissimo lavoro e di pazienti ricerche del dotto Autore e latinista morrealese, già noto per tante pregevoli composizioni italiane e latine, e notissimo ora ancor più pel suo studio sul Veneziano, letto nella solenne tornata della Società siciliana di storia patria, il 13 Agosto 1893. Ed oggi il presente volume accresce vie meglio la nostra ammirazione per lui e aggiunge un altro più valido titolo alla sua benemerenza verso quanti attendono a studiare e far meglio conoscere le cose di quest'isola.

L'opera è dedicata alla Santità di Papa Leone XIII, con lettera in data dei 20 febbraio 1894, alla quale il Santo Padre si benignò rispondere con breve dei 6 febbraio 1895, accettando l'offerta, lodando l'Autore per la sua impresa ed augurando che l'esempio di lui possa spingere altri forti ingegni a studiare ed esporre la storia degli altri seminarii chiericali dell'isola, *ut alumnis incitamenta optima subiiciantur*, e affinchè *providentia Ecclesiae in sacris conditis ephebeis praeclarius eniteat.* Al breve, che l'A. ha unito al volume, segue la storia divisa in sei capi. Il primo comprende il periodo dalla fondazione (1590) alla morte del fondatore (1600); il secondo quello da quest'ultimo anno al

1704, ossia *il Seminario nel secolo XVII;* il terzo col titolo: *il Seminario nella prima metà del secolo XVIII*, va dal 1704 al 1754; il quarto che l'A. giustamente intitola *l'epoca d'oro*, corre dal 1754 al 1773; il quinto, che segna il periodo del decadimento, comincia al 1773 e termina al 1801; il sesto infine, designato pel rettorato di Biagio Caruso, scende sino al 1844. Seguono in appendice una serie cronologica dei rettori del Seminario e un elenco dei quadri esistenti nella pinacoteca dello stesso. Chiudono la storia quattordici documenti da servire per la continuazione di questa. L'opera tutta costa di pagine 324.

Il primo a discorrere in Sicilia dei seminarii chiericali fu, come si sa da tutti e come rammenta lo stesso Millunzi nella lettera dedicatoria, il taorminese Canonico Mons. Giovanni Di Giovanni, che eletto rettore del nostro dall'Arcivescovo Domenico Rosso, compose una *Storia dei seminarii chiericali*, stampata in Roma nel 1747 e dedicata alla Santità di Benedetto XIV, da cui venne altamente lodata e raccomandata nel parag. XI, libro V, della sua *Sinodo diocesana.* È una storia o meglio un trattato generale sul governo dei seminarii: vi si dice della loro prima origine nella Chiesa, della loro fondazione per decreto del Concilio tridentino e della loro decadenza, dei loro edifizii e della loro dote, della loro interna amministrazione, dei requisiti dei giovani chierici, della loro istruzione, della polizia interna di tali istituti ecc. Occasionalmente l'A. vi parla anche del nostro e in modo particolare delle novità introdottevi al tempo del suo rettorato, e per l'opera sua indefessa. Nei Capp. XIV e XX di questa *Storia* egli avea gagliardamente sostenuto, e corroborato con esempii, la necessità pei seminarii di avere le proprie scuole e la facoltà di dottorare in teologia. Lo stesso R. Visitatore De Ciocchis aveva appoggiato, in quanto alle scuole, l'idea del Di Giovanni e queste infatti furono aperte durante il di lui rettorato, con vantaggio grandissimo dei giovani, costretti fino a quel tempo a recarsi quotidianamente alle scuole gesuitiche.

La laurea in teologia, la cui concessione era stata sino allora riserbata all'Università di Catania e al Collegio dei Gesuiti in Palermo, fu dallo stesso Benedetto XIV concessa al Seminario col breve *In supereminenti* dei 30 aprile 1744; e se le vicende dei tempi portarono indi che il Breve fosse rimasto senza *exequatur* e che il privilegio di conferire la laurea teologica restasse lettera morta sino a Pio IX, che tornò a confermarlo con breve dei 17 Agosto 1877 dopo la soppressione dell'insegnamento teologico nelle università del regno, non dobbiamo

dimenticare che oggi il nostro Seminario gode di tanto privilegio, per l'opera appunto di quello stesso Di Giovanni che i suoi contemporanei palermitani perseguitarono come nemico di Palermo (1).

Del nostro Seminario in particolare poi lo stesso Di Giovanni scrisse un *discorso* che restò manoscritto e di cui oggi si conservano due copie, una nella Biblioteca Comunale ai segni Qq., H., 52, 6., un'altra presso il Seminario medesimo annotata e continuata sino al 1849 dal dottissimo P. Alessio Narbone, durante la sua residenza colà, dopo la espulsione dei Gesuiti nel 1848, come dice egli stesso a p. 120 del vol. 2 della sua *Bibliografia sicola sistematica.*

Oltre al Di Giovanni, altri autori hanno scritto degli altri seminarii, ma i loro *saggi*, *cenni*, le loro *osservazioni o notizie* non meritano in modo alcuno di esser pregiati come vere storie. Possono leggersi enumerati dallo stesso Narbone nel volume e pagine citati. Il solo, dopo il Di Giovanni, che abbia scritto a lungo di un seminario ecclesiastico, è Biagio Caruso, rettore di quello di Monreale pel lungo periodo dal 1801 al 1838. Egli adunò e compilò nel 1821 ad uso esclusivo dello Scinà, che veniva allora componendo il suo famoso *Prospetto*, alcuni *Materiali di notizie riguardanti la storia letteraria del Seminario di Morreale*; ma lo Scinà, che non mirava di tanto buon occhio la scuola monrealese, si giovò solo in parte di questi materiali, che giacquero dopo dimenticati nella biblioteca dello stesso seminario, fino a poco tempo addietro, quando vennero apposta ricercati e fortunatamente rinvenuti. Cominciano coll'arcivescovato del Testa nel 1754 e scendono sino al 1821. Il Prof. V. Di Giovanni li ha salvato da ogni possibile perdita pubblicandoli, con sua prefazione, nei due fascicoli delle *Nuove Effemeridi* per l'anno 1877. Non contengono i pregi di una storia, nel pieno senso della parola, non avendo avuto, in vero, il loro autore l'intenzione di dar fuori un compiuto lavoro storico, ma soltanto quello di apprestar notizie a un altro scrittore; sono invece *un abbozzo*, *un lavoro molto trascurato nella dizione e nello stile*, secondo il suddetto Prof. Di Gio-

---

(1) Si legga *La facoltà della laurea in teologia conceduta al Seminario palermitano e il Can. Mons. Giovanni Di Giovanni*, pel Prof. V. Di Giovanni, nelle *Nuove Effemeridi* del 1878, Serie III, vol. VIII, p. 301 e segg.—*Mons. Di Giovanni e le sue opere* pel P. Alessio Narbone, nelle *Nuove Effemeridi*, del 1877, s. III, vol. V, p. 280. Mira, *Dizionario bibliografico*, vol. I, p. 432.

vanni; notizie scritte *da un uomo già vecchio ed infermo e senza intenzione di pubblicarle e da essere seguite con molta cautela perchè non tutto ciò che il Caruso scrive corrisponde alla rigorosa esattezza dei fatti e della cronologia*, secondo il giudizio dello stesso Millunzi nella nota 2 a p. 137 del suo volume. La lode adunque di aver per primo intrapreso una vera storia di un Seminario di chierici, va dovuta allo egregio morrealese Prof. Gaetano Millunzi che, preso di tanto affetto per quello della sua città nativa, ha voluto narrarcene minutamente l'origine, il progresso, le regole, le vicende, le glorie e gli uomini illustri che, per diversi rispetti, l'onorarono sino al 1844 (1).

I seminarii dei chierici sursero in Sicilia, come altrove, dopo la pubblicazione del Concilio di Trento nel 1563, e sull'esempio di quello di Milano, fondato dal Carlo Borromeo, che fu uno dei Padri intervenuti a quella generale adunanza della Chiesa. Non che prima questa, e *ab antico*, non avesse curato la fondazione di case particolari per la educazione dei giovani leviti, e il Di Giovanni e il Millunzi citano a proposito il *monasterium clericorum* fondato in Ippona, nel 395, da S. Agostino, che viene perciò considerato generalmente come il fondatore di simili istituti. I concilii provinciali, che posteriormente si riunirono nelle diverse regioni cattoliche, volsero principalmente le loro cure alla istituzione dei *collegi vescovili*, e il Di Giovanni, nel 1 capo della sua storia, fa ricordo di parecchi di tali sinodi e dei loro decreti a questo riguardo. Il Concilio tridentino quindi, osserva bene il Millunzi, non introdusse cosa nuova nella disciplina della Chiesa, ma ripristinò e regolò meglio una pratica tanto indispensabile alla formazione del clero secondo i dettami del Cristo e di Paolo.

Nel fervore, che ben presto seguì il Concilio di Trento in tutti i paesi cattolici per la fondazione dei seminarii, la Sicilia nostra non

(1) Del seminario di Catania ha scritto recentemente qualche po' il dotto Can. Pasquale Castorina, nelle note 25, 26, 27, 28; al suo *elogio storico*, di Mons. Ventimiglia. A pp. 191-92 riporta anche un elenco cronologico dei nostri Seminarii. Vi scrive pure occasionalmente del Seminario di Morreale, e vi ricorda il Millunzi, insieme al Vaglica e al Fiorenza, come quelli che, una ad altri insigni professori, continuano a mantenere alta la rinomanza del Seminario morrealese *col loro valevole esempio e col loro splendido insegnamento.*

restò indietro ad alcuno. Il primo a sorgere nell'isola fu quello di Siracusa nel 1570 per opera del vescovo Giovanni Orosco de Arce (1); seguirono quello di Catania nel 1572 per cura del vescovo Antonio Faragone; quello di Girgenti nel 1575 (2) essendo vescovo Cesare Marullo; quello di Mazzara nel 1579 a tempo del vescovo Bernardo Guasco (3); quello di Palermo nel 1582 essendo arcivescovo Cesare Marullo (4); quello di Cefalù nel 1590 durante il vescovato di Francesco Gonzaga; quello di Morreale nel 1590, reggendo la diocesi morrealese Ludovico II Torres; quello di Messina nel 1590, per opera dell' Arciv. Antonio Lombardo; quello di Patti nel 1651-52 per lo zelo del vescovo Luca Cocciglia (5); quello di Bronte nel 1774 per la cooperazione del Venerabile Ignazio Capizzi; quello di Caltagirone nel 1816 insieme al vescovato; quello di Nicosia nello stesso anno insieme al vescovato; quello di Piazza nel 1818 insieme al vescovato; quello di Trapani nel 1844 insieme al vescovato; quello di Noto nel 1845 insieme al vescovato; quello di Caltanissetta nel 1859 per opera del vescovo Mons. Giov. Guttadauro; quello infine di Acireale nel 1881 per le premure di Mons. Gerlando M. Genuardi. Quello di Morreale, adunque, fu il settimo in ordine cronologico: ma la priorità che gli è negata da questo, gli è largamente compensata dall'importanza che acquistò in progresso di tempo, sì che il R. visitatore Filippo Giorbi nel 1604 potè proporlo a modello per tutti gli altri dell'isola (p. 47), e la stessa Morreale potè ai tempi del Testa meritare il titolo di *Atene Siciliana* (p. 164).

Non vi ha cosa notevole pell'efebeo morrealese che il Millunzi trascuri. Il modo come, dopo la fondazione dell'istituto, siansi andate formando le varie cariche, le cattedre e gl'insegnamenti poco a poco stabilitivisi, l'istruzione primaria che impartivasi ai giovani nelle scuole della

(1) Lo affermano il Pirri, e il Narbone. Il Millunzi invece crede sia stato quello di Catania, pp. 4-5. Al Millunzi si accorda il Castorina, *Elogio storico di Mons. Salv. Ventimiglia*, p. 188.

(2) Il successore vescovo Vincenzo Bonincontro lo ampliò poi nel 1607.

(3) Fu ampliato nei primi del secolo XVIII dal vescovo Bartolomeo Castelli.

(4) Fu ampliato ed aperto poi nel 1591 dall'Arciv. Diego De Ahedo.

(5) Ma fu compiuto dal successore Ludovico Alfonso de los Cameros, promosso al vescovato nel 1652.

Compagnia di Gesù, l'ingrandimento del primo seminario per l'acquisto di altri stabili, la formazione di una biblioteca e di una pinacoteca per generosa largizione del Torres, il metodo d'interna amministrazione, i varii rettori succedutisi nel rettorato sino al 1844, le scuole di letteratura e i sistemi filosofici che vi vennero in grido, gli uomini eminenti per virtù e dottrina che vi si sono segnalati, ecc. tutto ci è minutamente narrato dal Millunzi, che nell'Archivio stesso del seminario e in altri pubblici, e in autori autorevoli ha trovato le prove delle sue asserzioni e della sua narrazione.

Il capitolo poi che ho letto con maggior piacere è il IV, quello cioè che si riferisce al periodo glorioso del Testa. Mons. Francesco Testa arcivescovo di Morreale, e Mons. Salvatore Ventimiglia, arcivescovo di Catania: che bei nomi per ogni siciliano amante delle vere glorie del proprio paese, uniti agli altri di Mons. Papiniano Cusani, arciv. di Palermo, Mons. Lorenzo Gioeni e Mons. Andrea Lucchesi Palli vescovi di Girgenti e Mons. Antonio Requesenz vescovo di Siracusa! Per l'opera zelante ed illuminata di questi insigni prelati, i seminarii di Sicilia divengono nel bel mezzo del secolo XVIII tanti fari luminosi dai quali la virtù e la sapienza s'irradiano su tutta l'isola, e si convertono in tanti sacri asili ove trovano onorato rifugio la dottrina e la morale, e quanti ingegni cospicui furon d'ogni dove chiamati da quei solleciti Pastori a preparare uomini illustri alla società, e alla Chiesa ministri intemerati del Santuario. È al tempo del Testa che il seminario di Morreale tocca al suo apogèo, e vi si nota il più meraviglioso movimento letterario che esso vanti nel corso di tre secoli. In quell'epoca appunto, e per disegno dello stesso Testa, sorgono entro il palazzo Arcivescovile, il convitto pei nobili ecclesiastici, sull'esempio dei due pei nobili laici già esistenti in Palermo, e l'episcopio come supplemento al seminario; le cattedre sono accresciute di altre due, una di dritto naturale civile e canonico, un'altra di sacra liturgia; il P. Francesco Murona, savoiardo e scolopio, vi insegna rettorica e getta le fondamenta di quella classica scuola di latinità da cui più tardi uscirono, per non dir di tanti, il Nascè, il De Carlo, il Vaglica; Vincenzo Fleres, da Palermo, discepolo del celebre matematico Nicolò Cento, vi legge in dritto naturale e canonico e *da lui*, al dir dello Scinà, *prendon norma, aumento e splendore nei seminarii le scienze filosofiche e le discipline ecclesiastiche* (1); Saverio Romano, da

---

(1) *Prospetto* ecc. Pal 1825, vol. 2, p. 48.

Palermo, discepolo anche del Cento, vi insegna geometria; Vincenzo Miceli, da Morreale, discepolo del Fleres, e che bastò da sè solo a dare il nome ad un'epoca, penetra col suo ingegno speculativo nei più grandi arcani della metafisica, e rigettando la scolastica delle scuole gesuitiche e seguendo e modificando i sistemi di Wolfio e di Leibnitz, matura quel sistema di filosofia, nel quale, *se inclinò al panteismo ontologico*, *è a dirsi che fece opera assai meno deplorevole di quasi tutti gli altri maestri contemporanei che nei seminarii siculi insegnavano il panteismo e il sensismo di Spinoza e di Locke* (156-57). È questa invero un'epoca fortunata, in cui il Fleres, il Romano, il Murena e il Miceli, insegnando contemporaneamente, formano in quell'istituto un gruppo glorioso che porta la scuola di Morreale *a tal punto da non temere il paragone di nessun'altra delle più illustri città di Sicilia* (p. 155) e che fa della stessa Morreale *la cittadella della metafisica, la rocca inespugnabile di latinità* (p. 156). Sotto questi uomini eminenti intanto si educa e cresce Niccolò Spedalieri, il futuro scrittore dei *Diritti dell'uomo*, che, invitato dal Testa a proseguire i suoi studii nel proprio palazzo arcivescovile, è incaricato a legger prima metafisica nel seminario, indi teologia dommatica; Nicolò Lipari legge in lettere umane; l'Abb. Secondo Sinesio, da Torino, vi professa eloquenza e poesia italiana; Gius. Ant. Guglieri da Torlona, chiamato anch'egli in Morreale succede al Romano e col suo trattato di universale filosofia, combatte il Miceli ed è a sua volta combattuto dal corleonese Gaetano Berlingeri; Isidoro Bianchi, da Cremona, succede allo Spedalieri nella cattedra di metafisica, e, istigato dai Benedettini, si fa oppugnatore del Miceli e della di lui filosofia; ma riusciti a vuoto gli attacchi, abbandona il seminario e si ritira in Palermo ove lavora alle sue *Meditazioni*. È a tempo del Testa che vengono massimamente in onore le pubbliche dispute letterarie, tanto utili a promuover la gara fra i giovani, e tanto interessanti perchè quei giovani non eran che l'eco dei loro maestri e di sistemi che allora vigevano e cozzavan fra loro. E memoranda infatti restò la controversia che lo Spedalieri ebbe a sostenere contro il benedettino P. Evangelista Di Blasi per le tesi teologiche, le quali respinte in Palermo a proposta del Di Blasi come infette di pelagianismo, vengono invece approvate e stampate in Roma a dispetto dello stesso di Blasi, che ebbe inoltre il dolore di vedere in Roma stessa rigettato un suo trattato teologico, non si sa se ad insinuazione dello Spedalieri: d'onde la guerra mossagli accanita dal Di Blasi. È il periodo infine in cui cominciano a crescere in reputazione

Gius. Zerbo, Saverio Guardì, Biagio Caruso, Gius. Saitta, Saverio Landolina, e tanti altri di onorata ricordanza, e in cui lo stesso Testa manda fuori quelle opere che hanno assicurato il suo nome alla posterità.

Ecco il seminario di Morreale ai tempi del Testa: eccolo quale con tanta ammirazione ed efficacia ci vien descritto dal Millunzi. Ma, ad esser giusti, bisogna soggiungere, che, anche prima di questo periodo, il seminario morrealese ebbe l'onore di albergare fra le sue mura personaggi di cui la storia serba ancora memoria cara: ricorderò solo il sac. Francesco Emanuele Cangiamila. Questo insigne parlermitano fu avvocato fiscale della stessa Corte Arcivescovile di Morreale ed occupò per primo nel Seminario la carica di Prefetto degli studii, istituita dall'Arcivescovo Cienfuegos nel 1731 ad insinuazione dello stesso Cangiamila e del rettore del tempo, P. Giacinto Gaudesi, uomo anch'egli di eminenti doti e tanto onorevolmente rammentato dal Millunzi. Il Cangiamila è l'autore della celebre *Embriologia sacra*, ossia trattato *dell'ufficio dei sacerdoti circa l'eterna salute dei bambini.* Quest'opera è quasi un codice di precetti e di istruzioni mediche e teologiche a un tempo, dettate allo scopo di provvedere alla salute temporale e spirituale dei bambini nel caso di premorienza delle madri e di parto cesareo. Ebbe l' onore di venir altamente lodata dal Pont. Benedetto XIV, da molti rinomati medici e chirurgi del tempo, e di essere tradotta in latino e in alcune delle lingue viventi, e ristampata più volte. Lo Scinà, che parla del Cangiamila in più parti del suo *Prospetto*, rese anche all' *Embriologia* larghi e meritati encomii.

Al glorioso periodo del Testa, per la vicenda che governa sempre le cose umane, uno ne succede di decadimento per la partenza del Sinesio, del Bianchi, dello Spedalieri, del Guglieri, per la morte del Miceli, e più di tutto, per l'unione dell'arcivescovato di Morreale a quello di Palermo nel 1775, causa precipua di rilasciamento nella disciplina; della introduzione di qualche abuso, e delle strettezze economiche che seguirono. Professori buoni continuarono ad essercene, e tra questi il Guglieri ancora per qualche tempo per la filosofia e le matematiche; Nicolò Lipari da Morreale per l'eloquenza latina; Vincenzo Scafiti, da Bronte, successore del Guglieri e seguace del Miceli, per la filosofia. Allievi eccellenti potè anche allora contarne il seminario: Francesco Paolo Nascè, Vincenzo Raimondi, Antonino Modica, Demetrio Orlando, Francesco Ognibene, Giuseppe Saitta, più tardi Vescovo di Patti, G. B.

Castiglia indi professore di lettere latine in questa R. Università e in questo seminario, Andrea Catalano, Benedetto Saverio Terzo, Giovanni Petralia, e Carlo Magno. Ma in generale il seminario intisichiva, quantunque alcuni uomini zelanti ed attuosi si fossero adoperati a tutta forza a infondergli la vita di una volta: il Murena, il Fleres, il Guardì (Saverio), il Giurintano. Il Murena regge il seminario da rettore dal 1781 al 1794, e a lui succede il Fleres. Ad Antonino Guardì succede nella prefettura degli studii il fratello Saverio. Il Giurintano, allievo già del Murena, del Romano e del Miceli e professore di lettere nelle pubbliche scuole del Comune, succede al Zerbo nella cattedra di metafisica: ma gli sforzi di questi uomini,. causa principalmente la fusione delle scuole comunali con quelle del seminario, occorsa negli ultimi anni dello scorso secolo, non giovano a nulla: l'istituto continua nel suo decadimento.

Col primo anno di questo secolo principia il risorgimento del seminario massime per la nomina a rettore di Biagio Caruso, fatta in Napoli da Mons. Lopez. Il Caruso ha mente elevata, animo largo e intraprendente. Ricco di relazioni cogli uomini più valevoli del tempo, egli sa circondarsi del fiore del clero morrealese, e, coadiuvato prima da Mons. Mercurio M. Teresi, indi dal Balsamo, reca in atto quelle utili riforme che nuova vita e nuova rinomanza assicurano al seminario. Prima fra queste riforme, è la separazione della diocesi morrealese dalla palermitana nel 1802; segue la restaurazione della biblioteca, per la quale ottiene da Ferdinando III una somma di L. 3825, e un anno assegno di L. 637,50 sulle rendite della stessa mensa, e per la quale lavora e forma un indice Antonino De Luca, alunno in gioventù del seminario, poscia cardinale di S. Chiesa. Alla biblioteca tengon dietro l'acquisto di una casa ad uso delle scuole fatto dal re, e lo adattamento di questa al suo scopo a spese anche erariali, al che seguita un altro assegno di L. 4547 sulla stessa mensa ma solo per gli anni di vacanze. Questi fatti concorrono al risorgimento del seminario, ma meglio che ogni altro vi contribuisce la elevazione dello stesso Caruso alla cattedra del Murena e alla direzione generale degli studii.

Però le speranze del seminario si allargano ancor di più all'avvento del Balsamo, prima come vicario capitolare nel 1815, indi come arcivescovo nel 1816. Quantunque amareggiato da inaspettati dolori nel principio del suo governo, pure molte cose egli tenta ed ottiene a beneficio del suo clericale istituto. La suddetta rendita di L. 4547 viene ri-

dotta ad ordinaria per tutti gli anni; il Caruso è confermato nella carica di rettore ; le scuole del seminario vengono riserbate ai soli chierici, e i laici costretti così a frequentare le scuole del Comune, che rivaleggiano colle prime, ma senza toglier loro il primato ; il numero delle cattedre è aumentato per la creazione di una speciale di diritto canonico, che vien separato dall'insegnamento teologico; il Convitto dei Chierici rossi, ideato e stabilito prima dal Testa pel servizio del tempio, e poscia venuto meno, è richiamato in vigore, sì che se ne considera come fondatore lo stesso Balsamo ; nuovi ed eminenti professori son fatti venire da altre città, come i rinomatissimi Giuseppe Saitta da Bronte invitato a professarvi teologia dommatica, Diego Planeta da Sambuca incaricato a insegnar diritto canonico dalla cattedra nuovamente creata, e il sac. Pellegrino Pellegrini, da Napoli, cogli ufficii di professore di teologia e rettore del seminario. Ma le lettere italiane non vantano ancora un professore degno dei tempi : ed ecco Mons. Balsamo rivolgersi per consiglio al Gargallo che gli suggerisce il Borghi. Il suggerimento è accolto : presto son condotte a termine le pratiche col poeta toscano, che da Napoli arriva in Palermo a' 28 aprile 1835. Si reca tosto in Morreale; ma, sdegnando accomodarsi alla vita ritirata di un istituto di chierici, se ne parte subito per ritornare in Palermo a vita più libera. Al Borghi è chiamato dal continente a succedere nel 1836 l'abb. G. B. Svegliato, già allievo del Cesarotti nel seminario di Padova, letterato valente e autore di un poema in ottava rima, *Il Genio d'Italia*, e di una romanza, *La tavola rotonda*, e ora prefetto degli studii in Morreale. Ma il morbo asiatico dell'anno seguente, che tanti egregi rapì alla Sicilia, rapì anche lo Svegliato. Muore, da lì a poco, a' 7 marzo 1838, il Caruso, carico di 85 anni, e gli è immediatamente come vice rettore sostituito Alberto Matassa, allievo una volta dello stesso Caruso, e latinista degno della scuola del Murena. Trascorrono ancor pochi anni e ai 6 aprile 1844 cessa anche di vivere il Balsamo, e con lui si chiude la storia del nostro Millunzi. Allievi emeriti di quest'ultimo periodo furono Nicolò Di Carlo, Nicola Cirino, Giuseppe Vaglica, Andrea Calafato e il suddetto Card. Antonio De Luca, ai quali piacemi aggiungere Giuseppe Petralia, scrittore di egloghe ed elegie latine; il Iannolli, autore di una traduzione latina di molti proverbii siciliani, rimasta inedita; Pasquale Pizzuto, autore di alquante versioni e composizioni originali latine, e in cima a tutti, Benedetto D'Acquisto.

Alla storia del seminario di Morreale quella si connette di altri istituti educativi dell'isola, opportunamente rammentati dal Millunzi: il seminario greco-albanese di Palermo, e i collegi di Maria.

Fondatore del primo, rammenta il Millunzi, fu il P. Giorgio Guzzetta, che, *greco di sangue, di favella e di cuore,* intese in questo modo a rialzare le condizioni morali e intellettuali dei suoi confratelli isolani. Ma, scarso di mezzi, e a far sì che una piccola e privata scuola da lui prima istituita, acquistasse l'importauza e la vita di un pubblico seminario, ricorse al magnanimo Carlo III e ne ottenne un annuo assegnamento: rivoltosi indi al Pontefice Benedetto XIV, ne riportò la bolla di fondazione. Aggiungo a queste notizie del Millunzi che il Senato di Palermo non restò estraneo a quella fondazione. Nel 1737, già progredito il seminario, il Guzzetta pensa lodevolmente di estendere a tutti i Siciliani l'insegnamento della lingua e della letteratura greca. E a questo scopo, con memoriale dei 9 luglio di quell' anno, si rivolge al Senato pregandolo di notificare a tutti i corpi accademici e letterarii della capitale come la sua scuola fosse aperta a tutti, e come ivi s'impartisse non solo l'insegnamento della greca favella e delle greche lettere, ma anche quello della interpretazione dell' antica scrittura greca, così necessaria in una terra come questa che di tanti greci monumenti abbonda. Il Senato, udito il parere del Sindaco, accoglie la dimanda con provvista dei 2 del successivo settembre, e la nobile offerta è recata a pubblica conoscenza. Il memoriale del Guzzetta è registrato nel volume di *Provviste,* a. 1736-37, a f. 285 r.

I collegi di Maria sono dovuti (per la loro diffusione almeno nella Sicilia) allo zelo del morrealese P. Alberto Greco Carlino. Fu egli nella sua gioventù allievo del seminario, e avanzò tanto nella pietà che per alcuni miracoli da lui operati si meritò la fama di santo. Giovò molto del suo consiglio Mons. Lorenzo Gioeni, vescovo di Girgenti, e fu tanta allora la sua attività religiosa da esser considerato come l' apostolo della provincia agrigentina. Insieme al Guzzetta, all'Intravaja, al Gaudesi e al Pupella, forma il disegno di fondare alcuni collegi speciali per l'educazione cristiana delle fanciulle, e frutto di questa idea, sorretta dall' opera indefessa del Carlino e dei suoi compagni, è ben presto il collegio di Maria di Morreale che fu, secondo il Millunzi (p. 126) *il semenzaio per i nuovi collegi di Maria che si fondano in seguito nel resto della Sicilia.* Se con queste parole intende l'egregio A. che il collegio di Morreale sia stato uno stimolo di più alla creazione

degli altri, mi taccio; ma se al contrario intende che il morrealese sia stato il primo fra tutti i collegi siciliani, duolmi non poterlo seguire nella sua affermazione; giacchè quello di Morreale, promosso dal Carlino, sorse nel 1736 (1), nel quale anno ne esistevano già due in Palermo, quello dell'Olivella eretto nel 1721 per cura del sac. D. Carlo Vanni, parroco di S. Croce (2), e l'altro al Capo nel 1728 per opera del sac. D. Carlo Ebbano (3). Venne indi quello di Morreale, e seguirono poi tutti gli altri dell'isola e i rimanenti quattro di Palermo. La legge di soppressione del 1867 rispettò questi collegi come stabilimenti pii laicali, e allorquando nel 1871 la R. Prefettura di questa provincia invitò il Consiglio Comunale a deliberare sulla riforma dei loro statuti, questo, nella seduta dei 9 giugno, dopo una lunga relazione del Consigliere Prof. Vincenzo Di Giovanni a nome della Commissione all'uopo nominata, *considerando che i collegi di Maria quali istituti sui generis non sono in nulla deviati dallo scopo di loro fondazione*, deliberò non esser luogo ad alcuna riforma; e aggiunse che, per ragion del sussidio che essi godono dal Municipio a titolo di premio, potesse lo stesso Consiglio delegar due deputati a far parte delle rispettive deputazioni, solo per quanto riguarda le scuole, e, in generale, l'istruzione e l'educazione delle fanciulle che le frequentano.

Pongo termine a questa recensione con una preghiera e un voto. La preghiera è diretta allo stesso Millunzi (e Lo prego di non togliersi a male il mio ardire nel porgergliela), ed è che in altra edizione dell'opera sua, seguendo l'esempio del Di Giovanni (Giov.), dello Scinà, dell'Amari e di tanti altri, voglia provvedere il suo lavoro d'un indice di nomi proprii e di cose notabili. Gl'indici sono un valevolissimo sussidio agli studiosi, e la loro mancanza in opere storiche per le quali qualunque memoria riesce insufficiente, è un neo che toglie qualche cosa alla utilità completa del lavoro. Il voto è doppio: uno allo stesso A., che voglia presto, a compimento della sua storia, mantener la sua promessa, facendo seguire alla sua storia *la biografia e la bibliografia della*

---

(1) Vito Amico, *Lexicon topographicum ecc.*, Catania 1759, Tomo II, Parte I, p. 374.

(2) Palermo, *Guida di Palermo*, 1858, p. 126.

(3) Relazione al Consiglio Com. di Palermo del Prof. V. Di Giovanni, nella seduta dei 9 giugno 1871.

scuola morrealese da lui stesso promessaci *di prossima pubblicazione.* Così facendo innalzerà un altro monumento *aere perennius* al seminario della sua nativa Morreale, come nel 1869 Fra Marcellino da Civezza eresse il più nobile ed eloquente monumento, che avesse potuto, ad onore della Chiesa e dell'ordine del Poverello d'Assisi colla sua *Bibliografia Sanfrancescana.* L' altro ai letterati dell' isola e specialmente ai chiesastici, che, imitando il Millunzi, vogliano darci le storie dei rispettivi seminarii, almeno dei più antichi, Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti. Si avrebbe così la storia letteraria dell' isola nostra scritta in buona parte, e si comprenderebbe ancor meglio quanto benefico all' umanità fosse stato il Concilio di Trento inculcando e promovendo l'istituzione dei seminarii dei chierici, veri semenzai che hanno in maggior copia prodotto tanti egregi dei quali il genere umano oggi si onora.

Aprile, 1895.

FEDELE POLLACI NUCCIO

I. Beloch. *die Phoeniker am Aegaetschen Meer.* Rein. Mus. f. Philol. N. F. Bd. XLIX, pp. 111-132.

Questa breve memoria chiama in discussione uno de' punti più importanti nella storia più antica de' Greci, ed uno de' punti il quale viene generalmente accettato come sicuro: cioè, la precedenza de' Fenici sui Greci nelle acque dell'Egeo e ne' mari di occidente.

Dal Moveg in poi, questa precedenza è stata singolarmente ingrandita, ed è divenuta press'a poco un pregiudizio: non c' è quasi punto delle coste del Mediterraneo ove si siano stabiliti i Greci, in cui si sia scoperto, in tutti i modi, ma sopra tutto per via di etimologie, un anteriore stabilimento Fenicio. L'A. si fa vigorosamente incontro a questa opinione. Quali sono in effetto le ragioni per cui si deve credere che i Fenici commerciassero largamente nell'Egeo e vi avessero stabilimenti, prima ancora che vi si estendessero i Greci? La tradizione ellenica non ha valore, essendo fondata sull'epos omerico e su « evidenti e serotine combinazioni fatte a base di miti e di nomi locali »; l'epos ome-

rico non prova che il contatto tra i Greci ed i Fenici fosse anteriore alla seconda metà del secolo VIII o la prima del VII. Le fonti egiziane non ci dicono nulla di preciso. Dal materiale archeologico non si può trarre alcuna conclusione certa, quello più antico (stile di Micene) è di provenienza ancora ignota e non presenta che un numero relativamente scarso di oggetti che possano esser riconosciuti come importazione fenicia: quello meno antico, si collega colle parti dell'epos omerico in cui appaiono i Fenici, e quindi appartiene anch' esso all' VIII-VII secolo. La storia dell'alfabeto non c'insegna nulla su questo riguardo; giacchè il fatto che i Greci abbiano appreso dai Fenici l'alfabeto non ci prova che le relazioni tra i due popoli fossero più antiche dell' età segnata dall'epos. Vi ha invece un argomento, il quale parla in contrario, e che l'A. mette in rilievo: nella nomenclatura nautica de' greci non troviamo parola che ci possa ricondurre ad una voce semitica, mentre vediamo che la nomenclatura nautica de' Romani, i quali appresero da' Greci, ribocca di voci derivate dal greco. Ciò dimostra che la navigazione ellenica sorse e si sviluppò fuori di qualsiasi influenza fenicia, il che sarebbe difficile a comprendere se i Fenici si fossero già trovati nello Egeo quando i Greci cominciavano ad abbandonare le coste della loro penisola per pigliar sede nell'arcipelago, e sulle opposte spiagge dell' Asia Minore.

Così, questa precedenza Fenicia dev'essere ancora provata. Da ciò non segue che il concetto della civiltà degli antichi abitatori della penisola ellenica debba esser gran fatto modificato: questo concetto è dato dal materiale archeologico: rimane ancora a vedere in che guisa questa civiltà si sia raggiunta, limitando debitamente la parte dovuta ai Fenici, sia pure come mediatori fra la Grecia e l'oriente.

Per ciò che riguarda il bacino occidentale del Mediterraneo, l' A. viene alla conclusione che i Fenici ed i Greci vi arrivarono quasi contemporaneamente: « in Sicilia, in Italia, sulle coste meridionali della Gallia furono primi i Greci: in Africa, in Sardegna, a Tartesso i Fenici. L'urto fra i due popoli marinari ebbe luogo nel VI secolo in Sicilia, presso la Corsica ed in Iberia ».

Si sa che per quanto riguarda gli stabilimenti fenici di Sicilia, la testimonianza capitale sta nelle brevi parole di Tucidide 6, 2, 6 secondo il quale i Fenici si stanziarono tutt' intorno all' isola, ἄκρας τε ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ ἐπιλαβόντες καὶ τὰ ἐπικείμενα νησίδα. L'A. mette in rilievo la contradizione che esiste tra questa notizia e la tradizione della

fondazione delle colonie greche. Secondo Tucidide stesso, Archia, nel fondare Siracusa, ne dovette cacciare i siculi; eppure, in tutte le coste dell'isola, non v'è altro punto che corrisponda così bene come Ortigia alle indicazioni che Tucidide ci dà sui punti che i Fenici avrebbero occupati. Così parimenti nella fondazione di Megara, Nasso, Zankle, i Greci han da fare con i Siculi, non coi Fenici.

Tucidide, a parer mio, ha esagerato, o meglio, s'è lasciato guidare da una tradizione esagerata sul numero delle colonie fenicie, ed errato quanto al loro carattere. La storia più antica veniva fatta come di frequente, pigliando come punto di partenza lo stato di cose qual era all'epoca in cui lo storico scriveva. Gli stabilimenti fenici che esistevano al V secolo sulle coste occidentali dell'isola, come Motye, Panormo, Solunto, poterono far credere che i Fenici si fossero stanziati dapertutto, ove ci fosse un'isoletta vicina alla costa, un buon porto, un promontorio e che le loro fattorie costituissero tante comunità indipendenti. Ma la tradizione della fondazione di Siracusa, per es., non prova che in quel luogo non esistesse uno stabilimento fenicio: prova solo che questo stabilimento, se mai, non era una colonia nel senso greco della parola, vale a dire, non avea sovranità territoriale: esso sarebbe piuttosto da paragonare con le colonie del medioevo, con un quartiere a parte, in cui gli abitanti conservavano usi, arti e costumanze proprie. La sovranità territoriale spettava ai Siculi, i quali del resto doveano formare la parte costitutiva della popolazione. Così, almeno, è da pensare della colonia fenicia che esisteva a Siracusa nel IV secolo; che ivi esistesse una colonia fenicia ai tempi della fondazione della città, le parole di Tucidide lo farebbero credere, e noi non abbiamo nessun argomento per negarlo: giacchè è naturale che in tale stato di cose i Greci emigranti avessero da lottare con i Siculi e non co' Fenici; la lotta tra i Greci ed i Fenici era decisa col fatto stesso che quelli potevano già passare in occidente.

Un fatto però che merita attenzione è questo, che effettivamente nel materiale archeologico sinora rinvenuto in quella parte della Sicilia, non si hanno che poche tracce di quello che noi intendiamo per fenicio. Ma il materiale archeologico, tenuto conto di ciò che noi ne sappiamo, non può su tal riguardo dare una risposta non dico sicura, ma soddisfacente.

Così, in questa parte, le conclusioni dell'A. non mi sembrano sostenute da argomenti così forti come la prima. E del resto, il fatto che

le relazioni tra i Greci e i Fenici non assunsero importanza se non nella secondà metà dell'VIII seeolo, non porterebbe di conseguenza, che questi ultimi non possano esser passati in occidente che in quel tempo o dopo, quando cioè la colonizzazione ellenica cominciava od era cominciata. Si sa su quali deboli argomenti è fondata la determinazione dell'epoca dei poemi omerici, e il tempo in cui han principio i rapporti tra l'un popolo navigatore e l'altro può essere determinato con esattezza. La via più naturale per passare in occidente era per i Fenici la costa settentrionale dell'Africa, la via tenuta da Herakles: e di qui potevano esser passati in Sicilia prima ancora che il loro commercio e le loro relazioni co' Greci si facessero così attivi come ce li mostrano le parti meno antiche dell'epos omerico.

Pure così, le ricerche e le conclusioni dell'autore, avranno in questa parte il merito di porre freno alle esagerazioni e di far più cauti nella scoperta di stabilimenti fenici. Esse serviranno nello stesso tempo a rendere meno inesplicabile la colonizzazione ellenica dell'occidente. Giacché sinora, le colonie fenicie che si ponevano sulle coste occidentali del Mediterraneo erano tante, che, per comprendere la possibilità della colonizzazione ellenica, era necessario richiamarsi agli avvenimenti della Fenicia, e trovare una ragione di decadenza di quel paese nelle lotte coll'Assiria, alla quale dovette in ultimo soggiacere. La spiegazione parve trovata, pure, guardando bene, essa non è così soddisfacente come generalmente vien creduta. E cinque anni addietro, quando ancora nessun dubbio era mosso sulla " precedenza fenicia „ nell'Egeo, e sulla loro vasta espansione in occidente, avendo avuto occasione di occuparmi incidentalmente di quest'argomento, non potei dissimulare che il modo in cui si volevano spiegare i fatti non mi convinceva molto. " E fuor di dubbio, scrissi allora, che gli avvenimenti della Fenicia diedero occasione ed agevolarono la colonizzazione ellenica; ma non si può attribuire a quei fatti troppa importanza: la colonizzaziono ellenica sarebbe avvenuta ugualmente, sebbene meno agevolmente, anche senza di questi avvenimenti: i Fenici avrebbero dovuto cedere allo elemento ellenico lo Ionio come avean ceduto l'Egeo. Quando furon fondate le prime colonie greche della Sicilia e dell'Italia meridionale la Fenicia non aveva ancora sofferto gravi danni dall'Assiria: essa era semplicemente tributaria, come lo era stata da un secolo e mezzo avanti. E ciò non impediva che la Fenicia fiorisse, e che i Fenici potessero contrastare ai Greci il mare di occidente „.

La ricerca del prof. Beloch risolve in buona parte il dubbio: anzi, se vogliamo tener conto anche degli avvenimenti di Fenicia, il dubbio si puó considerare già come risoluto in maniera quasi soddisfacente.

G. M. Columba.

Albert Mayr, *Die antiken Münzen der Inseln Malta, Gozo und Pantelleria.* München, 1894. Druck von H. Kutzner.

L'autore premette che il presente opuscolo è un lavoro preparatorio ad una monografia intorno alla storia antica delle isole di Malta, Gozo e Pantelleria, ed avverte che la maggior parte delle monete da lui considerate sono state già descritte ed esaminate, ma incompletamente e spesso senza sufficiente critica e senza esattezza nella descrizione e nel disegno. In questo lavoro egli ne dà il catalogo intero e discute le questioni riguardanti il tempo della loro coniazione e il significato dei loro tipi.

Contrariamente a quanto si era prima ritenuto, esclude che le monete portanti iscrizioni fenicie o greche rimontino ad un' età molto remota, cioè al tempo che queste isole erano colonie fenicie o greche; affermando che le dette città non ebbero zecche proprie se non quando furono sottomesse al dominio romano, allorchè ebbero, insieme ad un'angusta autonomia, anche il diritto di batter moneta, come la maggior parte delle città di Sicilia. Spiega, l'esistenza d'iscrizioni fenicie sopra medaglie coniate tanto più tardi, col fatto che l' antica civiltà fenicia non era declinata ancora nel tempo cui esse si riferiscono, e che nella popolazione delle tre isole predominava l'elemento fenicio di fronte ad una minoranza ellenica o ellenizzata; ed in proposito ricorda un luogo degli *Atti degli Apostoli* (XXVIII, 1), dove gli abitanti del litorale maltese sono chiamati barbari, cioè non parlanti greco nè latino. Così si ebbero nel medesimo tempo iscrizioni fenicie ed iscrizioni greche, le quali ultime in seguito furono in maggior numero per l' influenza crescente della greca coltura; sinchè più tardi le une e le altre sparirono per cedere il posto alle latine.

In quanto alle figure che si osservano sul diritto di queste medaglie, l'autore ritiene che la testa muliebre sin ora creduta di Hera, sia

una rappresentazione grecizzata dell'Astarte fenicia, e rileva in appoggio della sua opinione che due di esse, le quali meno delle altre risentono l'influsso greco, portano nettamente la testa d'Iside e segni ed attributi proprii di questa deità. Altri simboli, come la testa di ariete, si riferiscono al culto di Baal Hammon identificato con Giove Ammone; ed altri al culto di Melcarte, l'Ercole fenicio, e di Apollo, che era anch'esso un dio propriamente fenicio.

Tutte queste medaglie appartengono al tempo che corse dalla conquista romana (218 a. C.) ai primi anni di Augusto, nè se ne conoscono di più recenti, nè con l'immagine dell'imperatore, e sono tutte preziose perchè intorno al detto periodo ci offrono notizie e dati, che altrimenti non ci sono pervenuti.

Da questi pochi cenni si vede di quanta importanza sia lo scritto eruditissimo del Mayr e come sia desiderabile che egli pubblichi presto la storia che promette delle tre isolette tanto strettamente congiunte alla Sicilia nostra.

Amilcare Martines.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Luigi Natoli, *La civiltà siciliana nel secolo XVI. Palermo, Remo Sandron editore; 1895.* In 16°, pp. XXIV, 186.

Giovandosi di Storie e Cronache e Studj di vario genere venuti fuori massimamente nell' ultimo trentennio in Sicilia, l' A. traccia un quadro che dà un' idea generale della civiltà siciliana nel secolo XVI, delineando le condizioni politiche ed economiche e sociali dell' Isola, le costituzioni municipali delle grandi città, gli usi, le feste, le abitudini, lo stato morale delle varie classi ed il religioso, le pie opere di beneficenza, e poi il risorgere e trasformarsi delle belle arti e delle lettere e delle scienze ecc. ecc.

Tutto il lavoro, nell'insieme, riesce allo scopo e presenta in forma spigliata e spesso vivace una immagine abbastanza netta del tempo che intende illustrare; ma risente un po' la fretta; donde qua e là una qualche incertezzza, qualche sbaglio o confusione ed una certa sproporzione fra le parti. Con tutto questo, il lettore trova nel libro una utilità incontestata, e giuste osservazioni, e riflessioni argute a proposito della letteratura e delle arti. Il secolo XVI in Sicilia, interessantissimo per molti aspetti, è ancora poco conosciuto e studiato: ha fatto benissimo l'egregio Prof. Natoli a pigliarlo ad argomento delle sue ricerche, delle quali accogliamo lieti come primo saggio il presente volumetto. In ispecie su la letteratura e le scienze c' è da far conoscere non poco, ed il Natoli può ben darcene larga copia.

S. S.-M.

—

La Sicile, impressions du présent et du passé, par M. **Gaston Vuillier.** (« Le Tour du Monde », Paris, 1894-95).

Degli stranieri, in ispecie Francesi, che s' occupino di Sicilia con simpatia anzi con entusiasmo, e che ne giudichino spassionatamente e dopo d'averla con coscienza studiata, se ne trovan rari, massime-

ai dì che corrono; ci è pertanto caro il poter segnalare questo notevole lavoro di Gaston Vuillier, letterato ed artista abile, cuore aperto e gentile. Egli ha girato e studiato attentamente l'Isola nostra, ha preso familiarità coi letterati e col popolo, ha voluto vedere co' proprj occhi e sentire con i proprj orecchi, ha visitato monumenti e luoghi famosi, sorpreso i Siciliani delle varie classi ne' più diversi momenti della loro vita, e tutto ha scrupolosamente registrato in quadretti vivaci e veri, non solo con la penna, ma pur con la matita e con la macchina fotografica. Quindi un lavoro ricco, importante, coscienzioso, che con molta arte ti illustra l'antico e il moderno, il vecchio e il nuovo, la storia e la tradizione, il monumento ed il costume popolare. Le figure, gli schizzi, i disegni finiti, sono riuscitissimi, bene scelti in genere, sì che si han sotto gli occhi parlanti e moventisi le persone e le cose. È un viaggio attraverso la Sicilia che fa il Vuillier, ma non de' soliti viaggi di touristi ignari e annoiati o malevoli; ma il viaggio d'un dotto e simpatico artista, che vuol minutamente ed intimamente conoscer prima quello che intende far apprendere agli altri, in ispecie della sua Nazione.

Torneremo a dire della bella e buona opera appena sarà compiuta, e ne diremo con più particolarità; per ora ci limitiamo a mandare un caldo ringraziamento al valentissimo e geniale letterato ed artista.

S. S.-M.

—

Neai — Neaton — Netum. Una vecchia controversia studiata da **Giuseppe Cassone**. *Noto, Off. tip. di Fr. Zammit: 1894.* In 16°, pp. 58.

Buccheri Concetto. *Tentativo di interpretazione di un passo di Diodoro intorno la origine di Netum. Siracusa, Tipografia A. Norcia; 1894.* In 4°, pp. 17.

L'uno e l'altro A., contro le conclusioni di antichi e recenti storici, or contradittorie or incerte or affatto erronee, sostengono (ed a me par con ragioni validissime e giuste) che non si possono identificare *Neai, Neaton*, *Menenon*, *Palicia* fra di loro; che debbesi ritenere la prima come patria di Ducezio; la seconda come la città ove Ducezio tramutossi per maggior sicurezza, sull'altipiano dell'Alueria, e che sarebbe l'antica *Netum;* la terza e la quarta, le città di nuova fondazione di Ducezio. L'uno e l'altro A. si rifanno dal passo celebre di Diodoro (XI, 88) e lo studiano criticamente e con acume lo interpretano, aiutati dalle esatte conoscenze topografiche e dalle considerazioni storiche a cui la vita e le azioni e gli intenti del Duce dei Siculi dànno luogo opportuno. Le loro ricerche confermano pienamente la tradizione popolare netina.

S. S.-M.

—

Pietro Orsi, *Professore di storia nel R. Liceo Foscarini di Vene-*

zia. La Storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti, Venezia, Stab. tipo-lit. successore M. Fontana; 1895. In 16°, pp. 256 (fasc. 1°, 2°, 3°, 4°).

È un metodo di narrare la storia che ha certo il suo lato buono, quello di far dire le cose a' contemporanei e spesso attori degli avvenimenti, e con le forme e passioni proprie d'ognuno e del tempo cui appartiene; ma ha pur il lato men buono, che è quello di aversene una narrazione scucita, difforme, incompleta, e per di più non sempre spassionata e perciò allontanantesi dal vero. L'A. ha cercato riparare al difetto aggiungendo brevi legami fra narrazione e narrazione, ed opportune note, e chiarimenti. Forse nell'epoca moderna e contemporanea il metodo può tornare più agevole e chi sa fors'anche più utile; pel medio evo le difficoltà sono maggiori, come la incompletezza. Debbo dire però che l'Orsi se la cava con garbo ed abilità. Nei fascicoli che abbiam sott'occhio si va da Odoacre e Teodorico sino alla pace di Costanza; le scritture latine son date tradotte, ma l'A. non avverte quali ha tradotte egli stesso e quali riproduce da traduzioni altrui; a ogni modo, così com'è, il libro riesce piacevole e curioso, ed è da lodare la vasta cultura dell'A. e la critica conoscenza delle più attendibili fonti.

S. S.-M.

—

Giuseppe Travali, *Documenti su lo sbarco, la cattura e la morte di re Gioacchino Murat al Pizzo. Palermo, Alberto Reber, Libreria Carlo Clausen; 1895.* In 8°, pp. 29.

A malgrado le ultime pubblicazioni, non esclusa quella del Capialbi, su la fine miseranda del Murat, riesce interessante ed utile quest'opuscolo del Travali, il quale con brevi ed acconce parole d'introduzione dà fuori un fascetto di documenti (in numero di nove) che si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo. Sono i rapporti ufficiali (non originali, ma copie ufficiali, fedeli e riserbate) su lo sbarco, la cattura e la esecuzione di Gioacchino. Quattro sono rapporti del Maresciallo di Campo Vito Nunziante al Principe Ereditario Duca di Calabria, Vicario Generale del Regno; gli altri cinque riguardano la deliberazione del Consiglio di Stato per giudicare Murat, la partecipazione di essa al Nunziante, le notizie della cattura e della fucilazione. Un opuscolo breve, ma di vero pregio.

S. S.-M.

—

Albino Zenatti. *La scuola poetica siciliana del secolo XIII. Prolusione letta nella R. Università di Messina il 17 febbraio 1894. Messina, Tipografia D'Amico; 1894.* In 8°, pp. 29.

Movendo dal proposito di restar imparzialmente fra le due scuole che, o esaltano e dànno troppo o menomano e niegano pressochè tutto alla scuola poetica siciliana della Corte sveva, lo Zenatti con ragioni critiche e giuste osservazioni di fatto viene a concludere che veramente questa scuola siciliana, proclamata da Dante e riconosciuta dalla tradizione fino a noi, si debbe accettare ed ammettere nè si dee spostare da Palermo a Bologna la fioritura della volgar poesia. E dimostra che capo di questa scuola si può considerare il Notaro Jacopo da Lentini ed attorno a lui, più o men vicini, stanno Pier della Vigna, il Mostazzi, Odo e Guido delle Colonne, Mazzeo Ricco, Rinaldo d'Aquino, Ruggeri D'Amico ecc. Conviene peraltro l' A. che questa scuola siciliana diede, in complesso, piuttosto miseri frutti alla lirica, e fu agevolmente superata da Guido Guinizelli, iniziatore della nova scuola bolognese e padre di Dante e di quanti mai « rime d'amore usar dolci e leggiadre ».

S. S.-M.

—

Un nuovo Misogallo, estratto da un manoscritto della Biblioteca Fardelliana di Trapani per cura del Can. P. **Fortunato Mondello.** *Napoli, Luigi d'Angelilli, editore; 1890.* In 16°, pp. 96.

Benchè porti la data del 1890, il libro è venuto fuori su lo scorcio del 1894, ed il titolo gli è stato dato dall' egregio bibliografo che l' ha messo a stampa. Sono 56 sonetti ed un proemietto in versi cavati da un manoscritto che contiene molta più materia, messo insieme dal P. Benigno di S^a^. Caterina agostiniano (1743-1815), tutti contro la memoranda rivoluzione ed i Francesi, ed in pro' o contro i personaggi principali che vi figurarono. Son versi, per lo più, popolareggianti, anonimi, in lingua italiana ed in dialetto, di quelli che apparivano lungo lo svolgersi delle vicende della rivoluzione e napoleoniche; come poesia, valgono in genere pochissimo; come documento storico de' tempi, hanno singolare valore; e pertanto il Mondello avrebbe fatto opera più utile dando la intera raccolta e non una parte. Alla quale poi avremmo desiderato più ampie note, e sopratutto per le necessarie indicazioni di parecchi di questi sonetti, che sono già noti ed a stampa nel Continente, ma offrono qui varianti delle quali bisogna tener conto. Essi corsero allora tutta Sicilia, venendovi da Napoli e Roma, e in diversi manoscritti della Comunale di Palermo se ne trovan pure riportati. Ma detto questo, aggiungiamo i vivi ringraziamenti al benemerito P. Mondello per la pubblicazione sua.

S. S.-M.

—

V dicembre MDCCCIV—V dicembre MDCCCXCIV. Cesare Cantù educatore — cittadino — storico — letterato — filosofo. Giudizi di Mons. **Isidoro Carini, E. De Marchi, Giovanni Pazzi, Emilio Penco,** « *Encyclopédie Biographique du XIXe Siècle* ». *Torino, Unione tipografico-editrice (Già Ditta Pomba e C.).* In 8°, pp. 73, con ritratto del Cantù in fotoincisione e tavola fototipica di due medaglie.

Questa splendida pubblicazione venne offerta all'illustre Storico, testè mancato all'Italia, dalla Unione tipografico-editrice torinese in occasione del novantesimo compleanno di Lui. Noi la vogliamo qui ricordata principalmente per il *Discorso* del nostro Carini, uno stupendo discorso, erudito, ricco di savie osservazioni, equo ne' giudizj e pur pieno di rispetto affettuoso pel Cantù. Ma pur troppo, scrivendo queste parole ci si schianta l'anima: è questa l'ultima scrittura che ci viene sott' occhio del dotto e nobilissimo ingegno ed ottimo cuore del nostro Carini, spentosi improvvisamente il 25 gennajo in Roma, dove pe' meriti insigni di che era adorno Egli saliva sicuro alla gloria ed ai posti eminenti.

Altri dirà degnamente del Carini nel nostro *Archivio;* io ho voluto versare una lagrima in queste righe per l' Amico che da un quarto di secolo mi era invariatamente dilettissimo e veneratissimo.

S. S.-M.

—

A la memoria del egregio Sr. Isidoro Carini prefecto de la Biblioteca Vaticana. Discurso leido en la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona el dia 11 de Marzo por el Académico **D. Francisco de Bofarull y Sans** *Jefe del Archivo general de la Corona de Aragon. Barcelona, Establecimento Tipografico de Vives y Susany, Calle de Muntaner, núm. 36: 1895.* In 8°, pp. 8.

Brevi parole, che affettuosamente commemorano il compianto Carini, mettendone in rilievo le alte qualità intellettuali e morali, la vita laboriosa ed onesta, la maggior parte delle opere. Dobbiamo essere sommamente grati a questo insigne dotto straniero che rende solenne omaggio al Nostro, cui conobbe personalmente ed apprezzò quand' ei recossi in Ispagna a raccoglіervi la preziosa messe de' Documenti concernenti il Vespro siciliano, che poi vider la luce per cura della nostra Società di Storia patria. L' A. inserisce una bella lettera del Carini a lui diretta (14 luglio 1882) appena lasciò Barcellona e pria di tornare in Italia, lettera che fa ono-

re ad entrambi, degni l' uno dell'altro.

S. S.-M.

—

Vincenzo Di Giovanni. *Onori resi a Torquato Tasso in Sicilia dai suoi amici e ammiratori contemporanei. Firenze, Ufficio della «Rassegna nazionale», 2, Via della Pace, 2; 1895. Pistoia, Tip. Flori e Biagini.* In 8°, pp. 21.

Con la solita erudizione il Di Giovanni fa conoscere le relazioni che il Tasso ebbe, vivente, con illustri siciliani, quale il Marchese di Geraci, ed omaggi e rispetto da letterati dell' Isola, quali i Paruta, o nell'Isola stabiliti, quali il P. Nicolò degli Oddi e Monsignor Ludovico Torres e Monsignor Diego de Ayedo. Richiama poi, con l' unica *Censura della Gerusalemme* fatta da Argisto Giuffredi, i *Madrigali* scritti dall'Erédia e da altri sugli «Infidi lumi», intonati con variazioni sopra un verso tassesco, e le rappresentazioni della commedia *Intrighi d' amore* e dell' *Aminta* fatte in Palermo (quest'ultima musicata dal Marotta), ed infine le imitazioni e traduzioni che della *Gerusalemme* si fecero in Sicilia, dove, su la fine del cinquecento, il Tasso ebbe solo «la fama e il grido» tra' poeti. A questo potevasi aggiungere la larga imitazione che nella lirica dialettale si fece della lirica e di motivi e di sentimenti dell'infelice Torquato.

S. S.-M.

—

Storia delle lettere in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche dall'origine della lingua sino al 1848 per Rosario Salvo di Pietraganzili. *Volume Secondo. Palermo, Vittorio Salvo e C. Editori, Via Montesanto, N. 64; 1895.* In 4°, pp. 480.

Rosario Salvo di Pietraganzili. *Sempre la Sicilia! Palermo, Tipografia E. Bondì e C., Via Celso, 69; 1895.* In 16°, pp. 43.

La *Storia delle lettere in Sicilia* procede innanzi con speditezza. In questo secondo volume, che per ora ci contentiamo di annunziare sommariamente (poichè tratta periodi importantissimi su' quali non si può fermarsi così di volo), va da Arrigo sesto, Federico II e Manfredi ed i tempi angioini e del Vespro (libri I, II, III), ai secoli XIV, XV, XVI e XVII, studiando la poesia lirica, la prosa, la lingua, e poi il teatro, le scienze giuridiche ecc. ecc. — Diciamo in generale che il volume è ricco di notizie e di esempj, ma pur offre lacune e sviste ed inesattezze che son certamente sfuggite per inavvertenza e che l'egregio Autore, così studioso ed amante della Sicilia, si affretterà a supplire e correggere in fine all'opera.

L' opuscolo: *Sempre la Sicilia!* è il grido di un uomo onesto ed intelligente che si fa sentire a proposito della ardente questione de' contadini siciliani, della questione agraria e socialista che ha appassionato tanti in questi due ultimi anni. Da buon conoscitore ch'egli è delle con-

dizioni della Sicilia, perché egli è proprietario ed è stato pubblico funzionario per tanti anni ed è stato molto in contatto col popolo, il Salvo porta la questione sul terreno pratico e con gli esempj dell' ieri e dell'oggi mette in rilievo le verità misconosciute, e torti giudizj di questo e di quello. È un opuscoletto che va consultalo e meditato per varj riguardi da chi si occupa della cosiddetta quistione siciliana.

S. S.-M.

—

Nozze Pollaci-Nuccio—Guaella: XV ottobre MDCCCXCIV. G. Pipitone-Federico*: Dell'Amalarico, tragedia attribuita a Vincenzo Monti. Palermo, Tipografia F. Castellana, Atrio Benfratelli; 1895.* In 16°, pp. XII, 86.

G. Pipitone-Federico. *Giuseppina Melazzo Gramignani. 27 dicembre 1830-14 ottobre 1889. Palermo, Tipografia Fratelli Vena, Via Celso 57-59 e Via Candelaj 84; 1895.* In 8°, pp. 55, con ritratto litografico.

L' *Amalarico*, che come quarta tragedia di Vincenzo Monti venne fuori in Palermo al 1815 in due edizioni, e poi di nuovo al 1847 (benché con la stessa data) ed in Sciacca al 1880 (edizione ignota al Pipitone-Federico), fu opera di tre valenti giovani *cronici* (liberali): Francesco Franco, Giacinto Agnello, Pompeo Insenga, che vollero far una solenne corbellatura ai loro avversarj retrivi o *anticronici.* Da qui le ire violenti del Monti, che si credette gabbato a scopo di guadagno, e l'umiliazione dei tre giovani che, ammiratori entusiasti del suo ingegno poetico, aveano sinceramente creduto di onorarlo con la contraffazione e non s' aspettavano l' uragano. Le curiose particolarità di quest' aneddoto letterario, sconosciuto a' biografi del Poeta, narrò già al 1865 lo stesso Giacinto Agnello; ora il Pipitone-Federico le fa conoscere più minutamente col corredo de' documenti, cioè le lettere che per la vertenza scrissero il Monti stesso, Tommaso Gargallo, il P. Michelangelo Monti, il Principe di Villafranca, i tre giovani Autori, e vi aggiunge molte notizie su le condizioni letterarie e politiche dell'Isola ed un esame minuto della tragedia. È un lavoretto fatto con diligenza ed acume; e con la correzione di qualche svista e con qualche giunterella opportuna riescirà al tutto completo.

L'elogio della Melazzo, la palermitana pianista che già a nove anni aveva acquistata una celebrità che poche raggiungono dopo molti studj e sotto abili maestri, è condotto con abilità e perizia singolare. L'A. non aveva che a lodare le virtù artistiche (di cui giudici competentissimi avean già sentenziato) e le virtù domestiche della Estinta; egli vi

riesce senza eccedere, senza cadere ne' luoghi comuni, senza riuscir pesante.

S. S.-M.

—

Nuove indagini sul Folengo, di **Umberto Renda**. (Estratto dal « Giornale storico della Letteratura italiana », vol. XXIV). In 8°, pp. 49.

A stabilire con certezza fatti e date della vita e delle opere di quel bizzarro e caratteristico ingegno che fu Teofilo Folengo, più noto col nome di Merlin Coccai, han lavorato il nostro La Lumia, il Portioli, il Gaspary, il Luzio. Il presente scritto del Renda, condotto con finissima e minuta indagine critica, viene, contrariamente alle incerte affermazioni anteriori, a stabilire la nascita del Folengo a 8 nov. 1492, la entrata di lui nel convento di S. Eufemia in Brescia al 1509, la uscita dallo stesso e ingresso nella vita mondana su la fine del 1521 o principj del 1522, la composizione delle *Maccheroniche* delle due Paganini 1517 e 1521 nel tempo che stette a Brescia, quella dell'*Orlandino* tra la seconda metà del 1522 e prima del 1526. Quanto al viaggio e permanenza del Folengo in Sicilia, l'A. nulla ha potuto aggiungere a quel che finora si sapeva e che da varj nostri era stato scritto e comunicato poi al Portioli.

S. S.-M.

—

Nel terzo centenario di San Filippo Neri: poche parole del P. Fr. **Luigi Di Maggio** *dei Predicatori. Milano, Tipografia Pontificia S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9; 1895.* In 8°, pp. 14.

Senza voler tessere la vita di S. Filippo Neri o parlar de' suoi tempi (argomenti che molti hanno trattati in tutt' i modi) il nostro saputo e facondo P. Di Maggio ha svolto due punti opportuni e degni d'esser messi in rilievo: le relazioni tra il buon Santo ed i Domenicani, e le istituzioni dell' Oratorio, in Roma ed in Palermo. Queste « poche parole », come modestamente s'intitolano, dicono bene (anzi meglio che le molte di altri) quanto occorre per l'argomento e lasciano impressionata la mente per le sobrie e giuste osservazioni cui dàn luogo i fatti ricordati.

S. S.-M.

—

In memoria del Comm. Sansone D' Ancona Senatore del Regno. (Roma, Tip. Nazionale di G. Bertaro). S. a., ma 1895. In 8° gr., pp. 65.

Lettere di illustri Italiani. Pisa, Tipografia T. Nistri e C., 1895. In 8° picc., pp. 25.

L'una e l'altra pubblicazione debbonsi ad Alessandro D'Ancona. Nella prima, oltre alle parole di commemorazione dette in Senato dal Presidente Farini, e altrove da altre

Autorità e da Giornali, notiamo, come importantissime per la storia politica e letteraria d'Italia de' tempi nostri, le 22 lettere di Terenzio Mamiani a Sansone D'Ancona, che vanno dal 1839 al 1884 e son date in appendice: nella seconda, ch'è fatta per le nozze della contessina Dianora Franceschi Biccherai col nostro Vincenzo Minneci barone d'Albamonte, son messe fuori dieci lettere non meno importanti, dirette ad Alessandro D'Ancona da Centofanti, Ricasoli, Mamiani, Enrico Mayer, De Sanctis, Guerrazzi, Salvagnoli, La Farina, Silvio Spaventa. Si riferiscono alla vita letteraria e scientifica e politica che animava l'Italia in quegli anni fecondi e attivissimi di preparazione al completo riscatto nazionale che vanno del 1852 al 1860, e ne' quali A. D'Ancona entrò con onore anch'esso nella schiera de' benemeriti ed animosi che con gli studj e le opere prepararono l'unità ed indipendenza della Nazione.

S. S.-M.

—

L'edizione delle Opere di A. Poliziano curata da G. Carducci e I. Del Lungo per l' editore G. Barbèra. Saggio bibliografico di **Piero e Luigi Barbèra**. *Firenze, Tipografia di G. Barbèra; 1895.* In 4°, pp. 17.

Con l'occasione delle Nozze Bacci-Del Lungo, gli editori Piero e Luigi Barbèra han messo fuori questo saggio di un « Catalogo cronologico delle edizioni Barbèra », che intendono dar fuori quando la Casa editrice compirà 50 anni di vita. L'importanza di questa bibliografia sta non solo nella rinomanza delle edizioni Barbèra che hanno accolto le più eccellenti opere de' migliori ingegni italiani, ma nel fatto, che per ogni opera gli editori intendono dare la storia genetica della sua comparsa, i criterj cui fu informata, l'esito commerciale, i giudizj che se ne portarono, e tutto ciò illustrato con documenti e con lettere inedite di uomini illustri al Barbèra, co' ritratti di essi ecc. Il saggio che ne abbiano sott' occhio affida abbastanza sull' interesse che l' opera avrà massimamente per la storia letteraria italiana de' tempi nostri.

S. S.-M.

—

Alfonso Corradi. S. l. e a. In 4°, pp. 28; con ritratto in fototipia.

Estratto dal volume degli Indici (VIII) degli *Annali delle Epidemie*, questo ricordo della vita dell' illustre Estinto è dovuto al figlio Prof. Augusto Corradi, che in poche, ma efficaci ed affettuose e giuste pagine rende il dovuto omaggio al Genitore, come un « Commiato » al lettore degli *Annali*. Si aggiunge una Bibliografia delle opere corradiane, che va dal 1856 al 1892, ed un Elen-

co delle Accademie alle quali il Corradi fu ascritto. Ora il Prof. Augusto attende a riunire in volumi gli scritti sparsi paterni, quasi tutti tanto rari quanto importanti per la scienza e per la storia.

S. S.-M.

—

Emanuelis Armaforte. Idyllia ab **Hugone Antonio Amico** italice expressa. Panormi, ex off. libr. A. Giannitrapani, MDCCCXCV. *In 16°, pp. 15.*

Boschi e pioggie, paludi e fiumi di Sicilia. Messina, Tipografia D' Amico; 1995. *In 8,. pp. 38.* (*Autore n'è il Prof.* **Michele Basile,** *la cui firma si legge in fondo all'opuscolo*).

Commenti danteschi (Nuove interpratazioni di alcuni passi della Divina Commedia) pel Dott. Med. **Giuseppe Bassi.** Lucca, Presso l'autore: P.za S. Romano, 4; 1894. *In 8°, pp. 27.*

Brevi cenni sulle antichità di Sicilia e di Roma pel Professore in medicina **Francesco Battaglia-Rizzo** da Termini Imerese. Presidente Onorario dell'Accademia Dante Alighieri — Catania — Socio protettore benemerito del Circolo Partenopeo con Medaglia Sezione Scienze — Napoli — Socio corrispondente della Reale Accademia Stesicorea — Catania — Socio Onorario di Scienze, Lettere ed Arti — Catania — Deputato più volte del Museo Termitano, Medico Necroscopo della Comune Termini-Imerese ecc. ecc. Catania, Tipografia M. Galati: 1894. *In 8°, pp. 16.*

Per le esequie di Francesca Basilia Salamone fondatrice dello Istituto Internazionale per le fanciulle cieche in Palermo, celebrate nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi a 16 ottobre 1894. Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì; 1894. *In 8° gr., pp. 33. L'Elogio è del Can.* **Gius. Beccaria,** *le Epigrafi di M.r* **G. Di Marzo.**

Avv. **Espartero Bellabarba.** Le statue bizantine in Chiaramonte-Gulfi. Ragusa, Tipografia Piccitto e Antoci, 1894. *In 16°, pp. 61.*

Giuseppe Corradi. Filosofia della storia, studio. Torino-Palermo, Carlo Clausen; 1893. *In 16°, pp. IV, 447.*

Sul valore fonetico di *ch* nelle antiche scritture siciliane: di **E. Cultrone.** (Estratto dall' « Archivio glottologico italiano »). *In 8°, pp. 7.*

Una lettera di V. Gioberti a Terenzio Mamiani. (Estratto dalla *Rivista Italiana di Filosofia*, Roma, Novembre-Dicembre 1894). *In 8°, pp. 7. È stata pubblicata dal Prof.* **Vincenzo Di Giovanni.**

Trina comunicazione ed illustrazione storica: 1° di una Croce Monumentale rinvenuta nel 1667 ad un miglio da Casteltermini; 2° della Terra o Città che ivi dovette esistere o nelle sue adiacenze; 3° dei nomi dei Martiri, dei quali si trovarono un vasetto col sangue e le ossa nel 21 novembre 1889, a m. 500 circa dell'abitato, pel sac. **Vincenzo Gaetani**. Palermo, Tipografia Boccone del Povero; 4 Febbraro 1895. *In 8°, pp. 92.*

Ottavio Grassi Badalà. Note pariniane. Il giovin Signore di fronte ai ritratti degli avi. La vergine cuccia. Acireale, Tip. ed. Rosario Donzuso; 1894. *In 16°, pp. 42.*

Francesco Guardione. *Tommaso Fazello. (Estratto dagli Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti dei Zelanti e PP. dello Studio di Acireale. Vol. VI, 1894).* In 8°, pp. 29. (57-85).

Della efficacia e necessità delle pene ed altri scritti di **Tomaso Natale** *con uno studio critico di* **Francesco Guardione** *ed introduzione del Prof.* **G. B. Impallomeni.** *Palermo, Alberto Reber, Libreria Carlo Clausen; 1895.* In 16°, pp. IV, LXVI, 101.

Francesco Guardione. *Sul dominio dei Ducati di Atene e Neopatria dei Re di Sicilia. (Con documento inedito). Palermo, Alberto Reber, Libreria Carlo Clausen; 1895.* In 8°, pp. 24.

Preghiera di madre. Versi di **Paolo La Rocca Impellizzeri.** Ragusa, Tip. Piccitto e Antoci; 1894. *In 16°, pp. 42.*

Francesco La Scola. Osservazioni sulla origine e su talune manifestazioni del carattere. Palermo, Tipografia del Boccone del Povero; 1895. *In 8°, pp. 233.*

G. Melfi di San Giovanni. Cenno sulla vita e sulle opere di Giuseppe De Santis giureconsulto chiaramontano. Chiaramonte-Gulfi, Tip. Frat. Ferrante, 1895. *In 8°, pp. 28.*

Gaetano Mogavero, Note d'estetica musicale. Chopin. Beethoven. Berlioz. Schumann. Mozart Meyerbeer. Mendelssohn. Thomas. L'influenza della musica e la critica. Palermo, Tipografia Vittorio Giliberti, Via Vitt. Emm. 357; 1892. *In 16°, pp. VIII, 95.*

Gaetano Mogavero. L'opera di Riccardo Wagner. Palermo-Torino, Carlo Clausen; 1894. *In 16°, pp. XVI, 168.*

Elogio funebre di Mons. Francesco Ragusa, Vescovo della Diocesi di Trapani, letto nella Cattedrale dal Canonico P. **Fortunato Mondello** addì 27 aprile 1895, e seguito da brevi parole del Prof. Sac. **Pietro Boccone.** Trapani, Tipografia Fratelli Messina e C°, Successori Modica-Romano: 1895. *In 4°, pp. 35.*

Luigi Natoli. Donne e Rivoluzioni. Palermo, Tip. F. Barravecchia e Figlio; MDCCCXCV. *In 16°, pp. 37.*

Discorso pronunziato dall'onorevole Prof. **Alessandro Paternostro** Deputato al Parlamento in occasione dell' inaugurazione del monumento a Nicola Botta il XX settembre 1894. Pubblicato a cura del Municipio. Cefalù, Tipografia Salv. Gussio; 1894. *In 8°, pp. 15.*

E. Portal. Scritti vari di letteratura provenzale moderna. Palermo. Alberto Reber, Libreria Carlo Clausen; 1895. *In 16°, pp. 119.*

M. Puglisi Pico. L'Estetica letteraria e la poesia dell'avvenire con note di Maurizio Würth. Estratto dai Fascicoli XLIII-XLIV del « Pensiero Italiano ». Milano, Stabilimento tipografico Insubria dell' Editore Carlo Aliprandi, Via Stella, Num. 9; 1894, *In 8°, pp. 22.*

Salvatore Raccuglia. L'educazione pubblica in Sicilia. Volume I. Palermo, Remo Sandron editore, via Vitt. Eman. 324; 1894. *In 8°, picc., pp. IV, 163, con ritratto in fototipia.*

Sac. V. Raciti Romeo. P. Mariano Leonardi dei Predicatori e i suoi manoscritti. Nota bibliografica. (Estratto dagli Atti e Rendiconti dell' Accademia di Scienze Lettere e Arti dei Zelanti e PP. dello Studio di Acireale. Vol. VI, 1894). In 8°, pp. 116.

Municipio di Palermo. Storia dell'istituzione della Condotta medico-chirurgica in Palermo. Documenti inerenti e considerazioni sui vari servizi che ne fan parte pel Dott. **Sebastiano Reyes**, Segretario medico alla Direzione della Condotta. Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì; 1891. *In 4°, p. 143.*

Lorenzo Salazar. Cronaca mondana del secelo XVII. (Estratto dal vol. I dell'Archivio Storico Gentilizio del Napolitano). Napoli, Stab. Tipografico di P. Ruggiano e Figlio, Vico Fico Purgatorio ad Arco, 1. 1894. *In 8°, pp. 11.*

A. Salinas. Relazione sommaria intorno agli scavi eseguiti in Selinunte dal 1887 al 1892. Estratto dalle Notizie degli scavi del mese di giugno 1994. Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei; 1893. *In 4°, pp. 21 con figure intercalate nel testo.*

Una Montagna di Corallo, scultura trapanese del secolo XV indicata da **Salvatore Salomone-Marino**. In Palermo, Coi Tipi de « Lo Statuto » 1894. *In 8° gr., pp. 15.*

S. Salomone-Marino. L' Accademia Siciliana di Palermo (1790-1818). In Palermo, coi Tipi dei Fratelli Vena. MDCCCXCIV. *In 8°, pp. 16, (Per Nozze Pollaci Nuccio-Guaetta).*

S. Salomone-Marino. Le Orazioni del Presepe in Sicilia. (Uso popolare). In Palermo, Coi Tipi del

« Giornale di Sicilia ». MDCCCXCV. *In 8°, pp. 8.*

Sull'andamento del Circolo Giuridico nell'anno 1894, XXVI della sua fondazione. Relazione di **Luigi Sampolo** Presidente. Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì; 1875. *In 8°, pp. 16.*

Relazione accademica per gli anni 1889, 1890, 1891, 1892, recitata Alla R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti Nella adunanza del 19 Febbraro 1893 da **Luigi Sampolo**, Segretario Generale della medesima. *In 4°, pp. 20, s. l. e a.*

Giuseppe Sapio. Venti odi di G. Orazio Flacco. Versione poetica col testo a fronte. Palermo, Alberto Reber, Libreria Carlo Clausen; 1895. *In 16°, pp. 65.*

Avv. F. Scaduto, Prof. ordin. di Diritto ecclesiastico nell'Università di Napoli. Decime regie, specie siciliane, dominicali o sacramentali? Roma, Tipografia editrice romana, Via della Frezza, 59-61; 1894. *In 8° pp. IV, 68.*

C. Sciuto-Patti. Il soffitto della Chiesa di S. Francesco di Paola in Catania. Catania, Tipografia dell'Etna; 1895. *In 8°, pp. 19.*

Luigi Siciliano Villanueva. Studii intorno alla « Defensa ». Lavoro letto nel Circolo Giuridico nell'adunanza del 26 febbraro 1893. Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì; 1894. *In 8°, pp. 50.*

G. Tropea, Prof. pareggiato di storia degli antichi popoli italici presso la R. Università di Messina. Studi siculi e la necropoli zanclea. Messina, Tipografia D'Amico; 1894. *In 8°, pp. 27.*

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1895.

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Presidente.

La Società è riunita nella sua sede con 38 soci. Aperta la seduta e letto il verbale della tornata precedente, che rimane approvato, il Segretario generale annunzia l'adesione a soci dei sigg. Curti, Strazzulla. Commemora quindi la perdita del socio ing. Marco Antonio Fichera.

Si presentano vari libri avuti in dono.

Sono eletti soci i sigg. cav. Eduardo Bonanno, prof. dott. Gabriele Grasso, Francesco Mangione, dott. Giacomo Calandra, can. Pietro La Ganga, prof. Visalli, e la signorina Rosalia Majorca-Mortillaro.

Il socio prof. comm. Luigi Sampolo legge sul seguente tema: *L'Accademia Siciliana — Nuove Ricerche.*

Il Segretario Generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1895.

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Presidente.

Essendo riuniti nella sede della Società quaranta soci il Presidente apre la seduta. Letto e approvato il verbale della tornata precedente,

il Segretario generale comunica l' adesione a soci dei sigg. Bonanno, Grasso, Visalli e della signorina Majorca-Mortillaro.

Lo stesso Segretario generale dopo di aver ricordato un lutto domestico avvenuto al socio prof. Salomone-Marino, dice: " Se mai altre volte comunicando la morte di un socio il mio cuore è stato commosso, oggi più che mai mi sento afflittissimo per l'inattesa e irreparabile dipartita dell'illustre socio mons. prof. can. Isidoro Carini, Prefetto della Biblioteca Vaticana. Una vera sventura per la Chiesa, per la patria, per le scienze, e più di tutto per la Società Siciliana per la Storia Patria. Nè le mie meste parole potranno mai esprimere il cordoglio dell' animo mio. Lascio ad altri il dare un resoconto delle tante e svariate sue pubblicazioni, note abbastanza a voi medesimi. Sincero, modesto, virtuoso, d'ingegno straordinario e versatile, di memoria fertilissima, di attivitá instancabile: scrittore pronto e facile non già in una sola branca dello scibile, ma in tante e molteplici. Se qualche Aristarco vorrà censurare le opere del Carini osservando, che in molte pubblicazioni manca il *limae labor*, a costui si potrebbe dire: Voi non conosceste mai quale fosse la posizione dell'estinto. Un lavoro non intieramente compito si licenziava alla stampa, e quando le bozze di esso gli si portavano per correggere, già egli era ingolfato in altro lavoro; onde difficile gli tornava la correzione esatta e finita. Fu uno dei fondatori del Periodico *Archivio Storico, Prima Serie.* Quel che ei facesse a favore del nostro Istituto, come egli arricchisse la nostra stampa di memorie originali, appunti storici e documenti nessuno lo ignora. La sua missione nella Spagna arricchì il nostro volume, pubblicato in occasione del VI centenario del Vespro siciliano, dei documenti inediti: *De rebus regni Siciliae* estratti dall' archivio della corona di Aragona. Documenti che diedero nuova luce alla storia di quell' epoca; onde il chiarissimo prof. Amari ne fece tesoro per la ristampa della sua opera: *La guerra del Vespro Siciliano.*

In qual concetto l'avesse l' Amari lo mostrò una lettera confidenziale a me diretta, nella quale diceva, che, dovendosi scegliere un supplente al Delegato presso l'Istituto storico italiano, nessuno meglio del Carini avrebbe potuto rappresentare la Società storica siciliana; e la rappresentò infatti con grande plauso ed onore, particolarmente quando per la morte dello Amari venne da Supplente nominato Delegato. Ne fa fede una lettera ricevuta testè dalla Presidenza dell'Istituto storico, nella quale, esprimendoci le condoglianze affettuose, si encomia alta-

mente il caro estinto, il quale avea con *alacrità, decoro e scienza* rappresentato assai bene la nostra Società. Grande è il vuoto, che rimane, difficile trovare chi possa egualmente rimpiazzarlo, ma non dispero, ed ho fede in voi, eletti colleghi, i quali saprete a suo tempo scegliere l'uomo degno di tal missione. Qui mi fermo, vorrei, ma non posso dire dippiù, e soltanto ripeto che la dipartita del socio Isidoro Carini è una grande sventura per la Chiesa, per la patria, per la scienza e precipuamente per il nostro Istituto. „

Il Presidente nella universale commozione prende la parola e dice:

“ Se mai nella morte di taluni illustri soci fui dolente che per le usanze della nostra Società non si potesse tenere una apposita e solenne seduta in onore di quei nostri colleghi, oggi sono dolentissimo, chè neppure potrà farsi per l'insigne prelato, nostro benemerito socio can. prof. mons. Isidoro Carini. Modello di sacerdote e di cittadino seppe unire l'amore per la religione a quello per la patria. Versatissimo nella storia, nella paleografia, nella diplomatica, anzi nel vasto campo dello scibile, lascia un nome di sè immortale e un vuoto il quale difficilmente potrà ricolmarsi. A manifestare al paese il nostro cordoglio propongo di sciogliersi la seduta in segno di lutto e partecipare ai congiunti le nostre più affettuose condoglianze. „

La Società applaudendo alle parole del Presidente si scioglie.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL DÌ 10 MARZO 1895.

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Presidente.

Si riunisce la Società con 35 soci nella sua sede.

Si legge e si approva il verbale della seduta precedente. Il Presidente addita un mezzo busto in marmo rappresentante il chiarissimo Principe Pietro Lanza di Scordia, dono fatto alla Società dal nipote Principe Pietro Lanza di Trabia.

La Società accoglie con plauso il dono e delibera unanimamente un voto di ringraziamento.

Il Segretario generale dopo di avere ricordato un lutto domestico avvenuto al socio consigliere Montalbano, dà conto di un lavoro del socio Rodolico, che è un elenco, tratto da Documenti esistenti e inediti, di quei siciliani, i quali dal 1300 al 1600 furono nell'università di Bologna, o da discepoli o da maestri o da rettori di quel rinomato ateneo. L'elenco è preceduto da una Relazione e presto verrà pubblicato nel periodico *Archivio storico siciliano.*

Sono eletti soci i sigg. dott. Ferdinando Cataliotti-Valdina, dottore Vincenzo Romano, avv. Giorgio Battaglia, Giuseppe Witaker, Alberto Lecerf, mons. Liborio Di Bernardo e prof. dott. Lotario Heinemann.

Si legge un lavoro del socio sac. Vincenzo Raciti-Romeo intitolato: *Aci nella carestia del 1671-72 e durante la ribellione di Messina e la guerra tra Francesi e Spagnuoli 1674-78—Appunti storici e Documenti.*

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL DÌ 14 APRILE 1895.

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Presidente

La Società con 34 soci si riunisce nella sua sede. Aperta la seduta si legge il verbale della tornata precedente, che rimane approvato.

Il Segretario generale accenna in prima a lutti di famiglia accaduti ai soci Beccaria, Di Natale e Coppola, ricorda quindi con rammarico la morte di tre colleghi prof. Giuseppe Favaloro, Carlo Somma e Giuseppe Calvino. Si ferma sulla perdita del socio onorario il venerando Cesare Cantù, protestando di non volerne intessere l'elogio, perchè il nome di lui come poeta, romanziere, letterato, storico è noto non pure agli Italiani ma eziandio agli stranieri.

Narra, come avvisata la Società telegraficamente dalla Deputazione di Storia Patria Lombarda dell'amara dipartita, e più tardi invitata dal Sindaco di Milano per i funerali, si rispose eziandio con telegramma alla suddetta Deputazione esprimendo le più vive condoglianze, e al

Sindaco, ringraziandolo dell' invito, gli si manifesta di avere scelto a rappresentante della Società nella mesta ceremonia il Segretario generale della medesima Deputazione storica lombarda.

Lo stesso Segretario generale annunzia l'adesione a soci dei signori Lecerf, Witaker, Di Bernardo, Cataliotti. Comunica infine che la Cassa di Risparmio di Palermo concesse alla Società un sussidio di L. 500 per la grande aula da servire per la Biblioteca. Si delibera un voto di ringraziamento.

Si presentano vari libri avuti in dono dagli autori, dai soci e dal Presidente. La Società ne prende atto e incarica l'ufficio di Presidenza per i rispettivi ringraziamenti.

Sono eletti soci la signorina marchesina Caterina Firmaturi di Chiosi e il cav. Francesco Mazziotta.

Il Presidente invita i soci per la elezione del Delegato presso l'Istituto storico italiano in rimpiazzo dell' estinto mons. prof. can. Isidoro Carini. Passato lo scrutinio è eletto ad unanimità il prof. commendatore Antonio Salinas.

Il socio prof. Bartolomeo Lagumina legge: *Intorno ad un periodo della storia della dominazione musulmana in Sicilia.*

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL DÌ 9 GIUGNO 1895.

Presidenza del bar. Raffaele Starrabba,
Direttore della 2ª Classe.

Riunita la Società nella sua sede ed essendo presenti 35 soci il Presidente apre la seduta.

Letto e approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario generale partecipa l' adesione a soci dei sigg. Lucio Lanza di Scalea, Mazziotta e della Marchesina Firmaturi di Chiosi. Dice pure che in nome della Società mandò lettere di condoglianze ai soci Accardi e Salvo di Pietraganzili addolorati per lutto di famiglia. Avverte che il lavoro

sopra la ristampa dell'Ugo Falcando, affidato al socio prof. Siragusa, fu spedito all'Istituto storico dalla Società, e già non pure venne approvato, ma se ne è incominciata la stampa.

Si presentano vari libri avuti in dono dagli autori e dai soci ed una quantità di opere regalate dal Presidente per la Biblioteca. La Società delibera un ringraziamento per i donatari e un voto speciale di benemerenza per il Presidente, che arricchisce continuamente la Biblioteca sociale con doni di libri.

Lo stesso Segretario generale presenta una lettera del socio Principe di Fitalia, nella quale si annunzia di donare alla Società il *Codice Malaterra* da lui posseduto, quello stesso prestato alla Società medesima per farne lo studio opportuno in confronto agli altri, affinchè il lavoro, affidato allo Starrabba, possa presentarsi all'Istituto storico per essere da esso pubblicato. Il dono è così prezioso che la Società non può non esternargli tutta la sua riconoscenza. I soci per acclamazione deliberano un voto di benemerenza da pubblicarsi nei Periodici cittadini, perchè il nobile esempio venga ammirato e imitato.

Sono eletti soci i sigg. cav. Pasquale Ventimiglia, avv. Vincenzo Ramirez, ing. Antonio Piraino.

Il socio can. cav. Beccaria legge in nome suo e dei suoi colleghi la seguente Relazione:

Egregi colleghi,

La nostra Società, come voi ben sapete e come l'illustre Segretario Generale ha testè rammentato, può a norma dello articolo 11 dello Statuto eleggere soci onorari quegli uomini illustri non siciliani che si sieno resi benemeriti degli studi storici dell' isola; e ciò sulla proposta di due soci, i quali presentar devono in iscritto al Consiglio direttivo i titoli del candidato, e sulla relazione di una commissione di tre membri scelti dal Consiglio medesimo, i quali, riferendo alla Società sui meriti del proposto, conchiuderanno sulla opportunità o meno della elezione. Alla Società quindi si appartiene l'ultima parola.

Cosicchè, presentatasi formale proposta al Consiglio direttivo dai due egregi soci barone Raffaele Starrabba e dottor Giuseppe Lodi per la elezione a socio onorario del Tenente Generale Carlo Corsi, ai sottoscritti è toccato l'onore di riferire sui titoli dello stesso e sulla opportunità di eleggerlo a nostro socio onorario.

Stando a quanto prescrive lo Statuto il còmpito dei relatori è semplicissimo; dappoichè ove facciano essi risultare che al Tenente Generale Carlo Corsi convengano questi due estremi, quello cioè che il candidato sia un uomo illustre, ossia onorevolmente conosciuto nel campo delle scienze, o delle lettere o delle arti, e l'altro che siasi specialmente e lodevolmente occupato delle cose nostre, basta perchè la Società possa con coscienza accogliere favorevolmente il voto dei proponenti.

Ed in vero: che il Tenente Generale Carlo Corsi appartenga alla nobile schiera di quelli che illustrano il proprio paese con le opere dello ingegno non havvi fra gli studiosi chi l'ignori, e ciò non solo per la stessa sua cospicua posizione di Tenente Generale, ma altresì pei sette volumi fin ora pubblicati della splendida traduzione, a lui dal nostro Re affidata, della importantissima opera. “*Campagne del Principe Eugenio di Savoja*„ edita su documenti ufficiali dalla Divisione storica militare dell'imperiale regio Archivio di Guerra dell'Austria-Ungheria.

Che siasi poi specialmente occupato della Sicilia, è ormai risaputo, non essendo più un mistero che il pregevole libro dal titolo *Sicilia*, pubblicatosi anonimo nel caduto anno dal Bocca di Torino, sia opera di lui, pensata e scritta quand'egli comandava in quest'isola il XII corpo d'armata. Ed è stata appunto questa pubblicazione che ha spinto i due egregi soci Starrabba e Lodi a presentarlo oggi a voi, acciocchè con la elezione a socio onorario vogliate non solo dare un attestato di riconoscenza all'illustre uomo che seppe con amore disinteressato studiare le cose nostre e giudicarle sinceramente e profondamente senza i soliti pregiudizi e le solite passioni da cui sogliono il più delle volte farsi dominare quanti stranieri della Sicilia parlano o scrivono, ma altresì rendere giustizia allo storico, il quale ha trattato delle vicende politiche e civili della Sicilia, del suo passato, del suo presente e dei suoi monumenti artistici e letterarii con tanta conoscenza e competenza, da lasciarsi molto indietro parecchi degli scrittori stessi dell'Isola.

Venire allo esame particolare del libro, dopo che lo stesso barone Raffaele Starrabba ne discorse largamente nel nostro *Archivio Storico* (anno XIX, fasc. III), a noi pare superfluo, solo a coloro a cui ha potuto sfuggire rammentiamo che il libro si compone di 23 capitoli e di un'appendice: i primi quattordici capitoli trattano della storia della Sicilia, a cominciare dai tempi preistorici sino ai moti republicani del 1866, con tale verità e sintesi da rendere un vero sommario storico

quel libro. E gli altri nove e l'appendice trattano più specialmente delle condizioni economiche, morali e sociali dell'Isola, come a dire della sua agricoltura, del suo commercio e delle sue industrie; della sua civiltà, della sua coltura, dei suoi monumenti e della sua topografia rispetto alla tattica e alla difesa nazionale; dell'indole dei suoi abitanti, della sua delinquenza e delle sue associazioni, per venir finalmente agli ultimi moti fascisti, i quali gli porgono il destro a biasimi e a voti, a rimpianti e a giusti auspicii di tempi migliori. E qui cade in acconcio una dichiarazione. Allorchè i sottoscritti riferiscono sulle benemerenze del Tenente Generale Corsi, si attengono strettamente alle prescrizioni statutarie, le quali impongono solo l'esame delle opere del candidato per quel che concerne la storia e la coltura, senza punto badare alle vedute politiche e agli apprezzamenti che vi si possono contenere. E questo in omaggio a quella libertà di pensiero, che se è a tutti concessa, con più forte ragione dev' esserlo alle persone di merito, le quali si presume debbano vederci più addentro e meglio, che al volgo non è dato.

Il libro del Corsi, tutto sommato, è un inno alla Sicilia, tanto più apprezzabile perchè non ispirato al solito lirismo sentimentale del suo cielo e del suo mare, ma bensì temprato al ciclo epico delle sue glorie e delle sue virtù, dei suoi sacrifizii e delle sue grandezze, dei suoi monumenti e della sua gente, in mezzo alla quale son molti che incarnano e rispecchian tuttavia quella storia *che spoglia*, come scrive lo stesso Generale, *di quel bagliore eccessivo di cui le fanno aureola i magnificatori*, *rimane pur sempre gloriosa.*

Pertanto in mezzo alla scarsezza dei sinceri lodatori d'oltremare, la lode del Tenente Generale Carlo Corsi ci giunge graditissima, e noi, eleggendolo a socio onorario di questa Società, che rappresenta il movimento storico della Sicilia, mostriamo ancora una volta che l'isola nostra è terra forte e gentile, che si ribella all'insulto, ma è riconoscente e di buon grado applaude anche ai giudizi austeri, purchè giusti e sereni.

Prof. S. Salomone-Marino.
Dott. Giuseppe Pitrè.
Can. Giuseppe Beccaria.

Compita la lettura il Presidente invita per la votazione. Passato

lo scrutinio il tenente generale Carlo Corsi è proclamato socio onorario.

Si presenta il conto del 1894 e sono nominati revisori i soci Romano e Serio.

Il socio prof. Astorre Pellegrini legge un suo studio : *Sopra una Iscrizione egiziana esistente nel Museo di Palermo.*

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

CLASSE PRIMA

SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1894.

Presidenza del Can. Cav. Giuseppe Beccaria,
Direttore.

La classe con 13 socii alle ore 14 si riunisce nel locale della Società in S. Domenico.

Si legge ed approva il verbale della seduta precedente.

Il Direttore can. Beccaria comunica un documento dell'8 novembre 1465, relativo ad una concessione del teatro antico di Taormina, detto *lu goliseu* o *lu palaczu*, fatta a un tal Guglielmo Zumbo, con la facoltà di poterne disporre come cosa propria, trasmettendolo anche agli eredi, e di potervi fabbricare attorno edificii, badando però di non danneggiarlo in alcuna sua parte. Fa anche notare la denominazione di *goliseu* ossia Colosseo, data al teatro, a somiglianza del notissimo anfiteatro Flavio di Roma. Da quel documento si desume principalmente la curiosa maniera come conservavansi i monumenti classici nel medio evo in Sicilia.

Il socio mons. Gioacchino Di Marzo fa osservare che tale denominazione era comunissima in Sicilia ad indicare cotal sorta di monumenti e cita in proposito l'atto della Pinta di Teofilo Folengo, da lui pubblicato nella sua *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, il quale atto viene pur chimato *Coliseo Pastorale*, appunto perchè il luogo dove si rappresentava era a forma di anfiteatro.

Il socio Fedele Pollaci Nuccio legge: *Sul favore accordato dal Senato di Palermo alle lettere nei secoli scorsi.*

Alle ore 15 $^1/_2$ è tolta la seduta.

Pel Segretario
ROSARIO DOTTORE.

SEDUTA DEL 2 SETTEMBRE 1894.

Presidenza del Can. Cav. Giuseppe Beccaria,
Direttore.

La classe alle ore 13 $^1/_2$ si riunisce nel locale della Società in San Domenico con l'intervento di 20 soci.

Letto ed approvato il verbale della seduta precedente si passa allo svolgimento dell'ordine del giorno.

Il Direttore can. Beccaria comunica ed illustra quattordici documenti inediti relativi agli artisti che lavorarono nella Grotta di Santa Rosalia sul Monte Pellegrino, mettendoli in riscontro con quelli già pubblicati dal Di Marzo, dal Salomone Marino e dal Pollaci, rispettivamente nella *Biblioteca Storica,* nelle *Spigolature Storiche* e nelle *Nuove Effemeridi Siciliane.* Questi nuovi documenti sono i contratti stipulati tra il Senato di Palermo e gli artisti medesimi per la esecuzione delle varie opere di muratura e di architettura, non che delle statue, delle pitture e di altri ornamenti, che il Senato suddetto dispose si facessero in quella Grotta dopo il rinvenimento delle ossa di S. Rosalia, avvenuto il 15 luglio del 1624. Il socio mons. Di Marzo, a proposito di questi nuovi documenti, fra' quali non ve n'ha alcuno che riguardi la statua in marmo della Vergine Immacolata esistente nella Grotta e attribuita a Giuseppe Sozzi, manifesta i suoi dubbi intorno a tale attribuzione, specialmente perchè non vi sono altre opere e mancano i documenti che provino che il Sozzi fosse anche scultore, oltre di essere un bravo pittore, per non dire che l'epoca in cui fiorì il Sozzi mal combinerebbe con quella che dovrebbe assegnarsi a quella statua. Il perchè prega il can. Beccaria a voler proseguire le sue ricerche, nella speranza di trovare il contratto per la statua della Madonna, e così accertarsene il vero autore.

Il socio Pollaci-Nuccio a sua volta s'interessa di ciò, e promette di praticare minute indagini nei registri dell'Archivio comunale, dove esistono i conti per le opere nella Grotta di S. Rosalia.

Il socio Paterna domanda al can. Beccaria se mai dai documenti da lui comunicati, fra' quali ve n'ha qualcuno dove accennasi ad una cappelletta e ad una lampada che vi si teneva accesa sin dal secolo XV, può anche desumersi che le ossa fossero state ivi rinvenute.

Il can. Beccaria risponde che ciò può sospettarsi, ma non affermarsi sicuramente allo stato dei documenti.

Il socio Pietro Lanza di Scalea legge un suo lavoro: *Sulla Biblioteca di Militello, fondata da Francesco Branciforti e Giovanna d'Austria,* del quale lavoro aveva in altra seduta comunicato i soli documenti. Terminata la lettura il socio prof. Leonardo Di Giovanni fa notare che in Militello vive tuttavia la memoria di questa famosa biblioteca e della stamperia che vi era annessa, pur fiorita sotto gli auspicii dello stesso Francesco Branciforti, principe di Pietraperzia, come pure nel Monastero dei Benedettini ancor si ammirano i ritratti ad olio dei fondatori anzidetti.

Il socio benef. Giovanni Cozzucli legge un suo studio su *Tommaso Schifaldo, umanista del secolo XV,* corredato di documenti inediti.

Alle ore 15 $^1/_2$ è tolta la seduta.

Il Segretario
PIETRO LANZA DI SCALEA.

SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1895.

Presidenza del can. cav. Giuseppe Beccaria,
Direttore.

La classe con 14 soci si riunisce nell'Archivio comunale alle ore 13 $^1/_2$.

Letto ed approvato il verbale della seduta precedente si passa alle comunicazioni.

Il Direttore can. Beccaria comunica un documento del 10 settembre del 1393 da lui trovato annesso ad un registro di *Atti, Bandi e Provviste,* nell'Archivio Comunale di Palermo, dell'anno indizionale 1497-98; il quale documento va a completarsi con un brano esistente nel fascicolo dei fogli sparsi del secolo XIV, dello stesso Archivio. Il documento riguarda l'assegnazione di onze sei annuali che la città di Palermo, per espressa licenza e beneplacito di Enrico Chiaramonte, Rettore della città, faceva ad Arduino di Geremia, atteso la sua indigenza, per andare a studiare e addottorarsi in diritto civile in uno degli studii generali più celebrati

del continente. E poichè l'assegno servir doveva non solo pel vitto, ma altresì per la compra dei libri e per tutte le spese allo studio occorrenti, nè l'Arduino aveva come ripararvi del proprio, ingiungeva al Tesoriere che le suddette onze sei, solite assegnarsi agli studenti, fossero corrisposte al riferito Arduino, o ad altri per lui, su qualunque introito dell'università stessa.

Dal documento si desume principalmente, che la città di Palermo in quei dì di vicariato o rettorato di Enrico Chiaramonte nulla poteva fare senza il beneplacito di lui; che anche in momenti politicamente difficili essa pensava a sussidiare i suoi cittadini per andare a studiare ed addottrinarsi fuori; e che l'Arduino, di cui si parla, potrebbe anch'essere il padre del beato Pietro Geremia, quando però sarà meglio stabilita la data della nascita di quest'ultimo per ora fissata, più da tradiziono che da documenti, a 1° agosto 1381, ma contradetta, ad avviso del Beccaria così dallo assegno fattogli dalla città di Palermo per andare a studiar legge fuori dell'isola il 6 aprile del 1419 (vedi Di Giovanni, *Notizie sull'insegnamento pubblico in Palermo e sulle Provvisioni concedute agli studenti dal comune nei secoli XIV e XV* in Filologia e Letteratura Siciliana, vol. IV, pag. 302), cioè a dire a trentotto anni di età, quando è risaputo ch' egli entrò giovanissimo nell'ordine domenicano; come pure dalla sua effigie scolpita nella sua tomba in Santa Cita, non certo di uomo settantenne, qual dovrebbe essere giusta l'anno della sua morte indiscutibilmente conosciuto.

La poco chiara locuzione del documento dà luogo ad una vivace discussione, a cui prendon parte il can. Beccaria stesso, il socio Pollaci Nuccio e il socio Gnoffo, circa l'interpretazione delle parole *uncias sex consuetas studentibus dari provisas* ecc., se, cioè, era consuetudine della città di dare agli studenti, qualunque ne fosse in un anno il numero, onze sei annuali per ciascuno per lo spazio di cinque anni, tempo assegnato pel compimento degli studii; ovvero se vi aveva un assegno annuale di sole onze sei destinato agli studenti, in modo che conseguitolo uno non poteva altri conseguirlo per quello stesso anno. L'esame però di altri documenti congeneri, fra' quali quelli pubblicati dal prof. Vincenzo Di Giovanni nel lavoro citato, accertano che in un anno vi avevano più studenti provvisionati dal comune, e quindi il *consuetas* del documento deve riferirsi alla quantità della provvisione per ciascuno, e non alla quantità assoluta della somma annuale destinata in genere quasi si trattasse di una cifra stabilita in bilancio, in modo che assegnata ad uno non poteva ad altri assegnarsi.

Il socio Dottore comunica alcune notizie bibliografiche di opere sfuggite al Narbone ed al Mira, le quali egli promette di accrescere e raccogliere insieme con le altre precedentemente comunicate per la vagheggiata Appendice al Dizionario bibliografico del Mira.

Il socio cav. Fedele Pollaci Nuccio legge un suo lavoro dal titolo " *Il can. Giovanni Di Giovanni, il suo codice diplomatico e il Senato di Palermo* ", comunicando in fine quattro importantissimi documenti in corredo della sua lettura, esistenti nell'Archivio Comunale.

Alle ore 15 $^1/_2$ è tolta la seduta.

Pel Segretario
ROSARIO DOTTORE.

MEMORIE ORIGINALI

NOTA SOPRA UN'ISCRIZIONE EGIZIA
DEL MUSEO DI PALERMO

Fra i pochi monumenti egiziani che si conservano nel nostro Museo, e poco discosto dal piccolo busto di porfido che contiene sul dorso un' iscrizione frammentaria di Psammetico I (a. C. 664-610), edita a Londra nel 1878 nelle *Transactions of the Society of biblical Archaeology* da Miss Gertrude Austin, si osserva un grosso frammento d'una lastra di pietra nera durissima, che l'analisi mostrò essere diorite anfibolica (1). Questo frammento, che misura in altezza m. 0,435, nella larghezza maggiore m. 0,250, ed ha lo spessore di m. 0,065, contiene nei due lati levigati parte d' una iscrizione geroglifica ancora inedita, assai difficile e di molta im-

(1) Fatta da persone competenti analizzare la pietra nei gabinetti di questa Università, ne ebbi il seguente parere: « La sua durezza è rappresentata dal 6° grado della scala di Mohs; la fusibilità dal 4° di quella di Kobell; il peso specifico è 3,007. Inoltre, all'analisi, risultò costituita da un silicato polibasico di allumina, ferro, calce e magnesia, con poco ferro magnetico. Per ultimo, si trovò leggermente idrata, e quasi inattaccabile dagli acidi. Tutte queste caratteristiche fecero ritenere che si tratti di vera orneblenda compatta, e che perciò la nostra roccia sia un'anfibolite, o diorite anfibolica ».

portanza, vuoi per l'età più che remota cui si riferisce, vuoi perchè conferma la successione cronologica di cinque Faraoni, ed offre , col nome ben conosciuto d'una delle loro piramidi, quello d' un' altra. Oltre a ciò non è inutile il suo studio per la storia religiosa dell' antico Egitto, contenendo essa indicazioni numerose di feste e di cerimonie sacre più o meno note. Finalmente, anche non parlando della sua utilità per ciò che spetta alla metrologia, essa aggiunge nuovi segni grafici a quelli che la scienza già possedeva.

Nessuno ha potuto dirmi come questa pietra singolare sia venuta in Palermo, nè quando. Solo resulta da un Registro del Museo, ov'è contrassegnata col n. 1028, che essa fu donata al Museo stesso il 19 Ottobre 1877 dall'Avv. Ferdinando Gaudiano or defunto, intelligente raccoglitore di cose antiche, e benemerito del Museo per altri doni pregevoli. Dalla cortesia del cav. Nicolò Pensabene, nipote di lui, che mi assicura avere il Gaudiano ereditato questa pietra dal padre, ho potuto avere una delle impronte litografiche che suo zio, verso il 1865, aveva ricavato da questa pietra. Molto probabilmente una di queste impronte, se pur non trattavasi d'un semplice calco di carta, fu quella inviata da Michele Amari al Visconte de Rougé, che se ne giovò per le sue *Recherches sur les monuments qu'on peut attribuer aux six premières dynasties de Manéthon,* inserite nel 1866 nel tomo XXV 2.ª p.ᵉ delle *Mémoires de l'Institut impérial de France* (pp. 225-375). Il de Rougé fu il primo che parlò del nostro monumento, da lui e da chi venne dopo chiamato « la pietra di Palermo »; ma, certamente per imperfezione dell'impronta inviatagli, non potè leggere il

nome del re Snefru, che è inciso per ben tre volte, e chiarissimamente, nel lato A (1). Ecco il passo del de Rougé in cui più specialmente discorre dell'iscrizione: « Je n'ai pas ren-« contré dans toutes ces légendes le nom de la pyramide « d'*Ases-kaf*, mais il figure sur un fragment de diorite appar-« tenant, je crois, au musée de Palerme, et dont j' ai reçu « l'empreinte par les soins de M. Amari. Ce monument très-« curieux, et sur lequel je reviendrai plus d'une fois, constate « toutes sortes d'offrandes, fondées pour diverses fêtes par les « rois *Ases-kaf*, *User-kara*, *Sahura* et *Nefer-kara* (2), qu' il « introduit, successivement et sans lacune, dans leur ordre hi-« storique. L'inscription mentionne le tombeau d'*Ases-kaf* sous « la forme suivante : *Ases-kaf keb.* Ce nom répondrait exac-« tement à l'expression *locus refrigerii*, car *keb* signifie f r a î-« c h e u r, r a f r a î c h i r. Cette trouvaille complète heureusement « la série des pyramides de la IVe dynastie. » p. 291. Altre menzioni del nostro monumento occorrono di volo nella stessa Memoria del de Rougé a pp. 294, 299, 304.

Un semplice accenno alla « pierre de Palermo » trovo a p. 15 delle *Recherches sur la chronologie égyptienne d'après les listes généalogiques* del Lieblein, pubblicate a Cristiania nel 1873. L' autore si servì dei dati del de Rougé, ma non vide il monumento, e non lo cita che pel nome del presunto Faraone *Àḥtes*. V. ancora la sua Tav. V.

Anche il prof. Rossi, alla cui cortesia debbo schiarimenti

(1) V. in fine Tav. I.

(2) Leggi *Nefer-ȧr-ka-rā* o *Nefer-ȧr-qa-rā*.

e consigli, ebbe notizia di quest'iscrizione, da lui definita per « un registro di offerte e di feste, dove è ripetuto più volte il cartello di *Snefru* ». Non pubblicò nulla in proposito; ma da questo brevissimo cenno che ne fece, a pag. 4 della sua *Illustrazione di una stela funeraria dell'XI dinastia del Museo di Torino,* Torino 1878, chiaro apparisce che allora non conosceva, o che, per l'imperfezione del calco, non potè decifrare la materia contenuta nel lato B.

Neppure l'Eisenlohr, che vide questo monumento, aggiunse nulla di nuovo a quanto prima se ne sapeva. In una lettera allo Stern, inserita nella *Zeitschrift für Ägyptische Sprache und Alterthumskunde* del 1885, egli si limita a scrivere: « Al mio ritorno (dall'Egitto) visitai ancora la Sicilia e Paler- « mo. Nel Museo dell' ultima città trovai una tavola interes- « sante, che tratta delle pie fondazioni dei costruttori delle pi- « ramidi Sahura, Snefru, Userkaf, ecc. Ne riparlerò un' altra « volta. » p. 58. Ma, per quanto me ne scrivono amici tedeschi, il dotto professore non ha avuto ancora il tempo di occuparsi di questa epigrafe.

Per ultimo il Wiedemann, chiaro autore dell' *Ägyptische Geschichte,* Gotha 1884-1888, potè esaminare con qualche comodità *den Stein von Palermo,* in una visita che egli fece al nostro Museo nella primavera del 1885. Non mi risulta che ne facesse copia; certamente determinò con più precisione il concetto generale dell' iscrizione, riconoscendo Eliopoli come sede delle consacrazioni reali di cui v'è ricordo; e correggendo un'erronea lezione del de Rougé, cancellò dai libri d'egittologia il nome d'un Faraone che, per quell'errore, vi s'era indebitamente introdotto.

« Il più antico dei re mentovati (in questa iscrizione)», scrive il Wiedemann nei *Beiträge zur ägyptischen Geschichte*, inseriti nella *Zeitschrift* sopraccitata, an. 1885 pp. 77, 78, « è « *Snefru*, che specialmente rappresenta una parte maggiore « nel lato anteriore, inscritto in caratteri chiari ed eleganti. « Nel rovescio, in geroglifici non del pari accurati (1), e an- « che poco ben conservati, si enumera una serie di consacra- « zioni (Weihungen) in ordine cronologico. Le più antiche di « queste, fin dove almeno ci consente leggere la pietra spez- « zata nella parte superiore, spettano ad *Ases-ka-f;* poi ven- « gono quelle di *User-ka-f;* quindi di *Sah-u-ra,* infine di *Nefer-* « *àr-ka-ra.* Nell'ultima parte, pur troppo assai frammentaria, « dell'iscrizione che tratta di questo principe, apparisce un « nome di re finora sconosciuto, che il de Rougé lesse *Àhtes,* « e che passò in questa forma nelle opere d'egittologia. » Ma nel Supplemento della sua Storia, p. 19, il Wiedemann rigetta questa lezione, e non esita a leggere *Suhtes* o *Suten Hetes,* vale a dire il secondo nome del re *Nefer-àr-qa-ra.* Un attento e ripetuto esame del cartello reale contenente il nome controverso mi ha indotto ad abbandonare le prime esitanze, e ad accettare l'importante correzione del Wiedemann.

Ecco i pochi autori a me noti che trattarono di questo monumento; che se non fu pubblicato fin ora, si deve probabilmente alla grande difficoltà di ottenerne per intiero un facsimile. Inciso in caratteri assai minuti, spesso molto vicini fra

(1) La poca conservazione di questo lato fa parer meno accurati i caratteri di quello che forse non lo siano realmente.

loro, e poco profondi, quasi illeggibili in più luoghi del lato B, la fotografia, il calco di carta, o la riproduzione in gesso non eran mezzi adeguati; neppur poteva bastare, specialmente pel lato più frusto, l'ardimento poco corretto della litografia. Occorreva una copia possibilmente fedele, disegnata con molta pazienza; nè forse si trovò alcuno che avesse il tempo o la voglia di sottoporsi a una fatica di questo genere, certamente nè facile nè grata.

Ajutato da un poco di buon volere, e lusingato dal pensiero di far cosa non affatto inutile alla scienza, mi posi all'opera nell'ottobre dello scorso anno, e per due mesi d'assiduo e faticoso lavoro tentai disegnare tutte le parti per me leggibili dell'iscrizione, ora lucidando, ora calcando con carta velina, ora copiando segno per segno, noto o ignoto che fosse, colla miglior esattezza che seppi o potei. Son lieto di presentare alla nostra Società i miei disegni (1); il primo nitido e chiaro, senza lacune o incertezze grafiche, perchè nitide e chiare son le forme di quasi tutti i geroglifici incisi sul lato A della pietra; il secondo con parecchi segni molto sbiaditi, altri incerti, altri per me affatto obliterati nell'ultime tre fascie. Dico *per me*, perchè riconosco pur troppo la mia insufficienza, e son certo che chi ha molta pratica di geroglifici leggerà agevolmente quei passi che a me parvero disperati, come troverà da correggere qualche segno che mi parve sicuro.

E coi disegni non vi sia discaro conoscere per sommi capi

(1) Vedi in fine le Tavole I e II dove le iscrizioni son ridotte alla metà del vero.

il contenuto dell'iscrizione, della quale i più competenti daranno la traduzione completa.

Il lato A contiene, come fu detto, un elenco d'offerte, di feste, di costruzioni e consacrazioni spettanti, almeno in parte, a Snefru. Nella prima fascia superstite, al disopra delle uniformi figure reali ornate del seχen-t o *doppia corona*, e tenenti in mano il neχ o *flagello*, schierate l'una accanto all'altra come nella Tavola d'Abydos, si notano, distinte in varie caselle, alcune voci che, per la mancanza o incertezza del determinativo, non sono molto chiare. Ci vedrei nondimeno dei nomi d'offerte, benchè diversi per lo più da quelli di liste congeneri (1).

Segue poi in quattro fasce l'elenco delle feste istituite o celebrate dal Faraone, sia *a*) per santificare la nascita degli dei e delle dee più venerate, sia *b)* per commemorare i giorni dell'incoronazione reale, sia finalmente *c*) per altre occasioni. Limitandomi solo alle meno incerte trovo fra quelle della prima categoria: la *nascita d'Anubi* (2), menzionata due volte, quella *delle due dee gemelle* (3), quella *di Luno* (4), quella *d'Ammone itifallico* (5), menzionata due volte, quella *di Set* (6), di *Sefeχ-t* (7), di *Sepet* (8). Alla seconda categoria spetta la

---

(1) Con molto riserbo vorrei leggerle: ...-u seqa uu(ā) tȧu teś en seqa ūaḥ mχa(n) ... -a, cioè ... [*della*] *raccolta, carne, orzo, offerta* teś *della raccolta, pesce, offerta* mχan... (2) mes-t ȧnp. (3) mes-t ter-ti. (4) mes-t ȧāḥ (?). (5) mes-t χem, ovvero ams. (6) mes-t set. (7) mes-t sefeχ-t mefed, cioè, stando al determinativo, *lonza* o *pantera*, e secondo il Rossi *leonessa*, piuttosto che *lince*. (8) mes-t sepet.

festa della *riunione dell'Alto e Basso Egitto* sotto un solo diadema (1); questa festa, che è menzionata due volte sul lato A della nostra iscrizione, e preceduta da due date di mesi e di giorni (2), senza indicazione dell'anno, vien sempre seguita da un gruppo con determinativo un po' dubbio, nel quale possiamo leggere r e r h a, cioè letteralmente *facendo il giro della sala* (Rossi); con cui si vuol indicare che in quel dato giorno si percorrevano i quattro angoli della sala ipostile. Inoltre l'*incoronazione del re dell'Alto Egitto* (3), menzionata tre volte, l'*incoronazione del re del Basso Egitto* (4), menzionata cinque volte, e l'*incoronazione del re dell'Alto e Basso Egitto* (5), menzionata sei volte. Credo s'abbia qui a collocare anche l'*incoronazione delle due potestà* (6), che trovo nella 4.ª casella della 5.ª fascia. Tra le feste della terza categoria noto per ben diciassette volte quella della *barca del successore d'Horo* (7), cioè la barca del re divinizzato, che si usava nelle sacre processioni; due volte occorre la *festa della sacra navicella* (8), quattro volte la *festa della barca sacra* m ā t (9), tre volte quella *della nave* z a t (10). Inoltre la *festa panegiria trentennale* (11), la festa della *scala* (12), *la prima e la seconda volta della corsa circolare d'Hapi* (13), *la grande*

(1) sam-res-ha. (2) abt-u 4 hru 13, abt-u 2 hru 23, cioè *mesi 4 e giorni 13, mesi 2 e giorni 23.* Queste date sono contrassegnate da una retta verticale che si prolunga in alto. (3) suten χā.
(4) seχet-χā. (5) suten-χā seχet-χā. (6) χā-seχem-ui.
(7) hor-ses. (8) heb χer. (9) heb māt. (10) zat heb.
(11) heb sed. (12) χet. (13) sep tep, sep 2 pehrer hepī.

apparizione di Sefeχ-t e la corda agrimensoria dei luoghi sacri (1), *il distender la corda agrimensoria pel tempio del Nome-d'-Horo* (2), *la corda agrimensoria per la fondazione dei templi* (3), ed altre, la cui menzione, intercalata a non chiari cenni di costruzioni, ed a note di pesi o misure, è espressa in gruppi di geroglifici complicati dei quali non oso per ora dare la traduzione.

Sotto alla maggior parte delle caselle di questo lato dell'iscrizione si leggon poi notazioni metriche, che credo indicare misure (r e m e n - u) di terreni o di campi (ḥ e s e p - u) donati dal Faraone nell'occasione di queste solennità.

Finalmente nell'ultima fascia, ove per tre volte occorre il nome di Snefru, accompagnato nei due primi cartelli dall'emblema delle due corone dell'Alto e Basso Egitto, si contiene memoria di costruzioni e doni del Faraone, quali un bacino di 100 cubiti, navi e battelli, giardini, palazzi, piantagioni di alberi, porte, fortificazioni nel Sud e nel Nord.

È notevole, sotto la terza fascia, il titolo del Faraone *Ḥoro il divino, re del nome d'oro* (4), che è una forma allargata del titolo cosi frequente dei Faraoni *Ḥoro d'oro* o *sparviere d'oro*, od anche *il divino sparviere d'oro* (5).

Del secondo lato dell'epigrafe (6), che dal mezzo in giù è di scabrosissima lettura, rimangono ancora cinque fascie. In

(1) sefeχ-t un ūr ped śeser neter-u se-u (?). (2) ped śeser ḥat-ran-ḥor (?). (3) śeser neter-u ḥat-u s-men (?). (4) ḥor neter en ran neb... (5) O forse meglio col Brugsch *sparviere trionfante.* (6) V. in fine Tav. II.

luogo d'un'enumerazione prolissa di feste e d'offerte, come nel lato A, son rammentate anzitutto le costruzioni, proprietà e consacrazioni dei Faraoni.

Nel residuo della prima fascia superstite, dopo l'indicazione dell'anno 24°, mesi . . . e giorni 11 del regno di *Ȧses-qa-f* o *Ṡep-ses-qa-f,* e dopo la menzione d'alcune feste, quali l'*incoronazione del re dell' Alto e Basso Egitto, la riunione dell'Alto e Basso Egitto e il giro della sala ipostile, la festa panegiria trentennale, la nascita dei due apritori delle strade,* ecc. si rammenta il luogo della sua piramide detta *la Rinfrescante* (1).

La seconda fascia si apre colla nota formula: *il re del Sud e del Nord User-qa-f fece le sue consacrazioni* (2). Come dono agli *Spiriti d'Eliopoli* (3), a *Rā* ed a *Ḥat-ḥor* trovo rammentato un dato numero di *bacini* (4), di *campi misurati colla corda* (5), d' *appezzamenti di terreno* (6) esistenti in varie località del suo dominio. Al *santuario degli dei* son destinati *due olocausti e due oche ogni giorno* (7).

Le altre tre fasce, assai più logore delle prime, contengono analoghe memorie della divozione d'altri re verso Ȧn od Eliopoli. *Il re del Sud e del Nord Saḥ-u-rā fece le sue consacrazioni.* Fra queste è rammentato *un luogo di caccia del re dell' Alto Egitto*, e *un luogo coltivato a vite del re del Basso Egitto* (8). Nella frase della 7.ª colonna: *tempio d'Ḥat-*

(1) se-t ṡep-ses-qa-f qeb. (2) suten seχet user-qa-f ȧr-nef em mennu-f. (3) ba-u ȧn. (4) ȧ-u. (5) ḥa-t-u-set. (6) ṡe-u. (7) neter-u sep ṡes 2 set 2 rā-neb. (8) suten . . . neχeb seχet suten ūaz-t pe ḥes.

hor della piramide di Sah-u-rā (1) il nome del Faraone, come avviene alle volte, non è rinchiuso nel consueto cartello. Nelle colonne 12.ª e 13.ª della terza fascia si legge ben chiara la frase: *tempio d' Hat-hor nel santuario* (o forse *nel lato*) *orientale della piramide* χa-bā (*il Sorgere,* o *l'Apparire dell'anima*) *di Sah-u-rā* (2). Vengon poi le solite donazioni di campi misurati colla corda, e d'appezzamenti di terreno, colle indicazioni delle relative misure.

Nelle colonne 3.ª e 4.ª della fascia quarta, spettante alle consacrazioni di Nefer-ar-qa-rā, mi par di leggere il cenno di un'offerta d'un dato peso d' *incenso d' Arabia* (3) e di *tehen.* Si nota il cosiddetto cartello-stendardo del Faraone, con tutti i suoi titoli, benchè manchi il rettangolo oblungo. Come il cartello-stendardo di Sah-u-rā è *Horo signore delle corone* (4), così quello di Nefer-ar-qa-rā è *Horo splendente di corone* (5), seguito dai titoli *Re dell'Alto e Basso Egitto*, *Signore dei due diademi*, *che apparisce nella panegiria* (6). Segue la solita formula: *il re del Sud e del Nord Nefer-ār-qa-rā fece le sue consacrazioni;* indi, come nelle fasce precedenti, vien l'enumerazione dei doni di campi misurati e di appezzamenti di terreno, ai due cicli degli Dei (7) ed agli Spiriti d'Eliopoli; inoltre al tempio di Rā e a quello d'Hat-hor

(1) hat-hor du-mā sah-u-rā mer. (2) hat-hor du-mā em sah-u-rā ro-pe ab χā-ba... (3) pun-t ānti. (4) hor neb χā-u. (5) hor hez χā-u. (6) suten seχet neχeb ūaz χā em heb. (7) paut neter-u (āa-t), paut neter-u (nezes-t).

un altare (1). Nell'ultima fascia è rammentata la cava di pietre della *Casa-dell'oro* (2), l'*ȧs-ḥat-rā* o piccol tempio della necropoli, ed un campo misurato dello stesso Faraone (3). Pare che egli abbia gratificato con utili costruzioni anche la divinità tutelare di Menfi, se almeno il principio della penultima colonna va letto, come mi propone il prof. Rossi, p t a h ȧ n b - ū r r e s, cioè *Ptah dal gran muro meridionale.* Ma anch'egli, *il riunitore della corona del Nord e del Sud* (4), prestò omaggio agli Spiriti d'Eliopoli, a Rā, ad Ḥoro, ad Iside; e, come i suoi predecessori, volle celebrate le feste delle due incoronazioni e quelle della barca m ā t.

Ecco per sommi capi quanto di più notevole mi parve leggere in questa interessante iscrizione; sulla quale, se n'avessi l'autorità, vorrei ravvivata l'attenzione dei dotti. Ora non vi siano discare due parole sui Faraoni che vi son rammentati, affinchè sempre meglio possiate apprezzare l'importanza di questo monumento.

Spettano tutti costoro all'antico impero menfitico; e se non si succedono con rigoroso nesso cronologico, perchè tra Snefru e Ṡep-ses-qa-f i monumenti registrano quattro re, non possiamo affermar tuttavia che chi inscrisse questa pietra abbia peccato d'anacronismi, o commesso omissioni; giacchè non è improbabile che la materia incisa sui due lati spetti in origine, malgrado notevoli differenze, ad un testo solo. Cosicchè si

---

(1) rā ḥat-ḥor du-mā χa-t. (2) ḥat-nub. (3) suḥtes ḥat-set. (4) sam ūaz-t res.

avrebbero in sostanza due frammenti d'una stessa epigrafe, che già in antico resa in più luoghi di poco agevol lettura per l'azione delle intemperie, o per l'attrito, fu riscritta posteriormente nel lato opposto della pietra. Solo il caso avrebbe allora voluto che di questa seconda trascrizione la pietra serbasse la parte che riguarda il Faraone più antico. V. Tav. III. Se questa mia congettura coglie nel segno, non è allora necessario supporre che i pochi re intermedi non abbiano voluto, o per una ragione o per un'altra, gratificare come gli altri il culto d'Eliopoli. Questo testo avrebbe quindi contenuto senza interruzione per lo meno la successione da Snefru a Nefer-ȧr-qa-rā, cioè, d'accordo con altri monumenti, avrebbe annoverato la successione di nove sovrani dell'Egitto, mentre ora non ne rammenta che cinque: *Snefru*, *Ṡep-ses-qa-f*, *User-qa-f*, *Sah-u-rā* e *Nefer-ȧr-qa-rā*. Il primo e il secondo spettano alla IV^a dinastia; tra costoro la Tavola d'Abido ed altri monumenti collocano *χufu* o Cheope, *Rā-ded-f*, *χā-f-rā* o Chefren, *Men-qa-u-rā* o Micerino. *User-qa-f* apre la V^a dinastia, e gli succedono, per testimonianza della storia e dei monumenti, *Sah-u-rā* e *Nefer-ȧr-qa-rā*. Siamo dunque nel periodo più glorioso dell'antica civiltà menfitica, il periodo in cui sorsero le grandi piramidi; la bellezza di circa sessantacinque secoli fa!

Ma intendiamoci bene, o signori: ciò non significa che la nostra iscrizione appartenga necessariamente ad età sì remota. Vedremo in seguito come il culto di Snefru e di Sah-u-rā durasse in Egitto fino al tempo dei Tolomei. Anche senza discendere a quest' età, relativamente recente, della quale po-

trebbe trovarsi qualche indizio nel nostro testo, non possiamo escluder l'ipotesi che questo elenco non sia che una copia, una redazione meno antica d'un testo spettante al periodo menfitico, e conservatosi, attraverso ai secoli, in un tempio di quell'Ȧn od Eliopoli, che, benchè piccola e modesta città, fu nondimeno per lunghissimo volgere d'anni una delle metropoli religiose d'Egitto, tranquilla sede d'una scuola di scienze così celebrata presso gli antichi che Solone, Pitagora, Platone, Eudosso la visitarono e vi studiarono. Chi conosce a fondo la lingua e la paleografia egizia, e può aver agio di ricerche e confronti, saprà affrontare e risolvere il problema. Quanto a me sarei lietissimo pel nostro Museo se uno studio definitivo su quest'iscrizione potesse confermare davvero l'opinione del Wiedemann, che cioè dessa appartenga ad un'età alquanto più recente (*einer etwas jüngeren Zeit*) di quella del re Ȧssȧ, l'ottavo re della V^a^ dinastia.

Di Snefru la tradizione si occupò con amorosa cura. È il primo re della IV^a^ dinastia, vissuto circa 4875 anni avanti l'E. V. (1). Regnò 24 anni, e fu molto caro al suo popolo. Il papiro Prisse così parla di lui: « In quel tempo morì la maestà del re Huni, e sorse la maestà del re Snefru, per essere

(1) È la data approssimativa proposta dal Wiedemann; per gli altri egittologi si oscilla fra il 5121 e il 2123, quindi: CHAMPOLLION-FIGEAC 5121, WILKINSON 2123, BÖCKH 4933, BUNSEN 3209, LEPSIUS 3124, BRUGSCH, prima 3686, poi 3733, UNGER 4845, LIEBLEIN 3114, MARIETTE 4235, LAUTH 3405; cfr. WIEDEMANN *Ä. G.* II 733. Il MASPERO propone gli anni 4100-4076.

un sovrano benefico su questa terra intiera ». Il papiro di Pietroburgo narra che sotto il suo regno avvenne un' invasione degli Āmu, gente semitica dell'Asia poco diversa dai Beduini. Con questo fatto si collega forse la costruzione di fortezze al confine del Delta verso l'Asia, che perpetuarono il nome di questo re in quelle regioni fino al tempo di Usertesen III (3336-3310 a. C.). Fu re guerriero; conquistò la penisola del Sinai, e ne domò gli abitanti. Un basso rilievo della Wadi-Magharah ci mostra « il re dell'Alto e Basso Egitto, il signore dei diademi, il maestro di giustizia, l'Ḥoro vincitore, Snefru, il dio grande », che afferrando pei capegli un barbaro prostrato ai suoi piedi l'abbatte colla mazza di guerra. Snefru fece scavare le miniere di rame e le cave di turchese del Sinai. È incerta, se non addirittura favolosa, la leggenda che sotto di lui s'introducesse nell'Asia il culto solare di Ȧn. Secondo il Wiedemann non v' è nessun fondamento per ammettere in età sì remota un rapporto fra l' Egitto e l'interno dell' Asia. Si costruì due piramidi, una chiamata *χā* ' il Sorgere, l'Apparire ', cioè, secondo la teosofia egizia, il sepolcro in cui il Faraone, morto e confuso col sole, risorge o riappare per tutta l'eternità; l' altra chiamata *χā-risi* ' il Sorgere meridionale '. La prima si vuole situata verso Dasur; l'altra, che fu il vero sepolcro del Faraone, e che in parte è ancor conservata, a Meidum. La camera mortuaria ne fu violata, spezzato o trafugato il sarcofago, spogliata e distrutta la mummia. La reverenza divina che il popolo egizio ebbe per Snefru, come generalmente pei Faraoni più insigni, incominciò subito dopo la sua morte. Così un'iscrizione di quel tempo rammenta un

soprastante del tempio di Snefru. Più tardi su di una pietra di Saqqarah apparisce il suo nome sopra un altare, accanto a quello del re Ȧssȧ. In altri monumenti è invocato accanto a Sokeri, dio menfitico del regno dei morti. Perfino sotto i Tolomei il suo culto è attestato da stele e sarcofaghi (1).

Dopo Snefru, con un salto di forse un secolo, durante il quale regnarono i quattro re sopraindicati, dei quali, come s'è visto, non parla la nostra pietra, troviamo in essa rammentato Ȧses-qa-f, come si leggeva una volta, o come oggi si preferisce, Ṡep-ses-qa-f. Erodoto lo chiama Asychis (Ἄσυχις), Diodoro Sasychis (Σάσυχις), varianti fonetiche d'uno stesso nome avvalorate fino ab antiquo dai testi egizi. « Egli, scrive Erodoto (2), innalzò nel tempio di Hephàistos (o Ptah di Menfi), i propilei orientali, i più belli ed i più grandi di tutti; perchè tutti i propilei hanno, è vero, figure scolpite (τύπους...ἐγγεγλυμμένους) e infinita varietà di costruzioni, ma questi li superan tutti... Nell'intenzione di superare i re dell'Egitto suoi antecessori, lasciò per sua memoria una piramide costrutta in mattoni (ἐκ πλίνθων), sulla quale è scolpita in pietra questa iscrizione: « non disprezzarmi paragonandomi alle piramidi di pietra, « perchè tanto io le supero, quanto Giove gli altri dei; perocchè, « dimenando (ὑποτύπτοντες) una stanga nel fondo d'una palude, e « raccogliendo la mota che alla stanga aderiva, se ne fecero mat-

(1) Per queste notizie, e per quelle sui re posteriori, cfr. DE ROUGÉ, *Recherches* ecc., LIEBLEIN, *Recherches* ecc., WIEDEMANN, *Ägypt. Gesch.*, MASPERO, *Histoire anc. des peuples de l'Orient classique.*

(2) Lib. II, 136, 2.

« toni, e così mi edificarono ». È certamente la piramide di cui il de Rougé lesse il nome sulla nostra pietra, cioè *qeb* o ' la Rinfrescante ', non rammentata finora sopra altri monumenti, e forse è quella ritrovata non ha molto a settentrione di Daṡur (1). Diodoro pone Ṡep-ses-qa-f fra i cinque grandi legislatori dell'Egitto; secondo lui questo re avrebbe regolato con cura grandissima le cerimonie religiose (τὰ περὶ τὴν τῶν θεῶν τιμήν), inventato la geometria, e la scienza astronomica (2). È curiosa una sua legge sul prestito, promulgata in tempo d'imbarazzi finanziari (3). Ogni privato poteva impegnare la mummia del padre, consentendo al prestatore l'uso del proprio sepolcro. Se il debito non si estingueva, il debitore non poteva ottenere sepoltura nè per sè nè pei suoi, sia nella tomba paterna, sia in nessun altro sepolcro. Ṡep-ses-qa-f regnò 22 anni, secondo l'Africano; ma, come abbiamo veduto, la nostra pietra rammenta l'anno 24° del suo regno.

Di User-qa-f che fu il primo re della V^a dinastia, succeduto immediatamente a Ṡep-ses-qa-f, non sappiamo nulla di notevole. Scrive il Wiedemann: « La successione cronologica dei re al passaggio dalla quarta alla quinta dinastia si desume dall'iscrizione sepolcrale del principe Ra-sechem-ka, che si qualifica per impiegato di Chafra, Mykerinos, Aseskaf, Userkaf, e Saḥura; e da un'iscrizione esistente a Palermo, che enumera istituzioni di feste dei re Aseskaf, Userkaf, Saḥura e Neferárkara ». Op. cit., I, p. 195. La sua piramide si chiamava

(1) V. nondimeno la nota dello Stein (4^a ed., p. 150) al passo citato d'Erodoto. (2) I, 94. (3) Erodoto, l. c.

āb-se-u, cioè ‘ la Più-pura-delle-sedi ’; essa non è rammentata nel nostro testo, ma lo è più volte, coi suoi sacerdoti e purificatori-capi, nelle tombe di Saqqarah. Così un tal Fefà, sacerdote di Rā nel tempio di Sep, è chiamato ancora *āb user-qa-f āb-se-u* ‘ purificatore della Più-pura-delle-sedi piramide d'User-qa-f’; un Neqaānχ, purificatore-capo di Rā nel tempio di *sep-rā*, sacerdote di Rā, e sacerdote di Ḥat-ḥor nel tempio di *ȧs-ḥat-rā*, era del pari *āb-sheẓ*, cioè ‘ purificatore capo ’ della stessa piramide (1). Il tempio di *sep-rā* e l'*ȧs-ḥat-rā* son pur rammentati nella nostra iscrizione. Eran piccoli santuari che sorgevano in vari punti delle necropoli, e nei quali si adoravano o Rā od Ḥat-ḥor, o l'uno e l'altra simultaneamente. Il Saladino e i suoi successori gli distrussero pressochè tutti; ma le iscrizioni ci insegnano che sorgevano per lo più accanto alle piramidi della V^a^ e VI^a^ dinastia, e che presentavano generalmente l' aspetto d' un obelisco addossato ad una piramide tronca (2); qualche volta, come nella nostra iscrizione, l'obelisco manca, e non si vede che la piramide tronca sulla sua crepidine.

Il successore di User-qa-f nelle liste epigrafiche dei re, come pure nel nostro monumento, è Saḥ-u-rā, il Sephres di Manetone. Questo re ha lasciato memorie storiche di molta importanza. Guerreggiò nella penisola del Sinai. Una stela della Wadi-Magharah lo rappresenta come Snefru, in atto di

(1) Cf. SCHIAPARELLI, *Il signif. simbol. delle piram. eg.*, in Atti dei Lincei III, Mem. vol. XII, p. 149.

(2) SCHIAPARELLI op. cit., pp. 135, 136.

debellare un nemico del popolo nomade dei Mentu. Nell' Alto Egitto fondò una città detta Pa-saḥ-u-rā, e in Menfi un tempio alla dea Seχet. Della sua piramide al nord d'Abuṣir, chiamata *χā-ba*, ossia l' ' Apparire-dell' anima ', rammentata coi soliti sacerdoti sui monumenti della necropoli di Saqqarah, troviamo ora bella conferma nella nostra iscrizione. Il culto funerario di Saḥ-u-rā continuò fino al tempo di Ramsete II (a. C. 1463-1396), come vuole il Wiedemann; il de Rougé ne avrebbe trovato la continuazione fin sotto i Tolomei.

Ad eccezione della tavola di Seti I, che offre Qaqà qual successore di Saḥ-u-rā, la tavola di Saqqarah, e la lista di Manetone s' accordano colla nostra pietra nel fare immediatamente seguire al nome di Saḥ-u-rā quello di Nefer-ȧr-qa-rā. Nulla sappiamo di lui, se non che ebbe, come i suoi predecessori, onori divini e sacerdozio. La sua piramide si chiamava *ba* l' ' Anima ', e la troviamo mentovata più volte nelle iscrizioni delle tombe di Saqqarah, ma non ne vedo il nome sulla nostra pietra; mentre vi leggo ben chiaro quello del santuario di *ȧs-ḥat-rā* che certamente l'era vicino. Il determinativo di questo nome, consistente qui nel solo obelisco su crepidine, è variante di quelli riferiti dallo Schiaparelli (p. 135) nella sua bella Memoria.

Questi rapidi cenni varranno, o signori, se non m' illudo, a dimostrarvi l'importanza d'un monumento forse troppo trascurato fin qui; che, anche quando possa essere non antichissimo, certamente favella di tempi antichissimi, e di questi conserva i nomi dei re, delle loro divinità, delle feste, delle offerte, dei templi, dei santuari, dei sepolcri; di quei sepolcri

giganteschi e maravigliosi dinanzi ai quali il pensiero del viatore è come côlto da paurosa vertigine; di quei misteriosi archivi del tempo dei quali Filone di Bizanzio diceva: « per opre siffatte gli uomini s' innalzano fino agli dei, o gli dei discendono fino agli uomini ».

Palermo, Giugno, 1895.

A. PELLEGRINI.

ACCADEMIA SICILIANA

1790-1818

NUOVE RICERCHE

SOMMARIO — I. Introduzione — II. Occasione del lavoro — III. Giudizio del prof. Salomone-Marino sull' Accademia Siciliana — IV. Periodi dell' Accademia : Primo periodo — V. Continuazione — VI. Della lingua Siciliana — VII. Lavori di Fr. Sampolo — VIII. Rinascimento — IX. Ufficiali dell'Accademia—X. Notizie intorno agli ufficiali—XI. Norme dell'Accademia — XII. S'inaugura l'Accademia — XIII. Lavori di essa negli anni 1807-8, 1808-9 — XIV. Seguito — XV. La Censura nell' Accademia. Sonetto del Meli contro i Censori. Risposta di G. Alcozer. Languore dell' Accademia — XVI. Adunanza per la morte di G. Meli. Sonetti di Sampolo e di Scimonelli. — XVII. Fusione dell'Accademia Siciliana con quella del Buon Gusto. — XVIII. Notizia intorno a Fr. Sampolo.

APPENDICE — Liggi e costituzioni pri l'Accademia Nazionali da stabilirsi sutta l'auspizj di Sua Eccellenza signur Principi di Trabia, n. I — Iscrizione ed epigramma, n. II — Capitulu Sicilianu di D. Giovanni Alcozer, n. III — Sonetti di G. Meli a lu Conti Castelli, contra alcuni poeti siciliani, n. IV — Favula XXIX : Lu Tessituri, di Giovanni Alcozer, n. V.

I. In altra sala, entro l'Ateneo, fra larga suppellettile di libri e in compagnia di avvocati, magistrati, professori, studenti, me richiamano più assiduo gli studi a' quali fin dalla mia giovinezza mi sono applicato (1). In altra più maestosa nel Palazzo Pretorio, ove si raccoglie l'Accademia di Scienze,

(1) L' A. è Presidente del *Circolo Giuridico*.

Lettere ed Arti, non meno assiduo mi fa l' ufficio onde sono investito (1).

Qui ci aduna l' utile e dilettevole studio della storia patria mercè il quale s'interrogano i secoli antichi, si decifrano pergamene, monete e sigilli, si rischiarano le oscure, si correggono le mal note pagine della storia; e qui conveniamo volentieri d' ogni ordine persone, perchè la storia è studio comune ad ogni uom colto.

In questa sede, dove non penetrano le ire di parte, nè il rumore delle procelle umane, si vive in più spirabil aere, e ci è consentito per brevi ore gustare le dolcezze dello spirito.

Io vi parlerò oggi di una nostra Accademia sorta sullo scorcio del secolo passato, e durata quasi un ventennio del nostro — e della quale fu parte non ultima Francesco Sampolo, mio padre.

II. In appendice al mio discorso: *Sulla origine, le vicende e il risorgimento dell' Accademia di scienze, lettere e belle arti,* diedi un cenno sull' Accademia Siciliana, la quale mirava a ripulire e tenere in onore il nostro vernacolo, e ricordai le poesie stampate, e la fusione avvenuta nel 1818 con l' Accademia del Buon Gusto, quando questa e quella erano rette dallo stesso presidente che fu Ignazio Scimonelli.

Recentemente il chiaro professore e mio amico Salvatore Salomone-Marino, pubblicava in occasione delle *Nozze Pollaci-Guaetta* una particolareggiata notizia di quell'Accademia (2), e stampava, per la prima volta, l' atto della fusione; del che gli è dovuta speciale lode.

Rifrugando ora fra le carte di Francesco Sampolo, che fu socio di ambe le Accademie, e nelle miscellanee del Conte

(1) L' A. è Segretario Generale della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti.

(2) *Accademia Siciliana, 1790-1818* — Tipografia Fratelli Vena 1894.

Castelli, ho trovato altre notizie attinenti all' Accademia Siciliana, e parmi utile pubblicarle per la storia della medesima.

III. L'Accademia, affermò l'egregio prof. Salomone Marino, vivacchiava, nè per quanto sforzi facessero il Castelli, il Tappino, il Gueli, il Sampolo, il Lamanna, il Mondino, il Catinella, lo Scaduto, l' Alcozer, lo Scimonelli e l' immortale Giovanni Meli, non risplendette come dovea sul soglio a cui fu elevata, non seppe o non potè raddrizzarsi, rinsanguarsi, mostrare qualche giorno, anche qualche ora, di quella vitalità che tutti i soci predicavano e speravano, o per lo meno desideravano. Affermazione vera in parte, e in parte no, secondo le risultanze delle mie ricerche.

IV. La vita di quest'Accademia può partirsi in due periodi: il primo dalla sua origine (1790) al suo scadimento, l' altro dal suo risorgere fino a che si riunì (1818) all' Accademia del Buon Gusto.

Il primo periodo ebbe principio al 1790 per cura e zelo di Francesco Paolo Diblasi pubblicista e letterato, figlio a Vincenzo e nipote a' due Cassinesi Salvatore e Giovanni Evangelista; autore della memoria *Sulla egualità e diseguaglianza degli uomini in rapporto alla loro felicità;* del *Saggio sulla legislazione di Sicilia*; e compositore dell'importantissima raccolta delle *Prammatiche Sanzioni.*

A 18 ottobre 1793 fu tenuta un' accademia in lode della lingua e poesia siciliana. Vi recitò per chiusura ed offerta un sonetto il sac. Gaetano Russo. Ignazio Scimonelli vi lesse una bella ode saffica, che si chiude così:

> Nun mettu peccu a Grecu o Germanisi
> Nè a Toscu o Francu, a Latinu o Spagnolo;
> Ma bedda carta mi canta in cannolo
> Lingua e paisi.

E pri sta lingua sugnu tantu vanu
Ca mortu e prima d' essiri urvicatu
Lu miserere lu vogghiu cantatu
'n sicilianu.

Sarrà in latinu ben fattu e ben dittu,
Ma un miserere in lingua nostra misu
L' arma mi la fa jiri 'nparadisu
Drittu pi drittu.

Altra adunanza ebbe luogo nel 1794 per festeggiare il ristabilimento in salute del principe di Caramanico, e si pubblicò una raccolta di poesie Siciliane, alla quale il Diblasi premise una bella introduzione (1).

Morto per mano del carnefice l' illustre fondatore, perchè aspirante a riforme politiche — il centenario del cui supplizio ricadrà nel prossimo maggio — si scuorarono i soci, e la vita dell' Accademia illanguidì. Difatti nel 1796 altra Accademia col medesimo intento della precedente volle fondare il principe Lanza e da lui appellossi *Lanza*. Le leggi della quale furono scritte in Siciliano da Giovanni Meli col titolo: *Liggi e custituzioni pri l' Accademia Naziunali da stabilirsi sutta li auspizii di S. E. lu signur principi di Lanza* (2).

V. Tornarono gli amici del Di Blasi a raccogliersi in questa e in quella Casa, e, come afferma il Gallo, anche presso mio padre. I cultori del nostro leggiadro dialetto erano lieti di potersi adunare e scrivere in versi e in prosa nel patrio linguaggio. Dettò in quel torno il Sampolo i seguenti bei versi che di sicuro si riferiscono al tempo in cui quei letterati cercavano un luogo qual si fosse per adunarsi:

---

(1) Figurano in quella raccolta i nomi del Catinella, Carì, Occhiuto, Coglitore, Scaduto, Gueli, Lamanna, Russo, Rubini, Grasso, Fernandez, Bellitti, D' Affronti, Sampolo, Pagano-Leone, Niceforo.

(2) Vedi queste leggi nell' Appendice n. I.

Nun picchiari cchiù Sicilia mia,
Nun stari cu la lingua arritirata,
Nun dubbitari: sciogghila: talia,
Ca la tua sorti, e d' idda è già canciata.
Nni vidi 'ntra stu locu arricugghiuti?
Sai chi facemu? Pri tia travagghiamu
E a la tua lingua damu
Chiddi onuri, chi ad idda su duvuti.
Ridi tanticchia, statti allegramenti,
Li nostri versi senti
Ca Minerva ed Apollu misi in gana
La lingua usanu già Siciliana.
L' hai addisiatu tantu: già spuntau
Stu iornu di piaciri, e cuntintizza;
Già lu tempu passatu si scurdau
E si ci pensi, nun nn'aviri stizza.
Riscialati lu cori. Vanni Meli
Cu sta tua lingua t' ha fattu immortali.
La fama supra l' ali
L' ha sullivatu pri sina a li celi.
Nui cu l' esempiu so nichi ocidduzzi
Sparmamu già l' aluzzi
E sbulazzannu ntra sti viddi vaddi
Avemu espostu lu pettu a li baddi.
Tanti corvi, e ociddazzi di rapina
S' hannu 'mpignatu a scipparinni l' occhi,
Nni hannu pistatu comu la racina,
Nn' hannu stracquatu di nidi, e crafocchi;
M' allurtimata s' asciau già st' agnuni,
Nidu sicuru di li novi soru:
Ccà lu Sicanu coru
Letu cuncerta, e spara li canzuni,
Nè cc' è flautu, o sampugna, o ciaramedda,
Citarra, o bifaredda,
Friscalettu, o liutu fora tonu,
Pirchì Apollu nni accorda e cantu, e sonu.

Ebbe poi l' Accademia onorato ricetto nel palazzo Roccaforte, onde il Meli disse:

Sia lu meritu vostru, o vostra sorti,
Vi lasciai invaddunati, ora vi trovu
Appiccicati ntra na Rocca Forti.

Da lì trasmigrò poi nella Casa del principe Furnari. Se ne togli il nome di Accademia, poteva meglio dirsi un'accolta di letterati cui piacesse coltivare il vernacolo che allora chiamavasi lingua Siciliana.

VI. È quistione se i gravi argomenti si dovessero trattare in dialetto.

« Io non ignoro — scriveva il Costantini nell'*Elogio di mio padre* (1) — i pareri sul genio della siciliana favella, cioè se le sia conceduto penetrare negli arcani misteri della natura e se pur anche levar possa il grido pari alle trombe animose: non è qui tempo nè luogo a tanta lite; solamente e quasi per cenno dirò che niuno avanti Giovanni Meli avrebbe imaginato che uom nato avesse potuto essere emulo di Mosco e Bione negli Idillii, e di Anacreonte negli amori, sicchè i modi più difficili di leggieri espresse nel suo, come altri avea fatto nell' attico idioma.

Nè solo il Meli cantò le campagne e gli amori, ma si levò nel Polemone a più alta meta cantando le amaritudini e le sventure dell' uomo.

Ma c' è altra questione intorno alla convenienza di trattare in istile sciolto nel vernacolo i gravi argomenti.

Nell' *Accademia dei Pastori Oretei*, che volle poi farsi rifiorire col titolo di *Accademia Siciliana*, si poetava in vernacolo, ma i discorsi si scrivevano in italiano. Nell' Accademia Siciliana si ebbe l' intento di ripulire il nostro vernacolo, e ingentilirlo; scrivendo non solo in poesia, ma anche in prosa, disegno antico e vano come scrisse il sommo Scinà.

(1) *Elogio funebre di Francesco di Paola Sampolo,* scritto da COSTANTINO M. COSTANTINI.

Nel secolo XVI il siracusano Claudio Mario Arezzo nel suo opuscolo: *Osservazioni sulla lingua siciliana*, tentò di restituire il siciliano dialetto alla sua pristina dignità e di formarne una lingua. Ma riuscì vana la impresa. Se tra i dialetti d'Italia il nostro ha il primato, se ne togli il toscano, non possiamo secondare la vanità nazionale e pretendere che il nostro assurga a dignità di lingua e si contrapponga alla lingua italiana. Se qui alla Corte di Federico lo Svevo, rimatori e dicitori diedero forma aulica al volgare, onde Siciliano si disse da Dante il volgare illustre, formatasi di poi la lingua italiana, che fu scritta ed intesa da un capo all'altro del Bel Paese, la nostra divenne un dialetto.

Presso i popoli civili si parlano due lingue: la illustre e la popolare. L'una si usa nel trattare nobili argomenti di scienze, di lettere e di arti; l'altra si adopera nel conversare familiare e col popolo.

Cicerone, Tito Livio, Tacito, fra gli antichi; Machiavelli, Varchi, Guicciardini, Botta, Colletta, fra' moderni, scrissero le orazioni, le storie nella favella nobile, e quando talora il Livio incorse in qualche maniera del linguaggio padovano, fu accusato di patavismo.

Un oratore sacro parlerà in dialetto alle borghiggiane femminette, ai popolani accorrenti a sentire i misteri della fede, gli ammonimenti per ben vivere da cristiani. Ma se parlerà ad un'adunanza di gente colta e di elette signore, userà la lingua nobile. Similmente farà l'avvocato nel foro, il professore nelle scuole, il socio nelle Accademie. Il linguaggio vernacolo in istile sciolto lasciamolo dunque pei conti, per le novelle popolari e le comedie.

Ricordo aver letto due novelle in vernacolo nella raccolta dei Canti Siciliani fatta dalla signora Laura Gonzebach, che sono di squisita fattura — e sono pur belle le novelle edite dal Pitrè.

Ai tempi in cui visse mio padre ritenevasi che il nostro dialetto fosse lingua e atta a tutti gli argomenti, e che non occorresse ai Siciliani adoperarne altra.

VII. Riveniamo all' Accademia.

Francesco Sampolo fu uno dei soci più fervorosi di essa, e tra i suoi scritti trovo discorsi e versi letti in quella. Nel 1798 egli leggeva un discorso su questo argomento: « *Si sia cchiù dignu di lodi cui ha illustratu l'intellettu o puru cui ha regulatu lu cori cu li scienzi pratici.* »

Nel 1801 ne recitava altro nel quale esaminava: «*l'anticu e lu mudernu metudu di fari l' amuri pri dari ad unu di li dui la preferenza*». Questo discorso riveduto e corretto pensò dare in luce, ma rimase inedito. Era dedicato alla donna di cui era innamorato, e che nel 1802 divenne sua moglie. Era Teresa Sortino mia madre, donna di gran cuore che tenne il governo della famiglia, e, novella Niobe, sopravvisse alla perdita di numerosa figliuolanza, spenta quasi tutta di morti e più diverse e crudeli.

Nel 1805 il Sampolo imprese a ragionare della lingua siciliana; ne disse le lodi e ne dimostrò la convenienza di parlarla e di scriverla.

In quella occasione il Meli dettò il seguente sonetto:

Vivi la matri vostra. Iddiu la guardi!
Amatila e 'un circati 'na matrigna,
Sia cura e triddu di muli bastardi
Lu zappari di l' esteri la vigna.
L' istintu di natura anchi a li pardi,
Anchi a li tigri stu duviri insigna,
Urla lu lupu quannu à fami o s'ardi,
Nè s' impresta lu gergu di la signa.
Lu sulu pappagaddu 'nfurgicata
S' avi 'na lingua pri parrari a matti
Facennu d' oceddu-omu capriata
Multi accademii eu sacciu accussì fatti;
Greci-itali-latini. Allurtimata
Chi aviti ntisu? 'na sciarra di gatti.

L' Accademia, vuoi perchè mancasse di chi la reggesse amorosamente, vuoi perchè sede stabile non avesse, vuoi per altra cagione, si disperse e cessò di vivere.

VIII. Non andò guari e l'Accademia rinacque nel 1807 sotto migliori auspicii diretta dal Conte Vincenzo Castelli.

Il Conte Castelli, figlio ultrogenito dell' illustre letterato, archeologo, numismatico Gabriele Lancellotto, allievo del celebre Francesco Carì, seguitando gli esempi paterni, si applicò alle lettere e specie alla storia, ma rimase di molto minore al padre per dottrina e per fama.

Era già noto per varii lavori sull' ordine di San Giovan Battista di Gerusalemme, per le memorie storiche dell' Ammiraglio Federico Gravina, e di Giovanni Castelli, preposito dell' Oratorio. Fu segretario dell' Accademia del Buon Gusto nel 1796 e si adoperò nel 1801 perchè ad essa si apportasse una riforma con la costituzione approvata nel settembre di quell' anno. Più tardi egli pubblicò i *Fasti di Sicilia.*

Ai fondatori della nuova Accademia il Conte diè un pranzo: e in quella occasione Giovanni Meli scrisse un sonetto, il quale si chiude così:

> «Conti, vui nostru Romulu, li mura
> Difinniti d'attornu da l'audaci
> Esterni insulti d'ignoranza oscura.
> E si di dintra un qualchi Remu.... Oh taci!
> Taci o Musa, rispetta la futura
> Reggia di li to' soru e di la paci.»

« Pertanto — scriveva il Sampolo (1) — dallo esempio di siffatti uomini (Meli e Scimonelli) la gioventù studiosa ed accesa di amor di patria, a coltivare si diede la nostra lingua. E adunatasi nel palagio del Conte Vincenzo Castelli, poscia principe di Torremuzza, una scelta mano di giovani oratori e poeti ad illustrarla, principe dell'Accademia Siciliana, fu, quasi senza special suffragio degli Accademici, il rinomato Giovanni Meli che vi presedette più anni e degnossi recitarvi delle sue poesie.»

---

(1) FRANCESCO DI PAOLA SAMPOLO — *Elogio di Ignazio Scimonelli* — Palermo, 1832.

Non accennando al passato nè alle vicende sofferte, parla dell' Accademia come se nata primamente nel palazzo del Castelli. Invece il Gueli che fu lo storiografo dell' Accademia, scrisse che il Conte Castelli « riunì *ntra la propria casa la smarruta e quasi dispersa Accademia Siciliana,* ed ora da principi l' ha volutu magnificari cu l' atti dimustrativi di la sua naturali magnanima generosità. » Infatti stabilì il Castelli premi mensuali per gli autori dei discorsi accademici, e promise avrebbe dato le medaglie come si praticava nelle celebri accademie di Europa, agli autori dei migliori componimenti in prosa o in verso. E quel che più importa, all' Accademia diè stabile ordinamento pari a quello dell'Accademia del Buon Gusto.

IX. Da una nota scritta da mio padre, datata 2 agosto 1807 e firmata dal Conte Castelli, si fa manifesto l'ordinamento dell' Accademia e i nomi degli ufficiali perpetui e annuali della medesima per gli anni 1807-1808.

L' Accademia ebbe un protettore, un direttore, un principe, otto censori, dieci consultori, uno storiografo, un segretario, un vice-segretario.

Protettore ne fu Mons. Gabriele Gravina Vescovo di Flaviopoli, Direttore dell' Accademia del Buon Gusto, Cappellano Maggiore del Re delle Due Sicilie, e Direttore il Conte Castelli.

Principe a voti unanimi venne eletto quel grande, che sopra tutti i poeti siciliani come aquila levavasi, Giovanni Meli.

Censori furono: il benedettino Girolamo Zappino, Francesco Sampolo, il sac. Giovanni Alcozer, Giuseppe Oddo, Francesco Mattia Gueli, l'avv. Vincenzo Simonelli, ed i sac.ti Gaetano Mondino e Stefano Susinno.

Consultori: Francesco Nascè, sac. Antonino Contreras, Girolamo Bertolino, Francesco Martorana, Michele D'Anna, Pietro La Placa, Salvatore Coglitore, Antonino Scaduto, G. B. Cutelli, Alessandro La Manna.

Censori per l' anno 1807-1808: Zappino, Sampolo, Alcozer,

Oddo. — storiografo, il Gueli. — segretario, Francesco Riolo — vice-segretario, Francesco Salinas.

X. Mi piace dare un cenno intorno a cotesti uomini. Comincerò dai più conti.

Giovanni Alcozer, che fu poi parroco di Castellammare, poetava con grazia nel vernacolo. Di lui, oltre i lavori letti nell'Accademia, che ricorderò, si ha un volume di poesie siciliane (1). Pari ecclesiastico del Regno nel parlamento del 1848, votò la decadenza dei Borboni, e quando poi il Governo della ristaurazione obbligò deputati e pari a disdirla, si ricusò sdegnosamente, e fu rimosso dallo ufficio parrocchiale.

Francesco Mattia Gueli, dopo il Meli, levossi in fama fra' più valenti poeti in vernacolo, segnalandosi spezialmente nella favola (2).

Il nome di Francesco Nascè è assai chiaro come latinista e come lodatissimo maestro in letteratura latina e italiana nel nostro Ateneo ad una gagliarda generazione, della quale fecero parte il Perez, il Daita, il Dimarco ed altri valenti. Dilettossi anche di verseggiare in vernacolo, e di lui leggonsi tre poesie nell'*Annu poeticu* (3), pubblicato nel 1808 da Giuseppe Bonura (4).

Tragico e satirico, Michele D'Anna pubblicò nel 1810 *Dirce*, tragedia, cavandone l'argomento, come l'*Aristodemo* del Monti, dalla storia dei Messeni. Scrisse anche il *Giugurta* che rimase inedito; dettò anche satire, delle quali la quarta intitolavasi *I militari*, la quinta *Villa Giulia*, e la sesta *Le donne* (5).

---

(1) G. ALCOZER — *Poesie Siciliane* — Palermo 1815 e 1836.

(2) F. M. GUELI — *Favuli Siciliani* — Palermo 1815.

(3) Eccone i titoli: *L'Immortalità dell'anima* — *Lucio* — *L'Armunia*.

(4) Vedi SCIBONA GIUS., *Elogio di Francesco Nascè*, Palermo 1830, — e BENEDETTO MONDINO, *Vita sacerd. Franc. de Paula Nascè*, premessa alle *Inscriptiones et carmina*, Palermo 1833.

(5) Queste notizie traggo da una lettera del D'Anna a Ferdinando Perricone da me posseduta.

Tradusse la famosa ode di Saffo. Non dispregiato poeta, come egli medesimo scriveva ad un amico, diè mano alla traduzione in versi sciolti delle satire oraziane, quando ancora quella promessa dal Gargallo non era venuta fuori: ma della sua traduzione non si ha notizia.

G. B. Cutelli, amico dello Scinà, del Nascè, del Ferrara, dello Scrofani, scrisse bei versi latini, *Carmina,* editi nel 1828 e poi una seconda volta nel 1835 (1).

Francesco Riolo poetava in siciliano, accoppiando alla fluidezza fulloniana una maggior dose di sale e di arguzie. Si ricordano di lui, come lepidissime, le composizioni: *Lu jocu di focu—Lu Musaicu—La pazzia—La filosofia—Lu munnu a la riversa — La festa di li crasti* (2).

Antonino Scaduto scrisse un poemetto, *Supra la Munarchia* (1799) e *Lu munnu rivutatu* in lingua siciliana (1815), ripubblicato nel 1864 col titolo: *Cagliostro in Francia o lu munnu rivutatu*, poema tragi-comico in 32 canti in lingua siciliana. Compilò nel 1810-12 il *Giornale politico letterario;* diresse per lunghi anni *La Cerere*, giornale officiale per la Sicilia.

Di Francesco Sampolo dirò in fine più particolarmente.

Seguono ora i nomi degli altri minori.

Girolamo Zappino dell'Ordine di S. Benedetto, che fu Vicario Generale della diocesi di Monreale e vice-presidente dell'Accademia del Buon Gusto, era dotto nelle scienze e nelle lettere e coltivò la poesia (3).

L'Oddo fu dei migliori allievi del celebre Michelangiolo

---

(1) Vedi Carlo Mortillaro, *Elogio di G. B. Cutelli,* Palermo 1856.

(2) Queste poesie sono ricordate da Francesco Franco in un lavoro manoscritto da me posseduto, che ha per titolo: *I poeti siciliani fiorenti nel 1811.* Il Riolo è morto nel 1839 di quasi cento anni.

(3) Vedi Appendice, Iscrizione ed Epigramma, n. II.

Monti e Segretario dell' Accademia del Buon Gusto. Era nel 1830 Cancelliere circondariale.

Il de-Contreras, il Bertolino, il Martorana scrissero, il primo una biografia del Meli (1); il secondo un Capitolo, *I tristi effetti della letteratura* (2); e l' ultimo una memoria sul diritto alla successione della Spagna e delle Indie, e una canzone per il ritorno dei Sovrani in Napoli, recitata all' Accademia del Buon Gusto (3).

I nomi di Alessandro La Manna, di Salvatore Coglitore (4) figurano nelle raccolte di *Poesie siciliane pel ristabilimento in salute del principe di Caramanico*, accanto a quelli di maggior grido che furono il Catinella, il Gueli, e i loro nomi insieme con Martorana compariscono anche nell'*Annu poeticu* sopra ricordato, accanto al Nascè e al Cutelli.

Con siffatti uomini, parecchi dei quali ebbero nominanza di valenti, che la proteggevano, dirigevano, coadjuvavano, la seconda vita dell'Accademia Siciliana ebbe anni di splendore.

XI. I Soci di essa dovevano appartenere all' Accademia del Buon Gusto. Si scriveva in versi e in prosa nel linguaggio siciliano, ed era obbligo di serbare la maggiore castigatezza nei componimenti. V'era un magistrato censorio diviso in tre Collegi che esaminava gli scritti da leggersi e da pubblicarsi.

XII. S' inaugurò l'Accademia nel 1807 con un bel capitolo di D. Giovanni Alcozer che *sirviu di offerta 'ntra l' apirtura*

(1) Nella raccolta di biografie d'illustri Siciliani compilata dall'avvocato Emanuele Ortolani.

(2) Nella *Nuova raccolta di opuscoli siciliani*, tom. 1.

(3) Pubblicata pei tipi di D. Salvatore Sanfilippo, 1791.

(4) Salv. Coglitore scrisse unpoema, *La Luna*. Morì nel 1837.

di l'Accademia Siciliana chi si tinni 'ntra la casa di lu Conti Castelli di li principi di Turremuzza (1).

Il capitolo chiudevasi incoraggiando il Castelli a prendere il timone dell' Accademia sotto il patrocinio di Mons. Gabriele Gravina. Il Gueli vi leggeva il seguente sonetto:

Ntra riva ed arca immobili ammurrata
La nostra navi nun putia varari;
E da l' unni abbattuta e accravaccata
Paria sula e spiruta un scogghiu a mari.
Da li venti ccà e ddà strantuliata
Da un latu a nautru si vidia abbuccari;
E di prua finu a puppa scancarata
Scruscia tutta e già stava pri affunnari;
Quannu lu Geniu di la Turri Muzza
Chiamau li figghi di virtù pr' ajutu,
E lu primu ntra l'acqua si sammuzza.
La navi è in portu amici. Ora a nui resta
L' onuri di rifarila. Oh tributu
Caru a la patria ! La mia vela è lesta.

XIII. In quel primo anno fu scelto a tema *Damone e Pizia*, argomento che ispirò allo Schiller il bellissimo Canto, *L'ostaggio*, stupendamente tradotto dal Maffei. Lesse il discorso sull'amicizia Francesco Sampolo; recitarono: il Gueli alcune ottave *Li pinzeri di Damuni ostaggiu di Pizia ntra la carzara di Dionisiu*, e un'ode saffica per offerta, e il Meli un bel sonetto all'amicizia (2), e il Castelli una canzone.

Nello stesso anno si celebrarono le lodi di Archimede alla *cui fama angusto è il mondo.*

---

(1) Vedi questo Capitolo nell'Appendice, n. III.

(2) Questo sonetto nella raccolta del DIMARZO è il XXII, e si dice *recitatu ntra l' Accademia Siciliana in cui lu Sig. Franciscu Sampolu fici un discursu supra l' amicizia di Damuni e Pizia.*

Non so qual socio abbia tessuto l'elogio. Il Meli indirizzò al lodatore un grazioso epigramma (1).

Il Gueli lesse in quell'adunanza un'ode saffica; mio padre il seguente sonetto magistrale:

> La menti assuttigghiari all'astraibili,
> Problemi forti francamenti sciogghiri,
> Fari tuttu cu un organu muvibili,
> Focu ntra specchi industriusi cogghiri;
> Dari unu sulu 'na guerra terribili,
> Cu calculi lu celu catacogghiri,
> Sfera e cilindru renniri capibili,
> Li scienzi cu l' arti amichi accogghiri:
> Su d' Archimedi li vanti ammirabili.
> Di Siragusa è principali gloria
> Lu ncegnu di Archimedi inavanzabili.
> Ntra la passata e la moderna storia
> Sicilia sarrà sempri invidiabili;
> Porta Archimedi bannera e vittoria.

Altro tema fu: *La Sicilia considerata come isola.*

L'Alcozer ragionò in *difisa di la Sicilia contra chiddi chi la disprezzanu pirchì isula.* Antonino De Contreras recitò un sonetto, e Francesco Riolo una terza rima.

Il Riolo imagina che il vecchio Giove andasse in cerca degli abbracciamenti dell'amata Semele, e non trovatala se

(1) Ecco l' epigramma:

> Pri ludari a duviri un Archimedi
> La mia Musa nun è tantu valenti;
> Ci voli un geniu di la prima sedi,
> Un geniu di lu miu multu maggiuri;
> Ma pri 'un ristari scausu d' un pedi
> Dicu: Fu tantu in iddu gloria e onuri,
> Chi 'na gran parti nni trabucca e cedi
> Supra di lu egregiu lodaturi.

ne corrucciasse, e mandasse in aria il suo cappello che caduto nel Mediterraneo stava per congiungersi a Reggio, ma una folata di vento lo allarga e ne forma una isola.

Compivasi così, dice il poeta, il decreto espresso in queste fatidiche parole: *Ci sia un cappeddu in isula mutatu.*

Il Riolo così dipinse le bellezze onde Giove fe' lieta e ridente l'isola nostra:

> Un clima duci, un ventu salutari,
> Un'aura grata frisca e di piaciri
> Cuntinuamenti ci farrò spirari.
> Di vini d'oru la vogghiu arricchiri
> Di diaspri di quarzi e minerali,
> D'agati d'alabastri e di zaffiri;
> Di tant'autri prudutti naturali
> D'orii, ligumi, d'ogghi, manna e lini
> Sulfari, pici, alumi, gumma e sali,
> Sita, cuttuni, furmentu, racini,
> Pisca di tunni a li vicini mari
> Curaddi bianchi, niuri e purpurini;
> Genj sublimi di talenti rari;
> Poeti d'agitata fantasia,
> L'arti e scienzi ci farò rignari;
> E musica e scultura e astronomia
> E chimica e bottanica e pittura
> E l'eloquenza divina magia. (1)

Lesse in quell'anno medesimo il Gueli una graziosa favola « *Lu voi e lu viddanu* » e un'ode saffica, ch'era una satira per la fondazione dell'Università degli Studi. Recitò Giuseppe Bonura un idillio sul mese di settembre.

XIV. Il secondo anno 1808-1809 ebbe incominciamento con l'elogio di Teocrito letto dal Gueli. Su quel tema mio padre recitò un sonetto.

(1) Questa poesia del Riolo esiste inedita presso di me.

Morto a 13 giugno del 1809 il sommo pubblicista Rosario Gregorio, l' Accademia volle onorarne la memoria. Mio padre ne disse l' elogio. C' è un bel sonetto del Meli che credo sia stato letto in quella adunanza.

Nel medesimo anno fu indetta a 19 novembre un'adunanza per rappresentarsi: « I filosofi Siciliani all'Ateneo di Girgenti ». (1) Le parti furono divise fra' soci in questo modo:

« Minerva supra li ruini di lu tempiu .... » (*Sampolo*);

« Archimedi Siracusanu (2) pri la matematica .... » (*Cugghituri*);

« Caronna Catanisi (3) pri la pulitica legislazioni ..... » (*Bonura*);

« Empedocle girgentanu pri la fisica (4) .... (*Oddu*);

« Erodicu lintinisi (5) pri la medicina .... » (*Gueli*);

« Andria palermitanu pri la storia naturali » (6) (*Alcozer*);

« Aristocli missinisi (7) pri la metafisica.... » (*Scimonelli*);

« Iceta siracusanu pri l' astronomia (8) .... » (*Scàduto*);

Se quell'adunanza ebbe luogo non so; certo è che non trovo i versi di mio padre.

Recitò lo stesso Direttore Conte Castelli un discorso: « *La Sicilia nelli scienzi nun la cedi all'antica Grecia e a Roma* (9).

---

(1) Ciò rilevo da una nota di carattere di mio padre.

(2) Scinà, *Discorso intorno ad Archimede.* Palermo, 1823.

(3) Ortolani, *Biografie d' uomini illustri.* Caronda. Tomo I — ed Alessi Gius. *Discorso intorno a Caronda e alle sue leggi,* Catania, 1826.

(4) Scinà, *Memorie sopra Empedocle*, 1813.

(5) Ortolani, *Biografie.* «Erodico Leontino per Pasquale Panvini». V. I.

(6) Ortolani, *Biografie.* « Andrea Palermitano, Medico e Chirurgo, per Pasquale Panvini ».

(7) Ortolani, *Biografie.* « Aristocle Siracusano filosofo e storico ». — Vol. IV.

(8) Ortolani, *Biografie.* « Iceta Siracusano astronomo » Vol. I. L. M. A.

(9) Nella Biblioteca Comunale, fra le Miscellanee del Conte Castelli, Qq. H. 217, serbasi questo discorso manoscritto, ma incompleto, come incomplete sono le innumerevoli note.

Piacemi qui riferire un' ottava estemporanea che dettò allora il Meli in lode del Conte.

> Aviti signur Conti peroratu
> Pincennu cu vivissimi riccami
> Di la Sicilia lu filici statu,
> E l' arti e li scienzi in varî rami.
> Ma a chi nni servi lu vantu passatu
> Si nun appaga li prisenti brami?
> Chi vali si me' patri è gucciddatu
> Ed iu fratantu mi moru di fami? (1).

Due cicalate si fecero in quell' Accademia: l' una nel 1808 divisa in varie parti, delle quali la sesta venne affidata al Sampolo, *Lu Burgisi*; l' altra forse nell' anno seguente; e allo stesso Sampolo fu commessa la parte del *Medico dei Matti*.

I temi trattati nei due primi anni riguardano la Sicilia; pare che l' Accademia abbia avuto lo scopo d' illustrare le nostre antiche glorie e le recenti.

XV. Il Meli in un momento di cattivo umore indirizzò al Conte Castelli, nel 1808 o 1809, *un sonetto* contro alcuni poeti siciliani, che incomincia:

> Scuvai di puddicini na ciuccata

alludendo, come leggesi in nota, al Comitato Censorio dell'Accademia Siciliana che sedeva in scranna e osava levarsi fin contro lo stesso Meli frammettentesi per comporre i dissidî.

L' Alcozer, che era uno dei censori nell'anno 1807-8 e forse anche nell' anno seguente, egli che sentiva di seguire più da

(1) Questi versi trovo in un foglio, posseduto da me, nel quale è la traduzione dell' ode III del libro I di Orazio fatta da Alcozer; nell'ultima pagina è questa ottava estemporanea del Meli.

presso il grande maestro, punto da questo sonetto, scrisse una favola

« chi favula nun è ».

Comincia così:

Te ccà! letturi accomuda
A modu e gustu tò
Sta favula chi favula
Chiamari nun si pò.

Pri cui rimorsu o scrupulu
Liggennula nun ha.
Cridimi, sempri favula
Sta favula sarrà.

Si tu ti senti punciri
Zittu, nun diri bè,
Rispetta chista favula
Chi favula nun è.

Ma si ti pigghia colira,
Fai scopriri accussì,
Ca di la stissa favula
La favula tu sì.

In questa favola l'Alcozer loda l'altissimo poeta, e poi, di sè parlando, accenna al sonetto di lui e dice:

« Forsi pi puddicinu lu pigghiau »

e più giù gli dà acerbo biasmo di quel pungente sonetto:

Gaddu di bona razza
Pidacciati nun duna,
Nè pigghia a pizzuluna
Li figghi puddicini
Di li ciocchi mugghcri e concubini (1). »

(1) Vedi nell' Appendice il sonetto del Meli e la favola dell' Alcozer, ai numeri V e VI.

Certo è, come fu affermato (1), che dal dì che corse per le mani quel sonetto, che era una staffilata, molti poeti scoraggiati e quasi atterriti non zittirono più; ma non tacquero i migliori: il Gueli, l'Alcozer e anche il Sampolo.

Adunque, vuoi per il sonetto del Meli, vuoi perchè il Conte, divenuto principe alla morte del fratello, non potè più attendere con l'usato zelo al governo delle cose accademiche, quel sodalizio letterario illanguidì, ma non si sciolse.

XVI. Nel 1815 a 15 dicembre moriva in Palermo Giovanni Meli. Due Accademie ne dissero le lodi: quella del Buon Gusto, della quale era Censore, e l'Accademia siciliana, di cui era Principe.

In questa lessero due sonetti mio padre e l'illustre Ignazio Scìmonelli, successore al Meli nel principato dell'Accademia. I versi di mio padre furono ispirati al dolore che la perdita del grande poeta avea eccitato nell'animo di quanti avevano prelibato la soavità della lirica pastorale e delle odi di lui; lo Scimonelli invece al dolore trovò conforto nel vedere una schiera di bravi poeti ormeggianti il sommo maestro. Mi é caro riferire l'uno e l'altro sonetto:

Sonetto di Francesco Sampolo.

Pasturi di li siculi capanni,
Musi chi la Sicilia prutiggiti,
Fama chi curri pri ssi banni banni
Trattinitivi cca, cu mia chianciti.

Cadìu già fattu vittima di l'anni,
Ncagghiau di morti ntra la cruda riti
Giuvanni Meli, ddu Poeta granni,
Dd'omu a cui paru ccu sa quannu avriti!

(1) Vedi P. Inzenga nella rassegna sulle *Poesie siciliane di G. Alcozer* nel « Giornale di Scienze, lettere ed arti ». Vol. 55, p. 70.

Spinnati l'ali tutti l'amurini
Stu novu Anacreonti arripitaru;
Veneri si vagnau l'occhi divini.

O Meli, o nomu a tutti duci e caru
Dintra e fora li Siculi cunfini!
Oh perdita fatali! O casu amaru!

Sonetto di I. Scimonelli.

Ccussì la Puisia siciliana
Quannu Meli muriu, jisau li vuci:
Ora ntra la putia cui cerni e scana,
Cui nni li mpasta cchiù li cosi duci?

Lu so lamentu ch' in Parnasu acchiana,
L'ascuta Apollo e cu li manu a cruci
Tistiannu parrau: Zittu babbana,
Metti ligna a lu focu e adduma luci.

Meli ti nni lassau bravi garzuni,
Cunsignaccilli ad iddi in fidi mia
Li crivi, la majidda e lu sbriguni,

Chisti farannu onori e a Meli e a Tia.
Dunati d'armu e 'un fari cchiù catunî,
Sarria vrigogna chiujiri putia.

Sarebbe ingiustizia dire che l'Accademia abbia vivacchiato nel secondo periodo di sua vita, e specie nei due anni 1807-1808 e 1808-1809 nei quali essa fu bella palestra in cui primeggiante il Meli, oratori e poeti di minor grido, lo Scimonelli, l'Alcozer, il Gueli, lo Scaduto, il Sampolo, esercitavano il loro ingegno, parlando e scrivendo nel patrio linguaggio.

Nel 1818 per opera dello Scimonelli l'Accademia siciliana cessò di vivere fondendosi coll'altra più antica del Buon Gusto.

XVII. Ragionando dell'Accademia Siciliana, io vi ho assai intrattenuto di Francesco Sampolo. Lasciate ora al figlio che rinverdisca ancora più la memoria del padre, letterato non volgare, valente causidico nei primi sette lustri del secolo.

Egli fu allievo di Francesco Vesco e di Michelangelo Monti, illustri insegnanti di lettere latine e italiane nella R. Accademia degli studi, e del Gregorio, del Bisso e del Drago, professanti nella medesima diritto pubblico siciliano, diritto romano e canonico, ed ebbe reverente dimestichezza col Vesco. Nel foro, ove corse lo arringo fra' causidici, emerse per dottrina, per integrità; e presso le curie ecclesiastiche levossi in grido di valentissimo.

Di lui resta inedita un'importante memoria: *Della cosa giudicata in materia di censure ecclesiastiche.*

Non ancora ventenne, il suo nome apparve congiunto a quello dei migliori che in quel tempo poetassero in dialetto, nella *Raccolta di poesie siciliane per il ristabilimento in salute del vicerè principe di Caramanico.*

Pubblicò bei versi latini pel ritorno di Ferdinando III al governo dello Stato nel 1814, quando lottavano fra loro costituzionali e anticostituzionali, ed egli, come il Meli, era nel numero di questi.

Altri ne diè in luce per la morte della principessa Austriaca moglie a Ferdinando III, e altri ne dettò, secondo attestano i suoi biografi, per la morte di Maria Clementina Duchessa di Calabria, moglie a Francesco Borbone, di cui dissero le lodi il De Cosmi nella Cappella della Solidad, e il Nascè nella Cattedrale, e altri ne lesse all'Accademia del Buon Gusto per la morte del Piazzi, e in lode del Luogotenente Marchese Ugo delle Favare.

Poetò molto, ma assai meglio nel dialetto che in lingua italiana, e lasciò egloghe, sonetti, canti, un poema bernesco

per una ottobrata al Monastero di San Martino. Dai versi, che sopra vi ho riferito, ben si rileva quanta venustà egli sapesse adoperare nel linguaggio materno.

Pieno d' ogni grazia è lo epitalamio recitato da lui per le nozze di Maria Cristina Borbone impalmata al Real principe Sardo Carlo Felice, epitalamio per cui fu detto il poeta dell'albero; imperocchè descrisse mirabilmente l' origine e le vicende della famiglia borbonica, rappresentandola in un albero che con innesti fecondi rinverdisce altri steli, e da altri a vicenda riceve novello e vigoroso alimento.

Fu nel Sampolo l' ardore sì intenso nel coltivare i pregi della nostra lingua, che volle con scelto giudizio dettarne le regole, ben sapendo che per opera dei dotti viene in fiore ogni linguaggio, e senza grammatica è sempre povera, imperfetta e malconcia qualunque favella.

Fu socio dell'Accademia del Buon Gusto e dei cinquanta classificati. Quando nel 1822 essa venne rinnovata, si adoperò quanto meglio potè, insieme col presidente Scimonelli, affinchè la dotazione di onze ventiquattro, fattale dal comune nel 1793, si elevasse ad onze 66. In quel tempo non si pensava a cancellare la dote all'Accademia, che reputavasi ed era onore e vanto di Palermo, anzi di Sicilia; bensì decretavasi si accrescesse di quasi due terzi della prima assegnazione (1).

Pubblicò l'elogio di Ignazio Scimonelli, presidente dell'Accademia del Buon Gusto e lasciò manoscritto quello di Francesco Vesco.

Se a voi potrà parere che al mio giudizio faccia velo la reverenza al nome paterno, io vi riferirò ciò che di lui scriveva nel 1835 l' illustre letterato e poeta Costantino Costantini.

« Il nostro Francesco poetò anche esso, e se non ombrò

---

(1) Queste parole scriveva l' A. quando la Giunta Comunale e la Commissione del Bilancio avevano soppresso la dotazione all' Accademia. Fortunatamente il Consiglio Comunale la conservò nel bilancio 1895. E così sia per l' avvenire.

la gloria del Meli, seguì da presso il volo del nobile cigno; fu però valente a scrivere nello stile sciolto e senza esempio tra noi, perchè lo stesso Meli, volendo premettere ai suoi carmi i proemii e le dedicatorie, non confidando scriverle con dignità nel patrio linguaggio, li recò in pretto italiano.

« Quanto valse nella lingua dell'orator d'Arpino il danno a conoscere le orazioni inedite, nonchè le epistole e le iscrizioni funerali che restano di lui; fu similmente poeta non volgare, tenendosi negli epigrammi ai motti eloquentissimi del Catullo, e nelle elegie ai versi del Tibullo. »

Francesco Sampolo lodarono, oltre il Costantini, Salvatore Ragusa nella Chiesa del Rosario di S. Domenico (1), il padre Garofalo nelle iscrizioni funerali (2), Agostino Gallo nell'Accademia del Buon Gusto (3), Gaetano Di Giovanni nel suo elogio del De Cosmi, nominandolo frai molti letterati di quel tempo, e recentemente il Can. Pennino nel suo Catalogo ragionato dei libri di prima stampa della Biblioteca Nazionale (4), al quale piacque chiamarlo insigne cultore come delle scienze giuridiche, così della eloquenza e della poesia, e riprodurne il carme: *Ad Ferdinandum III Borbonium.*

Francesco Sampolo, il cui nome é oltre ogni dire a me carissimo, verrà narrato e conto agli avvenire fra' letterati non volgari del secolo XIX.

(1) L'Elogio rimane inedito.

(2) Vennero pubblicate nel giornale *La Cerere.*

(3) Rimane inedito.

(4) PENNINO, *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa*, volume II, pag. 386.

APPENDICE

I.

Liggi e Costituzioni pri l' Accademia Nazionali da stabilirsi sucta l' auspizj di Sua Eccellenza Signor Principi di Trabia.

1. Chi sia autorizzata di la Regia approvazioni o almenu da li ministri chi a nomu di Sua Maestà presedinu a lu guvernu di stu Regnu.

2. Chi nè in prosa, nè in poesia, nè seriamente, nè per ischerzu passaggeru si tracti o in materj di politica di statu, o di cuvernu nemmenu pri metafori, o cavarni allusioni.

3. Chi nun si scegghianu per temi punti teologici, ma si occurrirà di citari qualchi passu di sana morali si tratti cu stili gravi, e seriu, e non sia berniscu.

4. Chi nun si pozzanu rappresentari composizioni chi offendanu, anchi da lontanu, la publica decenza, l' onestà, lu bon costumi o la riputazioni di qualchi individuo anchi ignobili e vili Citatinu.

5. Per evitari con chiù sicurizza li supraditti inconvenienti ogni composizioni sia di prosa, sia di poesia prima di rappresentarsi tra la publica adunanza si divi suttamettiri all' occhi di li Censuri.

6. Li temi chi duvrannu trattarsi ò in prosa, ò in poesia divinu esseri analoghi a lu titulu di l' accademia, cioè duvrannu raggirarsi supra suggetti pertinenti a la Sicilia, e divinu essiri scritti nella lingua nazionali.

7. Li composizioni pri quantu boni sianu, nun divanu essiri mai lunghi pri nun ricari tediu a l' ascutanti e si non autru chiddu di sentiri a longu la stissa vuci ed insiemi pri lassari lu tempu all' autri di diri la sua; e si mai qualcheduno si prefiggi di componiri un poema, lu pò rappresentari a pezzi cu l'obligu di non oltrepassari mai li deci stanzi per vota; eccettu lu casu chi vi fussi l' espressa licenza di lu maggiur numeru di li cumpagni.

8. L'accademici sianu pochi e scelti, escludendu tutti chiddi chi vennu pri fari numeru; chi sianu d' un'età consistenti almenu supra li 25 anni, autrimenti in canciu d'accademia saria scola normali, chi sianu beni apprisi pri costumi, pri entità e pri cudutta in tuttu lu Paisi, giacchì basta unu sulu a discreditari un corpu interu d' una società o d' un' accademia. Chi sianu ricevuti per voti comuni a bussulu chiusu, bastannu una quarta parti di palli cuntrarj per escludirli.

9. Li jorna di l' adunanzi sianu ad arbitriu di lu Mecenati, pregandulu, chi nun si dia tantu spissi e' ncutti per nun tediari, ed insiemi pri lasciari lu tempu ad ogn' unu di ben diggeriri, e limari li soi temi, e composizioni, e non presentaricci frutti acerbi, ed immaturi; giacchì è da valutarisi infinitamenti chiù un sunettu perfettu, ch' un poema maccarronicu, e scurrettu.

II.

Iscrizione ed Epigramma.

Fra le iscrizioni latine inedite di mio padre ce n' è una in lode dello Zappino; e un epigramma fu dettato per lui probabilmente dal grande latinista Biagio Caruso (1).

(1) Questo epigramma mi fu cortesemente trascritto dall'illustre Monsignor Domenico Lancia di Brolo, arcivescovo di Monreale, al quale rendo qui pubbliche grazie.

Stimo opportuno qui pubblicarli come le sole fonti a cui ho potuto attingere le notizie intorno allo Zappino.

(*Iscrizione*)

HIERONIMO ZAPPINO
ORDINIS DIVI BENEDICTI
CONGREGATIONIS CASINENSIS ABATI SANCTISSIMO
MONTEREGALENSIS ANTISTETIS VICE SACRA
SCIENTIIS LITTERIS MUSIS APPRIME CARO
MORUM SUAVITATE INSIGNI
SCIENTIARUM AC BONARUM ARTIUM
PANHORMITANÆ ACADEMIÆ
PRESIDIS VICES OPTIME GERENTI
SEXAGESIMUM ÆTATIS ANNUM AGENTI
VITA FUNCTO
FUNEBRE AMICI CARMEN.

(*Epigramma*)

Alta ego Parnassi conscendens culmina, Musas
Zappinum audivi tollere ad astra meum.

Urania ante alias Sophiae dicebat alumnum
Dogmata sacra Dei noscere cui licuit.

Elapsi Clio quae temporis acta recenset
Omnigenae lumen nuncupat historiae

Pierides omnes vatum decus esse fatentur
Ob laudes docti carminis eximias

His facilis, quod vere canunt, assensit Apollo
Atque suum cuncti plausibus excipiunt.

III.

Capitulu Sicilianu di l' Ab. D. Giuvanni Alcozer, chi sirviu d' offerta 'ntra l' apirtura di l' Accademia Siciliana chi si tinni 'tra la casa di lu Conti D. Vincenzu Castelli di li Principi di Turrimuzza. — Palermu 1807, pri Barravecchia, stampaturi di l' Ecc.mu Sinatu:

O figghiu d'azzardusa fantasia
Nicareddu pinseri, chi scuvasti
Dintra lu nidu di la testa mia, (*a*)

Ancora nun si natu, e già cuntrasti
Pri moviri l'aluzzi, e nuduliddu
'Ntra li confusi idei ti 'mbrogghi, e 'mpasti.

Già di lassari ti veni lu triddu
Lu nidu, unni t'aggiucchi, e ti rannicchi,
Pricchì ti cridi cha si spuntuliddu;

Ma si la gula ti fa nnicchi-nnicchi,
Si tu spinni di fari na vulata,
Adaciu; senti a mia, grapi l'oricchi.

A chi nesci, va porta 'na 'mmasciata
A lu conti Castelli, cha ti dicu
Chiddu ch' ha' a fari, e ti 'nsignu la strata.

Chi pozzi aviri ventu friscu, o nicu
Figghiu di la mia testa, e un ti sminnassi
Lu pizzuluni d'oceddu nimicu.

Vidi, cha d' unni pigghi, e d' unni passi
Buturi truvirai, chi a sbardu a sbardu (*b*)
Vurrannu chi 'nnarreri riturnassi.

Faccinni dari tu tanti c' un cardu,
Mettiti sempri lu pizzu a lu ventu,
Cha si ti scanti cci fannu lu lardu.

Nun ti pigghiari mancu di spaventu,
Si vidi qualchi avaru Cacciaturi,
Chi s'accosta calatu a passu lentu,

Ma tira avanti, cha lu so fururi
Certu nun durirà, si tu cci dici :
Nun mi tuccari; sugnu ammasciaturi.

Si poi ti 'ncontri cu li cigni amici,
Chi supra di lu Siculu Parnassu
Hannu lu nidu sicuru e filici, (*c*)

Fatti cumpagnu sò, nè troppu arrassu
Stari di li soi pinni, e vasciu vola,
E senza fari strepitu, e fracassu.

Chista sarrà pri tia na bona scola;
E quannu sapirrai ciuciuliari
Dicci, ma sutta vuci, 'na parola

Di la mmasciata, chi tu divi fari
A l'eruditu Conti, e vidirai,
Cha tutti ti vurrannu accumpagnari.

Tu certu ancora nun ha' vistu mai
Stu dottu Cavaleri, unn'iu ti mannu;
Ma pri truvarlu nun hai a fari assai.

Sta a l' erta, cha si vai tampasiannu
Spersu di ccà e di ddà mmenzu li strati,
Truvari nu lu poi, si cerchi un annu.

Mancu lu trovi cu li sfacinnati,
Chi amanu sulu la galantaria,
E su nimici di li littirati.

Si lu vo' asciari, pigghia pri la via
Di l'addauru onoratu, e gluriusu, (*d*)
E si nun sai qual'è, dumanna, spia.

Camina drittu, e truvirai chiù 'nsusu
  Lu tempiu a la Pietati cunsagratu (*e*)
  Di culonni di marmura sfrazzusu,

E ranti ranti pri lu drittu latu
  Cc' è di la Turri muzza lu Palazzu, (*f*)
  'Nfacciu la Greca porta situatu. (*g*)

Iuncisti; acchiana, 'un ti scantari; sfrazzu
  'Ntra sta casa 'un cci nn' é, nè ti nni manna
  O la superbia, o lu livuri pazzu.

Tu si affruntusu, lu ciatu t' appanna,
  Di l' umbra tua ti scanti, ma st' a cura,
  Metti sta vota l' affruntu di banna.

Sfacciati tanticchedda, cha li mura
  Spiranu paci, garbu, e curtisia;
  Anzi dda dintra cuntenti, e sicura

Avi lu tronu sò filosofia
  Seria, ma grata, a cui fannu curuna
  La Sicula eloquenza e poesia;

S' accostanu li Musi, e ad una ad una
  Cci vasanu la manu, e 'ncatinatu
  Tennu lu carru di la ria Furtuna,

Di dda Furtuna, chi s' avia pistatu
  Sutta li pedi lu Sicilianu
  Geniu, chi pari già risuscitatu (*h*).

Da stu locu nun é tantu luntanu
  L' Omu chi cerchi tu, l' aspettu stissu
  Nobili, e saggiu, lu parrari umanu,

Di libra 'na catasta, ed un' abissu
  D' operi soi di generi diversu
  Ti dirannu: talè, lu Conti è chissu.

Accostaticci, e si lu trovi spersu
'Mmenzu li Musi, chi l' idei severi
Raccama cu lu friciu di lu versu, (*i*)

Nun pipitari, teniti 'nnarreri,
Pricchì, si tu lu cogghi a la strasatta,
Rumpi lu filu di li soi pinseri.

E si tavuli, e brunzi, e petri appatta
Pri leggiri li cifri arrusicati
D' una lapidi vecchia, e scuntrafatta, (*l*).

Sacci, cha di li tempi trasannati
L' utili cogghi disastrusa storia,
Ricchizza immensa a la futura etati.

Ddà banna di lu mari la memoria
Fama nni porta, ciusciannu la trumma,
E gloria agghiunci a la paterna gloria.

Tu grapi l' ali a picca a picca, e assumma
Di la filosofia 'mmenzu li carti,
O Pinsireddu, e comu 'na Palumma

Orientali, chi ha 'mparatu l'arti,
Di purtari la carta sutta l'ali,
E porta scritta la 'mmasciata, e parti,

Metti 'ntra li soi manu tali quali
Di li siculi nostri amici cigni
E li canti, e li lodi universali.

E mentri chi li carti cci cunsigni,
Sciogghi la lingua muzza, e dicci a vucca,
Cha l' accugghissi cu manu benigni.

Dicci, cha 'mmesti, si fracassa, e abbucca
La Sicula varcuzza, e la caverna
Di lu funnutu mari si l' ammucca,

S' un Pilotu nun cc'è chi la cuverna,
S' un cc'è na stidda, chi ntra la timpesta
Cci sirvissi di guida e di lucerna.

Ma cci poi diri, cha la stidda è lesta,
Già cumparisci, e 'mmenzu la marina
Jisa da l' acqua la lucenti testa.

La stidda è lu Gran Geniu di Gravina, (*m*)
Chi alluntana da nui li nuvuluni
Signali di burrasca, e di ruina.

Dunca, chi si pigghiassi lu timuni
L' amicu Conti, di la nostra varca,
Nè timissi lu sdegnu d' Aquiluni,
Nè la forficia aperta di la Parca.

NOTI

pri la chiarizza di lu precedenti capitulu.

(*a*) St' idea di parrari cu lu miu pinseri, e daricci cummissioni di purtari na mmasciata, ha datu, chi diri a qualchi criticu nun tantu discretu. M'hannu accusatu di plagiu, e dicinu cha l' arrubavi da l' Abati Meli, lu quali parra cu lu so libru 'ntra ddu capitulu, chi accumenza: « Figghiu miu libriceddu rispittusu ». Ma si fussi accussì, chi mi avirria ad affruntari d' aviri fattu stu latruciniu, si Meli iddu stissu imitau l' elegia d' Ovidiu chi principia : « Parve, nec invideo, sine me liber ecc. » Di lu restu l' accortu litturi ligennu lu miu capitulu, e chiddu di Meli, purrà vidiri si cci nn'è iota.

(*b*) Li nimici di la lingua Siciliana.

(*c*) Li Poeti Siciliani.

(*d*) La strata di l' addauru, chi porta a lu Palazzu di lu Principi di Turrimuzza.

(*e*) La chiesa di lu Munasteriu di la Pietà.

(*f*) Lu Palazzu di lu Principi di Turrimuzza.

(*g*) La Porta di li Greci.

(*h*) L' Accademia Siciliana prima d' essiri stata chiamata ntra la casa di lu Conti Castelli avia avuto tanti disgrazii.

(*i*) Sparti di l' autri boni qualitati lu Conti Castelli avia una inclinazioni particulari pri la poesia.

(*l*) La continuazioni di la storia di l' iscrizioni di Sicilia fatta da lu Conti Castelli, a chidda di sò Patri lu Principi di Turrimuzza.

(*m*) Munsignuri D. Gabrieli Gravina, viscuvu di Flaviopoli, di li Principi di Muntivagu.

IV.

Sonetto di G. Meli.

Scuvai di puddicini 'na ciuccata,
E allura li sintii ciuciuliari
Cu la scorcia a li frinzi 'mpiccicata,
Mi lusingai chi mi nn'avia a prigarì.

Ma ora ch' annu la cricchia già spuntata,
Si mettinu 'ntra d' iddi ad aggaddari,
Nè trovu a cuntintarli nudda strata,
Nè 'nsemmula, nè suli vonnu stari.

Cerca ognun cumpagni a sulu oggettu
Di putiricci dari pizzuluni;
Dicinu chisti; appara tu e ti cci mettu.

Cui s' arrisica staricci in comuni,
Si a mia chi pri accurdalli m' intromettu,
Pri la facci mi tiranu a bastuni?

O conti miu patruni
La censura, pri quantu iu viu e sentu,
È di pizzuliari lu strumentu.

Da chistu iu nn' argumentu
Chi pri cuitari sti sautampizzi
Lu menzu è di tagghiarici li pizzi.

V.

Favula XXIX — Lu Tissituri.

Te ccà, (1) letturi accommuda
A modu e gustu tò (2)
Sta favula, chi favula
Chiamari nun si pò.

Pri cui rimorsu, o scrupulu
Liggennula nun ha,
Cridimi, sempri favula
Sta favula sarrà.

Si tu ti senti punciri
Zittu, nun diri bè;
Rispetta chista favula,
Chi favula nun è.

Ma si ti pigghi colira,
Fai scopriri accussì,
Cha di la stissa favula
La favula tu sì. (3)

Tuttu Sicilia fa; tuttu pò fari:
Nascinu genii, eroi,
Cui nu lu sapi? (4) ntra li figghi soi.
S'è scarsa di dinari,
Ricca è di 'ncegnu, di scaltrizza, e cori;
Sapi fari tesori
Surgiri da li petri e li timpuni (5);
La vantanu li stranii (6) cu ragiuni

(1) Prendi, ecco qui.
(2) A tuo piacere.
(3) Tu sei.
(4) Chi nol sa?
(5) Dalle zolle.
(6) Gli esteri.

Comu amica di Cereri, e Pomona,
Di Minerva, e Bellona,
E milli voti diri l'haiu 'ntisu
Cha la Sicilia nostra è un paradisu.

Superba invidia
Fa quantu voi;
Ti strudi 'mmatula; (1)
Matri d'eroi
In ogni seculu
Sicilia fu.

S'havi cuntrariu
'Nflussu di Luna,
Si la persecuta
Mala furtuna,
Mai nun po speddiri
La sua virtù.

Campava tempi arreri (2)
Un certu tissituri,
Chi stupenni lavuri
Facia 'ntra drappi di varii manieri,
Da li siciliani, e forasteri
Stimati preziusi
Divintaru famusi (3)
E ricircati foru,
Pirchì l'argentu, e l'oru
Cu sita, e lana, tessiri sapia
Cu tantu gustu, cu tanta mastria,
Chi lu pannu d'arazzu
' paraguni di chisti è un cannavazzu (4).
Di cammara nun cuntu un apparatu (5)

(1) Invano.
(2) Viveva tempi addietro.
(3) Divennero famosi.
(4) Canovaccio, ruvido pannolino.
(5) Tapezzeria.

Chi l'artifici siculu tissiu,
E cu certu 'mmiscugghiu travagghiatu,
Chi lu sublimi a lu gruttiscu uniu,
Unni descritta fu tutta la storia
Di la bona memoria
Di lu spagnolu cavaleri erranti
Don Chisciotti famusu,
Chi forti e curaggiusu
Jia sfidannu l'incanti,
E notti e juornu armatu
Di spata, scutu, e lanza (1)
E sempri accumpagnatu
Da lu fidili accortu Sanciu Panza
Morali filosoficu scuteri,
Fici cosi di veru cavaleri.

Sfidava a duellu
Mulini di ventu,
Purtava spaventu
Ora ccà, ed ora ddà.

E jennu circannu
La sua Dulcinìa,
Trimari facìa
Casteddi, e cità.

Mancu (2) vi parru cca di lu famusu
Pezzu tissutu cu studiu profunnu,
Di lu preesistenti
Vecchiu Caos tempestusu
D' unni nasciu lu munnu (3),
'Npastu di cosi di natura varia,
E di forza contraria,
Ordinatu disordini chi resta
In embriuni 'ntra l' umana testa.

---

(1) Lancia.
(2) Neppure.
(3) Nacque il mondo.

Nun haiu tempu di fari parola
Di ddu pezzu di stoffa rabiscata,
Unni si vidi un picciottu di scola (1)
Cu na galanti fata,
Jiri pri l'aria, e visitari a casu
Lu Tartaru, l'Olimpu, e lu Parnasu,
Ed osservari 'ntra li patrii mura
La gran sconfitta di la siccatura.
Lu travagghiu però, chi detti l'ali
A lu siculu mastru
E chi senza disastru
Lu sullivau pri fina a l'immortali
Tempiu di gloria, fu chidda pittura
Cu fila dilicati,
E culuri accurdati,
Unni ad arti imitannu la natura
A tessiri si misi (2)
Viduti di campagna, e di paisi.
Rocchi, capanni, voscura, iardini, (3)
Orti, ciumi, funtani,
Riconchi (4) ameni, laghi cristallini,
Frischi vallati, sulitarii, umbrusi,
Unni ninfi amurusi
Allegri, iuculani (5)
Crapara, piscaturi
Pari comu cantassiru d'amuri.
Cca si vidi na vigna
Unni un gruppu di Satiri fa festa,
E la curnuta testa,
E la varva bicchigna
Curunari di pampini, e di mustu
'Nzunzarisi (6) hannu gustu.
Dda ntra la cauda stati

(1) Scolare
(2) Si pose.
(3) Boschi, giardini.
(4) Luoghi reconditi.
(5) Festevoli.
(6) Lordarsi.

Li ninfi brigghiuteddi (1) rifandati (2).
Ma chi vaiu dicennu?
Tempu nun bastiria,
Pri jiri descrivennu (3)
Cu quali simitria,
Cu quali dilicata, naturali
Esattizza l'artifici tissìa,
Cu quali fantasia
E l'occhi di li ninfi nnamurati,
Chi parinu animati,
E lu magicu labru
Sfumatu di cinabru,
E chiddu gigghiu, chi scocca saitti,
Chi fa straggi, e vinnitti;
Cosi tutti tissuti a fila d'oru
D'Aracni invidia, e di li novi soru.

Viju (4) natura strinciri
Estatica li gigghia;
Guarda, e si maravigghia,
Chi l'arti tantu po.

'Ntra ddu tissutu amabili
Jucannu va Cupidu,
Cci forma lu so nidu,
Svampa lu focu so.

Stu mastru industriusu appi un scularu,
Chi travagghiava a parti
E ci circàva d'arrubbari l'arti.
Di li periti stissi
Chiù d'unu accussì dissi;
Avia lu so tilaru (5)

(1) Allegrette.
(2) Con la gonna raccolta alla cintura.
(3) Andar descrivendo.
(4) Vedo.
(5) Telaio.

E fici qualchi cosa a l'ammucciuni.
Li primi cosi di lu so garzuni (1)
Vitti (2) lu mastru, e nun ni fici cuntu,
Tantu in autu era juntu.
Senza parrari, ridiu, mussiau (3)
Forsi pri puddìcinu lu pigghiau, (*a*)
Ma l'onoratu artifici valenti
'Ntra ddu primu bulìu (4)
Si scurdau veramenti,
O forsi a diri megghiu, 'un riflittiu,
Chi lu cricchiutu (5) re di lu puddaru (6)
Lu quali porta 'ntesta 'na curuna
Comu 'na paparina (7)
Lu quali avi a lu pedi li spiruna,
Nè aspetta a juornu chiaru,
Ma canta, cu tri uri di matina,
Nun nascìu tuttu 'nsemmula accussì;
Forsi diri putìa chichirichì (8)

---

(1) Discepolo.
(2) Vide.
(3) Torse la bocca.
(*a*) Si allude al sonetto del Meli del quale è parola nel *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia,* N. 136, tom. 55, an. 14, lug. 1836:

Scuvai di puddicini 'na ciuccata,

Questo sonetto del Meli, mai non fu dallo Autore pubblicato finchè visse; ma fu dato alla luce da alcuni editori, altronde di buone intenzioni, fra le opere postume del gran Poeta, perchè non si perdesse. Il giornalista per altro ottimamente osserva, che da quell' epoca molti che coltivavano la poesia siciliana, si tacquero. E come no? furono scoraggiati e quasi atterriti dal faceto mal'umore del poeta classico, che veneravano.

Nota dell'Editore delle favole di G. Alcozer.

(4) Estro.
(5) Crestuto.
(6) Pollaio.
(7) Papavero.
(8) Voce del piccolo gallo.

Si prima nn' abbiccava
E l' ovu nun lassava?
Appi ad aviri puru tantu beddu
La sua scorcia appizzata a lu vudeddu.
Anzi diri vurria,
Rimittennumi sempri a li chiù granni
D' esperienza, e d' anni,
'Na certa fantasia
Chi 'ntra lu ciriveddu mi svulazza;
Gaddu di bona razza
Pidacciati nun duna, (1)
Né pigghia a pizzuluna (2)
Li figghi puddicini
Di li ciocchi mugghieri, o concubini.

Russu facennusi
Comu curaddu,
Li figghi a pasciri
'Nsigna lu gaddu,
Fina chi dicinu
Cucurucù (3).

Surci, o baddottula (4)
Si mai cci 'ncugna, (5)
Assicutannula
Cu l' ali, e l' ugna
Lu vidi mettiri
A tu pri tu.

Ma lu garzuni nun fu prusuntusu,
Sicutau a travagghiari,
Dintra lu nenti so si stava chiusu,
Di li soi forzi un si vulia fidari,

(1) Non dà colpi di piedi.
(2) Nè dà colpi di becco
(3) Voce del gallo adulto.
(4) Sorcio, donnola.
(5) Vi si accosta.

Qualchi cosa chi fici
Avia un oggettu di divertimentu
O propriu, o di l' amici.

Senz' oru, e senz' argentu
Sulu cu varii culuri di sita
Li costumi, la vita,
Li vizii, li virtù di alcuni armali,
Di certi bestii di ssu munnu munnu,
Chi cci foru, o cci sunnu, (1)
Discriviri sulia
Cu simplici manera naturali
Cu certa mascarata allegoria,
Chi si a qualcunu la peddi punciu (2)
Accetta fu a lu pubblicu, e piaciu.

A lu viziu si 'ncignau (3)
La farfanti (4) ria visera
Di jisari cu manera,
Cu prudenza, e civiltà.

Si rudiu, (5) si muzzicau (6)
Di canterchiu (7) ippocrisia;
Poi dicennu: 'un parra a mia,
Comu fici ancora fa.

Successi quasi a chist' epoca stissa.
Certa mutazioni
(Letturi miu permissa
Chista brevi mi sia digressioni).
'Ntra lu spiritu e l' indoli morali
Di lu vecchiu Palermu, capitali

(1) Vi sono.
(2) Punse.
(3) S' ingegnò.
(4) Menzogniera.
(5) Si alterò per ira.
(6) Si morse.
(7) Di soppiatto.

Di lu siculu regnu,
Mutazioni, chi fa tantu onuri
A lu studiu, a lu 'mpegnu (1)
Di tanti omini dotti, e littirati,
Di tanti patriotici signuri,
Chi cu libra stampati
Jeru 'nsignannu, e cu gridari spissu
A Palermo l'amuri di sè stissu.
'Ntra l'età giuvanili,
Minni rigordu (2) cu stizza, e cu bili,
Da li saggi anziani
Avi, e bisavi mei palermitani,
Ch'ora nun su chiù vivi,
'Ntisi diri chiù voti, e lu liggivi,
Chi Palermu si pinci
Cu na culovria, chi a lu pettu strinci,
Pirchì li stranii addeva e li nutrica (3),
Mentri a li proprii figghi
Nun sulu nun fa noliti (4), e mizzigghi (5),
Ma comu fussi parrastra (6), e 'nnimica,
L'opprimi, li disprezza, l'avvilisci,
L'energia cci ammurtisci,
Si li vinni, li cancia,
O simili a Saturno si li mancia (*a*)
Ma comu vosi Diu
Chistu tempu finìu;
Barbaru tempu anticu!
Di l'aquila e lu cani
Lu generusu ed ospitali amicu
Misi pinseri già, misi giudiziu;
E ad onta di lu muttu,
Chi dici, cha nun perdi mai lu viziu

(1) Impegno.
(2) Me ne rigordo.
(3) Alleva, e nutrisce.
(4) Vezzi.
(5) Carezze.
(6) Matrigna.
(*a*) «Alienos nutrit, se ipsum devorat.» Saturno, secondo la favola, divorava i proprii figli maschi.

Lu lupu ancora, cha pirdissi tuttu
Fin'a l'ultimu pilu, ora amurusu
Sollicitu, e gilusu
È di li figghi, li metti a la scola,
A cui 'na cosa duci,
A cui na mustazzola,
A cui ficu, a cui nuci
Va prumittennu, e duna
Cu giustizia opportuna.
Fa cosi granni a cui vidi chiù attentu,
A cui mustra talentu,
Ama lu sangu so;
È poviru, ma fa chiddu chi po.
Benchè l'anticu gustu
Pri li cosi di fora
Nun s'ha livatu ancora,
Diventa chiù economicu, e chiù giustu;
Lu vidi e tocca cu li manu spissu,
Chi quantu voli lu trova in se stissu.

O Sicilia, chi ti manca?
Chi 'un ti detti la natura,
Di la terra inglisa, e franca
Si chiù fertili si tu?

PROF. LUIGI SAMPOLO

DI UN PREGEVOLE RIPOSTIGLIO DI MONETE ARABE

TROVATO A PALERMO

(*Con una tavola*)

Alquanti anni addietro fu offerta in vendita al Museo Nazionale di Palermo un ripostiglio di qualche centinajo di monete arabe, tutte rubâ'î o, come si direbbe, quartigli di oro, che si dissero rinvenute presso Porta di Termini, in occasione di lavori di fontanieri. Escluse le più sconservate, se ne scelsero sessantacinque, le quali furon acquistate pel detto Museo. Meno una dell'ottavo emiro aglabita Muḥammad b. 'Aḥmad (250-261; Cr. 864-875) esse abbracciano l'ultimo periodo della dominazione aglabita, e il primo della fatimita; vanno, cioè, da 'Ibrahîm b. 'Aḥmad ad 'Ubayd 'Allah 'al Mahdî. Questo solo basterebbe a dimostrare di quanta importanza sia il tesoretto rinvenuto a Palermo, il quale stavolta non andò a liquefarsi nel crogiuolo degli orafi, dove vanno a finire molte di quelle monete non conosciute e generalmente non ricercate dai collezionisti. Ma il pregio principale di quel ripostiglio sta precisamente in questo, che vi si contengono alcuni pezzi di capitale importanza per la numismatica araba in generale, e per quella della Sicilia in particolare: le monete cioè di 'Abû 'Abd 'Allah lo sciita, e quelle di 'Aḥmad 'ibn Qurhub coniate in Sicilia, la cui esistenza fin ora non era stata neppur sospettata. Io dunque indicherò sommariamente la parte del ripostiglio conservato nel Museo Nazionale di Palermo, e ragionerò in particolare delle monete dello Sciita e di 'Ibn Qurhub.

1. Muhammad b. 'Ahmad (250-261; Cr. 864-875); rubâ'î del 2*xx*.
2-3. 'Ibrâhîm b. 'Ahmad (261-289; Cr. 875-902); rubâ'î del 266.
4-8. Idem del 268.
9. Idem del 269.
10. Idem del 270.
11. Idem del 272.
12-13. Idem del 275.
14. Idem del 276.
15. Idem del 277.
16-18. Idem del 27*x*.
19-21. Idem incompleti.
22. 'Abd 'Allah b. 'Ibrâhîm (289-290; Cr. 902-903); rubâ'î del 2*xx*.
23-26. Zîâdat 'Allah b. 'Abd 'Allah (290-296; Cr. 903-909) rubâ'î del *xxx*.
27. 'Abû 'Abd 'Allah lo Sciita; rubâ'î del 296.
28. Idem del 297.
29-34. 'Ubayd 'Allah 'al Mahdî (297-322; Cr. 909-934); rubâ'î del 298.
35. Idem del 313.
36-42. Idem del 315.
43. Idem del 320.
44-53. Idem incompleti.
54-58. 'Ahmad b. Qurhub; rubâ'î del 302.
59-62. Idem del 303.
63-65. Idem del 302 (?).

'Abû 'Abd 'Allah lo Sciita.

'Abû 'Abd 'Allah lo Sciita fu il vero fondatore della dinastia fatimita, dalla quale fu pagato colla morte. I casi di lui furon estesamente narrati dai più riputati annalisti arabi, ed esposti

nelle nostre lingue da De Slane, da Amari, e più recentemente da Fournel che di proposito trattò del conquisto dell' Africa. Partito dall' oriente da semplice missionario o dâ'î, come si diceva nel linguaggio della sua setta, venne in occidente a gittare la semenza in terreno che altri due missionarî avean preparato. La semenza della dottrina dello 'imâm che si teneva celato a Salamia, e che a tempo e luogo opportuno dovea rivelarsi. Dal 288 (Cr. 901), quando prima giunse in mezzo ai Cotamii, al 296 (Cr. 909) non fe' che guerreggiare, e di vittoria in vittoria pervenne a debellare gli eserciti degli emiri aglabiti che tenean l'Africa propria e la Sicilia, come vassalli del califo abbassida; a mettere in fuga il parricida Zîâdat 'Allah, ultimo di quella dinastia; e ad entrare trionfante nella capitale Raqqâdah. Alle nuove delle vittorie l' 'imâm occulto 'Ubayd 'Allah avea lasciato l'oriente, e senza punto rivelarsi s'era ridotto a Sigilmessa, capitale dei Bânû Midrâr. Ma comunque si camuffasse a mercadante, i sospetti caddero su di lui; onde fu messo in prigione, dalla quale il trasse 'Abû 'Abd 'Allah, che col grosso dell' esercito venne ad investire Sigilmessa, ad espugnarla, ad annettere agli stati aglabiti e rustimiti testè conquistati quello dei Bânû Midrâr. 'Ubayd 'Allah fu così prodigiosamente salvo; venne per lui l'ora di rivelarsi, di assumere il nome di Mahdî e di proclamarsi principe dei credenti. Così fu fondata la dinastia fatimita, che più tardi, per opera del siciliano G'awhar trapiantò la sua sede in Egitto, e di lì fe' tremare i califi abbassidi.

Ma prima che 'Ubayd 'Allah si rivelasse e fosse proclamato pontefice e re, come discendente, a dritto o a torto, di 'Alî, corsero dei mesi; nel qual tempo 'Abû 'Abd 'Allah tenne il governo del paese. Or fra gli atti del suo governo, va noverato quello della fabbricazione delle monete; nelle quali come nel sigillo, non mise il nome suo, nè quello del Mahdî, chè altrimenti sarebbe stato ancor più compromesso. Tali mònete furon coniate, una nel 296 (Cr. 908-9), e un'altra nel 297 (Cr. 909-10); e son ricordate, si direbbe meglio descritte, la

prima da 'Ibn 'Adârî, e la seconda da 'Ibn Haldûn. Per fortuna tutte e due son comprese nel ripostiglio scoverto a Palermo e acquistato dal nostro Museo; e son di tal pregio e rarità che Stanley Lane Poole, compilando il catalogo delle monete orientali del Museo Britannico, manifesta il suo dispiacere che il detto Museo non ne possedesse alcun esemplare. Nè altro Museo a dir vero ne possiede, tranne della Biblioteca nazionale di Parigi, dove, come apprendiamo dal Catalogo delle monete musulmane di detta Biblioteca, di recente pubblicato dal compianto Henry Lavoix, se ne trova una copia imperfetta dell'anno 297, la quale dovrebbe pur conservarsi nel medagliere di Milano (1); mentre l'altra dell'anno 296 non è stata mai pubblicata, avendosi solo notizia di un esemplare esistente nella collezione di H. Sauvaire al Cairo, il quale ha promesso di comprenderla nel Catalogo delle monete fatimite, che egli è stato incaricato di compilare per la nuova edizione delle *Numismata Orientalia* del Marsden.

Ciò premesso, vengo alla descrizione delle monete:

I.

Anno 296 (Cr. 908-909) (2).

Dr. Leggenda circolare:

[بسم الله] ضرب هذا الدينر سنة ست وتسعين و[ميتين]

---

(1) Castiglioni, *Monete cufiche dell'I. R. di Milano*, p. 307, tav. xv, 1.

(2) Si veda la Tavola. Cfr. 'Ibn 'Adârî, 'Al Bayân 'al-Magrib, t. I, p. 148, dove si dice che 'Abû 'Abd 'Allah affidò la coniazione della moneta ad 'Abû Bakr, il filosofo inteso col nome di 'Ibn Qamûdî. La notizia è ricavata da 'Ibn 'Arîb, edito da Nicholson: *An account of the establishement of the Fatemite Dynasty in Africa*, Tübingen, 1840, pag. 95-96. Cfr. *Catalogue of oriental Coins in the British Museum*,

Nel campo:

الحمد لله
محـــــد
رســـــول
الـــــله
رب العلمين

Rov. Nel campo:

لا الـــه الا
الله وحـــده
لا شريك لـه

Leggenda circolare:

محمد رسول الله ارسله بالهدى ودين الحق ليظهره على الدين (*sic*)

Oro Diam. mm. 13; Peso gr. 1, 05.

E va tradotta:

Dr. Leggenda circolare:

[Nel nome di Dio], fu coniato questo dînâr *l'anno dugentonovantasei.*

Nel campo:

Lode a Dio
Maometto è l'apostolo
di Dio
Signore dei mondi.

vol. IV, pag. VIII, London 1879, e FOURNEL, *Les Berbers*, vol. II, Paris 1881, pag. 89 n. 2, il quale cita per queste monete 'Ibn Ḫaldûn, mentre l'annalista arabo non fa ricordo di essa, ma della seguente, la quale fu coniata, come vedremo, nel 297. — La formola del dritto: «Lode a Dio Signore dei mondi» è presa dal *Corano*, sura I, 2.

Rov. Nel campo:

Non v' ha divinità fuori
di Dio, unico,
senza compagni.

Leggenda circolare:

Maometto è l' apostolo di Dio, inviato da lui nel buono indirizzo e nella vera religione, per farla trionfare sopra (ogni altra) religione.

II.

Anno 297 (Cr. 909-910) (1).

Dr. Leggenda circolare:

بسم الله ضرب هذا الدينر سنة سبع [وتسعين وم]يتين

Nel campo:

تفرق
محمد
رسول
الله
اعدا الله

(1) Si veda la Tavola. Cfr. 'Ibn Haldûn, *Histoire des Berbères,* t. II, p. 520 della traduzione di De Slane: *d'après ses ordres, on frappa des monnaies portant, sur une des faces les mots* Hoddjat-Allah (la preuve de Dieu), *et sur l'autre* tefarracc adâ Ollah (que les ennemis de Dieu soient dispersés). Cfr. Sacy, *Exposé de la Religion des Druses,* t. I, *Introduction*, p. CCLXXII. — *Catalogue of oriental Coins in the British Museum,* vol. IV, p. VIII. — La Voix, *Catalogue des Monnaies Musulmanes de la Biblioteque nationale,* Paris 1891, pag. XL e 399.

Rov. Leggenda circolare:

محمد[رسول]الله ارسله بالهدى ودين الحق ليظهره على الدين

Nel campo:

بلغت
لا الـــه الا
الله وحـــده
لا شريك لـــه
حجة الله

Oro. Diam. mm. 12; Peso gr. 1, 05.

Ossia:

Dr. Leggenda circolare:

Nel nome di Dio fu coniato questo dînâr *l' anno du(gento-novanta)sette.*

Nel campo:

Sieno dispersi
Maometto è l' apostolo
di Dio
i nemici di Dio.

Rov. Leggenda circolare:

Maometto è l' apostolo di Dio, inviato da lui nel buono indirizzo e nella vera religione, per farla trionfare sopra (ogni altra) religione.

Nel campo:

Sia evidente
Non v' ha divinità, fuori
di Dio, unico
senza compagni
la pruova di Dio.

Sulla prima delle dette monete, quella del 296, non ci è altro da osservare che la formola del Dritto " *Lode a Dio signore dei mondi* „ è presa dal Corano, sura I, v. 2; mentre sulla seconda, del 297, dobbiam fare due considerazioni: una filologica, cronologica l' altra. ʿIbn Ḫaldûn, *Histoire des Berbères*, t. II, 520 della traduzione, omettendo la data della coniazione, e le formole comuni alle altre monete musulmane, ne ricordò le iscrizioni; se non che riferì incompletamente quella del rovescio حجة الله *la pruova di Dio;* omise quindi la parola che la precede e che nella moneta occupa il primo rigo del campo. Or su questa prima parola gli orientalisti non sono stati di accordo. Sacy, *Druses*, t. I, p. CCLXXII, tradusse tutta la frase: *J'ai accompli le temoignage de Dieu;* lesse quindi: بلغتُ حُجّةَ الله. Nè diversamente lesse e tradusse Lane-Poole, *Cat. of oriental Coins in the Br. Mus.* vol. IV, p. VIII: *I have accomplished the witness of God.* Più recentemente La Voix, *Cat. des Monn. musulm. de la Bibl. nat.*, pag. XL e 399, nell' esemplare parigino lesse العز حجة الله, e tradusse: *la gloire est une des preuves de Dieu.* Io non insisterò punto a confutare la lezione dell' illustre numismatico francese per la semplice ragione che non trova appoggio nell'esemplare del Museo palermitano, nel quale la prima parola di quella frase è senza alcun dubbio بلغت. A giustificazione però del La Voix debbo osservare che nel nostro Museo esiste altra copia della detta moneta, ma di conio diverso (vedasi la Tavola), precisamente la stessa edita dal La Voix, nè differente da quella pubblicata assai prima dal Castiglioni e da lui attribuita agli aglabiti, nelle quali copie tutta la frase in quistione, specialmente la prima parola, non è molto chiara.

Stabilita quindi la lezione بلغت, la quale dall' esemplare palermitano è indiscutibile, resta a dare il significato a tutta la frase بلغت حجة الله. Essa, come a me pare, non può intendersi nel senso ricevuto dal De Sacy e dagli altri che lo seguirono, *io ho compito la prova di Dio;* la quale idea in bocca di ʿAbû ʿAbd ʿAllah, non ostante le sue strepitose vittorie, sarebbe

sempre molto esagerata. Credo adunque che quella sia una proposizione ottativa, precisamente come l'altra del Dritto: *che sieno dispersi i nemici di Dio!* Epperò leggo e traduco nella seguente maniera: بَلَغَتْ حُجَّةُ ٱللّٰهِ *che la prova di Dio sia evidente!* Nel Corano, sura VI, 150 con leggiera variazione di tempo si ha la medesima espressione: للّه الحجّة البالغة *A Dio* [appartiene] *la prova evidente.* A me non pare dubbio che 'Abû 'Abd 'Allah abbia voluto esprimere appunto quella sentenza coranica.

L'altra considerazione che la moneta in esame c'induce a fare riguarda la data del 297, la quale contrasterebbe coll'altra della solenne proclamazione di 'Ubayd 'Allah, accaduta, come generalmente è ammesso, la domenica 7 ḏû-l-ḥiǵǵah del 296 (27 Agosto 909).

Nè a giustificare quella data del 297 è sufficiente il fatto che il vincitore degli eserciti aglabiti tenne interinalmente il comando sino al solenne ingresso del Mahdî a Raqqadah, sino cioè al 29 di rabî' secondo del 297 (15 gennajo 910); perchè se veramente il nuovo sovrano fu proclamato il 7 ḏû-l-ḥiǵǵah 296 non c'era più ragione che il nome del sospirato Mahdî continuasse a rimaner nascosto nella moneta. Una circostanza sola potrebbe spiegare quella data: la circostanza cioè che essendo il mese di ḏû-l-ḥiǵǵah l'ultimo dell'anno musulmano, non è improbabile che 'Abû 'Abd 'Allah sulla fine del 296, anche prima della liberazione di 'Ubayd 'Allah, abbia data la disposizione di coniarsi la nuova moneta per trovarsi pronta a principio dell'anno nuovo (1).

---

(1) Così si trovano monete del califo fatimita 'Az Ẓâhir coniate in Sicilia nel 428 dell'Egira, benchè sia morto nel 427. E pur occorrono tarì del 549 col nome del re Ruggiero normanno, morto negli ultimi giorni del 548. Cfr. il mio *Catalogo delle Monete arabe esistenti nella Biblioteca comunale di Palermo,* pag. XIII e XIX.

Se questa giustificazione parrà insufficiente, allora bisognerà conchiudere che il primo califo fatimita 'Ubayd 'Allah non fu veramente liberato a Sigilmessa e proclamato sovrano nel 296, ma sì bene nell'anno appresso, nel 297. Il che verrebbe a confermare la data che di quegli avvenimenti danno 'Al Bakrî, 'At Tîgânî, e 'Al Makîn i quali tre, a differenza di tutti gli altri, hanno il 297. Anzi l'ultimo dei tre, 'Al Makîn, segnando la morte del Mahdî, come è ammesso da tutti, la notte del 14 rabî' primo del 322 (3-4 marzo 934 di Cr.), nota espressamente che egli regnò 24 anni 3 mesi e sei giorni, il che ci riconduce al 7 dû-l-higgah del 297, precisamente un anno dopo della data generalmente accettata (1). Lo stesso 'Al Makîn segna il principio della dominazione fatimita nel 298, ossia all'ingresso di 'Al Mahdî a Raqqadâh. Ciò parrebbe confermato dalle monete, perchè a quanto ne so non si conoscono monete fatimite colla data del 297, sì bene del 298; le quali, essendo le più belle e le più numerose fan sospettare che esse furon coniate a principio della nuova dinastia.

'Ahmad 'ibn Qurhub.

La rivoluzione che sbalzò dal trono di Africa la casa aglabita in Sicilia si compì senza spargimento di sangue; e tutto si ridusse a sostituire un emiro con altro, e a far solenne dichiarazione di sudditanza verso la nuova casa regnante. Ciò dà la misura della impotenza a cui era ridotta la colonia musulmana di Sicilia alla fine del secolo terzo dell'egira. Chè se avesse avuto maggiore vitalità e non fosse stata travagliata da intestine discordie fra arabi e berberi, fra cittadini e militari,

(1) FOURNEL, *Les Berbers*, t. II, pag. 93.

avrebbe avuto il destro di proclamare la propria indipendenza dall' Africa, a cui avea mirato fin dai primi anni del conquisto. L' occasione adunque stavolta sfuggì, ma si ripresentò ben presto a capo di qualche anno, quando il fondatore della nuova dinastia 'Ubayd 'Allah era obbligato a domare colle armi la ribellione delle tribù berbere che dianzi l'avean acclamato. Berberi adunque ed arabi dimentichi dei dissidii che portavano nel sangue, furon di comune intesa, e scacciato l' emiro 'Al Ḥasan b. 'Aḥmad b. 'abî Ḫinzîr, che reggeva la Sicilia a nome della dinastia fatimita, si dichiararon indipendenti dall' Africa e misero a capo del governo 'Aḥmad ibn Qurhub, il quale, riluttante da prima, finì per assumere il comando di cui fin allora previde i pericoli. Così il 28 ramaḍân 299 (lunedì 18 maggio 912) fu fondata in Sicilia una nuova dinastia, non aglabita, non fatimita, ma qurhubita, come sarebbe stata chiamata ove avesse preso consistenza. Nè ad 'Ibn Qurhub mancò la solenne investitura che gli venne dal califo di Bagdad, nè egli venne meno alla aspettazione dei suoi, avendo nel tempo del suo emirato tenuto alto il nome dei musulmani di Sicilia. Se non che nel bel meglio berberi ed arabi si azzuffaron di nuovo; 'Ibn Qurhub fu deposto e dato in mano all' emiro fatimita, che lo fe' morire fra i più crudeli martirii; e la Sicilia di bel nuovo soggiacque alla dominazione africana. Così con 'Ibn Qurhub nacque e si spense una dinastia. I fasti della quale, chiamiamoli così, posson leggersi, più completamente che altrove, nel Bayân 'al Maġrib, nella Cronaca arabo-sicula di Cambridge, e quindi nella *Storia dei Musulmani di Sicilia* di Amari, vol. II, pag. 147 e segg. Gli avvenimenti adunque occorsi in Sicilia, dal 299 al 304 (Cr. 912-916) sono conosciuti, onde io non insisterò punto nel narrarli; ma debbo occuparmi di un fatto sinora sfuggito a tutti, cioè che 'Aḥmad 'ibn Qurhub, durante il suo emirato in Sicilia, coniò delle monete. Così di quell'importante periodo della storia di Sicilia sotto la dominazione musulmana ci resta un pregevole ricordo; ci resta la mo-

neta di 'Ibn Qurhub, la sola veramente siciliana; perchè le altre tutte coniate in Sicilia, meno forse una sola, della quale avrò occasione di ragionare, appartengono alle dominazioni africane, all' aglabita cioè ed alla fatimita.

Ecco pertanto le monete dell' emiro siciliano (1):

I.

Anno 302 (Cr. 914-915).

Dr. Leggenda circolare:

بسم الله ضرب هذا الدينر سنة ثنتين وثلثماية

Nel campo:

لله
محمد
•
رسول
الله
احمد

Rov. Leggenda circolare:

محمد رسول الله ارسله بالهدى ودين الحق ليظهره على الدين

Nel campo:

لا اله الا
الله وحده
لا شريك له

---

(1) Si veda la Tavola. Dò solamente il testo arabo delle monete e ometto la traduzione perchè le formole del dritto e del rovescio sono le stesse di quelle indicate nelle monete dello Sciita, colle quali si accordano nella misura e nel peso.

Nel dr. e nel rov. cerchio di puntini.

II.

Anno 303 (Cr. 915-916).

Dr. Leggenda circolare:

بسم الله ضرب هذا الدينر سنة ثلث وثلثمائة

Come la precedente, meno il punto nel campo del Dr.

III.

Anno . . . . . .

Dr. Leggenda circolare:

بسم الله ضرب . . . .

Nel campo:

لله
محمد
رسول
الله
احمد

Rov. Leggenda circolare:

محمد رسول الله . . . .

Nel campo:

لا الـــه الا
الله وحـــده
لا شريك لـــه
احمد

Come si vede, tre sono i tipi delle monete di 'Aḥmad 'ibn Qurhub, delle quali la prima è stata pubblicata da Mortillaro ed attribuita ad 'Aḥmad aglabita (1); la quale attribuzione io ho seguito nel mio Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca comunale di Palermo (2). Perchè a dir vero il tipo è addirittura aglabita; e leggendovisi chiaramente 'Aḥmad, questo non potea essere che il sesto emiro di quella dinastia. Manca però la parola غلب ġalab, distintivo delle monete aglabite, e in sua vece si trova لله lillah; precisamente come nelle monete dei califi abbassidi di quel tempo e in quelle degli emiri che ne riconoscevano la suprema autorità. La quale autorità fu appunto riconosciuta da 'Aḥmad 'ibn Qurhub, quando nello staccare la Sicilia dall'Africa e dal califo fatimita, si rivolse ad 'Al Muqtadir billah; da cui ottenne il diploma di solenne investitura dell'emirato insieme agli emblemi del comando: bandiere nere, toghe nere, collana d'oro e smaniglie.

Restami a fare qualche altra osservazione sulle iscrizioni delle monete, le quali, come dissi, somigliano quanto alla fattura, alle aglabite; nè si differenziano gran fatto dalle prime fatimite. In generale però havvi qualche cosa di più raffinito che ne rende un po' difficile la lettura; specialmente nelle leggende circolari scritte in caratteri minutissimi, dove un cerchio

(1) Mortillaro, *Opere,* vol. III, pag. 348, moneta VI (tav. n. 6); e poi nel *Medagliere arabo-siculo della Biblioteca comunale di Palermo*, pag. 6, N. 9.

(2) *Catalogo* cit., pag. 133, tav. I.

di puntini sottostante fa quasi corpo colle singole lettere. La parola *due* dell'anno 302 nelle monete segnate al N. I, che ho trascritto ثنتين forse va letto اثنتا; e nelle stesse è pure da osservare che la parola الله della leggenda nel campo del Rovescio è molto confusa. Più chiare in generale sono le leggende delle monete del 303, nelle quali si noti la forma del ل della parola رسول nella formola profetica.

Nella moneta N. 3 mi pare di ravvisare pure l'anno 302, ma la leggenda circolare è assai confusa; ha questo di proprio, che tanto nel dritto quanto nel rovescio si trova il nome dell'emiro 'Aḥmad, scritto però l' 'alif del Rovescio con diversa ortografia, da farlo confondere con mîm; ma il nome è addirittura احمد 'Aḥmad, precisamente come al N. 2.

Can. B. Lagumina.

MISCELLANEA

IL VERO NOME DEL COLLE

IMPROPRIAMENTE DETTO

PIANTO DEI ROMANI

Il campo, nel quale il 15 maggio 1860 Giuseppe Garibaldi, capitanando i Mille e le squadre siciliane, vinse le truppe borboniche che gli vennero incontro da Calatafimi, trovasi nel territorio di questa città; e però questa battaglia è stata a buon diritto detta *Battaglia di Calatafimi.* Però il colle, dove propriamente il combattimento ebbe luogo, e sul quale sorge ora un Ossario, che fu inaugurato con molta solennità il 15 maggio 1892, ed è insigne opera architettonica del nostro egregio Socio e mio carissimo amico, prof. Ernesto Basile, ha un nome speciale.

Questo nome invano lo cerchereste nelle geografie e nelle storie di Sicilia, pubblicate prima del 1860, invece lo troverete in molte monografie, cronache e poesie scritte dopo quell'anno, ed è quello di *Pianto Romano*, e più generalmente *Pianto dei Romani.*

Giuseppe Garibaldi, il Duce dei Mille, nelle sue *Memorie*, gli dà appunto questo nome. Ecco le sue parole:

« L'alba del 15 maggio ci trovò in buon ordine sulle alture di Vita, e dopo poco il nemico, che io sapeva a Calatafimi, usciva in colonna dalla città alla direzione nostra...

I colli di Vita sono fronteggiati dalle alture del *Pianto dei Romani*, dove il nemico spiegò le sue colonne. Dalla parte di Calatafimi coteste alture hanno un dolce declivio. Il nemico le ascese facilmente e ne coronò tutti i vertici, che dalla parte di Vita sono invece formidabilmente scoscesi ».

Anche Eliodoro Lombardi, di cui deploriamo la morte, avvenuta nei primi mesi di quest'anno, nel Poemetto lirico, intitolato Calatafimi, dà lo stesso nome al colle, che fu campo della battaglia, quando, dopo avere parlato delle squadre siciliane, che dal Monte S. Giuliano e da altre città della Provincia di Trapani erano andate a raggiungere i Mille, scrive:

« Ora son qui. Commisti al drappel forte
Dei Mille, ardon. Con essi al poggio immane
Del *Roman Pianto* il piede
Spingon con ansia fede. »

Alle parole *Roman Pianto*, il poeta mette questa nota:
« *Pianto dei Romani* è il nome del campo ove propriamente ebbe luogo la battaglia.

Ma perchè chiamarsi *Pianto dei Romani*? La risposta la dà Iach la Bolina (Vittorio Vecchi) nel libro che ha per titolo *La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi*, scrivendo a pagina 147: « Tra Calatafimi e Vita c'è un colle ripido ed arduo all'ascesa, cui è rimasto il nome di *Pianto dei Romani* per cruda zuffa, in cui morsero la polvere i nostri avi latini nella prima guerra punica.

Anche Francesco Crispi, che nel giorno della battaglia di Calatafimi era già Ministro di Giuseppe Garibaldi, avendo questi il dì precedente assunto a Salemi la Dittatura della Sicilia, in un discorso pronunziato qui a Palermo il 27 maggio 1892 mostrò di credere che davvero su questo colle avessero i Romani sofferto una sconfitta, quando disse: *Il 15 maggio sulla collina sacra al più gran popolo del mondo, avete onorato i caduti nella battaglia di Calatafimi.* Potrei citere molti altri scritti, ma mi pare inutile.

Ora di questa battaglia, che si dice combattuta durante la prima guerra punica, nessuno storico, nessuno scrittore fece mai menzione pria del 1860. È un racconto immaginario, inventato insieme col nome di *Pianto dei Romani* il 15 maggio del detto anno.

Darei prova d'indiscretezza se a voi, o egregi Soci, degli studj storici cultori appassionati, raccontassi tutte le gesta dei Romani in Sicilia durante la prima guerra punica. Però, avendo detto, e sostenendo che questa battaglia, di cui reputati scrittori contem-

poranei ci parlano come di un avvenimento storico, non è che un racconto immaginario, sento il bisogno di ciò provare, ricordando alcuni fatti della prima guerra punica, dai quali potrebbe nascere il sospetto che questa battaglia sfavorevole ai Romani siasi davvero combattuta.

È noto anche agli scolaretti del ginnasio che fu nell'anno 264 A. C. che i venti mila Romani capitanati dal Console Appio Claudio Cäudice vennero in Sicilia, e vinsero in due fortunate battaglie i Siracusani ed i Cartaginesi, costringendo gli uni e gli altri a togliere l'assedio di Messina, e riparare i primi nella loro città, i secondi nei vicini castelli.

Diodoro Siculo, nell'Estratto XXIII p. 3, dopo avere detto che il Console Romano liberò Messina dall'assedio, aggiunge che andò ad oppugnare Egesta ch'era in potere dei Cartaginesi.

Ma, essendosi avveduto che il suo esercito assottigliato per tante battaglie, non era bastevole ad espugnare questa Città, se ne ritrasse e fece ritorno a Messina.

Diodoro non fa cenno di alcun combattimento presso Egesta, quindi non poterono esservi nè vittorie nè sconfitte.

Nessun altro storico fa menzione di questa impresa del Console Appio Claudio, ed il nostro dotto socio prof. Pais crede aver ragione il Neuling, il quale nell'opera *De belli punici primi scriptorum fontibus* dice che erroneamente negli estratti di Diodoro XXIII 3 siasi letto *Egestan*.

I nostri storici non riportano questo brano dell'estratto XXIII di Diodoro, e il Di Blasi, seguendo Polibio che diligentemente e minutamente narra i fatti della prima guerra punica, dopo avere raccontato le due fortunate vittorie dei Romani sopra i Siracusani ed i Cartaginesi, dice che a causa di esse non solamente fu sciolto l'assedio di Messina, ma il Console romano restò anche padrone di tutte quelle campagne, giacchè niuno ardiva di opporvisi, o di difendere i beni che erano nei campi. Scorrendo perciò dappertutto questi vasti luoghi, il suo esercito devastò impunemente le possessioni dei Siracusani e di coloro che si erano con essi collegati, e fece un ricco bottino. Si determinò allora ad assediare Siracusa.

È, del resto, evidente che in quel momento ad Appio Claudio premeva più l'impresa della grande e vicina Siracusa che della

piccola e lontana Egesta. Ma vuolsi prestare fede intera a quanto leggesi nell'Estratto XIII-3 di Diodoro. Sia pure, dico io. Di battaglie presso Egesta non si fa in esso alcun cenno.

Intanto Polibio scrive che i felici eventi di Appio Claudio in quest'anno in Sicilia, essendo stati dalla fama rapportati in Roma, il giubilo fu ivi grande. Altro che pianto!

L'anno 261 a. C. i Romani ed i Cartaginesi guerreggiarono presso Egesta; dappoichè gli Egestani, i quali credevano che tra essi ed i Romani intercedessero vincoli di affinità etnica e religiosa, dopo avere ucciso la guarnigione cartaginese, fecero spontaneo omaggio ai Romani. Allora Amilcare con un esercito cartaginese cinse Egesta di assedio e la ridusse alle strette. Ma il Console Duilio, che dopo la gloriosa vittoria di Mile, aveva preso il comando dell'esercito romano nell'Isola, andò con esso a soccorrere l'amica città; ed appena le armi romane comparvero innanzi ad essa. il generale cartaginese stimò opportuno levare l'assedio, e ritirarsi.

Egesta strinse allora alleanza coi Romani, che in appresso la dichiararono città *immune*, e fu sempre fedele ai Romani, dai quali fu prediletta, a causa della supposta origine trojana.

Il nome di Egesta le fu cambiato in quello di Segesta, perchè quei fieri superstiziosi (sono parole di Cesare Cantù) impaurivano dinanzi ad un nome malaugurato, come era quello somigliante ad *egestas*.

Sui rapporti tra Segesta ed i Romani un mondo di notizie ci danno gli storici, ma nessun cenno ci fanno di questa battaglia, che gli scrittori odierni dicono avere avuto per campo il colle che sorge tra Calatafimi e Vita.

Ma come dunque, sento domandarmi, è nato questo nome di *Pianto dei Romani*, e come si è immaginato il racconto di questa battaglia?

Il come ed il quando lo ha detto l'erudito prof. Biagio Ingroja, Calatafimaro, in una lettera di recente pubblicata nel Lambruschini, ottimo periodico scolastico che si pubblica a Trapani, ed io lo riferisco con le stesse sue parole:

« Al bivacco, dopo il glorioso combattimento, Garibaldi volle sapere il nome del sito di quella sua nuova e decisiva vittoria, il

cui ricordo, com' ei lasciò scritto nelle sue Memorie, l'avrebbe, morendo, fatto sorridere l'ultima volta di orgoglio.

Un mio concittadino, d'onorata memoria, il quale era là sul campo, gli rispose chiamarsi *Pianto Romano*. O perchè appunto *Pianto Romano*? domandò il Generale con cipiglio di sorpresa. Ed ecco lì per lì, quello entusiasta sciorinargli una leggenda tutta immaginaria ed improvvisata, di un' altra battaglia combattuta sullo stesso colle, e vinta dai Segestani alleati coi Cartaginesi, contro dei Romani, i quali sarebbero stati disfatti ed annientati così maledettamente, da piangerne quella Roma, la quale non pianse al Varo, nè a Ticino, nè al Trasimeno, nè a Canne! Ma da oggi (soggiunse il Generale) lo si dovrà chiamare *Pianto degli sgherri*. E il dialogo finì...

Perchè mai, mi direte voi, il nome di *Pianto degli sgherri*, che l'eroe della giornata gli diede, non è attecchito, e quello di *Pianto dei Romani* ha messo radice, e lo ha accettato lo stesso Generale Garibaldi, ed ora leggesi in monografie, in cronache, in canti di poeti, e perfino in leggi del Parlamento ed in decreti reali?

La ragione c'è, anzi ve ne sono due. La prima è che lo stesso Generale Garibaldi, se in un momento di eccitazione per la recente lotta, si lasciò sfuggire quel nome ingiurioso al vinto nemico, che lo aveva chiamato filibustiere, il domani, generoso com'egli era, si pentì di averlo detto, e difatti nell'ordine del giorno che il 16 maggio scrisse a Calatafimi, chiamò i *soldati borbonici*, *soldati italiani* e li lodò con le seguenti parole:

« Deplorando la dura necessità di dovere combattere soldati italiani, noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore ».

L'altra, e più forte ragione è che il vero nome di questa collina è quello di *Chianti di Rumanu*, che i contadini per alterazione sincopale della particella *di*, e per metatasi della ultima lettera della parola *chianti*, mutarono in *chiantu romanu*, facile a tradursi in *pianto romano*.

Non avvi al certo alcuno tra Voi che ignori, nel nostro dialetto chiamarsi *chianta* la vite giovane, e questo nome darsi talvolta anche alle vigne adulte di un podere o di una contrada, per rispetto ad altre che ve ne sono più vecchie. Pertanto sito o contrada delle *Piante di Romano* (chianti di Rumanu) si denominò

sin dal 1600 questo tratto delle contrade *Capo di Fiume e Montagna* (come ancora oggidì si chiamano) per la piantagione di un vigneto, ora distrutto, che vi fecero i signori Romano e Colonna Romano; probabilmente miei antenati, perchè i miei Nonni, ed anche l'ottimo Padre mio, erano di Vita. Il quale paesetto dista pochi chilometri da Calatafimi, e quando due secoli e mezzo or sono fu fondato dall'insigne giureconsulto Vito Sicomo, che per importanti servigi resi allo Stato ebbe la Baronia di Vita, in gran parte fu popolato da Calatafimari.

Che il vero nome di questo colle fosse quello di *Chianti di Rumanu* avevo sentito dire più volte da Vitalori e da Calatafimari miei parenti, e ricordo che mio zio Girolamo Romano, notaro a Vita indicando a me ed ai miei fratelli questa collina, soleva dirci: *Questo terreno apparteneva ai nostri antenati signori Romano, che vi piantarono una vigna, ed è per questo che si denomina Chianti di Rumanu.*

Ma quello che per tradizione ho saputo nella mia giovinezza, ora trovo confermato in tre atti notarili che il sullodato prof. Ingroja ha reso pubblici nel Lambruschini. Eccoli.

Il primo è del Notaro Zichichi da Calatafimi, in data del 10 febbraio 1601. Con esso Martino Morsellino deposita il suo testamento, in virtù del quale fonda una cappellania di messe, e tra le altre rendite le assegna un canone enfiteutico di onza una e tarì quattro, dovuto dai signori Romano e Colonna-Romano, sopra terre a Capo di Fiume (nome che, come ho detto, mantiene tuttavia la limitrofa e sottostante convalle) nella contrada *vulgo dicta delle Piante di Romano.*

Un altro atto notarile è del 20 settembre 1801, stipulato presso Notar Giuseppe Cascio da Alcamo; ed in esso è detto che alla prima quota divisionale spettata alla signora Rosalia Romano, maritata in Santoro, tra le altre partite si assegna quella in *tarenos quindecim, granos septem et piccolos tres, annualiter debitos per haeredes Leonardi Aguanno, et hodie per Leonardum Craparotta, super loco in contrata delle Piante di Romano.* Ed in capo alla partita assegnata alla signora Marianna, maritata in Zuccaro, quella *in tarenos decem et octo, annualiter debitos per sacerdotem Philippum Agueli, super loco in contrata delle Piante di Romano.*

Malgrado la evidenza di queste prove a me pare difficile che il falso nome di *Pianto dei Romani* possa ora cedere il posto al nome vero: *Piante di Romano*. I nomi hanno la loro fortuna; e la fortuna si dipinge cieca, perchè agisce ciecamente. Ma che almeno per giustificare un nome falso, non si ripeta più come storico un fatto immaginario, una battaglia, cioè ed una sconfitta mai avvenute.

SALVATORE ROMANO.

DIARIO MESSINESE

degli anni 1766 e 1767

Il manoscritto del *Diario*, che qui vien pubblicato per la prima volta, si compone di un grosso quinterno in 8°, il quale, sicuramente, dovea esser preceduto da altri quinterni, lasciando tracce nelle prime pagine, alquanto corrose dalla tarma ed ingiallite per macchie d'umido, di avvenimenti relativi all'anno 1765. Mi son limitato di trascrivere, con pazienza e con fedeltà di ortografia, le notizie che vanno dal gennaro 1766 al dicembre 1767, con le quali termina il fascicolo. E pubblicandole ora, mi conforta il pensiero di far cosa grata ai cultori delle patrie memorie, ed a quanti, studiando l'ambiente del piccolo mondo messinese di quei due anni, avranno occasione di rilevare gli usi, gli spettacoli, le feste civili e religiose, i pregiudizî, le dicerie di piazza, gli aneddoti, i retroscena della vita pubblica e privata, ed altre cose che reser lieta, o amareggiarono, la vita dei nostri antichi.

Scritto questo *Diario* per ricordo personale, conserva il pregio della spontaneità nella forma, della sincerità negli apprezzamenti, o nel giudizio che i contemporanei davano su uomini e cose. E riescono altrettanto ad onore dell'autore di esso le frasi d'indegnazione rivolte ad ambiziosi, o a potenti consorterie, che, in quell'epoca di decadenza politica ed economica, mirando al vantaggio delle loro private fortune, restavano indifferenti, e travolgeano sempre più in rovina gl'interessi del nostro comune. Ma, difficilmente, io credo, l'autore — benchè in lui abbia ragione di scorgere uno dei più disinteressati ed animosi cittadini di quel tem-

po (1) — avrebbe serbato tanta austerità in certi giudizî, ove mai le sue pagine fossero state destinate per le stampe, o al solo sospetto che un giorno, ancor lontano, lo zelo di qualche indiscreto le avesse rese di pubblica ragione.

Benchè rigoroso giudice di fatti e di persone, l'autore ne risente tutta l'influenza dell'ambiente; e per questo il suo *Diario* si rende ancor più interessante, mostrandoci lo svolgimento della pubblica opinione. La cacciata dei Gesuiti, per esempio, che deve essere annoverata come uno dei più importanti avvenimenti di quegli anni, oltre ad essere minutamente descritta, è ricca di tutte le dicerie di piazza, di tutti i pregiudizî, che la precorsero o la seguirono, ma che l'autore, non per tali, accetta in buona fede. Dinnanzi alla realtà dei fatti, però, dei quali egli ne fu spettatore, non cede il suo animo imparziale. E se, come i più di quell'epoca, egli abbia visto male la espulsione di quell'ordine, *anche considerandosi che crescerà oltremodo la ignoranza e trionferà il libertinaggio;* d'altra parte, egli non nega *che li padri Gesuiti e loro fratelli ebbero tempo bastante di poter vendere e donare il vino, oglio et altri commestibili e bestiami che tenevano in Messina e nel suo territorio e vicinanze, e nascondevano, con fare trasportare di notte tempo nelle case de' loro parenti et amici, quantità*

(1) Il diario è scritto tutto da una mano. Se dalla scrittura autografa e da altre circostanze a me fosse dato di indagarne l'autore, dovrei riconoscere sotto le spoglie di questi un mio omonimo e buono antenato, il quale spese lunghe fatiche nel raccogliere stampe e manoscritti riguardanti la storia del paese, ordinandoli in molti volumi sotto il titolo *Miscellanee di Messina e di Sicilia*, taluni dei quali, per avventura scampati alla catastrofe dei tremuoti del 1783, che distrusse il palazzo di mia famiglia, che ergevasi sull'attuale largo dell'Annunziata, al Corso Cavour, son pervenuti sino a me. Fu questi il patrizio messinese D. Giuseppe Arena-Primo e Belli dei baroni di Montechiaro e di Roccadoro, senatore di Messina nella gestione degli anni 1766-67, console di mare e terra nel 1758-59, 1766-67, 1769-70, governatore della Tavola Pecuniaria nel 1753-54, Deputato del Peculio Fromentario nel 1765, rettore della casa delle vergini riparate dal 1754 al 1756, tenente della Milizia Urbana, e socio della Accademia dei Pericolanti Peloritani di Messina.

di pretiosi giocali, argenti et altri mobili di valuta, in quel tempo che precedette il di loro sloggiamento, e nell' inventarj che si stanno facendo si vede che mancano assai robbe, arredi, statue di argento e cose delle chiese e che sono stati estratti libri dalle librarie della Casa Professa e Collegio Primario.

Ho curato, inoltre, di aggiungervi talune annotazioni perchè il lettore abbia più precise notizie sui più cospicui personaggi ricordati, sui luoghi, gli edifizî e sulle loro destinazioni attuali, e su talune usanze non ancora illustrate.

Messina, settembre 1895.

G. Arenaprimo
di Montechiaro.

A 18 gennaro 1766. Agitatasi nella Regia Audienza la causa criminale, furono condannate a morte da tutti li tre giudici quella giovane vedova Mannara, che aveva avvelenato il marito, et ultimamente fu complice che il notar Reazzi avesse fatto avvelenare la moglie, e quella donna che componeva l'acqua che faceva morire la gente, e la vendette a detta Mannara per far morire il marito, e poi vendette detta acqua per far morire la detta moglie di Reazzi (1). Ma prima che si avessero da portare in Cappella le

(1) Sulla strana morte della moglie del notaro Gaetano Reazzi e sulla donna che componeva il veleno, la quale ricorda le gesta di una Cicca Falarda, *peritissima venefica*, che venne appiccata in Messina, in sulla piazza della Pescheria, il 17 agosto 1671, e di una Giovanna Bonanno, la celebre *vecchia dell'aceto*, che finì sulle forche in Palermo il 30 luglio 1789, trovo le seguenti notizie in un foglio *ab extra*, alquanto logoro e corroso, dal quinterno del suddetto Diario: « *A 15 novembre 1765*, la sera morì la moglie di notar Reazzi doppo di aver mangiato un piatto di vermicelli, nelli quali vi stava posto il veleno. La sudetta era separata dal marito et abitava in casa a solo, si sospettò di essere morta avvelenata da una donna che aveva amicitia col notaro, e che abitava con

dette due donne, furono presentate le lettere di gravame fatte venire da Palermo, sbrigate dalla Regia Gran Corte, et è una increpatione che in Messina la giustizia non può fare il suo corso.

Febraro. Le comedie napolitane in musica sin dalla estate erano seguitate a farsi nel teatro della Monitione per tutto questo carnovale, benchè nelli ultimi tre giorni si rilasciarono dette commedie, e per tre sere in detto teatro si fece il Ridotto (1). Nel

---

la defonta . . . . Si era nascosta dentro una Chiesa fuori porta . . . . fu estratta e portata nelle carceri. Si sospetta ora che il marito della linalora, morto pochi mesi a dietro, fosse stato pure avvelenato, mentre che in questa occasione si ebbe cognitione che in Messina una donna componeva il veleno, e la persona alla quale si dava a bevere se ne moriva senza alcun segno di morire avvelenata; fu in seguito scoperta questa donna, la quale revelò l'erba dalla quale estraeva detta acqua, e con li sbirri d'ordine delli Giudici andò fuori della porta della Bozzetta e mostrò detta erba et assai persone vittime di questo maleficio ».

(1) Le serate del *Ridotto* trovano riscontro nei veglioni del nostro tempo. I *ridotti* del teatro delle opere della *Munizione* riuscivano splendidissimi durante la fine del secolo XVIII, e per l'intervento del Senato, del Governatore della Piazza, e delle altre autorità, e pel concorso di dame e cavalieri. Il nostro D. Pippo Romeo, che, da Parini all'acqua di rose, con satira fine, onesta e briosa, cercò correggere le debolezze ed i costumi del suo tempo, nella cicalata *la difesa delle donne,* recitata nel carnevale del 1781, descrive le anacreontiche riverenze e sdolcinature usate nei balli dalle signore eleganti e dagli imparruccati all'ultima moda; i quali, tragittati dal sussiego spagnuolo alla leggerezza francese, alla galanteria, sfoggiavano in femminei accompagnamenti, in reggere lo strascico; o il braccio, o il ventaglio, alle signore:

« Io ti vorrei al *ridotto*, o pure alli festini
 Per annotare i chiassi, che fan quei Parigini
In apparir la dama; si affollano diciotto,
 Chi corre per la sedia, chi levale il cappotto.
Chi attento le conserva la scatola e il ventaglio,
 Chi guanti e fazzoletto, per evitar l'abbaglio;
E tutti gli altri poveri dolenti Ganimedi,
 Cui non toccò la sorte di custodir gli arredi,

collegio delle Scuole Pie si rappresentò in questo carnovale una comedia con concorso grande di gente. Per le strade vi furono in questo anno alquante maschere.

A 12 febraro, primo giorno di Quaresima, cominciò le sue prediche nel Duomo il padre Fra . . . . (1) da Napoli, cappuccino, e nel seguente giorno l'altri predicatori quaresimali che sono in questo anno: nella chiesa del Gran Priorato un sacerdote calabrese, nobile di Reggio, di casata Spanò, nella chiesa del convento di San Domenico un padre calabrese, e nella chiesa della Casa Professa de' Gesuiti il padre . . . . (2) messinese.

La mattina del lunedì, 10 di questo mese, nel casalotto delli Cammari un villanotto ammazzò con una scopettata un altro villanotto, che lo aveva minacciato di accusarlo, stantechè li aveva rubbate alcune olivarotte; et essendo stato preso e carcerato e provatosi il delitto, essendoli stato dato il termine straordinario di 24 ore, allo spirare di detto termine si cominciò la causa nella Regia Audienza a mezza ora di notte del sabato, e fu poi condannato a morire sulla forca il detto villanotto, chiamato Giuseppe Cacciola del casalotto delli Cammari. E verso le ore tri di notte

---

Si stanno quali statue a contemplar le belle
  Fattezze della dama, e a far le sentinelle.
Prestato il primo ossequio, dopo qualche intervallo
  Prevenzioni a folla si fanno per il ballo,
Se pur non sieno fatte da molti giorni prima,
  E fortunato il primo si reputa in gran stima;
Lo troverete gonfio, quanto un pallon di vento,
  E gli si legge in fronte il giubilo e il contento;
Non così lieto in volto va il vincitor del lotto,
  Quanto quel gran fanatico, sporcato già di sotto;
Le custodisce il loco, vigila, brilla e ride:
  Se lo pretende un altro, chiassi, rumor, disfide ».

Raccolta di Cicalate di Don Pippo Romeo, Placido Arenaprimo e Gaetano Bracconieri, Messina, dai tipi di Fr. d'Angelo, 1885, pag. 88-89.

(1) Manca nel ms.

(2) In questo punto il ms. é danneggiato dalla tarma.

dello stesso sabato, fu posto nella Cappella per essere poi afforcato la mattina del lunedì 17, che era il giorno ottavo dacchè seguì l'omicidio, e si piantò la forca fuori la porta Imperiale (1). E mentre il detto afflitto era nella Cappella, la medesima notte del sabato si spedirono a Palermo lettere di raccomandationi fatte da molti titolati di questa nostra città allo spettabile D.r D. Bartolomeo Serra (2) messinese, che si ritrovava nelle università Commissario generale mandato da Sua Ecc. [il Vicerè] pel Tribunale del Real Patrimonio. E detto spettabile di Serra condiscese a far sbrigare le lettere di gravame, le quali capitarono in Messina la mattina del lunedì, nell'ora stessa che l'Ill.ma Compagnia dell'Azzurri di S. Basilio (3) si era portata per andare a prendere quell'afflitto et accompagnarlo alla forca, e convenne alla detta arciconfraternità aspettare molto tempo nelle strade, aspettandosi la risoluzione, e dalli giudici et avvocato fiscale furono ammesse dette lettere di gravame, et il condannato fu uscito dalla Cappella e sceso nelle carceri, e dispiacque ad ognuno questo maltratto usato dallo spettabile di Serra alla sua patria.

---

(1) La *Porta Imperiale*, ricca di decorazioni in marmo, di sculture e di trofei, si apriva nella cortina delle mura a sud della città, nelle vicinanze del grande Ospedale Civico; da essa uscivasi per la via del *Dromo*. Fu eretta nel 1621, in memoria dell' ingresso fatto da Carlo V in Messina, il 21 ottobre 1535, e venne demolita poco dopo il 1860. La strada compresa fra i torrenti Portalegni e Zaera, conserva tuttavia il nome di *Porta Imperiale*.

(2) Questo insigne nostro concittadino, nominato nel 1758 giudice della Reale Udienza, pervenne in seguito ad occupare le importantissime cariche di giudice della G. Corte Civile, di ministro togato della R. Azienda, di avvocato Fiscale della R. U., di regio consigliere e commissario generale del vicerè. Essendo giudice delle Appellazioni morì in patria nel marzo 1779. Si ha distinto elogio di lui in Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*. Napoli, tip. Giannini, 1877, pag. 160.

(3) La nobile confraternità degli Azzurri, istituita nel 1541 da un frate Egidio Romano, Agostiniano, fra le sue missioni di benificenza, a simiglianza della Compagnia dei Bianchi di Palermo, avea anco quella di assistere i condannati a morte. L'uso è durato fino alle ultime esecuzioni dopo il 1870.

A 18 febraro. Colla staffetta di fuori Regno è venuta la notitia che, per la morte del duca Landolina (1), ha eletto Sua Maestà per nuovo Reggente Consultore nella Giunta di Sicilia nella Real Corte di Napoli lo spettabile D.r Don Domenico Pensabene, il quale nella piazza di Messina fu giudice della Regia Audienza e del Tribunale della Regia Gran Corte, e per il suo gran merito era presentemente avvocato fiscale e mastro razionale del Tribunale del Real Patrimonio, et il Re sentendosi ben servito da detto Pensabene giorni addietro li aveva mandato il titolo di Presidente onorario (2).

Sin da quando si stabilì nella Real Corte di Napoli la Suprema Giunta Consultiva delli affari di Sicilia, fra li reggenti consultori sempre sin'ora ci sono stati due giurisconsulti ex-togati: uno messinese, l'altro palermitano. Per la morte suddetta del duca di Landolina il Vicerè aveva nominato lo spettabile D.r D. Stefano Airoldi, palermitano, attuale presidente del Concistoro per nuovo reggente consultore, e come tale risultò detto Airoldi nella Giunta di Sicilia in Napoli, ma nella Reggenza del Re, il marchese Tanucci volle a detta carica il nostro Pensabene; sicchè vi sono ora

(1) Cessò di vivere in Napoli il 23 dicembre 1765, in età di 77 anni, nella carica di reggente consultore della Giunta consultiva di Sicilia. VILLABIANCA, *Diarî della città di Palermo* nel vol. XIII della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* per cura del Di Marzo, Palermo, Luigi Pedone Lauriel ed., 1874, pag. 243.

(2) L'atto di nomina della carica di consultore al Dottor Pensabene fu dato in Napoli agli 8 di febbraro 1766, registrato in Palermo a' 28 dello stesso mese. Nota il VILLABIANCA, *Diario cit.*, pag. 253, che in questa occasione « fu egli visitato per questo ufficio dal Senato di Palermo in sua casa il dì 2 aprile 1766; ed intervenne pure in sua casa, per la detta visita del Senato, gran nobiltà, invitatavi dal principe di Rammacca ». Il re Ferdinando IV, grato dei servizî prestati dal Pensabene, con diploma spedito il giorno 9 settembre 1775, esecutoriato in Regno a 9 ottobre detto anno, lo innalzò al titolo ed alla dignità di marchese, in cui seguirono i suoi discendenti. GALLUPPI, *Nobiliario di Messina*, pagina 141.

due messinesi reggenti consultori: D. Domenico Cardillo e D. Domenico Pensabene (1).

A 3 marzo. Per una forte sciloccata e venti furiosissimi furono causati grandissimi danni alle campagne, et inoltre una tartana napolitana, carica di grano, che partiva per Napoli, spinta dal vento, cercava di ripararsi vicino ad una nave inglese, che si trovava nella bocca del porto di Messina. Ma l'inglesi armati con accette cacciarono la tartana e li tagliarono l'alberi et antenne e vele, dal che la tartana ebbe ad andare ad investire in terra et arrenò nella spiaggia fuori porta Reale, di San Francesco di Paola, con perdita del bastimento e del frumento, e di più li napolitani in quell'incontro praticarono con l'Inglesi, li quali perchè venivano dal Levante non avevano pratica libera, per il che nemmeno li napolitani possono avere libera pratica.

A 8 marzo. La sera nel teatro della Munitione si è dato principio a rappresentarsi la Passione di Nostro Signore, che si seguì per molte sere della Quaresima (2).

A 24 marzo, lunedì santo, nel dopo pranzo un mastro barbiero si affogò da se stesso nella propria casa.

Il nostro Monsignore Arcivescovo (3) da molto tempo patisce

---

(1) Non pare che il Pensabene sia stato messinese per nascita, avendo avuto un privilegio di cittadinanza *per ductionem uxoris*, dato dal Senato a 3 aprile 1742, registrato nel vol. *Diverso dell'anno 1741-42*, foglio 201.

(2) L'uso delle rappresentazioni di argomento biblico durante i giorni della settimana santa o della quaresima è durato nel teatro della *Munizione* sino al primo ventennio di questo secolo. Conserviamo nella nostra raccolta di opuscoli alquanti *libretti* di cotesti *drammi sacri*, ed altri componimenti che, per la circostanza, venivan letti in private accademie ed in quella dei Pericolanti Peloritani.

(3) Monsignor D. Gabriele Maria Di Blasi e Gambacorta, patrizio palermitano, già abate benedettino cassinese e prima dignità dell' Arcivescovile chiesa di Morreale, prese possesso della dignità di Arcivescovo

con la sua abituale indisposizione, ma lo dissimula e non vuole lasciar di prender parte alle funzioni ecclesiastiche.

A 27 marzo, giovedì santo, la mattina [*l'Arcivescovo*) tenne il Pontificale e fece l'olio santo, portò il SS., ma non potette fare la lavanda delli piedi alli dodici poveri, sicchè il canonico, che fece da diacono nella messa pontificale, lavò li piedi a detti poveri col consenso delle dignità del Capitolo.

Il detto Monsignore Arcivescovo ha istituito suo fratello, padre D. Gio. Evangelista di Blasi, monaco cassinese (1), per suo Vicario Generale, il quale tiene tribunale nella città di Palermo e si fanno avanti di lui le cause della Diocesi di Messina, il che dispiace grandemente in Messina, et il nostro Senato et il revendissimo Capitolo hanno fatto forti rimostranze a questo Arcivescovo per levare quel vicario di Palermo.

A 31 marzo, lunedì di Pasqua, nel doppo pranzo due officiali militari si batterono con le spade nella nostra marina e restarono ambidue gravemente feriti, et uno di detti officiali nel giorno seguente se ne morì.

---

di Messina nei primi di agosto 1764, accolto con entusiasmo dai cittadini pari alle preclari virtú di lui. Vedi: Oliva G., *Annali della città di Messina* in *continuazione a quelli di C. D. Gallo,* vol. I, Messina, Tipografia Filomena, 1892, pag. 53.

(1) Fu questi il celebre storiografo siciliano, autore della *Storia cronologica dei Vicerè di Sicilia* e della *Storia civile del Regno di Sicilia,* scritta per ordine di Ferdinando III. Alle controversie fra il Capitolo ed il Senato di Messina contro l'Arcivescovo Di Blasi ed il fratello di questi, abate D. Evangelista, il nostro annalista Caio Domenico Gallo, predominato anche lui dalle rivalità municipali dei tempi, fa risalire la ragione perchè questi « ha stimato di rilevare ogni qualunque minuzia, che ha creduto poter essere di dispiacere a' Messinesi, servendosi da per tutto nella sua Storia d' espressioni poco dicevoli quando si è trattato di una Città qual'è Messina, dove pur riposano le ossa dell'Arcivescovo suo fratello ». *Annali di Messina*, vol. III, Messina, per le stampe di Litterio Fiumana e Giuseppe Nobolo socj, 1804, pag. 199, nota.

A 6 Aprile, domenica in Albis, li Padri Domenicani sollennizzarono la festa del gran taumaturgo S. Vincenzo Ferreri (1) e nel doppo pranzo fecero per questa volta, come si farà per l'anni da venire, la processione per la città conducendosi la nuova statua di argento, che si è fatta in questo anno del detto glorioso Santo Patrono.

A 22 Aprile. Nello romitorio di Santa Maria dell'Angeli passò a miglior vita un buon servo di Dio chiamato fra Giacomo, piemontese, il quale prima era soldato e poi si fece fratello eremitano.

A 25 aprile. Si è saputo che in Spagna ci fu una gran sollevatione contro il marchese di Squillace D. Leopoldo Di Gregorio, nel giorno 23 dello scorso mese di marzo, domenica delle Palme, e convenne al detto marchese partirsene dalle Spagne (2).

A 30 maggio, giorno del festino reale di S. Ferdinando, si fecero nel piano di Terranova li esercitj militari delli soldati alle usanze prussiane, essendosi introdotto nelle truppe di S. M. tal regolamento fatto dal re di Prussia, dove furono mandati alcuni ufficiali ad apprenderlo.

La sera nel teatro della Monitione si ripigliarono le comedie

(1) S. Vincenzo Ferreri fu dichiarato fra i santi patroni della città di Messina con voto dell'arcivescovo Migliaccio a 9 luglio 1726, e per atto del notar Diego li Chiavi, registrato a 23 agosto 1726 nel vol. *Diverso dell'anno 1726-27,* fog. 51, confermato a 1 settembre 1726 dal Senato (vol. suddetto, fog. 55 r.).

(2) Anche il marchese di Villabianca (*Appendice alla Sicilia Nobile*, tomo I, parte II, pag. 482-86) in un lungo elogio del marchese di Squillaci, grande di Spagna, ed asceso alle più alte cariche di quella monarchia, afferma che, essendo questi nell'ufficio di consigliere di stato « nel 1766, per un ammutinamento della plebe madrilena, che gl'imputava la introduzione di nuovi usi ad essa non confacenti, tornò in Italia, fu in Messina, in Catania, in Palermo, dovunque accolto con onori quasi regali ». L'autore di questo *Diario* afferma in altra pagina che « i Gesuiti si suppongono complici di quella sollevatione dell'anno passato successa in Spagna, per la quale se ne dovette fuggire il Marchese di Squillaci ».

in musica, ancorchè oggi fosse giornata di venerdì, e parve che a Sua Divina Maestà dispiacque il farsi la comedia nel giorno di detto venerdì, perchè in quella notte vi fu una gran rivoltura di tempo con spaventosissimi lampi e tuoni che fecero atterrire la gente e specialmente a tutte le persone che erano nel teatro della comedia, che restarono sbalordite e non si finì la comedia.

A 31 maggio. Continuando l'ira di Dio, nel piano di S. Giovanni cadde la poppa della galera solita della festa (1) e con essa si precipitò la fontana marmorea (2).

---

(1) Durante le feste della Sacra Lettera, nei primi tre giorni di giugno, o dell'Assunta dal 12 al 15 agosto, o in altre ricorrenze solenni civili o religiose, era solito rivestire la fontana della *beveratura*, nella piazza di S. Giovanni, da una enorme ed alta carcassa di legno a forma di galera, ricca all'esterno di dorature, di altorilievi, di statue e di bandiere, e sulla quale costruivansi due o tre torri altissime, adornandosi i pennoni, gli alberi ed il sartiame e le vele *da copiose lumiere accese al numero di oltre mille e trecento, e di fuori tutte ad una foggia incastonate con nobile maestria e con vari dipinti, apparati, trasparenti, che spargevano per tutto un diluvio di luce, solo bastevole ad allunare un'intera città.* Le artiglierie della galera di tratto in tratto facevan salve. Nei primi del secolo XVIII cominciò l'uso di collocare su di essa, oltre alle statue a tutto rilievo, anche l'orchestra per i pubblici concerti, o d'incendiarsi, in fine, i fuochi d'artificio. L'effetto era sorprendente; qualche vecchio ricorda di averla ammirata, per le ultime volte, nei primi anni di questo secolo.

(2) Era questa la gran fontana della *beveratura*, che sorgea nel centro della vasta piazza di S. Giovanni. « È questo fonte — lo descrisse il Bonfiglio nella sua *Messina nobilissima* (in Venetia, 1606, pag. 8 r.) — di struttura francese di molta bellezza, eminenza e prospettiva, nella cui cima è locata la statua di Messina, sostenuta da quattro leoni, et ella sbranandosi il petto dimostra nel cuore l'interno della sua fede. L'acqua di questo fonte si riversa da quattro cannoni nella tazza di sotto, et indi nel pilo, a meraviglia bello per la sua grandezza e libramento, fatto per il bere dei cavalli. In testa di questo pilo una Sirena dal ventre spilla l'acqua, et al dirimpetto, nell'altro capo, un Delfino con Arione sul dorso, sonante la lira in quella forma che è descritto da Herodoto, antichissimo istorico ». La vasca di marmo rosso, della lunghezza di 150

A 1 giugno. Seconda sera della luminaria (1), al principio fu assai serena e si replicò la comedia nella Monitione, e doppo le ore due di notte ci fu una dirotta pioggia, che durò per tutta la notte e buona parte del giorno seguente, con furiosi venti che hanno fatto gran danno alle campagne, e pare che sia castigo del Signore.

A 2 giugno. Il padre D. Ignazio Denti dell'oratorio di S. Filipponeri, eletto da Mons. Arcivescovo per protettore del conservatorio di Santa Elisabetta, con altro titolo di S. Paolello, dove prima stavano donne maritate separate da mariti, e vedove et altre donne, ora ha fatto detto conservatorio reclusorio di figliole vergini e fanciulle, e nella vigilia della Sacra Lettera, nel doppo pranzo, le fece uscire in processione con li tamburi et andarono al Duomo a venerare la Beatis.ma Vergine.

A 3 giugno (2). La mattina Mons. Arcivescovo, assistito da due canonici, pontificalmente fece la solenne funtione di benedire e gettare la prima pietra nelli fondamenti della nuova chiesa da costruirsi della casa di S. Andrea Avellino dei RR. PP. Teatini (3).

Nel doppo pranzo nella marina ci fu la solita corsa delli palij. La sera ad ore due di notte si sparò il gioco di fuoco della ga-

---

palmi, fu collocata nel largo di *Porta Reale*, dopo che la piazza di San Giovanni fn adattata a pubblica villetta (1832). Fu demolita dopo il 1860.

(1) Della pubblica illuminazione in ricorrenza delle feste della Sacra Lettera.

(2) Giorno sacro alla Madonna della Lettera, patrona principale della città.

(3) « La gran fabbrica dei PP. Teatini di S. Andrea Avellino — scrive il Grosso Cacopardo, *Guida della città di Messina*, Messina, presso Giuseppe Pappalardo, 1826, pag. 95 — merita d'esser visitata, per la sua vastità e regolarità di disegno, architettura, sul modello fatto venire da Roma : la scala è veramente magnifica tutta di marmo bianchissimo di Carrara ». La chiesa, a forma di Pantheon, rimasta per lungo tempo non compita, fu completata nel 1851 sotto la direzione dell' architetto Antonino Tardì, essendo preposito della casa teatina D. Carlo Vittore Papardo. È ricca di belle pitture. L' edifizio della casa dei Teatini è stato destinato sin dal 1890 a sede dei Tribunali.

lera nel piano di S. Giovanni. Ci fu la luminaria come nella vigilia della festa.

Poco tempo a dietro era venuto da Palermo il *prosegue* (1) alla carica di Sindaco di questa città, che esercitava il Principe di Castellaci D. Francesco Balsamo, al quale ordine viceregio non fu posto l'*exequator* dal Senato a supplica fattali dal rev. D.r D. Antonio Gemelli procuratore delli interessati sopra li bimestri e regio campo di Messina (2), perchè detto principe, invece di difendere li interessi della città, cerca di distruggerli in unione del principe di Villafranca, Governatore, a favore delli impresarii delle truppe, per il che le parti fecero uscire un ordine viceregio, che prima aversi ubidito a Sua Ecc. il Vicerè, il senatore più giovine, che era il Principe dello Palco, si dovesse portare a sue spese in Palermo, et il rev. D. Antonio Gemelli ancora dovesse andare *ad audiendum verbum regium;* ma, per le cooperationi fattesi, tanto in Palermo quanto in Napoli, non ebbe effetto l'ordine del S.r Vicerè; anzi dalla Real Corte di Napoli uscì un biglietto reale diretto al detto Vicerè, che non è stata mai intentione di Sua Real Maestà che un Senatore di Messina dovesse andare a Palermo.

Sino dalli ultimi giorni di aprile era venuta da Napoli la notitia delle nomine fatte dal Protonotaro delli nuovi Senatori di

(1) *Prosegue*, atto di conferma di nomina in una carica.

(2) Col nome di *Regio Campo* chiamavasi in Messina l'amministrazione del Peculio Frumentario e delle gabelle che gravitavano sulla importazione dei grani; e per analogia si diceano *campisti, granatari, arrendatari* o *bimistranti*, coloro che avevano azioni sulle rendite delle gabelle, per precedenti prestisti fatti al Comune, o per acquisti di dette azioni. Intorno allo svolgimento storico, economico e legale dell'amministrazione del *Regio Campo* di Messina, il lettore potrà consultare con sommo profitto le dotte ed elaborate monografie di S. E. il Cav. Francesco Crispi, *Nella causa pel regio campo delle vettovaglie e Ragioni del Comune di Messina contro il Demanio dello Stato ed il Fondo pel Culto*, in due parti, Roma, stab. tip. ital., 1880, in 8°, — dell'Avv. Cav. Giuseppe Sergi, *Ragioni del Comune di Messina contro l'amministrazione del Fondo per il Culto in causa pendente presso la Corte di Appello*, Messina, tipografia Filomena, 1879, in 8°.

Messina, che erano: D. Scipione Migliorino, il commissario di guerra spagnuolo D. Giuseppe Gonzales, D. Orazio Turriano cittadino, D. Giuseppe Ardoino marchese di Roccalumera, D. Domenico Carmesino e D. Antonino Ruffo principe della Scaletta. Ma in Napoli vi fu persona che rappresentò alla Giunta che D. Orazio Turriano non poteva essere Senatore perchè era parente stretto dell'assentista delle truppe, col quale la Città ha un gran litiggio, et è segretario del Senato; il Gonzales, come commissario di guerra, se la sente col detto assentista; il Carmesino è pro segretario del Senato; il Migliorino, zio dell'Arduino e Ruffo, suoi nipoti, come parenti stretti non possono essere Senatori assieme, per il che si elessero altri nominati nella nomina fatta dal Protonotaro del Regno nella stessa lista per empitura, et con una staffetta si dissero essere stati fatti Senatori alcuni personaggi, ma poi in altra staffetta seguente venne la notitia di essere stati eletti: il castellano del SS. Salvadore, Montauban, D. Francesco Marchese, D. Giuseppe Arena-Primo, D. Antonino Ruffo principino della Scaletta, et il barone D. Bartolomeo Natoli.

E finalmente nella Suprema Reggenza risultarono li Senatori et uscirono due biglietti reali; uno diretto al S.r Vicerè di Sicilia e l'altro al Presidente della Giunta di Sicilia in Napoli; nel primo si diceva che esaminate dal Re le nomine, fatte dal Protonotaro del Regno, non potè firmarle in numero, perchè nelli nobili si è incontrato ostacolo di parentela et incompatibilità di cariche, e nelli cittadini si è opposto al primo nominato Turriano la parentela con l'assentista delle truppe e l'esercitio della cariche di segretario dello stesso Senato. Onde, sospesane la scelta, ha risolto S. M. e vuole che, continuando a esercitare l'attuale Senatore cittadino con li nuovi Senatori, il Protonotaro informi sugli opposti ostacoli al primo nominato D. Orazio Turriano, onde si mandò la nomina degli eletti e li recorsi che riguardano il Turriano, e pervenne al Protonotaro il nuovo informe su di questo. Nel biglietto al Presidente della Giunta si da la notitia che, avendo avviso S. M. che per D. Bartolomeo Natoli concorrevano gli stessi ostacoli di obblighi incompatibili per li quali la Giunta l'anno passato aveva escluso il barone Giuseppe Maria di Amico, il quale, benchè proposto in luogo elegibile, non era stato eletto Senatore, ha creduto che fosse escluso il primo e nominato invece sua il d'Amico.

Questo di Amico è un milazzese, ascritto con nuova sentenza favorevole di Nobiltà Messinese dall'Assessore del Senato di Messina. Ed è spiaciuto a tutti il *prosegue* di D. Francesco di Giacomo di Senatore Cittadino, perchè questi è impegnatissimo a favore dell'Assentista et impresario delle truppe, e si diceva, si credeva e si desiderava, che fosse risultato per senatore cittadino uno dell' altri nominati, che erano D. Pietro . . . . . . e D. Placido Spadaro.

A 28 giugno. Sabato mattina nella grande aula senatoria fu dato il possesso dal sig. Governatore alli nuovi Senatori: il Montauban, francese passato per spagnuolo, castellano del SS. Salvatore, D. Francesco di Giacomo, che prosegue senatore cittadino, D. Francesco Marchese, D. Giuseppe Arena e Primo, D. Giuseppe M.a d'Amico, rustico melazzese, e D. Antonino Ruffo, Gentiluomo di Camera di S. M. e primogenito del principe della Scaletta. L'Arena e Primo non voleva accettare la carica di Senatore in tempi così scabrosi, ma alcuni Paesani lo persuasero a prenderne il possesso.

Il Principe del Palco, appena dismise la carica di Senatore, sceso dal palazzo senatorio, e senza che nemmeno si fosse portato in casa, noleggiò e s'imbarcò sopra una piccola barca per andare a Napoli a rappresentare alla Real Corte le gran perdite e danni causati dall'Assentista, impresario delle truppe, D. Giovanni Carrozza al Regio Erario di Sua Maestà et a questa nostra Città e suoi interessati Arrendatarj; il che la sera pervenuto all'orecchie del sig. Principe di Villafranca, nostro Governatore, spedì una feluga armata con dodici soldati granatieri coll'Aiutante. . . . per andare alla sequela e prendere detto Principe del Palco; essendo detto S.r Villafranca uno delli fautori e protettori dell'Assentista Carrozza, et che aveva cercato di non fare andare prima a Napoli il detto Principe del Palco. E riuscì alla detta feluga, mandata dal Gover.e, ad arrivare a sorprendere nel mare di Tropea la barca col detto del Palco, il quale fu preso e con mali tratti usateli è condotto

a primo luglio, martedì mattina, in Messina, e posto carcerato nella Cittadella, sotto il frivolo pretesto che si era partito

senza il solito Passaporto; ma detto Principe del Palco si avea preso in Scilla il passaporto per andare a Napoli. Fu ancora carcerato nell'Arcivescovado un sacerdote, che si era imbarcato in compagnia del Palco, e furono ancora carcerati li marinari della sua barca.

È indicibile l'universale condoglio di questa Cittá, che tutta restò funestata per tale occorso, e non ci è persona di ogni ceto, conditione et età, che fortemente non mormori contro il detto Carrozza e il Principe di Villafranca e delle loro prepotenze e violenze, e si sono mandati corrieri serij a Napoli e Palermo.

Il detto sig. Villafranca et il Principe di Castellaci, Sindaco di questa Città, fautori dell'Impresario Carrozza, non hanno lasciato che fare contro il Rev.do D. Antonino Gemelli, Procuratore eletto dall'interessati nel Regio Campo e Bimestri, et ultimamente, per certe somme di denari regalate in Palermo, è venuto un biglietto di S. E. sig. Vicerè a questo Secreto acciò non riconoscesse al detto Gemelli per procuratore dell' interessati, essendo Ecclesiastico; ma il sig. Vicerè doveva sapere che Sua Maestà nelle Reali sue Istrutioni ordinò che ci fossero due Deputati Ecclesiastici per l'interessi del Patrimonio di questa Città, Peculio e Regio Campo.

Il sig. Governatore Villafranca, per autenticare le sue sciocchezze, vuole che ogni persona che andasse, o vero ritornasse, da Messina nella bassa Calabria, dovesse pigliare il suo passaporto con pagare grana sei, quandocchè nelle Reali Istruttioni della Deputaz.ne di Sanità in tempo del Vicerè Laviefuille, si dispone che per le persone che vanno e vengono dalla bassa Calabria non si deve pigliare passaporto.

A 7 luglio. La sera si è sparsa voce per la Città che è venuto ordine di Sua Ecc. sig. Vicerè che il Principe del Palco si dovesse trasportare carcerato in Palermo, al che si rattristò tutta la Città. Perchè nell'anno passato ci fu una grande estrattione di frumenti dalla Sicilia per fuori Regno, et in quest' anno il raccolto del frumento del nostro Regno fu scarso, si teme perciò di una nuova carestia; e nelli paesi a noi vicini si è discalato il peso del pane, per il che quelle genti si prenderanno il pane di Messina.

A 17 luglio. Per talune sere scarseggiò il pane nelli forni di questa Città, e la nostra gente per ingordigia si faceva estraordinaria provisione di pane, ma cessò poi la costernatione essendo capitati li bastimenti, che portarono li grani comprati per servigio di Messina; e per ovviare che di novo non si uscisse da Messina, per portarsi fuori territorio, il sig. Governatore ha fatto chiudere in questi giorni

a 19 luglio, tutte le porte della Città all'ora una di notte, sicchè molte persone nobili, e d'ogn'altro ceto, che dovevano ritornare in Città, dovettero restare fuori le porte Imperiale e Reale, e fu d'ordine del Governatore carcerato uno che sparlava per la mancanza del pane.

La nostra Città si ritrova con grossi debiti contratti nel tempo della carestia del 1764, per li frumenti presi dalli bastimenti forastieri, per li quali la nostra Città venne condannata dalla Real Corte di Napoli e dalla Corte di Sicilia a sodisfare a prezzi carissimi detti frumenti, et aggiungendosi ora una annata sterile, furono intimati li Nobili, li capi di Religioni e tutti li Consolati delle Maestranze per farsi un congresso la domenica doppo pranzo, 20 di luglio, nel palazzo Senatorio, per trovare il modo e remedio per disgravarsi la Città, e si è pensato a discalarsi il pane altra oncia meno.

A 20 luglio. Sicchè nel doppo pranzo di detta domenica si unì nella marina e nelle strade contigue al palazzo Senatorio una gran folla di mastranza e di gente, e venuto il Governatore, sorpreso da tanto numero, fece mettere su le armi molta soldatesca di questa Città, e salito in Senato fece sentire a tutti, col parere del Senato, conforme si era premeditato, che non ci era bisogno di tanto numero di gente; ma che ogni ceto poteva eleggere una persona per venire in Senato la domenica vegnente per trattare quanto conveniva in servizio di questa Città; e così fu disciolto quel congresso, e non tutta quella gente si aveva fatto salire nel palazzo Senatorio!

A 22 luglio. La notte si è posto in esecutione l'ordine viceregio per il quale fu estratto dalla Real Cittadella il Principe del

Palco, e posto sopra una feluga, con dodici soldati granatieri, fu portato carcerato in Palermo, e questo per dare sodisfatione al sig. Vicerè, avendo detto Principe scritto e parlato con poco decoro di detto Signor Vicerè in questi affari dell' Assentista delle truppe.

Dalla Real Corte di Napoli non sono sinoggi venute le risolutioni, che si credeva dover venire a favore della Città et interessati, stante la prepotenza della parte contraria, che ha mandato a Palermo et a Napoli somme considerevoli di denaro, oltrechè personaggi grandi in Napoli e Palermo tengono interessi coll'Assentista delle truppe. In verità il sac. D. Antonino Gemelli, procuratore generale dell' interessati di questa Città et il Principe del Palco, non si hanno saputo regolare in questi importanti affari, et hanno oprato con una mala condotta, che se avessero proceduto col metodo regolare, si averia rimosso dalla carica di Sincaco il Principe di Castellaci, protettore dell'impresario delle truppe contro l'interessi Reali e di questo Pubblico, e detto Principe del Palco sarebbe andato a Napoli a rappresentare quanto conveniva alla Real Corte.

A 24 Luglio. Giovedì mattina una persona fece sentire al Senato che per il sabato vegnente il Popolo si averebbe sollevato nel doppo pranzo, e che averia presentato al Senato e Governatore un suo memoriale da farsi alla Gran Signora della Sacra Lettera, e che avrebbero alzato un dosello col ritratto del Re, con torcie accese, et avrebbero gridato: *Viva il Re! e fuori il mal governo!* Per il che il Senato stimò anticipare il congresso, che si dovea tenere nel palazzo senatorio la domenica ventura, e lo intimò per la mattina seguente del venerdì, ancorchè giorno di funtioni ecclesiastiche. Da alcuni sensati si è giudicato che fosse una inventione del sig. Governatore e del Sindaco questa cosa della sollevatione del Popolo, per loro secondi fini, per discreditare questa Città.

Nel detto giorno di giovedì, nel doppo pranzo, capitò in Messina, venendo da Napoli con la Navarella Napolitana l'Ecc.mo sig. D. Leopoldo di Gregorio, marchese di Squillace, con sua moglie, un figlio et una figlia, e fu salutato dalli cannoni della Cittadella come Tenente Generale, e dalli cannoni delli bastimenti

genovesi, che si ritrovavano in porto; et abitò nel palazzo della Regia Dogana, essendo Regio Segreto suo figlio il principe di S. Elia. Questo signore, per li posti, cariche e credito che aveva nelle Reali Corti di Napoli e Spagna, poteva, se voleva, sollevare la nostra Città di Messina, dalla quale riconosceva il suo avanzamento, ma lui non lo fece (1).

A 25 luglio. Venerdì mattina, festa di S. Giacomo e di S. Cristofaro, prima di portarsi il Senato alle funtioni ecclesiastiche, si tenne nel palazzo Senatorio il congresso, dove intervennero molti capi di Religioni et alcuni cavalieri et onorati cittadini, e si progettarono varie propositioni di risparmij pubblici e per disgravarsi in qualche modo il grosso debito della Città, e fra l'altri parve a proposito il farsi due sorte di pane; una di pane più grosso, con restare al solito peso di oncie quindici la coppia, per servigio del Popolo, e l'altra di pane più delicato al peso di oncie tredici la coppia a grana quattro, per servirsene le persone nobili e facoltose e chi se ne volesse servire, conforme si costuma nelle principali città d'Italia, la qual cosa non fu intesa con sodisfattione dalla gente, per il che dal Senato si risolse che si discalasse oncia una di pane, con panizzarsi il pane per tutta la Città ad oncie quattordici a grana quattro la coppia, conforme si cominciò a praticare dal giorno

(1) Questo illustre messinese, in vero, ascese alla cariche più eminenti del Regno delle due Sicilie e di Spagna. Quando Carlo III, lasciando il regno di Napoli, andò a cingere la corona di quella vasta monarchia, lo condusse con lui in Madrid, insignendolo del grado di tenente generale degli eserciti, e di altre onorificenze, ed in seguito delle cariche di segretario di Stato e governatore generale della reale azienda e delle finanze del regio erario, di sopraintendente delle zecche, di direttore del supremo magistrato del commercio e della R. Giunta del tabacco. A 13 ottobre 1763 ascese al maggiore ufficio di Segretario di Stato per il dispaccio universale di guerra, e a 15 febbraio 1764, al grado supremo di consigliere di Stato, mentre che, quasi contemporaneamente, otteneva le supreme onorificenze dei Regni delle due Sicilie, e di Spagna, quella dell'ordine reale del cordone rosso di S. Gennaro e di grande di Spagna.

30 luglio; e per li casali a grana quattro oncie tredici la coppia di pane.

Agosto. Si é saputo che il sig. Vicerè aveva scritto al signor Governatore Principe di Villafranca che mandasse in sua casa il principe del Palco sino che si ristabilisse in salute, e poi lo facesse andare in Palermo; ma detto sig. Villafranca lo fece partire all'infretta con li soldati et un officiale, contro la intentione del S. Vicerè, e di più lo fece andare con tanta sollecitudine, che non ebbe tempo di potersi portare in Palermo con le sue biancherie. Si è inteso poi l'arrivo di detto sig. Principe del Palco in Palermo, e di esser carcerato nel Castello, dove ha ricevuto assai complimenti dalla nobiltà di Palermo.

Li sartori di questa Città (1) avevano una rinomata Congregatione sotto titolo di *S. Uomobono*, nel chiostro del convento di S. Girolamo, ed una Compagnia sotto titolo di *S. Alberto* nel convento del Carmine, e disgustatosi con li Religiosi di detti conventi, risolsero di pigliarsi una chiesa imperfetta, che aveva fatto fabricare, sotto titolo di *S. Demetrio,* la compagnia delli Calafati (2)

---

(1) La maertranza dei sarti, *custureri,* ebbe i suoi statuti in Messina sin dal 13 ottobre 1513, i quali vennero modificati ed ampliati a 20 settembre 1ª Ind. 1522, per volontà di trentasei *honurabili* fra consoli e maestri di detta arte, e che vennero approvati dal Senato e dal Vicerè D. Ugo di Moncada a 30 ottobre detto anno. Ne conserviamo gli statuti inediti: *Capitoli, contratti e firmato infra tutti li Mastri Custoreri esistenti in la Nobile Città di Messina, li quali Mastri sunno nutati ut infra*, ecc. I capitoli della loro confraternita, *sotto il titolo di S. Omobono*, hanno la data del 20 ottobre 1760.

(2) La maestranza dei *Calafati* ebbe regolari statuti a 14 novembre 1532, ed esercitava il culto in una cappella, dedicata a S. Demetrio, nella chiesa di S. Giovanni Gerosolimitano. « Poscia, verso il 1730 — scrive il GALLO, *Apparato agli Annali della città di Messina,* ed. 1756, pag. 119 — volle erigere una propria Chiesa, col titolo di questo santo, e prese il sito dirimpetto il monastero di Santa Elia, dove ridotta l'avea a qualche perfezione, ma per il contaggio del 1743, ridotti a poco numero, si aggregarono coi Zingari, li quali nella stessa chiesa dedicarono un altare alla Vergine, che col Bambino fugge in Egitto, ed attualmente stanno

nella contrada di S. Elena, di Santa Chiara e di S. Elia, doppo che detti Calafati se ne andarono dalla chiesa di S. Restituta nel quartiere di Terranova; et ora detti Calafati, che sono in pochissimo numero, diedero la loro chiesa alli sartori, li quali la portarono a perfettione e la finirono di tutto punto, e si fece la nuova apertura di detta chiesa nella domenica 10 agosto.

A 20 agosto. Si è preso il lutto dalla Nobiltà per la morte della Maestà della Regina vedova delle Spagne, madre del Re Cattolico, et ava del nostro Re.

A 22 agosto. Si è discalata altra oncia una per ogni coppia di pane, restando ora per la Città la coppia di oncie tredici, e per li casali di oncie dodeci a grana quattro, e questo per comprarsi presentemente a carissimo prezzo li frumenti. E per non disgustare la povera gente colla diminutione di questa altra oncia di pane, si voleva dal Governatore e Senato imponere per un anno altri tarì sei per ogni salma di vino, al che si opposero tutti li nobili, che possedono li lochi di campagne e presentarono una supplica al Senato, la quale fu accettata, e si lasciò il parere della impositione sopra il vino e si divenne al discalo del pane, e si pensava ancora che per il debito della Città, per le compre de' frumenti nel tempo della carestia, li *Granatarj* delle rendite sopra il Regio Campo rilasciassero tarì sei delli N. 21 sopra ogni salma di frumento, ma si soprasedette.

---

adornandola di marmi e stucchi, non essendo per anche dall'intutto compita ». Come afferma l'autore del *Diario*, la confraternita dei sarti *la portò a perfettione e la finì di tutto punto verso il 1766.* Questa chiesetta di S. Omobono, venne demolita dopo il 1848, insieme a quelle di S. Chiara, di S. Elena e Costantino, della Candelora e ad altre, che sorgeano nella contrada di Terranova, nelle vicinanze del palazzo reale. Indi i sarti trasferirono la sede della loro confraternita nella chiesetta di S. M. dell'Andria, trasportando in essa le pregevoli pitture: il santo titolare, di mano del celebre Alonzo Rodriquez, e la Vergine con S. Alberto, opera dello Scilla; più un quadro del santo tutelare dei Calafati, di buona scuola del secolo XVII, da costoro lasciato ai sarti insieme alla chiesa.

A 30 agosto. Il Senato fece publicare Bando che ogni persona, che volesse portare in Città qualsiasi commestibile, frumenti, pasta, orgi, legumi et altri, lo potesse portare con pagare le solite gabelle e dazi.

A 6 settembre. Sabato mattina, nel piano di Terranova, fu moschettato un giovane soldato disertore, uscito a sorte alla morte col gioco con un altro soldato disertore.

A di 8 settembre. Festa della Nativitá e Sacra Lettera di nostra Signora. Il nostro Monsignor Arcivescovo iersera cantò li Vespri solenni, e questa mattina la messa pontificale, e doppo l'Evangelio fece una predica in siciliano, e doppo la messa diede la solenne Beneditione Papale. Il detto prelato da più mesi si ritrova indisposto, ma lui dispreggia la malattia, et ultimamente fece venire da Modica un buon medico.

Il medesimo è malveduto da tutta la Città per due motivi, cioè: per non volere dare l'ordine alli preti Messinesi, volendo che andassero a studiare prima nel Seminario, et inoltre per volere sostenere che suo fratello il padre D. Evangelista, facesse da Vicario Generale in Palermo tutte le cause della Diocesi di Messina, per il che il nostro Capitolo ha fatto forti rimostranze al Governo.

Il Principe del Palco, doppo che più tempo stiede carcerato nel Castello di Palermo, si tiene ancora in quella città. È venuto ordine dal sig. Vicerè, che andasse carcerato nel castello di Milazzo il sacerdote D. Antonino Gemelli, che era Procuratore delli interessati rendatarj di Messina; e perchè il detto Gemelli si ritrova indisposto, non si è potuto effettuire la sua carcerazione. Il Principe di Castellace ebbe dal sig. Vicerè il *prosegua* per un altro anno nella carica di Sindaco di Messina, con dispiacere di tutti li buoni cittadini, che sanno molto bene quanto detto Castellace sia destruttore et inimico del bene della Patria.

A 21 settembre. Domenica la sera seguì la funtione dello solenne sponsalitio della figlia del sig. Marchese di Squillace col figlio del Marchese di Sessa, e nipote del Marchese D. Giuseppe Asmundo e Paternò, Presidente del Tribunale del Real Patrimonio,

et il Procuratore dello sposo fu il nostro Governatore sig. Principe di Villafranca, e la benedittioue la fece il nostro Monsignor Arcivescovo, et il giovedì seguente vennero da Palermo in Messina lo sposo col Marchese suo padre (1).

Ottobre. L'affari della Città e suoi interessi vanno alla peggio, mentre il Principe del Palco dal sig. Vicerè si tiene in Palermo.

A 26 ottobre. Ora è venuto al Senato biglietto di detto sig. Vicerè per levarsi di deputato ecclesiastico del Peculio il rev. abbate D. Ferdinando Pistorio, nipote dell' abbate D. Antonino Gemelli, il quale era un ottimo deputato, e guardava l'interessi del Peculio.

A 31 ottobre. Venerdì mattina presero possesso li nuovi Giudici della Regia Audienza, che sono: D. Pietro Mondio, che era giudice delle Prime Appellationi, D. Francesco Chinigò, e D. Silvio Verardi, quali stavano in Palermo, et il nuovo Giudice delle Appellazioni D. Giuseppe Allio.

Questi Giudici sono giovanetti et alquanto ignoranti et perciò il sig. Governatore Villafranca aveva scritto in Napoli contro di essi, ma invano. Ritardò a venire da Napoli in questo anno la resulta delli nuovi Giudici, per causa che il sig. Vicerè aveva nominato per Giudici della Regia Gran Corte per la piazza di Messina in primo luogo D. Gaetano Montalto, nobile siracusano, ma

(1) Il marchese di VILLABIANCA (*Diarî palermitani*, vol. cit. pag. 287), nota questo avvenimento in data del 20 settembre, giorno di sabato. La sposa chiamavasi Maria Angela, vergine di anni 16 nata nel 1750; la sua dote ascese a 28 mila scudi. « Giunse indi la sposa in Palermo a 27 ottobre 1766; e per questa circostanza vi sono state molte feste e serate in casa di molti signori, che hanno voluto complimentare li signori Paternò, siccome i signori marchese di Longarini, principe di Paternò Moncada, duca di Pratoameno, ed il signor vicerè Fogliani, il quale anche fece due visite alla signora sposa, una di giorno in forma semipubblica e l'altra di sera ». VILLABIANCA, *Diario cit.*, pagine 287 e 88.

per privilegio messinese, et in secondo luogo il Barone di Sicaminò D. Francesco Avarna, nobile messinese, quale prima nomina era fatta buona nella Giunta Consultiva di Sicilia in Napoli. Ma se li oppose il Reggente Consultore D. Domenico Cardillo, il quale fece una consulta separata a favore del Barone Avarna, allegando che nelle cariche toccanti ai Messinesi, si devono preferire li naturali e non li privilegiati. Sicchè, discussosi l' affare nella Reggenza Suprema, fu determinato da Sua Maestà a favore delli naturali contro li privilegiati, e risultò per Giudice della Regia Gran Corte Messinese il detto Barone D. Francesco Avarna, il quale prese il possesso in Palermo, dove si trovava, e fu dal sig. Vicerè fatto dell'Aula Criminale.

Il Protonotaro di questo Regno, per l'informe richiestoli dalla Real Corte di Napoli, avendo fatto una favorevolissima consulta per esser fatto Senatore cittadino D. Orazio Turriano, era stata accolta ed accettata nella Giunta Consultiva di Sicilia in Napoli; ma il prete messinese, che ha maneggiato questo affare in Napoli, si portò nella Suprema Reggenza e fece riclamori contro il Turriano, di modo che dalla detta Reggenza fu risolto di escludersi dall' intutto il Turriano e di spedirsi il biglietto per essere fatto Senatore cittadino D. Placido Spadaro, che in questo anno era stato posto in secondo luogo nella nomina del Senatore cittadino dal Protonotaro. Venuta questa notitia in Messina si allarmarono contro lo Spadaro l'attuale Senatore cittadino D. Francesco di Giacomo, il Turriano, e li personaggi suoi aderenti, et scrissero, et rappresentarono che lo Spadaro non poteva essere Senatore, perchè interessato in una causa frumentaria che ora il Senato vuole ripigliare, et inoltre fecero che dal Protonotaro fosse mandata al Senato una lettera, acciò intimasse al detto D. Placido Spadaro che subito prendesse possesso della carica di Console cittadino dell'arte della Seta, che fu obbligato ad accettare, essendo stato nominato in secondo luogo, giacchè il primo nominato si era scusato. Et il Senato fece una ingiuntione penale al detto Spadaro, il quale prese il possesso, et il Senato mandò la fede del possesso al Protonotaro, il quale se ne valerà per non fare riuscire Senatore lo Spadaro.

Novembre. Per una lunga contesa di giurisditione sopra il Ca-

sale di Castanea, tenimento di questa Città, tra li Monsignori Arcivescovi e li Gran Priori Gerosolimitani di Messina, restò per un grandissimo tratto di tempo detto Casale *nullius diocesis*, et il Papa eliggeva un Delegato Apostolico per fare da ordinario del loco in quel casale, e soleva essere un Canonico della Protometropolitana di Messina. Sicchè nell'anno 1762 si fece una concordia fra il fu Monsignore Moncada, Arcivescovo, et il Gran Priore di S. Gio. Battista di Messina, per mezzo del suo luogotenente Commendatore Gargallo, Ricevitore della Sacra Religione Gerosolimitana in questa; quale concordia, consistente in molti capitoli, fu confermata in quell'anno 1762 dal Sommo Pontefice. Ma questa Bolla Pontificia non potè avere il *Regio Exequatur* per molte oppositioni e difficoltà incontratesi, e finalmente dalla Real Corte in Napoli fu ordinato di farseli dare il *Regio Exequatur*, e furono dal sig. Vicerè, con suoi biglietti, date le notitie a Mons. Arcivescovo, al luogotenente del Gran Priorato et al Senato di Messina, che ebbe qualche ingerenza in questo affare (1). Et inseguito, in questo mese di novembre, si portò il sig. Commendatore Gargallo con la sua corte al casale di Castanea a prenderne il possesso della spiritualità in detto casale, a tenore della concordia, e perchè anticamente la Sacra Religione Gerosolimitana pretese qualche giurisditione temporale in quel casale, li naturali del medesimo hanno fatto ricorso al nostro Senato, acciò si provvedesse che nelli tempi da avvenire non si facesse qualche pregiuditio alla nostra Città.

La Compagnia di Santa Caterina Vergine e Martire, nominata delli Bottegari, solennizzò in questo anno un centennario della sua fondatione, con l'espositione di cinque giorni del Venerabile delle quarant'ore, e ci furono vespri, messa cantata da un canonico e la sera del giorno della festa

---

(1) Da una *Giuliana di scritture esistenti nell' Archivio Senatorio di Messina,* rilevo la seguente indicazione del documento suddetto, registrato nel vol. *Diverso dell'anno 1767*, fog. 131, r. sotto la data del 27 aprile di quell'anno; *Bolle Pontificie per la giurisdizione ecclesiastica fra il Priorato della Religione Gerosolimitana e l' Arcivescovo sopra il casale della Castanea.*

25 di novembre, vi fu la processione, nella quale uscirono cinque confraternite, e portava il SS. Sacramento il detto canonico, e sostenevano le aste del baldacchino li Senatori togati, et infine veniva il Governatore con torcia in mano, e si fece il giro per buona parte della Città, et in ultimo si sparò un castello di gioco di fuoco, alzato nel piano avanti detta chiesa di S. Caterina.

Il nostro Monsignor Arcivescovo si ritrovava in Milazzo, e doppo aver fatto una villeggiatura nel capo di Milazzo, andò a fare la visita della stessa citta, et essendo pervenuta in Messina una notitia che Monsignore stava gravemente ammalato in quella, furono per ordine del Regio Segreto fatte apponere le guardie nel palazzo arcivescovile, ma poi furono levate perchè non seguitò la gravezza del male.

A 26 novembre. Fu frustato per la Città con le bastonate un molinaro di Bordonaro perchè aveva mescolato del gibiso nelli sacchi della farina, che macinava e portava al farinaro di questa Citta, et il giorno seguente, accompagnati da Senatori e Sindaco furono gettati a mare li sacchi della farina mescolata col gibiso. Essendo vacato l'officio di Governatore Magazziniere del Peculio di questa Città, li Senatori pensarono di farne la vendita, et il prezzo andasse in beneficio del Peculio et in disgravio in qualche parte di grossi debiti del medesimo, e fattasi la consulta a Sua Ecc.a per via del Tribunale del R. Patrimonio, fu approvata la risolutione del Senato, e fu venduto questo officio per onze 700.

A 29 novembre. Il Marchese di Squillace e sua moglie sono partiti da Messina e si portarono nelli loro stati di Calabria, e pochi giorni prima di tale partenza il detto Marchese fu eletto Governatore dell'Ill.ma Arciconfraternità del SS. Rosario de' Bianchi e della Pace, e fu concluso il matrimonio tra il Marchesino D. Leopoldo, figlio del Regio Secreto Principe di S. Elia, e nipote primogenito del detto Marchese di Squillace, con la figlia del Principino della Scaletta, e così doppo la morte del detto Marchese lo stato e marchesato di Squillace resta al suo primogenito in Mes-

sina, con disgusto della sua seconda moglie, che avrebbe voluto che lo lasciasse alli figli del secondo letto.

Giorni a dietro è capitato il tanto sospirato dispaccio di abolirsi la Compagnia del Commercio (1), la quale invece di sollevare questa Città le apportò grandissimi danni, de' quali ne partecipò il Regno, e per ora si è restituita all'interessati la quarta parte del loro capitale, de' quali non han percepito se non che uno e mezzo per cento l'anno.

A 7 dicembre. Perchè han successo molti furti in tempo di notte, si è promulgato un bando che ogni sorte di persone che avessero da caminare per la Città doppo le ore due e mezza di notte, dovessero andare col lume acceso, e trovandosi senza lume fossero prese dalle ronde e portate nelle carceri, e si è cominciato a fare uscire le ronde, composte dalle Maestranze, per andare tutta la notte per le strade della Città (2).

(1) Fu istituita allo scopo di rialzare, sotto gli auspicî del governo, le sorti commerciali di Messina dopo la catastrofe della peste del 1743, e principalmente per ristabilire l'industria delle sete, un tempo tanto fiorente. Ne fu promotore nel 1752 il vicerè duca di Laviefuille, ed ebbe un capitale di 300 mila ducati, in azioni di 500 ducati, sottoscritte da negozianti e da nobili messinesi. Nel 1753. nella regia stamperia di Francesco Gaipa, se ne pubblicarono gli statuti, in 4°: *Capitoli della nuova compagnia di commercio, promossa dalla nobile, fedelissima ed esemplare città di Messina sotto i benigni auspici e protezione del glorioso augusto monarca Carlo Borbone re delle due Sicilie, Gerusalemme, etc. dal sommo zelo dell'eccellentissimo signor D. Eustachio duca de Laviefuille, vicerè e capitan generale in questo regno di Sicilia, nel tempo della sua rendenza in Messina. Con l'aggiunta dell'ordini e statuti indi pubblicati d'ordine del governo per le grazie e privilegi alla riferita compagnia conceduti in questo regno fin'oggi.*

(2) Sino alla metà dello scorso secolo la città, di notte, restava completamente al buio. Solo scorgevasi qualche lume dinnanzi alle molte icone. Fu il vicerè Duca de Laviefuille che istituì la Deputazione della notturna illuminazione, facendo assegnare sul patrimonio urbano scudi 1000 annuali per il mantenimento *di molti fanali*, *collocati in debita distanza, e con bella simetria per tutte le strade principali*, oltre ad

Monsignor Arcivescovo ha voluto proseguire per la sacra visita delle terre da Melazzo in quà, e lo ha fatto sopra le sue forze perchè è veramente ammalato, e si è strapazzato a bastanza, et a quantità grande di persone ha conferito il sacramento della Cresima, et ultimamente si trovava in Calvaruso.

A 14 dicembre. Quest'oggi si aspettava che avesse da entrare in Messina, et erano stati apparecchiati in diverse strade mortaretti per spararglili, et erano uscite le carrozze con personaggi per incontrarlo, quando vennero genti che riferirono che Monsignore in detta terra di Calvaruso aveva avuto altri insulti del suo male, e che stava aggravato. Furono mandati a chiamare medici da Messina, et essendo rinvenuto, fu portato in Messina nella lettiga, et alle ore quattro di notte arrivò al palazzo arcivescovile il detto Prelato, al quale nella terra di Calvaruso fu data la estrema untione. Alcuni preti promovendi agli ordini ebbero le lettere dimissoriali per andare a Patti per essere ordinati da quel Monsignor Vescovo.

A 19 dicembre. Si è ordinata nella messa la colletta *pro infirmo* per il nostro Arcivescovo, il quale non è peggiorato.

Non essendosi fatto riuscire per Senatore cittadino D. Placido Spadaro, si era pensato in Napoli che fosse fatto Senatore D. Vincenzo Ajello, il quale anni a dietro era stato posto in nomina; ma, messa di nuovo in campo la nomina di D. Orazio Turriano, doppo

---

onze 60 per la illuminazione della marina, da corrispondersi dalla Dogana, dal Regio Appalto del Tabacco, e dal Senato. La inaugurazione di questa illuminazione fu a 20 settembre 1752. Ma, malgrado ciò le vie restavano buie e non mancavano i delitti. L'uso di portare il fanale, incombenza affidata per lo più ai servitori, durò sino al primo quarantennio di questo secolo. Il nostro D. Pippo Romeo, nella briosa cicalata *il conto senza l'oste* (1787), ricorda questa usanza a proposito di doversi ritirare una sera *senza servo e lume*, perchè il suo servitore

> Matteo non benignossi, com'era sempre l'uso,
> Di ritrovarsi in casa del Prence Calvaruso.

molti dibattimenti superò di averne questi lo intento. E speditosi dalla Regenza il biglietto Reale, dal Protonotaro di questo Regno si sbrigò il biglietto e poi la Patente di Senatore Cittadino in persona del detto D.n Oratio Turriano, il quale la mattina del sabato,

17 gennaio 1767, prese il possesso, con dispiacere di D. Francesco di Giacomo, il quale ha proseguito sinora. Oltre quelli ostacoli che non poteva essere Senatore il Turriano sopragiunsene un'altro, stantecchè il detto Turriano aveva ottenuto o comprato un titolo di Barone, sicchè non poteva essere Senatore Cittadino, ma il medesimo Turriano non fa uso di tale titolo di Barone, e superò di avere la Giuratia.

L'affari dell'interessi di questo Publico maggiormente divengono critici, avendo ultimamente il Sig. Vicerè stabilito per Piazza d'arme una parte di Città, che mai è stata tale, in pregiuditio delle giurisditioni del Senato e della Regia Audienza; et è ritornato di Palermo il Principe dello Palco, e non si feci più cosa alcuna per le cause contro l'Impressario delle Truppe, ancorchè un zelante Senatore vuole che si facesse tale causa, e l'altri cinque Senatori non consentiscono.

Essendo disperata la salute del noslro Monsig.e Arcivescovo di Blasi a *23 gennaro*, venerdì mattina, si è fatta la publica Funtione di darseli il SS.mo Viatico a tenore del Ceremoniale di Vescovi, e dalla Chiesa Protometropolitana uscirono in processione con torcie accese in mano tutti li Seminaristi, tutto il Clero del Duomo, e li Rev.mi Canonici, con tocchette e cappa di lutto, con torcie in mano, e portava il Santissimo il Rever.mo Decano, e le aste del Baldacchino erano portate dalli Senatori, et andarono al Palazzo Arcivescovile e nella stanza del Prelalo, che era in letto con mozzetta e stola, fu letta la Professione della Fede da un Religioso, non potendola leggere da se stesso l'infermo Monsignore, il quale bensì fece un sereno discorsetto, et il Decano poi lo comunicò. Ritornata la processione al Duomo, fu poi esposto il Venerabile nell'altare maggiore, siccome si tornò ad esponere nel doppo pranzo, e si recitarono le Litanie de Santi, facendosi preghiere per Monsignore per tre giorni, e per tre mattine si espose

il Santissimo nelle Chiese Parrocchiali, e delli Regolari e Moniali.

Al 31 gennaro, sabato mattina tutte le femine povere della Città furono dall'Arcivescovo portate al Duomo, dove sentirno una messa, e pregarono la Beatissima Vergine per la salute del Prelato, l'ammalatia del quale è stata assai stravagante, e l'altro ieri stava per spirara l'anima, e si sono date le dispositioni per il funerale, ma ora pare alquanto respirato. Si dubitava che forse fosse stato fattorato, e veramente avanti che avesse venuto Arcivescovo teneva molte indispositioni, e si dice, se pure vero, che essendo sempre stato un ottimo e zelante religioso era stato avvelenato da suoi Monaci.

Al primo febraro 1767, domenica. Alle ore sette e tre quarti di questa notte passata, se ne passò all' eterni riposi l' Ecc.mo e Rev.mo Monsignore D. Gabriele Maria di Blasi, Benedettino, Arcivescovo di Messina, e questa mattina alle ore undeci cominciarono a sonare le campane del Duomo con li nove tocchi della Campana grande e poi del segno del Pontificiale, et infine col mortorio a lungo, e sequitarono poi tutte le campane della Città. Et essendo stato imbalsamato il suo cadavere si venne in cognitione della sua vera infermità, che mai fu stata prima conosciuta dalli Medici. Li suoi intestini furono portati per sepellirsi nella Chiesa della Maddalena de suoi padri Benedittini, de quali era affettionatissimo, e questi Padri li corrispondevano generosamente. Egli morì in età di anni 54, mesi 10 e giorni 20, essendo nato in Palermo a 10 marzo dell' anno 1712. Governò la Chiesa di Messina anni due, mesi sei e giorni tre, avendosi verificato appuntino una Profetia fatta da una serva di Dio in Palermo, che aveva da essere Arcivescovo di Messina per anni due e mezzo. Riuscì un ottimo prelato, mansueto, umile e di bel cuore, indefesso a fare tutte le funtioni ecclesiastiche, e quando era in salute in tutte le feste si portava alla Cattedrale, assistendo alle ore canoniche nel Coro et alla messagrande sopra il Soglio, et era instanchevole a tutte le fatighe vescovili, strapazzandosi molto, che forse li suoi travagli li averanno accelerato la morte. Due sole cose oscurarono la sua condotta e li conciliarono poco amore di questo Po-

polo: una la costitutione di un Vicario Generale in Palermo in persona di suo fratello il Padre D. Gio. Evangelista di Blasi, Benedettino, per tutte le cause della Diocesi di Messina, avendosi eretto un Tribunale in Palermo, et alle rimostranze fatte dal Capitolo e Senato diede sua Ecc.a S.r Vicerè la convenevole determinatione; e l'altra che non volle promovere alli ordini sacri alcun Messinese, perchè li Messinesi non vollero andare nel Seminario, conforme nelli suoi Editti Monsignore avea prescritto.

In Messina il nostro Monsignore era assistito da Procuratore Generale, da un altro suo fratello religioso, ancora Benedettino, Padre D. Salvatore di Blasi, soggetto assai degno e dotto e dotato di una gran prudenza e maneggio (1). Aveva intentione il prelato di conferire li posti vacanti a persone di qualità, e degne delle cariche, et invigilava per il Catechismo. Morì in tempo che di già aveva sodisfatti li gran debiti contratti per le spese che dovette fare quando fu eletto Arcivescovo, e pensava ora di fare cose alla Chiesa e di accrescere le limosine.

Il Rev.mo Capitolo, congregatosi la mattina, confermò primieramente tutte le patenti delle confessioni, e fece dare pleggeria al Segretario del defonto Arcivescovo per molti defetti imputabili del suo officio, e se detto Segretario non si avesse trovato gravemente indisposto sarebbe stato posto nelle carceri. Il Capitolo cassò et abolì gualsivoglia titolo fuori la Diocesi sentendo del vicariato in Palermo.

Si è mandata ambasciata da parte del Rev.mo Capitolo a Monsignore Arcidiacono D. Corrado Deodati e Moncada di desistere dalla carica esercitata di Vicario Generale di Mons. Arcivescovo, e la verga della Gran Corte Arcivescovile è stata portata in casa del Rev.mo Decano del Capitolo.

Si portò poi il Rev.mo Decano al Palazzo Arcivescovile e chiuse e sigillò l'archivio e la Segretaria, et altro sigillo si pose per ordine del Regio Segreto dal Mastro Notaro.

---

(1) Nacque in Palermo nel 1719. Coltivò le sacre e profane discipline e particolarmente la storia patria siciliana. Fu valente nella Archeologia, paleografia e bibliografia, e pubblicò molte dotte memorie. Morì in età di 95 anni nel 1814.

Nel primo gran salone del palazzo Arcivescovile, apparato tutto con falde di domasco cremesi, si alzò attaccato al muro un alto talamo, al quale si ascendeva con scalini : al di sopra stava un dosello arcivescovile di lama di oro, e sopra il letto, coperto con una grandiosa coltre di domasco bianco con tre flabalà di color rosso, et al di sopra la coltre vi stava la coltre dell' opera de' sacerdoti, et un'altra coltre di tersanello torchino dell'Arciconfraternità delli Azzurri. Stava esposto il cadavere dell'Arcivescovo vestito pontificalmente, con le vesti da messa violacei, con croce pettorale e pallio Arcivescovile, con il bacolo e croce sopra li coscini, et alli piedi ci stava il Cappello Prelatitio, e 4 paggi erano con le banderuole con le armi gentilitie del defonto, et alli fianchi vi stavano molti candelabri con torcie accese. Nel detto salone furono eretti cinque altari per celebrarsi le messe le mattine, e nel maggiore altare con lo quadro della Beata Vergine della Sacra Lettera, ardevano tutto il giorno continuamente dodeci torcioni, et nell'altri altari ardevano sei candele per altare. Nelli doppo pranzi li regolari andavano a cantarli l'officio de' morti. La galleria era con falde nere e con torcie, siccome nella scala vi stavano torcie per illuminarsi le sere e ci andavano tutte le genti per vedirlo, e per una scala si ascendeva e per l' altra si descendeva, e per non succedere disordini vi stavano soldati.

A 3 febbraro. La mattina li reverendi Sacerdoti dell'opera (1), si portarono all'Arcivescovato e dissero l' ufficio e messa cantata in suffraggio dell'anima del prelato. Il Rev.mo Capitolo si è giuntato per fare alcuni atti capitolari concernenti la presente sede vacante, e ricevette alcuni Cavalieri fratelli mandati al Capitolo dall'Ill.ma Arciconfraternita degli Azzurri per concertare il cere-

(1) Col titolo di *San Pietro all' Opera* s' intende la confraternita dei preti, fondata di sacerdoti messinesi nel 1642, e che aveva pure un Ospedale, affinchè i confrati poveri ed infermi, cui mancasse la dovuta assistenza, avessero ricovero ed aiuti a spese della comunanza. La loro chiesa, sotto l'antico titolo, trovasi nel largo del *Campo*, dirimpetto il palazzo Arcivescovile.

moniale delle funtioni da farsi questa sera e dimani mattina. Fatta notte seguì il solenne trasporto del cadavere alla Cattedrale, uscendo nella processione primo li figlioli di S. Angelo (1) e li Dispersi (2), veniano dodeci clerici, che portavano dodeci croci delle Parrocchie della Città, e poi le tre croci delli tre cleri Greco, Latino e Gerosolimitano; tutto il clero della Cattolica col suo Protopapa con le vesti sacre, seguivano li Cappuccini, e poi tutti li conventi, soliti uscire alle processioni, con li loro stendardi, e tutti con torcie accese, e cantavano salmi. Doppo tutti li Regolari vennero in questa processione tutti li Padri Benedettini Cassinesi, per questa sol volta, a motivo che il morto Arcivescovo era della stessa loro Religione; seguitavano li Musici con torcie in mano, veniva poi il Crociferario, che portava alzata la Croce Arcivescovile, il capitano della Gran Corte Arcivescovile con la verga in mano, et il maestro di ceremonie del Rev.mo Capitolo et il mazzero del medesimo. Il detto Crociferario e Mastro di ceremonie non avevano cotta et armerlino, ma le gramaglie nere, siccome il capitano dell'Arcivescovato e mazziero avevano le gramaglie. Venivano poi a due li Rev.mi Canonici con la cappa di coro, col cappuccio in testa, e li tenevano la coda della cappa li loro paggi, e li canonici non portavano torcie. Attorniata poi da quantità grande di torcioni veniva la bara col cadavere del Prelato, e la detta bara era portata con due coltri, cioè quella grande di di domasco bianco, e la piccola torchina di San Basilio. Li angoli della prima erano sostenuti dalle tre dignità, dalli Rev.mi Decano, Cantore et Arcidiacono, e dal Canonico più anziano, che erano pure con la cappa di coro e cappuccio in testa, e quattro fratelli delli Azzurri tenevano li angoli della coltre torchina della

(1) Intendi della confraternita di *S. Angelo dei Rossi*, istituita dal ceto dei cittadini dell'Ordine Senatorio nel 1542, e regolata da costituzioni approvate dal viceré D. Ferrante Gonzaga a 15 marzo 1543. Era suo principale scopo di educare le fanciulle ed i fanciulli orfani, di famiglie civili cadute in bassa fortuna. La istituzione dura tuttavia nella sua antica dimora, nella contrada del *Paraporto*, oggi via dei Verdi.

(2) Oggi Convitto La Farina.

loro Arciconfraternita. Immediatamente alla bara venivano quattro clerici, che portavano inalberati quattro Crocefissi denominati di morte, e Capitolo, veniva dietro il Governatore della Città, il Senato togato senza torcie in mano, et in mezzo di loro il Crocefisso della Ill.ma Compagnia di San Basilio, et infine con la loro sergentina tutti li fratelli di detta, tutti con torcie accese in mani, e seguiva in ultimo la carrozza prelatitia, et ogni cosa spirava una grandiosa pompa funerale, che tutto il popolo a folla accorse ad ammirarla. Et in arrivare la processione al Duomo si vidde illuminata tutta la machina del tumolo, o sia castellana, nel quale si ha da esponere il cadavere; dove la seguente mattina,

4 febraro, mercordì, si vidde esposto sopra il talamo, coperto con le due menzionate coltri, con il bacolo e croce Arcivescovile alli lati, e capello prelatitio alli piedi, ardendo all'intorno assai torcie e blandoni con 4 paggi con le banderuole, e tutti li suoi paggiotti clericotti assistevano nella machina funebre, e sopra la porta maggiore della Cattedrale et attorno al tumolo vi stavano ben adatte iscrittioni, che facevano mentione delle eroiche virtù e gesta del grande Arcivescovo estinto (1). L'altare maggiore era con sei blandoni sempre accesi, e molte candele accese erano avanti il quadro della Beatissima Vergine, coperto. Tutti li altari della Chiesa erano con quattro candele sempre accese, e dalla mattina a buon ora sino alle ore venti sempre si celebrarono messe in suo suffraggio. Il soglio arcivescovile era col dosello violaceo alzato.

Al tempo di cantarsi la messa fu illuminata tutta la grande machina del tumolo, e venne il Governatore con li Senatori togati, e cantò la gran messa il Rev.mo Decano della Protometro-

---

(1) Le iscrizioni che adornavano il tumulo, vennero raccolte e pubblicate dal dottor D. Michele di Garbo, insieme alla orazione funebre che egli ne recitò nel monastero di S. Martino delle Scale di Palermo: *Orazione per la morte di monsignor D. Gabriello Maria Di Blasi e Gambacurta, già abate della congregatione Cassinese, arcivescovo di Messina, recitata dal sacerdote dottor D. Michele di Garbo nel Sacro Gregoriano monastero di S. Martino delle Scale* ecc. Palermo, nella stamperia de' SS. Apostoli, per D. Gaetano Maria Bentivegna, 1768, in fol.

politana, e doppo la messa recitò la oratione funebre, con la carta in mano, il Padre lettore di Teologia D. Gio. Battista Cardona, siragusano, monaco Benedettino, il quale anni a dietro fu discepolo in Roma del prelato, che allora era Lettore colà; et il predicatore aveva una giacca, o sia gramaglia, nera. E poi si fecero le cinque assolutioni al tumolo dal Rev.mo Decano, e dalli Rev.mi Cantore, Arcidiacono e due Canonici più antichi, e nel tempo delli soprafossi li restanti Canonici restaro nel coro colle torcie accese, et il Governatore e Senatori nel di loro Bancone con le torcie accese nelle mani. Finite queste funtioni venne l'Arciconfraternita primaria di S. Basilio delli Azzurri con le torcie accese, e li recitò l'officio de morti, e poi calato il cadavere dal talamo fu riposto nella cassa foderata di piombo, coll'assistenza di detta Ill.ma Compagnia, la cui coltre di seta torchina fu rinchiusa nella cassa, la quale aveva due chiavi e due firmature: una chiave se la pigliò il Rev.mo Decano della Chiesa, e l'altra il Governatore delli Azzurri. Detta cassa col cadavere fu sotterrata vicino il muro del Te della Chiesa, in fronte dell'altare del Signore Resuscitato, dove starà sino a che si farà il mausoleo di marmi, avendo disposto nel suo testamento Mons. Di Blasi che, a sue spese, dalla sua eredità si facesse il mausoleo di marmi con li depositi di Mons. Arcivescovo D. Tomaso Vidal, Mons. Arcivescovo Fra Tomaso Moncada, e di Mons. Arcivescovo D. Gabriele M.a di Blasi, con li medaglioni e retratti di tutti e tre prelati (1).

(1) Ignoriamo su quale autorità il nostro autore abbia potuto affermare di questa disposizione del defunto arcivescovo Di Blasi. « Dal padre priore delli Cimbri — scrive, invece, il Villabianca, *Diario Palermitano, nel vol. XIX della Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia del Di Marzo*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel ed. 1875, pag. 3.—D. Salvatore Di Blasi, fratello del fu degnissimo monsignore, fu curato intanto di erigersi alla memoria del difonto prelato un superbo mausoleo in un de' pilastri dell'altare maggiore del Santissimo Sacramento e di Nostra Signora della Lettera del riferito duomo messinese ». Il monumento, contrariamente alla località precisata dal Villabianca, venne eretto, ed ammirasi tuttavia, in fine della navata destra del tempio, vicino la porta laterale del prospetto principale. È opera di commendevole esecuzione dello scultore palermitano Ignazio Marabitti. Leggesi di esso una minuta descrizione nel tomo primo delle *Notizie de' letterati di Sicilia*, pag. 199 e seg.

Tutte le funtioni riuscirono con tutta la possibile magnificenza con la diretione dell'Ill.e marchese di Camporotondo, al quale diede l'incombenza il fratello dell'Arcivescovo. In questi giorni per rispetto della morte del nostro Pastore non si fecero comedie nel Teatro, e nelle strade non vi furono persone mascherate.

A 5 febraro, giovedì mattina, si radunò nelle sue stanze il Rev.mo Capitolo, e fattisi li scrutinj secreti, presedento il Rev.mo Decano coll'assistenza di due degni reverendi sacerdoti, risultò per Vicario Generale Capitolare della Gran Corte Arcivescovile per tutto il tempo che durerà la sede vacante il Rev.mo Dottor D. Pietro Paolo di Stefano, canonico della Cattedrale, avendosi nell'atti capitolari delli precedenti giorni stabilito che il nuovo Vicario G.le Cap.e si facesse per tutta la durata della sede vacante, e ciò a pluralità di voti, perchè molti canonici sensatamente volevano che si eliggesse il Vicario per mesi sei. Molti canonici volevano eliggere per Vicario il Rev.mo Can.co Decano D. Alberto Arena Primo, e giorni a dietro lo pregarono di volere accettare la carica, ma lui generosamente la rifiutò. Il detto Ill.mo e Rev.mo Capitolo elesse tutti l'officiali dell'Arcivescovato, e per assessori della G. C. Arcivescovile furono eletti li extogati della Regia Gran Corte che sono in Messina e due canonici. Non si fece alcun Vicario Generale che andasse alla visita della Diocesi, per non aggravare maggiormente li ecclesiastici diocesani. Il Rev.mo Capitolo notificò con sue lettere a S. E. sig. Vicerè questa eletione di Vicario Generale Capitolare, et aspetta la sua conferma, e sino a tanto che verrà tutto il Rev.mo Capitolo ed suo Decano esercita a pieno tutta la giurisditione ordinaria, e nel tempo della sede vacante li bacoli di argento delle due dignità, del decanato e cantorato, non tengono attaccato lo fazzolettello bianco.

A 6 febraro 1767. Il Senato di Messina diede parte al S.r Vicerè della morte del nostro Arcivescovo, e lo pregò che nella nomina averà da fare de soggetti per questo Arcivescovato si compiacesse nominare a S. M. soggetti Messinesi.

A 11 febraro, mercordì mattina, il Rev.mo Capitolo a sue spese fece fare il funerale con musica per il defonto Arcivescovo di

Blasi, con farli celebrare molte messe, e cantò la messa grande il Rev. Canonico Decano, prima dignità del Capitolo.

Essendo venuta la approvatione fatta dal S.r Vicerè con due onorifici biglietti, uno diretto al Rev.mo Capitolo, e l'altro per il nuovo Monsignore Vicario G.le Canonico di Stefano, prese questi possesso di questa carica

il 16 febraro, lunedì mattina, portandosi alla Cattedrale, associato da tutti li assessori et attuarj della G. C. Arcivescovile, con molte carrozze, e dalla sagrestia del Duomo si portarono tutti assieme col Rev.mo Capitolo all'aula capitolare nella Congregatione delle Sacra Lettera, et avendosi letto dal mastro notaro li biglietti viceregii, il Vicario, inginocchiato, lesse avanti il Decano la professione della Fede, poi il Decano intonò il *Te Deum* e disse l'oratione et ascesero in seguito alla protometropolitana per adorarsi all'altare del SS. Sacramento et all'altare maggiore della Beat.ma Vergine, e sonarono le campane del Duomo, e li canonici erano col ferraiolo et accompagnarono sino alla porta maggiore della chiesa il Vicario, che, postosi in carrozza, collo stesso associamento di Assessori et attuarii, se ne ritornò a casa, e nel piano del Duomo fu sparata una grandiosa quantità di mortaretti. Nel seguente giorno

17 febraro 1767, si vidde un editto stampato, dove Mons. Vicario Capitolare ordina alcune cose concernenti al buon governo spirituale.

È venuto in Messina il Rev.mo P. Fra Raimondo da S. Gio. Battista, generale de' Padri Mercedarj scalzi, il quale è messinese, et è rimarchevole che in questa religione egli solo si trova Messinese.

A 27 febraro. È venuta la notitia che Sua Maestà ha fatto alcuni nuovi Gentiluomini di Camera Cavalieri della Chiave di oro, e fra questi ci fu l'Ill.e D. Francesco di Gregorio Principe di S. Elia, messinese, Regio Segreto di Messina, primogenito dell'Ecc.mo Marchese di Squillaci (1).

---

(1) I Gentiluomini di camera con esercizio nominati furono: Francesco

In questo Carnovale, oltre le comedie in musica che ci sono per tutto l'anno nel teatro della Munitione, ci sono stati molti giochi della Papara, in diversi giorni e strade, e molte buone maschere nelle strade, e nel Collegio delli Scolopij ci fu rappresentata una comedia.

A 4 marzo 1767, primo giorno di Quaresima fu dato principio con la predica nel Duomo, dove in questo anno predica l'abate D. Giovanni Cicala, messinese, per la seconda volta, il quale teneva l'altro atto di eletione di predicatore per l'anno 1772, ma aveva ottenuto dal S.r Vicerè un biglietto per il nostro Senato, che essendoci vacanza, in questo tempo avesse in consideratione di far predicare il detto Cicala. Occorse che in questo anno aveva da predicare il Quaresimale in Messina il P. Sambiase, teatino napolitano, ma non potè venire perchè fu eletto Vescovo di Teramo nel Regno di Napoli, sicchè ebbe il pulpito il detto Cicala.

Nella chiesa de' PP. Domenicani predicava un Padre Calabrese, nella chiesa della Casa Professa de' Gesuiti predica il Padre Procopio, palermitano, ottimo predicatore. e nella chiesa del Gran Priorato di San Giovanni Gerosolimitano il Padre Miraglia da Monforte, dell'ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola.

A 10 marzo, Giorno quarantesimo doppo la morte dell'Arcivescovo, e giorno nel quale il defonto prelato averìa compito l'anni 55 della sua età, essendo nato a 10 marzo dell'anno 1712, nella chiesa della Maddalena del Monasterio de' PP. Benedettini se li celebrarono solenni esequie, con una politissima castellana, ricca di cera, con iscrittioni e retratto del prelato, in mezzo la Chiesa, e la messa grande fu ponteficata dal Rev.mo Padre abate Arezzo, doppo la quale recitò una oratione funebre il Padre Sa-

---

Antonio Bonanni e Borromei, Principe di Roccafiorita, figlio primogenito del Principe della Cattolica, e Vincenzo Ventimiglia ed Agliata, conte Ventimiglia e barone di Gratteri, figlio primogenito del Principe di Belmonte, nobili palermitani. Il Principe di S. Elia fu nominato gentiluomo di camera di entrata. Villabianca, *op. cit.*, pag. 5.

lonia, siracusano, Lettore di Teologia, et infine si fecero le cinque assoluzioni al tumolo dall'abate e monaci graduati.

A 20 marzo, venerdì, alle ore undici passò a miglior vita il Rev.mo Padre D. Emmanuele Patti da Messina, abate di questo monasterio de PP. Benedettini, e per essere la vigilia del gran Patriarca S. Benedetto, il cadavere del padre abate non fu esposto nella chiesa della Maddalena, ma per tutto il giorno stiede esposto nel Capitolo, vestito ponteficalmente.

A 26 marzo, giorno settimo dopo la morte del Rev.mo P. abate D. Emmanuele Patti da Messina, nella chiesa de PP. Benedettini se li fece il solenne funerale, che non si potè fare nel giorno della sua morte per essere stata la vigilia della festa di S. Benedetto, e si alzò nel mezzo della chiesa una benintesa castellana illuminata con torcie e grosse candele, con iscrittioni attorno e retratto del defonto, e cantò la messa il Rev.mo P. abate Arezzo, e finita la messa recitò l'oratione funerale il Padre Lettore Salonia e doppo si fecero le cinque assolutioni al tumolo; e nel doppo pranzo dalli Regolari delli conventi della Città si dissero l'officj de morti e per tutto il giorno cominciando dalla sera antecedente, sonarono a mortorio tutte le campane della Città,

A 28 maggio 1767. Ritornò in Messina dal suo stato di Squillaci in Calabria l'Ecc.mo D. Leopoldo di Gregorio con tutta la sua famiglia. Li Padri minori conventuali di S. Francesco tennero in Messina il Capitolo per l'eletione del di loro Padre ministro Provinciale, con aver venuto una quantità di religiosi graduati, e ci sono state in chiesa famose prediche e panegirici e conclusioni publiche di Teologia, come è costume di farsi per tre giorni antecedenti, doppo de' quali la mattina del venerdì,

6 di detto mese, fu eletto ministro Provinciale della Sicilia il Rev.do P. Maestro Reggente Greco di Terranova, e fu portato in processione nella chiesa, fatto un giro per alcune strade della Città, essendo stato Presidente il molto Rev.do P. Maestro Reggente Prestandrea, messinese, il quale tiene il dispotico sopra tutta la Provincia.

Nella presente sede vacante il sig. Vicerè sollecitò avanti il tempo accostumato di fare la nomina a Sua Maestà delli soggetti degni per questo Arcivescovato, e nominò in primo loco il Padre Spinelli, teatino, nobile palermitano, ottimo predicatore; in secondo loco il Padre D. Scipione Ardoino, teatino, nobile messinese, vicario generale dell'Archimandritato di Messina; et in terzo loco l'Arcidiacono della Chiesa di Messina D. Corrado Deodati e de Moncada. Il nostro Senato aveva fatto forti suppliche al Vicerè et a Sua Real Maestà per essere eletto Arcivescovo qualche soggetto messinese, e diede l'incombenza all'agente della città in Napoli, abate D. Giacomo Bottari, di dare risposta per questo effetto, il quale abate Bottari ha insistito appresso li S.ri Consiglieri di Stato et appresso li Ministri della Suprema Giunta Consultiva di Sicilia; si discusse l'affare, e si parlò ancora del Padre Maestro, Fra Giuseppe M.a Ermanno, Messinese, ex provinciale del terz'Ordine di S. Francesco, il quale nemmeno era stato compreso nella nomina fatta dal vicerè, e con tutti li motivi che dovevano essere preferiti li Messinesi, e con tutto che nella Giunta ci sono due Reggenti Consultori messinesi, Cardillo e Pensabene, non di meno si fece la consulta a favore del Padre Spinelli; non di meno però pervenuta detta consulta nel Consiglio di Stato di Sua Real Maestà è stata sospesa l'eletione dell' Arcivescovo, et è stato insoffribile la importunanza del Padre Spinelli, che si ha travagliato al maggior segno per scippare l'Arcivescovato, che ha recato nausea al Primo Ministro et a tutti quei signori della Corte.

Giorni a dietro è venuta la notitia che alli 2 di aprile di questo anno il Re di Spagna cacciò da tutti li suoi dominj li Gesuiti per affari di stato, e si suppongono complici di quella sollevatione dell'anno passato successa in Spagna, per la quale se ne dovette fuggire il Marchese di Squillaci. Li Gesuiti di Napoli e di Sicilia stanno in grandissima costernatione e dubbio, non sapendo di quel che loro succederà, e sentono grandi dispiaceri delli disastri della venerabile Compagnia di Gesù.

Per la festa della Gran Signora della Sacra Lettera si è fatto un apparato più sfarzoso delli anni passati per la Chiesa Maggiore, e si venne ad accrescere la spesa assegnata per tale festa, per il che giorni addietro li Consolati delle Maestranze andarono in Senato e dissero che si contentavano che per quelli giorni della

festa si levasse oncia una per coppia del pane, e che il denaro che si ricaverebbe si dasse per abbono della spesa; sicchè si cominciò a calare il pane ad oncie dodeci la coppia dalla mattina *del sabato 30 maggio*, e per altri tre seguenti giorni, et il popolo non lasciò di mormorare e lamentarsi di questo scalamento di oncia una.

A 31 maggio, domenica mattina nel palazzo Senatorio, con le solite formalità, dal Sig.r Governatore si diede il possesso ai cinque nuovi Senatori: D. Giovanni Ardoino, Marchese di Sorito, D. Oratio Turriano, cittadino, confirmato, il capitano aggregato D. Nicolò Merenghini, D. Giovanni Stagno, et il Marchese D. Gio. Battista Balsamo Viperano. Il sesto sarebbe stato il Duca D. Giovanni Ruffo, Principe della Foresta, il quale non volle accettare la carica, e per tale rinunzia fatta accettare in Napoli, dove si trovava D. Michele Natoli, padre di D. Bartolomeo Natoli, si propose questi, non ostante che, per li suoi precedenti, fosse stato riconosciuto incapace di poter avere la giuratia per la incompatibilità delli officj che tiene. Non di meno si maneggiò fortemente nella Corte, che fu scritto al S.r Vicerè che si facesse Senatore il detto Natoli, il quale attende che li venisse da Palermo il biglietto e la patente, quale essendoli pervenuta, prese il detto Natoli il possesso della Giuratia nella vigilia del *Corpus Christi.*

Giugno 1767. Qualche tempo a dietro la Real Corte ordinò al Vicerè che facesse fare la nomina del nuovo Sindaco di Messina, non approvando Sua Maestà il *prosiegue* del Principe di Castellaci; ma il Vicerè non volle fare il nuovo Sindaco, e seguita il Castellaci, sicchè vanno alla peggio l'interessi della Città, maggiormente per la mala riuscita et oscitanza delli Senatori.

Per la collatione delli ordini sacri nelli quattro tempi di Pentecoste molti preti, parte col Breve Pontificio dispensando all'anno del lutto, e parte per avere beneficij, ebbero la dismittoria di andare ad ordinarsi in Tortorici da Mons. Vescovo Gerbato, al quale fu data facoltà dal Rev.mo Capitolo.

Quando si stava aspettando che forse venisse qualche corriero da Napoli con l'avviso di essere stato eletto per Arcivescovo di Messina Mons. Ardojno, conforme facevano sperare le ultime let-

tere venute da Napoli colla solita staffetta delle lettere di fuori Regno, è capitata la notitia da Napoli di essere stato eletto per Arcivescovo di Messina il Padre D. Giovanni Spinelli (1), nobile Palermitano, de' Chierici Regolari Teatini, quale avviso fu ricevuto in Messina con universale dispiacere, e l'Ardojno fu pregiudicato dalle rappresentanze fatte in Napoli di essere ignorante.

Una buona notitia però venne da Napoli colla medesima staffetta, che propostosi nel Consiglio di Stato a Sua Real Maestà, la consulta aveva fatto la Giunta Consultiva di Sicilia in Napoli a favore del Rev.mo Capitolo di Messina per il suo dritto della ottione alle due dignità del medesmo, cioè del cantorato e dell'arcidiacono, nelle prime vacanze di quelle dignità, il Re uniformandosi in tutto al sentimento della Giunta, e si è drizzato l'ordine al Sig. Vicerè di Sicilia per spedire li convenienti biglietti, et il canonico Mannamo, che fu quello che smosse queste acque, non potè conseguire l'Arcidiaconato.

Doppo la morte del Principe di Bucchieri la Principessina vedova, da Milazzo, si portò in Palermo, dove risiede la Principessa vecchia di Villafranca, et ambedue sono capitali inimiche di questi Sig.r Principe e Principessa di Villafranca, e questi domandavano che li loro nipoti si allevassero in Messina sotto la di loro educatione.

Si dibattè questo punto, et in Palermo et in Napoli, con grandiose spese, et alla fine questo S.r Principe di Villafranca non potette ottenere altro che per ora venisse in Messina il primogenito solamente, e che non stasse assieme con li S.ri suoi avi, ma che stasse nella Casa della S.ma Annuntiata de PP. Teatini sotto la educatione e cura del Padre Granata, teatino Messinese, il quale andò a prenderlo in Cefalù, e per terra facendo il loro viaggio, entrò oggi.

---

(1) Monsignor Giovanni Spinelli e Lanza, dei baroni della Scala, nato in Palermo a 12 settembre 1717, chierico regolare teatino e valoroso predicatore, succeduto nella carica di Arcivescovo di Messina al defunto Monsignor Di Blasi, moriva anche lui in detto officio, li 30 marzo 1770, di anni 52 di sua età. Secondo il Villabianca, *Op. cit.* pag. 22, egli fu consacrato arcivescovo di Messina dall'emenentissimo cardinale Branciforte con altri due vescovi assistenti, nella chiesa di S. Silvestro dei padri teatini.

28 Giugno, nel doppo pranzo, di domenica in Messina, e nell'entrare ci furono sparatine di mortaretti e gran folla di gente.

Per quanto è occorso per li Gesuiti di Spagna, questo Governo di bel modo fece che le congregationi segrete, che in ogni settimana si tengono nella Casa Professa de PP. Gesuiti, e nella Casa dell'oratorio di S. Filippo Neri, non si facessero per l'avvenire a porte serrate, ma a porte aperte, così nella Congregatione de' PP. Gesuiti li fratelli congregati non si mettono più il sacco come solevano praticare.

A 4 Luglio 1767. Con la staffetta sono venute lettere da Napoli scritte dal nuovo eletto nostro Arcivescovo al Senato e Capitolo di Messina, dandoli conto della promotione a questo Arcivescovato.

A 6 luglio, lunedì, il doppo pranzo nel piano di Terranova fu fu fatto morire appiccato sopra le forche, e poi che fu morto li fu tagliata dal boia la mano, un soldato del Reggimento Real Napoli, il quale fu disertore et ammazzò un sergente.

A 12 luglio. Il nostro Ill.mo e Rev.mo Capitolo ricevette il biglietto di S. E. S.r Vicerè, il quale, in seguito di Real ordine, li partecipa la sovrana risolutione, che annuendo il Re alle instanze del Capitolo vuole che nelle future vacanze delle dignità di Cantore e di Arcidiacono, faccia il Capitolo uso della legge della ozione a favore de Canonici più anziani. Simile biglietto fu mandato da S. E. all'eletto nostro Arcivescovo in Napoli, per astenersi nello avvenire di conferire le dette due dignità, et altri due biglietti furono drizzati sopra questo affare all'Arcidiacono Deodati e canonico Mannamo.

Fra tanto la nostra Città resta al maggior segno mal contenta della eletione del Padre Spinelli a nostro Arcivescovo, il quale è riputato per un personaggio ambitioso, simoniaco, e superbo; e doppo che fu eletto in Napoli arrivò una lettera del Re di Spagna, che voleva che fosse Arcivescovo di Messina il Padre Bonanno dell'oratorio di San Filippo Neri di Palermo, fratello del Principe della Cattolica. Il detto Mons. eletto Spinelli accelerò ad andare in Roma, non curandosi delle intenperie dell'aere, e con questa

andata pregiudicò una tale quale pretesa delli Vescovi di Sicilia di non portarsi più in Roma ad esaminarsi e consacrarsi come li Vescovi oltramontani; alla quale pretentione facilmente averebbe aderito il nostro Monarca, ma per non perdere tempo il nostro Monsignor eletto lasciò queste contese, premendoli assai che avesse la Bolla Pontificia per potere prendere possesso quanto più presto può dell'Arcivescovato, maturandosi alli 15 dell'entrante agosto il *cattedratico*, il quale toccherìa al Capitolo, se in quello giorno non si trovasse aver preso possesso. In oltre, si dice, che per facilitare la sua pretentione e desiderio di essere fatto Arcivescovo non ricusò di accettare una pensione di onze due cento l'anno, che ora se li impose sopra questo Arcivescovato, con grave pregiuditio di questa Chiesa e Città, stantechè nella precedente sede vacante l'Arcivescovato di Messina fu reputato impensionabile accompagnando le istanze al Senato di Messina. Si disse ancora che per scippare l'Arcivescovato, oltre le grandiose offerte fatte a' Principali Signori di Napoli, vedendo che la Real Corte prendeva a fare l'Arcivescovo qualche soggetto messinese, finse una lontana descendenza che teneva da una delle famiglie antiche patrizie Messinesi.

A 25 luglio È capitata la notitia che la mattina della domenica, dodeci di questo mese di luglio, Monsignor D. Giovanni Spinelli fu in Roma consecrato Arcivescovo di Messina dall'Eminentissimo Sig. Cardinale Branciforte, ancora Palermitano, e la funtione si fece nella Chiesa di S. Silvestro de' PP. Teatini, dei quali è il nuovo Prelato (1). Et apportò gran meraviglia che in Roma in pochissimi giorni fece quanto in molto tempo, doppo li ordinarj termini, che dovea passare l'altri Prelati doveano dimorare; ma forse sarà stato facilitato per il servizio che prestò alla Corte Romana di portarsi di presenza in Roma per essere esaminato e consecrato.

Questa sera nel Teatro della Munitione si cominciarono li drammi in Musica all'eroica, non rappresentandosi più comedie in musica denominate di Cappa e Spada alla Napolitana. Sono ve-

(1) Vedi nota precedente.

nute in porto due galeotte napoletane, quali portarono un sciabecco con Turchi, frodato nelli mari di Sicilia.

É venuto in Messina il Rev.mo Padre Corrittore Generale de Padri Minimi di S. Francesco di Paola, il quale è un padre palermitano.

Agosto 1767. Le cose del nuovo Arcivescovo sono seguite con tutta la maggior sollecitudine e fretta che non si averebbe creduto, e successero a volo; e quando si dubitava che le Bolle Pontificie non avessero passato per andare a Palermo per esecutoriarsi, vennero da Palermo dette Bolle esecutoriate, e venne ancora la procura fatta dal Prelato in persona di Mons. Canonico di Stefano a prendere il possesso in suo nome di questo Arcivescovato, et il detto canonico di Stefano ebbe da Mons. Arcivescovo il *prosiegue* di Vicario Generale, quantunque si dava per certo che il nuovo Vicario Generale aveva da essere Mons. Arcidiacono Deodati, e così prosieguono tutti l'altri ministri et officiali della Gran Corte Arcivescovile sino alla nuova dispositione che farà il prelato.

A 4 agosto, martedì doppo pranzo, giorno festivo delli nostri Santi Protettori Principali Placido e Compagni, la nostra Nobiltà con visita si portò in casa di Mons. Vicario Canonico di Stefano, dove fu dispensata quantità di rinfreschi, e venuto il Senato togato, e passati li convenevoli complimenti, il Senato portò nella sua carrozza il Vicario Generale Procuratore, il quale era col rocchetto e cappa rossa violacea canonicale. Al lato della carrozza andava il Capitano della Gran Corte Arcivescovile colla verga alzata, perchè perdurava il Vicariato Generale Capitolare nel Canonico di Stefano; seguitava una carrozza col tiro a quattro vacante, propria del Vicario, et indi un altra carrozza di rispetto col tiro a quattro, mandata dal Duca Spucches, e poi le carrozze tutte piene di nobiltà. Per dove si passava sonavano tutte le campane a gloria. Arrivati al Duomo si portarono alla Congregatione sotto il Duomo, dove si trovarono tutti li Rev.mi Canonici, ancor essi col rocchetto e cappa rossa e violacea canonicale, il Senato e Capitolo, si assisero nelli loro banconi, postali in detta Congregatione, che rappresentava l'aula Capitolare, e sopra l'altare mag-

giore si sederono alla destra Mons. Vicario Generale Procuratore, et a sinistra il Rev.mo Decano con li coscini sotto li piedi, et a lati tutta la Gran Corte Arcivescovile col Capitano colla verga alzata, e dal mastro notaro della stessa furono lette ad alta voce le Bolle Pontificie dirette all'Arcivescovo e Capitolo, Clero, Popolo della Città e Diocesi, et a tutti li sudditi e suffraganei di questo Arcivescovato. E finite di leggere il Vicario Procuratore et il Senato si posero in carrozze, et andati alla Chiesa Protometropolitana entrarono per la porta maggiore, ricevuti dal Capitolo, e Mons. Vicario, assistito dal Rev.mo Canonico Decano, andò a baciare l'altare maggiore, e poi detto Vicario qual Procuratore si portò a sedere nella cattedra Arcivescovile sotto il sfarzoso dossello, e li canonici stiedero nel coro et il Senato nel suo Bancone e dal detto Mastro Notaro sopra il soglio si tornarono a leggere tutte le dette Bolle Pontificie, e doppo la lettura fu sparata una grandiosa quantità di mortaretti nel piano della Cattedrale, e poi il Senato ricondusse Mons. Vicario alla sua casa, et a' fianchi della carrozza andava il Capitano dell'Arcivescovato, che portava alzata la verga. La nostra Città resta dispiaciutissima di questo Arcivescovo, che lo sa per un Corteggiano, amante delle Conversationi; e li nostri canonici lo guarderanno di mal occhio per il Cattedratico che perdettero, che ci averìa toccato per ogni canonico da onze cinquanta in circa se si avesse preso il possesso doppo li 15 di agosto. Si incontrò, per buona fortuna di questo Arcivescovo, che alli 16 di luglio seguir dovesse la solenne Canonizatione di sei novelli santi, et il Papa desiderava che fosse numeroso l'intervento delli Arcivescovi e Vescovi in questa funtione; perciò si diedero le dispositioni per accelerarsi la consecratione et il disbrigo delle Bolle del nostro Prelato. Fu fatto Procuratore Generale delle rendite et introiti dell'Arcivescovato D. Francesco Guardavaglia, mercante messinese.

Sino alli nostri ultimi tempi era Commissario Generale delli luoghi di Terra Santa un padre minore osservante di natione spagnuolo, il quale sempre resedeva nel convento di Messina, e pochi anni a dietro li Padri Palermitani cercavano di non dependere da questo padre Commissario Generale, quando, per la partenza che fece da questo Regno di Sicilia il Padre Commissario Generale spagnuolo, riuscì ad un religioso Palermitano di avere

il Commissariato Generale di Terra Santa, conferitoli dal Rev.mo Padre Fra Clemente da Palermo, Ministro Generale de' Minori Osservanti dell'ordine di San Francesco, et aprì la sua residenza in Palermo, et avendo ora venuto a morte in Palermo questo Padre Commissario Generale, un Padre minore osservante messinese, che era vice Commissario in Messina, ottenne di essere stato eletto dal Rev.mo Padre Ministro Generale per Commissario Generale di Terra Santa, e così ritornò al Convento di Messina, la residenza del Commissario Generale di Terra Santa.

Settembre 1767. Il Principe di Castellaci ha volsuto in tutti li modi perdurare nell'officio di Sindaco del Senato di Messina con grandioso discapito dell'interessi della Città, et ora li è subentrato nella carica di Sindaco un' altra persona della stessa farina, che è il Barone D. Giuseppe M. di Amico; sicchè non vi è speranza che fossero più amministrati, conforme il giusto il Patrimonio e Peculio della Città, et ogni cosa tende alla rovina, e non si può sperare cosa di buono da questo mal nato melazzese, e si vede che si prescelgono a bella posta per Senatori, Deputati e Sindaco, persone proprie et atte a distruggere et ammiserire il Patrimonio e Peculio.

Erano molti giorni che, per ordine della Real Corte di Napoli, si era levata la pratica libera della Sicilia con la Calabria e Regno di Napoli, e non si potette andare dalla gente di Messina alla festa di Reggio, perchè si era inteso in Napoli che nella isola di Malta vi era il male contaggioso e che li Maltesi praticavano liberamente in Sicilia. Ma poi,

a 4 ottobre 1767, venne l'ordine di aprirsi il Lazzaretto.

In questo fra tempo che avevamo la prattica chiusa le nostre lettere della Sicilia non si ricevevano in Calabria, perchè non le sapevano profumare, e si mandavano in Palermo; et avendo in questi giorni approdato in Siragusa alcuni Cavalieri provenienti da Malta non furono ricevuti, siccome altri Cavalieri che venivano da Malta non furono ammessi in Messina, e d'ordine della nostra Deputazione di Sanità furono apposte guardie per tutto il nostro littorale, e le felughe che venivano da Catania non poteano pigliare parecchie di bovi, come è solito, e ne meno li ma-

rinari di dette felughe poteano scendere in terra a tirare con le corde le felughe.

Nel giorno 17 febraro dell' anno passato 1766 non si potette eseguire la condanna di morte di forca, dove stava per condursi dalla Cappella, quel ragazzo villano del Casalotto delli Cammari, per avere arrivato le lettere di gravame, spedite dal Commissario Generale D. Bartolomeo Serra, e passato molto tempo si venne ad esaminare e discutere questa causa nel Tribunale della Regia Gran Corte Criminale, dove non furono fatte buone le lettere di gravame dell' officio dello Spettabile di Serra (1), e fu determinato che il delinquente Giuseppe Cacciola si tornasse a mettere in Cappella per poi morire su la forca. Recò ammiratione a tutta Messina tale risolutione della Regia Gran Corte, perchè si teneva per massima che chi una volta avesse entrato in Cappella non poteva di nuovo entrarci condennato a morte per essere afforcato; e fu compassionato il caso di questo giovane, il quale non ebbe in Palermo chi facesse le sue parti in Gran Corte, dove, al contrario, molti facinorosi hanno avuto la fortuna di liberarsi dalla morte, alla quale erano stati condannati dalla Regia Audienza di Messina, e pochi giorni a dietro quella donna Mannara, che nel mese di gennaro era stata condannata a morte in Messina per avere avvelenato il proprio marito, et era stata complice dell'avvelenamento che aveva fatto della propria moglie il notar Reazzi (2), nel Tribunale della Regia Gran Corte scappò la morte per validissimi mezzi interposti in Palermo, e fu condannata ora a carcere perpetuo con essere stata frustata col capestro al collo in Messina. Quelli titolati che l'anno passato scrissero allo spettabile di Serra per avere il gravame, vollero seguitare lo impegno a favore di questo reo, e si cooperarono che si postergasse qualche giorno a farlo rientrare in Cappella, e spedirono un corriero serio a Palermo con supliche a Sua Eccellenza per ammettersi una revisione di questa causa, e furono mandate lettere di raccomandatione al sig. Marchese di Squillace per parlare col sig. Vicerè di ottenere la gratia. E fattosi il conto che il corriero poteva ri-

(1) Vedi in questo *Diario*, sotto la data *12 febraro 1766*.

(2) Vedi in questo *Diario*, sotto la data *18 gennaro 1766* e la relativa nota.

tornare mentre che l'afflitto era in Cappella senza aversi ancora afforcato, fu posto in Cappella la mattina del giovedì *8 ottobre*, e perchè, secondo le regole, la giustizia si dovea eseguire la mattina del sabato per potere arrivare il corriere con la gratia ; ma da Sua Eccellenza sig. Vicerè non fu concessa quello che si domandava. Sicchè a *10 ottobre* fu eseguita la giustizia con essere stato condotto al tardi del doppo pranzo di detto sabato l'afflitto Cacciola alla forca, alzata al di fuori della Porta Imperiale, dove fu fatto morire afforcato.

A 15 ottobre. Dal Banditore a cavallo, con li Trombettieri e Tamburinari a cavallo, si promulgarono le dispositioni date per festeggiarsi per tre giorni lo sponsalitio del nostro Sovrano Re D. Ferdinando con la Reale Arciduchessa D. Maria Giuseppa, figlia del fu Imperatore Francesco Primo, e sorella del presente Imperatore Giuseppe Secondo.

A 18 ottobre, domenica mattina, nel Duomo, coll'intervento del Governatore e Senato, il Rev.mo Canonico Decano cantò la messa et il *Te Deum*, et il squadrone de soldati nel Piano fece le sue scariche delli archibugi. Nelli tre giorni consecutivi di domenica, lunedì e martedì, nelli doppo pranzi ci furono li esercizi Militari nel piano di Terranova, e verso il tardi le salve de cannoni della Cittadella, e le sere ci fu qualche luminaria nella Città, e le comedie in musica nel Teatro della Monitione. Si appararo con li retratti de Reali Sposi li palazzi dell'Arcivescovo, del Governatore e del Senato, della Regia Audienza, del Ministro della Reale Azienda e dell'appalto del Tabacco, che avevano li doselli con li retratti del Re e Regina (1).

Un sacerdote messinese chiamato D. Rosario Conti, cappellano della chiesa di Santa Maria della Providenza, da qualche tempo

(1) Una relazione di siffatti festeggiamenti fu data alle stampe col titolo: *Relazione della solenne gala e feste celebrate in Messina, capitale del Regno di Sicilia, per lo sponsalizio del re Ferdinando Borbone nostro sovrano, con l'arciduchessa Maria Carolina d'Austria, nostra novella regina, che unitamente Dio conservi per luoghi anni.* Messina, per la vedova di Gajpa, 1768, in 4.

soprafatto da un forte male, cercò nell'anno scorso di annegarsi in mare, e questa mattina *20 ottobre* si affogò da se stesso con lo cingolo appiccato alla porta della Sagrestia.

Quando si aspettava sentire che la nostra Regina si avesse posto in viaggio per l'Italia, dove ancora si portava per farli compagnia la Maestà Cesarea dell'Imperatore Giuseppe, fratello, s'intese che era stata sorpresa dal vajolo, e passati alcuni giorni, *a 30 ottobre,* si sparse la voce, con barca venuta da Napoli, che la Maestà di detta nostra Regina Maria Giuseppina di Austria fosse morta per detto vajolo in Vienna, il giorno 15 di questo mese di ottobre in età di anni sedici.

Il nostro Monsignore Arcivescovo Spinelli, doppo la sua consacratione, si trattenne qualche tempo in Roma, sino a che nelli giorni dello scorso settembre ebbe il Pallio Arcivescovile, e poi si è portato in Napoli, da dove prima di venire in questa sua residenza anderà in Palermo per ringraziare il Sig. Vicerè che lo nominò in questa carica (1). Et in questo giorno *2 di novembre 1767,* si vidde appizzata per le chiese e luoghi publici la sua Lettera Pastorale stampata in fogli, e data in Napoli.

Essendo morto D. Domenico Calabrò, dell' antica Cittadinanza di Messina, e che era Sergente Maggiore della Militia Urbana di questa Città, il di lui cadavere fu portato questa mattina *3 di novembre,* a sepellirsi nell' Oratorio della Candelora, associato dall' Arciconfrafernita e da due compagnie di detta Militia Urbana. Li quattro angoli della coltre erano tenuti da due fratelli di detta Ill.e Compagnia della Candelora e da due officiali della Militia. Attorno al Crocefisse della sudetta Arciconfraternità vi erano il

(1) Nota il VILLABIANCA (*op. cit.*, pag. 22), che essendo in Palermo l'arcivescovo « ebbe fatta visita gratulatoria da questo eccellentissimo nostro Senato in forma il dì 28 novembre 1767, sabato; ed il barone della Scala D. Antonino Spinelli, fratello germano di monsignore, nella cui casa fu celebrata la funzione, invitò per la medesima gran numero di nobiltà finanziaria di questa città, trattato avendola con lauti rinfreschi e preziosi dolci.

« Il sabato seguente, 5 dicembre. monsignore Spinelli restituì la visita al senato; ed alli 14 di detto mese di dicembre 1767, se ne partì per Messina ».

Principe di Sperlinga, Comandante dalla Militia, con li capitani della sudetta, e nel tempo che si celebrò la messa li soldati urbani facevano il disparo della loro moschettaria.

Essendo morto monsieur Giacomo Francesco Danse genevrino, console della Natione Olandese, di religione Protestante, uomo per altro caritatevole, *a 15 novembre* fu appostata una martingana francese, la quale nella marina, sotto la casa dove abitava detto Console nel Teatro Marittimo, ogni quarto di ora sparava una cannonata, e poi alle ore cinque della notte il di lui cadavere, posto in una cassa, fu portato in carrozza coll'accompagnamento di altre cinque carrozze con quantità di staffieri con torcie a vento accese. Fu condotto ad essere sotterrato fuori la città in un luogo vicino S.ta Marta, e furono regalate onze venti al signore padrone di quel luogo.

Da un mese a questa parte s'accalorarono maggiormente le dicerie che li Padri Gesuiti avessero da essere discacciati da questi due Regni di Napoli e di Sicilia, e con la combinatione di alcuni accidenti si dava pascolo a queste voci. Ma in Napoli sopravvennero alcuni disastri; primieramente un fulmine cascò in una camera, dove si trovava il Re, secondariamente ci fu la morte della sposa Regina, e per terzo succedette una orribile eruzione dal monte Vesuvio, che i fiumi di fuoco, accostandosi a Portici, fecero fuggire da colà il Re e tutta la Corte, et avvicinandosi il fuoco alla città di Napoli, il Cardinale Arcivescovo uscì in processione colle Reliquie di S. Gennaro, et il fuoco non passò innanti e si ritirò. Il popolo Napolitano andava gridando che non fossero scacciati li Padri Gesuiti, et il Segretario di S. Maestà facea sentire al Popolo che non sariano scacciati li Gesuiti, et ultimamente da Napoli il Vicerè di Sicilia intese che il Re di Spagna rescrisse al nostro Re, suo figlio, che non si facesse cosa, o si dasse passo contro li Gesuiti di questi luoghi, et il nostro Vicerè fece consapevole di tutto questo al Padre Provinciale de Gesuiti di Sicilia; ma con tutte queste assicuranze non si sa il come si ricominciò di parlare della prossima espulsione di detti Padri Gesuiti.

A 26 di novembre (1). Entrarono nel nostro porto tre navi da guerra Napolitane, le quali giorni a dietro partirono da Napoli con ordine che nelli mari di Sardegna avesse il Comandante da aprire il Dispaccio Reale per vedere dove fossero destinate ad andare, il che eseguito, vennero in Messina così avendo osservato nell'ordinationi Reali; queste navi portano seco alcuni pichetti di soldati. E per tali armamenti, e perchè li sciabecchi Napolitani avevano avuto ordine di trattenersi in Messina oltre il consueto termine, li specolativi tenevano molti discorsi, ma sempre fortemente si temeva che fossero per li Gesuiti, tanto più che si diceva che in Napoli furono ordinate di farsi moltissime , da ponere nelle tartane, che si tenevano pronte nel porto di Napoli. Ma, finalmente, venne a verificarsi tutto quanto si diceva della cacciata de Padri della Compagnia di Gesù in questi due Regni per la loro espulsione.

A 27 novembre. La mattina approdò bastimento proveniente da Napoli e portò la notitia che il giorno 20 di questo mese di già erano stati mandati da Napoli tutti quei Gesuiti, e nel giorno di oggi vennero nel nostro porto molte tartane e due altri sciabecchi, e si attendono le dispositioni che darà il Vicerè di Sicilia. Frattanto la sensata e giuditiosa gente resta oltremodo amareggiata di essere priva delli Religiosi della Compagnia di Giesù e considerasi che crescerà oltremodo la ignoranza, e trionferà il libertinaggio.

La nostra nobiltà si veste di lutto per la morte, seguita in Vienna, del male del Vajolo, dell'Arciduchessina D. Maria Giuseppa di Austria, che era per venire in Napoli sposa del nostro Re D. Ferdinando.

---

(1) Le pratiche per la espulsione dei Gesuiti furono condotte con segretezza ugualmente e contemporaneamente in Palermo ed in Messina. Il nostro autore dà ampli ragguagli sulla loro cacciata da Messina, e sugli eventi e le dicerie che precorsero e seguirono quell'energico atto di Ferdinando IV, o meglio del suo ministro Bernardo Tanucci. Per *le memorie dell'espolsione generale de' Gesuiti dalla Sicilia,* e particolarmente da Palermo, il lettore potrà consultare il VILLABIANCA, *op. cit.*, pag. 44 e seg.

A 29 novembre. Le tartane Napolitane, che erano al numero di otto, se ne uscirono da questo porto, et andarono alla Puglia per imbarcarsi quei Padri Gesuiti. Intanto alli Padri Gesuiti in questa città non si è fatta alcuna intima, e si dice che averanno da venire in Messina tutti li Padri Gesuiti che erano in Palermo, et in tutto il Regno di Sicilia, per tutti poi partirsene da Messina et andare al loro destino, che non si sa per dove, benchè alcuni dicono per la Repubblica di Ragusi et altri suppongono per Civitavecchia e Piombino.

Il padre Placido di Stefano, Gesuita messinese, non sapendo come potessero succedere le cose, di notte tempo da incognito usci da Messina, et andò a Lipari per ivi pigliarsi un imbarco per portarsi a Roma; et essendo oggi, secondo il circolo, la solita espositione del SS. Sacramento per le quarantore nella Chiesa della Casa Professa della Compagnia di Gesù, non tralasciarono li Padri di fare le funtioni consuete del 40 ore per tre giorni, conforme era solito, e non tralasciarono di sollennizzare la festa del glorioso S. Francesco Saverio con li Vespri e messa cantata e panegirico, coll'intervento del Governatore, e Senato.

Dicembre. Anni assai a dietro la Marchesa Zappata, dama messinese, divota della Compagnia di Giesù, donò all'altare maggiore nella chiesa della Casa Professa un Tosone di oro di gran prezzo, et oggi li Padri Gesuiti della Casa Professa ritornarono al Principe e Principessa di Villafranca, come eredi del fu Duca di Saponara, nipote di detta Marchesa Zappata, il detto Tosone di oro, stante l'imminente andata de' Gesuiti. In questi frangenti si è stimato per politica che il Senato facesse dare quattro giornate di vacanze a tutti li scolari delle Scuole de' Gesuiti.

Sei Novitij che erano in questo Novitiato de' Gesuiti in nessun conto si volevano spogliare, e lasciare l'abito della Compagnia, ma furono obbligati ad andarsene alle loro case. Vennero dalli loro paesi del Regno li loro parenti per pigliarseli, non essendo intentione del Re che restassero quei Novitij, e fra questi si ritrovava un novitio, figlio di un defonto officiale militare, il quale assolutamente non si voleva spogliare, ma andarono molti officiali militari e lo fecero uscire. Il Padre Vasquez, Gesuita Troinese, attualmente rettore del Collegio di S. Francesco Saverio di Messina, scomparve, non sapendosi dove avesse andato.

A 2 dicembre. È venuta a Monsignore Arcidiacono D. Corrado Deodati la patente di Vicario Generale di questo Arcivescovato, mandatali dal nostro Mons. Arcivescovo da Palermo, dove si ritrova.

Questi Padri Minori Conventuali di S. Francesco vogliono festeggiare la santificatione del loro Glorioso Santo Giuseppe da Copertino, ultimamente con altri santi canonizzato in Roma nello passato agosto. Sicchè sabato sera, *5 dicembre*, nella loro chiesa si cantò il *Te Deum* allo scoprirsi della sua Immagine, e poi si cantarono li vespri sollenni, et il giorno seguente, *6 dicembre*, di domenica si cantò la messa sollenne, e da un Padre Maestro francescano fu recitato un dotto panegirico in lode del novello Santo.

Con lettere venute da Palermo con la posta, s'intese la espulsione seguita delli Padri Gesuiti, che erano in quella città, con essere stati cacciati dalle loro Case, nelle quali furono fatti l'inventarii, e d'ordine del Governo li detti Gesuiti erano ripartiti a stare in molti conventi per poi partirsene con le tartane, ivi a tal'effetto andate.

Si sperava che il Sig. Vicerè, come affettionato alli Padri Gesuiti, si fosse per dare qualche interpretatione all'ordine Reale, e fare qualche consulta in unione della Deputatione del Regno a favore della Compagnia di Giesù; ma la cosa sortì così. Li Padri Gesuiti di Palermo pochi anni a dietro sostennero una guerra letteraria contro il Muratori per il voto di difendere col sangue l'Immacolata Concetione della Beatissima Vergine, et ora nella novena della Concetione furono cacciati, e sempre si devono adorare et ammirare l'imperscretabili Giudizi di Dio.

Questi Padri Gesuiti consignarono alli superiori delle loro congregationi tutti li argenti e giocali proprii delle congregationi della Casa Professa, e non poterono celebrare il rinomato ottavario della Concetione Immacolata nella Congregatione della Sciabica.

Il Padre Longobardo, gesuita Caltageronese, e lettore fisico in questo Collegio, se ne è andato nascostamente, et alcuni fratelli Gesuiti, fattori nelli poderi e campagne delli collegi, se ne sono fuggiti. Si dice che il Vicerè di Sicilia avesse mandato feluga seria a Napoli per sentire da Sua Maestà se potessero li Gesuiti se-

colarizzarsi, demesso l'abito della Compagnia, e tornarsene nel Regno.

A 8 dicembre. La notte della sollennità dell'Immacolata Concetione della Gran Signora Maria, della quale erano divotissimi e forti propugnatori e difensori di quel mistero li Padri Gesuiti, venne a rappresentarsi in Messina un atto della corrente tragedia della veneranda Compagnia di Giesù. Sicchè in esecutione delli dispacci reali venuti in Sicilia, in questa notte il Ministro della Reale Azienda D. Francesco Gemelli, con numero di officiali militari e soldatesca, si portò al Collegio Grande de' PP. Gesuiti; il giudice della Regia Audienza D. Francesco Chinigò con officiali e soldati andò alla Casa Professa; il giudice D. Francesco Mondio con soldati et officiali si condusse al Collegio di S. F. Saverio; et il giudice D. Silvio Verardo si portò al Novitiato de' Padri Gesuiti. E li officiali militari, e soldati e detti ministri e giudici, fecero sloggiare tutti li Gesuiti, che in quella scorsa notte furono mandati con carrozze e seggette, associati dalli soldati, cioè: tutti li Gesuiti vecchi et ammalati al convento di S. Domenico, alcuni Padri non Sacerdoti e tre novizi alla casa di S. Andrea Avellino de' Padri Teatini, altri Padri Gesuiti al monasterio del SS. Salvatore de' Greci, e tutti li fratelli Gesuiti al convento di Porto Salvo de' Padri Minori Riformati di S. Francesco.

Indi furono chiuse subito le chiese di detti Padri Gesuiti, nelle quali di buon mattino fu levato il SS. Sacramento in una messa che si celebrò, e furono chiusi tutti li Collegi e le Case suddette de' Gesuiti (1), alli quali nel giorno seguente furono mandati li loro bauli e casse con le loro robbe usuali e li loro letti.

---

(1) I Gesuiti tenevano in Messina cinque case: il *Collegio Primario*, istituito nel 1547, sin dal loro primo arrivo in Sicilia, eretto su disegno di un padre Natale Masuccio, *famoso architetto* lo chiama il Samperi, ed il cui edifizio, bello e spazioso, serve ora da sede della Università degli Studi. — La *Casa Professa* nell'antica chiesa di S. Nicolò dei gentiluomini, ceduta dopo la espulsione dei gesuiti ai padri Cirterciensi, e dopo l'abolizione delle corporazioni monastiche nel 1867 alla confraternita dei Verdi. — Il *Noviziato*, sontuoso edifizio alle falde dell'altura della Vignazza, o della vigna del re, oggi quartiere militare e che conserva

Tutta la Cittá, a riserva delli libertini, restò oltremodo scorrucciata di questa disgratia de' Gesuiti, li quali erano tanti ottimi operaj nella Chiesa di Dio, e di questa espulsione altro non fu la causa se non che il Re di Spagna, padre del nostro Re, che aveva cacciato dalle Spagne li Gesuiti, e così volle che il Re delle Due Sicilie, suo figlio, li cacciasse da questi Regni senza alcuna ragione.

Questi Padri Gesuiti, nelli conventi dove sono stati posti, non possono parlare con li loro parenti e a tal fine ci sono soldati di guardia nelli corridori di detti conventi. Il ministro della Reale Azienda, Gemelli, ebbe la delegatione per questo affare de' Gesuiti di Messina e del Valdemone et altre parti. Due Padri Gesuiti messinesi, che si ritrovavano in campagna per mutatione di aere, ritornarono in città, e dal ministro furono mandati alli conventi, dove sono l'altri.

A 11 dîcembre. Furono trasportati in Messina da Reggio cinque Padri Gesuiti, e furono posti nel monasterio del SS.mo Salvadore de' Greci.

Oggi fu promulgato, d'ordine del R. ministro D. Francesco Gemelli, un Bando concernente li presenti affari delli Padri della Compagnia di Giesù, e questo Bando fu stampato, et appizzato nelle strade pubbliche.

A 12 dicembre. In seguela delle Reali ordinationi tutti li Gesuiti non sacerdoti, cioè mastri di scuola, studenti, e fratelli, si dovettero per necessità spogliare e lasciare l'abito de' Gesuiti per conseguire il tarì uno al giorno durante la loro vita che li assegna il Re lasciando l'abito; perchè se restavano Gesuiti non averebbero avuto detto tarì uno al giorno, e comparvero quest' oggi spogliati dell'abito Gesuitico e con l'abito secolare o clericale. Per

---

l'antico suo titolo — La casa di *S. Francesco Saverio* in sulla piazza di S. Giovanni, dove ebbe sede la *R. Casa di educazione per la bassa gente,* oggi ospizio provinciale Cappellini — La casa di *probazione,* fuori città, sull'altura di Carrubbara, ceduta in seguito ai Padri Filippini, ed oggi proprietà del banchiere Lella Siffredi cav. Pietro Giovanni.

li Gesuiti Sacerdoti professi, o di questo novo anno professi, si aspettano l'oracoli di Sua Maestà se possino secolarizzarsi. Di detti Padri Gesuiti Sacerdoti possono restare in Sicilia tutti li vecchi et ammalati e li procuratori sino al mese di maggio, e poi se ne doveranno andare in quei paesi dove anderanno quei Gesuiti che ora doveranno partire.

A 14 dicembre. Essendosi incorporati a nome del Re tutti li beni e stabili della Compagnia di Giesù, si è principiato a fare l'inventarj di tutto quello si ritrova nelle chiese, collegi, e case di detti Padri Gesuiti, andando a fare questi Inventarj il Ministro Gemelli al Collegio Primario, il giudice Chinigò alla Casa Professa, il giudice Verardo al Novitiato, et il giudice Mondìo al Collegio di S. Francesco Saverio.

Ieri, domenica, nella chiesa di S. Francesco de' PP. Conventuali si cantò altra messa sollenne e fu recitato un dotto panegirico da un Padre maestro francescano per San Giuseppe da Copertino, et il doppo pranzo si fece una piccola processione.

A 16 dicembre. Ritornarono in Messina due sciabecchi li quali avevano andato al Pizzo in Calabria, dove furono imbarcati ventuno Padri Gesuiti, che erano nelli Collegi di quelle parti di Calabria, e trasportati in Messina furono parte posti al monisterio del SS. Salvadore de' Greci, et in parte in S. Francesco di Paola et nel casino collaterale. E precisamente in questi luoghi si ritrovano in questa li Gesuiti, cioè nel convento di S. Domenico e nelli monisteri del SS.mo Salvadore et in S. Francesco di Paola, dove ogni giorno mutano le guardie de' soldati con officiali, li quali sono trattati a pranzo.

A 17 dicembre. Questa notte partirono da questo porto due delle tre grosse navi napolitane per trasportare in Messina li Gesuiti del Collegio di Catania, Siragusa, e del Valdinoto, ma dovettero ritornare per li venti contrari.

Li Padri Gesuiti e loro fratelli ebbero tempo bastante di potere vendere e donare il vino, oglio et altri commestibili e bestiami, che tenevano in Messina e nel suo territorio e vicinanze, e nasconderono, con fare trasportare di notte tempo nelle case

de' loro parenti et amici, quantità di pretiosi giocali, argenti, et altri mobili di valuta, in quel tempo che precedette il di loro sloggiamento, e nell'inventarj che si stanno facendo si vede che mancano assai robbe, arredi, statue di argento e cose delle chiese.

A 18 dicembre. Oggi si è discoperto che un fratello gesuita sagristano dello Novitiato, ora secolarizzato, aveva molti lampieri di argento et avanti altari pretiosi, e furono carcerati detto fratello et altre persone, in casa de' quali erano ripostate dette robbe, et il fratello si difende che quelle cose le aveva fatto con suoi proprij denari, e che ora se le poteva ripigliare. Et avendo avuto piena cognitione il Regio Ministro che nelle case di molti particolari vi furono riportati assai giocali et utensili delli Gesuiti, ce lo ha fatto a sentire di rivelarli, altrimenti si passerà contro di loro.

A 22 dicembre. È stato carcerato il negotiante Butà perchè teneva in sua casa alcune statue di Santi Gesuiti, et il padre rettore del Collegio non ebbe difficoltà di fare a sentire al detto Regio Ministro che, per le necessità e bisogni del Collegio, ebbe da vendere alcune statue di argento della Chiesa, siccome fu liquefatto l'ostensorio di oro del SS. Sacramento della chiesa del Collegio e le dette statue dal detto Butà.

A 22 dicembre. Questa mattina fu promulgato un bando e stampato fu affissato nelle strade d'ordine dello Sp.le Ministro Gemelli, in forza del quale si comanda che tutti coloro che in alcun modo possedessero e tenessero attualmente in di loro potere, per qualunque titolo e maniera si fossero, mobili, giocali di oro et argento, merci, ogli, vini, mobili sacri, appartenenti a chiese un tempo delli padri Gesuiti delle cinque case che tenevano in Messina, come altresì mandre et animali di qualunque specie, debbano fare il revelo fra il termine di giorni dodeci sotto alcune pene, e similmente debbano revelarsi li stabili e rendite trasferiti da' Padri Gesuiti in questi ultimi tempi in altre persone.

In seguito di tale bando furono revelate molte robbe, e fu consignata quantità di libri che erano stati estratti dalle librarie della Casa Professa e Collegio Primario de' Padri Gesuiti. Per al-

cuni mobili e giocali allegano alcuni Gesuiti che se li volevano ripigliare, come fatti con loro denari proprj, e per altri giocali dicono li superiori averli venduti.

A 23 dicembre. Mercordì, alle ore 18 arrivò in Messina, venendo da Palermo per terra, il nostro nuovo Monsignor Arcivescovo D. Giovanni Spinelli (1) chierico regolare teatino, nobile palermitano, il quale andò a posentare nel monasterio de' Padri Benedettini della Maddalena, e ci fu una gran salve di mortaretti e sonarono le campane del Duomo, e doppo pranzo si portò il Senato togato a complimentare il Prelato, et un poco doppo andò a farli lo stesso complimento l'Ill.mo Rev.mo Capitolo, e li Canonici erano con mantelletta e rocchetto.

Ci andarono assai Cavalieri, li quali erano stati convitati per accompagnare lo ingresso, il quale fu differito per la seguente mattina, e ci furono dispensati rinfreschi.

A 24 dicembre, vigilia del Santo Natale. La mattina il Senato togato si portò al monastero della Maddalena con la sua carrozza trionfale, e pigliò il detto nostro Monsignore Arcivescovo e coll'associamento di altre carrozze della Nobiltà, nel mentre sonavano tutte le campane della Città; si portarono alla Chiesa Protometropolitana, dove alla porta maggiore, sopra un gran tappeto in terra, ci stava sopra un cossino un Crocefisso di argento et un'altro cossino per inginocchiarsi il Prelato, et andò all'incontro tutto il Rev.mo Capitolo col rocchetto e cappe di coro, et il Rev. Canonico Decano con piviale e mitra, assistito dalli Canonici secondari preti con loro apparati, diede a baciare il SS.mo Crocefisso all'Arcivescovo e poi intonò il *Te Deum*. Li Senatori pigliarono le aste del baldacchino, sotto il quale andava l'Arcivescovo, e l'accompagnarono sino all'altare del SS. Sacramento e di là all'altare maggiore, dove finitosi l'inno *Te Deum*, il Decano disse le orationi solite, et il Prelato si assise nel suo trono e si vestì ponteficalmente con due Canonici, con tonicelle e mitra, e si recitarono preci et orationi prescritte dal Ponteficiale Romano, e fi-

(1) Vedi nota sotto la data *giugno 1767.*

nite le funtioni il Senato condusse l'Arcivescovo al Palazzo Arcivescovile coll'accompagnamento di Cavalieri, alli quali in detto Arcivescovato furono dati rinfreschi, e ci furono salve di mortaretti nell'arrivare al Duomo ed all'Arcivescovato.

Nella sera Mons. Arcivescovo nel Duomo cantò ponteficalmente li Vespri sollenni, e per essere stanco non andò alla Cattedrale per le funtioni di quella santa notte.

A 25 dicembre, giorno festivo di Natale. Monsignor Arcivescovo nella sua Chiesa Protometropolitana cantò la sua prima messa ponteficale, e doppo l' Evangelio recitò una dotta omelia, essendo egli un celebre predicatore.

A 27 dicembre. Monsignor Arcivescovo elesse per nuovo rettore del monistero . . . . il Padre D. . . . . . messsinese.

A 28 dicembre. A ore sei e tre quarti della notte passata ci furono forti scosse di terremoto.

Li padri Gesuiti che erano in Palermo partirono con bastimenti per lo Stato Pontificio, dove il Papa li fa ricevere, al contrario di quello che successe con li Padri Gesuiti di Spagna, quali il Papa in nessun conto li volle nello Stato Ecclesiastico, et in Roma, dove il Re di Spagna li aveva mandati; e li convenne stare sopra le navi in mare per lungo tempo, sino a che poterono avere ricovero nell'isola di Corsica.

Il Re si è reso insensibile alle preghiere stateli fatte di poter li Gesuiti portare l' abito della Compagnia e potere fermarsi in questi Regni, e giorni addietro a tal fine li Gesuiti in Messina lo supplicarono, ma ciò indarno, perchè Sua Maestà assolutamente volle che tutti sortissero dalli suoi Regni, anzi che nemmeno li vecchi e li ammalati si potessero trattenere sino al mese di maggio.

STUDI DI EPIGRAFIA SICILIANA

I.

Notizia di due epigrafi cristiane scoperte nelle catacombe di S. Giovanni presso Siracusa.

Entrando nelle catacombe di S. Giovanni in Siracusa ed inoltrandosi in una delle gallerie meridionali, il visitatore giunge ad una rotonda intitolata di *Valerio* e *Adelfia*, poichè quivi fu trovato il famoso sarcofago marmoreo di *Adelfia, conpar Baleri comitis*, da diversi archeologi illustrato ed oggi custodito nel R. Museo. A destra di chi si avanza in quell'ambulacro, sotto un arcosolio, in mezzo a due anditi, il prof. Orsi nelle sue esplorazioni ha segnalato un sepolcro bisomo, incavato nella roccia, di qualche importanza, che spetta probabilmente ad una famigliuola, ornato, dal di fuori e nell'arco, di un affresco verdastro ora sbiadito (1).

Nel mezzo della pittura, verso l'arcosolio, esistono tuttora due iscrizioni un po' difficili nel testo, a causa di qualche lacuna rimastavi per umidità o devastazione, ma nondimeno chiare ed esatte nelle loro lettere, e notevoli perchè riferibili a qualche illustre famiglia cristiana del quinto secolo.

(1) Un lavoro del prof. Orsi su questa ed altre scoperte in s. Giovanni è stato or ora pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei, *Notizie*, decembre 1895: estratto p. 14-16, n. 173-174.

Son graffite su forte cemento, formando come due fasce curve e tra loro parallele; ed ancora vi resta qualche vestigio rossastro, massime nell'epitaffio superiore, ove più difficile a fissare è la seconda parte del testo.

(I) . . . : FLAVIVS PACIVS BETERANVS . . . . . *hic in pace requiescit* [ovv. *bibas in aeternum ?*]

Questa epigrafe si legge a distanza di circa venti centimetri dalla inferiore: l'una e l'altra formano così due archi oblunghi elissoidali.

Prima del testo qui trascritto scorgesi appena una linea perpendicolare, vestigio, forse, del prenome *L(ucius)*; la lettera *L* di *Flavius* è alquanto sgraffiata, la seconda metà di *Pacius* è frammentaria, ora dalla parte superiore della linea, ora viceversa. Nella parola ***beteranus*** è sicuramente leggibile la *B*; le quattro lettere seguenti, sebbene spezzate di sotto, mostrano tuttavia chiaro indizio per dare la lezione che sopra ho stabilito. Indi la calce è profondamente scrostata, non potendosi conservare intatto il monumento, poichè l'acqua piovana, che penetra dal pozzo di aria (*luminare cryptae* (1)) costruito in mezzo all'abside della rotonda, ha oramai prodotto un accentuato scolorimento dell'affresco e degli epitaffj ancora.

A ciò aggiungi che la mano violenta e rapace dei barbari Musulmani ne ha distrutto il resto a colpi di piccone. Difatti la lezione *hic in pace requiescit*, o l'altra, meno probabile, ***bibas in aeternum***, non è che meramente ipotetica, stante alcuni segni in-

(1) Cf. S. Girolamo, *In Ezech.*, LX, e Prudenzio, *Peristeph.*, XI, 153-168, che descrivono come la luce penetra, pei *luminaria cryptae*, nei viali delle catacombe: vd. specialmente in Prudenzio i vv. 161-162:

> « Occurrunt caesis immissa foramina tectis
> Quae iaciunt claros antra super radios ».

certi e di difficile decifrazione che si rinvengono nella parete, il cui intonaco è in istato deplorevole.

L'altro titolo, più lungo e interessante, ha il seguente contesto di un rigo (cf. il nome *Marina* ap. Mommsen, X[1], n. 1229):

(II) DOMNAFIDELISSIMAFEMMARINA . . . . PATRICI
TEODVLIINPACEDVKALLMART

Un po' scrostata è la calce dalla parte superiore della linea nelle due prime lettere di *Domna* e nella *D* in *Fidelissima*. In queste due parole lo studioso nota l'esattezza della grafia spettante a mano esperta nel disegno e nella scrittura; il titolo appartiene forse al V secolo, come si rileva dal monogramma decussato collocatovi in fine e dall'epiteto di *patricius*, unico in iscrizioni Siciliane, e che si dava ad alte persone. — Ma cfr. Cassiodorio, *Variae*, I, 3, 4, e De Rossi, *Bull. A. C.*, a. 1882, p. 93 (piombo di Blera, con ep. di Στέφανος πατρίκιος); a. 1887, p. 70 sg. (*Patrici Narsetis*); *I. C. V. R.*, I, n. 1057 (*Vilisarii viri excellentissimi cons. adque Patrici*); Mommsen, *C. I. L.*, XIV, n. 4059 (*vir gloriosissimus Narses ex praeposito sacri palatii Patricius*), e X[2], n. 8174, etc.

Il dubbio però nasce appunto nella spiegazione delle tre lettere susseguenti che possono interpretarsi FEM(*ina*), quantunque dubbiamente, poichè a destra dell'asta perpendicolare della prima lettera si trova una notevole sgraffiatura che accresce la difficoltà della lezione; e la seconda lettera (P) nè anche è certa, potendosi scambiare con un *E*.

Una *laudatio* prettamente cristiana è l'aggettivo *fidelissima* (1), dovuto a Marina, e consimile agli elogi funerari ἅγιος,

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 15 sett. 1894, p. 713 sgg., (τῇ γλυκυ)τάτῃ συμβίῳ (Εὐκλ)είᾳ ψύχαρις, *dulcissimae coniugi Eucliae Psycharis:* vd. anche la stessa epigrafe in *Bull. Arch. Comunale* di Roma, a. 1889, p. 210; *Bull. Arch. Crist.*, 1888-9, p. 36. — L'epiteto *fidelis*, ovvio nell' epigrafia cristiana, fa allusione al battesimo, onde si distingue la persona rigenerata per l'acqua

ἁγνός, σεμνός, δίκαιος, σώφρων, ζῆσας βίον ἄμεμπτον (n. 81, cfr. n. 134; Kaibel), καλὸν βίον ζῆσας (in titolo catanese, n. 551 K.), *felicis memoriae* e *benememorie* (1), καλῆς μνήμης (n. 141 e 154 K.), μακαρίας μνήμης (n. 111, 130, 189 e 197 K.) ed altri affini.

Sull'onomatologia di queste due iscrizioni, degno di nota è l'appellativo *Pacius* (derivato da *pax;* in epigrafi avellinesi leggesi *Paccius*), che in epoca più tarda dovette dare *Pacianus*, titolo di martire. Così pure il *Theodulus*, di origine greca, è di uso prettamente cristiano e biblico (2).

---

della vita e della luce (φώτισμα, *illuminatio;* S. Paolo, *Hebr.*, VI, 4) dal neofito e dal catecumeno. « huius enim sancti chrismatis (scrive san Cirillo Gerosolimitano dei due sacramenti che imprimono e confermano il carattere di cristianità) dono accepto, appellamini Christiani » ; Martigny, *Dictionnaire des Antiq. Chrét.*, Paris 1877, pgg. 81 e 321. — Nel Mommsen, *Corpus Inscript. Lat.*, vol. X², Berolini MDCCCLXXXIII, n. 7171, di Siracusa, si ha la leggenda *Desiderius Fedelis;* pure n. 7167 . . . *Deo suo devotus;* n. 7173 *F)lorentina pia bona crestiana.* Ed il ch.mo comm. G. B. de Rossi, *B. A. C.*, 1876, p. 8, in una tazza di vetro, ov'è effigiato il battesimo di una fanciulla, scoperta presso le Terme Diocleziane, lesse la seguente epigrafe: *Innocenti spirito quem elegit Dominus pausat in pace fidelis X Kalendas Septembres.*

(1) Cfr. De Boissieu, *Inscr. ant. de Lyon*, Lyon, 1846-54, 597, LIX: *In hoc loco requ || iescet in pace bone memorie Prelecta.* — Il De Rossi, *Inscr. Christ. Vrbis Romae,* R., MDCCCLVII-MDCCCLXI, vol. I, n. 745, trascrive un'epigrafe scoperta nell'ipogeo della basilica di s. Prassede con le iniziali B—M—(*bonae memoriae*); e il Marini, *Papiri*, p. 387, 8, nello epitaffio di Projetto, vescovo di Lodi, legge *sancte memoriae.* Il Kaibel, *Inscr. Gr. Sic. et Italiae*, Berolini, MDCCCXC, n. 112, di Siracusa, βιώσασα ἁγνῶς καὶ ὁσείως καὶ ἀμέμπτως; n. 187 μακάρις παρθένοι . . . σεμνὲ ἁγνὲ παρθένοι ζήσασε βίου καλοῦ (detto di due sorelle sepolte insieme); cfr. in altri epitaffj siracusani, n. 69 e 105 K., e il n. 67 (P. Orsi, *Notizie d. Scavi,* luglio 1893) ζήσασα σεμνῶς πα(ρ)θένος.

(2) San Paolo infatti, *Rom.* I, 1, chiama se stesso δοῦλος Ἰησοῦ Χριστοῦ: cons. la Silloge epigrafica del Dott. Kaibel, n. 64. 74. 78. 158-9, di Siracusa, ed il Roller, *Les Catacombes,* tav. XXII, n. 8, ὁ δοῦλος τοῦ (θεο)ῦ, *servus Dei.* — In una iscrizione illustrata dal comm. de Rossi, *Bull. Arch. Crist.*, 1879, p. 108, riscontrasi l'aggettivo σύνδουλος, *conservus* (*in Christo*),

Nel *beteranus* la consonante *b* è una leggiera variante, consuetissima, della *v*, avvenuta per influenza della pronunzia greca; similmente potrebbe affermarsi del verbo acclamatorio *bibas*, ove siffatta lezione fosse presumibile.

Nel secondo epitaffio è degna di nota l'acclamazione cristiana *in pace*, che nei titoli cemeteriali greci si esprime con le parole ἐν εἰρήνῃ, od anche ἐν θεῷ, ovvero, se si voglia, ἐν θεοῦ εἰρήνῃ (1), ζήσῃς (2) ἐν θεῷ (cfr. n. 166 K., di Siracusa, Μακάρι, ἐν θεῷ ζή-

adoperato spesso in alcuni libri del Nuovo Testamento; v. San Paolo, *Coloss.*, I, 7, e IV, 7; san Giovanni, *Apocalipsi*, XI, 11; XIX, 20, e XXII, 9.

(1) Vd. Sapienza, III, 3, *illi autem sunt in pace.* — Cfr. P. Orsi, *Esplorazioni nelle Catacombe di S. Giovanni ed in quelle della Vigna Cassia presso Siracusa*, in « Notizie degli scavi », Roma, luglio 1893; cfr. i titoli 37. 59. 67. 74 e 80: e nel *Corpus Inscr. Lat.* del dott. Teodoro Mommsen, citato innanzi, vd. i n. 7167-8. — Parimente nel Kaibel, *I. G. S. et I.*, il n. 139 ha la sentenza εἰς ἐῶνα μετὰ τῶν ἁγίων, ed il n. 179 εἰς μνημόσυνον αἰώνιον (cfr. Esodo, III, 15, « memoriale . . . in generationem »), in epitaffj di Siracusa. Bellissima è poi la frase acclamatoria che si legge nella iscrizione scoperta nel cimitero di Priscilla in Roma (*Civ. Catt.*, 15—IX—'94, citata nella nota 1), (εἰρήνη σο)ι ἐν Ἰησοῦ Χρ(ιστῷ), *pax tibi in Iesu Christo;* e nel *Corpus Inscr. Gr.*, n. 9650, incontrasi εἰρήνη σοι ἐν θεῷ, *pax tibi in Deo.* Un titolo catanese (n. 541 K.) ha la lezione non tanto comune, εἰρήνη ὑμῖν πᾶσιν ἐν θ(ε)ῷ, *pax vobis omnibus in Deo;* il n. 540 εἰρήνη πᾶσιν, ed il n. 525 ἀγαθὴ εἰρήνη πᾶσι, *bona pax omnibus.* — Comune è la stessa acclamazione *in pace* nell'epigrafia romana: cons., p. es., de Rossi, *Inscr. Christ. V. R.*, o. c., I, n. 744, *in pace;* n. 906, *deposita in pace;* n. 910, *dormit in pace.*

(2) Vd. *Bull. Arch. Crist.*, a. 1884-5, p. 63, n. 11; a. 1886, tav. I, l'incisione dell'epigrafe; a. 1888-9, p. 23, tav. V, n. 5. — Simiglianti acclamazioni sono queste altre due in epitaffj del cimitero di Priscilla: *Agape vivas in Deo* (*Bull. A. C.*, 1886, p. 96); *Aemiliane, Romane, vibatis in Deo* (*B. A. C.*, 1884-5): cfr. san Paolo, *Rom.*, I, 17; VI, 2; VI, 10-11; VIII, 13; X, 5; XIV, 7-8. — Nel n. 146 K., di Siracusa, notasi l'acclamazione citata, Μακάρι, ἐν θεῷ ζήσῃς (cfr. *Corpus Inscr. Gr.*, n. 9673). Filippo Buonarroti, *Vetri*, p. 205, reputa il ζήσῃς (cioè ζήσαις, ζήσειας) un congiuntivo (ζήσῃς), ma noi lo crediamo ottativo, poichè, come scrive Servio, *ad Aeneid.*, III, n. 47, *optari possunt, non imperari bona,* Civ. Catt., 15—IX—1894, pgg. 713 sgg.

σῃς, *Macari, in Deo vivas*), ζήσῃς ἐν Κυρίῳ, ἐν Ἰησοῦ Χριστῷ (vd. de Rossi, *B. A. C.*, 1876, pag. 25, *vivas in* Χρ.), εἰς εἰρήνην ἥκοι (Orsi, *Notizie*, sett. 1893, in un titolo catanese).

Sebbene nella tomba non si vegga posto distinto che per due individui, dalle epigrafi studiate si rileva che quello poteva essere il sepolcro di un'intiera famiglia, essendo consuetudine, nei tempi postconstantiniani di sovrapporre più defunti, attese le strettezze dei fedeli.

Aggiunge importanza alla prima epigrafe l'uso dei *tria nomina*, nel caso che l'ipotetico prenome *L(ucius)* fosse attendibile; ma certo l'iscrizione comincia con vestigi di lettere indistinte. Sopra l'affresco si scorgono alcune lettere rubricate, dovute certamente al XVI o XVII secolo e derivanti da qualche visitatore delle catacombe.

Di tutte le iscrizioni cimiteriali cristiane di Siracusa ho già prodotto un lavoro apposito (*Studio Critico sulle Iscrizioni cristiane di Siracusa*, Siracusa, tip. A. Norcia, 1895, di p. 111) (1).

II.

Di un'iscrizione greco-cristiana rinvenuta presso Augusta.

Nel predio Pàpara del signor Domenico Omodei Ruiz, a un quattro chilometri da Augusta, venne scoperto, circa tre anni addietro, un masso calcare di forma trapezia, con fregi ornamentali e con una semplice ma delicata iscrizione greca riferibile al V secolo di Cristo (2).

---

(1) Vd. *Theologisches Literaturblatt*, Lpz., 25. X. 1895; *Römische Quartalschrift*, 1895, p. 519-520.

(2) Cfr. STRAZZULLA, *Studio Critico sulle iscrizioni cristiane di Siracusa*, p. 38.

BЄNOYϹTIωN
XPHTЄKAI
AMЄNTЄXЄPЄ
ЄZHϹЄЄ'
TH^{TT} μHB

Βενουστίων χρη(σ)τὲ καὶ ἄμε(μπ)τε, χ(αῖ)ρε, ἔζησε(ν) ἔτη η'(?), μῆ(νας) β'.

I caratteri, tranne qualche lettera, possono facilmente leggersi; il sigma è lunato, e così l'epsylon; il piccolo monogramma del 5° verso è crociforme. La lingua appartiene alla bassa grecità, ma pur sempre vi si rivela l'animo schietto dell'autore, che, con un saluto acclamatorio al defunto Venustione, ne ricorda la cristianità e l'illibatezza.

L'uso dell'aggettivo χρηστός (*buono*, *onesto;* cf. χριστός e χριστιανός) e di ἄμεμπτος (1) è ovvio in diverse iscrizioni di Siracusa scoperte nel 1893 dal dott. Orsi (n. 61 due volte, 66, 69 e 81). — Qualche dimenticanza, non rara, del resto, nelle epigrafi cristiane, si ha in χρητέ, ove il lapicida fa a meno del σ, per trascuranza che si manifesta pure nella scorretta grafia; nell'altro aggettivo ἄμεντε (cfr. Orsi, n. 66, ἄμεμτε) è trasandata la consonante π, e la μ che doveva precederla in luogo della ν. Corrispondendo tali idiotismi ad una corrotta pronunzia del greco, si ha pure il restringimento del dittongo αι in un semplice ε nell'acclamazione χέρε, *salve* (2), che nell'epigrafia cristiana, in senso lato, vale ἐν Κ(υρί)ῳ χαίρειν (Kaibel, n. 947-48 e 950),

(1) Notevole, tra gli altri, il titolo siracusano, edito prima dall'Orsi, e dal Kaibel aggiunto alla grandiosa Silloge (*Add. et Corrig.*, n. 45 *a*): Πομπῆι . . . χρη(σ)τὲ καὶ ἄμεμπτε χ(α)ῖρε.

(2) Simili esempi si hanno in altri epitaffj cristiani dei bassi tempi. Il Kaibel, in titolo siracusano, n. 139, citato, ἐῶνα (αἰῶνα, *aevum*) e πεδίν (παιδίον); n. 257, epigrafe di Acrae, φεβραρίες (—αις) e πὲς (παῖς); e l'Orsi, n. 77, καλάνδες δεκενβρίες, dativo di tempo, oltre τὲς usatissimo anche in Kaibel per ταῖς.

ovvero *care refrigera*, μνημόνευέ μου, *ispiritus in irene* (De Rossi, *B. A. C.*, a. 1884-85, p. 66).

Incerto è l'anno della morte di Βενουστίων, poichè nell'epigrafe si ha traccia di due verticali che vorranno forse indicare la lettera η, e quindi quel defunto sarebbe un fanciullo di otto anni. Ma ciò che attira la curiosità del lettore è il nome nuovo, derivato dal latino *venustus*, con la desinenza comparativa grecizzante in ιων (cfr. *Venustianus*), ed esprimente una qualità del corpo (Martigny, *Dictionnaire*, p. 512). La consonante β, usata invece di ου (osservisi il *beteranus* del titolo siracusano), ha molti riscontri nella lingua greca della decadenza. Cosi βαδίζω e βανιω (βαίνω) in Roma trovano gli equivalenti *vado* e *venio*, e nei titoli cristiani, sì greci che latini, è usato promiscuamente *b* e *v*: *bixit* e *vixit*, *obiit* e *oviit*, *Bictor* e *Victor*, Βαλερεία (Orsi, n. 54) e Οὐαλέριος (in Clemente Alessandrino), Πρειβάτος (Kaibel, n. 181, legge diversamente; ma confr. Orsi, n. 64) e *Privatus*, *Benerius* e *Venerius* (de Rossi, *B. A. C.*, 1876, p. 33), con moltissimi altri simili (1).

L'insieme dell'epitaffio è, mi pare, un buon indizio perchè nei pressi di Augusta si possano scoprire dei sepolcri e sepolcreti cristiani aventi delle iscrizioni più o meno importanti, dovuti gli uni e le altre al quinto secolo.

Quanto a ciò, la storia di Augusta non ha ricordi di primitivi fasti cristiani, tranne la costruzione delle catacombe presso il fiume Molinello, che furono sin oggi appena visitate. Ma, senza dubbio, ciò che tace la storia potrebbe sapersi col sussidio dell'archeologia. Al presente sappiamo di sicuro che si è trovata casualmente questa epigrafe nel predio Pàpara, appunto là dove ora è costruita una noria. Ma fino a quando non vi si faranno

(1) Anche trovasi diversamente: *diascore vibe in eterno*, Jéhan, *Dict. des Orig. du Christianisme*, ed. Migne, 1856, pg. 599. Cfr. simili trasformazioni nelle lingue romanze: p. es., nel primitivo provenzale, *trobador*, *trobaire*, *trobar*.

degli scavi, non può avventurarsi alcuna ipotesi e molto meno prodursi delle asserzioni nel campo dell'archeologia sacra.

III.

Della nomenclatura del sepolcro cristiano

specialmente secondo l'epigrafia siracusana (1)

Nei titoli cemeteriali cristiani greci di Siracusa generalmente dopo ἐνθάδε, ἐνταῦθα, ἐνθάδι, ἐνθάδε ὧδε, ἔνθα, ὧδε, leggesi il verbo κεῖται, usato pure idioticamente in κέτε, κῖται, κεῖτε, κῖτε, κῖντε (κεῖνται), per imperizia dell'epigrafista e per influenza della corrotta pronunzia.

Ma l' uso del verbo κεῖμαι, *giaccio*, è ovvio anche nei titoli pagani e si riferisce piuttosto al riposo del corpo in apposito sepolcro, come si nota più esattamente nella perifrasi σώματι πληρῶ τάφον del n. 192 K., che vuole significare " col corpo riem-

(1) Il testo più autorevole delle epigrafi cimiteriali cristiane di Siracusa, da me seguito, è, per le latine, quello del Mommsen, *C. I. L.*, vol. cit., n. 7123, 7149 e 7167-87; per le greche quello del Kaibel, *Inscr. Gr. Sic. et It.*, pure citato, n. 59-201 e qualche altra. — A queste epigrafi se ne aggiungano altre 150 (delle quali una decina note ma emendate), scoperte ed edite dall'Orsi nelle « *Notizie degli Scavi* », 1893, p. 276-314, e qualche altra dimenticata dal dott. Kaibel, che si può leggere presso gli altri raccoglitori (meno esatti, ed antichi) di epigrafi siracusane e sicule, quali il Mirabella, il Gualtherus, il Gaetani (Cesare, conte della Torre), e nel *Bull. Arch. Crist.* di G. B. de Rossi: cfr. specialmente a. 1877, p. 149-159. Indico sempre, come innanzi, con *K.* le iscrizioni pubblicate dal Kaibel e con *O.* quelle dell'Orsi. Nei pochi epitaffj latini di Siracusa editi dal Mommsen non scorgesi nome riferentesi a tomba; ma quando essi non siano semplici *tituli*, è adottata l'espressione *positus, depositus hic, hic iacet*, od altra consimile: àvvi solamente *locus*, col significato di sepolcro, al n. 7176. Cfr. Strazzulla, *Studio Critico*, p. 59 sgg. Altri 119 titoli ha pubblicato il prof. Orsi (151-269) nelle *Notizie d. scavi*, dic. 1895, ai quali debbono aggiungersi quelli scoperti nel 1895 e ancora inediti.

pio la sepoltura „. Invece, in altri epitaffi cristiani si adottano i verbi ἀναπαύω, ζάω, τελευτάω, κοιμάω, e i sostantivi derivati κοίμησις e ἀνάπαυσις, che in un titolo siracusano vanno messi insieme (n. 191 K.). Noto di più che in questo caso è indicato il sonno in κοίμησις e il sollievo dello spirito in ἀνάπαυσις; e ciò più conformemente al concetto cristiano del risorgimento dello spirito che si riposa in Dio, quando si sia sciolto dai lacci del mondo. Infatti, nella epigrafe 140 K., con un bel giro, si ha παντὸς βίου λύσιν ἔσχε, cioè " si distaccò dal mondo che lo legava „, simigliante alla forma ἀνέλυσε δὲ τὸν βίον (n. 159 K.); le quali due sentenze si completano con le altre che qui cito: χρηστὸς κὲ ἄμενπτος διελθὼν [τ]ὸν βίον ἀπετέθη κτλ. (O., 188), che si riavvicina al *de terra sumptus terrae traderis humandus* (De Rossi, *Bull.*, 1884-85, p. 73), τελευτήσασα προχωρήσασ(α) πρὸς τὸν κ(ύριον) (n. 154 K.), ἀποχ)ωρήσασ(α) ἐ(ν) θ(ε)ῷ, od anche εὐθύμει ψυχή (n. 181 K., 64 O.), εὐμοίρει (114 e 124 K.), ψυχὴ χαίρει αἰώνιος (134 K.), χρηστὲ χαῖρε (174 K., cf. 61 e 81 O.), χρη(σ)τὲ καὶ ἄμε(μπ)τε χέρε (nel titolo augustano da me innanzi illustrato), e simili. Cfr. il bellissimo esempio di un'ep. romana, De Rossi, *I. Chr. V. R.*, I, p. CXVI, ψυχὴ δὲ . . . . εἰς οὐράνιον Χριστοῦ βασιλείαν μετὰ τῶν ἁγίων ἀνελήμφθη, e la frase di un titolo scoperto nel cemetero di Priscilla, ἐν θείᾳ IH. XP. βασιλείᾳ, che il De Rossi leggerebbe ἐν θεῷ IH. XP. βασιλεῖ (?), *Bull.*, 1882, p. 105.

Prima di passare ad opportune osservazioni, aggiungo le denominazioni dei sepolcri secondo le epigrafi greco-cristiane di Siracusa. Spessissimo vi si adotta la voce τόπος (73, 79, 83, 91, 110 e 113 K.; 54, 79*, 101, 129 e 147 O.), una volta οὗτος τόπος (20 O.), e non raramente il luogo e la proprietà vengono espressi insieme con τόπος εἴδιος (ἴδιος classico) (n. 87 K., 71 O.), siccome nelle iscrizioni sepolcrali pagane. Il senso di τόπος o *locus* infatti (cfr. λόχος, *giaciglio, agguato*) è indifferente da ogni intendimento pagano o cristiano, poichè ciò soltanto indica *ubi quidquam consistit*, secondo la spiegazione dataci da Varrone (*de L. Lat.*, IV, 2). Nelle iscrizioni è adoperato, in conseguenza, per voler dire un luogo ove giace il morto.

Nel titolo 189 K., l'espressione votiva δὸς αὐτῇ χώραν φωτινὴν (φωτεινὴν) τόπον ἀναψύξεως (ἀνάψυξις, εως nel N. Test.; i classici però hanno comunemente ἀναψυχή), tutta d'indole cristiana, è un'aspirazione affettuosa dell'epigrafista, volta a Dio, perchè conduca l'anima cristiana alla splendente abitazione, luogo di ristoro, al cielo, ovvero, conforme il cantore del Paradiso,

> Nella profonda e chiara sussistenza
> Dell'alto lume . . . . . .

Oltre i verbi κοιμάω e ἀναπαύω, qualche volta, per indicare il riposo d'oltretomba, è adottato, come ho detto, κοίμησις, che risponde a κοιμητήριον, *dormitio*, *dormitorium*, *coemeterium*, De Rossi, *Bull.*, 1884-85, p. 70; così in Roma, presso s. Sebastiano sull'Appia, su lettere graffite il De Rossi leggeva: *dormiis in somno pacis (B. A. C.*, a. 1886, p. 30). Quantunque tali sostantivi servano più ad indicare il sepolcro che la magione celeste, pure il loro senso è diverso da quello che loro poteva dare un pagano, pel quale era più consueto l'aggettivo neutro (ὑπόγαιον, ὑπόγειον) sostantivato *hypogeum* (ὑπὸ γῆς, *sotterra*). Pei gentili l'adozione di siffatti vocaboli era armonicamente opportuna ad esprimere la sede dei *lethaea oblivia* del defunto, giusta il passo Oraziano, che qui cade in acconcio riferire, *Od.*, I, 4, 16-17:

> Iam te premet nox fabulaeque Manes
> Et domus exilis Plutonia . . . . .

Più segnatamente Catullo, piangendo la perdita del fratello morto nella Troade, si dimostra afflitto e luttuoso (LXVIII, 22-26):

> Tecum una totast nostra sepulta domus,
> Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
> Quae tuos in vita dulcis alebat amor.
> Cuius ego interitu tota de mente fugavi
> Haec studia atque omnis delicias animi.

Ma pei Cristiani, invece, quando le loro epigrafi sepolcrali erano dei *tituli* che riportavano il solo nome della persona defunta, si voleva indicare l' eterno amplesso di Dio in perpetua pace, od anche l'αἰώνιος σωτηρία, l'ἀθάνατος βασιλεία dell'epigrafia romana. Nell'epitafio n. 211 O. è designata la tomba, il riposo e il giorno della morte: *Locus Bibi* (= *Vibi*). *D*(*o*)*rm*(*it*). *D*(*eces-sit*) *K*(*al.*) *S*(*e*)*pt.;* e così il Mommsen, X², n. 8247, *quietem perennem fecit in pace* (cfr. De Rossi, *Inscr. Chr.*, v. I, n. 355).

Nelle iscrizioni funerarie scoperte in Siracusa si rinvengono sentenze acclamatorie, che ispirano pietà e non raramente trovano il loro raffronto nei libri sacri. Ne riporto le più caratteristiche: εὐχομένην σε θεὸ(ς) στεφανῶσει (n. 174 K.) — *Iddio coronerà te supplichevole* —, δὸς αὐτῇ χώραν φωτινὴν τόπον ἀναψύξεως εἰς κόλφους (κόλπους) 'Αβραὰμ 'Ισαὰκ κ(αὶ) 'Ιακώβ (n. 189 K.) (1), εἰς ἐῶνα μετὰ τῶν ἁγίων αὐτοῦ τὸ ψυχὶν (ψυχίδιον) ἐν ὀνόματι 'Ιησοῦ Χριστοῦ (139 K.).

Qualche volta nell' epigrafia cristiana è pure usato il nome ταφή (n. 89 K.) e τάφος (n. 192 K.), τύνβος (n. 116 e 185 K.) accanto a τοίμβος (116 K.), pure d'uso classico (τύμβος). Ma anche in tre iscrizioni pubblicate dal prof. Orsi si scorge l'uso del sostantivo μνημεῖον (n. 32-33, 76 ed altri ultimamente scoperti), che nel significato di sepolcro è ovvio, nota lui, fuori dell'isola, e qui appare per la prima volta nell' epigrafia funeraria di Siracusa.

Tra gli scrittori antichi, Erodoto, Platone ed altri adoperarono μνημεῖον, oppure, in dialetto ionico, μνημήιον, e μνῆμα, per significare bene spesso ciò che i Latini con *memoria*. Così Platone scrive: τὰ παίδων μαθήματα θαυμαστὸν ἔχει μνημεῖον, e Cicerone (*p. Archia*, 1): " quoad longissime potest mens mea respi-

(1) Vd. lo stesso pensiero nel Genesi, L, 23: « Post mortem meam Deus visitabit vos, et ascendere vos faciet de terra ista ad terram quam iuravit Abraham, Isaac et Iacob »; *Esodo*, III, 15: « Deus Abraham, Deus Isaac et Deus Iacob »; cfr. l'iscrizione catanese n. 536 K. . . . 'Αβρὰμ (κα)ὶ ('Ισὰκ) ἐν κόλποις.

cere spatium praeteriti temporis et pueritiae *memoriam* recordari ultimam „. Ma se con questi esempi ci allontaniamo dal significato di tomba, nondimeno i sostantivi *memoria* e *cella coemeterialis* sono atti ad esprimere un edifizio funebre (Orsi, *Notizie*, sett. 1893; cfr. O., n. 185, identico al titolo n. 448 di Roma pubblicato dal De Rossi, *Sussana* (sic) *comparavit sibi memoriam*): lo stesso dicasi di *loculus*, *cubiculum depositionis*, *tumulus* e *quies perennis*.

Talune volte i Greci ed i Latini si servirono di μνημεῖον e *monumentum* (*pietra sepolcrale, tumulo*), e nel Nuovo Testamento spesso occorre di leggere μνημεῖον nel senso identico: cfr. *tumulus*, in Verg., *Ecl.*, V, 42. — In un gradino della scala che conduce alla cripta di san Marziano (in Siracusa) si leggeva quest'iscrizione incisa sul marmo, Mommsen, *C. I. L.*, n. 7149:

MEMORIA DOMINICI MACE
DONIS LEGE ET RECEDE
aMICI NOLITE TRISTARE QVIA
oMNES MORITVRI SVMVS (1)

L'etimologia di tale sostantivo è, come si vede a prima giunta, dal verbo μιμνήσκω, *ricordo;* quella di *monumentum* o, cangiata la *u* in *i*, *monimentum,* è da *moneo*, in quanto si vuole, con tal vocabolo, esprimere tutto ciò che ammonisce e ricorda qualche cosa passata, come libri, annali, cronache, storie, statue, edifizi, sepolcri, titoli, tempii, epigrafi, monete e simili. Ciò in-

(1) È pure riportata dal GUALTERUS, dal MURATORI, dal TORREMUZZA ed anche dal siracusano GIUS. M. CAPODIECI, *Antichi Monumenti di Siracusa,* Sir. 1813, vol. I, pg. 264, che ha qualche notevole variante:

MEMORIA . DOMINI . MACEDONIS .
LEGE . ET . RECEDE . AMICI . NOLITE . TRISTARI .
QVIA . OMNES . MORITVRI . SVMVS .

Il MOMMSEN, l. c., dubita che questa epigrafe non sia di età romana.

tendevano anche gli antichi, poichè Cicerone (vd. *Fragm.* presso Nonio Marcello, I, 136) conferma la stessa spiegazione quando scrive: " Sed ego quae *monumenti* ratio sit, nomine ipso admoneor, ad memoriam magis spectare debet posteritatis, quam ad praesentis temporis gratiam ". E che l'uso di *monumentum* e *memoria* sia promiscuo, appare da diversi esempi. Tacito, nella *Germania* (§ 2), degli antichi carmi dei Germani asserisce " quod unum apud illos *memoriae* et annalium genus est ".

Oltre μνῆμα, ἀννι ὑπόμνημα (n. 195 K.), consimile ad ὑπόμνησις, usato nello stesso significato di *ricordanza* o *notizia*, come i precedenti vocaboli, ed ἀπομνημόνευμα, nel significato di " racconto di detti e fatti memorabili " (Senofonte). La οἶκος αἰώνιος ἐν Χριστῷ di una epigrafe catanese (Orsi, *Notizie*, sett. 1893; cfr. n. 1464 K., di Roma) è la *domus aeterna*, *aeternalis* dei Latini, che si ripete in un epitafio romano; De Rossi, *I. C. V. R.*, I, n. 354; cfr. pure *Bull. A. C.*, a. 1880, pag. 19, e M., X², 8174.

Infine debbo aggiungere che delle denominazioni antiche dei sepolcri, τόποι, λανοί (n. 150 K.), μνῆμια, λαγόνες (cfr. n. 19 O.), pare l'uso fosse promiscuo tanto pei sepolcri terragni che per i parietali (Orsi, *Notizie*, 1893, p. 278).

Ma talvolta si adopera pure il vocabolo ἀγορασία per determinare la compra o la pertinenza del sepolcro fatto costruire per altri: Βίκτωρ ἠγόρασεν τόπον ἀπὸ (1) 'Αερίου (forse meglio 'Αετίου) (n. 83 K.), ἀγορασία δυῶν τόπων (cioè δυοῖν τόποιν) (n. 164 K.), τύνβος Ͼὐτυχίωνος ἀγορασία (n. 116 K.), ἀγορασία τόπος (n. 79 K. e 147 O.), cioè l'indicazione della sepoltura e della proprietà insieme. Parimente nel n. 83 leggesi τόπος εἴδιος, citato, e nel n. 142 K., ἤδιος τόπος ἀγορασθέντος ὁλοκοτίνου; cfr. n. 153 e 159 K.; n. 4 e 11 O., simili all'esempio dell'ep. 165 O., dove è detto che la compra del sepolcro fu fatta dal medico Felice per un aureo, συνμαρτυροῦντος Πέτρου καὶ Μαρκιάνου καὶ Μεθίου. Sull'espressione ὁλοκότινος, cfr. Mommsen, *Hermes*, XXV, p. 26, n. 5.

(1) ἀπό in questo caso pare che stia invece di ὑπό, e nella bassa grecità non sono rari a riscontrarsi esempi di siffatte variazioni filologiche.

Un'epigrafe (n. 54) edita dal dott. Orsi contiene l'indicazione del riposo, della compra e della tomba in pari tempo: κοίμησις Περιγένη(ς) καὶ Βαλερείας τῆς μάμης αὐτοῦ — 'Αγορασεία τοῦ τόπου ἡμαίταρα. Con la voce ἀγορασία, adunque, s'indicava dagli antichi cristiani l'esclusiva proprietà del compratore, per assicurare tante volte il diritto di possessione alla sua famiglia, e quindi per fare che nessun altro v'avesse pretesa di sorta. La consuetudine, poi, d'incidere sul marmo funerario o sulla calce il nome del parente sopravvissuto che faceva la spesa del sepolcro, era comune, non che ai primitivi fedeli, anche ai pagani: notevole, tra gli altri, il n. 222 O., τόπος 'Αγάθης · ἐνθάδε κῖτε 'Ιεναρίας; cfr. K., n. 166.

Avviene talvolta che i padroni costruiscano la tomba per il loro servo, come nel n. 179 K., ove è indicato che il defunto era battezzato: .... ζ(ῶ)ν ἔχ(ω)ν ὕδωρ εἰς μνημόσυνον αἰώνιον· ὑπὲρ εὐχῆ(ς) τῶν δεσποτῶν αὐτοῦ Ὑγεῖνος καὶ Γεννάδις (?) .... (1).

Un simile esempio è quello della stupenda e classica epigrafe metrica del 410 (n. 63 K.):

Αἶψα θανὼν μετὰ κῆρα Νικοστράτου ἐνθάδε κεῖμαι
αἰαῖ ἀπολλύμενος δεσπότου ἀμφ' ὀδύνῃ.
αὐτοῦ γὰρ γενόμην καὶ ἐπίτροπος · οὔνομα (2) δ'ἦν μοι
δείλαιος 'Αγαθῶν, δακρυόεις βίοτος.

Segue la data consolare e l'epoca della morte.

---

(1) Il Carini, *Archivio Storico Siciliano.* 1873, I, pg. 511, legge: ... ζ(ῶν) ἔχ(ο)ν ὕδωρ; — cfr. Id., *Le Catacombe di san Giov. in Sir. e le memorie del papa Eusebio,* Roma 1890, p. 31, ove traduce: ... *che ha l'acqua di vita in memoria perenne, per la preghiera dei suoi padroni...* — Evidentemente, se tanto nella lezione del Kaibel che in quella del Carini si conserva il medesimo significato di battesimo, la differenza dei due testi sarebbe che nel primo è indicato un *vivente che aveva ricevuto l' acqua del battesimo* e nel secondo l'*acqua che contiene la vita.* In un titolo rinvenuto a Castellammare di Stabia il De Rossi legge, *luce renobatus* (cfr. φώτισμα), *Bull. A. Cr.*, a. 1876, p. 36 sgg. e 1879, p. 121 : vd. M., X², 8142.

(2) οὔνομα, forma ionica, usata invece di ὄνομα; cf. l'eolico e dorico ὄνυμα.

Subito morto per sventura di Nicostrato, io qui giaccio, ahimè! perito con dolore del (mio) padrone, poichè io fui amministratore di lui; il mio nome era misero Agatone, la vita lagrimosa (1).

E non di rado accade pure di determinarsi nell'iscrizione la postura specificata del sepolcro, che potrebbe essere un sarcofago bisomo, trisomo, quadrisomo (Martigny, *Dict. d. Ant. Chrét.* p. 715) o polisono. Nel Kaibel s'incontra la leggenda (n. 150): κῖτε πυλῶνι τρίτῳ, λανῷ πένπτῃ, *giace nella terza corsia*, *tomba quinta;* ma in questo caso trattasi di un sarcofago distinto dagli altri. Quanto al significato di πυλῶν, cfr. ἱστών e *andron*, Varr., *R. R.*, I, 2. — Così pure nell'ep. 179 O., il redattore specifica la vicinanza di due tombe, Φιλολογίου τόποι δύω (*sic*), πρῶτος καὶ δεύτερος, cfr. n. 100 O., n. 166 K.

Un simigliante esempio si legge nella collezione epigrafica di Giovanni Zarattino Castellini, f. 17, v.si 3-4:

παῖδα μὲν ἐς λαιὰν ἐσιόντων χῆρα τεθέντα,
δεξιάδαν δ'ἐτάφη γηραὸς Ἱππομέδων.

Il figlio è posto sulla sinistra di chi entra, sulla destra fu sepolto il vecchio Ippomedonta (2).

(1) Il Carini, *Le Cat. di s. Giov.*, o. c., diverge anche qui dal Kaibel, poichè interpreta la chiusura dell'epitaffio con le parole: « Il nome (mio) Dione. Misera dei buoni e lagrimevole la vita ». Cfr. Strazzulla, *Studio Critico*, p. 51-52. Studiando attentamente il marmo, conservato nel Museo di Siracusa, trovo più sicura la lezione del Kaibel in fine del v. 3 (δ'ἦν μοι) che quella del Carini (Δήνη), *Arch. St. Sic.*, a. 1873, p. 516, 11, seguito da G. Cozza-Luzi, *Di una epigr. metr. gr.*, Roma 1894, p. 19, nota. — In fine del v. 4 bisogna leggere col Carini, ὁ βίος.

(2) Vd. *Civ. Catt.*, 20 maggio 1893, p. 469. — Nel Kaibel trovo, al n. 139, la vicina collocazione di Κυριακός e Κυριακή, fratello e sorella, forse in uno stesso sarcofago: cfr. Spuches, *Bull. d. Commiss. di Antich. in Sic.*, 1864, I, p. 14. — Il n. 187 è riferibile a due sorelle vergini, Φωτίνη

E anche qui si nota il diritto di proprietà gelosamente riservato alle persone congiunte. In altre epigrafi, oltre a ciò, è più accentuata l'ἀγορασία, e dimostrata con minacce caratteristiche. Una sentita comminazione, fatta apposta per guarentire la intangibilità dell' avello, si riscontra nell' epitaffio n. 79 K., di Siracusa, μηδὶς (μηδεὶς) ἐξουσιάση ἄλλος, *nessun altro v' abbia diritto*. Questo era il divieto di vendita, di pegno, di dono, di comunanza di seppellimento, come meglio può rilevarsi dalla seguente filatèra in un'iscrizione gallo-cristiana: *Hoc monumentum neque mutabitur neque vaeniet neque donabitur neque pignori obligabitur neque ullo modo abalienabitur* (Le Blant, *Ép. chr. en Gaule*, p. 5).

Quando poi si sentì meno il rispetto verso i defunti, nella epigrafia vennero adottate alcune formole di imprecazione (1), come nella leggenda del n. 187 K. riferita alle due vergini Fotina e Filomena . . . . ὁρκοῦ (cioè ὁρκῶ) σε (notisi la lezione del Carini, ὁρκοῦσι) κατὰ τοῦ θεοῦ παντοκράτορος μηδένα αὐτὰς σκῦλέ (συλᾷν; cfr. σκῦλον e σῦλον) ποτε, che in volgare traduco: . . . *ti giuro* (o, col Carini, [*le vergini*] *scongiurano*) " per Dio Onnipotente che nessuno le violò „ (ma preferisco l'interpretazione del Carini, *che nessuno le violi mai*, giacchè σκῦλέ è infinito presente). Una simile comminazione leggesi nell' ep. 225 O., ὁρκίζω κα[τὰ τοῦ θεοῦ] κτλ., e nel n. 248 O., ἄναγνος ἀναχώρι (cfr. K., 196), — che trovano raffronti nel De Rossi, *Roma sott.*, I, p. 105; e in *Bull. A. Cr.*, a. 1874, p. 135, ove è ardita la minaccia, *si quis eam* (cioè *arcam*) *post eorum mortem voluerit aperire*, *dabit fisco argenti pondo quinque* (iscriz. di Iulia Concordia).

Inoltre, talora sulle tombe cristiane si trovano collocati dei marmi epigrafici contenenti il nudo nome della persona defunta,

---

κὲ Φιλουμένη; l'epigrafe è mentovata dall'HOLM, *Atti dell'Accad. di Palermo*, 1875, V; CARINI, *Archivio St. Sic.*, 1873, III, p. 493. Vd. il n. 205 O., che rammenta tre Ciriachi di una intera famiglia.

(1) *Cod. Theod.*, LX, XVII, l. 2 sgg., che contiene editti in proposito. Cons. I. CARINI, *Le Catacombe di san Giovanni in Siracusa e le memorie del papa Eusebio*, pg. 34. Per le multe e le minacce in generale vd. M., X², ind. XVII, p. 1186.

e Prudenzio accenna quest'uso di ricordare il morto senza più, quando dice (*Peristeph.*, hymnus XI):

Plurima litterulis signata sepulchra locuntur.

I defunti tumulati avevano un culto, e le iscrizioni così fatte venivano chiamate *tituli*, come innanzi ho dovuto osservare, poichè lo stesso Prudenzio, dal quale si ricavano molte notizie di antichità cristiane, canta bene a proposito:

*Titulum*que et frigida saxa liquido spargemus odore.

Sicchè, nell'epigrafia cristiana, anche attenendoci con diligenza alle iscrizioni funerarie di Siracusa, comunemente sono adoperate le diverse nomenclature di tomba e riposo per esprimere la sepoltura e niente più, talvolta per determinare il celeste soggiorno, e non di rado per significare il sepolcro ed il paradiso ad un tempo; distinta è la menzione del paradiso e del sepolcro in un titolo napoletano, M·, X², 8174.

IV.

La critica dell'Iscrizione di Atanasio e Alessandro nelle Catacombe di S. Giovanni.

L'anno 303, tra' diversi cristiani martirizzati da Diocleziano (284-305) e Massimiano (286-305) imperatori, mentre in Siracusa era prefetto Pascasio, furono condannati alla crocifissione settantanove fedeli coi santi Atanasio e Alessandro, padre e figlio, come si rileva dagli *Acta Sanctorum et Martyrum*.

Ma siffatti documenti storici, se nel maggior numero dei casi ricevono conferma dai monumentali edifizi, dall'archeologia e dall'epigrafia, dànno tante volte incentivo alla critica, che, non appagandosi di titoli dubbi e non accettando così di leggieri le identificazioni archeologiche e storiche, discute, con raffronti e

analisi, il valore delle notizie tradizionali e l'importanza epigrafica e artistica.

Così, l'iscrizione dei martiri Atanasio e Alessandro, che leggesi nel quintultimo arcosolio sul lato destro di chi percorre la II galleria settentrionale nelle celebri catacombe di san Giovanni, ha fatto pensare al Gaetani (1) la probabilità dell'identificazione di quel sepolcro coi santi in discorso; mentre il ch.mo Isidoro Carini rigetta tale opinione (2), d'accordo con Mgr. Lancia di Brolo (3); ed il comm. G. B. de Rossi (4) congettura che Atanasio, originario della Siria, avrebbe messo il bollo contenente l'iscrizione 'Αθανασίου e le iniziali XMΓ, uniche nell'epigrafia occidentale cristiana.

Oltre a ciò, il Carini, che se ne occupa di passaggio, osserva che l'*Atanasio* non è figulo, nè proprietario della figlina, bensì un congiunto, compatriota od amico di 'Αλέξανδρος, probabilmente oriundo anche lui della Siria, che curò la sepoltura e vi impresse, nell'arcosolio, il proprio suggello.

Il Brolo, poi, nota che nell'epitaffio non ci sono i segni del martire, e che anzi la lapide (ma è calce graffita) sarebbe posteriore al tempo delle persecuzioni, e Atanasio, ben lungi di essere sepolto con Alessandro, ne curò piuttosto la sepoltura di quello.

Il conte Cesare Gaetani piglia per † (croce) la consonante X, dove che il de Rossi giustamente legge Χριστός, a cui segue MΓ, cioè Μιχαὴλ Γαβριήλ, formola, del resto, propria alla Siria. Se non che, lo stesso Gaetani si ferma al nome di Alessandro scritto

(1) *Raccolta d' Antiche Iscrizioni* | *Siracusane* | di CESARE GAETANI Conte della Torre; ms. della Bibl. Arcivescovile di Sic., f. 53. — Cfr. ORSI, *Notizie*, 1895; STRAZZULLA, *Studio Critico*, p. 107-8.

(2) *Le Catacombe di s. Giov. in Sir.*, o. c., p. 14.

(3) *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, Palermo, Lao, 1880; vol. I, p. 175-6 e nota.

(4) *Bull. Arch. Crist.*, 1870, p. 22-25. — Cfr. G. KAIBEL, *I. G. S. et I.*, n. 74; P. ORSI, *Notizie degli scavi*, Roma, 1893, in « Estratti », p. 12.

nel cartello di calce e ai quattro sigilli identici collocati agli angoli, e in ciò trova una distinzione del defunto, e ricordando poi che il Mancaruso (1) al 13 febbrajo assegna i santi Alessandro e Atanasio, non teme di congetturare che quell'epigrafe appartenga ai martiri omonimi siracusani.

La formola XMΓ, rappresentando Cristo, il Salvatore del mondo, e Michele e Gabriele, gli arcangeli protettori della Chiesa, si riconduce, credo, alla imagine dell'Apocalisse di Giovanni (XII, 7): " Et factum est proelium magnum in coelo: Michael et Angeli eius proeliabantur cum dracone, et draco pugnabat et angeli eius ". La simbolica delle trascritte iniziali potrebbe, in conseguenza, significare una certa protezione che i martiri Atanasio e Alessandro potevano aversi dal Nazarèno (X), per la cui causa si esponevano al martirio, e dagli arcangeli Gabriele (Γ) e Michele (M); i quali, siccome, uniti cogli altri angeli di Dio, nella ribellione di Lucifero e degli altri spiriti ribelli, combatterono arditamente la battaglia del Signore, e ancora combatteranno, secondo il vaticinio dell'Apocalisse, nel finimondo, contro l'Anticristo; similmente, nei primi tempi del Cristianesimo, simboleggiano essi pure i difensori della Chiesa e dei suoi campioni. Anche Dante Allighieri (*Par.*, IV, 46-47) contrassegna questo sostegno, ove canta:

> E santa Chiesa con aspetto umano
> Gabriele e Michel vi rappresenta ecc.....

Niente di più insigne per una tomba di martiri, che il simbolo rappresentante la difesa degli spiriti, poichè, dovendo soffrire il martirio per l'odio dei feroci persecutori della fede, avevano bisogno della grazia di Dio e del soccorso dei suoi arcangeli.

---

(1) *Kalendarium Sanctorum Urbis Syracusarum*, Syr. 1764.—L'Orsi ha trovato, in altri scavi (1894), dei medesimi bolli circolari su pezzi di calce, conservati ora nel R. Museo, vd. *Notizie*, dic. 1895, p. 39 (Estratto).

Ma, oltre il bollo, caratteristicamente notabile, e le lettere rubricate, e la specificata paternità di Atanasio, sonvi pure nel secondo verso segni di lettere in rosso, che vorranno probabilmente significare 'Αθανασίου (?) sicchè, escludendo ogni ipotesi e non potendosi fissare la cronologia della iscrizione, che, secondo me, sarebbe posteriore al sepolcro, propendo a riferire il sarcofago bisomo ai martiri Alessandro e Atanasio. E allora la iscrizione e i quattro suggelli sarebbero una conferma di venerazione e di culto che i fedeli potevano professare verso i due insigni eroi siracusani. Se si studia infatti la povertà delle catacombe di Siracusa e la breve e rozza dicitura di quelle epigrafi, il monumentale epitaffio di Atanasio e Alessandro resta unico e segnalato fra tanti oscuri e in massima parte negletti. Che se qualche ragguardevole affresco, come quello di Marcia (1) nelle catacombe della Vigna Cassia, e l'altro, disgraziatamente sconservato, di Marina (2) in san Giovanni, si trova pure in Siracusa sotterranea, esso va notabilmente segnalato perchè dovuto a doviziosa famiglia cristiana, e meno a persone distinte per santità. Però, nell'epigrafe in discorso rilevasi, in prova dell'assunto, la coincidenza della paternità di Alessandro, espressa al genitivo, incisa in chiare lettere; ed inoltre, ai margini della calce, v'ha un rozzo ornamento a musaico, ed agli angoli della scritta il bollo che potrebbe essere della famiglia di Atanasio padre; e in conseguenza adoperato pel sepolcro comune a lui col figlio Alessandro.

---

(1) Vd. le stupende osservazioni del comm. G. B. de Rossi, *Bullett. Archeol. Cristiano,* a. 1877, p. 149-159; Lefort, *Revue Archéol.*, gennaio 1878, p. 43 sgg., ed anche *Études sur le monuments primitifs de la peinture chrétienne en Italie,* Paris, Plon, 1885; Armellini, *Gli antichi cimiteri di Roma e d'Italia,* Roma, 1893, p. 722; Carini, *Le Catac. di san Giov. in Sir.*, o. c., p. 16-17; cfr. Strazzulla, *Studio Critico*, p. 7-8, nota. Il dott. G. Führer di Monaco promette un lavoro sulle pitture e sulla planimetria delle catacombe Siracusane.

(2) Vd. il cap. I di questi studj epigrafici (iscriz. II).

Laonde, ammettendo la notevole differenza che esiste tra questo titolo e gli altri delle necropoli cristiane di Siracusa, può inferirsi *probabilmente* che il sarcofago è proprio dei due insigni martiri ricordati (*confesso ?*), ai quali può applicarsi il famoso distico (Menaeis., *De Angel.*):

Πατὴρ σὺν ἡῷ (1) σταυρικὸν πάσχει πάθος,
Ὑπὲρ πατρὸς τοῦ δόντις (2) ἡὸν εἰς πάθος,

che in latino ha la seguente versione:

Pater cum Filio crucis patitur poenam,—Pro patre qui Filium dedit ad Passionem.

Nè di cotali strenui propugnatori manca la Chiesa siracusana fin da' suoi primordi, e con essa la storica Leontinoi, il cui martirologio è presso che ignoto agli studiosi di antichità cristiane. Dirò con Prudenzio, *Peristeph.*, XI:

Sunt et multa tamen tacitas claudentia tumbas
Marmora quae solum significant numerum.

Io spero, in conseguenza, venga appagato il voto del de Rossi, del Carini e dell' Orsi, che la Sicilia sotterranea cristiana sia nota ai dotti, specialmente indigeni, mettendo in pieno accordo la storia coll'archeologia, e investigando i monumenti che a tanti martiri insigni si riferiscono. Per un sepolcro a mensa (παρατράπεζον, *oblationarium*), testè scoperto in s. Giovanni e forse spet-

(1) ἡῷ idiotismo, per υἱεῖ (epico υἱϊ, cfr. υἱῷ); vd. ἡόν nel secondo verso.

(2) δόντις, col suffisso alla latina, per δόντος. Il Bolland, negli *Acta Sanctorum*, Antverpiae, MDCLVIII, vol. II, p. 650, opina che questi due martiri, ai quali si riferisce il distico, potrebbero essere Bastemone ed Eudemone. Però cfr. quanto egregiamente osservò, nello scorso secolo, il Mancaruso, *Kal. SS. V. Syr.*, o. c., pg. 37-38, sulla scorta di G. Gualtherus, *Sicilia.* p. 14, n. 104.

tante a un martire, cons. Orsi, *Notizie*, luglio 1893; A. De Waal, in *Röm. Quartalschrift*, a. 1894, p. 157; V. Schultze, *Archäologie d. altch. Kunst*, 1895, p. 124, 139-140.

Così questo mio tentativo, in riguardo alla tomba dei santi Atanasio ed Alessandro, possa, dopo ulteriori ricerche, ricevere conferma, e mi procuri compagni assidui, perchè le glorie sicule cristiane siano da noi ammirate e studiate.

Siracusa.

SAC. DOTT. V. STRAZZULLA.

DI ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI

SU

LA SCUOLA POETICA SICILIANA

del secolo XIII

SOMMARIO

G. A. Cesareo. *La Poesia siciliana sotto gli Svevi,* Catania, N. Giannotta 1894 — **Albino Zenatti.** *Ancora della scuola siciliana,* Messina, tip. D'Amico 1895 — **V. Di Giovanni.** *Il nome di Ciulo d' Alcamo,* Firenze, uff. della « Rassegna Nazionale », 1894 — **Id.** *Guido della Colonna,* in « Rendic. della R. Accademia dei Lincei », 1894 — **F. Torraca.** *Giacomo da Lentino; La poesia provenzale alla Corte di Federico; La scuola poetica siciliana,* in « Nuova Antologia », ottobre-dicembre 1894 — **L. Biadene,** in *Rassegna Critica di Letterat. Ital.*, II, 1894 — **C. de Lollis** in *Giornale Storico di Letteratura Italiana,* XXII, fascicolo 29 — **F. E. Restivo.** *La Scuola Siciliana e Odo della Colonna,* Messina, tip. Nicotra 1895. **Id.** *Sopra alcuni versi di Giacomino Pugliese,* Trani, V. Vecchi 1895.

I.

Il Signor Leandro Biadene, in una sua recensione sul libro del Cesareo, si maravigliava quasi, che, dopo lo studio del Gaspary il quale aveva dato fondo alla materia, si potesse discorrere ancora della scuola poetica siciliana del secolo XIII.

La maraviglia del signor Biadene si spiega benissimo con le condizioni della critica italiana di questo ultimo ventennio. La quale, colpita forse dalla singolarità di una poesia letteraria, con una lingua letteraria, sull'aprirsi del duecento, in Sicilia piuttosto che in Toscana o in Bologna; incoraggiata dalla incertezza delle notizie e dalla scarsezza dei documenti; non sgomentata dalla tradizione e dalla ignoranza di certi fatti indispensabili a sapersi, si pose fieramente addosso a quella povera poesia siciliana; e non la

lasciò se non quando, rifatta ogni cosa, potè esclamare: — « Così ha da essere. »

Certo questa critica fece molto bene; tolse incertezze, cancellò errori, recò in luce documenti, schiarì dubbi, lesse meglio nei codici; in una parola studiò il materiale come ancora non si era fatto, con rigore scientifico di metodo; ma volle dir più di quello che poteva, e sorpassò i segni. Si lasciò vincere dal piacere della distruzione, per negare alla Sicilia quell'antico vanto, che Dante e Petrarca le riconobbero, e che ancor vive in una frase tradizionale dei Trentini. Il perchè di questa furia demolitrice e della gioia malcelata con cui i critici si sono vantati d'aver tolto questa o quell'altra cosa alla poesia siciliana del duecento, io non so; so bene però che tutte le volte che dalla Sicilia qualche dotto cultore delle lettere ha richiamato l'attenzione dei critici su qualche documento, che in alcun modo potrebbe scotere la creduta saldezza di certe affermazioni, o potrebbe indurre a nuovi studi; i critici o si son levati col dilegio e con la violenza, o hanno taciuto, non so se per disdegno o per la vanità di non confessare i propri errori.

Le conclusioni di questa critica, vuoi per l'autorità di coloro che le formularono, da noi riconosciuti maestri, vuoi per la novità, vuoi pel metodo scientifico che loro diede valore, diventarono canoni indiscutibili e infallibili; onde si ritenne, e molti ritengono ancora, specie il ceto venerabile di tutti coloro che si acconciano all'opinione dei dappiù, che dopo il libro del Gaspary non si possa tornare a discorrere sopra la poesia e i poeti aulici dei tempi di Federico II; che dopo lo studio, acuto e dotto per altro, del D'Ancona, sia cessata ogni ragione di discutere intorno al *Contrasto* e a Ciulo d'Alcamo; che, infine, dopo le ricostruzioni del Monaci non si possa riprendere con nuove indagini e nuovi criterî la quistione della lingua dei poeti siciliani.

Certo i lavori or ora citati sono magistrevolmente concepiti e condotti; ma nè il compianto Gaspary ebbe, nè gli altri egregi maestri hanno il dono dell'infallibilità; e non è far torto a loro il credere che le loro conclusioni, scientifiche quanto si voglia e frutto di convincimenti profondi, abbiano lasciato le discussioni ancora *sub judice*; sì che dopo parecchi anni vengono riprese con maggior fervore, e, quello che più importa, con maggior serenità di giudizio.

Lo studio del Cesareo non è solo. Già intorno a Ciulo il Di Giovanni ha recato in questi anni nuovo e considerevole contributo di studi; e su Guido delle Colonne hanno discusso il Monaci e il Di Giovanni medesimo; su Odo della Colonna e su Giacomino Pugliese discorse il signor Restivo; il prof. Zenatti noto per il suo bel lavoro sopra Arrigo Testa, l'anno scorso trattenne i suoi allievi dell'Università di Messina su la scuola poetica siciliana del ducento; e intorno a questa scuola lavora con acume di sana critica il Torraca, che intanto ha pubblicato tre importanti studj sulla poesia provenzale alla corte di Federico, sulla scuola poetica siciliana, su Giacomo da Lentino....

Tutto ciò dimostra che il signor Biadene non ha molta ragione di maravigliarsi; maggior maraviglia dovrebbe fare invece l'acquetarsi di molti critici e letterati a quelle opinioni che più son discutibili, e il dar loro posto per fino nei libri per le scuole; il fermarsi alle prime conclusioni; il ripetere i giudizî altrui, ciecamente; il lasciarsi trascinare più dallo spirito di devozione e di ammirazione pei maestri, anzichè dalla ragione e dalla verità. E tanto più questo ostinarsi nelle conclusioni della critica dubitosa e negativa dovrebbe ora maravigliare, in quanto che coi recenti studi molti giudizî che parevano inappellabili, vengono annullati; molte cose dubbie diventan certe; molte affermazioni che parevano verità profonde, ora paiono supposizioni più ingegnose che serie.

C'è nella critica su quella prima poesia d'arte un rinnovamento, che lungi dall'andar cancellando dalla storia i nomi che la tradizione vi aveva inscritto — come altri sperava — ve li conferma; lungi dall'approvare le ipotesi e le supposizioni novissime che avrebbero spostato il centro della prima poesia letteraria, le relega tra le fantasie e le trovate, atte a mostrare fin dove può giungere l'ingegno umano nelle sue ricostruzioni fantastiche. Questo rinnovamento critico oggi riconosce che « i dubbi dovrebbero acquistar forza solo se confortati non tanto dall'autorità di chi li concepisce, quanto da legittime ragioni; nè le ipotesi, siano pure ingegnose e di persone autorevoli, dovrebbero valere contro la tradizione costante, quando questa non venga dimostrata falsa; anzi chi voglia negare una tradizione dovrebbe egli portare prove convincenti contro di essa, e non pretendere da chi non ha dubbio alcuno le prove della verità della tradizione! »

II.

La prima domanda che si affaccia alla mente dello studioso è questa: chi furono i primi poeti letterati? Il Cesareo opina che « fino agli ultimi re normanni la poesia araba e la latina si contesero il plauso della corte siciliana » ma che « sotto il regno di Federigo, usciti i Musulmani di Palermo, la poesia latina permane; ma le sorge e vigoreggia da canto la nuova poesia volgare siciliana. » Se non che poco appresso aggiunge che « già la poesia siciliana al tempo di Federigo II era nata. » Era dunque già nata prima che Federigo cingesse corona; e sotto lo Svevo sorse e vigoreggiò; questo parmi voglia dice il Cesareo: il che, se non sbaglio, anticiperebbe l'apparizione della lirica cortigiana di alcuni decennî innanzi alla data comunemente assegnatale dalla critica. E allora dove e per impulso di chi ebbe cominciamento? Non certo nella corte di Arrigo VI, che la furia del « secondo vento di soave » disperse o interruppe il movimento letterario cominciato fin dai primi principi normanni.

È un errore credere che la coltura siciliana abbia avuto splendore solo con Federico II; col grande imperatore invece si spense. Federico II fu il continuatore di una tradizione già gloriosa; e non lo sarebbe stato, se non avesse ereditato dalla madre i caratteri intellettuali dell'avo, che modificarono in lui la ferità e la violenza degli Hohenstaufen. Il movimento letterario e scientifico cominciò da noi con Ruggeri II; questo acuto e profondo politico, che in pieno medio evo seppe trovare il modo di tenere in equilibrio e fonderle insieme tre civiltà, l'araba, la bisantina, la latina, fu promotore di studî e studioso anch'egli. Nè queste tradizioni letterarie s'hanno a credere spente, neppure tra quelle tribolazioni che il Torraca credette sfavorevoli alle lettere, se nel 1192 Arrigo da Settimello poteva indicare la Sicilia come il palagio della filosofia. Federico II trovò dunque in Sicilia un grado di civiltà e di cultura, che in nessuna parte d'Europa, neppure in quella Bologna, madre di studî, avrebbe potuto trovare: perocchè le scienze sacre e profane, e più le profane, erano qui coltivate; qui la sottile, dialettica sapienza bisantina si incontrava con le scienze positive degli Arabi; qui le

correnti ascetiche latine si perdevano nel sensualismo musulmano: qui la vita civile aveva raggiunto un grado di agiatezza nuova e inusitata; strade lastricate, palazzi marmorei, portici ornati di musaici, torri e cupole dorate; ville lussureggianti di vegetazione, irrigate da fiumi, bagnate da laghi; le campagne feconde maravigliosamente; industrie sconosciute altrove, qui fiorenti; fondaci e banchi numerosi; il porto gremito di navi d'ogni paese; l'una accanto all'altra la chiesa, la moschea, la sinagoga. Per le strade l'ondeggiar dello sciamma bianco degli Arabi e la rotella gialla dei Giudei; il giaco di maglia dei cavalieri normanni, e il lucco rosso dei mercatanti toscani. Cavalli bardati d'oro e di gemme, lettighe meravigliose, un lusso, una ricchezza, una profusione di ogni cosa; onde la reggia di Palermo andava famosa per tutto, co' suoi re vestiti di seta, in un costume orientale, circondati di eunuchi neri, di odalische tenere e rosee; fra i bruni e taglienti profili dei siciliani e le balde e vigorose figure dei cavalieri franchi; in mezzo a dotti sottili disputatori, a storici, a geografi, a grammatici, a legisti, ad astrologi, a poeti arabi, latini e greci, siciliani e stranieri. Volava da per tutto la fama della reggia di Palermo, si che essa poteva servire come termine iperbolico di confronto al trovatore.

Questo ambiente Federico II non lo creava: la cultura siciliana del periodo svevo non si può nè si deve considerare che come la continuazione di un movimento cominciato assai prima. Certo sotto Federico II la cultura diventò più italica; l'assorgere del volgare, le condizioni della corte, le tendenze politiche, il movimento intellettuale dell'epoca favorirono lo sviluppo della letteratura nuova, la disciplinarono, le diedero lustro e diffusione: ma questo non sarebbe stato possibile neppure al genio di Federico II, se non avesse trovato un terreno fecondo e già preparato.

III.

Mancano, è vero, documenti sicuri, per poter determinare se in mezzo a tanto splendore potè nella corte normanna risonare accanto al metro latino e alla nenia araba, la strofe volgare. Ma nessuno potrebbe veramente dubitare che col risorgere dell'elemento latino, e con la nuova società italica che s'andava sovrapponendo

alla bisantina e alla musulmana, non sorgesse anche la poesia volgare. Sarà stata, dicono, poesia popolare: tracce di popolarità infatti riconobbe il Gaspary nelle rime dei trovatori siciliani dell'epoca fridericiana; e il D'Ancona, non a torto, credette il Contrasto di Ciulo d'Alcamo avanzo di un'antica poesia popolare. Ciò è parsa ragione sufficiente per supporre la esistenza di una poesia popolare, anteriore alla cortigiana, e di cui forse si possono rintracciare le vestigia in alcuni canti tradizionali del popol nostro. Ma per formarsi un concetto esatto di quel che potè essere questa poesia popolare, bisognerebbe anzi tutto determinare quale era il popolo nelle città siciliane più cospicue, e segnatamente in quelle della costa.

È un errore credere alla esistenza di una popolazione indigena forte e numerosa. Cinque secoli di dominio greco e arabo avevano quasi trasformato l'antica razza latina, e ne avevano relegati gli avanzi nelle regioni montuose, o tra le famiglie dei servi. Il grosso della popolazione cristiana, al tempo del conquisto normanno, era greco. L'elemento latino cominciò a prevalere con la immigrazione di colonie italiche, che furono segnatamente liguri, aleramiche, toscane e meridionali. Quando mancassero prove e documenti di queste immigrazioni, basterebbero i nomi di strade, luoghi, edifizî ricordati nei diplomi di quel tempo. La popolazione delle città siciliane o era una vera mescidanza di genti diverse, o era tutta di stirpe italica, specialmente della marca aleramica.

Le cosidette colonie lombarde, che erano più propriamente monferrine, liguri e piedimontane, oggi ristrette a quattro città, all'epoca normanna occupavano gran parte dell'isola. Caltagirone verisimilmente fu colonia ligure; Butera, Randazzo, San Fratello, Aidone, Piazza Armerina, Nicosia, Santa Lucia, Vicari, Capizzi furono od ebbero colonie lombarde; e colonie lombarde popolarono Castrogiovanni, Patti, Corleone: e Palermo, Cefalù, Catania, Girgenti, Trapani, Mazzara si rifornirono nel corso del secolo decimosecondo di uomini delle città marittime di terraferma.

L'Amari, discorrendo di queste larghe e continue immigrazioni le quali s'andavano sovrapponendo ai Greci e ai Musulmani, e infondevano nuovo sangue alle scarse popolazioni indigene, notò la corrispondenza fra i nomi di alcuni luoghi di Sicilia con altri di terra ferma, specie dell'alta Italia (Piemonte e Lombardia) e della

bassa. Ciò proverebbe ancor meglio, che il più delle colonie venne dalla Marca aleramica, dall'alto Piemonte e dalla Lombardia. Notò ancora l'illustre storico dei Musulmani che la maggior parte dei latini firmatarî o delle persone nominate nei diplomi, non è di siciliani. « Tra cinque canonici di Girgenti notati in un diploma del 1127, troviamo un romano, un policastrino, un lucchese un bresciano e un francese, oltre un genovese ed un di Bisignano soscritti tra' testimoni. In un diploma dato il 1094 di Messina o di Patti veggiamo tra' testimoni, con pochi nomi francesi e alcuno greco o arabico, Ildebrandus lombardus, Rogerius de Torceto Acquinus, Ugo de Putheolis, Gualterius de Canna, oltre i casati di Maledocto, Ruffo, Strato, Minoartino, Astari, Bonelli, Marchisi. Un altro diploma del 1095 presenta tra' testimoni, con qualche nome francese o dubbio, que' di Arrigo fratello di Adelaide, Odone Bono marchese, Roberto Borello Aquino, Riccardo Bonella e Ruggiero Bonella. L'onorato nome di Alfieri si legge tra' notabili della terra di S. Marco, in un diploma del 1136. Uno della chiesa di Patti, dato il 1133, risguardante la composizione d'una lite surta tra i cittadini e il vescovo, ha tra' testimoni un genovese, un parmigiano, un di Potenza e parecchi uomini di Patti, con nomi tutti di conio italico.... » La popolazione siciliana aveva dunque qualcosa di singolare; non v'erano volghi come oggi, o, v'erano di razza musulmana e greca; la borghesia era di stirpe italica e venuta d'ogni parte, la nobiltà era o francese o italica; gli alti dignitarî dello stato per lo più stranieri; il clero raccolto d'ogni parte. È necessario fermarsi su questo punto, perchè è il solo che possa spiegare il fenomeno della lingua letteraria dei poeti siciliani, intorno al quale si sono ingegnati tanti valentuomini. Come non v'era un popolo siciliano, non v'era ancora un dialetto siciliano; v'erano gli elementi indigeni, ma sopraffatti dagli immigrati. Popolo e lingua erano per tutto il secolo decimo secondo in elaborazione; si andavan fondendo in quel gran crogiuolo che fu la monarchia normanna.

Date queste condizioni etniche non parmi che si possa parlare propriamente di una poesia popolare *siciliana* anteriore alla cortigiana. Più probabilmente quelle che paion tracce di poesia popolare, sono gli avanzi di composizioni poetiche se non del tutto letterarie, non certamente del tutto popolari al modo che oggi si

intende « e dovute a quella società media che venivan formando gli elementi immigrati e gli indigeni.

Se pure le *cosiddette tracce* di poesia popolare non siano piuttosto i riflessi della poesia giullaresca anteriore alla fridericiana; siano gli avanzi della poesia volgare semi-letteraria che poi sotto Federico II modellandosi sulla provenzale, diventò più aristocratica, ed ebbe determinati criterî artistici. In altri termini — e sono d'accordo col Cesareo — la poesia letteraria siciliana ebbe cominciamento prima dell'avvenimento al trono di Federico II; per quanto il De Lollis respinga questa ipotesi.

La critica non trova altra ragione di opporsi che la mancanza di memoria alcuna di rimatori siciliani anteriori all'epoca sveva. Certo il non trovar documenti che confermino l'esistenza di essi, è argomento serio; ma non è sufficiente per negare in modo assoluto. Del resto ancora non è sufficientemente assodata la cronologia dei poeti siciliani, e non è assolutamente certo che le rime conosciute appartengano tutte proprio ai poeti cui dai codici sono assegnate. Può darsi che tra esse ce ne siano di poeti anteriori, dei quali s'è perduto il nome, e che i menanti, non avendo sottocchio il vero autore, le attribuirono a questo o a quell'altro poeta. I critici così scettici nell'accogliere la tradizione, così sottili nell'interpretar le testimonianze degli antichi, hanno prestato soverchia fede ai codici, e non hanno mai discusso la infallibilità dei copisti antichi ignoranti e frettolosi; il che è veramente poco scientifico.

Perchè nella corte di Sicilia si udisse una poesia letteraria volgare, non era necessario attendere la tarda imitazione dei trovatori provenzali; nè l'avvenimento al potere di Federico II.

Innanzi tutto non bisognerebbe dimenticare che la prima stirpe regnante era francese, che francesi erano i grandi feudatarî, e che le relazioni con la Francia e con l'Inghilterra, allora conquista normanna, erano frequenti. Nella corte siciliana erano vissuti, innanzi a Federico II, Goffredo Malaterra, Ugo Falcando, Gualtiero Offamillio, Pietro e Guglielmo di Blois; quest'ultimo autore di prose, di versi e di tragedie. Francesi erano i prelati ed officiali pubblici; e — se bene alla spicciolata — venivan d'oltre monte continuamente francesi in Sicilia. Dopo la morte di Guglielmo il Malo l'arcivescovo di Rouen mandò alla corte di Sicilia trentasette giovani

francesi dotti e di nobil sangue. La corte teneva corrispondenza coi dotti di Francia e d'Inghilterra; l'abate di Cluny e San Tomaso di Canterbury corrispondevano con la regina reggente di Sicilia e col suo ministro Riccardo Palmer, inglese. Nè era raro il caso di cavalieri normanni, che o per vaghezza, o perchè espulsi, venivano in Sicilia; come quel Robert du Bec Crispin, cacciato via de Guglielmo il Conquistatore, e del quale è ricordo in una antica poesia;

Robert Crispin entre le palais
Ou cantait et ou sonnait lais
Li un arpe, li outre vielle....

I quali versi ci apprendono che i canti e i lai non erauo ignoti alla reggia di Sicilia, se all'antica testimonianza non si ha da torre, per far piacere altrui, ogni fede.

Questi lai, questi canti eran forse francesi: nella corte normanna infatti si parlava la lingua francese; si studiavano la greca, la latina, l'arabica, ma si adoperava la lingua natia; anzi era così radicato e necessario l'uso, che, quando il conte Stefano di Perche prese le redini del governo, Arrigo di Navarra fratello della Regina, istigato da' cortigiani a levarglielo, si scusò col dire: *francorum se linguam ignorare, quae maxime necessaria esset in curia.*

Non è logico, non è ammissibile, che le genti francesi non abbian seco recato la poesia fiorente della patria; non si può supporre che esse dimenticassero i canti nazionali e tradizionali, mentre conservavano la lingua, e tenevan frequenti e vivi gli scambi col paese di loro origine. Le memorie di nomi epici francesi in alcuni luoghi di Sicilia, non si potrebbero spiegare che per le tradizioni nazionali recate dai normanni fra noi. Si dirà che la poesia francese era epica, mentre i poeti siciliani furono lirici, e sta bene; ma non è il genere per ora che importa notare, è il fatto che non potè mancare in corte l'esempio di una poesia volgare cantata da poeti cortigiani. D'altronde se le immigrazioni fossero state francesi soltanto, l'osservazione sul genere di poesia avrebbe gran peso; ma le maggiori immigrazioni vennero dalla marca aleramica, dove la poesia dei trovatori provenzali aveva culto e seguaci.

Qui giova avvertire un errore grossolano in cui è caduto, certo per inavvertenza, il Cesareo. Egli ammettendo che dal Monferrato possano essere venuti trovatori, dà in moglie al conte Ruggero una Matilde figliuola di Raimondo Berengario. Voleva forse dire Adelaide o Adelasia, figliuola di Manfredo e cugina di Bonifazio marchese di Monferrato; la quale venne sposa al Conte nel 1089, non già nel 1080. Matilde invece fu figliuola del primo letto del Conte Ruggero, e maritata, appunto nel 1080, a Raimondo conte di Tolosa e di Provenza. Adelasia si trasse dietro cavalieri e cortigiani, ed anche il fratello Arrigo, che ebbe in Sicilia vasti feudi; con loro grosse colonie monferrine e pedemontane. Ma non si può affermare con sicurezza che la immigrazione dalla marca aleramica sia cominciata in quella occasione; nell'esercito dei venturieri normanni, che non era tutto di francesi, ma era composto in gran parte di gente italiche, verisimilmente vi furono genti aleramiche. Comunque, tanto gli uomini di corte come le popolazioni monferrine recarono seco usi e tradizioni patrie.

La esistenza in alcuni frammenti poetici e in tre o quattro novelle, della leggenda degli Aleramici, resa nota recentemente dal chiarissimo Salomone-Marino dimostra come con quelle genti passarono in Sicilia tradizioni e leggende, allora non popolari, ma cortigiane. Chi può negare che coi cavalieri aleramidi non sia anche passata la poesia lirica dei provenzali?

La testimonianza dei versi citati più sopra, trova un riscontro in certi fatti degni di nota, e in altre testimonianze. Anzitutto le usanze arabe adottate nella corte di Sicilia, per cui prendeasi diletto nel sentir cantare i poeti. Questa consuetudine vivissima nella reggia di Ruggero II, non si spense presso i successori, ma si tramutò; al posto della poesia araba s'andò sostituendo la poesia volgare; forse dapprima seguendo la moda delle corti italiche, non nel volgare del paese, ma naturalmente francese; ma poi col prevalere degli elementi italiani, il volgar che s' andava formando sul vecchio ceppo siculo, si sostituì alla lingua straniera. L'antico commentatore di Dante afferma che nella corte di Guglielmo il Buono « si trovava d' ogni perfettione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima, e quivi erano li excellentissimi cantatori, e quivi erano persone d' ogni sollazzo che si può pensare vertudioso et onesto. » Si volle toglier valore a questa te-

stimonianza pel fatto che il commentatore visse più d'un secolo dopo di Guglielmo. Ma ciò non distrugge che per un secolo e più una tradizione viva e costante avesse ricordato i dicitori di rima alla corte del penultimo principe normanno. D'altronde in favore della testimonianza del commentatore soccorre il capitolo delle costituzioni di Guglielmo, nel quale si proibisce il travestimento negli abiti sacerdotali ai *joculatores.*

Questo paragrafo delle costituzioni di Guglielmo, sfuggito finora ai critici, taglia corto ogni dubbio sulle parole del commentatore di Dante. La parola latina *joculatores* è la precisa corrispondente delle altre *jouglars* e *jongleurs,* come si può vedere dai documenti e dalle scritture dell'epoca. Essa dunque serviva a indicare i giullari, che erano novellatori, rimatori, e precisamente, « uomini di ogni sollazzo. » Non è supponibile che il buon Guglielmo avesse comminato pene contro persone che nella corte o nel paese non esistevano; giacchè le leggi nascono dalla necessità di provvedere a certi bisogni, è necessario ammettere la presenza in Sicilia di *jouglars* e *jongleurs.* Ma se c'eran essi, ragion vuole che non si dubiti punto che abbiano in Sicilia, poetato in volgare, come poetavano e novellavano altrove, in Francia, in Provenza, in Italia.

IV.

Tutto ciò che abbiamo detto, ci pare bastevole per dimostrare che gli esempi di una poesia volgare, non popolare, ma cortigiana non potevano mancare; anzi ci sembra più ragionevole, che in una corte come la normanna, in un paese ove gli studi fiorivano, questi esempi avessero esercitato la loro influenza e determinato lo svolgimento di una poesia volgare cortigiana, al modo stesso come gli elementi tradizionali del paese, rinsanguati dalle immigrazioni, formando un popolo nuovo, formavano anche una poesia popolare nuova, che nei motivi, nelle tendenze, nei metri, mostra la sua parentela con la poesia popolare delle altre regioni italiche. Ma quale non avrebbe potuto altrimenti somigliare dopo quattro secoli di separazione e di servaggio orientale.

Ma altre ragioni occorrono, che dimostran meglio come in Sicilia non potè mancare movimento letterario anteteriore a Fe-

derico II. Finora noi abbiamo parlato in generale di poesia volgare, senza definirne il genere, che non è cosa possibile. La leggenda di re Artù, condannato nell' Etna per le ferite toccate combattendo contro Modredo e Chilperico, raccolta da Gervasio di Tilbury in Sicilia sul finire del secolo XII, potrebbe indurre a credere che coi normanni venisse tra noi qualche cosa del ciclo brettone; al modo stesso che i nomi di paladini imposti ad alcuni luoghi, potrebbero far supporre a tradizioni del ciclo carolingio. Può essere che qualche cosa sia venuta. Ma la poesia fiorita in Sicilia, della quale si ha contezza, e quella di cui si sospetta l'esistenza, è lirica; ed ha attinenza con la poesia dei trovatori provenzali. Come spiegar questo, se non si hanno documenti di trovatori provenzali venuti in Sicilia, prima e durante il regno di Federico II, dai quali i cortigiani siciliani avessero potuto attingere le forme della loro poesia?

Il Cesareo non dubita che la lirica anteriore al regno di Federico sia stata trovadorica. Egli afferma che « quando Federico II in età di quattro anni, fu coronato re di Sicilia a Palermo il 17 maggio 1198 » era già cominciato il rinnovamento poetico; cioè a dire la scuola lirica provenzaleggiante. « I giudici, i notari, i frati del Regno sapevan bene che ne' castelli di Puglia e alla corte di Palermo il provenzale non era inteso, e che la poesia v'era gustata e ricompensata: fors'anche.... avevano udito i rozzi poeti del luogo provarsi a rallegrare la corte con qualche loro ingenua trovata in volgare plebeo; e imaginarono subito tutto l'onore e il profitto che avrebber potuto ritrarre dall'idealizzare il dialetto a convenienza letteraria, levigandolo con l'aiuto del latino, introducendovi i bei modi della lirica provenzale, riordinando la disposizione delle stanze delle rime, dei versi, su l'esempio dei celebrati maestri d' oltr' Alpe. » Ma è precisamente quest'esempio dei celebrati maestri d' oltralpe, che la critica vuol sapere come e quando i poeti siciliani l'abbiano avuto; non trovando essa relazioni tra la corte di Sicilia e la Provenza, ovvero trovandone alcune, solamente a tempo di Federico II.

Come i poeti del tempo fridericiano abbiano potuto seguire la scuola dei provenzali volle spiegare il Monaci, con una ipotesi, che il Cesareo accoglie e segue, ma che non si troverebbe d'accordo con la cronologia adottata dal Cesareo. Il quale, per con-

ciliare il suo concetto dell'anteriorità della poesia aulica all'epoca di Federico, con l'ipotesi del Monaci, transporta ai primi anni del secolo XIII una poesia di Jacopo da Lentino; e suppone per conseguenza l'incontro di Jacopo con Pier delle Vigne e col Mostacci negli ultimi anni del secolo XII. Della ipotesi del Monaci che ha avuto una fortuna insperata, parlerò appresso; qui io mi rivolgo due domande: 1° questa poesia che si svolse innanzi alla coronazione di Federico II fu anch'essa provenzaleggiante? — 2° dato anche questo caso, eran necessarî — anche se non ci fossero stati — rapporti diretti e frequenti con la Provenza per aver notizia di quella poesia e seguirne l'indirizzo?

Alla prima domanda si può rispondere con ciò che abbiamo detto più innanzi circa la esistenza di una poesia volgare, non già plebea — come dice il Cesareo — ma tra popolare e letteraria. Si può rispondere col *Contrasto* di Ciulo d'Alcamo, avanzo di una poesia giullaresca anteriore alla cortigiana dell' epoca sveva. La poesia fiorita innanzi alla scuola del secolo XIII non fu dunque provenzoleggiante e s'ispirò probabilmente alla vita giullaresca; il che potrebbe, per avventura, mettersi in relazione coi *jouglars* o coi *jongleurs*, cui si riferisce il paragrafo delle costituzioni di Guglielmo. Nulla dunque di provenzale; o forse il riscontro in certi soggetti e in certe frasi, che non si possono in modo veruno credere esclusive dei poeti provenzali, perchè appartengono alla poesia di tutti i popoli.

Ma imaginiamo anche che la poesia anteriore alla cortigiana del secolo XIII, abbia seguito la maniera dei poeti provenzali. Come, quando e dove i Siciliani avrebbero potuto conoscere la poesia dei trovatori occitanici? Per muovere questa obbiezione si dimenticano due cose; l'una che relazioni dirette e indirette con tutta la regione su cui si estese la poesia provenzale ci furono; l'altra la posizione politica e commerciale della Sicilia in quei tempi.

Le relazioni cominciano fin da quando Matilde, figlia del conte Ruggero, andò in moglie a Raimondo Berengario conte di Tolosa; tra i re di Sicilia e il conte di Barcellona, il conte di Poitiers, la corte d'Arles, la Navarra e l'Aragona, vuol dire con tutta la zona dove si estese la poesia in lingua d'oc non mancarono mai. E non teniamo conto della venuta continua di Navarresi, Spagnuoli, Aquitani in Sicilia; tutti gentiluomini o uomini di chiesa che po-

tevan bene recare la coltura, la poesia, le usanze cavalleresche delle corti meridionali della Francia.

D'altra parte la Sicilia posta tra l'Oriente e l'Occidente, nel bacino del Mediterraneo, era in quel tempo più che una stazione, il luogo ove convergevano commerci, pellegrinaggi, spedizioni. Le maggiori città commerciali d'Italia avevano, appunto per questo, fondaci e banchi nelle città marittime dell'isola; in Sicilia si riunivano ordinariamente gli eserciti dei crociati; in Sicilia approdavano i pellegrini; e forse ad attirarli nell'isola concorreva la protezione che indirettamente questi pellegrini ricevevano dall'armata siciliana, che, per le imprese d'Oriente, percorreva sempre quei mari. Nulla di strano che la via fatta da Raimbaut de Vaqueiras, seguendo Arrigo VI in Sicilia, abbiano fatto anche quanti trovatori e avventurieri navigavano per recarsi in Tripoli o in Soria. Certo è che i trovatori conoscevano gli splendori della corte di Sicilia, se Bertrand de Born poteva dire che non avrebbe cambiato l'amore della sua dama, neppure « *s'ieu fos rei de Palerme.* »

Tutte queste ragioni ci paiono sufficienti a mostrare che per sentir risonare nell'aula regia la strofe volgare, prima che Federico II desse vigore e fama alla scuola poetica dei suoi tempi, e per aver conoscenza della poesia provenzale, innanzi alla venuta certa di trovatori occitanici nella corte sveva, non era mestieri ricorrere ad ipotesi più o meno speciose.

V.

Fra le quali, come ho detto, ebbe maggior fortuna quella del Monaci, seguita dal Cesareo, ma combattuta, e valorosamente, dal Torraca. L'ipotesi del Monaci mira a spiegare il fenomeno del genere della poesia, e per conseguenza della lingua adoperata dai poeti siciliani. Suppose il dotto professore di Roma, che in Bologna, centro di studî, siansi trovati a studiare, Jacopo Mostacci, Pier della Vigna e Jacopo da Lentino; i quali o direttamente da trovatori provenzali dalla vicina Ferrara facilmente andati a Bologna, o indirettamente per la vicinanza delle corti ove si poetava in provenzale, avessero appreso l'arte di trovare; e che tra loro, o per la mescolanza di lingue diverse, o pel fatto stesso che i tre poeti

appartenevano a tre regioni diverse, e parlassero dialetti diversi, avessero trovato le forme della lingua poetica. I tre poeti, ritornando in patria, vi recarono la nuova poesia: e così ebbe origine la scuola poetica siciliana. Il cammino della poesia aulica, dunque, sarebbe stato non da Palermo alla terraferma, ma da Bologna a Palermo. Questa ipotesi, sorretta da argomenti non privi di valore e da grande erudizione, per la novità sua e per l'autorità di chi se ne faceva sostenitore, fu accolta come la spiegazione più plausibile; quasi che il Monaci avesse trovato in Bologna documenti certi della dimora di Jacopo da Lentini; e, data anche questa certezza, della dimora contemporanea dei tre poeti.

La contemporaneità della dimora a Bologna e la relazione passata fra i tre poeti era al Monaci provata dalla tenzone tra loro, che si trova nel cod. Barberiniano XLV. 47. Se Pier delle Vigne, Jacopo da Lentini e Jacopo Mostacci non furono insieme, come avrebbero potuto tenzonare d'amore? e dove avrebbero potuto trovarsi insieme se non a Bologna, dove studiarono? Il Cesareo, come ho detto, fa sua questa ipotesi.

Ma anzitutto osserviamo che nessun documento prova che Jacopo da Lentini sia stato in Bologna: nè a sostenere questo assunto si può addurre l'ufficio suo di notaro, perchè in quei tempi, per esercitarlo, non era necessario addottorarsi nel diritto. La dimora dunque di Jacopo da Lentini a Bologna è una ipotesi e null'altro, e non può avere valore scientifico. Il Torraca argutamente osservò che per far conoscere e condimorare insieme i tre poeti siciliani, non era necessario farli andare a Bologna; perchè tutti e tre ebbero uffici nella corte imperiale, tutti e tre si trovarono insieme con Federico, lo seguirono nelle sue escursioni per la penisola: onde è più naturale, più vero, che la tenzone sia avvenuta nella corte di Federico, dove i tre poeti si conobbero e furono vicini di fatto. Per provare che la tenzone avvenne a Bologna bisognerebbe trovare la data delle tenzone, e crederla, come fa il Cesareo per accordare le sue opinioni, anteriore all'epoca in cui i tre poeti si trovarono alla corte di Federico, cioè prima dal 1220.

Ma è qui che la cronologia zoppica. Il Cesareo crede di poter assegnare al 1205 una poesia di Jacopo da Lentini, che d'altronde per certi caratteri ritmici è d'assai posteriore. Ma posto che nel 1205 poetava secondo la maniera trovata in Bologna, e non era

a Bologna, bisogna ammettere che egli per lo meno si trovasse a studiare in Bologna qualcho anno innanzi. Ma Pier della Vigna nacque dopo il 1180; e a quell'epoca poteva avere meno di venti anni o poco più; in ogni modo era più giovane di Jacopo e non poteva trovarsi con lui a Bologna. E quanto a Jacopo Mostacci, se nel 1240, andava a Malta in cerca di falconi, per conto dell'Imperatore, doveva essere assai più giovane di Jacopo e di Pier della Vigna. Se dunque fra' tre c'era tanta differenza di anni, come mai poterono trovarsi scolari a Bologna nel tempo medesimo? dato anche che al Mostacci fosse stato necessario addottorarsi *in utroque*, per esercitar l'ufficio di falconiere.

Il Monaci, più logico, pone lo svolgimento dell' attività poetica di questi tre rimatori, nel secondo quarto del secolo XIII; così essi si sarebbero trovati in Bologna nel primo quarto; ed ivi avrebbero appreso—come dice il Cesareo «il fremito della nuova poesia trovadorica e l'arte di rilevare a dignità letteraria, col meditato e non troppo discorde richiamo della forma latina, il dialetto municipale.» Ma nel 1220 Pier della Vigna entrava nella corte, ed avea quasi quarantanni; sembra dunque assai inverosimile che egli siasi trovato in Bologna, quando poteva esserci il Mostacci più giovane di lui.

Ma a parte la cronologia, a parte ogni altra considerazione, poniamo che i poeti siciliani abbiano avuto cognizione della poesia provenzale solo ai tempi di Federico II, e non prima. Perchè mai avrebbero dovuto attingere la nuova arte a Bologna, e non avrebbero trovata da loro stessi l'arte di rilevare il dialetto municipale a dignità di lingua letteraria? Dice il Monaci, e con lui tutti gli altri, perchè non vi è memoria di trovatori provenzali andati in Sicilia, e non è verosimile che i Siciliani avessero potuto da soli innalzare il loro dialetto, accostandolo alla lingua.

Anzitutto non è vero che nessun trovatore sia venuto in Sicilia. Se per via di induzioni, dopo quanto abbiamo detto, si può ritenere che col seguito di Adelasia, coi dotti e coi cavalieri francesi e inglesi, coi giullari, con le relazioni frequenti con la marca aleramica, con la regione letteraria occitanica, colle crociate, i pellegrinaggi, i commerci, possa esser venuta l'arte trovadorica, prima di Federico II; è certezza storica la venuta di Raimbaut de Vaqueiras con Arrigo VI, e la dimora di Peire Vidal nella corte di Enrico di

Malta nel 1205. Ma anche senza ciò, era necessario assolutamente che i trovatori provenzali venissero in Sicilia? Non potevano invece i Siciliani andare in terra ferma? Federico II passò il più della sua vita nella penisola, per le guerre contro il papato e i Guelfi della Toscana e della Lombardia; e ovunque condusse la corte sua. Nota acutamente il Torraca: « bisognerebbe dimostrare che nel seguito dell'Imperatore non fu nessun Siciliano, nessun Napoletano... dimostrare che Pugliesi e Siciliani non potevano aver notizia dei trovatori e della lor poesia da alcuno dei tanti non Pugliesi e non Siciliani, dai quali l'Imperatore era accompagnato. » Ma i fatti dicono che Jacopo da Lentini fu notaro imperiale, e alcun suo atto è datato da Polidoro in Basilicata; Pier della Vigna e Arrigo Testa andarono più volte con Federico nella penisola; Rinaldo d'Aquino fu con l'imperatore a Faenza. Se dunque i Siciliani seguivano la corte nella penisola, nulla di più facile, di più naturale che vi avessero incontrato Elia Cairel e Folchetto da Romans, della cui dimora nella corte di Federico, dal Diez fino a oggi nessuno ha mai dubitato; e vi avessero incontrato Rambaut de Beausen, Bertran d'Alamon, Augier de Vienne, Aimerigo de Pegulhan, Guglielmo Figueiras, che vennero anch'essi nella corte dell'imperatore. Perchè dunque i poeti siciliani dell'epoca di Federico avrebbero appresa l'arte e la lingua a Bologna, e non nel contatto immediato dei poeti provenzali e nel peregrinar per la penisola ove l'arte trovadorica era diffusa?

Il curioso dell'ipotesi del Monaci è questo, che nega ai Siciliani la idoneità e l'abilità di fare ciò che i Bolognesi poterono. Perchè? Quali difetti fisiologici, quale inferiorità intellettuale avevano i notari, gli abati e i cavalieri della più splendida corte d'Europa, per non poter compiere quella trasformazione che gli studenti di notariato in Bologna potevano? La cosa non mi capacita. D'altra parte, per ammettere che i Siciliani avessero appreso l'arte a Bologna, bisognerebbe provare prima l'esistenza di una scuola poetica in Bologna anteriore alla siciliana. La obbiezione che il De Lollis fa al Cesareo, che cioè non vi ha notizia alcuna di una poesia preistorica in Bologna, colpisce anche il Monaci e tutti i sostenitori della sua teoria. Perchè o i tre rimatori appresero da altri, o trovarono da sè; se appresero da altri, dove sono costoro? e se trovarono da sè, perchè a Bologna e non nella

corte medesima dell'Imperatore? E ancora parmi che non si sia riflettuto a una cosa; che cioè nello studio di Bologna si attendeva alle severe discipline, e che, dato che poesie gli scolari vi scrivessero, più facilmente le componessero nella lingua dei dotti, in latino, anzichè in volgare; e se una forma di poesia si poteva diffondere tra la tumultuosa, varia, colta gioventù d'ogni paese era piuttosto quella dei *clerici*, la goliardica, per la sua natura e per la lingua più conforme all'indole degli scolari di quei tempi. Il che notò anche il Monaci. La poesia trovadorica era invece per sua natura cortigiana e cavalleresca; ed è assolutamente assurdo darle per culla la scuola dei notai, come vuole il Gaudenzi, piuttosto che una corte.

Come si vede, dunque, l' ipotesi del Monaci cade dalle fondamenta sotto i colpi della critica; e cade più rovinosamente se si pensa che per trent'anni tra la corte imperiale e la Provenza, furono rapporti frequenti, che la Provenza, il regno di Arles, la contea di Forcalquier erano feudi dell'Impero; che Federico vi trattò anche il matrimonio di Corrado con Beatrice, la quale andò poi, per gli intrighi di Innocenzo IV, moglie a Carlo d'Angiò. Tutte cose queste, che, aggiunte alle altre, dimostrano sempre più come per aver conoscenza dell'arte dei trovatori provenzali non fosse per nulla necessario ricorrere all'intermediario dello studio di Bologna. Del resto, la teoria del Monaci cade per altre ragioni letterarie.

Non è possibile infatti che una poesia, sia anche d'imitazione, apparisca nello stesso tempo bella e compiuta nelle forme, nei ritmi, nella lingua, in tutta una generazione di poeti, non sempre vicini, senza una preparazione anteriore, senza una serie di tentativi e di esperienze, per elaborare e dare sveltezza e sicurezza a quella forma, a quei ritmi, a quella lingua.

Crederemo noi che Pier della Vigna, Jacopo Mostacci e Jacopo da Lentini si siano messi a fare i maestri di lingua e d'arte poetica agli altri rimatori, con alcuni dei quali forse non si conobbero? Sarebbe commodo, ma non è certo verosimile. Bisogna dunque ritenere che prima di Federico II siano cominciati i tentativi, le prove, sia incominciata la poesia siciliana a entrar nell'aula; e che sotto di lui, verisilmente, per le relazioni con la Provenza, e coi poeti provenzali e per la conoscenza dell'arte trovadorica diffusa nell'Italia, la poesia abbia assunto quel carattere trovadorico e cortigiano che

troviamo nei rimatori siciliani noti; la lingua oltre al ripulirsi si sia arricchita di forme tolte al modello; l'arte sia diventata così nobile, e abbia raggiunto tale splendore che tutto il movimento artistico prendesse nome di Siciliano, e Siciliani fosser detti tutti i poeti d'ogni parte d'Italia, che scostandosi dalla maniera popolare, fecero della poesia cortigiana a modo dei poeti di Federico II.

E di questa opinione in fondo, sebbene contraddicendosi e tentennando, fra argomenti poco solidi vorrebbe essere anche il Cesareo.

Ma e perchè di questi poeti anteriori non si sa nulla, non sorvive neppure un nome? Il Monaci osservò argutamente: « Quanto più l'arte progrediva e più cresceva il numero dei rimatori novelli ai quali si voleva dar posto nella compilazione di un nuovo canzoniere, e tanto meno in quel canzoniere restava di spazio pei rimatori già vecchi. Così questi erano spietatamente decimati, e si cominciava dal metter fuori i men famosi, poi si riduceva il numero delle poesie anche di quei pochi che non erano stati colpiti dall'ostracismo, finalmente il nome stesso dell'autore faceva naufragio, e le rime che se n'erano salvate, restavano senza nome o passavano ad arricchire il patrimonio poetico di un altro più fortunato. » E il Cesareo aggiunge: « Or bene; la miglior parte dei più antichi poeti, Lanfranco Maraboto, Garibo, Inghilfredi, l'abate di Tivoli, Odo delle Colonne, Ruggerone, Tiberto Galliziani da Pisa, Percivalle Dore, Paganino da Serezano, Compagnetto da Prato, Jacopo Mostacci, Arrigo Testa d'Arezzo, dei quali occorre appena qualche canzone o sonetto ne' codici del secolo decimoterzo, son già spariti in quelli del secolo decimoquarto: i quali recan pochi nomi dei più famosi, quali il re Federico, il re Enzo, Pier della Vigna, Giacomo da Lentino, Ruggeri d'Amici, Rinaldo d'Aquino, o dei più recenti.... Ma come il meglio di ciascun manoscritto della fine del secolo decimoterzo è lasciato a Guittone e a' suoi discepoli, così il più di ciascun codice del secolo decimoquarto è occupato dalle rime dei poeti dello stil novo. ».

E sta benissimo. Ma allora la maraviglia di quei critici che hanno chiesto dove sono i poeti anteriori al gruppo svevo, è senza fondamento. E ben naturale, che al sorgere di una scuola famosa la cui poesia riproduceva nel contenuto e nei ritmi la lirica più illustre di quei tempi — la provenzale — e per la lingua rispon-

deva a un'ideale letterario, tutti i poeti anteriori fossero caduti in dimenticanza. Del resto di alcuni poeti le cui rime si riportano all'epoca di Federico, come Inghilfredi, Ranieri, non si sa nulla; nè si può dire con coscienza in qual tempo siano vissuti. Di altri, come quel Maraboto, che dal cognome al Cesareo pare, e non a torto, siciliano, Manfredo Maletta conte di Mineo, si sa meno ancora. Se per via di induzioni si può stabilire l'età di alcuni poeti appartenenti all'epoca di Federico e Manfredi, mancano in generale documenti o fatti per tutti i poeti celebrati del secolo XIII, che diedero fama alla scuola siciliana; imaginiamo dunque se dei meno celebri, anzi degli oscuri rimatori isolani anteriori poteva restare una qualunque memoria!

VI.

Le notizie biografiche intorno ai poeti della scuola siciliana sono scarse. Il Cesareo non ha potuto far di meglio che seguire quelle poche raccolte dal Gaspary e dal Monaci, accettandone la cronologia; il Torraca va più in là nella ricerca dei documenti, ma non già nell'accertare l'identità dei poeti. In verità, fuor che di pochi, abbastanza noti, e dei quali o si conoscono i fatti, o, anche ignorandoli, non occorre alcun dubbio sulla esistenza, degli altri la biografia è oscura e incerta. Il Biadene nota che nello elenco dei trovatori siciliani il Cesareo dimenticò Arrigo figliuolo di Federico, di cui lo Zeno aveva trovato una poesia, che serbò gelosamente, non comunicando al Mongitore che il principio, pubblicato poi dal Crescimbeni, sulla fede del Mongitore. Veramente il Cesareo ha fatto bene a non tener conto di questo Arrigo; anzitutto perchè di lui non rimangono che tre versi, e poi perchè, non conoscendosi il codice, nè la poesia, nè avendo alcuna notizia sul proposito, non si può ragionevolmente, sulle malsicure notizie del Mongitore, assai credulo, affermare la autenticità della poesia.

Piuttosto era da tener conto del re Giovanni suocero di Federico II, romanzatore — come lo chiama il Secreto di Messina in un documento del 1240. — Di lui v'è un discordo, notevole anche perchè è la sola poesia del genere trovadorico che ricordi la storia degli amori di Tristano ed Isotta.

I poeti sui quali non cade alcun dubbio sono Federico II, Pier della Vigna, Giacomo da Lentini, Guido della Colonna, Compagnetto da Prato, Semprebono e qualche altro; di tutti gli altri, oltre che non si sa nulla, non si può precisare la persona; tra perchè nei codici occorre appena il nome, tra per le frequenti omonimie che rendono incerto il critico più sottile. Di Rinaldi d'Aquino ce n'è per esempio, una mezza dozzina. Alla fine del XII secolo un Rinaldo d'Aquino possedeva Roccasecca, che difese contro Arrigo VI; ma di lui non si hanno notizie posteriori al 1201. Nel corso del secolo XIII v'è un Rinaldo d'Aquino fratello del conte di Caserta, poi un altro Rinaldo d'Aquino vescovo di Martono; un altro Rinaldo fu fratello di Tomaso conte di Acerra, il traditore di Manfredi; un Rinaldo d'Aquino era falconiere di Federico II nel 1240; e un Rinaldo d'Aquino si trova nel 1266 partigiano di Carlo d'Angiò. Ma forse il fratello del conte di Acerra, il falconiere, e il partigiano di Carlo sono la stessa persona. Il Torraca propende a credere che costui sia il poeta, e forse ha ragione. Infatti il poeta si chiama in fine di una sua poesia il *Montellese;* ora Montello è luogo vicinissimo a Nusco feudo dei conti di Acerra. Così ancora, sono parecchi gli Arrigo Testa; i critici si accordano nel ritenere che il poeta sia quell'Arrigo nato a Cignano fra Arezzo e Cortona, amico di fra Salimbeni, potestà di Siena di Parma e di Lucca per Federico, morto nel 1247 nello scontro del Borghetto alla ghiara del Taro; ma è una ipotesi. Costui sarebbe uno dei più antichi rimatori nostri, se nel 1219, come si rileva da un documento pubblicato dal Monaci, avea oltrepassato i venticinque anni. Ma bisogna notare che anche in Messina nel secolo XIII esisteva una famiglia Testa, e che questo nome ricorre frequente, negli atti di Pietro di Aragona. Nè è a tacere che in alcuni codici le poesie attribuite ad Arrigo Testa sono attribuite ad Arrigo Divitis, il che parve ai critici un errore di copisti, mentre sarebbe stato facile apprendere in Messina, fin dal secolo XII fiorì e grandeggiò una famiglia *de Vitis* o *d'Avitis*. Ciò che, se non altro, di Arrigo Testa e di Arrigo Divitis potrebbe fare due personaggi distinti. Un Rosso Rosso cavaliere, barone di Sperlinga e di Martini, familiare di Federico II, è noto per aver sovvenuto il suo Signore di duemila fiorini: ma chi può dire che sia lui il poeta? E chi è Ruggiero d'Amici?

Così, parimenti ignoto è Percivalle Dore, che al cognome par-

rebbe genovese. Finora se ne conoscono quattro che hanno lo stesso nome, fra i quali è ben difficile stabilire che sia stato il rimatore, sebbene il Torraca attribuendo a un solo tutti i fatti attribuiti ai quattro Percivalle, ne ricostruisca quasi una compiuta biografiia. Non si sa nulla di Inghilfredi. Il Torraca congettura che possa essere Gilfredo di Rovemburg, maresciallo di Manfredi; ma potrebbe anche essere un antenato di costui, perchè i Rovemburg si trovano nel reame fin dal 1194; potrebbe essere uno dei più antichi rimatori e potrebbe anche essere quell'Inghilfredi, toscano, che dimorò a Bologna nel 1275; o chi sa chi. Un Folco di Calabria fu nipote di Pietro Ruffo e si trova firmato nel testamento di Federico II, ma è il poeta? Di Stefano Pronto notaio, o Stefano Protonotaro, fuor che il nome e malamente storpiato, altro non si sa. Il Torraca proporrebbe di leggere Stefano di Pironto; ma su questa proposta che non è avvalorata da alcun documento, non insiste. La stessa oscurità regna intorno a Mazzeo di Rico e a Tomaso di Sasso da Messina e a Ruggerone da Palermo. Quanto al primo il Torraca dubita che originariamente Rico sia stato scritto con la cediglia, Riço; nel qual caso il rimatore potrebbe essere quel Matteo di Riso potente e prepotente, che prese parte alla battaglia di Milazzo, andò oratore per Carlo d'Angiò a Messina il 28 aprile 1282, e vi fu ucciso a furia di popolo. Di Ruggieri Apugliese è da qualcuno messa in dubbio l'esistenza, e c'è chi propone di identificarlo con Giacomo Pugliese e con l'Amici; Iacopo Mostacci, ritenuto pisano, è dal Torraca, con maggior probabilità, costituito a Lecce.

Quanto a Odo e a Guido della Colonna, nessuno oserà più affermare che furono romani, come volle il Monaci, dopo che il Di Giovanni dimostrò luminosamente che le leggi non s'apponevano a che Guido fosse giudice in patria, e il Restivo richiamò l'attenzione sopra un documento di re Ruggeri del 1129, nel quale, fra gli attri è nominato un Giovanni Colonna giurista e senatore in Messina. Il che prova che i Colonna di Messina non ebbero origine col cardinal Giovanni andatovi arcivescovo nel 1255.

Come si vede, l'identità dei poeti, fuor chè per alcuni uomini storici, è affidata alle congetture, che veramente non bastano per affermare l'età del poeta e l'autenticità dei versi attribuiti a lui. Questo diciamo, perchè nella confusione dei codici che attribuiscono quando

a uno quando a un altro il medesimo componimento; nella scarsezza, anzi nella mancanza di indicazioni precise; nel poco lume che può fornire la critica estetica, sia per la indole stessa della poesia, sia pel fatto che tutte le poesie sono state dai copisti ridotte a uno stesso tipo; non è possibile una vera classificazione dei poeti e dei loro componimenti. Nè, pertanto, si può con sicurezza assegnar loro un periodo di tempo. Si è visto che l'età dei poeti è stabilita da documenti che ricordano persone fornite dello stesso nome; ma i casi di doppioni sono tali e tanti, che è probabile essere la persona nominata nel documento tutt' altra che quella del poeta.

Si potrebbe tentare, ma con poco profitto, una classificazione per età, dividendo i poeti in gruppi; il primo dei quali comprenderebbe i poeti che si accostano alla maniera popolare, e che sarebbero i rappresentanti della poesia anteriore allo Svevo; il secondo conterrebbe i poeti dell'epoca fridericiana, i quali seguono la scuola provenzale, ma conservano qua e là qualche lampo di spontaneità; il terzo gruppo sarebbe quello dei poeti dell'epoca manfrediana che sono più servilmente provenzaleggianti, più freddi, più convenzionali.

Il Cesareo ha in parte proposto questa divisione, distinguendo i poeti vissuti sotto Federico da quelli vissuti sotto Manfredi; ma avrebbe dovuto anche considerare a parte quelli che seguono la maniera popolare. Questa classificazione dimostrerebbe che a mano a mano che la poesia siciliana si approssima alla sua fine, diventa più convenzionale e più vuota, come avviene in tutte le epoche di decadenza; quanto più spontanea e più sentita è, tanto più si accosta alle sue origini. Il che ci condurrebbe a considerare che i più antichi rimatori siciliani quelli che, come Rinaldo d' Aquino, per esempio, si mantengono fedeli alla tradizione poetica paesana sono gli ultimi del primo gruppo, quelli cioè che segnano il passaggio da un gruppo all'altro. Ma questa classificazione e queste induzioni si appoggiano su criterî estetici, sui quali non si può veramente e rigorosamente insistere.

VII.

Le discussioni più famose per stabilire la persona e l'epoca del poeta sono quelle che si riferiscono a Ciulo d'Alcamo, le quali par-

vero chiuse dopo la dotta e profonda monografia dell'illustre professor D'Ancona. Ma recenti ricerche e nuovi studî riaprono le discussioni, e scotono dalle fondamenta le conclusioni a cui era venuto il D'Ancona. Già qualche dubbio è penetrato nella mente del Cesareo circa la lettura del manoscritto colocciano. Si sa che nel codice del Colocci il nome di questo poeta occorre scritto in un modo che il Monaci e il D'Ancona lessero *cielo dal camo*: se non che il segno che quei dotti lessero *e*, a qualche esperto paleografo lasciò forti dubbî, se invece non dovesse leggersi *v*, onde la lettura è dubbia fra *civlo* e *cielo*. Fu osservato ancora che fra le parole *dal camo* non corre nel manoscritto del Colocci la distanza che invariabilmente si frammette fra una parola e l'altra; che la *l* e la *c* sono troppo vicine, e che la interruzione materiale fra il filètto della *l* e la *c* si deve attribuire al non essere l'inchiostro corso sulla carta: onde fosse da leggere piuttosto *dalcamo* che *dal camo*. Malgrado però queste gravi osservazioni, storici e critici non parlarono più di Ciullo o Ciulo d'Alcamo, ma di un Cielo dal Camo, che il Gaspary, troppo corrivo, giunse perfino a dire destinato a sparire dalla storia letteraria.

Gli argomenti del D'Ancona pel nuovo battesimo del poeta erano che il nome di Ciullo fu una invenzione dell'Ubaldini, dell'Alacci e dell'Auria, e che innanzi al secolo XVII esso non occorre in Sicilia; che non è possibile dare Alcamo per patria al poeta, chiunque si fosse, perchè Ibn Giobair viggiatore arabo della fine del secolo XII afferma di avere trovato ad Alcamo popolazione musulmana: onde se Alcamo era borgo di musulmani non è possibile vi sia nato un cristiano. Il Cesareo si accommoda a queste, come alle altre argute osservazioni del D'Ancona, ma tuttavia non accoglie la lezione *dal camo*, e legge invece *dalcamo*, che scrive con l'iniziale maiuscola come fosse un cognome, e non piuttosto il paese di origine. Travede la verità, ma non osa affermarla, forse per non aver conosciuto in tempo le ultime pubblicazioni dell'infaticabile professor Di Giovanni che recano nuova luce nella quistione, e distruggono gli argomenti del D'Ancona, o per lo meno, ne mettono in forse la validità.

Infatti non è vero che il nome di *Ciulo* sia invenzione dell'Ubaldini, dell'Allacci e dell'Auria; sarà invenzione dei siciliani la etimologia da Vincenzo, Vincenciullo; ma il nome *Ciulo*, no. Il nome in

Sicilia era antico fin dal secolo XII stesso. Il Di Giovanni cita una serie di documenti del XII, XIII, XIV e giù giù fino al XVII, nei quali il nome di *Ciulo, Ciula* occorre con frequenza, ciò è bastevole a dimostrare ehe il nome del poeta potè essere *Ciulo* e non *Cielo*, come vogliono leggere. Del resto se i toscani avevano i *messer Ciolo*, perchè in Sicilia non potevan trovarsi i *misser Ciulu*, che è la versione vernacola del nome toscano? I documenti dunque distruggono il primo argomento della critica.

D' altra parte i critici maggiori non dovrebbero aver nessuna difficoltà ad accettare la lezione *d'Alcamo*, perchè essa, secondo il loro modo di ragionare, non dovrebbe significare in modo assoluto che Ciulo sia nato in Alcamo. Il Monaci non sostenne forse che l'aggiunto *de Messina* che segue nei codici il nome di Guido della Colonna, indicava non già la patria, ma la residenza ove Guido esercitava l'ufficio di giudice?

Quanto alla patria, non è neppur vero che nel secolo XIII Alcamo fosse borgo musulmano. É un errore che deriva o dall'aver letto male il testo di Ibn Giobair, o da falsa interpretazione. Nelle parole del viaggiatore arabo è da intendere più verisimilmente che in Alcamo, come in altri borghi di origine araba, in quel tempo, cioè nel 1187, una gran parte della popolazione fosse musulmana. Ma che ci fossero cristiani, oltrechè si dovrebbe ammettere per la politica dei principî normanni che, ove eran musulmani, gittavan grosse colonie di cristiani per trasformare a poco a poco senza violenze gli elementi musulmani, come a Giatu e in altri grossi borghi di quella regione; oltre che per queste ragioni, dico, è provato dal fatto che nel 1222, cioè soli trentacinque anni dopo il viaggio di Ibn Giobair, il beato Angelo di Rieti fondava proprio in Alcamo un convento di francescani. Ora è certo che se nel 1187 Alcamo era borgo musulmano, non poteva in trentacinque anni diventar cristiano, e che il beato Angelo non avrebbe eretto il suo convento se non avesse trovato in Alcamo popolazione cristiana. Onde è a credere che in Alcamo, come in tutta la Sicilia, fin dai tempi stessi di Ibn-Giobair fossero cristiani e musulmani. Ma se c'era una popolazione cristiana, nulla di strano che vi fosse nato Ciulo.

Per tanto tutti gli argomenti che avevano persuaso i critici ad adottare la lezione Cielo dal Camo, ricevono un contraccolpo gagliardo; e Ciulo d' Alcamo, piuttosto che sparire, ritorna al suo posto nella storia della letteratura italiana.

Circa all'età in cui fu scritto il *Contrasto* il D'Ancona, con sottili indagini, conchiuse che esso non può essere anteriore al 1231, pel fatto che in esso si trovano citati la *Defensa* e gli *Agostari*; la quale e i quali furono decretati quell'anno. La *defensa* fu codificata nelle Costituzioni di Federico promulgate nel Parlamento di di Melfi, di che non sorge dubbio; resta però a vedere se Federico ne sia veramente l'autore o se non l'avesse trovata nel diritto siculo. Pel D'Ancona, seguito da tutti e anche dal Cesareo, « la *defensa* è un fatto nuovo, una creazione legislativa di Federico, della quale niun cenno è fatto in leggi anteriori. » In appoggio della quale affermazione il dotto professore di Pisa cita l'autorità del Pertile.

Ma invero il Pertile non disse mai che Federico II sia stato il primo a imaginare la *defensa*; e il sostenere questo fatto, solo perchè si trova nelle Costituzioni fridericiane del 1231, dimostra poca conoscenza del diritto siculo non solo, ma delle stesse Costituzioni. Perchè nessuno può affermare in modo assoluto a chi appartengano i varii titoli delle Costituzioni di Federico, quali disposizioni siano veramente sue e quali siano prese — e sono le più — dalle leggi normanne. Lo stesso Federico nella introduzione al suo codice dichiara di avervi transfuso tutte le sanzioni dei suoi predecessori: « *praecedentes omnes Regnum Siciliae et sanctiones nostras quas servari decernimus, jussimus esse transfusas.* » E questo hanno constatato tutti i nostri commentatori del giure siculo dal secolo XIV in poi; cosicchè affermare in modo assoluto che la *defensa* sia creazione di Federico è una prosunzione che non ebbero i maestri della materia. E che la *defensa* esistesse innanzi al 1231 si rileva dai documenti pubblicati dal Di Giovanni, anteriori di molto a questa data; nei quali la *defensa* è mentovata e con lo stesso valore che ha nelle Costituzioni fridericiane. E se si tien conto delle frequenti corrispondenze fra queste Costituzioni e quelle di Guglielmo II, si può sospettare con qualche fondamento che lungi dall'essere una creazione di Federico, egli abbia tolto la *defensa* da una di quelle tante leggi sparse, delle quali, al dire del dotto monsignor Testa, Federico volle essere il Giustiniano. Se dunque la *defensa* è indubbiamente anteriore al 1231, il trovarla ricordata nel *Contrasto* non è documento sicuro per stabilire l'età di Ciulo.

Lo stesso dicasi circa gli *Agostari*, i quali furono ordinati nel

1231—e secondo i critici, non sono noti innanzi a quell'anno. Il documento al quale si appoggia il D'Ancona è la cronaca di Riccardo da San Germano. Il Di Giovanni già notò che se gli agostari in Sicilia fossero apparsi per la prima volta in dicembre 1231 e nel 1232 furon diffusi, non si troverebbero mentovati nelle costituzioni fridericiane, che, trattate nel 1230 furon promulgate nell'agosto del 1231, cioè quattro mesi prima che la moneta appaia in corso.

É assurdo che, per esempio, il governo minacci oggi ai contravventori una pena pecuniaria da soddisfarsi con una moneta che non esiste, o che s'ha a coniare; nel qual caso i contravventori dovrebbero attendere la coniazione per soddisfare il loro debito! Questo assurdo però non è stato sufficiente a persuadere i critici, che, per ricordare gli Agostari nello stabilire una pena pecuniaria, era necessario che gli Agostari esistessero; e anche ora il Cesareo sottoscrive alle conclusioni del D'Ancona. Ora a me pare che la discussione derivi da una falsa interpretazione del passo della cronaca di Riccardo, in cui si parla della coniazione degli Agostari. Il passo dice che nel mese di dicembre 1231 « *numni aurei qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia, Brundusis et Messenae cuduntur;* » e appresso, che nel 1232, nel mese di giugno, « *novam monetam auri, quae Augustalis dicitur, ad sanctum Germanum detulit* etc. »

Ora è precisamente su quel *novam* che i critici si fermano per affermare che gli Agostari furon moneta ignota per l'innanzi, e creata da Federico.

Lasciando stare le prove copiose del Di Giovanni, e i calchi fatti eseguire, che dimostrano la preesistenza dell'Agostaro al 1231, a me pare che nel tradurre il passo di Riccardo da San Germano non si sia posto mente al valore logico che hanno certe voci verbali. Traduciamo il testo latino: « I nummi aurei, che si chiamano Agostari, si coniano in Brindisi e in Messina per ordine dell'Imperatore. » E appresso: « La nuova moneta, che è detta Agostale, a San Germano ecc.

Ora, o io non so leggere, o parmi che nessuna delle due frasi dia per una novità gli Agostari.

Se Riccardo avesse detto: Vengono coniati nuovi nummi aurei, ai quali si è posto nome Agostari, — e allora il D'Ancona e gli altri critici avrebbero ragione; ma egli dice: « i numni aurei che

si chiamano Agostari » il che significa che gli Agostari eran noti, e Riccardo si serve di quel nome volgare, per determinar meglio quali nummi fossero stati nuovamente coniati. E che l'aggettivo *novam* in Riccardo da S. Germano non significhi che la moneta sia nuova, ma sia nuova la coniazione, si vede benissimo dagli altri passi, riportati dal D'Ancona medesimo, nei quali si parla di altre monete fatte coniare dall'Imperatore. Nel 1221 ci sono i *tareni nuovi*, che nel 22 sono *cassati*; nel 25 ci sono i *denarii novi*, *qui Imperiales vocantur*, e sono *cassati veteres*, nel 28 i *denarii novi Brundusini*. Inventò Federico II i tareni e i danari, che esistevano perfino nei tempi arabi?

Evidentemente quel *nuovo* significa che se ne rifece la coniazione; se oggi si dicesse che il governo fece coniare *nuovi* pezzi d'argento da una lira, e fece ritirare, o dichiarò fuori corso quelli coniati, per esempio, nel 1865, ciò non significa certo che i pezzi da una lira sono creazione del governo d'oggi. Tutto ciò rende assai dubbia l'affermazione solenne del D'Ancora; perchè alla meno peggio bisogna confessare che il testo latino è ambiguo, può dar luogo a due interpretazioni, e non può, ragionevolmente servire di testimonianza.

Allo stato presente, dunque, le quistioni relative al nome del poeta, all'età del *Contrasto*, alla *defensa* e agli *Agostari*, lunge dall'avere avuto una soluzione, ritornano al loro punto di partenza: ed è di Ciulo quello che è della maggior parte dei poeti siciliani di quel tempo; non si sa, cioè, nè si può affermare nulla di sicuro intorno a lui. Nel qual caso, piuttosto che accogliere ipotesi, e darle per certezze, la sana critica, se non vuolsi attenere alla tradizione, che pur vale qualche cosa, si chiude in un prudente riserbo e confessa la propria ignoranza o impossibilità di distrigare la matassa.

VIII.

Il Torraca ha sollevato un dubbio, se cioè la scuola poetica dell'epoca sveva s'abbia a chiamare veramente Siciliana. Egli trova strano che le si dia questo nome, quando i poeti propriamente siciliani non sono che dieci; la maggior parte è delle regioni peninsulari. A prima giunta l'osservazione pare giusta: e il battesimo di

sicilianità dato a tutta una generazione e una scuola di poeti, in massima parte non siciliani, si crederebbe un capriccio o un arbitrio dei critici e dei letterati da Dante fino al Cesareo. La critica si è ingegnata di spiegare il perchè dell'epiteto, ma non ha mai dubitato della sua convenienza; e tuttora non si parla che di poeti o di poesia siciliana, e siciliano si continua a chiamare tutto il movimento poetico dei tempi svevi. Al Torraca la cosa non quadra per la ragione del numero; ma a me sembra che il Torraca, e il chiarissimo critico me lo consenta, nel suo calcolo aritmetico sia incorso in un grave errore. Egli infatti ha diviso i poeti in due gruppi, da un lato ha posto i siciliani, dall'altro i continentali; ha trovato che i siciliani sono inferiori di numero, e si è chiesto come mai i meno abbiano dato il nome alla scuola. Ma il dotto letterato napolitano non ha pensato che egli considera in questo modo tutta la penisola come una sola regione da contrapporre alla Sicilia. Se invece egli avesse confrontato il numero dei poeti siciliani con quello dei poeti napolitani, dei poeti pugliesi, dei poeti toscani, e che so io, che appartengono alla stessa scuola, avrebbe trovato *due* poeti pugliesi (se Ruggeri Pugliesi è una persona distinta dall'Amici), *uno* o *due* calabresi, *cinque* toscani, (*quattro* se il Mostacci è leccese, *tre* se il Testa è siciliano), *tre* delle provincie napolitane, qualcuno d'incerta patria, *dieci* (*undici* se Arrigo Divitis e tutt'altro da Arrigo Testa, e *dodici* se il Testa è siciliano) siciliani; avrebbe cioè trovato che nessuna provincia diede tanti poeti, quanti la Sicilia; onde bene a ragione, pel numero superiore e per la qualità dei poeti poteva bene dare il nome a tutta la scuola. Così il Torraca avrebbe dovuto stabilire il suo confronto numerico, dato che esso da solo avesse potuto bastare alla classificazione di quelle scuole. Certo egli non avrebbe potuto chiamarla toscana o pugliese, o napolitana; nè solo per la esiguità numerica dei poeti di queste regioni, ma ancora per altri fatti non privi di valore, anzi validissimi. È indubitato che centro intorno al quale si raccolsero tutti quei poeti, di qualunque patria fu la corte dell'imperatore, che era anche re di Sicilia; che il regno di Sicilia era lo stato più importante, non solo d'Italia, ma in quell'epoca, per le vicende politiche con la Chiesa, anche d'Europa; che dalla Sicilia s'irradiava la cultura laica per tutta la penisola. Ciò sarebbe stato sufficiente, anche se esiguo fosse stato il numero dei poeti siciliani, a far chiamare siciliana la poesia della corte sveva.

Queste considerazioni dovettero sfuggire certamente al Torraca; il quale, ripensandoci meglio, non troverà strano o immeritato il nome di *siciliana* dato a tutta la scuola.

Potrebbe egli obbiettare che non c'è ragione di chiamarla siciliana, come non s'ha da chiamare toscana, o pugliese; non c'è ragione di darle una patria, come se quella poesia avesse avuto origine in una regione determinata; ma la stessa parola *scuola* con cui designiamo quel movimento poetico, ci mostra la necessità di aggiungere un qualificativo che specifichi di quale scuola si parli. Del resto il vocabolo *siciliana*, può ritenersi come riferibile al centro letterario ove maggiormente si estrinsecò l'opera di quei poeti, ove anzi se ne determinarono meglio le tendenze e i caratteri estetici. Il che intuì con la sua mente maravigliosa l'Alighieri.

Ma oltre alle ragioni da noi addotte ci sono appunto anche quelle per cui l'Alighieri chiamò siciliana la poesia anteriore al rinnovamento del «dolce stil nuovo»; e sono le ragioni filologiche ed estetiche. Notò il grande poeta «*Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis asciscere; eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocantur;* e poco appresso, dopo aver lodato Federico e Manfredi, e aver notato che gli uomini di gran cuore e dotati di grazie, si studiavano di conformarsi a quei grandi principî, aggiunge che «*eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt*».

Alle quali parole fa riscontro il noto verso del Petrarca, dove dice i Siciliani primi a poetare, e un passo delle sue epistole.

Ma *siciliano* non solo pel genere della poesia, ma ancora per la lingua poetica, perchè non è a dimenticare che Dante tratta principalmente della lingua e dello stile. Tutti i poeti della scuola siciliana si rassomigliano non solo pel materiale poetico, pei caratteri dello stile, ma ancora in certo qualmodo per la lingua poetica, o vuoi meglio, per le forme convenute, che costituivano il linguaggio poetico. Ciò ci conduce alla quistione della lingua in che furono scritte le poesie dei Siciliani, e per conseguenza alla tesi del Monaci, seguita, non senza qualche contraddizione, dal Cesareo. E dico non senza contraddizione, perchè se la ipotesi del Monaci, che la lingua poetica,

ossia le forme tipiche del linguaggio poetico adottate dalla scuola siciliana ebbero per culla Bologna, è pel Cesareo certezza, cade la tesi da lui sostenuta, che cioè, i poeti di quella scuola scrivevano ciascuno nel proprio dialetto; ma ognuno « lo dirozzava, lo temperava, lo nobilitava, esemplando ciascuna forma su la corrispondente latina, quanto meglio ei poteva e sapeva; e v' innestava le forme più adatte del linguaggio amoroso della poesia provenzale e francese ». E appresso, più esplicitamente : « Salita in fama la poesia della corte siciliana di Federigo e di Manfredi, anche il volgar siciliano, ripulito, trascelto dal gusto dei trovatori ebbe l'autorità, non meno dell' altre due lingue letterarie : chi scrisse in versi dopo i più antichi siciliani, foss'egli Toscano, Bolognese o Lombardo, dovè considerare quella poesia già famosa per tutta Italia, come il primo modello di lingua poetica nostra ; e s' intende che la studiasse e imitasse a preferenza degli altri dialetti italiani, i quali ancor non avevano celebrità letteraria. »

E poco dopo, acutamente nota: « In tutto questo concorso d'abitudini e di tendenza, un solo fatto è degno di nota ; mentre nei poeti siciliani, e, generalmente, meridionali non occorre un solo esempio certo d'influsso d'altri dialetti dell'Italia centrale o settentrionale, tutti i trovatori di cotesti paesi, all' opposto, derivaron largamente forme e voci del dialetto siciliano alla loro poesia. Codesta è la prova lampante, che veramente i siciliani « furon primi » come scrisse il Petrarca, e che veramente la poesia italiana nacque alla corte di Palermo ; dove l'ambiente, la tradizione, il maggior numero di Siciliani e Meridionali anche in Curia, tutto insomma costringeva gli stessi ufficiali venuti d'altre provincie, a riformare, più che potevano, il dialetto nativo su quello della capitale. »

Tutto questo a parte la nascita della poesia italiana, è vero ; ma in quali termini si trova con la tesi del Monaci ? e che cosa c'entra Bologna e le scuole notarili con tutto questo ?

IX.

A queste conclusioni il Cesareo vien dopo una lunga, accurata ma non sempre felice disamina della lingua adoperata dai poeti siciliani. Nessuno ha raccolto tanto materiale quanto lui, e dei critici attuali,

nessuno meglio di lui, siciliano, avrebbe potuto giovarsi del materiale accumulato. Se non che talvolta il Cesareo o dimentica il volgare siciliano, o trae conseguenze che non sarebbero quelle che legittimamente deriverebbero dai fatti o dalle premesse. Dirò ancora che riesce difficile, nel minuto e non sempre ordinato esame di forme, giungere a capire ciò che il Cesareo vorrebbe affermare, e bisogna andar cercando qua e là le sue conclusioni. Nelle quali parmi notare qualche incertezza, perocchè mentre dimostra con ragioni valevoli che i Siciliani potevano formare una lingua poetica, ingentilendo il proprio dialetto e riportandolo al latino e al provenzale, dall' altra non contraddice alla ipotesi del Monaci, e attribuisce ai menanti toscani più di quello che ragionevolmente si dovrebbe e potrebbe attribuire loro. Già il Monaci stesso dovette riconoscere che l'opera dei copisti toscani si restringe a scarse modificazioni; e la sua tesi circa la formazione della lingua letteraria, nacque dalla necessità di spiegare il fenomeno singolare della lingua adoperata dai poeti siciliani. Il fatto stesso di forme proprie dei poeti siciiiani, e che si accostano al dialetto, usate anche dai poeti toscani, fino in tempi più tardi, dovrebbe rendere più cauti quanti dànno gran valore all'opera dei copisti.

Del resto un esame accurato della poesia siciliana ci dimostra chiaramente che essa nacque presso a poco nella lingua in cui fu trascritta nei codici; e che fuori di qualche rima o di qualche parola toscaneggiata il resto s'ha da ritenere uscito dalla penna dei poeti siciliani cosi come si trova. Se così non fosse quelle poesie si potrebbero ridurre in forme dialettali; ma questo reintegramento del testo, quando fu tentato, svisò siffattamente le poesie dei siciliani, che illustri e dotti critici e letterati nostri non le riconobbero più, nè riconobbero più il dialetto.

Ma il Cesareo dice, che è un errore giudicare il dialetto degli antichi poeti alla stregua delle raccolte popolari moderne; «è un doppio errore: di storia e di psicologia. Nè il siciliano odierno — continua — è la stessa cosa che il siciliano antico; nè i poeti cortigiani di Federico II scrivevano come parlavano o scriveva la plebe d'allora».

E ciò sta bene: ma bisognerebbe anche notare che le scritture di cui si serve, a cominciare dai *dialoghi di S. Gregorio* che egli ritiene la scrittura siciliana schiettamente più antica, come forse

anche le scritture di altre regioni, non sempre e in ogni caso rendono l'imagine vera e precisa della parola parlata, per l'incertezza della grafia, onde una stessa parola, in un medesimo scrittore si trova resa in due o in tre maniere diverse. Fidarsi dunque della grafia così fluttuante, incerta, indeterminata, per trarne leggi fonetiche, e affermare in qualche modo che in un modo piuttosto che in un altro, parlavano gli antichi, mi sembra che sia un correre un pò lesti. Si può avere dagli scrittori una imagine del dialetto, ma non il dialetto nel senso più rigoroso della parola. E d'altra parte, se i poeti siciliani raggentilivano il dialetto, modellandolo sulle due lingue illustri, la latina e la provenzale, il dialetto parlato — se pure si può parlare di *un* dialetto — doveva essere diverso da quello che appare nelle scritture; nè soltanto diverso nella sintassi, nello stile, nelle formule, ma ancora un poco nel vocalismo e in alcun gruppo di consonanti. Molte di quelle, che son parse alterazioni dei copisti toscani sono forse forme proprie di quel dialetto che allora si parlava non solo in varie contrade dell'isola, ma anche nelle corte di Federico, per effetto di quella mescidanza di parlate che le immigrazioni, le colonie e i commerci dovevano naturalmente produrre. Il qual dialetto nella corte, per opera dei poeti riceveva un certo lustro e atteggiamento di lingua letteraria; e pel numero dei poeti per l'autorità e per lo splendore e per l'importanza delle corte si diffondeva e diventava la lingua poetica di quel tempo. Io non so capire, per esempio, che quando i poeti nativi di Sicilia adoperano i pronomi *lui* e *lei*, queste forme siano introdotte dai copisti; perchè se ad esse si dovessero sostituire forme dialettali si perderebbe la misura del verso; nè posso capire neppure che abbiano appartenuto all'antico dialetto, e siano sparite subito, dal momento che nelle scritture piú schiettamente siciliane di qualche secolo dopo non si incontrano più. Nè posso capire ancora che qualche sonetto di Iacopo da Lentino, per esempio *Lo gilglio quand'è colto tosto è passo*, o *Siccome il sole che manda la sua spera* sia stato scritto in forme dialettali; perchè allora avremmo un dialetto che dalla lingua illustre non sarebbe differito per nulla. Ma del resto basta esaminare le rime per accorgersi come molti di essi non siano dialettali, nè siano opera dei copisti, ma appartengano invece alla lingua poetica elaborata dai poeti; basta esaminare la sintassi e la morfologia della lingua adoperata da essi, per accorgersi che essa

differisce dal dialetto, e che non si può assolutamente attribuire ai menanti.

C'è un ideoma letterario, la formazione del quale è opera dei poeti; ai quali non riusciva difficile, sia per le condizioni etniche e linguistiche delle maggiori città siciliane, e della corte di Federico; sia per le condizioni generali d'Italia che rendevano agevole allora, ciò che Dante avrebbe voluto codificare nel secolo XIV.

I materiali raccolti dal Cesareo, sebbene non sempre esatti, la lettura attenta delle poesie dei siciliani a me pare confermino la mia idea, la quale in fondo si accorda con alcune affermazioni del geniale letterato messinese. Dal secolo XIV in poi in tutte le scritture siciliane c'è uno sforzo visibile di modellarsi su quelle toscane; cronache, capitoli, regole, versioni di opuscoli ascetici hanno tale riscontro nell'andamento, nello stile, in certe forme grammaticali che dimostrano chiaramente l'influsso di simiglianti scritture toscane, e l'azione esercitata dalle colonie pisane e fiorentine nell'isola. Nulla di strano che questo sforzo di innalzare il dialetto a dignità letteraria l'abbian fatto anche i poeti cortigiani di Federico II; ai quali veniva tanto più agevole in quanto il dialetto era ancor sotto l'azione di una serie di immigrazioni considerevoli, e i poeti stessi appartenevano a varie regioni italiane.

In conclusione parmi che tutti questi studi recenti sulla poesia e sui poeti del periodo svevo, senza risolvere interamente le varie quistioni, indichino nuove vie di ricerche, che mettono capo a nuove conclusioni. A questo ancora non si è arrivati; ma l'avere in tutto o in parte abbandonato i pregiudizi della critica demolitrice, e l'essere entrati in cammino quando già pareva che fosse inutile ricalcare le orme altrui, è indizio sicuro che la critica non è contenta e che bisogna rifare il lavoro.

LUIGI NATOLI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. Pipitone-Federico. *Nozze Lanza di Scalea—Drogo. 8 dicembre 1895. Lettere inedite d'illustri Italiani del sec. XIX. Palermo, Tipografia Fratelli Vena, 1896.* In 8.°, pp. 67.

Nella introduzione a queste *Lettere* il Pipitone-Federico discorre con qualche larghezza del Principe Pietro Lanza di Scordia e di Butera, nobilissima figura di gentiluomo e di patriota, nobilissimo ingegno, che attende ancora e meritamente una illustrazione ampia e completa. Le *Lettere* sono otto, e cioè: due del P. Ugo de' Bassi, 25 giugno 1837 e 18 agosto 1838; due di Giuseppe Borghi, 22 giugno e 18 agosto 1838; una di Michele Amari, 25 agosto 1843; una di Filippo Cordova, 17 febbrajo 1848; una di Lionardo Vigo, 20 febbrajo 1848; e tutte queste dirette allo Scordia; una, in fine, dello Scordia a Francesco Paolo Perez, de' 22 marzo 1849. Sono tutte di non poco interesse, per la storia delle lettere, del pensiero liberale e della rivoluzione del 1848, ed il Pipitone-Federico, dopo quanto nella introduzione disse, in rapporto ai tempi ed alle relazioni personali dello Scordia, aggiunge ad esse lettere delle speciali annotazioni biografico-critiche su' primi cinque autori.

Ma qualche noticina in più, a qualche luogo delle lettere, non avrebbe guastato; indispensabile sarebbe stata una alla lettera del Vigo, che audacemente si arroga tutto il merito della preparazione e dello scoppio della rivoluzione siciliana del '48! L'*Inno* di Ugo de' Bassi, unito alla lettera 25 giugno '37, poteva omettersi, e perchè misera cosa, e perchè già fin dal 1837 stesso, o primi mesi del '38, era venuto a stampa con poche modificazioni e qualche noticina nel volumetto: **Ugo de' Bassi** | *P. Barnabita* | *poetava* | *e a S. E.* | *Il Sig. Principe di Campofranco* | *Luogotenente di S.M.*

in Sicilia | e | a' Palermitani suoi | Dedicava. (In 16.° picc., pp. 50, s. l. e t. e a.). Questo volumetto è anche importante perchè contiene altri versi del celebre Barnabita ed un secondo Inno a S. Rosalia, scritto dopo le stragi del colera in Palermo.

S. S.-M.

—

Giuseppe Beccaria. *Per le nozze Bettinali-Ragusa. XVIII settembre MDCCCXCV.* In 8°, pp. 40, edizione fuori commercio. (Palermo, Tipografia Fratelli Vena).

Il Beccaria illustra acconciamente in quest' opuscolo num. otto documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Palermo, dell'anno 1491, e riferentesi alla cattura che il corsaro biscaglino Giovanni de Orlan fece d' una nave veneziana di Francesco Vassallo diretta in oriente e carica di ricche drapperie e merci. Catturato a sua volta il corsaro ed i suoi legni da quelli del Re, a Solanto, nei pressi di Palermo, la preda è consegnata in questa città al Console dei Veneziani, per esser restituita al legittimo padrone. Tutto questo ci è appreso dagli otto documenti, de' quali il terzo è di singolarissima importanza, come quello che contiene l'inventario degli oggetti tutti della nave veneziana depredati e recuperati, oggetti tutti di molto valore, che mostrano l'opulenza della città della Laguna, fornitrice principale a que' tempi dei tessuti e delle stoffe più ricche e pregiate. Nell' inventario ci sfilano innanzi i velluti e i damaschi e le sete e i zendadi e i ciambellotti ecc. ecc. de' più svariati colori e artifizj, e panni, e cappe, e tabarri, e altre vesti, e coltri di alto valore, e con essi gli arnesi da pesca e da navigazione (portolani e bussole) e oro in verghe e in cannelli ed altro ancora ; cose tutte che ci fanno rivivere alla memoria il lusso e le gale della vita privata del secolo XV, e non di Venezia soltanto, ma di tutte le città italiane e d'altre nazioni.

L' infaticabile nostro Beccaria ci faccia sempre di simiglianti regali, che alla storia del costume sono tanto preziosi.

S. S.-M.

—

Giuseppe Cosentino. *Le nozze del Re Federico III con la Principessa Antonia Del Balzo. Palermo, Alberto Reber, Libreria Carlo Clausen, 1895.* In 8.° pagine 102.

Il breve episodio delle nozze di Federico III con la Principessa Antonia del Balzo è in questo libretto esposto su la scorta di pochi documenti estratti dall'Archivio di Stato di Palermo, ma lumeggiato poi e collocato in un quadro che, in base ad altri documenti ci fa più intimamente conoscere la vita di questo pitocco degenere nipote di Federico II ara-

gonese, senza ingegno, senza dignità, senza valor personale, sempre schiavo de' bisogni, de' Baroni del Regno, de' suoi Dignitarj. La povera Regina Antonia ebbe feste nuziali meschine anzichenò, assegno personale meschinissimo, insoddisfatto il desiderio dell'incoronazione, paure e dolori per popolari commozioni e rivolte, e infine la morte quasi improvvisa dopo appena un anno dal matrimonio, in conseguenza appunto d'un assalto de' ribelli pel quale fu costretta a fuggire seminuda, di notte, dalla galea ove stava innanzi a Reggio. Non invidiabili nozze in vero!

I non pochi documenti raccolti ed usufruiti dal Cosentino han portato nuova o più ampia luce ad uno de' più miseri e dolorosi periodi della storia siciliana, ed è a rallegrarsene con l'egregio Professore di Paleografia nel nostro Archivio di Stato. Segnalo sopratutto il fatto, che parmi nettamente dimostrato contro la opinione ammessa fin qui, che Federico e la consorte non cinsero la regia corona a Palermo, come speravano e volevano.

S. S.-M.

Il rilievo greco arcaico di S. Mauro presso Caltagirone e le città antiche dell'altipiano ereo. Nota di **Ettore Pais**. *Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1895.* In 8°, pp. 23, con una zincotipia inserita entro il testo.

Questo prezioso monumento siciliano, che giaceva obliato in una soffitta del Liceo di Caltagirone, è descritto e spiegato magistralmente dal Prof. Pais principalmente dal punto di vista cronologico e storico. È un pezzo di scultura su pietra calcare, rappresentante nella zona superiore due gruppi di satiri danzanti, a destra e a sinistra, mentre al centro molto corroso appaiono le tracce di un'altra figura reggente un'oinochoe; nella zona inferiore due sfingi che si volgono il dorso e tengono una zampa sollevata. Il monumento si può riferire, con quasi assoluta certezza, ai primi decennj del secolo VI; probabilmente di carattere architettonico, si può senza contestazione considerare come frutto dell'arte dorica di Gela.

Quindi l' A. ricerca qual colonia di Geloi sia stata quella fondata sul monte S. Mauro, ove l'insigne monumento fu rinvenuto; e cennato ad Echetla ed Erycke, che esclude, discute di Omphake, Maktorion, Morgantina, Galerina, con erudizione ed oculata critica, e conclude in favore dell'ultima, con moltissima probabilità se non con assoluta certezza.

È da augurarsi che sul monte S. Mauro si intraprendano degli scavi regolari ed oculati, perchè non iscarso e non inutile frutto può dare una regione che è fertile di svariati oggetti d'antichità.

S. S.-M.

Insigne Epigrafe del Cimitero di S. Giovanni in Siracusa. Nota di **Paolo Orsi** *Direttore ff. del R. Museo Archeologico di Siracusa. Roma, Tipografia della Pace di Filippo Cuggiani, Via della Pace, Num. 35; 1895.* In 8.° pp. 12, con una zincotipia intercalata nel testo.

Insigne epigrafe davvero, perchè testimonia irrefragabilmente del culto di Santa Lucia e della sua festa alla fine del quarto secolo o prima metà del quinto, mentre le testimonianze più antiche accertate sin qui appartenevano al secolo settimo ed ottavo. L'Orsi interpreta ed illustra dottamente da par suo l'epigrafe, che si riferisce ad una Euskia, una buona cristiana che morì il giorno della Santa. Ci rallegriamo vivamente col dotto Direttore del Museo siracusano, pel notevole e ricco contributo che a questo porta di continuo, e con gli scavi sapientemente indirizzati e con le magistrali illustrazioni de' cimelj che rinviene.

S. S.-M.

—

Prof. Dott. **Pietro Rizzo.** *Naxos siceliota. Storia, topografia, avanzi, monete. Con due fotoincisioni e due carte topografiche. Catania, Tipografia sicula di Monaco e Mollica. Via S. Giuseppe al Duomo 1894.* In 8.° pp. IV, 157.

Lavoro in gran parte di critica, ma pur di indagini originali, che viene a conclusioni importanti ed a risultati chiari, sicuri. La origine di Nasso sicula, le sue vicende, la ubicazione ed estensione, gli avanzi che sopravvivono, le monete de' varj periodi, tutto è sufficientemente illustrato, e con abilità e diligenza; cosicchè oggi chi recasi a capo Schisò può, con le ampie nozioni che questa monografia gli fornisce, ricostruire mentalmente la città di Naxos e conoscere con precisione i confini del suo territorio. Il Rizzo ha fatto opera egregia, ed ha portato la sua parte di lodevole contributo alla conoscenza della storia antica di Sicilia.

S. S.-M.

—

Della vita e delle opere di Raffaello Busacca per **Luigi Sampolo.** *Palermo, Tip. F. Barravecchia e Figlio: 1895.* In 8.° pp. 52.

Del palermitano Raffaele Busacca (dico *Raffaele*, com'ei sempre firmò, non *Raffaello*), insigne economista, uomo politico intemerato ch'ebbe notevole parte ne' movimenti del 1848 e del 1859-60, stimato assai dai più illustri patrioti e scienziati italiani, morto Senatore al 1893, mancava uno studio completo che ne mettesse in rilievo la virtuosa vita, i meriti dell'ingegno e delle opere. Colma il vuoto questo libretto dell' egregio Prof. Sampolo, compilato con amore

e diligenza dietro la guida degli scritti del Busacca, de' ricordi personali, delle carte documentarie fornite dalla famiglia. Ed opportuna e santa opera è, ai dì presenti, l'andar ricordando agli obliosi nepoti quel che i nostri padri fecero, mercè le virtù della mente e del cuore e del braccio, per darci questa Italia una ed indipendente, ch' ei volevano grande, pura, onorata, com' era l'anima loro.

S. S.-M.

—

La Biblioteca Vaticana e Mons. Isidoro Carini, Ricordi per **Carlo Crispo Moncada.** *Palermo, Vincenzo Davy tipografo, 1895.* In 8°, pp. 49.

L' egregio Cav. Crispo mette, con questo scritto, in rilievo l' opera assidua, intelligente, utilissima del compianto Mons. Carini come Prefetto della Biblioteca Vaticana e le pubblicazioni che in proposito fece, promosse, aiutò. Pigliando occasione dalle quali, l'A. s'intrattiene con garbata critica a notare errori e sviste dell'edizione del comento dantesco di fra Giovanni da Serravalle, dell' indice dei Codici arabi ch'è da rifare (e vi ha già lavorato il Crispo stesso), e poi di censure inopportune ed errori di fatto che si sono stampati a proposito della morte del Carini.

S. S.-M.

—

A. De Lorenzo. *Un secondo manipolo di Monografie e Memorie reggine e calabresi. Siena, Tip. editrice S. Bernardino 1895.* In 16.° pp. IV, 422 (Le pp. 417-422 ripetono per errore la impaginazione 401-406).

Il dotto Vescovo di Mileto, pur tra le attive cure della sua diocesi che regge con zelo e carità, non lascia di continuare i prediletti studj storici ne' quali ha buon nome. Il presente volume contiene:

1. *Sant'Agata di Reggio, frammenti di storia,* monografia che, pur avendo delle lacune (non imputabili all'A.), offre preziosi ragguagli topografici, archeologici, statistici, ecclesiastici, civili, industriali, guerreschi ecc. della massima importanza.

2. *Le Calabrie e la Giornata di Lepanto*, ben noto lavoro, inteso a rivendicare alle Calabrie quella parte di gloria, che non è poca, che ad esse è dovuta in quella memoranda vittoria. Qui è rimesso fuori con ampliamenti e correzioni, che dimostrano il chiaro A. sempre intento a tutto ciò che alla giornata si vien pubblicando intorno alle vicende della patria. Mi occorre, a questo luogo, di notare una svista del De Lorenzo: il documento ch'egli inserisce a p. 214 (e ringrazio dell' onorata menzione che gentilmente ci fa di me, che quel documento gli ho fornito) non si riferisce a due compagnie di Calabresi che montarono le galere siciliane nella *giornata* di Lepanto, il che non fu, ma a due che le monta-

rono appunto per la *giornata*, infruttuosa, del 1570; in fatto il pagamento ha la data del 28 febbrajo 1571.

3. *Reggio nei tremuoti del 1783;*

4. *Il Maremoto di Scilla, 1783;* due diligenti ed interessanti memoriette, redatte su la guida di una Cronaca inedita e di due rari opuscoli del tempo di quei tremendi disastri.

Seguono in Appendice le *Memorie intorno agli ultimi due anni della vita di S. Tommaso d'Aquino*, ritratte principalmente da' « Regesti Angioini » pubblicati dal Minieri-Riccio; ed il bozzetto: *Presso il Bosforo di Sicilia*, ch'è uno scritto di intenti morali e civili, ma di storico ha questo: che il campo del quadro è una illustrazione topografica d'un angolo di terra calabrese, qual'è la riviera che fronteggia il capo Peloro ed il Faro.

Il volume del De Lorenzo fa molte cose nuove conoscere, altre parecchie ne dilucida e corregge, istruisce e diletta sempre.

S. S.-M.

—

Giuseppe Colucci. *Un nuovo poema latino dello XI secolo. La vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il Sacerdozio e l'Impero. Roma, Tipografia delle Mantellate, 1895.* In 8.° pp. IV, 284.

Questo poema, ricordato dal Donizone contemporaneo dell'A., riteneasi perduto. Trovato al 1806 nel Monastero di S. Maria di Ripoll in Ispagna, fu distrutto nell'incendio e saccheggio del 1835; ma fortunatamente si è rinvenuta la copia che n'avea tratta il Villanueva quando lo scoperse, e questa or si conserva nella R. Accademia di Storia di Madrid. Composto intorno al 1097, risulta di 3658 distici, abbastanza ben fatti e in pura lingua (in rapporto al secolo) non è poema narrativo nè cronaca in versi; ma narra la vita di Anselmo da Baggio, l'intimo consigliere della Contessa Matilde, e ricorda gli avvenimenti del tempo solo di volo, con l'intento precipuo di esaltare il carattere e gl'ideali di Gregorio VII. E questi ideali e questo carattere segue appunto l' autore del poema, ch'è Rangerio, italiano, successore ad Anselmo da Baggio nel vescovato di Lucca, ove vecchio finì i suoi giorni a 25 gennajo 1112, e che ci apparisce come persona colta, di elevati intendimenti, energica.

Queste notizie riassumo dal diligentissimo ed erudito lavoro del Colucci, il quale esamina minutamente i cinque libri del poema, facendo la illustrazione storica dei fatti e delle persone, che ivi si menzionano, con abilità e valore ammirevoli. E dico pensatamente *ammirevoli*, perchè il Colucci, Prefetto or in una or in altra provincia del Regno e de' migliori e più zelanti delle pubbliche amministrazioni, sa trovar tempo per studj eruditi e geniali che egregiamente compie.

Con gentile pensiero l'A. intitola

il suo libro *Alla Società Siciliana per la Storia Patria in testimonio di grato animo;* e noi gli attestiamo qui, a nostra volta, la dovuta gratitudine.

S. S.-M.

—

Gaetano Capasso. *Don Ferrante Gonzaga all' impresa di Puglia del 1529. Da documenti inediti. Fratelli Bocca editori, Librai di S. M. il Re d'Italia. Torino-Firenze-Roma, 1895.* In 8.° pagine 33.

Accurato studio e sobrio, condotto su minute di lettere del Gonzaga, in cui è nettamente dimostrato come il famoso capitano di Carlo V, futuro Viceré di Sicilia, giovane d'anni ma di senno maturo e nelle armi espertissimo, governò abilmente per la prima volta un corpo numeroso di truppe « quantunque si trovasse di continuo alle prese con nemici terribili, come il bisogno, la fame, la peste, la indisciplina dei soldati ». La impresa di Puglia fu a Don Ferrante utilissima scuola e principio di meritata riputazione.

S. S.-M.

—

Lorenzo Salazar. *Castellani di Santelmo. (Su documenti inediti). Estratto dal Giornale* La Lega del Bene, *Anno X, N. 39 e seg. Napoli, Stabilimento Tipografico Cav. Aurelio Tocco, S. Pietro a Maiella 31, 1895.* In 16.° pagine 63.

Volumetto utile, ricco di notizie raccolte con diligenza, di aneddoti, di curiosità, di dati storici, che correggono errori e modificano giudizj, nel tempo stesso che dilettano. Il Salazar ha spigolato in Storie e Cronache, e si è specialmente giovato dei Registri parrocchiali del Castello per presentarci la cronologia de' Castellani dall' anno 1538 al 1799 e la storia loro e delle loro famiglie, non completa, si capisce, ma con tutto quello che fu possibile ritrovare e illustrare, che non è poco.

S. S.-M.

—

Monumenta papyracea latina Bibliothecae Vaticanae praeside Alfonso Capecelatro Presbytero Cardinali S. R. E. Sedis Apostolicae Bibliothecario recensuit et digessit **Horatius Marucchi** *eiusdem Bibliothecae Scriptor. Accedit de Aula Vaticana Papyrorum epistola* **Iosephi Cozza Luzi** *S. R. E. vice Bibliothecario. Romae, Ex typis vaticanis, MDCCCXCV.* In 4.° pp. 57, con tre tavole in fototipia.

I papiri descritti ed illustrati accuratamente dal Marucchi sono XXIV, la più parte frammentarj, tutti latini, chè quelli egizii illustrò già innanzi

lo stesso valoroso archeologo. In una prefazione egli fa rilevare l'importanza di questi monumenti e per la storia e per la topografia di Roma e dell'agro romano e per gli studj paleografici, e ne segna la provenienza e la storia.

Il Cozza-Luzi descrive storicamente ed artisticamente la tanto ammirata, ma non abbastanza nota, Aula dei papiri in Vaticano, cominciata da Clemente XIV e terminata da Pio VI, diretta ed eseguita dal pittore Ant. Raffaele Mengs, coadiuvato in parte dall' altro alemanno Cristoforo Unterperger. L'A. con minuziosa precisione e maestria descrive ed interpreta il gran quadro della volta, l'epigrafe, le pitture laterali e le parti accessorie prospettiche. L'illustrazione è degna della sontuosa Aula, che a dir proprio, è la sola che ne' moderni tempi può dirsi veramente *biblioteca* o *deposito di papiri.*

S. S.-M.

—

Benedetto Croce. *La lingua spagnuola in Italia. Appunti, con un' Appendice di Arturo Farinelli. Roma, E. Loescher e C., Corso, 307. 1895.* In 8°, pp. 87.

Memoriale a Beatrice d' Aragona Regina d' Ungheria di **Diomede Carafa** *Conte di Maddaloni, pubblicato con introduzione da* **Benedetto Croce.** *Napoli, MDCCCXCV.* In 16° gr., pp. 47, con una fototipia del busto di Beatrice di Aragona.

Il Croce, continuando i suoi studj sulle relazioni tra Italia e Spagna, aggiunge nuove ricerche importantissime, e storicamente e filologicamente, con quest'altro opuscolo, ordinato, erudito, chiaro nella esposizione, piacevole alla lettura. Esamina le lingue catalana e castigliana in Italia dal sec. XV al sec. XVII, le grammatiche e i dizionarj spagnuoli ad uso degli Italiani, gli scritti di Italiani che si servirono della lingua spagnuola, l'influenza, ben scarsa in vero, che questa ebbe sull'italiana e le frasi e parole che vi lasciò. Intorno a queste, l'A. avrebbe potuto usufruire il dialetto siciliano con esempj ch' egli avrebbe facilmente trovati in copia discreta.

La stampa del *Memoriale* di Diomede Carafa, composto nel 1476, è importante e dal lato filologico e dal lato storico, scritto com'è in un volgare italiano misto a voci dialettali ed a latinismi e ricordante idee e costumanze proprie del tempo. I varj opuscoli o *memoriali* del Carafa, politici, militari, morali, composti in volgare per lo più a richiesta di Re Ferrante I, o di Principi e Principesse della real casa, non sono noti che in parte e tradotti in latino o guasti e raffazzonati nella dicitura: sarebbe bene che rivedesser la luce nel genuino testo antico, ch'è nell'unico codice donde il benemerito Croce ha tratto questo a Beatrice d'Aragona, e venissero illustrati con quella

diligenza e scrupolosità di ricerche con cui questo è illustrato. Ma tale fatica spetta giustamente al geniale ed erudito ingegno del Croce, chè meglio che altri è da ciò.

S. S.-M.

—

Cav. Prof. **Eduardo De Vincentiis.** *Un tarantino illustre della LXXVII olimpiade, Icco medico-ginnasiarca. Appunti sulla Scuola Italica. Trani, V. Vecchi, Tipografo-Editore: 1895.* In 16°, pp. 168.

La cornice è più ampia del quadro, anzi quasi da sola forma il quadro; chè di Icco, ricordatoci con pochi righi da Platone, Pausania ed Eliano, come celebre medico ginnico che fu nella vita temperantissimo, niente si dice di nuovo, e sol per induzioni ed ipotesi più o meno possibili si vuol dimostrare come fondatore della ginnastica medica innanzi ad Erodico. Il volumetto è quasi tutto occupato da studj ed osservazioni (non però originali, nè tutti di ugual valore) su la Magna Grecia, Pitagora e il Pitagorismo, la medicina e la ginnastica dei tempi di Icco ed anche dell' evo medio e moderno.

S. S.-M.

—

Gli Italiani in Francia durante il medio evo. Discorso letto il . IX. Giugno . MDCCCXCV. nella tornata solenne della Reale Accademia dei Lincei alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina e delle LL. AA. RR. il Principe di Napoli e il Conte di Torino, dal socio **Ernesto Monaci.** *Roma, Tipografia della Reale Accademia dei Lincei, 1895.* In 4°, pp. 17.

L'argomento di questo discorso è bello e degno, e sopratutto utile; chè « molto si è parlato sin ad oggi della espansione che, durante il medio evo, ebbe la Francia in Italia; pochissimo al contrario si parlò della espansione che in quell'età medesima ebbe l'Italia in Francia »; mentre, come il Prof. Monaci dimostra, con la valentia e l'erudizione e la critica in lui ben conosciute, questa espansione italiana fu non poca, e nella mercatura, e nei commerci, e nelle Banche, e nelle Finanze dello Stato, e nelle arti industriali, e nelle arti liberali, come la scrittura, la musica, le lettere, le scienze. Il Monaci, condensando fatti ed opere degli Italiani, fa vedere, con preziose ricerche, come l' Italia contribuì efficacemente alla rigenerazione sociale e politica della Francia; e se al cadere del secolo dodicesimo vediamo improvvisamente la letteratura volgare della Francia dilagare a modo di torrente in Italia e destarvi una letteratura nuova fatta ad immagine e similitudine sua, veggiamo ancora che si italianizza nella nostra Penisola, mette nuove propaggini, si modifica sensibilmente.

Il discorso del Monaci, oltre al valore storico e letterario, ha il raro merito della eleganza e purezza della lingua e della semplicità efficace dello stile.

S. S.-M.

—

Le Rime di **Francesco Petrarca** *restituite nell' ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi, col sussidio di altri codici e di stampe e corredato di varianti e note da* **Giovanni Mestica.** *Edizione critica. Firenze, G. Barbèra, editore. 1896.* In 16°, pp. XVIII, 701, con ritratto in fototipia.

Segnaliamo questo splendido volume, che vien fuori per le sapienti cure del nostro socio e professore nella palermitana Università Giovanni Mestica, come quello in cui veramente si ha il testo vero e genuino delle *Rime* che l'immortale Poeta lasció all'ammirazione dei posteri, e che sin qui ha corso variamente deturpato e sconvolto nella disposizione. Dopo un decennio di assiduo, paziente, oculato lavoro su gli autografi petrarcheschi, sui codici più antichi e autorevoli, su le stampe prime e più accreditate, il Mestica ci presenta l'opera in maniera, che chi la scorre può assolutamente dire: Ecco il Petrarca! e si maraviglia come, pel passato, uomini anche dottissimi e di alto senso artistico siensi potuti acquetare a certe lezioni così guaste ed erronee e strane, ch' è incredibile. Tutto questo il Mestica dimostra luminosamente con le prove alla mano, diligentemente studiando gli autografi e segnando con molto acume le redazioni prime e le ultime, e vagliando e pesando quelle che possono lasciar dubbj e incertezze.

Dell'opera sua utilissima il Professore Mestica dà ragione in una breve introduzione accurata, che compendia un lungo studio, che duole non veder qui riportato, stante la mole del volume; peró ci è promesso a parte e lo attendiamo ansiosi, trattandovi il chiaro Professore varie importanti questioni petrarchesche.

Le *Rime* del Petrarca, nel presente testo veramente critico, formeranno oramai la «vulgata nuova», la sola che si potrà e dovrà consultare, perchè sola rappresenta la mente e l'arte del sommo cantore di Laura.

S. S.-M.

—

Dott. **Camillo Manfroni.** *La Marina militare del Granducato Mediceo. Parte I: La Marina da guerra di Cosimo I. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1895.* In 8°, pp. 159.

Lavoro coscienzioso, ricco di fatti, di documenti importantissimi, di considerazioni e chiarimenti di non poco valore. Lo annunziamo ora semplicemente, per chiamarvi su l'atten-

zione dei nostri lettori; ma ne diremo quanto occorre non appena verrà fuori la seconda parte, ch'è annunziata prossima. Il bravo professore Manfroni si abbia intanto i nostri rallegramenti.

S. S.-M.

—

Note e Considerazioni sulla Questione degli Zolfi in Sicilia per il March. **Francesco De Seta** *Prefetto di Palermo. Palermo, Stabilimento tipografico Lao; 1895.* In 8.° gr. pp. 20.

Non è in questo periodico il posto più adatto per trattare la importante e viva questione degli zolfi in Sicilia; ma segnaliamo a' lettori nostri questo libretto, e perchè le *Note e Considerazioni* hanno serio valore (per quanto non si accostino alle idee de' più competenti Siciliani su la materia), e perchè ci sembra degno del più alto encomio un Prefetto che, appena entra nel governo d'una Provincia, studia con vero amore le questioni vitali di essa e cerca risolverle nell'intento di procurare il bene de' suoi amministrati. Il Marchese De Seta, sposando sì lodevole interesse a risolvere il problema dell'industria solfifera siciliana, porta con questo libro il contributo del suo penetrante e colto ingegno e della esperienza amministrativa che lo distingue. Il che non è poco.

S. S.-M.

—

Note letterarie di **Francesco Mango.** *Palermo, Tipografia « Lo Statuto », 1894.* In 16.°, pp. 165.

Sono quattordici note letterarie, diverse per intendimento, per epoca, per valore, ma che tutte recano qualche contributo e non ispregevole alla storia delle lettere italiane ed alla critica, vuoi che trattin di Dante e di codici danteschi, vuoi che discutano delle rime del Boccacci, o dell'*Adone* del Marini, o dell'ultimo Idillio del Leopardi, o di rime volgari e latine del secolo XV.

Voglio additar qui lo studiolo: *Zibaldoni del sec XVI*, che si occupa della importante Biblioteca del Seminario di Monreale e della importantissima collezione di opuscoli del secolo XVI lasciata dall'Arcivescovo Ludovico de Torres. Le notizie sul Seminario e su la Biblioteca potrà l'egregio Prof. Mango far più complete e più esatte giovandosi del bel lavoro, che poco lascia a desiderare, del Parroco Gaetano Millunzi: *Storia del Seminario Arcivescovile di Monreale* ecc. (Prato, 1894).

S. S.-M.

—

Domenico Panciera. *Il Socialismo e la Scuola. Palermo, Tip. F. Barravecchia e Figlio, 1895.* In 16.°, pp. 115.

L'indole del nostro Periodico non consente intrattenerci di libri di spe-

ciale intendimento, ma annunziare questo volumetto ci par utile per varj aspetti: il civile, il morale, lo storico. L'A. ha additato mali, e pericoli maggiori, e quindi parla chiaro e forte, con coscienza, con vero patriottismo, e come padre e come cittadino e come educatore.

S. S.-M.

—

Giangiacomo de' Medici Castellano di Musso (1523-1532). Saggio bibliografico di **Solone Ambrosoli**. Milano, Tipografia Fratelli Treves, 1895. *In 16.° pp. XVI, 79.*

Biblioteca della Camera dei Deputati. Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte prima. Scritti biografici e critici. Terzo Supplemento. Roma, Tipografia della Camera dei Deputati. Giugno 1895. *In 4.° pp. XXXII, 338.*

Sulla storia della Sicilia antica di Giovanni Caruselli. Osservazioni dell' Ingegnere **Benedetto Cipollina**. Girgenti, Premiata Stamperia provinciale - commerciale di Salvatore Montes, 1895. *In 8.° pp. 30.*

Di un nuovo papiro ravennate nella Biblioteca Vaticana. Dissertazione letta nella Pontificia Accademia Romana d'Archeologia dal P. Abate basiliano D. **Giuseppe Cozza-Luzi** Sottobibliotecario di S. Romana Chiesa il dì 16 marzo 1892. Roma, Tipografia della Pace di Filippo Cuggiani, Via della Pace num. 35, 1892. *In 4.° pp. 40, con una tavola in fototipia.*

Omaggio alla Società Storica Volsiniese. Sopra quattro Epigrafi dei Canulei e Bolsena. Appunti critici di **Giuseppe Cozza-Luzi**. Roma, Tipografia della Pace di Filippo Cuggiani, Via della Pace num. 35, 1893. *In 4.° pp 46, con una tavola in fototipia.*

Di una Epigrafe metrica greca di Calabria. Dissertazione letta alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia dal Socio ordinario e Censore P. D. **Giuseppe Cozza-Luzi** Abate Basiliano, Sottobibliotecario di Santa Romana Chiesa, il 19 gennaio 1894. Roma, Tipografia della Pace di Filippo Cuggiani, Via della Pace numero 35, 1894. *In 4° pp 39.*

Sulla celebre Epigrafe blasfema del Museo Vaticano. Osservazioni lette alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia dal Socio ordinario e Censore P. D. **Giuseppe Cozza-Luzi** Abate Basiliano, Sottobibliotecario di Santa Romana Chiesa, il 27 aprile 1894. Roma, Tipografia della Pace di Filippo Cuggiani, Via della Pace num. 35, 1894. *In 4.°, pp. 58, con una tavola in fototipia.*

R. Dottore. Giuseppe Garibaldi alla Fontana Pretoria in Palermo. Sipario di Giuseppe Bagnasco. Pa-

lermo, Tip. del Giornale L' Oreto, 1895. *In 8.° pp. 8.*

Paolo La Rocca Impellizzeri. Per il XX Settembre. Ragusa, Tip. Piccitto e Antoci, Settembre 1895. *Oblungo (cent.* 23 $^1/_2 \times$ 10 $^1/_2$) *pp. 16, stampate però le sole pagine dispari* (sestine decasillabe).

Can. **Xaverius Montalbano.** Carmen augurale latino-italicum. Panhormi excud. Ant. Natale, Anno MDCCCXCV. *In 4.°, pp. 34.*

Pietro Orsi, Professore di Storia nel R. Liceo Foscarini di Venezia. La Storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti. Fascicolo sesto. Venezia, Stab. tipo-lit. Successore M. Fontana, 1895. *In 16.° da p. 321 a p. 384.*

Ettore Parri. Antonio Ronquillo Luogotenente e Capitan Generale nel Regno di Sicilia (a. 1651). Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, Tomo XVI, Anno 1895. Firenze, Coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1895. *In 8.° pp. 18.*

Emanuele Portal, Socio Corrispondente della R. Accademia araldica italiana. I Massa di Sicilia Principi di Castelforte. (Estratto dal *Giornale Araldico - Genealogico - Diplomatico.* Anno XXIII, N. 4) Bari, Direzione del Giornale Araldico, 1895. *In 4.° pp. 4, con annesso un albero genealogicc.*

Un Contrasto Sicilien et la Chanson de Magali De Frédéric Mistral. Communication faite a l'Académie d'Aix dans la séance du 2 avril 1895, Par le Chev. **Emmanuel Portal,** Associé correspondant. *In 8.° pp. 8.*

E. Portal. Su Giovanni Meli. (Estratto dagli *Atti e Rendiconti* dell'Accademia Dafnica in Acireale. Vol. III. Anno 1895). Acireale, Tipografia edit. Vincenzo Micale, 1895. *In 8.° pp. 15.*

Sigillo greco di un Mansone, Patrizio e Doge di Amalfi. (Di **Antonino Salinas.** Estratto dall'*Archivio Storico per le Province Napoletane*, A. XIX, Fasc. IV). *In 8.° pp. 4.*

A. Salinas. Piombi antichi rinvenuti in Reggio Calabria. Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di dicembre 1894. Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1895. *In 4.° pp. 21.*

Il Terremoto del 1726, storie popolari in poesia siciliana edite ed annotate da **Salvatore Salomone-Marino.** In Palermo, Coi tipi del « Giornale di Sicilia », 1895. *In 8.° pp. 26.*

Sui matrimonj tra consanguinei. Comunicazione del Prof. **Salomone-Marino.** (Estratto dal vol. *Lavori dei Congressi di Medicina interna: Sesto Congresso* ecc. Roma, 25 Novembre 1895). *In 8.° pp. 4.*

La sieroterapia nella tubercolosi pel Dott. **Salvatore Salomone-Marino**, In Palermo, Coi Tipi de « Lo Statuto ». 1895. *In 16.° pp. 16.*

Alcuni documenti relativi alla Ribellione di Messina (1669-1679). Lettera di **Salvatore Salomone-Marino**. In Palermo, Co' Tipi de' Fratelli Vena, 1895. *In 8.° pp. 20.*

Giuseppe Sapio. Appendice alla versione delle venti odi di Orazio Flacco (già pubblicate col testo a fronte). Saggio di traduzione metrica. Palermo, Alberto Reber, Libreria Carlo Clausen, 1896. *In 16.° pp. 32.*

R. V. Scaffidi. Tyndaris. Storia-Topografia. Avanzi archeologici. Con una carta topografica dell'antica città. Carlo (*sic*) Reber, Libreria Carlo Clausen, Palermo, 1895. *In 16.° pp. VI, 107.*

Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti Praeside Alfonso Cardinali Capecelatro **Archiepiscopo** Capuano S. R. E. Bibliothecario. Recensuit **Cosimus Stornajolo** eiusdem Bibliothecae Scriptor. Accedit Index vetus Bibliothecae Urbinatis nunc primum editus. Romae, ex Typographeo Vaticano, MDCCCXCV. *In 4.° pp. CCIV, 354.*

Sac. Prof. **Vincenzo Strazzulla**, Dottore in Lettere. Studio critico sulle Iscrizioni cristiane di Siracusa. Siracusa, Tipografia di Andrea Norcia, 1895. *In 16.° gr., pp. 113.*

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA DEL DÌ 10 LUGLIO 1895.

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Presidente

È riunita la Società con 38 soci nella sua sede.

Letto ed approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario generale comunica la morte di due colleghi il cav. Domenico De Micheli-Maniscalco e l'arciprete Giovanni D'Ajetti, del quale ricorda un lavoro inedito sull'isola di Pantelleria. La Società ne prende atto e incarica la Presidenza per manifestare alle famiglie rispettive le proprie condoglianze.

Lo stesso Segretario generale partecipa quindi l'adesione a socî dei signori Ventimiglia e Ramirez. Parla infine di una lettera di ringraziamento del generale Corsi per l'elezione a socio onorario.

Si presentano vari libri ricevuti in dono dagli stessi autori, dal signor Presidente e dal socio Rosario Dottore.

Sono eletti soci i signori prof. ing. Francesco Bottino, sac. Gaetano Finocchiaro e cav. avv. Tommaso Palamenghi, deputato al Parlamento.

Si rimanda ad altra seduta la nomina dei Delegati per il prossimo Congresso storico in Roma.

Il Vice-Presidente can. prof. Vincenzo Di Giovanni legge: *Sopra le fortificazioni della città di Palermo nel secolo XVI.*

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL DÌ 11 AGOSTO 1895

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Presidente

Si riunisce la Società nella sua sede con 45 soci.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Segretario generale partecipa la morte del socio cav. Atanasio Schirò e ricorda particolarmente il suo studio, già pubblicato, sul Monastero di Calatamauro. La Società incarica la Presidenza per le doverose condoglianze.

Si comunica l'adesione a socî dei signori Bottino e Piraino.

Sono eletti socî i signori Empedocle Restivo, e i canonici Antonino Lauricella e G. B. Castagnola.

Il Presidente invita i socî per l'elezione di quattro Delegati, che dovranno rappresentare la Società nel prossimo Congresso Storico, che avrà luogo in Roma.

Compìto lo scrutinio sono nominati Delegati i signori professori Giuseppe Cosentino, Salvatore Romano, Alfonso Sansone, Gaetano M. Columba.

Il socio prof. comm. A. Salinas dà ragguaglio delle ultime scoperte archeologiche fatte a Salemi e a Marsala. Mostra da pria i lucidi e le fotografie del Musaico testè rinvenuto nella via Daguirre a Salemi, rappresentante una figura virile in piedi con un calice in mano, accompagnata da delfini e dall'iscrizione XAIPE, rilevandone l' importanza per la storia antica di Salemi. Riferisce poscia sui lavori di scavo da lui diretti a Marsala, principiando dall'esame della iscrizione di Sesto Pompeo, dove ora il Mommsen propone di leggere *portam* la parola incompleta POR...M, dal riferente già supplita POR(tu)M. Descrive le muraglie rinvenute, alcune delle quali di origine cartaginese; le necropoli di varie epoche; la forma dell'antica città con la sua trincea di difesa; gli oggetti rinvenuti negli scavi; e, in ultimo, le edicole sepolcrali dipinte con emblemi di culti cartaginesi, ma con iscrizioni greche. Monumenti questi della più alta importanza non essendosene fin

qui rinvenuti altri simili in Italia, e comprovanti il singolare miscuglio di razze che fu proprio dell'antica Lilibeo.

Compìta la lettura, la seduta si scioglie.

Il Segretario Generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL DÌ 8 SETTEMBRE 1895

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Presidente

Si riunisce la Società nella sua sede. Sono presenti 44 soci. Si apre la seduta e si legge il verbale della tornata precedente, che rimane approvato.

Si presentano vari libri ricevuti in dono. Il Segretario generale partecipa l'adesione a socî dei signori Castagnola, Restivo e Lauricella. Parla di un sussidio straordinario di lire 500 avuto dal Ministero di Pubblica Istruzione per l'adattamento della grande aula da servire per Biblioteca. La Società delibera un voto di ringraziamento.

Si presentano le dimissioni del prof. Siragusa di Consigliere e di socio. La Società delibera di non accettarle e di pregare il detto Professore a ritirarle.

Sono eletti socî i signori professori G. B. Rosano, V. Scaffidi, Gaetano Cappellani, Francesco Paolo Favaloro, non che l'avvocato Giovanni Leone e il conte Salvatore Mosto-Longarini.

Il socio dott. prof. Salomone-Marino legge talune sue osservazioni sopra un documento che parla di *Una scena di pirateria in Sicilia nel 1572.*

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL DÌ 13 OTTOBRE 1895

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Presidente

Essendo la Società riunita nella sua sede con l'intervento di 35 socî il presidente apre la seduta.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Segretario generale riferisce l' adesione a socî dei signori Cappellani, Romano Vincenzo, Scaffidi, Rosano e Mosto-Longarini. Parla quindi della morte del comm. Filippo Linati, senatore del Regno e Presidente della Società storica parmense, come pure del recente lutto domestico avvenuto al socio Giulio Benso, Duca della Verdura. La Società affida alla Presidenza di manifestare le sue condoglianze.

Lo stesso Segretario generale comunica un telegramma del prof. Romano, Delegato al Congresso, con cui si annunzia essere stata la città di Palermo con plauso ed entusiasmo universale eletta a sede del futuro congresso storico.

Sono eletti socî i signori Alessando Lalia Paternostro, prof. Albino Zenatti, comm. Oreste Tommasini, comm. Giovanni Nota, sacerdote dott. Alfonso Padrenostro, Gaetano Mogavero e p. Giovanni Pandolfini.

Si presentano vari libri ricevuti in dono dal Presidente e da vari soci.

Il socio comm. mons. Gioacchino Di Marzo legge *Alcune Memorie di Pietro Ruzzolone pittore palermitano del secolo XV-XVI*,

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL DÌ 14 NOVEMBRE 1895

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Presidente.

La Società è riunita nella sua sede. Sono presenti 50 socî e non poche distinte persone, fra le quali il marchese Francesco De Seta Prefetto di Palermo.

Il Presidente apre la seduta e dice :

Signori,

Alla vigilia di spirare il triennio del suo onorevole officio, questa Presidenza adempie al suo còmpito di rassegnare i lavori ed i progressi di questo patrio Istituto. Ed il nostro egregio Segretario, che è l'anima di questa Società, vi leggerà un suo analitico rapporto sull'importante tema.

E da esso rileverete, come questa Società lungi dall'essere stazionaria, progredisca ogni anno di più. Il numero sempre crescente dei suoi membri, l'aumento delle sue risorse finanziarie, la ricchezza delle sue pubblicazioni, la loro ricerca per iscambi da molti congeneri sodalizi di tutte le varie regioni del mondo civile, e lo spaccio sempre in aumento delle stesse (pruova innegabile della loro importanza), dimostrano come questa Società cresca in attività, ed in considerazione, e veda sempre più elevarsi il suo rango nella grande famiglia delle Società storiche d'Europa.

L'unanimità dei voti con cui questa Città fu acclamata a sede del novello Congresso storico d'Italia, nell' ultimo tenuto non è guari a Roma, e gli applausi coi quali fu accolto quel voto, vi dimostrano quanta stima e simpatia abbia saputo acquistarsi questa Società, mercè l'opera continua di quella pleiade di eletti ingegni, che vi collaborano.

Signori, un fenomeno mi ha sempre colpito; ed è che-

quanto più si rinsaldano i vincoli che legano questa isola alla grande Patria italiana, tanto più cresce appo noi l'amore ed il culto per le nostre patrie memorie.

Ciò che prova, che si può essere italiani, senza cessare di essere Siciliani; e che anzi si può amar l'Italia, ed adorar la Sicilia.

E questo culto è per noi un patrio dovere; giacchè negli annali storici mondiali la Sicilia non ha una pagina, ma un volume di ricordi.

Qui vissero e lottarono le tre grandi civiltà del mondo antico, la Greca, la Fenicia e la Romana; qui la cultura araba lasciò tracce indelebili della sua durata di tre secoli; e qui la dinastia Normanna e la Sveva fondarono un trono, una lingua, ed una cultura, che si irradiò nel continente; qui quando l'Europa, eccetto la Gran Brettagna, viveva sotto il regime delle monarchie assolute, furono conservate le nostre vecchie franchigie di libertà. Dubito signori, che a condizioni uguali di territorio e di popolazione si possa trovare in Europa una regione, che abbia avuto un'eguale importanza storica, e di tanta durata.

Ciò è senza dubbio il nostro orgoglio, e la nostra gloria.

Ma ciò ci impone al tempo stesso un dovere, ed è quello di conservare queste grandi tradizioni, e di renderci emuli dei nostri padri.

Ed è questo appunto lo spirito che anima questa Società, e che da quest'Aula si irradia per tutti gli angoli della nostra cara Isola. Ed è a questa scuola, Signori, che si creano i veri, non i falsi patriotti d'Italia.

La Società fa plauso alle parole del Presidente.

Il Segretario generale legge a sua volta la seguente Relazione:

Onorev.mi Signori, Egregi Colleghi,

Quantunque volte il dovere mi impone di presentarmi a Voi per darvi un Rendiconto della posizione scientifica ed eco-

nomica della nostra Società Siciliana per la Storia Patria ne vengo sconfortato e trepidante: non perchè prospero non sia lo stato del nostro Istituto, sì perchè sterile, come altra volta vel dissi, è il campo assegnatomi, e non vorrei infastidirvi con un tema, cui manca ogni aria di novità, e l' arte stessa del dire è forzata in un crogiolo così penoso da non potere in verun modo arrecare diletto. Questo è il motivo, per cui ho violato lo Statuto, di che venia vi chieggo, il quale prescrive al Segretario generale il dovere di una relazione annuale, mentre triennale ve la presento dal 1° gennaro 1892 al 31 dicembre 1894.

A tutti è noto come la vita e la gloria d'ogni Società scientifica sia e negli studi diligenti e indefessi e nelle serie e dotte pubblicazioni, giusta lo scopo, al quale ciascuna intende. E per questo il nostro Istituto, lo dico con orgoglio, non è a veruno secondo. Non pochi lavori storici importanti e pregevoli in questo triennio ci hanno dato i nostri colleghi; molti dei quali di già pubblicati, e molti ben presto vedranno la luce. Nè il ritardo della loro pubblicazione dovrà ad altro attribuirsi, fuorchè all' immensa mole del materiale approvato per la stampa, il quale non può più contenersi nei quattro grossi fascicoli annuali del nostro periodico l' *Archivio storico siciliano*. Nè solamente i socí ma eziandio gli estranei, sapendo a qual punto di rinomanza sia la nostra Società, hanno fatto a gara per presentarci memorie originali e documenti inediti, per sottoporli al nostro esame, e vederli, se degni li reputeremo, nei nostri volumi pubblicati. Chi ha assistito alle tornate mensuali della Società e svolto i volumi XVII, XVIII e XIX stampati in questi tre anni può attestare quanto io affermo.

Non incombe a me un esame critico di tutto quello che si è trattato nelle generali sedute o pubblicato negli anzidetti volumi; sarebbe un peso superiore ai miei omeri, nè questo è il mio cômpito. Mio debito è raccogliere in breve quanto si è fatto nel triennio per presentarvelo come in un quadro e

richiamare il tutto alla vostra mente e alla vostra ammirazione.

Il socio prof. can. Vincenzo Di Giovanni, collo studio dei documenti, ci parlò dei Casali esistenti nel secolo XII nel territorio della Chiesa di Monreale, e della Chiesa dell' Annunziata a Porta S. Giorgio. Il socio dottore professore Salomone-Marino ci presentò diverse lettere inedite riguardanti Pietro Lanza di Scordia, Giuseppe Borghi e Michele Amari: lesse taluni suoi studî sopra il Parnasso siciliano, ms. del 1634, e sopra una montagna di corallo, scultura trapanese del XVI secolo. Il socio ing. Enrico Salemi ci parlò della Torre del Conte Federico e della antica Porta di Mazzara. Nuove osservazioni sulla Popolazione antica della Sicilia ci fornì il prof. Giulio Beloch, e il compianto collega cav. Antonio Flandina dìscorse sull'Origine della nobile Compagnia ospitaliera della Carità di Palermo. Dal socio Di Martino ci avemmo la memoria della disfatta degli Ateniesi sull'Asinaro, e dal socio sac. Calderone un Brano del suo studio critico sulle condizioni politiche, tributarie, economiche e civili delle antiche città siciliane sotto la Repubblica romana. Ragionò il socio prof. Pipitone sopra il Testamento inedito di Manfredi Chiaramonte, in data 8 settembre 14ª indizione 1390 e, per varî documenti anche inediti tratti dall'Archivio comunale di Palermo, sopra Marco Antonio Colonna vicerè di Sicilia. Al socio prof. Luigi Natoli dobbiamo il Saggio storico bibliografico: Studi Danteschi in Sicilia e le notizie sopra Caggio prosatore siciliano del secolo XVI, come pure al socio prof. Vittorio Rossi quelle altre sopra Cajo Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria in Sicilia nel secolo XVI. Studi questi, o Signori, che meriterebbero di essere assiduamente imitati per mettere in luce tanti umanisti celebri siciliani dell'età di mezzo; i quali dormono il sonno dell'oblivione aspettando chi vorrà e saprà illustrare i loro nomi e le loro opere.

Il socio prof. Salvatore Romano trattò ora dei Siculi e della comunanza della loro origine coi Liguri, cogli Iberi e con

altri abitanti primitivi del Mediterraneo; ora, distruggendo la leggenda popolare, svolse la vera origine del Colle detto *Pianto dei Romani*, ed ora ci diè notizia delle congetture del Butler, il quale, prendendo occasione dallo scoglio del Mal Consiglio in Trapani, opina che la famosa Odissea fosse stata scritta da un Trapanese e che Omero fosse stato uno scrittore imaginario. In senso diverso del prof. Romano il socio cav. Rosario Salvo di Pietraganzili parlò dei Siculi e degli abitanti primitivi del Mediterraneo.

Nè meno grati esser dobbiamo ai due soci professori canonico Bartolomeo Lagumina e comm. Antonio Salinas per averci parlato il primo di una iscrizione araba di Re Ruggiero scoperta di recente nella Cappella Palatina di Palermo, e di una moneta preziosa di Federico Re e Costanza imperatrice del 1198; il secondo di averci dato varie notizie ora sopra un busto in marmo di Eleonora di Aragona moglie a Guglielmo Peralta, trasportato dal Monastero di S. Maria del Bosco di Calatamauro al Museo nazionale di Palermo, lavoro stupendo del 1400; ora sopra tre bellissime metope ritrovate negli scavi di Selinunte; quando presentandoci una serie di piombi di varie epoche ritrovati in Reggio di Calabria, alcuni di epoca classica, altri del periodo Bizantino e Normanno, tutti però interessanti per la Sicilia ; quando discorrendo di bolle diplomatiche inedite dello ottavo e nono secolo, mostrandoci un sigillo anche inedito dell'ammiraglio Giorgio Antiocheno; e quando, sull' esito degli scavi fatti in Salemi nel 1893, disse opinare dai ruderi della Chiesa scoperta in contrada S. Michele che essa sia la più antica in Sicilia col suo cimitero, da attribuirsi al quinto secolo dell'era cristiana.

Vi ricordo le Nuove osservazioni lette dal socio professore Siragusa sulla *Brevis Historia liberationis Messanae*, la memoria sopra i Consolati artigiani in Sicilia del socio can. Beccaria, i documenti inediti della Brancacciana di Napoli sulla Rivoluzione palermitana del 1647, e gli appunti e le osservazioni, ricavati dall'Archivio Vaticano, di cose spettanti alla Si-

cilia; materia svolta con tanto senno e tanta accuratezza da quell'insigne socio, che sarà sempre desiderato con lagrime, monsignore prof. Isidoro Carini.

Il socio comm. mons. Di Marzo parlò di alcune dipinture di pittori continentali in Sicilia nei secoli XIV e XV. Su Giovanni Aurispa e sulla Cronologia di alcune sue lettere vi intrattenne il socio cav. Giuseppe Salvo-Cozzo. Il socio prof. Sampolo lesse un suo lavoro: Contributo alla Storia della R. Università di Palermo (1824 a 1865); il socio Garufi: Ricerche sul matrimonio negli usi siciliani dal XII al XV secolo, e il socio prof. Mango: Sopra una Biblioteca siciliana e alcuni zibaldoni del Torres del secolo XV.

Nè dobbiamo dimenticare le due tornate, una in occasione del centenario di Antonio Veneziano e l' altra in quella del Maurolico.

Nella prima si divisero il còmpito i tre nostri soci il Pitrè il Millunzi, e il Pollaci-Nuccio.

Il Pitrè toccò di tutto ciò che a diritto o a storto si è detto del Veneziano e della leggenda popolare intorno al medesimo: il Millunzi, sulla scorta dei documenti, raccolse la vita e le vicende del poeta: il Pollaci, intessendo la storia dell' origine e dell'ufficio di Segretario del Comune di Palermo, provò che il Veneziano non fu mai ufficialmente a quel posto, benchè probabile l'avere scritto per incarico speciale non pochi editti dello stesso comune. Il socio prof. Guardione, nella tornata per l'insigne Maurolico, intessendo l'elogio del dotto siciliano parlò di taluni documenti inediti e ignorati.

Nè solamente gli scritti letti in questa aula formano il nucleo dei nostri lavori, altri e non pochi, che voi leggeste nella Miscellanea del Periodico, addimostrano abbastanza quanto siano fra noi progrediti gli studi storici. Discaro non torni che a volo rammenti questi lavori. Richiamo quindi alla vostra mente: Il Contributo alla studio della Diplomatica siciliana nei tempi normanni del socio barone Starrabba, in cui si svolgono i Diplomi delle chiese episcopali in Sicilia: Gli Studi sulle fonti della storia

del IV secolo per il socio prof. Columba, ove si esamina se Temistogene siracusano fosse un personaggio esistente o un pseudonimo, e si parla del Filisto descrivendo le opere e i frammenti raccolti per la prima volta dal Gutter: La lettera scritta dal socio Briquet al socio Giorgi, nella quale si ragiona della materia in cui sono scritti i due codici arabi della nostra Biblioteca nazionale per istabilire se cartacei, membranacei o di altra materia: I Documenti ricordati dal socio comm. Di Marzo riguardanti Ottavio d' Aragona: I due sepolcri siculi nel territorio di Siragusa descritti dal socio prof. Paolo Orsi: Il vaso di Acrilla illustrato dal socio Corrado Melfi: Il Diario Messinese dal 1655 al 1661 del notaro Giuseppe Zanghì, ricco di pregevoli notizie, per il socio barone Arenaprimo: La Lettera inedita dell' insigne Bellini per il socio Palazzalo Drago: La Raccolta di cartelle sediziose del 1647 per il socio dott. Lionti: La Nota del socio cav. Crispo-Moncada sull'Opera pubblicata dal socio prof. Maggiore-Perni intorno la popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVII secolo. Ricordo eziandio le Note ed emendazioni Diodoree del socio Di Martino: I Documenti raccolti dal socio Mirabella sugli scrittori siciliani del secolo XVI, Giacomo Pini, Salario, Baldassare Massa e Gian Battista Carrabio, quelli raccolti dal socio Sciuto-Patti sopra le più antiche campane di Catania e i fondatori di esse, e quelli dal socio Pietro M. Rocca sulle Muraglie e Porte della città di Alcamo, sopra i due contratti di pace del secolo XV fra privati, inediti, sul Sirena pittore siciliano del secolo XVI e Mario Giambruno anche pittore del secolo XVII.

Non posso, nè devo passarmi dal render lode ai signori Oliva, Romano, Carrara, i quali, benchè non soci, diedero il loro contingente alle nostre pubblicazioni. Scrisse il primo di due edizioni incunabili messinesi, ignote in Sicilia, il secondo sopra l'iscrizione napolitana di Domizia Callista e l'ultimo sopra due documenti inediti, portando nuova luce alla spedizione condotta da Alfonso d'Aragona nell'isola di Gerbe: nella quale spedizione ebbe gran parte il siciliano Guiniforte Bazzizza umanista del secolo XV.

Nella precedente mia relazione manifestai il desiderio di ravvivarsi la riunione delle Classi, convinto che da esse, meglio che dalle sedute generali, potranno aversi opere storiche di grave mole molto più in Sicilia, ove la messe è abbondante, e il campo di tanti documenti inediti non è ancora del tutto spigolato: donde molte epoche non sono tuttora onninamente svolte e studiate. Il lavoro individuale è sempre lavoro di un solo, ma il lavoro collettivo di persone abili e volenterose, che si intendano, che mirino allo stesso scopo è lavoro possente. L'adagio non falla *Vis unita fortior*. Oramai il mio voto è stato soddisfatto. La prima e la seconda Classe hanno ripreso la loro vita, nè la terza verrà meno al suo còmpito. Basta leggere i verbali pubblicati delle sedute diverse delle due Classi per rimanerne convinti.

Si deplorava da moltissimi che il nostro Archivio Storico difettasse di recensioni e di notizie bibliografiche; tutt'altro è avvenuto nei tre anni, donde ragiono, e dobbiamo esserne riconoscenti alla Direzione per la stampa: in particolar modo ai soci Lodi, Salomone-Marino e Falcone, i quali con vera abnegazione e diligenza ne hanno avuto la cura.

Intorno l'antica città di Carini pochissimo si era pubblicato, e il Consiglio direttivo accettava un lavoro inedito dell'estinto signor Terranova, *Notizie sopra Iccari e Carini*, offerto dal fratello di lui: ne imprese la stampa, in Appendice al Periodico, affidandone la cura al socio prof. Sampolo.

Nè questo è ancor tutto. Le memorie originali, gli scritti vari, le recensioni, le bibliografie non sono la parte precipua, cui debba mirare il nostro Istituto. Vi è una meta più laboriosa, ma più interessante, ed è lo spolverare vecchi e sdruciti volumi, il ricercare con amore e senno critico documenti nuovi e inediti, perciocchè da essi e per essi si confermano e si correggono i fatti, le date, i nomi e quanto possa contribuire a scrivere una storia esatta, imparziale, che sia, al dir di Tullio, vindice del vero, testimonio fedele dei tempi. E noi abbiamo veduto non pochi soci addirsi a questi studi. Loro

mercè in questo triennio abbiamo pubblicato: Della Prima Serie il fascicolo XII (Appendice) ultimo del vol. V, che tratta *De rebus regni Siciliae*: Documenti estratti e raccolti dall'Archivio della Corona di Aragona dal compianto mons. Carini; il fasc. 3, del vol. IX continuazione del codice Diplomatico di Federico terzo di Aragona per cura del socio professore Cosentino, i fascicoli 2, 3, 4, del vol. XII, continuazione del codice diplomatico dei Giudei di Sicilia per cura dei due soci sacerdoti fratelli Lagumina; i fascicoli 2, 3, 4 del vol. XIII, continuazione dei Capibrevi di Giovanni Luca Barberi per cura del socio comm. Silvestri. Della Seconda Serie i fasc. 1 e 2 del vol. IV, i quali trattano delle Consuetudini siciliane con illustrazioni storico-giuridiche per cura del socio Luigi Siciliano. Altri documenti sono in corso di stampa, fra i quali una Collezione di Diplomi inediti relativi all' ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi per cura del socio avv. Giorgio Battaglia: il cerimoniale dell'Illmo Senato Palermitano per cura del socio prof. Salvatore Salomone-Marino.

In quale stima siano tenute le nostre pubblicazioni lo mostrano evidentemente e gli scambi accresciuti e le vendite eventuali aumentate dentro e fuori d'Italia. Nei primordi della nostra vita eravamo noi a stendere la mano, a chiedere amicizia e fratellanza: ora sono gli altri che si rivolgono a noi e non pure dall'Italia, dall' Europa, ma eziandio dall' Africa e dall'America. Lasciando da canto lo scambio in questi tre anni accordato a tanti altri periodici scientifici o storici, ricordo solamente le Accademie e le Società con le quali, oltre le antiche, abbiamo stretta fratellevole relazione. Sono esse la Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche, quella dell'Umbria; le Accademie, la Nuova Fenice di Orvieto, dei Rozzi di Siena, degli Arcadi di Roma, dei Zelanti di Acireale; e la Società di Storia Valdese, quella di Studi storici pugliesi in Bari, la Società storica della Provincia di Posen, quella di Algeri, quella dell'Assia superiore e la Società letteraria di

Upsala nella Svezia. Le vendite delle nostre opere aumentano di anno in anno. La Contabilità ci ha dato uno stato esatto decennale dal 1885 al 1894, dal quale risulta che abbiamo incassato nette Lire 11437, però con un aumento progressivo; mentre infatti nel 1891 le vendite furono in L. 512,89, nel 1892 ascesero a L. 1682,89 e nel 1894 a L. 1887,12. Maggiori, è da sperare che saranno in questo e negli anni avvenire.

Curare la conservazione dei monumenti storici e artistici, far di tutto perchè fossero onorate le ceneri dei nostri illustri scienziati fu còmpito assegnato ad una Commissione eletta dal seno della Società. Nè si venne meno allo scopo. Sepolto nella Chiesa di S. Marta, oggi demolita, il corpo dell' illustre arabista ab. Morso, e saputo che quella doveasi diroccare, ci rivolgemmo al Municipio, perchè prima di mettere mano alla demolizione fosse invitata la Società per fare le ricerche opportune. Le ricerche si fecero è vero, ricerche accurate e diligenti, ma invano, perchè troppo tardi: la Chiesa era già interamente demolita e le sepolture aperte. Non incolpo nessuno, ma voglio che non cada sospetto di incuria sulla Commissione sociale e sulla nostra Società. Fu una sventura e fa duopo contentarci di un modesto medaglione, collocato nel tempio di s. Domenico, il quale ricorderà ai posteri l'illustre uomo, che non è più. Nè appena si seppe, che dinanzi la Porta S. Agata, eseguendosi taluni lavori municipali diretti dall'ingegnere Castiglia, a metri 15 di distanza fosse stato scoperto un tratto di metri 20 coperto a volta reale, che quegli reputava prolungarsi ad un livello più basso ed essere un sotterraneo dell'antica città, la nostra Commissione fu sollecita d' incaricare uno dei suoi membri, il prof. Patricolo, perchè ne facesse gli studi e riferisse.

Non niego che la detta Commissione avrebbe potuto vegliare di più per i monumenti e le memorie degli illustri estinti, ma io credo che essa sia scoraggiata per non trovare ascolto presso coloro, ai quali spetta il provvedere. Reclami non pochi e istanze ripetute si son fatte per la con-

servazione di monumenti classici e storici negli anni andati, ma invano. Forse, le ristrettezze finanziarie e il concetto delle più severe economie, hanno reso vane le nostre dimande. Ma è duopo convincerci, nè giova il nasconderlo, che non sono le spese necessarie per la conservazione degli oggetti di arte o per l'incoraggiamento alle società operose e scientifiche, che portano il tracollo nei bilanci; vi hanno le partite, che dànno la scossa nelle finanze e precipitano nel baratro comuni, provincie e governo; su di esse è duopo volgere le più rigorose economie. Però nè a me spetta, nè questo poi è il luogo di entrare in un laberinto, donde difficilmente ne sapremmo uscire. Una sola parola io voglio dire ai reggitori della cosa pubblica. L'Italia, invidiata dallo straniero, ha avuto sempre il primato fra le nazioni per la sua storia, per le sue arti belle, per i monumenti classici, il farli deperire, il deturparli, il distruggerli è un vero parricidio, che attenta allo splendore e alla gloria della patria comune.

Non mancò la nostra Società di essere rappresentata nelle feste centenarie per Galileo Galilei in Padova dal nostro siciliano, professore in quella Università, Pietro Spica, e dal quale ci avemmo una completa relazione. Affidammo la rappresentanza ai nostri soci ingegneri Marvuglia, Patricolo, Coppola nel Congresso internazionale degli architetti tenutosi in Palermo nel 1892: in quello geografico e in quello storico di Genova, in occasione delle feste Colombiane, ai professori Pennesi e Romano. Quest'ultimo in due sedute sociali ci die' una dettagliata relazione dei due Congressi, e, parlando dello storico, fece notare che i temi spediti da noi per discutersi furono dichiarati importantissimi; mancando il tempo per isvolgerli esattamente furono raccomandati al Congresso storico di Roma.

Presso l'Istituto storico italiano sin dal nascimento avemmo per Delegato il chiarissimo prof. Michele Amari. Alla morte di lui, l'illustre mons. Isidoro Carini. Entrambi tennero alto il nome della nostra Società; da entrambi ci furono date le

più dettagliate relazioni sulle varie tornate, ed entrambi ci incoraggiavano a presentare lavori seri e interessanti per fare parte delle pubblicazioni dello stesso Istituto. Rammento quel giorno in cui una eletta di soci, con a capo il Carini, in questa aula si riunì per deliberare i lavori da studiarsi e presentarsi. Come primi furono scelti la ristampa dell'Ugo Falcando, del Malaterra e del *Cronicon siculum anonimi*; affidando il primo al socio Siragusa, allo Starrabba il secondo e il terzo al Cosentino.

Nè si stette inoperosi. Si fecero tosto venire in Palermo i quattro codici della Biblioteca nazionale di Parigi riguardanti il Falcando. Il socio prof. Siragusa compiti su di essi i suoi studi, e trovatevi varianti di grave momento, in una delle sedute sociali ne diede un resoconto. Il suo lavoro, approvato dal Consiglio Direttivo, fu spedito all' Istituto; da esso anche approvato, già comincia a pubblicarsi. Il che parimenti avverrà del Malaterra e del *Cronicon*, allo studio dei quali attendono gli altri due nostri colleghi.

Mancava alla nostra Società l'esistenza giuridica, che era nel desiderio di tutti i soci, e il vostro Consiglio Direttivo fu sollecito a compiere l' opera iniziata negli anni precedenti. Con decreto del 22 maggio 1892 fu elevato il nostro Istituto ad ente morale, e ben lo meritava sì per il suo sviluppo scientifico, sì per lo stato delle sue finanze. Esso è brillante, non perchè possediamo milioni, ma perchè abbiamo quel tanto, che, bene e onestamente amministrato, ci ha dato quanto basti per adempire tutti i doveri sociali, e mettere da canto qualche cosa per migliorare sempre più la località e arredarla di ciò che sia non superfluo e lussoreggiante, ma utile, sobrio e dignitoso.

I resoconti ufficiali letti in qnest' aula vi hanno addimostrato come nel triennio le entrate sieno state maggiori delle previste in Bilancio, minori le uscite. Il Presunto di entrata, infatti, dei tre anni fu in L. 27,612,45 ma l'effettivo in L.29,977,35, cioè L. 2364,90 in più: e dell' uscita in L. 27,612,45, ma l'effettivo in L. 21,494,64 cioè L. 6117,81 in meno.

È innegabile che questo fatto altamente onori il nostro Istituto e gli amministratori di esso. Mentre ai di nostri, in quasi tutte le amministrazioni private e pubbliche, le entrate sono minori e maggiori le uscite, onde a ripianare i Bilanci è duopo ricorrere a tasse, a mutui, ad operazienì finanziarie, che in fondo sono debiti, e a dir meglio piaghe profonde e insanabili, la nostra Società può vantare con orgoglio di avere anno per anno le entrate maggiori, minori le uscite. E di più avremmo riscosso se non ci fossero venuti meno gli aiuti di taluni corpi morali, i quali interpetrando a loro agio la legge 23 luglio 1894, spese facoltative, con un colpo di penna tolsero dai loro Bilanci, abbonamenti, sussidi, e azioni assunte. Che ciò facessero piccoli e poveri comuni nulla da stupire; ma comuni, provincie, ed anche più in alto, ove sono stanziati in Bilancio i milioni: ciò non entra nelle mie idee: convinto come sono che il diniego di poche lire annue, sia di azioni sia di abbonamento, è un attraversare gli studi e le scienze senza mai ottenere il desiderato equilibrio finanziario. Però è da sperare che tutto ritorni allo stato primitivo dopo il decreto del 4 agosto 1895, in cui è detto a chiare note che i Comuni e le Provincie sono autorizzati a *mantenere nei loro bilanci le spese aventi per oggetto l'istruzione, la benificenza, l'agricoltura, il tiro a segno, la Società di Storia Patria od altri uffici o servizi di evidente utilità pubblica.* E bramo che si noti, perchè ciò direttamente ci riguarda, come la Società di Storia Patria è espressamente nominata nel lodato decreto.

Meraviglia pertanto non è se la nostra Società, la quale contava nel 1894 500 soci, 485 effettivi, e 15 onorari; che ha pubblicato sino alla fine del detto anno 19 grossi volumi del Periodico l'Archivio storico e 25 di documenti in parte compiti e in parte vicini al compimento; che trovasi in uno stato invidiabile e scientifico ed economico, abbia reso illustre il suo nome non pure in Italia, in Europa, ma eziandio nell'Africa e nell' America. Per questo nome glorioso il Ministro

della Pubblica Istruzione ci invitò all'esame di un Progetto di Regolamento sull'esportazione degli oggetti di arte chiedendo le nostre osservazioni e i nostri lumi. Nè noi mancammo all'invito. Ci incaricò per gli Archivi Parrocchiali, e il Consiglio Direttivo nominò tosto una commissione di soci, i quali hanno di già rovistato quelli di Palermo, li hanno diligentemente studiato, e fra non guari avremo una Relazione dell'esito felice di queste ricerche; dalle quali ne avvanteggierà immensamente la storia civile, politica, letteraria, ecclesiastica, essendosi ritrovate notizie di fatti e avvenimenti con le date precise, i nomi, la nascita, la vita e la morte di uomini cospicui nelle lettere, nelle arti e nelle scienze.

Al nome e alla gloria del nostro Istituto, dobbiamo i magnifici doni ricevuti in questi tre anni. Lasciando da canto i molti oggetti che erano nella Sala dei Ricordi Patri nell'Esposizione nazionale di Palermo, oggetti che i proprietari qui han voluto depositare, il Diploma di benemerenza e le due medaglie commemorative attribuiteci in premio della sala suddetta dal Comitato della medesima Esposizione, non posso tacermi della munificenza di S. M. il Re Umberto, che volle regalarci, accompagnato da un telegramma di encomio per la Società, il mezzo busto di Ferdinando di Savoja Duca di Genova. Taccio dei sussidi straordinari avuti dai Ministri dell'Interno, della Pubblica Istruzione, di Grazia e giustizia, delle Poste e dei telegrafi, dalla Cassa di Risparmio Vittorio Emmanuele per l'adattamento e il restauro della grande aula da servire per Biblioteca. Taccio delle contribuzioni volontarie allo stesso scopo di alcuni soci e Mecenati. Vero è che la cifra necessaria non si sia ancora ottenuta e molto si attenda dai privati, dalla Provincia e dal nostro Municipio, il quale ci è stato sempre di ajuto; ma io ho fede nell'avvenire e nell'amore di quanti siamo nati in questa classica terra per le patrie memorie e la storia dell'isola nostra. Signori l'aula dovrà farsi e presto; il Congresso storico futuro, che dovrà avere sede in Palermo, ce lo impone.

Ritornando pertanto ai doni, lascio al nostro benemerito bibliotecario cav. Lodi il parlarci a suo tempo della quantità di opere regalate dal nostro egregio Presidente, di tanti libri donati e dai soci e dagli stessi autori, e solo mi fermo a rendere un tributo di ringraziamento al Supremo Gerarca Leone XIII, il quale volle largirci un esemplare del Dante Alighieri pubblicato a spese della S. Sede colla versione latina e i commenti inediti del Frate Giovanni di Serravalle. E parlando dell' Alighieri, benchè il dono non entri nel triennio ma sia stato di recente, un doveroso ringraziamento a nome della Società io esprimo alla Augusta persona di S. M. il Re Umberto che nella sua munificenza degnossi farci tenere una copia della *Divina Commedia* pubblicata a spese della Corona col *commento inedito* di Stefano Talice da Ricaldone. Nè posso non ricordare il socio Giulio Benso, Duca della Verdura, per l'esemplare dello *Inveges* e la copia degli Atti della città di Palermo dal 1401 al 1411, edizione di lusso fatta a sue spese; il socio Chiaramonte barone di Bordonaro per i fascicoli in folio dell' opera pregevolissima *Herculanensium volumina*; il socio Castelli principe di Torremuzza per i 145 volumi degli Atti del Parlamento sulbalpino e della Camera e del Senato Italiano. Più di tutti sia lode e portiamo gratitudine a quella figura di gentiluomo perfetto, di cui fumano tuttora le ceneri, a Lorenzo Cottù marchese di Roccaforte, il quale nel suo testamento legò alla Società tutti i libri di storia siciliana della sua ricca biblioteca, o attinenti alla Sicilia o scritti da autori siciliani. Collezione stupenda di opere pregevolissime, la quale sorpassa i mille e quattrocento volumi. Possa l'esempìo di lui essere imitato da quanti amano il nostro Istituto!! La Società in riconoscenza di così prezioso dono deliberò collocargli una lapide commemorativa nella Biblioteca.

Dal fin qui detto è chiaro come la nostra Società nel triennio di cui ragiono sia stata coronata di gioje e di onori. Se non che accanto alla gioja è il dolore, accanto agli onori la sventura. Il cipresso funebre di morte ci rammenta un nu-

mero considerevole di soci in breve spariti, tutti benemeriti e per l'amore agli studi storici e per l'incoraggiamento dato allo sviluppo e al progresso della nostra Società. Vorrei di ognuno intessere l'elogio, ma il tempo mi strigne e a me non resta che darne i nomi, e mandar loro un mesto saluto. D'altronde sono troppo fresche le amare perdite e ciascuno di noi ricorda il professore Francesco Orlando, i sacerdoti Francesco Bellomo, Vincenzo Schirò, Francesco Di Blasi, Mariano Accardi, Domenico Di Marzo, Giuseppe Crescimanno, Bernardo Camarda, Gaetano Coglitore, il conte Lucio Tasca vero mecenate delle arti e delle lettere, il comm. Emmanuele Notarbartolo di S. Giovanni, il quale ebbe tanta parte nello adattamento di questa località, il dottore p. Giuseppe Castronovo dei Predicatori scrittore dei cinque volumi della storia di Erice, il prof. Girolamo Ardizzone esperto cultore della letteratura e della storia, il cav. Ernesto Lanza di Trabia, i commendatori Giuseppe Mario Puglia e Simone Cuccia, avvocati principi, giureconsulti di polso, onore del foro Palermitano, Carmelo Arezzo Trifileti, maggior generale Alfonso Scalia, mons. Gaetano Briuccia, comm. Francesco Nobile Presidente di Sezione della Cassazione in Roma, ing. Marcantonio Fichera, cav. Eliodoro Lombardi poeta e letterato, e nella storia di Sicilia versatissimo, il cav. Antonio Flandina, il quale diede il suo contributo alle nostre pubblicazioni, fra le quali ricordo i Capitoli e gli Statuti della Città di Polizzi, il Codice Filangieri e il Codice Speciale, l'avv. Aristide Battaglia, il comm. Crisafulli consigliere alla Corte di appello, lo Chatenet, l'avvocato e poeta estemporaneo comm. Gaetano Spina, i due patrizi testè lodati Principe di Torremuzza e Marchese di Roccaforte, i quali mostrarono a fatti il loro amore per la Società.

Epperò se un semplice saluto ho mandato a tanti nostri colleghi estinti, permettete che almeno dica una parola dei due nostri soci effettivi il Meli ed il Cusa e dei quattro soci onorari, il Corradi, il Bartolotti, il Boffarull, il Fréèman, nomi illustri, la cui dipartita è stata da tutti compianta.

Il prof. Giuseppe Meli pittore e cultore esimio delle Arti Belle, la cui storia conosceva a dito. Amoroso della Sicilia e apprezzatore delle opere classiche di pittura, di scultura, d'architettura, rovistò archivi pubblici e privati, studiò tanto per iscoprire una buona parte di nomi degli artefici nostri; lasciò vari lavori di pittura, illustrò vari punti della storia artistica siciliana e sino agli ultimi giorni di vita mostrò il suo affetto al nostro Istituto.

Il prof. comm. Salvatore Cusa arabista e paleografo, cui dobbiamo il progresso fra noi degli studi di critica diplomatica. A lui è dovuta la stupenda raccolta dei Diplomi greci ed arabi di Sicilia, a lui la fondazione della scuola di paleografia e diplomatica nel nostro Archivio di Stato, dalla quale sono usciti tanti valorosi discepoli, che divennero ben tosto maestri; fra i quali mi sia permesso rammentare il sopra lodato monsignor Isidoro Carini, la cui fama volò d'ogni dove per come la sua morte fu da tutti lagrimata. Al Cusa si deve eziandio d'avere avuto parte nella Direzione del periodico l'*Archivio Storico Siciliano*, Prima Serie; che con generoso pensiero venne più tardi ceduto in proprietà al nostro Istituto, con la variante: Nuova Serie.

Il cav. uff. Antonio Bartolotti Direttore dello Archivio di Stato di Mantova uomo di studi indefessi, che passò la sua vita rovistando Archivi, frugando codici e pergamene, pubblicando documenti e notizie inedite. Fu uno dei nostri soci onorari, che arricchì le nostre pubblicazioni mandandoci tutto che egli ritrovava di bello e di buono spettante alla Sicilia.

Il professore Alfonso Corradi notissimo a noi quando egli dettava le sue lezioni nel nostro Ateneo; conosciuto ed apprezzato in Italia e fuori, arricchì la repubblica letteraria di tante sue opere, fra le quali ricordo: Le infermità di Torquato Tasso, gli antichi statuti degli speziali, le prime farmacopee italiane, l'antica metaplastica italiana, la Storia della Chirurgia, la storia della Ostetricia, e sopra tutto gli Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850.

D. Emmanuel de Boffarul, direttore dell'Archivio della Corona di Barcellona in Ispagna, lasciò fama di sè come peritissimo nella Diplomatica, nella Storia, nell' Archeologia. Non poche monografie furono da lui pubblicate sul lodato Archivio. Cortese, per quanto erudito, si prestò gentilmente a rendere meno arduo il còmpito di mons. Carini, quando nella sua missione in Ispagna raccolse i Documenti *De rebus Regni Siciliae* e tante altre notizie riguardanti l'isola nostra.

Eduardo Fréêman noto a tutti per le sue elaboratissime opere: la storia della conquista normanna, i saggi storici, la Geografia storica dell'Europa, il suo Studio sulla potenza ottomana in Europa, la raccolta di lezioni e di conferenze storiche tenute in Inghilterra e in America. Non passarono che pochi mesi dalla elezione a socio nostro onorario, elezione che egli gradì con vero compiacimento, e la nuova della immatura e fatale sua morte venne a contristarci amaramente. In lui perdemmo uno dei più insigni storici contemporanei e non ci restano che la ricordanza di averlo avuto a socio e due stupende lettere autografe, nelle quali sta l'encomio della nostra Società e la stima e l'affetto con cui a noi si legava. È duro vedere diradate le fila dei soci dalla cruda falce di morte. È durissimo perdere in breve personaggi così cospicui, che formano non pure lo splendore e il decoro della nostra Società, ma eziandio delle scienze e delle lettere. Sarà conforto per noi che nuovi soci abbiano occupato il posto e sorpassato il numero dei colleghi che non sono più: sarà conforto che nel nostro seno non manchino personaggi eminenti, celebri nella diplomatica, nella storia, nelle scienze, ma le perdite sono sempre amare e irreparabili.

Ho detto abbastanza illustri colleghi, e voi avete potuto conoscere la vera posizione scientifica ed economica della nostra Società dal 1° gennaio 1892 al 31 dicembre 1894. Il Consiglio Direttivo crede di avere adempito il proprio dovere. Sta a voi giudicarlo. Forse altri colleghi avrebbero potuto fare di meglio, nè il Consiglio vorrà arrogarsi il vanto di

avervi dato l'ottimo. Nella prossima seduta sarete chiamati per l'elezione generale: la quale se negli anni andati diede molto a riflettere, in questo più che mai, perchè la responsabitità è gravissima.

Voi lo sapete che nel novissimo Congresso storico Romano con plauso unanime fu deliberato Palermo a sede del Congresso avvenire. Spetterà a coloro i quali sceglierete a reggitori, preparare e disporre tutto che è necessario al buono andamento, e al felice esito del Congresso medesimo. Le cariche non devono servire agli uomini; sono gli uomini che devono essere adatti per servire alle cariche. Al vostro senno mi affido, a voi che amate il nostro Istituto e siete orgogliosi della isola nostra. Badate che la nostra Società gode fama di essere fra le prime d'Italia, che la Sicilia nostra ha sempre tenuto alto lo stendardo della sua gloria. Per opera vostra adunque si accresca il nome e il decoro del nostro Istituto, e si dia lustro, magnificenza e splendore alla Sicilia nostra, a questa terra di civiltà, di sapienza, d'eroismo, la quale meglio sarebbe apprezzata, se fosse meglio studiata e conosciuta.

La lettura del Segretario generale è applaudita.

Il socio comm. prof. Giuseppe Pitrè discorre *Sull'esercizio della Chirurgia nei secoli XIV-XVIII.*

Le parole del Pitrè riscuotono gli applausi.

Il Segretario generale
P. LUIGI DI MAGGIO

SEDUTA DEL DÌ 8 DICEMBRE 1895

Presidenza del can. prof. Vincenzo Di Giovanni, Vice-Presidente.

La Società è riunita nella sua sede. Sono presenti numero 52

soci. Si leggono due verbali uno della tornata di ottobre e l'altro di quella di novembre, che rimangono approvati.

Il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei sigg. Padrenostro, Zenatti, Tommasini, Nota e Pandolfini. Dice in seguito che la Provincia di Catania dopo il decreto dell'agosto ultimo non solo pose in Bilancio le L. 100 di sussidio alla Società per l'anno 1896, ma sulle imprevedute deliberò lo stesso sussidio per l'anno 1895, benchè non posto in Bilancio.

Lo stesso Segretario generale parla delle pratiche fatte presso il Presidente del Consiglio e il Ministro delle Finanze per la cessione alla Società della magnifica scala dell'ex convento di s. Domenico e di un salone, che precede la grande aula da servire per la Biblioteca. Aggiunge che le cose sono a buon porto avendo favorevolmente risposto a viva voce le LL. EE. Crispi e Boselli al nostro Presidente.

Parlando del Presidente annunzia con dispiacere che egli, ritornando da Roma, oltre di aver avuto un accidente di essere scivolato nel mare, fortunatamente senza alcun sinistro di importanza, ebbe il dolore di trovare una delle sue sorelle gravemente ammalata e in pericolo di vita. La Società esprime il suo cordoglio ed incarica lo stesso Segretario generale di recarsi da lui e personalmente manifestargli la parte che prendono tutti i soci facendo voti per la guarigione dell'inferma.

Il socio cav. Simone Serio in nome anche del suo collega prof. cav. Salvatore Romano, entrambi Revisori eletti dalla Società per il conto 1894, legge la seguente Relazione:

Onorevoli Signori,

Chiamato da questa Spettabile Società assieme al cav. professore Salvatore Romano al delicato incarico dello esame del conto dell'anno 1894, reso dal Tesoriere comm. Napoleone Siciliano, con piacere ne abbiamo accettato lo incarico per la terza volta, perchè in verità con questo mezzo c'è dato poter conoscere lo stato semprepiù florido del nostro sodalizio.

Dovremmo, per come si è fatto altre volte, tributare delle lodi

a quanti si cooperano studiando tutti i mezzi onde la nostra Società prosperi; ma è superfluo ogni volta ripeterle, e quindi le precedenti valgano anche per quest'anno, dappoichè la nostra Società, assistita come è con amore e disinteresse, sempreppiù accresce il suo patrimonio non solo, ma continua a mantenere quella importanza che si è acquistata così nella nostra Italia come ancora all'Estero.

Dal conto presentato rilevasi che gl'introiti, tanto di parte ordinaria quanto estraordinaria, complessivamente

ascendono a	L.	14716,23
Operando la deduzione: dei compensi in L. 216,60 e della resta di Cassa a 31 Dicembre 1893 in » 498,22	»	714,82
resta l'effettivo introito dell'anno 1894 in	L.	14001,41

che si compone dalle seguenti partite:

1° Contribuzione dei Socî	L.	4825,—
2° Ministeri della Pubblica Istruzione ed Agricoltura Industria e Commercio . . .	»	1825,—
3° Provincie	»	190,—
4° Municipii	»	770,—
5° Biblioteche	»	190,—
6° Rendita sul Debito Pubblico . . .	»	83,40
7° Associazione al Periodico e Documenti.	»	197,60
8° Vendite eventuali del Periodico e Documenti	»	1233,91
9. Interessi sulle somme depositate alla Cassa di Risparmio	»	84,04
10° Sussidi straordinarî	»	4602,46
Sono le	L.	14001,41

Prima di passare alla dimostrazione della parte passiva di esso conto, sentiamo il bisogno di manifestarvi che ci produsse una bella impressione il leggere la somma introitata per la vendita eventuale del periodico e dei Documenti in lire 1233,91: ciò dimostra evidentemente l'importanza di essa pubblicazione perchè vi collaborano molti egregi Socî, donde molteplici le richieste che vengono fatte e dello *Archivio Storico* e dei *Documenti*.

Riunendo poi la parte ordinaria all'estraordinaria degli esiti essi ammonntano a . . . . L. 14716,23

Deducendo ugualmente: la parte che figura per compensi che bilanciano esattamente con quelli attivi, in . . . . L. 216,60

e la resta di Cassa a 31 dicembre 1894 » 8050,30 » 8266,90

resta l'esito effettivo in . . . . . . L. 6449,33

che si compone dalle seguenti partite:

1° Gabella e curazia d' acqua per il locale sociale . . . . L. 85,—

2° Stipendi agl'Impiegati: Esattore e Distributore » 810,03

3° Generi di scrittoio, stampe, registri e circolari » 134,80

4° Acquisto e rilegatura di libri . . » 230,—

5° Spese postali di corrispondenza e spedizione del Periodico . . . . » 373,44

6° Ritenuta provvisoria sull' assegno del Ministero della Pubblica Istruzione . . . » 135,—

7° Spese d'incisione ed altro . . . » 400,—

8. Provista di carta e pubblicazione del Periodico *Archivio Storico Siciliano*, documenti ed altro » 2800,—

9° Spese imprevedute. . . . . . » 214,06

10° Pubblicazioni della Società ed altro . » 1250,90

11° Mobilia ed arredi dei locali della Società » 16,10

ammonta l'esito effettivo . . . . . . L. 6449,33

Per l' esercizio 1894 abbiamo quindi i seguenti risultati:

Introiti . . . . L. 14001,41

Esiti . . . . » 6449,33

si è ottenuto un avanzo pel 1894 in . . . L. 7552,08

che unito alla esistenza di Cassa al 31 Dic. 1893 » 498,22

bilancia esattamente con la resta di Cassa portata dal conto al 31 Dicembre 1894 in . . . L. 8050,30

Ciò prova evidentemente che le operazioni di Cassa sono procedute esattamente non solo, ma che il Consiglio Direttivo si è attenuto strettamente agli stanziamenti del Bilancio presuntivo procurando, per quanto è stato possibile, dei risparmi sugli esiti regolarmente deliberati dal Consiglio, per come opportunamente abbiamo osservato sulle colonne delle osservazioni.

Non avendo null'altro da dire, dappoichè l'andamento generale dell'amministrazione è stato inappuntabile, proponiamo l'approvazione del superiore conto.

Simone Serio
Salvatore Romano

Compita questa lettura il Presidente chiede se alcuno abbia qualche cosa da osservare. Nessuno chiedendo la parola, si invitano i socî per la votazione : il conto è unanimamente approvato. Si delibera un voto di ringraziamento per i due Revisori.

Si legge il *Bilancio* dell'anno 1896, che è del tenore seguente:

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

Bilancio Presuntivo 1896

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE	Stanziamento Per Articolo	Stanziamento Per Capitolo
		PARTE PRIMA — ATTIVITÀ		
		TITOLO I.		
		Rendita ordinaria		
1		**Contribuzioni sociali:**		
	1	*Socii* — Per N. 970 azioni annuali alla ragione di L. 5, „ per ogni azione . . . . L.	4,850 —	
	2	*Ministeri* — Ministero della Pubblica Istruzione per N. 400 azioni . . . . L. 2,000, — Ministero di Agricoltura Industria e Commercio per N. 5 azioni. . . . . „ 25, — L. 2,025, —	2,025 —	
	3	*Provincie*—Prov. di Palermo per N. 20 azioni L. 100, — „ „ Catania „ „ 20 „ „ 100, — „ „ Caltanissetta „ „ 10 „ „ 50, — „ „ Girgenti „ „ 4 „ „ 20, — L. 270, —	270 —	
		A Riportarsi L.	7,145 —	—

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE			Stanziamento Per Articolo		Stanziamento Per Capitolo	
				Riporto L.	7,145	—	—	—
	4	*Municipi*—Mun. di Palermo	per N. 100 azioni	L. 500, —				
		„ „ Messina	„ „ 10 „	„ 50, —				
		„ „ Castrogiovanni	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ „ Marsala	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ „ Monte S. Giuliano	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ „ Noto	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ „ Siracusa	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ „ Termini Imerese	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ „ Girgenti	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ „ Parco	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ „ Nicosia	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ „ Acireale	„ „ 4 „	„ 20. —				
		„ „ Alcamo	„ „ 2 „	„ 10, —				
		„ „ Licata	„ „ 1 „	„ 5, —				
		„ „ Salaparuta	„ „ 1 „	„ 5, —				
			N. 154	L. 770, —	770	—		
	5	*Biblioteche ed altri Enti:*						
		Dir. dell'Arch. di Stato di Ven.	per N. 4 azioni	L. 20. —				
		Biblioteca Fardelliana di Trapani. . . .	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ Comunale di Vicenza	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ Nazionale di Napoli	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ di Brera di Milano.	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ Universit. di Messina	„ „ 4 „	„ 20, —				
		„ Comunale di Verona	„ „ 2 „	„ 10, —				
		Gabinetto di Lettura di Messina	„ „ 4 „	„ 20, —				
		Direzione Generale per la conservazione dei monumenti di Sicilia	„ „ 4 „	„ 20, —				
			N. 34	L. 170, —	170	—		
				L.	8,085	—	8,085	—
				A Riportarsi L.			8,085	—

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE	Stanziamento Per Articolo	Stanziamento Per Capitolo
		Riporto L.		8,085 —
2		**Rendita sui fondi pubblici:**		
	6	Direzione Generale del Gran Libro d'Italia per la Rendita acquistata sugli avanzi di questa Società, giusta il Certificato al latore portante il N. 154,883 . . . . . L.	100 —	100 —
3		**Associazioni al Periodico e Documenti:**		
	7	Ministero dell'Interno . . . . . L. 32, — (Per una copia del Periodico e Documenti)		
		„ della Guerra . . . . . „ 32, —		
		„ degli Affari Esteri . . . „ 32, —		
		Camera dei Deputati. . . . . . „ 32, —		
		Biblioteca Palatina di Parma . . . „ 32, —		
		Archivio di Stato di Palermo . . . „ 32, —		
		L. 192, —	192 —	
	8	Biblioteca Labronica di Livorno . . L. 12, — (Per una copia del Periodico)		
		„ Classenze di Ravenna . . „ 12, —		
		„ Comunale di Caltanissetta . „ 12, —		
		„ „ „ Castelvetrano . „ 12, —		
		„ di Strasburgo . . . . „ 12, —		
		Archivio di Stato di Firenze . . . „ 12, —		
		„ Napoli . . . „ 12, —		
		L. 84, —	84 —	
			276 —	276 —
4		**Introiti eventuali:**		
	9	Vendita eventuale del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano e dei Documenti* . . . . L.	900 —	
	10	Interessi sulle somme di conto della Società depositate nella Cassa di Risparmio. . . . . „	200 —	
		L.	1,100 —	1,100 —
		Totale Rendita Ordinaria L.		9,561 —

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE	Stanziamento Per Articolo		Stanziamento Per Capitolo	
		TITOLO II.				
		Rendita Estraordinaria				
5		**Resti dell'anno 1894:**				
	11	Esistenza in Cassa a 31 Dicembre 1894 . . . . . L.	8,050	30		
	12	Residui attivi per contribuzioni ordinarie a 31 Dicembre 1894 cioè:				
		a) Dai Soci residenti in Palermo . . . . . . „	70	—		
		b) „ fuori Palermo . . . . . „	235	—		
		c) Dalle Provincie . . . . „	150	—		
		d) Dai Municipi . . . . „	460	—		
		e) Dalle Biblioteche ed altri Enti . . . . . . „	78	—		
		f) Per vendite eventuali di libri e carta . . . . „	572	77		
	13	Residui attivi per contribuzioni estraordinarie al 31 Dicembre 1894 . . . . „	55	—		
			9,671	07	9,671	07
6		**Entrate Estraordinarie:**				
	14	Contribuzioni e sussidi estraordinari per la Grand'Aula della Biblioteca della Società . . . . „	4,000	—	4,000	—
		Totale Rendita Estraordinaria L.			13,671	07

PARTE SECONDA — PASSIVITÀ

TITOLO I.

Spesa Ordinaria.

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE	Stanziamento Per Articolo		Stanziamento Per Capitolo	
7		**Monumenti e Pubblicazioni:**				
	15	Fondo per la provvista di carta da impiegarsi per la pubblicazione del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano. Documenti ed altro* . . . . L.	1,200	—		
	16	Fondo per la stampa del suddetto Periodico e Documenti "	1,550	—		
	17	Fondo per le spese d'incisioni ed altro, spettanti a lavori di monumenti artistici . . . . "	500	—		
	18	Fondo per acquisto e ligatura di libri per uso della Biblioteca della Società . . . . "	200	—		
		L.	3,450	—	3,450	—
8		**Gabella e curazia d'acqua:**				
	19	Gabella e curazia di penna una d'acqua che defluisce nei locali della Società . . . . L.	85	—	85	—
9		**Spese d'Amministrazione:**				
	20	Ragioniere . . . . L.	160	—		
	21	Assistente alla Segreteria . . . . "	160	—		
	22	Barandiere . . . . "	200	—		
	23	Esattore — Indennità d'esazione al 6 p. % dovuta sulle contribuzioni sociali che si riscuotono in Palermo . . "	250	—		
	24	Distributore — Indennità fissa per la distribuzione del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano* agli associati in Palermo e per la spedizione . . . . "	50	—		
9	25	Fondo per generi di scrittojo, stampe, registri, circolari ed altro . . . . "	250	—		
		A Riportarsi L.	1,070	—	3,535	—

Numero Per Capitolo	DESCRIZIONE	Stanziamento Per Articolo		Per Capitolo	
	Riporto L.	1,070	—	3,535	—
26	Fondo per le spese postali di corrispondenza e spedizione del Periodico l'*Archivio Storico Siciliano e Documenti*, marche da bollo per le ricevute ed altro	550	—		
	L.	1,620	—	1,620	—
	Imposte e ritenute:				
27	Tassa di Ricchezza mobile sulla Rendita del Gran Libro del Debito Pubblico. . . . . „	20	—		
28	Tassa di Ricchezza mobile sulle L. 2,000, e di assegno del Ministero della Pubblica Istruzione . . . . . „	335	—		
	L.	355	—	355	—
	Fabbrica e Manutenzione:				
29	Manutenzione dei locali della Società e riparazione ed adattamento della Grand'Aula per uso di Biblioteca della Società . . . . „	4,000	—	4,000	—
	Imprevedute:				
30	Fondo per tutte le spese casuali, imprevedute ed altro, nell'interesse della Società. . . . . „	51	—	51	—
	Totale Spesa Straordinaria L.			9,561	—
	TITOLO II.				
	Spesa Estraordinaria.				
	Monumenti e pubblicazioni:				
31	Fondo per far fronte alle pubblicazioni della Società. . L.	3,000	—	3,000	—
	A Riportarsi L.	3,000	—	3,000	—

Numero del Capitolo	Numero dell'Articolo	DESCRIZIONE	Stanziamento Per Articolo		Per Capit
		Riporto L.	3,000	—	3,000
14		**Fabbrica ed arredamento:**			
	32	Fondo per adattamento della Grand'Aula ad uso di Biblioteca della Società . . . . L.	10,000	—	
	33	Fondo per la mobilia e gli arredi dei locali della Società „	671	07	
		L.	10,671	07	10,671
		Totale Spesa Estraordinaria L.			13,671

RIEPILOGO

	Parte Ordinaria		Parte Estraordinaria		Total
Attività . . . . L.	9,561	—	13,671	07	23,232
Passività . . . . „	9,561	—	13,671	07	23,232

Pareggio

	Valore dei Libri		Valore della Carta		Total
Esistenza di Magazzino a 31 Dicembre 1894 . . . . L.	36,000	—	2,493 (1)	76	38,493

(1) In Magazzino . . . . „	1,822	38
Presso la Tipografia per le pubblicazioni in corso di stampa „	671	38
L.	2,493	76

Il Ragioniere della So

SALVATORE SANFILI

Terminata la lettura il Presidente invita per la discussione.

Nessuno avendo delle osservazioni da fare il *Bilancio* è unanimemente approvato.

Si passa all'elezione di socî : sono eletti i signori Juan Pedro Criado y Dominguez, sac. Giovanni Marcenò, sac. Paolo Culotta.

Il Presidente invita la Società per l'elezione dei nuovi ufficiali.

Il Segretario generale annunzia che dovranno eleggersi il Presidente, due Vice-Presidenti, il Segretario generale, due Vice-Segretari generali, tre Consiglieri, due dei quali perchè hanno compito il loro triennio e sono i professori dott. Salvatore Salomone-Marino e cav. dott.. Vittorio Emmanuele Orlando : il terzo per le dimissioni del cavaliere prof. G. B. Siragusa, il quale pregato caldamente, tanto dal Presidente che dal Segretario generale in nome della Società, per ritirare le dimissioni è stato fermo nel suo diniego. Però se anche in questo momento volesse ritirarle sarebbe di sommo piacimento a tutti i colleghi.

I soci applaudono a queste parole.

Il prof. Siragusa dimanda la parola e dice che ammira il delicato ripiego del Segretario generale, il quale sa sino al fondo i motivi della sua rinunzia, onde egli non può annuire a ritirarla.

Il Segretario generale risponde che non è suo costume ricorrere a ripieghi : quel che ha detto non è perciò un ripiego, ma un sentimento franco e sincero da parte sua, come reputa eziandio da parte dei colleghi. La Società ritorna ad applaudire alle parole del Segretario generale.

Il prof. Siragusa allora aggiunge, che a tanta manifestazione affettuosa della Società egli è costretto desistere dal suo proposito e fare il piacere dei socî, ai quali è gratissimo, ritirando le sue dimissioni.

Il Segretario generale ripigliando la parola aggiunge, che oltre alle suddette cariche, restando ferma la elezione di due e non già di tre consiglieri ora mai che il prof. Siragusa resta al suo posto, dovranno eleggersi il Tesoriere. il Bibliotecario, i tre Direttori e i tre Segretari delle Classi. Conchiude dicendo che tutti gli uscenti potranno essere confermati, eccetto i due consiglieri.

Si passa all'elezione del Presidente ed è eletto ad unanimità il prof. comm. Andrea Guarneri, Senatore del Regno. Nella elezione dei due vice-Presidenti risultano eletti a grande maggioranza il

prof. can. Vincenzo Di Giovanni e il nobile Girolamo Settimo Principe di Fitalia; è eletto ad unanimità Segretario generale il padre Luigi Di Maggio dei Predicatori. Sono pure eletti a grande maggioranza Vice-Segretarii generali il cav. avv. Carlo Crispo Moncada e il cav. avv. Giuseppe Falcone. Sono eletti a grande maggioranza consiglieri il cav. prof. Giuseppe Patricolo e il commendatore Francesco Varvaro Pojero.

Sono confermati al posto di Tesoriere il comm. Napoleone Siciliano e di Bibliotecario il cav. dottor Giuseppe Lodi.

Il Presidente avvisa i socî di dividersi per le rispettive classi e passare alla nomina dei Direttori e dei Segretari. Compito lo scrutinio rimangono eletti a Direttori il cav. can. Giuseppe Beccaria per la prima Classe, il barone Raffaele Starrabba per la seconda, e il prof. comm. Antonio Salinas, per la terza; parimenti il nobile Pietro Lanza Principe di Scalea a Segretario per la prima Classe, il dott. cav. Giuseppe Travali per la seconda, il prof. canonico Bartolomeo Lagumina per la terza.

Alle ore 15,45 la seduta è sciolta.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

MISCELLANEA

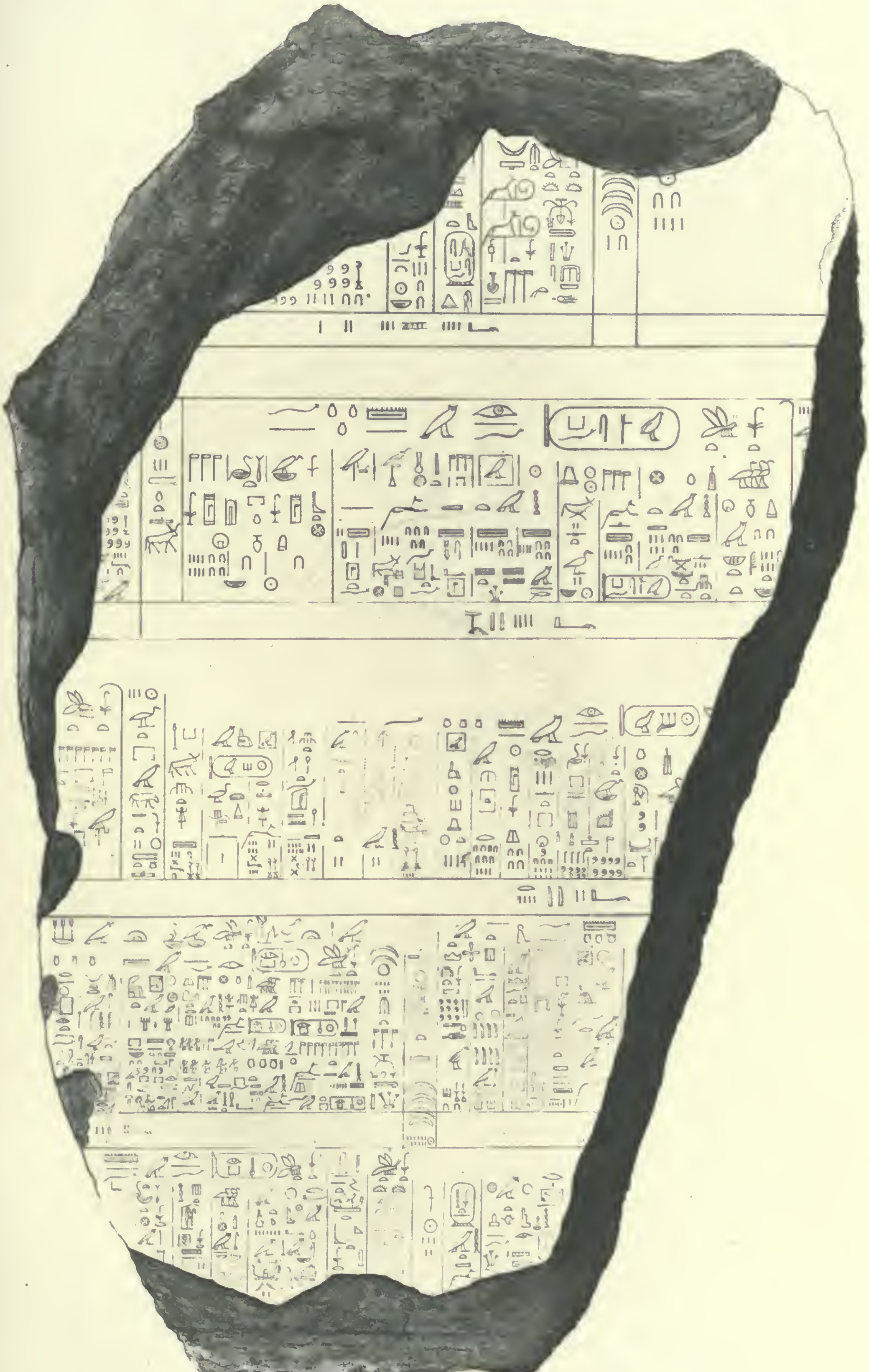
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



ISCRIZIONE EGIZIA DEL MUSEO DI PALERMO

(lato A)

ROMA FOTOTIPIA DANESI



ISCRIZIONE EGIZIA DEL MUSEO DI PALERMO

(lato B)

ROMA FOTOTIPIA DANESI

Lato B coll'iscrizione più antica

	c	*b* (?)	*a*
	6. *Šep-ses-qa-f*	2. χufu 3. Rā-ded-f 4. χā-f-rā 5. Men-qa-u-rā	1. Snefru
	7. *User-qa-f*		
d	8. *Saḥ-u-rā*		
	9. *Nefer-ȧr-qa-rā*		
d	*Nefer-ȧr-qa-rā*		

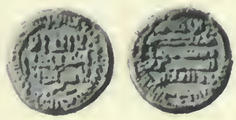
a, *b*. Parti perdute. — *c*. Parte superstite. — *d d*. Parte più consunta.

Lato A coll'iscrizione più recente

c	*b* (?)	*a*
6. Šep-ses-qa-f	2. χufu 3. Rā-ded-f 4. χā-f-rā 5. Men-qa-u-rā	1. *Snefru*
7. User-qa-f		
8. Saḥ-u-rā		
9. Nefer-ȧr-qa-rā		
Nefer-ȧr-qa-rā		

a. Parte superstite opposta a *c* del lato B. — *b*, *c*. Parti perdute.

ABŶ ʿABD ALLAH



a. 296



a. 297



a. 297

ʿVBAYD ALLAH ALMAHDÎ



a. 298

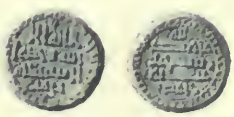
AḤMAD IBN QVRHVB



a. 302



a. 303



a. 302?

MONETE ARABO-SICULE

ROMA FOTOTIPIA DANESI

RAFFAELE STARRABBA

MONSIGNOR ISIDORO CARINI

COMMEMORAZIONE

PALERMO
TIPOGRAFIA " LO STATUTO "
1895

MONSIGNOR ISIDORO CARINI

Se tardi io do' fuori queste disadorne, ma sincere parole, con le quali intendo esprimere il mio profondo dolore per la morte di ISIDORO CARINI, egli è che me ne mancò l'animo in sulle prime. Legato a lui di affetto veramente fraterno per quasi continua consuetudine di più che sei lustri; adusato a ricorrere al di lui aiuto in più d' una emergenza per me luttuosa (aiuto che mi fu sempre amorosamente concesso, e di cui serbo e serberò sempre cara la rimembranza), io rimasi come inebetito al triste ed inatteso annunzio, e quasi mi negai a prestarvi credenza (1). L'avevo visto quattro mesi innanzi, qui, sul piroscafo, dov'ei prendeva imbarco per fare ritorno alla propria residenza, e donde, ahi! non sarebbe più ritornato—nè vivo, nè morto—alla patria diletta; l' avevo visto sano ed aitante così, come mai mi pareva averlo visto per lo passato; — avevamo conversato un buon pezzo di studî e di lavori, cui da noi si attendeva; — avevo espresso

(1) Documento indimenticabile dell'affetto che ebbe per me il CARINI è la bella lettera che fu stampata nel *Ricordo* del mio carissimo figlio Ottavio, morto a soli diciotto anni e sul punto in cui tanto lasciava di sè sperare, il 26 gennaio 1887 (Palermo, tip. «Statuto»).

il disegno di visitarlo in Roma nella testè scorsa primavera; — come adunque creder possibile che tutto ad nn tratto, a soli cinquantadue anni, egli fosse mancato alla vita, al paese, alla scienza?...

Era nonpertanto sacro dovere della redazione di questo periodico, alla fondazione del quale ebbe precipua parte il Carini, era dovere della nostra Società, di cui il Carini stesso fu ornamento e gloria imperitura, il rendergli l'ultimo *vale* su queste stesse pagine, che sì di sovente furon dei di lui eruditissimi lavori fregiate. E l'adempimento di tanto dovere ho io assunto con quel cuore che ciascun può intendere, dedicando alla memoria dell'estinto carissimo amico, tanto nel nome della Società Siciliana per la Storia Patria, quanto in quello della redazione dell'*Archivio Storico Siciliano*, la presente commemorazione.

Di lui ha detto la stampa d'ogni colore; tutti, senza distinzione, i più reputati periodici hanno avuto belle e sentite parole di rimpianto per l'illustre diplomatista e paleografo che fu non solo onore e vanto di Sicilia, ma sì ancora d'Italia tutta; e van ricordati tra tanti altri i cenni necrologici del Pollaci, del Paoli, del Cian, del Pipitone-Federico, non che quello di D. Francisco de Bofarull y Sans, letto alla R. Accademia di Belle Lettere di Barcellona. Codesti cenni, qual più qual meno, ricchi di notizie, soddisfano il desiderio di chi volesse saper di lui; ed è per questo, che invece di stendere una notizia biobibliografica ho pensato limitare il mio compito a raccogliere alquante notizie poco o nulla note alla comune. Avendo avuto infatti, con lui medesimezza di vedute e di aspirazioni, anzi essendomi a lui associato in parecchi disegni, è ben

naturale che io possa essere in grado di rilevare dei fatti e delle circostanze, donde viva luce viene a proiettarsi sulla di lui splendida fronte, ed a formarsi, dissi quasi, una bella aureola da attorniarne le care e venerate sembianze.

Lasciando da parte le prime armi da lui fatte nella stampa quotidiana (l'*Amico della Religione,* 1866; l' *Ape Iblea,* 1869; la *Sicilia Cattolica,* 1871, impresa a stampare coesistendo l'*Ape Iblea* sudetta passata per note e deplorate vicende in altre mani, prima ancora che ne assumesse la direzione il P. Giuseppe Orlando) noterò che nell'aringo della patria letteratura egli cominciò a dar bel saggio di sè nei *Cenni su due benemeriti Siciliani,* (cioè dei fratelli Carmelo e Alessio Narbone gesuiti). Alessio Narbone, che al Nostro dischiuse le porte del tempio del sapere, fu uomo dottissimo ed erudito impareggiabile delle patrie cose, morto in su lo scorcio del 1860 *all'ospedale.* Cuoceva al Nostro che niuno si fosse mosso a lacrimarne la dipartita; infatti negli anni che susseguirono al 1860 fino al 1865 e giù di lì, ci voleva una dose di coraggio non comune a proclamar *benemerito* un *gesuita,* fosse pur questi l'autore della *Storia letteraria di Sicilia* e della *Bibliografia Sicola sistematica!* Il Carini, adunque, ne disse brevi, ma assennate ed acconcie parole nella *Sicilia* (anno II, pag. 356, a. 1865) (1).

---

(1) Avendo ricordato il Narbone qual uno dei maestri del Carini, mi parrebbe ingiustizia non ricordarne un altro, di quello non meno riputato, che l'amò di amore veramente paterno, e che l'ebbe in quel conto

Verso il 1871, cioè quando veniva meno la *Rivista Sicula* del Sig. Luigi Pedone Lauriel, sorgeva in me il pensiero di un periodico esclusivamente dedicato agli studî storici su la Sicilia. Non era, come ognun sa, in Italia, a quel tempo, effemeride esclusivamente storica, all'infuori dell'*Archivio Storico Italiano* del Vieusseux; chè effemeridi chiamar non potevansi nè la *Miscellanea di Storia Italiana* edita dalla R. Deputazione per gli studi di storia patria in Torino, nè altre pubblicazioni consimili. Codesto disegno comunicai al La Lumia e a qualche altro, non che al Carini, il quale aderiva. Ma il La Lumia ce ne dissuadeva per una specie di convenienza in verità un pò stiracchiata. Non pareva opportuno, quasi pareva un atto di *secessione*, a quel tempo, il dar mano a una effemeride storica *regionale!* Non hanno qui luogo cento considerazioni che si prestano spontanee alla mente, e che ciascuno farà senza dubbio: il fatto è che quella tale obbiezione c' indusse a metter da parte il careggiato disegno, del quale più non s'ebbe a parlare, avvegnachè, alla *Rivista Sicula* succedevano le *Nuove Effemeridi Siciliane,* le quali furono asilo ai nostri studî; e però non avemmo più ragione di lamentar la mancanza del periodico del Pedone Lauriel.

---

ch'ei meritava, vo' dire il P. Luigi Previti, il cui nome vale un elogio. Si vegga come il Previti parlò del Carini nell'articolo: *Leone XIII e la pubblicazione dei Regesti Vaticani,* inserito nel quaderno 823 della *Civiltà Cattolica* (§ VII). Oh! se il Previti fosse stato ancor tra i vivi quando il Carini chiudeva gli occhi alle luce! Per certo egli lo avrebbe degnamente commemorato in quell' autorevole periodico, e resogli quel tributo di lacrime e di compassione, che io mi attesi invano trovarvi nell'annunzio che ivi ne fu dato (quad. 1072 p. 491-493).

Ma le *Nuove Effemeridi* subirono anch' esse qualche sosta — ed intanto spuntava nella nobilissima città regina dell'Adriatico l'*Archivio Veneto* per cura dell'indimenticabile amico mio ab. Rinaldo Fulin e dell'insigne cav. Federico Stefani. Oh, perchè (diss' io allora) non potrà sorgere, adesso, un *Archivio Storico Siciliano?* E questo pensiero venne nella mia mente ribadito, tostochè ebbi praticamente a convincermi degl' intendimenti di quella effemeride, che merita di essere additata, ed è veramente il modello delle effemeridi storiche regionali. Questo mio pensiero comunicai al Cusa, al Carini, allo stesso La Lumia, il quale non ebbe più ad obbiettare l' inopportunità del medesimo; e fu così che nel gennaio del 1873 potè darsi mano alla stampa della prima dispensa del nostro *Archivio Storico*, dispensa che, modestia a parte, riscosse il comune applauso in Sicilia, nel continente Italiano, ed all' Estero, specie per le memorie del Cusa, del Di Giovanni, del Pitrè, del Salomone Marino. Quella dispensa portava incastonati, dirò così, due gioielli: sono la memoria sul Monastero di San Giovanni degli Eremiti, e la prima parte di una lunga recensione della *Storia dei Musulmani* dell'Amari: appartengono entrambe ad Isidoro Carini. E l'Amari stesso così ne scriveva a noi compilatori (da Firenze 17 Aprile 1873):

" Parecchi contrattempi che non occorre qui particolareggiare, mi hanno tolto di scriver pria d' ora, ancorchè il 1° fascicolo *dell'Archivio Storico Siciliano* mi fosse ricapitato come prima io giunsi qui ritornando da Roma la settimana passata.

" Della periodica raccolta animosamente intrapresa

dirò soltanto che il primo saggio conferma e sorpassa anco la speranza ch'io ne aveva concetto sentendo i nomi dei compilatori. La sola osservazione che oso fare, è che mi spiace a veder tanti brani di articoli appena incominciati. Sarebbe meglio compierne uno e poi principiare un altro. Pure chi resta col boccone in gola è disposto la prima volta a perdonarlo in grazia della varietà di cibi che gli è imbandita.

" Ringrazio particolarmente il CARINI dell'articolo critico; destinato a' miei Musulmani. Egli ha guadagnato le mosse ai critici tedeschi, de' quali un O. H. (credo Otto Hartwig) da' sei lunghe e grosse colonne nella *Beilage zur Allgemeine Zeitung* del 5 e 6 aprile.

" Grazie poi a tutti gl'intraprenditori e i compilatori e lieti auguri e cordiali saluti (1) ".

Il nucleo dei compilatori e degli scrittori dell'*Archivio Storico Siciliano* fu bensì quel medesimo che diè vita ad un tempo alla nostra Società per la storia patria, oggidì sì florida grazie alle cure efficaci del venerato suo presidente Marchese di Torrearsa, la cui memoria sarà sempre in benedizione, dell'infaticabile suo segretario generale P. Luigi Di Maggio, non che del benemerito suo

(1) E in altra lettera del 4 agosto dello stesso anno ci scriveva:

« Ed ora abbiatevi i miei ringraziamenti pel 2° fascicolo della *Rivista Sicula* (s'intenda: *A. S. S.*). Son tenuto particolarmente al CARINI per la benevolenza della sua critica. Ed aspetto la fine del suo lavoro per veder quello ch'ei di certo non dimenticherà, cioè di segnare le cifre del bilancio. Che era la Storia de' Musulmani e Normanni; che ci ho aggiunto io? Questo mi sembra il principale argomento che i miei amici potranno sentir con piacere, e che i nemici o detrattori non potranno forse negare ».

presidente odierno, voglio dire dell' illustre Senatore Andrea Guarneri. Tra i soci più operosi della medesima va additato il Carini, cui la Storia siciliana, dopo l'Amari e il La Lumia, deve il più segnalato servizio, qual fu senza fallo l'aver messo alla conoscenza di tutti quali e quanti tesori conservino gli archivi e le biblioteche di Spagna in ordine alla storia dell' Isola nostra, non solo, ma sì ancora della terraferma Italiana. Ricordare quanto da lui fu fatto a tant'uopo, val per me quanto deporre sul di lui avello la più splendida ghirlanda; e avvegnachè per sorte io possiedo un bel numero di lettere, nelle quali può dirsi narrata quasi giorno per giorno la storia della di lui peregrinazione per l'Iberica penisola, nulla di meglio, se rettamente io giudico, gioverà a renderne più chiara la memoria, quanto il presentare ai lettori dello stesso *Archivio Storico* le lettere anzidette accompagnandole degli opportuni chiarimenti. Son lettere a me dirette dall' insigne Don Manuel de Bofarull y Sartorio Direttore dell'Archivio della Corona d' Aragona in Barcellona, da Michele Amari, l'immortale scrittore della *Guerra del Vespro Siciliano* e della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, dall'illustre Senatore Marco Tabarrini, nonchè dallo stesso estinto amico mio, del quale piangiamo la recente perdita.

Ricorderò anzitutto come, nell' intendimento di far conoscere i tesori conservati nel testè ricordato Archivio della Corona di Aragona in ordine alla storia nostra, io ne pubblicai un elenco sommario già comunicato al La Lumia dal ridetto Don Manuel de Bofarull (*Archivio Storico Siciliano*, prima serie, anno III, (1875) pag. 139).

In capo a quello elenco sono appunto annotati, coi numeri di conservazione 53 e 54, i due registri *de Rebus Regni Siciliae,* che si riferiscono agli anni 1282-83, val quanto dire, agl' inizî della famosa sollevazione del Vespro Siciliano, non che l'altro registro del 1295 seg. di N. 323 col titolo *Revocationum Siciliae,* nel quale contengonsi le lettere di richiamo spedite da Re Giacomo ai Catalani che in Sicilia e in Calabria ne tenevan le parti, allorchè costui determinossi a fare *il gran rifiuto* della corona di Ruggiero di Hauteville.

Quei registri erano ben degni di richiamar l'attenzione di chiunque avesse per poco rivolto la mente allo studio delle cose nostre. Invero la leggenda del moto simultaneo, a giorno ed ora prestabiliti, sotto l' impulso della voce del Procida camuffato da frate, fu dall'Amari messa a buon dritto tra le ciarpe vecchie; ma, non ostante, parecchi punti oscuri rimanevano; e codesti punti solo potevano essere chiariti da documenti coevi non resi peranco di pubblica ragione, anzi affatto sconosciuti. Certo, nulla di meglio, all'uopo, che lo studio di quelle fonti officiali, le quali, se non ci offrono quanto occorre a formarsi il concetto dell'opera popolare in sè stessa, almeno ci dànno l'idea dell'opera del potere regale, e ci rivelano per via indiretta l'andamento, lo sviluppo dei fatti e delle circostanze che gli stessi fatti accompagnarono. Quindi fu che, essendo io chiamato a far parte di una Commissione creata dal Consiglio direttivo della nostra Società per la Storia patria, con mandato di proporre il modo come la Società medesima concorrer dovesse a celebrar degnamente dalla sua parte il sesto centenario del Ve-

spro, proposi la pubblicazione dei documenti contenuti nei detti tre registri. E la Commissione, di cui fecer parte i signori prof. Vincenzo Di Giovanni, Comm. Giuseppe Silvestri, prof. Antonino Salinas, prof. Giuseppe Pitrè, faceva sua la mia proposta, la quale, riferita alla Società dal suo Segretario generale P. Luigi Di Maggio nella tornata dell'8 maggio 1881, veniva unanimamente approvata.

Si era, così, posato un buon principio; ma era tuttavia da cercare i mezzi per l'attuazione. Si trattava di procurarsi la trascrizione di due volumi in foglio grande, di minuta e difficile scrittura, contenenti in complesso ben dugentoquarantasette carte; ed era qnesto un lavoro da non potersi compiere se non da una sola persona. A tant'uopo la Presidenza della Società invocando la cooperazione della Soprintendenza del nostro Archivio di Stato, suggeriva che si tentassero delle pratiche col Ministero degli Affari esteri, affinchè per mezzo della Regia Ambasciata presso la R. Corte di Spagna si ottenesse il permesso di far trascrivere con la possibile sollecitudine da un copista adibito dal R. Console generale d'Italia in Barcellona i registri onde è qui parola (1). Tale proposta era, in massima, dal Ministero dell'Interno favorevolmente ac-

---

(1) Del registro del 1295 lo stesso amico Bofarull mi trasmise copia tutta di sua mano, che gelosamente conservo insieme a non pochi altri materiali da lui gentilmente trasmessimi. I documenti tutti in esso registro contenuti, furono da me pubblicati nell'*Archivio Storico Siciliano* (nuova serie, anno VII, (1882) pagg. 275-293) con breve introduzione, nella quale accennai parimenti all'origine della missione dell'amico Carini.

colta; ond' io stesso mi feci a pregare l' amicissimo mio Don Manuel de Bofarull, perchè volesse trovar il modo di secondare il nostro desiderio; ed egli mi rispondea con la seguente lettera, data del 4 novembre 1881:

Aunque hasta ahora no he recibido órden alguna del Gobierno relativa á la cópia que deseais sacar de los dos voluminosos registros de este Archivo titulados *de Rebus Regni Siciliae*, no me cade duda que accederá á la pretension que le haga vuestro Embajador; pero debo advertiros que lo mas practico, mas breve, y mas economico para vos otros seria que vuestro Consul en esta Ciudad buscase una persona inteligente en paleografia que sacase la cópia, porque si la hubieren de sacar oficialmente estos empleados, que estan siempre muy ocupados en servicio del público y del Gobierno, seria un trabajo interminable, y os costaria mucho dinero, porque los derechos oficiales son muy crecidos. Haceos cargo de que se trata de la cópia de dos volumenes en folio mayor de letra muy pequeña y de dificil lectura en lengua latina, que ocupan nada menos que 247 foleos, y os convencereis de que no solo no bastarian cinco meses de trabajo asiduo de dos copistas inteligentes para sacarla, sino que probablemente no bastarian dos años de trabajo continuado. Siento che no podais formaros vos mismo cargo de la exactitud de mi calculo viendolo por vuestros propios ojos. Si vuestro Consul pudiera proporcionaros los copistes, inutil es deciros y aseguraros que nos otros los dirigiriamos para que su tarea se desempeñase con prontitud y esmero. Si no fuese de tanta importancia y extension, yo mismo lo hubiera practicado como hasta aqui, pero me seria materialmente imposible. Si recibo alguna comunicacion del Ministerio os la trasladarè imediatamente.

Sciogliendo poscia la promessa, così mi scriveva il 28 dello stesso mese:

.... Ed Consul General de Italia residente en esta Cindad me favoreció con su visita hace dos ó tres dias, se enterò minuciosa-

mente de todo cuanto concernia á vuestro pedido, y estuvo completamente conforme con mi opinion y con mis observaciones. Hoy, que he pasado á su despacho á devolverle la visita. ha tenido la amabilidad de leerme la comunicacion que ha dirigido á vuestro Gobierno, y me he cerciorado de su acuerdo con la mia, que tambien le he leido. Estas entrevistas Oficiales me han proporcionado el conocimiento de una persona que á su esmerada educacion, reune otras cualidades verdaderamente muy apreciables.

Insisto, Amigo mio, en la conveniencia de que vengais vos, ó alguno de vos otros, por la cópia, puesto que con lo que costaria ella, hariais el viaje y lograriais vuestro objeto. Tengo el convencimiento de que desechariais muchos documentos de los que encierran estos registros, por que entre bastantes escelentes, hallariais muchos superfluos. *A lo que es preciso renunciar de todos modos* es á su publicacion por Marzo. Vos otros que conoceis las dificultades de la paleografia, debeis persuadiros de la latitud con que se llevaria á çabo esta cópia. Bien sabeis cuan deseoso é interesado estoy en complaceros, y por lo mismo he procurado encontrar persona inteligente y apta para este genero de trabajo, y no he podido encontrarla. Siento tambien la mucha extension y perentoriedad de la tarea, porque yo la hubiera ejecutado como lo he hecho otras veces, pero *non possumus* como dicen otras personas mas poderosas que nos otros.

I quesiti fatti al Bofarull eran due: 1° Se le chieste copie dei due registri si potesser commettere agl' impiegati da lui dipendenti, o in altri termini, se a toglier di mezzo ogni difficoltà, convenisse richiederne le copie in forma legale; e 2°, nel caso affermativo, a quanto ne sarebbe ammontato il costo. A siffatte domande egli dava la seguente risposta:

Copiosos è interesantisimos documentos custodia este rico Archivo de mi cargo concernientes á la historia del antiguo Reino de Sicilia, con motivo de su adquisicion y gobernacion por los Reyes

de la dinastia Aragonesa, y á esta circunstancia debo mis continuas relaciones literarias con los mas notables historiadores de aquel pais, y especialmente entre ellos, con el preclaro Miguel Amari, el malogrado historiador y Archivero de Palermo Isidoro La Lumia y el erudito é infatigable Baron Starrabba, otro de los mas activos redactores de la celebrada revista que en la Capital de la mencionada Isla se publica bajo el titulo de *Archivio Storico Siciliano.* Todos estos celebres escritores, y muchos otros consignan y repiten en sus respectivas obras los mas sentidos testimonios de gratitud á los valiosos y desinteresados servicios que aqui se les han prestado. Mientras las demandas de los escritores Sicilianos se han concretado á consultas históricas y literarias, y á documentos aislados pertinentes á sus estudios especiales, instantaneamente han quedado complacidos con la imediata remision de informes y cópias, que yo mismo he extendido con la mira de no distraer á estos subalternos de los trabajos mas perentorios y ordinarios del servicio, hasta que ultimamente mì estimado amigo el Baron Starrabba me significó vivisimos deseós de publicar los dos registros que este Archivo conserva con el titulo de *De Rebus Regni Siciliae* n.° 53 y 54 correspondientes á los años 1282 y 1283 en el proximo més de Marzo con motivo de las fiestas que en Sicilia tratan de celebrar en conmemoracion del secentesimo aniversario del famosisimo hecho histórico conocido vulgarmente con la denominacion de *Visperas Sicilianas.* Como tales registros son dos volumenes en gran foleo, que cuentan en conjunto 247 hojas comprensivas de un gran numero de documentos escritos en letra pequeña ds dificil descifre, y redactados en lengua latina manifesté con mi habitual franqueza al Baron la imposibilidad material de hacer por mi mismo tan largo trabajo, y tambien la de encargarlo á alguno de estos subalternos en perjuicio de otros servicios mas preferentes, encareciendole al propio tiempo la conveniencia de que viniese á practicarlo él mismo, o de que comisionase á algun otro literato paleógrafo siciliano para llevar á cabo esta tarea con superior criterio, y son mayor conocimiento de la historia de aquel pais. Y para el caso de que ni uno ni otro médio pudiera adoptarse, le indiqué como mas práctico y económico el de trasladar el encargo al Consul general de Italia que reside en esta Ciudad. Recientemente he recibido su visita, inspec-

cionó detenidamente los registros, y convencido de la oportunidad y exactitud de todas mis observaciones, y apreciaciones, ofreció transmitirlas á su Gobierno. Tales son los antecedentes de este asunto. Fijár el cóste de la cópia que solicitan los literatos Sicilianos no es facil tarea, pero he ensayado un cálculo que podrá resultar mas ó menos aproximado. Al objeto he hecho sacar cópia del primer documento inscrito en el registro, que ocupa en él la mitad de la plana, y en la cópia ocupa plana y media de 25 lineas una, cual se ve en la muestra que se acompaña. Esta operacion dá por resultado triple extension en la cópia de la que tiene el original, y si triplicamos los 247 foleos de este, resultaran para la cópia 741 hojas. Ahora bien, el Arancel que rije en este Archivo, señala para cada hoja de los testimonios que se libran, ó de las cópias que se expiden, la cantidad de Pesetas 2, 50, que multiplicadas por las 741 hojas de la cópia daran á esta un coste total de Pesetas 1852, 50. Y si á la tal copia pretendiese darsele el caracter de testimonio legal, tendria que añadirse á la cantidad ultimamente expresada el importe del papel sellado de sello onceno que exije el Arancel en este caso. En el recinto de este Archivo jamas se ha presentado un caso análogo al que nos ocupa, porque todas las investigaciones históricas y los demas trabajos literarios que en él se han solicitado, los han llevado á cabo por si mismos los literatos interesados, por ser generalmente reconocido que su indole especial no consiente subrogaciones de critério ni apreciaciones de persona extraña á ideales y planes preconcebidos. Estos empleados han debido concretarse, y en efecto se han concretado, siempre, á dirigir con célo y á auxiliar con su experiencia y con sus conocimientos especiales, las tareas de los investigadores, mereciendo constantemente de estos los mas expresivos elogios; Y no estimo conveniente se les encarguen trabajos agenos. porque no lo considero decoroso, y si siempre perjudicial al servicio público, pudiendo en caso de aglomeracion de pedidos llegar á ser imposible su realizacion.

Era chiaro pertanto che la sola spesa di copiatura sarebbe costata non meno di 1852, 50 *pesetas*, cioè altrettante delle nostre Lire; alle quali aggiungendo il costo

della carta da bollo, si sarebbe raggiunta la somma di L. 5000. Per quanto altrove si spendano somme di maggior conseguenza a scopo di missioni o di esplorazioni scientifiche, da noi la cosa guardavasi diversamente, nè vo' dire che a torto. Pertanto si era tutti in grande perplessità: la Società Siciliana di Storia patria non disponeva in allora di mezzi tali che permettessero di spendere cinquemila lire per far copiare i due registri, nè in ogni caso avrebbe mai pensato di farne eseguire una copia legale ed autentica; il Governo, tra gli aculei del bilancio, non si sarebbe di leggieri sobbarcato ad una spesa relativamente sì ingente; sopratutto niuno davvero si sarebbe indotto a consigliarla con la certezza di mancare allo scopo, avvegnachè, non potendosi avere la detta copia, se non dopo nove mesi (vale a dire non prima dell' agosto 1882) lo scopo, ch' era di stamparla *prima* del 31 marzo dello stesso anno, non si sarebbe mai asseguito.

In tal condizione di cose il modesto sottoarchivista Isidoro Carini, si fa innanzi offerendosi di assumere sulle proprie spalle l' immane lavoro, a condizione che gli si pagassero le sole spese di viaggio per l' andata e pel ritorno — spese che appena ammontarono alle L. 600!

Nel mentre comunicavasi al Ministero dell'Interno la opportuna e generosa offerta, attive pratiche venivano avviate presso personaggi influenti affinchè interponessero la loro autorevole raccomandazione. Michele Amari, su cui non si fe' mai assegnamento invano, allora quando si trattasse di cosa che interessasse evidentemente l'onor del paese, fu pregato all' uopo da me, dal Torrearsa, dal

Salinas, e forse da altri che adesso non mi ricorrono alla memoria; ed egli cooperò energicamente e con tutta efficacia al buon esito del nostro disegno. Di che fan testimonianza le lettere dirette a me ed agli amici, delle quali lettere è ben opportuno offrire qui un saggio:

13 Dicembre 1881 — Egregio Sig. Barone — La missione del CARINI in Barcellona mi par che sia per arrivare in porto. Questa mattina ho parlato col Capo Divisione degli Archivi, al quale mi rinviò il Depretis. Egli mi ha detto che la Ministeriale di approvazione è già disposta per la firma del Segretario Generale, e se incontrasse difficoltà, mi ha promesso di avvertirmene affinchè io possa rimediare presso il Ministro. Così è superato l'ostacolo che io temeva, cioè l'avarizia della « Divisione » la quale si potea sospettare volesse rigettare il peso su la Pubblica Istruzione. Ed io era disposto a pregare fieramente il Baccelli. Ora se il Segretario Generale firmerà, lasciamo partire il P. CARINI, e poi mettiamo su la Società di Storia Patria che domandi al Baccelli un 500 lire per andare il CARINI a Saragozza, o dove che sia, alla ricerca della storia in versi di Bartolomeo de Neocastro. Se la Società non volesse, me ne occuperei io qui, sia col Baccelli, sia con altro Ministro che non dovrebbe tardare a succedergli......

Si scorge dalla lettera surriferita come l'Amari pel primo espresse in parte un concetto, che era invero nella mente di tutti quanti avevamo caldeggiato la missione del CARINI, e questo era di estendere le di lui esplorazioni ai principali archivi di Spagna. Parve pertanto a me di cogliere la palla al balzo, e tornai a scrivergli per impegnarlo a farsene sostenitore. Su di che l'insigne uomo così rispondevami:

23 Dicembre 1881. — Rispondendo all'amorevole sua lettera, le dico che in vero mi parrebbe più regolare che quella tale proposta per continuar la missione del CARINI, anzichè da un solo,

muova dalla Società di Storia patria. Se a Lei, paresse, e me ne accertasse subito, scriverei io alla Società profferendomi ad avvalorare la domanda presso il Ministro. Se poi nol volesse il Sig. Barone, parlerei addirittura io col Baccelli non ostante la ripugnanza che sento a domandare favori anche non personali (chè pei personali non mi sforzerebbero nemmeno i tratti di corda, nè la cuffia del silenzio)..... Non so quanti errori abbia fatti scrivendo mentre si rappresenta in Senato la commedia della discussione dei bilanci....

E in altra dell' 8 febbraio 1882 mi faceva conoscere che " al Ministero della P. I. non si sa nulla delle 2000 lire concedute al Carini per ricerche storiche in Spagna. L' ignorar quel provvedimento (soggiungeva) non mi farebbe mica meraviglia.... Ma aspetto da Lei la notizia che il Carini abbia ricevuto il denaro. Allora sì me ne rallegrerò: prima sarebbe imprudenza, perchè la bugia non è stata ancora bandita da questo mondo ".

Ritornando adesso all'offerta del Carini, sappiamo come fosse dessa dal Ministero dell' Interno sollecitamente accettata. Si era, come vedemmo, parlato di nove mesi di tempo, e di cinquemila lire di spesa, per ottenere una copia legale dei due registri del 1282. Invece il modesto sott'archivista palermitano si limitava a chiederne 600; d'altro lato la nota operosità di lui, la di lui valentia, le facilitazioni che gli verrebbero accordate sul posto dall'amorevole Direttore dell'Archivio Barcellonese, affidavano che l'assenza del Carini dal nostro non fosse per durar troppo a lungo. Sicchè, senza tener conto, se vuolsi, delle favorevolissime condizioni speciali, ond' era egli a ribocco dotato, grazie alla portentosa erudizione di cose patrie acquistata in diciotto anni di vita archivistica,

era evidente, che niuno avrebbe mai potuto sostenere incarico siffatto, al par del Carini. I fatti d'altronde provarono ad esuberanna come siffatte previsioni fossero ottimamente fondate. Pertanto il Carini partivasi il 20 dicembre, con la modesta scorta di Lire trecento, anticipategli sulle seicento promesse; e il susseguente 4 gennaio poteva mettersi all' opera. L' amico Bofarull me ne informava con la seguente lettera:

4 Gennaio 1882. — Carisimo Amigo. — Gracias á Dios que alfin han seguido V. SS. mi consejo mandando á este Archivo una persona inteligente que sepa explotar esta rica mina, V. SS. tocarán muy en breve los provechos resultados de tan acertada medida, mayormente habiendo tenido el buen tacto de confiar esta delicada comision à una persona tan erudita y competente, como realmente lo es el ilustre Canonigo, y distinguido profesor de Paleografía y Diplomática, el Señor Isidoro Carini. Hoy nos hemos puesto en contacto, y deseo serle tan simpático, como él á mi lo ha sido, para que en adelante pueda yo contar con un nuevo Amigo en esa tierra hermana de Sicilia. A parte de esto la recomendacion vuestra es tan eficaz para mi, que este S. Canonigo es ya desde hoy un nuevo colega mio. Supongo que en adelante el Señor Carini os irá dando cuenta de lo que adelante en su tarea, y decid á esos nuestros comunes amigos de mi parte, que esten seguros del brillante resultado que obtendrá vuestro comisionado de su viaje á Barcelona.

In piè della sopra trascritta lettera il Carini soggiungeva:

Carissimo Sig. Barone. — Accetto con piacere l' offerta fattami dall'esimio Signor Bofarull di aggiunger due paroline alla sua lettera. Ho ricevuto oggi, ansiosamente aspettata, la lettera del nostro Soprintendente e lo ringrazio. Gli scriverò domani, dopo

collazionati i primi documenti che invierò subito in Palermo. I due registri sono talmente importanti, che assai poco (a quanto ora me ne pare) è quel che può mettersi da parte. Son persuaso che questa missione archivistica darà molti e copiosi risultati. Non le posso dire quale amichevole, cortese ed affettuosa accoglienza mi abbia fatto il Sig. Bofarull, nè è poco il mio contento, ed anche il mio vantaggio, di trovarmi in relazione con persona così erudita e distinta. Mi dia notizie delle cose sue domestiche, che le auguro, se non prospere, tollerabili almeno e meno amare al povero suo cuore, e mi ossequî e saluti un per uno i nostri cari compagni.....

Si mise all' opera con attività pari alla intelligenza, di modo che lo stesso Bofarull, dopo appena due settimane, poteva scrivere:

La mision confiada al ilustre profesor Carini será desempeñada con el satisfactorio resultado que prometen su ilustracion y conocimientos especiales, y sobre todo, su prodigiosa é incansable actividad, concretandose el ausilio que puedo prestarle, y le presto en efecto, á los cotejos, y á facilitarle mas horas de trabajo de las prevenidas por nuestros reglamentos. Para el señor Carini desde su presentacion en este Archivo han sido laborables todas las horas que la luz natural permite dedicar á este género de trabajo, y si el resultado no fuese tan rapido como la premúra del tempo exije, será porque á nosotros no nos es dado detener el curso del Sol. De todos modos puedo asegurar desde luego, que nadie podria aventajar al señor Carini en exactitud y velocidad en la transcripcion de antiguos manuscritos.

Qui si ha l'espressione del concetto ch' ebbe il Bofarull delle singolarissime attitudini paleografiche e diplomatiche del Carini; e codesto concetto per quanto voglia credersi improntato di meridionale entusiasmo, è quel desso che tutti avevamo di lui. Ma del modo e del te-

nore del di lui lavoro si hanno minuti ragguagli nella seguente lettera dallo stesso CARINI a me diretta il 3 febbraio susseguente :

Ella mi conosce troppo per credere, che il mio ritardo a rispondere si connetta con influenze, le quali non potrei in verun modo accettare, specialmente verso un amico quale Ella è. È bensì vero che mi fu raccomandato di non comunicare con altri; però questo dee intendersi circa alla missione ricevuta. Ho mandato infatti, e continuerò a mandare i documenti copiati, e taluno (meno importante) transuntato, tutti con larghi sommarî, colle opportune note, ecc., e invierò anche, di questi giorni, gli elementi per una breve Prefazione. Però che vuole? Non sono io che pubblico; il mio nome sarà soltanto ricordato. — Com' Ella ha potuto vedere, il primo de' registri comincia dal Settembre, dunque è giustissima la sua osservazione, che conviene pensare a' mesi precedenti. Ma non si può far tutto in una volta. Per ora è prudenza limitarsi a' due volumi *de Rebus Regni Siciliae*, e dire che si pubblicano questi due. Gli antecedenti e i susseguenti non concernono l'Isola sola, e le ricerche devono farsi foglio per foglio, poichè mancano gl'indici alfabetici: del resto i nostri, come niun sa meglio di Lei, valgono assai poco. Ha supplito e supplisce però la perizia e la bontà del signor Bofarull, che ha voluto trascrivermi talun documento importante, e me ne cerca e me ne trascrive ancora; de' quali farò l'uso che a me parrà, visto come son trattato nella Prefazione. Il signor Bofarull è un uomo impareggiabile. Dotto senza sussiego, nè pretensione; archivista amoroso ed infaticabile, che tiene il suo piccolo ma importantissimo archivio con un ordine, una pulitezza, un'abilità da non credersi; più che cortese, amico affettuoso; buon Catalano, e non troppo simpatico col Governo e co' Castigliani; buon cristiano, non senza un granello di liberalismo (però liberalismo savio e ben inteso); non invido, ma generoso; indipendente e spregiudicato di carattere come il nostro rimpianto La Lumia, ch' egli mi ricorda in tante cose. Mi trattengo in Archivio dalle 9 $^1/_2$ o 10 sino alle 3 $^1/_2$ o 4; non più, perchè per mala sorte il sole vi si vede poco. Allora il signor Bofarull mi dice: *Vamos a tomar el sol*, e facciamo una

bella passeggiata, nella quale l'ho pregato di non parlarmi in francese (com'egli amerebbe) ma in castigliano. Così ho potuto fare qualche progresso, e già trovano ch'io parlo lo Spagnuolo abbastanza bene; il che (fatta la tara del complimento) significa che mi fo capire. Ho lasciato da ieri l'Albergo o *Fonda*, e son passato ad occupare una bellissima stanza, ove starò *a dozzina*, *Calle del Asalto N. 14, 3° piso*. Me l'ha additata un prete tedesco, che dimora sulla medesima casa, tenuta da una buona signora catalana con sua famiglia. Ieri sera abbiamo fatto una bella conversazione; il tedesco si sforzava a spiegarsi in castigliano, e poi si aiutava col francese; io facevo le mie armi in castigliano stesso; e le donne non parlavano che il catalano. La sera passo un pò di tempo utile all'Ateneo, che è Casino, Biblioteca, Caffè, ed ove si ha un locale magnifico, una società scelta, una libreria compiuta, tutto ciò che può desiderarsi di riviste, periodici, giornali, illustrazioni; buon fuoco e buona illuminazione, e gente che fa i fatti suoi, senza intorbidare i vicini. Leggo un paio d'ore, e poi mi ritiro. Il sabato fanno anche delle conferenze. Se avessi a giudicare di Barcellona, vera Marsiglia spagnuola, direi che, dal lato pur materiale, la Spagna non è per nulla inferiore alla Francia. Dal lato morale, non c'è da far paragone: qui il paese, nella sua quasi totalità, è cristiano, e le idee rivoluzionarie non vi hanno fatto strage come in Francia. La vista di Barcellona, e de' progressi che vi si fanno ogni giorno, mi ha fornito una prova di quel che d'altronde era nelle mie convinzioni; cioè, che i paesi cattolici non hanno nulla da invidiare a' paesi protestanti o dominati assolutamente dal liberalismo.

Dall'*Amico del Popolo* e dalla *Sicilia Cattolica*, non che dalla sua lettera, ho potuto desumere lo stato del paese nostro: *fuga* del Sindaco, crisi municipale, etc. Che ne pare a Lei del programma altisonante del Comitato de' Vespri? Le solite tirate contro de' Papi, con tanta ignoranza e malafede; quando dovea farsi una solennità grave, patriottica e non settaria, senza ferire i nostri sentimenti cattolici. Ma che c'è da aspettarsi da certa gente?

Mi duole al cuore ripensando le non liete notizie ch'Ella mi da' delle sue domestiche cose. Coraggio, mio caro amico, e fede nella Provvidenza! Io penso sempre, nelle cose avverse, al bel motto preso da' cattolici tedeschi: *Per crucem ad lucem*. Uno

sguardo alla croce, ed il cuore si rinfranca. È là tutto il sublime compendio della nostra religione, e la guida del nostro viaggio in questo tristo deserto.

Oh! se Ella fosse qui con me! quanta mèsse a raccogliere! Come ben dice il signor Bofarull, sarebbe necessario che un archivista di Sicilia se ne rimanesse di permanenza a Barcellona. Quanto a me, come Canonico della Cattedrale di Palermo, non posso a lungo protrarre la mia dimora. Farò tuttavia una corsa a Simancas ed a Madrid, se è pur vero che mi hanno accordato le duemila lire di sussidio (1), delle quali non si sa nulla nè al Consolato qui, nè alla Legaaione di Madrid.

Terrò presenti le sue indicazioni e i suoi desiderî quanto alle Relazioni de' Viceré, alle Epistole di Lucio Marineo ecc. Circa alla grammatica catalana credo non ce ne sia alcuna, perchè il signor Bofarull non me ne sa indicare alcuna. V' ha un dizionario catalano francese, però voluminoso e di pòco merito. Tuttavia tornerò a parlarne meglio col signor Milà e coll' egregio giovane signor Balaguer, che, poverino, è sempre infermiccio di salute.

. . . .

Come s'è visto, il lavoro che il Carini si era assegnato in Barcellona, consisteva non solo nella trascrizione dei due ripetuti registri ma bensì nello spoglio di altri registri in cui riportati fossero altri diplomi antecedenti o susseguenti, immediatamente al 1282. A tacer d'altro, richiamarono, com'è naturale, la di lni attenzione, i documenti

---

(1) È giustizia ricordare che il sussidio cui accenna qui sopra il Carini, fu accordato dal Ministro, Baccelli, grazie alla efficace insistenza dell'on Crispi, il quale, e per l'affettuosa amicizia che al detto Carini legavalo, e per l'amore che serba sempre agli stndî patrî, cooperò col massimo calore al buon esito delle pratiche per la di lui missione, ed ottenne che sul bilancio della P. I. gli fossero assegnate L. 2000 — somma, relativamente alle condizioni finanziarie nostre non certamente spregevole.

che riferisconsi alla famosa disfida tra Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona. Tanta congerie di materiali fu da lui letta, studiata, copiata, illustrata nel tempo relativamente breve, che scorse dal 4 gennaio alla fine di giugno 1882. Perchè di siffatto immane lavoro si abbia una idea più concreta, dirò che alla fine di febbraio egli aveva trasmesso di già le copie di circa quattrocento documenti, aveva percorso quasi altri centotrenta registri contenenti, commisti ad altri di natura diversa, preziosi e sconosciuti diplomi di data, sì anteriore, che posteriore agli anni 1282-83; — aveva compilato larghi e chiari riassunti dei documenti raccolti; — aveva dettato brevi ed opportune annotazioni a chiarimento dei medesimi. Così, grazie unicamente alla di lui prodigiosa attività, potè essere adempiuto a tempo un voto, che fu anche una promessa, che si direbbe temerariamente fatta, voglio dire la pubblicazione della prima parte del materiale *a giorno fisso,* cioè il 31 marzo 1882. (1)

---

(1) V. il volume intitolato: XXXI Marzo MDCCCLXXXII. — *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano pubblicati a cura dellv Società Siciliana per la Storia Patria nella ricorrenza del sesto Centenario; Parte prima, con X tavole in fototipia e litografia,* di pp. XXIV, 220; *Parte seconda,* di pp. XVI, 311, *Appendice* di pp. segg. *a—mm.* Dopo la p. 220 della parte I segue una carta non num., nella quale, al *verso,* si legge: *Finita di stampare nella tipografia del giornale* Lo Statuto *il giorno* XXX *Marzo* MDCCCLXXXII; e benchè tal nota a prima vista sembri riferirsi alla sola prima parte, piuttosto che alla seconda, si scorge, d'altronde, che la detta carta dipende dal foglio di stampa con la segnatura *15* il quale comprende le pagine 216-220 della detta prima parte, e le prime due carte non numm. della seconda, occupate dalla ripetizione dell'*occhio*, e dal frontispizio della medesima seconda parte. Nella quale contengonsi, oltre l'avvertimento «ai lettori» (pagg. III-XVI) sottoscritto dal Soprintendente degli Archivi della Sicilia Giuseppe Silvestri, ben

Prima di seguire il Carini nel rimanente della di lui peregrinazione, credo opportuno aggiunger qui tre altre di lui lettere date da Barcellona 18 Maggio e 18 e 22 Giugno. Le riferisco testualmente, anco nelle parti che non si connettono con l' oggetto della di lui missione, avvegnachè, tali quali esse sono, son pur pregevoli documenti dell'animo e della coltura di lui, oltrechè offrono notizie non certo prive d'importanza.

Barcellona 18 Maggio 1882.

La sua ultima del 13 corrente mi è stata ieri consegnata dal nostro ottimo signor Bofarutt, e quel po' di attico sale che vi era dentro mi ha ravvivato il rimorso di dovere tuttavia una risposta alle sue graditissime del 4 e del 5 aprile (!!). Ma che vuole? Le lettere mi cascano da ogni parte, ed io, poverino, non posso riscontrarle, che poche per volta. Se sapesse quante lettere ho scritto, mi darebbe la patente del più esatto e laborioso *epistolografo* che siasi visto al mondo! E poi non sa Ella ch'io sono stato condannato a copiare fino alle più insignificanti circolari di due enor-

---

quattrocentoventiquattro diplomi, riportati per esteso, o in estratto, non che una appendice di diciotto documenti relativi alla già cennata disfida, desunti in parte dai ripetuti registri e in parte dalle carte sciolte del tempo, che nell'Archivio Barcellonese conservansi.

Le particolarità qui sopra indicate comprovano la prodigiosa attività onde il Carini diè mostra in tale emergenza. Egli fornir potè tanto materiale in *due mesi e mezzo* o poco più; nè a questo limitossi l'opera sua, avendo come è stato già osservato di sopra, accompagnato le trascrizioni di opportune note e di larghi e giudiziosi sunti, e corredato la raccolta di copiosi indici alfabetici.

La seconda parte dei documenti (dal 425 al 743) fu, insieme alla prima, compresa nella *Serie Diplomatica dei Documenti per servire alla Storia di Sicilia* (Vol. V, di pagg. 796 oltre l'*errata corrige* non num., e l'indice cronologico con numerazione romana separata di pagg. XXVIII).

mi registri? e devo passar la vita intiera lontano dalla Sicilia? Circa ai *brevetti di benemerenza*, che le posso dire? Così va il mondo, e dovendo starci, bisogna che ce lo rendiamo amico. Intanto mi congratulo della sua urbana causticità. *Molt bè!*.

Avea fatto già da molto tempo la sua commissione coll' egregio signor Balaguer, che se n'è persuaso, e procurerà, potendo, conformarsi a' suoi consigli (1). Però questo egregio, pio ed ottimo giovane è malaticcio, e deve oltracciò lavorare per vivere. In questi giorni ha sofferto la suprema sventura di perder la madre. In grazia sua mi si è mostrato affezionatissimo. In queste continue affermazioni di *Catalanismo*, politiche e letterarie, che non si limitano alla *roja barretina*, ma si estendono a tutte le manifestazioni della vita, mi ha condotto amabilmente ai *Jochs Florals*, ad una tornata dell'*Academia de Buenas Letras* (di cui Ella è già antico socio) ad un'altra dell'*Associació d'excursions Catalana* (attivissima) etc. etc. Son divenuto Catalano anch'io, ed al mio ritorno (conforme alla sua commissione) le porterò grammatica ed un magnifico dizionario. Non può immaginare quanto moto si diano Catalani e Provenzali a far rivivere i tempi della *ilengua d'Oc* e del *Gay saber*. Il celebre poeta Federich Mistral, lodato tanto dal Lamartine benchè sia codino, ripete ai popoli del *Migdia:*

" Dels Alps al Pirineus — y estrenyentnos la ma
" Arborém trovadors — lo vell parlá romá.....
" Intrepits guardians — de nostra llengua, oh gent!
" Guardemla franca y pura — y tan clara com l'argent.

Ci è più serietà che fra i regionisti della nostra cara Sicilia.

---

(1) Il compianto D. Andrés Balaguer y cherino, cui qui si accenna, aspirava ad essere nominato socio della nostra Società per la Storia di Sicilia, e ne aveva espresso a me il desiderio. Prevenuto dalla morte in assai giovane età, e quando meglio lasciava sperare di sè, non arrivò a conseguire l'ambita nomina.

Il Carini allude appunto alle pratiche fatte con me dal sopra nominato signor Balaguer. Del quale una lettera a me diretta sopra *un documento inedito relativo a una icona fatta dipingere in Catalogna da Pietro di Querall per la Cattedrale di Monreale*, fu pubblicato in questo *Archivio Storico*, N. S. anno IV, (1879) pp. 458-468.

Col signor Bofarull parliamo spesso di Lei. Egli è stato una settimana in campagna, avendo una discreta proprietà presso Tarragona, ed ora è tornato. Facciamo una piccola passeggiata insieme ogni giorno. Ama i Castigliani, quanto il povero e sempre rimpianto La Lumia amava, in certe epoche, i fratelli continentali. Con me è d'una amabilità rara, come pure il suo figliuolo *En Paco*, diminutivo di *Francisco*. Veda un po' che libertà si pigliano i diminutivi, che il *Francisco* fan *Paco*, e gl'Ispano-Americani (di cui qui si vedon tanti) *Pancho* e *Panchito*, e fin *Mito*. Meglio si fa *Melo* di *Carmelo*.

In salute sto bene. Abbiamo il bel tempo, ed oggi fo' unica eccezione alle mie abitudini ed alle mie obbligazioni: smetto l'abito ecclesiastico per *poter* vedere la *corrida de toros* nel gran circo di Barcellona e il famoso *matador* Lagartijo, prima *espada* di Spagna. Se potrò resistere allo sbudellamento, tornerò ancora domenica allo spettacolo. — Che dicono le sue domestiche cose? che la povera Baronessa? e i suoi ragazzi? Me li saluti tanto quando scrive loro. Vorrei notizie dell' ottimo prof. Cusa — Me l'ossequî tanto, sebbene io *speri* scrivergli oggi stesso. — Che si dice in Archivio? — Nella Prefazione che io avevo scritto, e che non fu pubblicata, ma spero si pubblicherà se non altro in forma di Relazione, avevo minutamente reso a Lei la parte che Le va dovuta. — Pazienza! Mi sarebbe utile sapere quali sono i documenti del 1295, ch'Ella possiede, per non trascriverli anch'io inutilmente. La cronaca ritmica del Neocastro finora non spnnta; ma son tante le pratiche iniziate, che, se esiste, si scoverà. Se avrò la fortuna di andare all'Escuriale, è là probabilmente che l'incontrerò con altri Mss. e libri del Surita. — Ho provato un disinganno; poichè la cronaca del 1413, che credevo avere scoverto, pare che sia la versione catalana dell' *Anonimo* e del suo continuatore, con qualche altro capitolo inedito. Ma *non ne faccia parola* sin che io non ne possa fare il confronto, avendo intanto scritto al Soprintendente che veda modo d'inviarmi i fogli della raccolta gregoriana impossibile a trovar qui.

Le avverto che il Balaguer non è Conservatore dell' Archivio Notarile, ma vi va spesso a studiare. Mi saluti i colleghi, e l' amico prof. Salinas a cui scrissi, ma non mi rispose. Eppure non si chiama P. Carini!..... Ella è veramente un *sant cristià*, che vuole

pungere il prossimo..... Mi scriva così lungamente come ho fatto io; mi dia notizie di costà e gradisca un affettuoso abbraccio.

Barcellona 18 Giugno 1882.

Se io rispondo con tanto ritardo alla pregiata sua lettera del 24 Maggio, ella mi condonerà facilmente il peccato di non aver impiegato soverchio tempo nelle lettere, allorchè avrà visto, al mio ritorno, come si può impiegar bene il tempo nell'Archivio di Barcellona. Avendo stabilito i primi di Luglio come *termine* della mia dimora in questa città, ho dovuto lasciar da parte i 337 registri del Regno di Giacomo col relativo accompagnamento di lettere e pergamene sciolte; i registri e le lettere del regno di Alfonso (non già le pergamene, interessantissime, chè le ho suntate) e limitarmi ad un lavoro completo pel regno di Pietro, che finirò (spero) col mese. Sono 25 i registri di Pietro, oltre le pergamene e le lettere. Ho puntato e punterò tutto ciò che concerne la Sicilia e la guerra di Aragona, e di questo lavoro sono assai più lieto che della copia de' due registri. È una nuova e preziosissima sorgente dischiusa agli studiosi di quell'epoca memoranda. Comprende benissimo, che se volessi guardare ad altra roba, Barcellona diverrebbe la mia patria adottiva. Se Dio mi lascerà vivo, potrò piuttosto tornare altra volta, con sapere oramai dove metter le mani e con un po' di vecchia esperienza, poichè dice un proverbio catalano che il demonio ne sa più come vecchio che come demonio: *Lo dimoni sab mes per vell que per dimoni.*

A me giungono fin qui le agitazioni che scuotono l'Italia e la Sicilia per la morte di Garibaldi. Non era certo un uomo comune. nè gli mancò grandezza. Di questa importante figura che è scomparsa dal gran teatro del mondo, può dirsi con una parola di Sant'Agostino: *Magna passus sed extra viam.* E se egli non era nella via del Maestro, anzi trovavasi nell'opposta, ammiriamo pure i suoi pregi naturali, ma non gli bruciamo l'incenso. Per me tolgo la divisa dei Maccabei: *Et si omnes, ego non.* Certo sale ogni dì più la gran marèa della rivoluzione sociale, e *vires acquirit eundo.* Mi scrivono da costà che varî ecclesiastici sono stati insultati per le vie di Palermo, prendendo occasione dalla morte di Garibaldi. In certi momenti l'orizzonte mi appare sì buio, che mi si stringe

il cuore. Poi mi conforto colla profezia di Daniele, e penso che il regno di Gesù Cristo, ossia la Chiesa, *comminuet et consumet omnia regna haec, et ipsum stabit in aeternum.* Facciamo un po' di bene, e tiriamo avanti. *Lo mal y' 'l be* (perdoni la mia smania di catalanizzare) *qui 'l fa se 'l te.*

Tanti saluti del buon signor Balaguer, che, poverino, va male ln salute, e dell'egregio amico signor Bofarull, che vive dalla mattina alla sera, cioè dalle 5 a. m. alle 7 p. m. nel suo Archivio ove nacque, crebbe e morrà; piccolo Archivio comparato al nostro, ma senza borra. Pria di partire procurerò di servirla per la versione della Divina Commedia pubblicata dal Vidal: e (se è possibile) per le epistole di Lucio Marineo, che non mi é stato dato di rinvenire.

Per la Cronaca catalana risulta dal confronto coll' Indice de' Capitoli inviatomi da Madrid, che è *press'a poco* una versione dell'*Anonimo* e del suo continuatore nella raccolta gregoriana, con qualche cosa di nuovo. Dica al D.r Pitrè che gli *orvi* musicanti di qui sono in tutto com'erano quelli di Palermo; che vi sono certe caratteristiche maniere di *abbanniari*, ugualissime in Sicilia ed in Catalogna, e che vi sono pescatori rinomati nella corsa, che portano il pesce dell'istesso modo e coll'istesso passo a cadenza come quelli di Sferracavallo. Prego Iddio che Le accordi pazienza nei suoi domestici affanni. I miei saluti all' ottimo amico D.r Lodi, a cui spero rispondere domani, a Cosentino, Bona, Travali etc.

Barcellona 22 Giugno 1882.

Le sono affettuosamente grato di quel che ha fatto per la continuazione del mio incarico in Ispagna. Non si poteva diriger meglio, e la sua pregiata letterina del 16 mi sarà sempre testimone del suo animo alto, generoso, amico degli studi e del paese. Io dirò e pubblicherò in ogni occasione la parte che torna a Lei di ragione in questa missione, il cui risultato era sicuro, non per me, ma per la ricchezza di questi Archivi. Dunque, se la cosa va, e se per questo mese verrò a capo del mio lavoro completo sul regno di Pietro, partirò il 1° luglio per Madrid e cambierò la capitale della Catalogna colla capitale della Castiglia e del regno. Le due rivali!!. Le voglio trascrivere ciò che leggo oggi nel giornale catalano

Lo Nunci in una poesia indirizzata a Don Victor Balaguer deputato di qui alle *Cortes* ed autore di una storia di Catalogna in più volumi. Il poeta invita il Balaguer, che ora è il beniamino del paese, a lasciare Madrid e tornarsene a Barcellona. A Madrid non si puo vivere. *Al ivern fà un fret glacial — y ofega 'l calò al estiu* (e questo è vero). Dicono che è il cuore di Spagna, ma è il cuore appuuto che lì non si trova: — *Diuhen que es lo cor d'Espanya; — Y lo que li falta es cor — y vostè hi veu? Es miracle* etc. Quanto è diverso dal carattere finto e depravato de' Madrileni il carattere catalano! *Y aqui l' amistat es d' or — No es falsa, es de Català — Que quan un li estreny la mà — Li don t'estreta de cor.* Con questi sentimenti comprendo che il signor D. Antonio de Bofarull, cugino di Don Manuel, impiegato in quest'Archivio ed autore di un' altra pregevole e voluminosa Storia critica e generale di Catalogna, non abbia mai voluto andare a Madrid per antipatia. Infine per mostrarle la mia gratitudine della sua letterina, Le trascrivo quest'epigramma del signor Baldovì, come mio congedo per Madrid, e conchiudo:

Lo qui á Madrit no haja vist
No sab per cert lo qu' es bo.
Alli tot es gent de to,
May se veu à ningù trist,
Tot lo mon com vol se vist,
Res (*nulla*) fa als altres novetat,
Cada cantò es un mercat,
Sobran, díners, menjar, roba,
Y per fi alli tot se troba
Tot..... manco la veritat.

Veda dunque che noi Italiani non siamo i soli!
Mi voglia sempre bene, ecc.

Stava per aver termine la dimora del Nostro in Barcellona, quando l'amico Bofarull scriveva:

Vuestra atenta comunicacion del corriente junio me recuerda que se halla ya próxima á su término la honrosa y utilisima comision historica tan acertadamente confiada al egrégio, sabio, in-

fatigable y consumado paleógrafo, el Canonigo Isidoro Carini, despues de sacada y remitida á este centro diplomático la exacta, perfecta y autorizada cópia de los dos registros que en este Archivo se conservan bajo el titulo general *De Rebus Regni Siciliae*, el primero de los cuales ha sido ya dado al público en Palermo para conmemorar el sexto centenario de los célebres *Visperas Sicilianas*.

Con pena veria abandonar esta ciudad à este mi ilustre amigo y compañero, si no me consolára la esperanza, la seguridad tal vez, de su pronto regreso, aconsejado é instado de todos los literatos sicilianos, cuando de su autorizada boca oigan que aqui existen y que estan todavia por explotar las verdaderas y clarisimas fuentes de la historia de su patria.

Interesado como el que más en que no quede olvidada, antes bien en que se utilize tanta riqueza, ya que honrado me habeis con el titulo de socio honorario de esa Sociedad Siciliana para la historia patria, he hecho conocer á nuestro dignisimo consocio todas las manantiales que la fecundan. Asi tambien, à terminar mis cansados años, no necessitará ya el Señor Carini, todavia joven, un nuevo guia que dirija sus ulteriores y provechosas investigaciones, mientras que en lo que me reste aun de vida, ó de direccion de este riquisimo Archivo, hallará siempre este distinguido literado, si regresa, y todos cuantos de Sicilia vengan y a él acúdan, la mas fraternal y generosa acogida.

Ho già rilevato che il concetto di estendere la missione del Carini, oltrechè all'Archivio di Barcellona, agli Archivî e alle Biblioteche principali di Spagna, fu espresso primamente dall'Amari nella lettera a me diretta li 23 Dicembre 1881. L'Amari era impegnatissimo al rinvenimento della cronaca ritmica di Bartolomeo de Neocastro — cronaca che ad onta delle più minuziose ricerche non fu poi dal Carini trovata. Il Carini stesso in una cartolina postale del 26 marzo avvisavami del ritrovamento in Madrid di una cronaca su i fatti del Vespro, datata del 1413 :

“ non so (soggiungeva) se l’opera o l’ esemplare „ ; della quale, tornava a parlarmi nelle lettere del 18 maggio e del 18 giugno 1882, mostrando, risultar dal confronto dell’indice de’ capitoli, inviatogli da Madrid, che essa è presso a poco una versione dell’Anonimo e del suo continuatore nella Raccolta del Gregorio. Io stesso l’aveva invogliato, prima ch’ei partisse da Palermo, a cercare le relazioni periodiche che si mandavano dai Vicerè di Sicilia al governo centrale in ordine all’andamento delle cose dell’Isola ; ed a tale ricerca egli allude nella lettera del 3 febbraio, nella quale si promette di fare “ una corsa a Simancas e a Madrid, se è pur vero (soggiunge) che mi hanno accordato le duemila lire di sussidio. „ Senza di che non occorre indugiare a cercare i motivi che giustifichino una scorsa di un Italiano negli archivî e nelle biblioteche di Spagna per rintracciarvi materiali inerenti alla storia del proprio paese ; posto che il fatto universalmente notorio della quatrisecolare dominazione spagnuola su più che metà della nostra penisola, è più che sufficiente a farci conchiudere che ivi, a uno anzi a più studiosi, mancherebber piuttosto il tempo e la vita, che la materia alle ricerche.

A codesto concetto faceva buon viso invero il Ministero dell’ Interno ; se non che, da una parte per mancanza di più precise notizie, e da un’altra in omaggio ai regolamenti disciplinari (giusta i quali non si ammette che un impiegato stia assente per tempo assai lungo, e per avventura indeterminato, dal proprio ufficio) il prelodato Ministero dichiarava ritenere che bastasse all’uopo prolungare la missione a tutto Giugno. Così veniva stabilito nel

precedente Maggio; ma il fatto provò che, malgrado la sua provata operosità, malgrado qualche sintomo di nostalgia (di che, s'io mal non avviso, si scorgon le tracce nelle precedenti lettere di lui) quel mese di Giugno bastò appena al Carini per compiere il lavoro in Barcellona, donde non potè partirsi se non a Luglio incominciato. Pertanto nuove istanze furono inoltrate, onde la di lui missione fosse prorogata di almeno due mesi; ed io dalla mia parte mi studiai di avvalorarle, non solo presso l'Amari, ma eziandio presso l'illustre senatore Marco Tabarrini, il quale così gentilmente rispondevami:

Roma 7 Giugno 1882.

Mio pregiato Signore,

Rispondo subito alla grata sua per darle prova del desiderio vivissimo che avrei di favorire la sua idea giustissima sul prolungamento e sulla estensione da dare alla missione in Spagna del bravo Carini. Ne parlerò subito al Correnti per vedere di fare qualche cosa anche prima che si aduni il Consiglio degli Archivi. Anche il Ministero dell'Istruzione pubblica mi pare interessato a questa missione, ed invocherò il suo concorso.

. . . .

Spero che il Prof. Gelli Le avrà scritto per mia commissione, che l'*Archivio Storico Italiano* accoglierà volentieri la recensione da Lei promessa delle pubblicazioni storiche fatte in Sicilia in occasione delle feste del Vespro. Se non lo avesse fatto il Gelli, abbia ora da me questa assicurazione (1).

In ogni sua occorrenza si ricordi sempre

del suo devoto
M. Tabarrini.

(1) Il Gelli me ne aveva scritto a 19 Maggio. Non potei tenere la promessa per ragioni indipendenti dalla mia volontà, ed anche perchè l'a-

Sullo stesso proposito scrivevami l'Amari in data del 13 dello stesso mese:

Le riferisco caldo caldo il discorso avuto col sig. V. su la missione del Carini. Io già ne avea fatta parola al Tabarrini, indovini in qual posto? A Caprera, giovedì passato, mentre tirava un vento indiavolato, e noi si aspettava che cominciasse il funerale. Il Tabarrini mi riferì aver detto al Consiglio degli Archivi, che sarebbe stata una demenza e un vandalismo troncare a mezzo una commissione sì importante, dalla quale si eran già cavati sì bei frutti. Or il V. dal quale son andato per sentire da qual canto venissero gli ostacoli, lesse dinanzi a me un lungo rapporto del Silvestri, il quale insistea per lo compimento della missione in tutti gli Archivi di Spagna. Il V. mi disse che costì non lo avean capito! Egli, ossia il Ministero, non si oppose al desiderio della Soprintendenza; vuole soltanto che tutto si faccia con ordine del Ministero dell'Interno. Chi l'ha mai contrastato? pensai tra me: ed aggiungo che forse non piace al V. che il Min. della P. I. abbia dati i denari, che quel dell'Interno lesinava. Io replicai che bisogna profittare della presente occasione piuttosto unica che rara: Carini abilissimo e già pratico della lingua e degli archivi Spagnuoli ecc. ecc. L'Archivio di Palermo va bene sempre non ostante la sua assenza. Ma per la scuola di paleografia? riprendeva il V. Ed io, di ripicchio, che si potea commettere al barone Starrabba. In somma mi sembra di averlo lasciato persuaso: soltanto brontolava che il Ministero non ha danari. Proffersi di parlare al Depretis, e lo farò la prima volta ch'egli venga al Senato.

Intanto ho preparata un'altra spinta al Min. dell'Istruzione. Alla prossima discussione del suo bilancio io lo debbo sollecitare ad assegnare *fondi stabili* (e non il sussidio incerto su i fondi d'incoraggiamento) alle Società di Storia Patria, come propose l'ultimo Congresso di Milano per mezzo mio, e come il Baccelli

---

mico Dott. Pitrè prevenne in gran parte il mio disegno con la bella *Bibliografia* delle pubblicazioni che ebber luogo nella ricorrenza del sesto centenario del Vespro.

mi promise in seguito ad una interpellanza fattagli in Senato. Io gli voglio rimproverare ch'egli non abbia fatto ciò che gli si chiedea; ma pur loderollo delle 2000 lire date alla Società Storica di Roma, e delle altre 2000 date al CARINI. Con questa occasione riparlerò delle Società, e de' buoni risultamenti delle ricerche in Barcellona. Tanto in risposta alla Sua graditissima lettera del 5, la quale mi arrivò il giorno ch'io partiva con la Commissione parlamentare per Caprera. Le ho già detto che ne parlai lì al Tabarrini. Non ho voluto farne parola al Correnti jersera che l'ho veduto, perchè prima mi premeva di sapere che cosa si fosse praticato al Ministero. Ella sa bene che non occorre farmi raccomandazioni per gli affari di questo genere. Io terrò dietro alla proposta, e parlerò anche al diavolo per sostenerla. Duolmi, sì, che il 30 giugno dovrò partire con la famiglia per Pisa, dove trasferisco il mio domicilio. Se il Bilancio della P. I. non sarà stato discusso in Senato, ritornerò a bella posta in Roma, e con questa occasione solleciterò il prolungamento della missione CARINI, se non si sarà fatto nulla, il che spero non avvenga.

Essendo stato consentito il prolungamento della missione, io ne informava il CARINI, ed egli, come si vede dalla di lui lettera del 22 giugno più sopra riferita, esprimevami la propria gratitudine per quel tanto ch'io aveva fatto, onde il di lui giustissimo desiderio fosse secondato.

L'Amari mostravami la sua soddisfazione in una lettera del 14 Luglio, nella quale scrivevami:

A un tempo quasi mi viene recapitata la sua lettera del 2, ed una del CARINI data di Barcellona il 3, entrambe con la fausta nuova del permesso dato al nostro amico per continuare il viaggio in Spagna. È una vera fortuna per gli eruditi Siciliani. Gli *aiuti* (sic) alle Società storiche sono stati finalmente iscritti nello stesso capitolo di bilancio che contiene gli assegni delle Deputazioni, e così io ho differito il mio *speech* al Novembre, intendendo

allora domandare l'aumento dello aiuto, e l'assegnazione di un fondo pe' lavori comuni di tutte le società e deputazioni (1).

E in altra del 31 luglio:

Ho avuto alcune settimane addietro una lettera del Carini data di Barcellona con avviso di rispondere a Madrid fermo in posta, e così ho fatto. Veggo ch'egli lavora con grande ardore, e sempre più mi rallegro della missione prolungata...... Ho pregato il Carini di fare una bibliografia delle pubblicazioni arabiche etc. che sono uscite in Spagna da una ventina d'anni a questa parte, le quali sarebbe ottima cosa di far acquistare alle biblioteche di Palermo......

Il prolungamento della missione del Carini non durò che tre mesi. In uno spazio di tempo così relativamente breve, egli visitò:

Saragozza, patria del celebrato annalista Geronimo Surita, e la sua *Biblioteca Capitolare*, con la speranza (rimasta, come per tutto altrove, delusa) di ritrovarvi la tanto desiderata cronaca in versi di Bartolomeo de Neocastro;

Alcalà di Henáres, e il suo *Archivo general central* fondatovi nel 1858;

Madrid e il suo *Archivo Histórico Nacional* costituito nel 1866; la Biblioteca *de la R. Academia de la Historia*, la quale conserva, tra tanti altri cimeli, un esemplare della nota storia del Neocastro, datato dell'anno 1539; un magnifico codice membranaceo del sec. XV dal titolo *Co-*

---

(1) Questo secondo tratto ha relazione con quello che si legge nella lettera direttami dallo stesso Amari il 13 giugno, e di sopra riferita.

leccion de documentos y Reales Cedulas pertenecientes á Mesina; la *Biblioteca nacional*, dove trovansi i famosi codici greci di Costantino Lascaris, il già ricordato testo catalano dell'Anonimo, l'inventario delle carte del *Patronato Regio* che si conservano nell'Archivio di Simancas;

Valladolid, e la celebre biblioteca dell' antico Collegio di *Santa Cruz*, ricca di preziosi codici, tra' quali la *Historia Ecclesiastica* di fra Tolomeo di Lucca;

Simancas, e il celebrato *Archivo de la Corona de Castilla*, fondato da Carlo V, nel quale conservansi nientemeno che tutta la corrispondenza del notissimo Cardinal di Granuela, e una serie di carte specialmente importanti per Napoli e Sicilia, tra le quali, a dir poco, tutti i libri della corrispondenza del Marchese Tanucci (1737-83), le *Visite di Sicilia* in non meno di 106 fasci che abbracciano un periodo di 148 anni (dal 1538 al 1686), le scritture dell' Inquisizione di Sicilia che cominciano dal 1533 ed arrivano al 1736, e però giovano a riparare al danno sofferto dalla storia nostra per essere stati consumati dalle fiamme gli archivî locali, in seguito alla soppressione di quel famoso Tribunale;

San Lorenzo dell'*Escuriale*, e la famosa Biblioteca, nella quale moltissimi i manoscritti sottratti ai Monasteri siciliani, e recativi da Don Gonzalo Perez segretario di Carlo V, i manoscritti del Surita, il diario della spedizione di Tunisi (1535);

Toledo, e la ricca *Biblioteca Capitolare*, prima tra le ecclesiastiche di Spagna, segnalata pe' suoi codici liturgici di rito mozarabico, come per le collezioni canoniche, patristiche, di storia ecclesiastica, di classici greci, latini,

italiani, non che di libri chinesi, copti, talmudici, giuridici ecc.;

Burgos, e Leon, dove non mancano eziandio ragguardevoli codici, d'indole per avventura più speciale.

È già troppo per soli tre mesi; e ben si comprende come non gli sia bastato il tempo per visitare Valenza, Maiorca, Salamanca, Siviglia e il suo *Archivo de las Indias,* dove son riunite le carte concernenti la scoverta dell' America, l' *Archivo General de Galicia*, non che le Biblioteche di Oviedo, dell' Università di Salamanca, di Cordova, la *Capitolare* di Siviglia, ov' è la *Colombina* (ed ove si crede che l'Arcivescovo Palafox, ivi trasferito dalla sede di Palermo, avesse depositato alquanti de' volumi raccolti con tanto studio dal nostro Antonino Amico), la *Biblioteca capitolare* di Valenza ricca anch'essa di pregiati manoscritti ecc. ecc.

Di codesti viaggi, e delle notizie raccolte, il Carini die' largo ragguaglio nel volume intitolato: *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare. — Relazione di* Isidoro Carini, *archivista, professore di paleografia e diplomatica nell'Archivio di Stato in Palermo, al Comm. Giuseppe Silvestri Soprintendente agli Archivi Siciliani.* Palermo, tip. dello " Statuto „ 1894. Parte prima, di pp. VIII — 547 — oltre pp. CIV contenenti l'*indice alfabetico dei nomi delle persone, dei luoghi e delle cose notevoli contenute nella Relazione.* — Parte seconda, di pp. 240 finora stampate, nella quale contengonsi i *Documenti ed allegati annessi alla Relazione.* Dirò qui appresso quali sono gli allegati pubbli-

cati a tutt'oggi, quali quelli non peranco stampati, quali quelli che si desiderano.

Anzitutto mi piace rilevare come codesta Relazione, trasmessa in originale al Consiglio Superiore per gli Archivi, riscosse l'unanime applauso delle dotte persone che lo componevano; le quali rilevarono l'importanza del materiale raccolto, e la diligenza impiegata dal relatore. E siccome dal tenore istesso della detta Relazione traspariva chiaramente la opportunità, per non dir la necessità di compiere quella visita, che la relativa ristrettezza del termine assegnato avea lasciato come strozzata, lo stesso Consiglio poneva il quesito dell'utilità di una seconda missione; e, prima di deliberare, faceva chiedere al Carini s' ei fosse disposto ad accettarla, invitandolo nel caso affermativo a formulare il relativo programma. Egli dal canto suo rispondeva dichiarandosi pronto ai desideri del Consiglio, pur osservando che credeva opportuno intraprendere il secondo viaggio, tostochè fosse terminata la stampa della detta Relazione.

Comunque la parte finora pubblicata di questo importantissimo lavoro porti la data del 1884, il vero è che il volume contenente la prima parte, non fu terminato di stampare che sullo scorcio del 1887, cioè dopo che il Carini era stato chiamato ad occupare in Roma il posto di Sottoarchivista della S. Sede. Ciò spiega in parte perchè si sia andati con troppa lentezza, non ostante che fosse atteso con impazienza il compimento di un' opera così segnalata. Ma era scritto pur troppo, che a codesto non si pervenisse, o per lo meno che non vi si pervenisse vivente l'autore!

Stancherei il lettore, se volessi narrar qui per filo e per segno tutti i contrattempi che impedirono la continuazione della stampa della seconda parte del lavoro. Mi limito a notare, che la pubblicazione del primo fascicolo della medesima non potè esser fatta che nel cominciare dell' anno 1890; sicchè non è tuttavia compiuta la parte che riguarda i *precedenti* e i *susseguenti* del Vespro. Esistono le bozze dei notamenti desunti dall'Archivio di Alcalà, le notizie sui Mss. della *Academia de la Historia* di Madrid, gli appunti presi nell' Archivio di Simancas (Segreteria e Consiglio di Stato, Testamenti e codicilli, *Negociacion de España, de Roma,* Segreterie provinciali, Inventario delle medesime, Visite, Consiglio supremo e Segreteria di *Camera* degl'Inquisitori), gli appunti su' Mss. dell'*Escuriale*, il catalogo dei Mss. della Biblioteca di Toledo, non che qualcos' altro di minore interesse. — Mancano invece gli appunti su' Mss. della *Nazionale* di Madrid, su quelli della Biblioteca degli Scolopî nella stessa città, le notizie della Biblioteca del Collegio di Santa Cruz in Valladolid. — Posso soggiungere che non ostante le pratiche da me fatte, non è stato possibile rintracciare i materiali testè cennati; e faccio voti perchè codeste pecorelle smarrite ritornino all'ovile, cioè all'Archivio di Stato di Palermo, cui si appartengono; il che non dovrebbe tornar guari disagevole, avvegnachè per quanto la favola della cornacchia soglia di sovente ripetersi, non par verisimile che una cornacchia qualsiasi, fornita che fosse di una dramma di discernimento, aspiri a farsi bella di quegli scartafacci, i quali, isolatamente presi, significano poco o nulla, mentre, portati al posto che ad essi compete, acquistano un valore impareggiabile.

Sanno tutti come e quanto dei lavori fatti dal CARINI in Ispagna siasi giovato l' Amari per la nona edizione della *Guerra del Vespro Siciliano* (Milano, Hoepli, 1886; vol. 4). Egli stesso, nella prefazione alla precitata edizione, confessa essere stato *costretto, anzi sforzato* a farla dai documenti venuti fuori dal 1876 in poi, e " in primo luogo de' diplomi raccolti nell'archivio di Barcellona del Canonico ISIDORO CARINI e parte pubblicati in Palermo il 1882, parte notati per sommari ed estratti „. Codesto materiale egli dichiara aver avuto per le mani (prima ancora che fosse stampato) per ordine del Ministro dell' Interno (on. Depretis) il quale dispose che il Ms. originale del CARINI fosse mandato all'Archivio di Pisa, per " dargli comodo di studiarlo prima della pubblicazione „. Non altrimenti erasi fatto con le trascrizioni dei " diplomi arabi e greci di Sicilia „ dettate dal compianto prof. Salvatore Cusa, delle quali giovossi eziandio l' insigne autore della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, prima ancora che fossero date fuori per le stampe.

La Relazione del CARINI, splendido monumento di diligenza, e di operosità unica anzichè rara, è un modello del genere. Oltrechè manuale utilissimo per chiunque intenda studiare il materiale concernente la storia d' Italia e di Sicilia nel basso Medio evo e nell'età moderna, che si trova raccolto negli archivi Spagnuoli, essa è eziandio una piacevolissima narrazione di viaggio, che si legge non solo senza alcuna fatica, ma sì con diletto e con profitto. È questo il carattere per cui si distinguono le scritture del mio incomparabile amico: istruire dilettando; e

però sarà sempre ben detto, che pochi al par di lui seppero obbedire all'Oraziano precetto:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

E pertanto, se bisogna ringraziare il Cielo che non ci tolse il beneficio di giovarci della Relazione anzidetta, è pur troppo da lamentare che incompleta essa ci rimanga per la interrotta stampa degli allegati; ed è a far caldi voti perchè sien dati fuori, nello stato in cui si trovano, quelli che tuttavia inediti si conservano, e perchè i possessori di quelli che per anco non sono stati depositati nel nostro Archivio di Stato, vogliano quivi depositarli, integrando così una raccolta, della quale l'Autore avrebbe tutto il dritto di dire:

Exegi monumentum aere perennius!

Sebbene mio principale proposito sia stato quello di fornire, qui, le notizie concernenti il viaggio del Carini per la Spagna, non so astenermi dal richiamare alla memoria taluni tra gl'innumerevoli scritti di lui, più o meno estesi, ma tutti degni della maggior considerazione. Imperocchè, se la Relazione di quel viaggio è il lavoro, per cui il nome di Isidoro Carini ha tutto il dritto di passare alla posterità, non è men vero che per quegli altri, che diremo secondi per mole, non certo per intrinseco valore, egli ha pur dritto all'ammirazione dei dotti, dei Siciliani in ispecie; chè della sua attività intellettuale

gran parte egli impiegò a vantaggio precipuo, se non esclusivo, degli studî patrî.

Pertanto limitandomi ad accennare appena l'eruditissima memoria sulle "Scienze occulte nel Medio Evo„, letta all'Accademia Palermitana di Scienze e Lettere (pubblicata nella *Rivista Sicula;* 1872), non che l'altra intitolata "S. Tommaso e la Sicilia„ a proposito di un prezioso codice della *Secunda Secundae* posseduto dalla nostra Comunale Biblioteca (*Arch. Stor. Sic.* Iª Serie, anno II, 1874) voglio fermarmi alquanto su i lavori concernenti le recenti scoperte fatte nelle celebrate Catacombe Siracusane, le quali, come ognun sa, oltrechè monumento importantissimo per l'evo classico (cui voglionsi da taluni riferire, nè forse a torto), sono degne per certo dello studio degli archeologi, ed aspettano tuttavia il loro De Rossi!

Nel 1872 il benemerito Prof. Dr. Saverio Cavallari, già Direttore delle Antichità di Sicilia, rifrugando nelle Catacombe anzicennate, imbattevasi nel famoso sarcofago detto "di Adelfia„. Questo monumento, di specialissima importanza, sì per la storia dell'arte cristiana, e sì per l'epitafio che vi si legge, richiamò l'attenzione del Carini; il quale fu sollecito a darne notizia in una lettera con data del 19 Giugno 1872, diretta al nostro amato maestro Prof. Salvatore Cusa (Palermo, Giliberti). Vi tornava su in certe "osservazioni„, che vider la luce nel n. 5 del "Bollettino della Commissione di Antichità e belle arti di Sicilia„ (Agosto 1872), dove correggeva la propria primitiva lezione, e dichiarava minutamente le sacre rappresentanze che rendono il sarcofago siracusano degno di

esser messo a paro col non men celebre sarcofago trovato nel Cimitero Vaticano già pubblicato nella *Roma subterranea* dell'Aringhi. Ne parlava finalmente una seconda volta, dopo aver dato un resoconto della memoria sul medesimo dettata dall' illustre archeologo francese Edmondo Le Blant membro dell'Istituto (*Arch. Stor. Sicil.* n. s. III, 252-270).

Le fortunate scoverte del Cavallari non si limitavano a questa. Egli rinvenne in quelle classiche " latomie „ un buon dato d' iscrizioni sepolcrali, in massima parte greche, oltre alcune latine, tra le quali una di importanza relativamente maggiore, comechè fornita di date cronologiche. Rinvenne altresì un arcosolio dipinto, che richiamò l'attenzione e lo studio dell'antesignano dell' Archeologia cristiana, vo' dire del non mai abbastanza rimpianto Comm. G. B. De Rossi. E il Carini che aveva già dato alla luce le prime sei iscrizioni rinvenute (cinque greche ed una latina) in calce alle " Osservazioni „ date fuori nel citato Bollettino della Commissione di Antichità e belle arti, pubblicava a riprese le altre, fino al bel numero totale di sessantaquattro, nell'*Archivio Storico Siciliano*. Codesti splendidi risultamenti delle esplorazioni del Cavallari, confortati dalle illustrazioni del Carini, del De Rossi, del Le Blant, son tali per fermo da invogliare ad ulteriori ricerche. Ma, per una delle solite contraddizioni, noi troveremmo più facilmente, oggi, chi si dèsse, a corpo perduto, a rintracciare un più o meno ipotetico cranio preistorico di duemila secoli addietro, anzichè uno studioso che intendesse a scrutare quei venerandi monumenti delle origini del cristiano incivilimento, entro ai quali non sarebbe guari impossibile rinvenir qualche

traccia del passaggio — storico e non ipotetico — dell'Apostolo Paolo, e dove è pur certo che altri avanzi dei primi secoli di nostra èra son da mettere a luce. Ma non divaghiamo.

Son degni di essere ricordati, tra i non pochi lavori filologici del Carini attenenti all'Isola nostra, la memoria " sul dialetto greco di Sicilia „ a proposito di un opuscolo del Signor G. Arens; alla quale fa seguito l'elenco di ben cinquantadue parole, tralasciate dal filologo tedesco, ciascuna seguita da opportune ed erudite osservazioni (*N. Eff. Sicil.,* 1870) ; il " Commento mitologico „ allo Idillio XV di Teocrito corredato di opportuni riscontri con usanze tuttavia vigenti presso di noi (Roma, 1889); un nuovo discorso sul " Dialetto greco di Sicilia „ (Roma, 1889) non che i saggi di supplemento al *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Ducange, desunti da materiali diplomatici siciliani, e talvolta del continente Italiano (*N. Eff. Sicil.,* vol. IV, p. 74, 205, 280, e V, 23).

L'insegnamento della paleografia e della diplomatica, in virtù di un Regio Decreto del 1° agosto 1843, era, nel nostro Archivio di Stato, impartito da un professore, aggregato fin d'allora alla facoltà filosofico-letteraria della R. Università di Palermo. Primo, ed unico titolare ne fu l'insigne Prof. Salvatore Cusa, in questo scritto ripetutamente ricordato, il cui nome passerebbe legittimamente alla posterità per essere egli stato il maestro affettuoso — e davvero fortunato — del Salinas, del Pollaci, del nostro Carini, e d'altri parecchi; pur non tenendo conto

della di lui stupenda collezione dei " Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia „. Ma nel 1875, riordinati i regolamenti degli Archivî di Stato, fu disposto che il detto insegnamento fosse affidato a un semplice impiegato presso ciascuna Soprintendenza ; e pertanto , chiamato il Cusa ad insegnare lingua e letteratura Araba nella sopradetta Università , fu prescelto il Carini per incombere a quelle funzioni.

Costumò egli fin dall'inizio inaugurar tale insegnamento con una prolusione ; e difatti nel dar principio al corso dell'anno 1877-78 s'intrattenne a rilevare il pregio e l'importanza dei codici e dei diplomi considerati come fonti storiche, e a ricordar le vicende subìte , e gli studî ond'essi forman l'obbietto. Notevole in essa il principio, nel quale con belle ed affettuose parole annunziando l' allontanarsi dalla cattedra dell'amoroso maestro, ne ricordava i titoli luminosi e le benemerenze acquistate (1). Nelle susseguenti, anzichè vagar per le generali, prese a trattare uno speciale argomento attenente alle diplomatiche discipline, sicchè in sostanza, siffatte prolusioni riuscirono vere e compiute monografie. Ricordo ad esempio : quella " sulle materie scrittorie adoperate in Sicilia „ detta nel cominciar del corso dell'anno 1878-79 (2); e l'altra " sulla porpora e il colore porporino nella diplomatica , specialmente siciliana „ con cui diè principio alle lezioni dell'anno 1879-80 (3), presente il rinomato Guglielmo Wat-

(1) Inserita in *N. Effem. Sicil.*, serie III, vol. VI, p. 149.

(2) Inserita in *N. Eff. Sicil.*, serie III, vol. VIII p. 218.

(3) Inserita in *N. Eff. Sicil.*, serie III, vol. IX pag. 297, e X pag. 3.

tenbach professore di paleografia e diplomatica nell' Università di Berlino. E poichè recentemente allora si era lamentata la morte del non mai abbastanza rimpianto Isidoro La Lumia Soprintendente agli Archivi Siciliani, il Carini che gli fu affettuoso congiunto, cominciò quella prolusione con belle e pietose parole alla di lui memoria, ricordando opportunamente come egli stesso altrove ne aveva commemorato, degnamente e con giudizio, le non lievi benemerenze come scrittore e come cittadino (1).

Ciò che ho premesso è più che bastevole a spiegare come e perchè il Sommo Pontefice Leone XIII si fosse determinato a nominare il nostro Carini Sottoarchivista della Santa Sede e Consultore della Commissione Cardinalizia per gli studi storici. " Il compito a lui affidato (scriveva il P. Luigi Previti nell'articolo già citato sulla pubblicazione dei Regesti Vaticani) è, per dir vero, abbastanza arduo. Dopo i lavori del Jaffè e del Potthast, che vanno, l'uno da San Pietro a Celestino III (.... 1198), l' altro da Innocenzo III a Benedetto XI (1198-1304), nuovi documenti son venuti alla luce. Potremmo sul proposito citare le opere o monografie speciali del Cardinale Bartolini sul Papa Zaccaria, dell'Ewald sopra san Leone IX, del Liverani per Onorio II, dell'Arndt per Innocenzo II, ecc. Ma basta sopratutto percorrere l' *Iter Italicum* del

(1) La citata commemorazione fu parimenti inserita nelle *N. Eff. Sicil.*, Serie III, vol. IX pag. 11 e 123. Era stata letta dinanzi l' Accademia Palermitana di Scienze e Lettere nella seduta destinata alle funebri onoranze per l' estinto La Lumia. Allo stesso Carini appartiene la biografia che fu premessa all' ultima edizione delle *Storie Siciliane* del medesimo (Palermo, tip. Virzì, 1881, vol. 4).

Pflugh-Harttung, privato insegnante di Storia nell' Università di Tubinga, nonchè gli *Acta Pontificum Romanorum inedita,* del medesimo, che comprendono il periodo dal 748 al 1198, per convincersi dell' ampia mèsse che ci è tuttora a raccogliere in questo campo. Tra i cimelî, che lo Harttung ha messo in luce testè, vi è, p. e., un mutilo frammento papiraceo di Papa Formoso, conservato negli Archivi Nazionali di Parigi ; due fogli, papiracei anch'essi, ed assai danneggiati dal tempo, appartenenti alla Biblioteca pubblica di Dijon, che contengono privilegi di Papa Giovanni XV; vi è infine l'unica bolla che si conosca di Benedetto X, custodita nell' Archivio di Stato di Hannover, in cui quel Pontefice approva e privilegia il Monistero di San Maurizio di Hildesheim.

" Sua Santità Leone XIII, ordinando la più diligente ricerca e compiuta raccolta dei Regesti Pontificali, volle vi si unissero pure tutti i documenti analoghi esistenti, sia in Roma, come in Italia e dappertutto. Invero, a compiere il lavoro dei supplementi menzionati dal Jaffè e dal Potthast, lunga purtroppo è l' opera e piena di difficoltà , convenendo , segnatamente pei Papi più antichi, non limitarsi ai soli Archivî Vaticani, e neppure alla Vaticana Biblioteca, ma istituire opportune indagini, e consultare Codici nelle svariate biblioteche di Roma, come la Casanatense, l'Angelica, la Corsiniana, la Vallicelliana, la Barberina, ecc., nelle altre d' Italia , come la Laurenziana di Firenze, l'Ambrosiana di Milano, la Marciana di Venezia, e nei più nobili Archivî ecclesiastici della penisola, p. e., quel di Sant'Ambrogio in Milano , della Basilica Collegiata di Monza, dell' Arcivescovile e della Ca-

pitolare di Ravenna, di Santa Scolastica a Subiaco ecc. Che anzi fa d'uopo estendere anche fuori d'Italia gli studî e le ricerche, perchè anche là giacciono sepolti nel silenzio degli archivî e delle biblioteche tanti tesori, di cui potrebbe grandemente avvantaggiarsi la storia dei Papi e della Chiesa. Impresa, come ognun vede, nè breve, nè di poca mole, e perciò stesso degna del grande animo e della regia liberalità di Leone XIII „. E dopo avere ricordato i parziali lavori, che pure si van facendo da altri con intendimento di colmare le già indicate lacune, (p. e. pei pontificati di S. Gregorio il Grande, di Giovanni VIII, di Gregorio VII, di Innocenzo III, di Onorio III, di Gregorio IX, di Innocenzo IV, di Alessandro IV, di Nicolò IV, di Bonifacio VIII e di Benedetto XI) continua: " Ciò che rimane adunque dopo tutti questi lavori ce l'aspettiamo dal prof. Carini. Egli si occuperà naturalmente degli altri Papi, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV, Gregorio X, Nicolò III, Martino IV, Onorio IV, oltre i brevissimi pontificati di Celestino IV, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, Celestino V. A lui, Siciliano, editore dei documenti aragonesi riguardanti il famoso Vespro, riuscirà gradito il rivolgere i suoi studî a questi Pontefici, che accompagnano la caduta della dinastia sveva e dell'angioina, avvenimenti che s'intrecciano con quelli dalla sua Isola nativa. Il còmpito, l'abbiam già detto, non è nè breve nè leggiero; tanto più, che, oltre i registri vaticani, vi sono anche i documenti sparsi qua e là da raccogliere e pubblicare. I recentissimi studî del Sickel, del Kaltenbrunner, del Diekamp sulla diplomatica pontificia hanno meglio classificato le varie specie di epistole

papali, che uscivano da quell'operosa Cancelleria. Così vi sono i *Privilegi*, che distinguonsi all'ampio formato, al suggello pendente ed attaccato a fili di seta rossa e gialla; le semplici *Lettere*, e fra queste le *gratiosae* che conferiscono vantaggi, i *Mandata* che trasmettono ordini, le *Lettere chiuse*, che naturalmente scarseggiano adesso, benchè i Papi ne facessero sin d'allora un uso frequente, e le *aperte* ossia *patenti*. È naturale che ben poche lettere *chiuse* ci siano sopravanzate, perchè, non contenendo generalmente disposizioni di effetto durevole, andavano facilmente distrutte. Esse erano per lo più portate da inviati speciali, da messaggieri di fiducia, che soventi volte erano gli stessi che poi riportavano le risposte. Però quel che rimane tuttavia deve tenersi senza dubbio presente per inferire quello che dovevano essere le lettere di tal sorta, che soggiacquero al fato comune delle cose di quaggiù „.

Tal era il còmpito *non breve nè leggiero* affidatogli da Leone XIII, e il Carini lo assunse senza esitare. Si accinse all'opera con quello stesso ardor febbrile, con cui intraprese il lavoro memorabile nell'Archivio Barcellonese; ma gli effetti, attesa la immensa vastità del disegno, attese le innumerevoli distrazioni, attese le richieste, che senza interruzione gli piovevano da amici, da conoscenti, da ignoti ben anco, tendenti ad ottener notizie da attingere a quella inesauribile fonte, che sono gli archivî Vaticani, gli effetti, ripeto non potevano mica essere gli stessi. Bastava senz'altro il dovere attendere all'insegnamento della paleografia, della diplomatica e della critica storica nella Scuola Vaticana, per togliergli gran parte di quel tempo

che avrebbe dovuto destinare agli studî e alle ricerche. Quell'insegnamento, di carattere affatto speciale, e superiore, da impartirsi non già a giovani imberbi ed inesperti, sì ad uomini fatti e già iniziati, se non altro, alle discipline storiche e critiche, dovea dargli, e davagli di fatto, molto da pensare e da lavorare; imperocchè ben s'intende come egli dovesse prepararsi a ben altro che alla lezione elementare, quando trattavasi di dovere rispondere con soddisfazione ai dubbî e alle obbiezioni di persone sapute, e già erudite nei principî della scienza, che egli doveva loro esplicare in tutti gli aspetti.

Ma dinanzi a tanta mole di lavoro egli non arretravasi, anzi imprendeva di gran cuore la parte che meglio confacevasi a lui, vo' dire il pontificato di Clemente IV, il papa contemporaneo allo scoppio formidabile del Vespro Siciliano. A ben condurre un cosiffatto lavoro, dovevano mirabilmente giovargli gli studî già fatti negli archivî di Spagna; sicchè è da credere che nel raccogliere il materiale riferibile ai tempi di quel famoso Pontefice, nulla o ben poco possa essergli sfuggito. L'importantissima raccolta, per quanto io ne sappia, deve esser fornita di tutto punto; anzi la stampa erane molto inoltrata, allorchè fu inopinatamente troncato lo stame di quella vita preziosa. Laonde è a far voti, che un'opera degna di tanto pregio non vada perduta, e che presto o tardi, compiutane la stampa, possa esser fatta di pubblica ragione.

Mi tocca adesso a far semplice cenno dell'opera del Carini come insegnante di Paleografia nella Scuola Vaticana: distendermi più oltre non potrei se non oltrepas-

sando troppo più di quel che convenga i limiti assegnati a questa commemorazione.

La *Prolusione al Corso di Paleografia e Critica storica, inaugurato nella scuola Vaticana il 16 marzo 1885* è, come a dire, la colonna milliaria della nuova via aperta agli studî storici nell'alma Roma, per volere del Sommo Pontefice Leone XIII, e come il principio di un nuovo e vastissimo lavoro di esplorazione in un campo, nel quale oggi può chiunque impiegare la propria attività, quando per l'innanzi era esso aperto soltanto limitatamente a pochi privilegiati. In essa è nettamente e con semplicità ammirevole tracciato il disegno dell'insegnamento distinto in due parti: *Paleografia* e *Critica Diplomatica*, scienza, la prima, che insegna a conoscere le antiche scritture, scienza, la seconda, che importa lo studio metodico e rigorosamente scientifico dei monumenti diplomatici. Codesto disegno doveva essere svolto in un " *Corso di Paleografia, Diplomatica e Critica Storica* „ iniziato con un primo fascicolo: " *Scritture varie — Scrittura latina* (1).

Dei fascicoli susseguenti conosco: il 5° " *Epigrafia e Paleografia del Papa Damaso* (1887) (2), il 14° " *Piccolo manuale di sigle ed abbreviazioni dell' epigrafia classica* (1886), e poi " *Il* Signum Christi *ne' monumenti del Me-*

(1) Conosco tre edizioni di questo 1° fascicolo la 1ª (1886) di pp. 86; la 3ª (1888) di pp. 113; la 4ª (1889) di pp. 144. Non ho avuto sott'occhio la 2ª edizione. Noto che la 1ª ediz. ha il titolo: « *Sommario brevissimo delle lezioni di Paleografia* », e che nelle susseguenti la qualifica *brevissimo* è omessa, e con ragione.

(2) Ristampato, senza numero, nel 1889. La 1ª ediz. ha pp. 57, la 2ª pp. 63.

dio evo (1888), *Il papiro* (1888), *La pubblicazione de' libri nell' antichità*, *Le recite* (1888), *Il Commercio librario* (1889), e forse altri che a me non sovvengono. Finalmente abbiamo, senza data, un fascicoletto di pp. 11, nel quale si dinotano gli " *Argomenti di Paleografia e Critica Storica trattati nella Pontificia scuola Vaticana ne' tre corsi del 1885, 1886, 1887*, quali distinguonsi in " corso Paleografico, (scrittura, con appendice dell' epigrafia classica e cristiana) e " corso di diplomatica „ (materie scrittorie).

Non è mio assunto, ripeto, prendere in esame l'opera del Carini come insegnante nella Scuola Vaticana. Non ne sarebbe il luogo, nè potrebbe darsene giudizio adequato quanto al metodo, postochè, sventuratamente, egli non arrivò a colorire che in parte il vasto disegno che avea per le mani. Certo è però che in quel che ci ha lasciato, egli ha addensato tanta materia da sbalordire; e se per avventura lascia qualcosa a desiderare per quanto è delle proporzioni, ovvero dell'indole di certe trattazioni, le quali posson talvolta sembrare troppo speciali, e non sempre dicevoli a un *Corso* nel quale son da svolgere più o meno estesamente i *principî generali* di una data disciplina; purtuttavolta è da considerare che la scuola, ove il Carini insegnava, aveva quel carattere che è proprio dell' insegnamento superiore, nel quale sono per comune accezione ammesse le trattazioni di siffatti argomenti speciali, avvegnachè, in simili casi, più che a dichiarare gli elementi onde una data scienza si compone, si mira ad addestrare i discenti, onde divengano a lor volta osservatori e maestri delle discipline prese a studiare.

Quasi tanta mole di lavoro non fosse adequata alla mirabile di lui attività, il Carini a ben altri studî attendeva, ad altre opere rivolgeva la mente. Ascritto all'Accademia di Religione cattolica, leggeva in una delle adunanze della medesima (26 marzo 1885) un dotto discorso nel quale toglieva a considerare " le lettere e i regesti dei Papi in ordine al loro primato „. " Benchè i lavori addossatimi (così cominciava il suo dire) ed il recentissimo insegnamento, che mi è stato affidato dalla benignità del Santo Padre, tutto reclamino per sè il mio tempo; non ho saputo, nè potuto sottrarmi ai desideri, o meglio, a' voleri vostri; ed eccomi a sdebitarmi col presente Discorso; il primo, con cui ho l'onore di trattenervi, dacchè vi degnaste aggiungere questo povero Isolano al vostro nobilissimo consesso. Dedito come sono allo studio delle fonti storiche che riguardano il Papato, non ho bisogno volgermi altrove, nè andar cercando argomenti più opportuni ai tempi che corrono, o di più prossima importanza. Povera, digiuna, sterile è per vero la storia (seppure storia può dirsi) ove non giovisi de' monumenti coevi. Senz'essi, non si coglie l'aspetto genuino, e, dirò così, nativo dei fatti; non si saluta neppur dalla soglia la nobile ed austera *magistra vitae,* non si cessa da sè il sospetto di parzialità, nè si convincono gli avversarî d'ignoranza o di mala fede „. Leggeva più tardi dinanzi alla medesima il dotto ed assennato discorso su " i Lapsi e la deportazione in Sicilia del Papa S. Eusebio (1886) „, argomento che tornò a trattare in un discorso su " le Catacombe di S. Giovanni in Siracusa e le memorie del papa Eusebio (1890) „. Allo stesso tempo contribuiva ai

lavori dell'Arcadia, non già come un Frugoni o uno Zappi, sì come un geniale erudito, di quella vasta e gentile erudizione che niuno saprebbe contestargli, il quale ha per divisa il dettame del Liberto di Augusto:

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.

E così nelle conferenze tenute dinanzi quella famosa Accademia egli venne intrattenendo l'uditorio col ragionare or di *Benedetto da Norcia* e di *Gregorio Magno,* or dei *Carolingi* e del *Sacro impero Romano,* or della *Cultura nell'evo Carolingio,* or della *Civiltà nel V Secolo,* or dell'*Occidente e l'Oriente nei secoli VI e VII,* or delle *Origini della sovranità dei Papi,* ed or di altri argomenti che più richiamano l'attenzione de' contemporanei; e la cui trattazione in modo, dirò così, popolare, conferisce moltissimo a sfatare gli errori, a diffondere le buone e sane idee, e nello stesso tempo a far passare con diletto e profitto, ben altrimenti che altrove, un'ora della giornata. Un'Arcadia intenta a uno scopo sì utile, è per certo ben diversa da quella di cui parlano, non sempre acconciamente, le storie letterarie; a ogni modo è più conforme ai bisogni dei tempi, alle inclinazioni degli uomini odierni. E perchè meglio si sapesse qual fu in origine codesta Arcadia, quali le sue vicende, quali gli uomini che furono ad essa aggregati, il CARINI divisò di raccoglierne e di narrarne la storia, della quale pubblicò il solo primo volume (Roma, 1891, di pp. 612 in 8.º) che va dalle origini (1690) ai primordi del secolo XVIII. A più d'uno forse, a guardar solo quel grosso libro, sarebbero scap-

pate di bocca parole simili a quelle rivolte dal Cardinale Ippolito d' Este a Messer Lodovico Ariosto nell' atto che questi gli presentava il suo immortale poema ; ma se si pensa che " la storia generale di una Nazione (come ben dice il Nostro) si compone delle sue storie locali, e queste di appositi studî documentati degl' istituti , ecc. che ogni città in sè racchiude, „ e che però " una notizia anche minuta, collegata con altre , acquista quell' importanza, che non avrebbe per sè „ conchiuderà col Carini, che in verità " come nulla vi è di spregevole pel naturalista , neppure vi è fatto storico privo d' interesse per chi cerca dapertutto il riflesso dello spirito umano „. Guardata da tale aspetto, la storia dell'Arcadia ha tutta l'importanza, ed è degna dello studio di un erudito come il Carini, il quale, del resto, seppe farne un libro di lettura attraente e profittevole, comunque irto di citazioni al par di un catalogo librario.

Senza fermarmi oltre ad enumerare altre accademie romane che vollero ascriverlo al ruolo dei loro socî, non posso omettere di ricordare com' egli fu il fondatore di una Società Romana per gli studî biblici, della quale tenne la presidenza tanto che visse. Codesti studî erano tra i prediletti del Nostro : egli ne seguiva con amore grandissimo lo svolgimento, e non era, può dirsi, lavoro esegetico, filologico, apologetico, polemico, su i libri santi, venuto fuori da un trentennio a questa parte, ch'egli non conoscesse almeno nelle sue linee generali. Indi in lui il bene augurato pensiero di quella nobilissima ed utilissima istituzione, che aver dovrebbe le sue ramificazioni daper-

tutto, a somiglianza (non è qui fuor di proposito esprimere questo desiderio, poichè più avanti ho cennato all'*Arcadia*) a somiglianza, dico, delle *Colonie Arcadiche* che nel secolo scorso si sparsero per la intera superficie del *bel paese che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe.* Non posso qui citare tutti gli scritti ch'egli ebbe a leggere dinanzi a quella nobile assemblea : ma non debbo omettere il bel lavoro su " Gregorio Ugdulena e gli studî biblici „. Di Gregorio Ugdulena valentissimo orientalista cui dobbiamo e la celebrata memoria sulle monete punico-sicule , e i primi due volumi di una versione volgare dei sacri libri dell'Antico Testamento, condotta sugli originali, e corredata di note eruditissime , il Carini aveva detto l' elogio dinanzi l' Accademia palermitana di scienze e lettere nel giorno destinato a rendergli solenni funebri onoranze. Sì questo, che lo scritto posteriore più sopra ricordato, furono additati a ragione come modello di equanimità e di ἀκριβεία, lode non piccola, chi pensi al malvezzo che purtroppo è invalso presso moltissimi, a sentire i quali , si dovrebbe giudicare del merito delle persone, non già per quello che hanno fatto di bene, ma sì ed esclusivamente per quello che non han fatto !

Non è a dimenticare altresì che il Carini iniziò in Roma parecchie pubblicazioni periodiche, quali lo *Spicilegio Vaticano* (1888) e il *Muratori*, nelle quali venne inserendo pregevoli documenti rinvenuti negli archivi e nelle biblioteche dell'alma città. Similmente egli collaborò alla *Rivista internazionale di scienze sociali* dell'illustre prof. Toniolo, dove pubblicò tre articoli stupendi intorno ai fatti

luttuosi avvenuti in Sicilia sullo scorcio del 1893 ed incominciando il 1894; ne' quali articoli egli disse a ciascuno il fatto suo, come suol dirsi, senza il pelo alla lingua; eppure ne ritrasse gli applausi tanto degli amici quanto degli avversarî . . . . esclusi, ben s'intende, coloro che, come fu detto all'Apostolo Paolo dinanzi all'Areopago Ateniese, non dissero a lui ancora una volta: *Audiemus te de hoc iterum!* Finalmente va notato che egli, per invito speciale del Pontefice, intendeva a fondare una *Rivista di scienze ecclesiastiche e storiche* della quale avea steso il programma. Quel programma che fu l'ultimo scritto del Carini, doveva esser pubblicato giusto l'indomani della di lui morte! . . . . Esso (ben dice al proposito l'insigne commendatore Luigi Fumi) basta per definire il Carini sacerdote e il Carini scienziato, e per gli uomini saggi e temperati valutarne coi meriti letterarî, l'animo equilibrato, mentre fra gli uomini di poca fede e pusillanimi, fra le nature passionate, sembrerà a chi un romantico, a chi un rivoluzionario (Bollettino della società Umbra di storia patria, genn. 1895).

Nel 1887 il S. P. Leone XIII lo eleggeva a Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, nello stesso mentre che lo nominava suo Prelato domestico e Canonico della Basilica Vaticana. Del modo come egli sostenesse la cospicua carica novissimamente affidatagli così scrive il signor E. Salvadori nella bella commemorazione che del Nostro ha fatto dinanzi l'Arcadia pochi giorni dopo la di lui lacrimata fine: " Quella grand'aula della Biblioteca io l'ho assomigliata più volte ad una sala di scuola e d'esa-

mi, dove i lettori fossero gli alunni, e Mons. Carini il maestro, tanto intime, cordiali e di fiduciosa deferenza erano le relazioni degli studiosi con lui: notevole però che in questa scuola gli alunni fossero tutti, o quasi, professori valenti, scrittori e storici insigni, celebrità talvolta mondiali „.

Insediatosi nel nuovo officio, rivolse il pensiero a scrutar l'origine e le vicende di quello inestimabile tesoro alle sue cure affidato. Ma era scritto che quella biblioteca, come fu l'estremo campo, in cui mostrar dovevasi la intelligente e prodigiosa attività del Nostro, fosse, a dir così, la causa innocente della di lui morte inaspettata. Così il disegno, da Lui concepito, di dettarne una storia regolare e completa, rimase poco più che in embrione; ed è gran ventura che ci sia rimasta una " memoria storica „ sulla " Biblioteca Vaticana, proprietà della Sede Apostolica „ (Roma, 1892) abbozzo, nel quale, come è naturale, egli illustrò specialmente la parte storica delle origini e dello svolgimento della medesima, delle varie vicende e traslazioni da essa subite, e degli acquisti fatti per essa dalla munificenza dei Papi, da Giulio II a Leone XIII.

Ho passato, quasi senz'avvedermene, a rassegna i principali lavori del mio compianto amico, e rileggendola mi accorgo che di molti e molti che son pur degni di attenzione e di plauso non ho fatto alcuna menzione. Di questa omissione — larga purtroppo — mi si accorderà venia di leggieri, sì perchè il mio scritto non è una biobibliografia (già l'ho detto) e sì ancora perchè, solo a fornire una lista completa degli scritti del Nostro, è da pensarvi

due e tre volte. Per altro io so che il Sac. Paolo Miraglia Gullotti ha pubblicato recentemente un catalogo completo dei medesimi redatto, come pare, dallo stesso Carini. Secondo quel catalogo gli scritti di Lui, comprese le pubblicazioni postume (?), ascenderebbero al bel numero di 487 — dico *quattrocentottantasette!* — Questa notizia io desumo dalla sullodata commemorazione del signor Salvadori, pur soggiungendo, che se non è vera, è verisimile, se si ha riguardo all' attività prodigiosa dell' amico mio carissimo, e meglio ancora alla di lui (mi si condoni la cacofonia) felicissima facilità nello scrivere.

Non debbo però tralasciar di ricordare le quattro serie di " Aneddoti Siciliani „ che si son venute pubblicando nel nostro *Archivio Storico* (1888-1891). Son essi una considerevole raccolta di notizie raccolte da diplomi e da codici (talvolta benanco da libri stampati) concernenti la nostra Sicilia. V' è lì dentro un tesoro a disposizione di chiunque voglia e sappia giovarsene.

Del Carini, uomo e sacerdote, ci sarebbe da dir tanto da empirne un giusto volume. Della di lui carità inesauribile basta una sola prova: egli è morto lasciando dei debiti, tuttochè raccogliesse una pingue prebenda, oltre le mansioni che gli spettavano in causa degli ufficî da lui disimpegnati. E codesti debiti non da altro derivavano se non da soccorsi ai tapini, ai derelitti, che a lui ricorrendo, sapevan purtroppo di non piatire invano. Tutt'altro! Egli che non esitò a disfarsi del proprio letto per fornir di un paio di materassi una poco bene avventurata coppia, che avea messo sù *ménage*, facendo a meno dell'intervento del parroco e del sindaco, studiandosi in

tal modo di rimetterla in carreggiata, e di rappaciarla con Dio e con gli uomini — egli non sapeva, nè poteva negarsi a chiunque gli chiedesse il biglietto da cinque o da dieci per isfamare la propria, più o meno, numerosa famiglia che da ventiquattro ore non avea gustato bricciolo di pane. Tempo vi fu in cui parve, che le *pericolanti* si fosser date il convegno nell' abitazione del buon Canonico Carini: esse sapevano che, a lui ricorrendo, qualcosina avrebbero sempre ottenuto. E guai a colui, che mosso da qualche sospetto, si fosse attentato di metterlo in su l'avviso, p. e. sulla sincerità più o meno attendibile di certe conversioni, sulla realtà più o meno fondata di certi asserti bisogni! egli era spacciato: il buon Carini andava su tutte le furie, e conchiudeva che amava meglio di riconoscersi canzonato da un imbroglione, anzichè correr pericolo di veder morire un affamato *autentico!*

Quanto all'adempimento dei doveri saccrdotali sarebbe superfluo soggiungere, ch'ei n'era rigido e scrupoloso osservatore. Ma non va dimenticata la sua assistenza, non interrotta per lunga serie d'anni, al carcere giudiziario, dove poteva menar vanto di avere riportato dei trionfi — di quei trionfi che solo il sacerdote cattolico sa riportare — in persona di uomini e di donne invecchiate nel vizio, nella turpitudine, nei misfatti — come non va dimenticato che in tempi in cui il malandrinaggio e la mafia lottavano a visiera alzata contro le autorità costituite; quando noi tutti cittadini della felice città di Palermo non ci permettevamo di uscire dalle porte dell'antica città senza aver preso le opportune precauzioni — che bene

spesso non *precavevano* nulla — voglio dire negli anni che di poco seguirono il fatale 1866 — in quei tempi, dico, il CARINI recavasi tutto solo, d'inverno, verso le 4 di mattina, alla chiesa parrocchiale suburbana di Falsomele, od in altra chiesa dell'agro palermitano, a predicarvi la novena del Natale, o gli esercizî spirituali, o per ascoltar le confessioni, tanto per conciliare l'adempimento del dovere sacerdotale co' doveri di ufficio, quanto per dar l'agio di ascoltar la predica agli operai che, di giorno, dovevano andare a buscarsi il pane con la croce delle spalle! E quei buoni contadini l'amavan perciò di cuore il *Padre* CARINI, il quale oltrechè predicatore, e confessore, facevasi tutto a tutti. Ricordo in proposito, che una volta, ch'egli, venuto a rimpatriare, fu a visitarmi in campagna, a Villagrazia, il di lui passaggio per quelle vie fu salutato da centinaia di campagnuoli che addimostravano la loro letizia nel rivedere l'antico concionatore, e lo colmavano di benedizioni pel bene che dicevano averne ricevuto. Senza di che basta leggere i citati articoli su la questione sociale in Sicilia, per argomentarne l'interesse ch'ei prese mai sempre pel miglioramento della nostra *gente di campagna*.

Taccio dell'assistenza, âmorosa ed efficace, prestata da LUI ai poveri colerosi nelle epidemie che han desolato, purtroppo, a non lunghe riprese la nostra città. Ma non va dimenticato com'egli qui si recasse di proposito da Roma nel 1885, mentre infieriva l'asiatico morbo, per cooperarsi *in tutti i modi* a vantaggio dei poveri sofferenti.

Verso gli ultimi dello scorso Dicembre un tale, che

asseriva chiamarsi il prof. Rapisardi, si presentava al Carini nella Biblioteca Vaticana. Chiedeva studiare taluni codici, e li ebbe prontamente, non solo, ma fu lasciato a tutto suo agio svolgerli ed esaminarli: il Carini, con quella fiducia eccessiva con cui usava con tutti, non sospettando di aver a fare con un *traditore*, non pensò nemmeno a tenerselo da presso. E il *traditore* compiè purtroppo bene il fatto suo: strappò da quei codici — codici del più alto pregio, appunto per le miniature ond' erano adornati — circa sessanta delle miniature medesime, e le vendette a rigattieri per ben 7000 lire. Caso volle che una parte di esse fosse offerta in vendita al Ministero della Pubblica Istruzione; e poichè l'impiegato cui furono presentate, riconobbe tantosto che erano di provenienza furtiva, ne fu avvertita l'Autorità di Sicurezza pubblica, ne fu avvertito il Carini. Così da una parte fu assodato che esse erano state tolte a due codici della Vaticana, mentre da un'altra parte si riusciva a ricuperare il maltolto. Il Carini ne dava notizia per mezzo dell'*Osservatore Romano* con la seguente lettera:

" Una notizia dolorosa a tutti, a me dolorosissima, si diffuse nei giornali . . . . cioè che taluni preziosi fogli miniati fossero stati sottratti dai codici Vaticani. Il furto era vero e recente; fortunatamente però (e ne sia lode alla Questura) tutto si è oggi riconquistato, ed è stato tradotto alle carceri il ladro, il sedicente Prof. Giacomo Pardo (*sic*). La prego pubblicare queste due righe per rassicurare il pubblico. Di più non mi consente aggiungere l'agitazione dell'animo ".

Queste ultime parole lasciano comprendere a sufficienza il profondo amareggiamento, onde dovette esser preso il mio povero amico a causa dell' infame attentato di cui fu vittima inconsciente! Chi gliel' avrebbe detto che le chiavi della Vaticana ch' ei diceva avere ricevuto come fosser quelle del paradiso terrestre, dovevano esser quelle della sua tomba? Una sottrazione era stata perpetrata in modo barbarico e vigliacco. Autore n' era stato un *Siciliano*, il quale aveva svergognatamente abusato della fiducia di LUI, siciliano, quasi sotto gli occhi stessi di lui, di lui che avrebbe dovuto risponderne non solo a Chi gli aveva affidato l'inapprezzabile deposito, ma al mondo intero. Qual maraviglia adunque che, dopo un mese appena, ei ne sia morto di crepacuore?....

. . . .

A noi non resta che sparger lacrime e fiori sulla tomba del nostro ISIDORO CARINI, martire del dovere. Al disgraziato, che fu causa potissima della morte dell'uomo impareggiabile, non dovrebbe essere stata inflitta altra punizione che lo sputo della infamia e del disprezzo: qualunque altra pena non sarebbe proporzionata al delitto!.... (1).

R. STARRABBA.

---

(1) Mentre dettavo la presente mi è venuta a mano, per cortesia dell'amico D.r Giuseppe Lodi, l'affettuosa e pregevole commemorazione del NOSTRO letta dinanzi all'Arcadia dal Sig. E. SALVADORI nell'adunanza del 18 Febbraio u. s. (Roma, tip. ed. Romana, 1895, di pp. 35; estratta dal periodico *L'Arcadia*). Il lettore avrà visto ch'io me ne sono, a quando

a quando, giovato: qui non mi resta che rendere, come siciliano e come amico del CARINI, i più vivi ringraziamenti all'autore della medesima, pur riconoscendo con viva soddisfazione che egli ha di LUI molto degnamente ragionato. E perchè questa nota non paia una piacenteria, mi permetterò rilevare qualche lieve inesattezza sfuggita al Signor Salvadori, p. e., l'aver annoverato (a p. 15 dell'estratto) tra gli scritti del CARINI, così crudamente, « I diplomi greci ed arabi di Sicilia Pal. 1868 » e più sotto « l' « Historia diplomatica Regni Siciliae » di Bartolomeo de Caporsa. » In quanto alla prima parte, così com'è enunciata, darebbe a credere che la collezione dei Diplomi greci ed erabi di Sicilia, che fu opera del Cusa, dovesse attribuirsi al CARINI, mentre il vero è che questi lavorò alla trascrizione dei diplomi greci, com' io lavorai a quella degli arabi, sempre sotto il dettato del comune maestro; sicchè noi due non ne avemmo che la parte, a dir così, materiale. Quanto alla seconda, merita esser chiarita in questo senso, cioè che nella specie si tratta della recensione della *Historia diplomatica Regni Siciliae*, opera del mio insigne e venerando Collega Comm. Bartolomeo Capasso (e non *de Caporsa*, come, forse per errore tipografico, fu lasciato correre nel luogo sopra indicato).